IL MAMBRIANO

DI FRANCESCO BELLO

DETTO

IL CIECO DA FERRARA



VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO CON MEDAGLIE D' ORO
M.DCCC.XL

L'Editore a chi legge



Il Mambriano di Francesco Bello, detto il Cieco da Ferrara, troppo ingiustamente cadde nell'oblivione, anche per testimonio del dottissimo Tiraboschi, e noi in questo Parnaso abbiam voluto per ciò comprenderlo, come abbiam praticato di altri poemi divenuti irreperibili, ed in conseguenza mal noti.

Quale sia il merito reale del Mambriano verrà palese dall'analisi dell' erudito Ginguenè, che volemmo qui offrire.

Molta fatica ne costò il purgarlo dagli errori moltiplici, che le vecchie edizioni lo aveano bruttato; e ne piacque, come praticammo negli altri poemi per noi editi in questa raccolta, corredarlo degli argomenti per ogni canto, e dell'indice generale dei nomi e delle cose.

Accogli o gentile che leggi le nostre cure con benevolo animo, e pensa che non lieve servigio rendemmo alla poesia nostra nello aver fatto rivivere opere, che in qualche modo sono di gloria all' Italia, di alcun giovamento a colui che compiacesi conversar con le Muse, e certo di sommo diletto a chi cerca nella lettura alleviamento alle cure moleste della vita.

Francesco Zanotto

VITA

DI

FRANCESCO BELLO

DETTO IL CIECO DA FERRARA

NOTIZIE SULLA VITA

DI

FRANCESCO BELLO

DETTO IL CIECO DA FERRARA

DI GIROLAMO TIRABOSCHI



Di Francesco Cieco da Ferrara, sappiamo assai poco. È certo che Cieco fu soprannome ch'egli ebbe per la sua cecità, non cognome proprio di famiglia. Il Quadrio afferma (*t.* 6, *p.* 567) ch'ei fu della famiglia Bello; e che ciò ricavasi dai Discorsi da me non veduti di Francesco Buonamici in difesa d'Aristotele. Aggiugne ch'ei visse quasi sempre in Mantova in assai povero stato, e che ivi morì circa il 1490. Ma in ciò ei commette certamente non pochi falli. Eliseo Conosciuti ferrarese, il quale l'an. 1509 pubblicò la prima volta il Mambriano del Cieco, nella lettera dedicatoria al card. Ippolito da Este, lo prega, che *sotto il suo auspizio Mambriano del servitore suo venga impresso, e per sua solita benignitade non neghi alla memoria d'esso Francesco quel favore, da che vivendo lui quelle tante volte gli fu liberalissima.* Le quali espressioni a me sembra che non possano convenire nè a un uomo che fosse quasi sempre vissuto fuor de'dominj de'duchi di Ferrara, nè a un uomo che fosse vissuto e morto assai povero. È falso ancora, ch'ei morisse circa il 1490; perciocchè, come osserva Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 259), egli scriveva il suo poema al tempo della venuta di Carlo VIII in Italia, cioè nel 1495. Il Borsetti poi osservando che il Conosciuti nella lettera sopraccitata chiama il Cieco *suo parente*, ne trae come probabile conseguenza (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 341) ch'ei fosse della stessa famiglia; il qual argomento però ognun vede che non è di gran forza. Checchè sia di ciò, il Mambriano, nome di un re dell'Asia a'tempi di Carlo Magno, poema da lui composto e diviso in XLV canti, può stare al paro col Morgante di Luigi Pulci, e coll'Orlando Innamorato di Matteo Maria Boiardo; perciocchè lo stile, a parere ancora di Apostolo Zeno, non è punto inferiore a quel del Boiardo, e l'invenzion ancora e la disposizion della favola non è affatto spregevole. Ma esso, benchè fosse allora lodato da molti (*Barotti difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens.* 3), non ha avuta la sorte di ritrovare chi lo continuasse, o lo rifacesse, e perciò è rimasto meno famoso.

ANALISI

DEL

MAMBRIANO

DI P. L. GINGUENÈ



Alcun tempo dopo, che il Pulci ebbe intrattenuto colle follie del suo Morgante maggiore i de' Medici, già signori di Firenze, comechè semplici cittadini, un altro poeta, privo della vista ed oppresso dalle sventure, pigliò a voler ricreare i Gonzaga, sovrani di Mantova, e sè stesso, in circostanze che erano tutt'altro che piacevoli pe' suoi protettori e per lui. Questo poeta che ha solo qualche grido sotto il nome di Cieco di Ferrara, ma il cui nome di famiglia era Bello, ricavò anche da vecchi romanzi di Carlomagno un argomento che maneggiò in maniera originale, e senza assoggettarsi, come il Pulci, a tutte le forme stabilite dai romanzatori popolareschi delle età antecedenti.

Il suo poema, intitolato Mambriano (1), assai men noto del Morgante, merita però di esserlo, tuttochè non possa valere per lo studio della lingua, che è ben lungi dall'essere così pura; il buon gusto e la decenza vi sono ancora più mal conci: ma altri non può rimanere del tutto indifferente a quella sua originalità ed alla sventurata condizione dell'autore. Parecchie parti della sua favola non sono prive d'un certo allettamento, ed è bisogno di avere almeno che sia una lieve idea del Mambriano, a dovere compiutamente conoscere quella prima età dell'epopeja italiana.

Mambriano è un re di Bitinia e d'una parte della Samotracia, giovane, bello della persona e nell'armi peritissimo, ma di cervello balzano. Rinaldo aveva ucciso il re Mambrino, suo zio, ad aveagli tolte le armi. Mambriano lascia le sue terre per farne vendetta, dopo avere fatto solenne sacramento alla madre, sorella di Mambrino, di non tornare prima che abbia ucciso Rinaldo e distrutto Montalbano. Messosi in mare con un scelto drappello, a malgrado dei consigli d'un vecchio, che lo vuol distornare da quell'impresa, è assalito da una fiera burrasca; la sua nave è sommersa, i suoi compagni affogati, ed egli gettato come morto sulla spiaggia d'un isola in cui regnava la bella fata Carandina, la quale lo accoglie, lo conduce nel suo giardino e nel suo palazzo, dove gli fa porre in dimenticanza Rinaldo, Montalbano, e tutti li suoi pensieri di vendetta. Un sogno glie li richiama alla mente: vuole abbandonare Carandina, e le ne svela la cagione. La fata gli promette di condurre Rinaldo nella sua isola, ed evoca i suoi demoni famigliari, che la conducono in Francia su di un naviglio fatto a bella posta. Si appresenta in sogno a Rinaldo, e lo invita ad assumere per lei una battaglia la più illustre, che avesse avuta mai. Rinaldo, non meno gentile che valoroso, si sveglia, e vedendo che quello non è un sogno, prende le armi, e monta sul suo Baiardo, dal quale si lascia guidare alla marina. Carandina lo fa montare sul suo naviglio, e lo conduce nella sua isola, in capo a tre giorni come avea promesso a Mambriano.

Ella allora gli dice di avervelo condotto, perchè la liberi da un guerriero perverso il

quale anela alla sua morte: ma prima d'ogni cosa ella gli fa coppia di sè, come avea fatto con Mambriano, e giura che non ebbe mai con chicchesia una tale dimestichezza. Mambriano la sorprende nelle braccia di Rinaldo, le fa i più acerbi rimbrotti, e sfida a battaglia il nemico. Mentre vi si apparecchiano, approdano all'isola parecchie navi, dalle quali esce una numerosa schiera di Saracini, che si mette in agguato, senza che Mambriano se ne avvegga. Si viene alle mani; la battaglia è feroce: Rinaldo era sul punto di trionfare, allorchè duecento guerrieri nascosti si slanciano con alte grida, e gli corrono addosso tutti in un tratto. Egli imperterito si getta in mezzo ad essi, uccide gli uni, ferisce o atterra gli altri, e mette in fuga il rimanente. La battaglia si rinnova con Mambriano. Rinaldo, vicino a riportare la vittoria, si vede ancora sopraggiunto da una turba più numerosa della prima, parte della quale gli va sopra, mentre che l'altra prende Mambriano ferito, pallido, quasi morto, lo porta su d'una nave, e, tirate su le ancore, si spinge in alto mare. Rinaldo si scioglie ancora da questa schiera nemica; quelli che possono sottrarsi a' suoi colpi, fuggono al mare e vanno a raggiugnere la nave di Mambriano.

Essi fan noto al loro re, che dopo la sua partenza, Polindo, suo luogotenente, dando voce ch' ei fosse morto, erasi fatto re, e che la regina, udendo l'atroce caso, si era uccisa: ch' eglino, rimasti a lui fedeli, s' erano posti in mare per andarne in cerca: la fortuna li condusse a quel lido, dove giunsero opportuni per salvarlo dal furore di Rinaldo. Mambriano, vedendosi oppresso da tanti mali, si dispera: ma confortato da' suoi fedeli entra di nuovo nelle folli sue speranze. Tutti i re suoi amici ed alleati lo sovverranno d'uomini e di danaro: abbatterà Polindo, ritornerà ad uccidere Rinaldo, a distruggere Montalbano ed anche ad assaltare Carlomagno.

In questo mezzo Rinaldo rimane signore di Carandina e della sua isola, e s'ingolfa, dimentico di sè stesso, nelle delizie dell'amore e dei conviti. Mentre che stanno a mensa, una leggiadra ninfa va cantando le illustri prove di Rinaldo, e narra istorie galanti. La descrizione del giardino di Carandina e del suo palagio, delle pitture delle quali è adorno, il cui argomento è tratto dalla favola, e dalla storia degli antichi eroi ed anche dei moderni (2), è il primo esempio dato, in un poema italiano, di siffatte descrizioni, che si leggono di poi in quasi tutti. Le immagini e le espressioni che il poeta adopera a dover ritrarre le gioie di Rinaldo e di Carandina, sono assai licenziose, e sovente condite di motti poco dicevoli. In una storietta, che le ninfe narrano a tavola, vi sono dei particolari più licenziosi ancora, ne' quali l' autore si va con piacere aggirando, e che mal si comporterebbero in una novella la più oscena. Del resto, si scusa col lettore se s' intertenne troppo a lungo in cotali racconti:

Ma se Rinaldo un tanto cavaliero,
I cui fatti nel mondo furno immensi,
Non potea raffrenar col divo impero
Della ragion questi sfrenati sensi,
Che farò io vilissimo guerriero?

Cant. III, St. 2.

Mambriano non perde in tal modo il suo tempo, e giunge a gran fatica a mettere insieme i soccorsi, che avea sperato. La lentezza de' suoi amici lo fa entrare nel pensiero di volgersi al gran Cane de' Tartari, a Tamerlano, ed al re di Danimarca. Nel consiglio, in cui sta deliberando, alzasi un vecchio guerriero, e gli si fa a narrare una favola d'Esopo, quella dell'allodola, de' suoi figliuoli, e del padrone del campo, dalla quale arguisce che non è da porre fidanza ne' vicini, ma da adoperare ed aiutarsi da sè. Siffatti apologhi erano molto in voga: se ne leggono tre nel Morgante (3), dove sono, come qui, introdotti e narrati in modo conforme ad un tal genere libero e fantastico, ma che nol sarebbe alla vera epopeja. Mambriano segue questa volta il consiglio del vecchio guerriero, sbarca nelle sue terre di Samotracia, aduna gente, e va contro l'usurpatore. Polindo, abbandonato dal suo esercito, si rifugia con trecento uomini tra i Saberiti, popoli feroci e guerrieri, ristretti su colline tra le montagne dell'Asia, fra i quali era comune non solo la roba, ma ancora le mogli. Li induce a dargli mano, e move con essi al campo di Mambriano per coglierlo alla sprovvista. Per sua fortuna un disertore Saberita ne lo fa accorto, e gli promette ad un tempo di liberarlo da' suoi nemici in una maniera affatto singolare. Mentre che li due eserciti

andranno l' uno contro dell' altro, darà a suonare a tutti i pifferi una cert' aria, che farà danzare i Saberiti, e perfino i loro cavalli (4). Diffatto non sì tosto s' intende il suono che i Saberiti ed i loro cavalli si danno a ballare: Mambriano ed i suoi soldati si gettano loro addosso, e ne fanno strage. Polindo fugge in una selva, nella quale viene divorato da un' orsa divenuta furibonda per aver perduto i figliuoli

Mambriano come prima risale sul trono, ripiglia i suoi disegni di vendetta e di conquista; e, lasciato al governo del regno uno de'suoi più fedeli consiglieri, parte con un'armata formidabile su d' una flotta di settecento vele. Qui v' ha un lungo episodio di Orlando e d' Astolfo, che avevano lasciato la corte di Carlomagno per ire in cerca del lor cugino Rinaldo. Dopo molte avventure si abbattono in Ispagna ad una assai sgradevole. Sono rinchiusi dai Saracini in una caverna ov' erano discesi per consultare una fata. I nemici ne chiusero l' entrata con un muro, sì che non vi può entrare nè soccorso, nè cibo, nè lume. L' incantatrice, che si chiama Fulvia li avrebbe pur liberati; ma non è più ubbidita dai suoi demonj, i quali son tutti tenuti imprigionati da Carandina, che non vuole le sia rapito il suo Rinaldo, e teme non il suo cugino Malagigi li adoperi per venirlo a cercare in quell' isola. Mentre che Orlando è per tal modo chiuso, ed in pericolo di perdere la vita nelle viscere d' una montagna, perchè i demonj non sono più sotto i comandamenti di quella fata, Montalbano, cinto d' assedio dalle genti di Mambriano, è privo per la medesima ragione del soccorso degli incantesimi di Malagigi, e con questo modo viene un tal episodio ingegnosamente legato all' azione principale.

Montalbano è difeso dai tre fratelli di Rinaldo, Alardo, Guicciardo e Ricardetto, dai suoi due cugini Viviano e Malagigi, e dall' intrepida sua sorella Bradamante. Questa è la prima comparsa, che fa cotale eroina in uno de' romanzi del secolo quindicesimo. Ella sostiene una delle parti più rilevanti; ma siffatta parte, non meno che quasi tutte le altre, sono quando eroiche, quando burlesche; e se Bradamante è soventi volte terribile, ella è pure talvolta anzi che no scherzosa. I fratelli e la sorella fanno una sortita, ed abbattono quanto si fa loro incontro. Nel punto che, a malgrado dei loro sforzi, stanno per essere oppressi dal numero, si viene ad annunziare a Mambriano, che Carlomagno assale in persona il suo campo, ed ha già volto in fuga una delle sette parti in che venne diviso il suo esercito. Mambriano si volge allora contro quel nuovo nemico. La battaglia s' invelenisce, e la vittoria è incerta. Sopraggiunge la notte. Vi sono prigionieri dall'una parte e dall' altra. Carlomagno manda Uggiero il Danese, e 'l suo figliuolo Dudone a proporre la pace a Mambriano, sì veramente ch' egli sgombri la Francia e renda i paladini fatti prigioni. Mambriano, che mal conosce il diritto delle genti, accoglie aspramente gli ambasciatori, li fa incarcerare, e dichiara di volerli mandare in una prigione rimota sì orrida, che non abbiano a veder luce più mai. Cotali novelle spargono la desolazione nel campo di Carlomagno: le ostilità sono sospese.

Ma i demonj scongiurati da Malagigi lo avvisano che non ponno venire in suo aiuto, perchè Carandina gli ha obbligati a rimanere un anno intiero sotto di un sasso, e gli mostrano il modo come li possa liberare ed insieme con essi sciogliere l' incanto che tiene Rinaldo in quell' isola. Egli altro non ha a fare se non se impadronirsi del libro e del corno magico di Carandina. Malagigi vestito da mercadante greco, monta su di un naviglio, piglia il cammino verso levante, e scende nell' isola, dove è cortesemente accolto da Carandina, la quale prendea molto diletto nell' udir novelle, ed a cui egli una ne narra assai lunga e licenziosa (5). Co'suoi incantesimi perviene a seppellirla nel sonno, ed in quel mezzo le toglie il libro ed il corno magico, rompe l'incanto, e conduce alla sua nave Rinaldo, il quale lascia con doglia quella vita deliziosa. Carandina al suo svegliarsi si abbandona a'più tristi lamenti: vuol darsi la morte; ma poi si pente, dicendo che non vuol fare per tal modo contento il suo nemico; che, vivendo, potrà forse essere ristaurata come Arianna, la quale, perdendo un uomo, acquistò un Dio: o, quando sia pur disposta a morire, seguirà l' esempio di Medea, che fe' prima vendetta di Giasone (6).

Erasi ricominciata la battaglia vicino a Montalbano, ed i Saracini erano vincitori. Carlomagno e 'l resto de'suoi prodi da una parte, Bradamante ed i suoi fratelli dall'al-

tra, a malgrado de' prodigj di valore, erano ridotti agli estremi, allorchè Rinaldo giunge nel campo e fa mutare aspetto alle cose. I Saracini cedono e danno alla loro volta le spalle. La notte separa una seconda volta i combattenti. Mambriano se ne prevale per fare la ritirata, ed innanzi tratto manda al mare, ed imbarca i paladini prigionieri. Sul far del giorno Rinaldo è oltremodo afflitto nel vedere che l'armata nemica sciolse le vele, e giura di voler liberare i paladini, quand'anche Mambriano li avesse condotti in capo al mondo. Ma gli bisogna un'armata, e Malagigi gliene procaccia una colla sua arte. Uomini, armi, vittovaglie, salmerie, tutto è in punto nello spazio di cinque giorni: tutto parte sotto il reggimento di Malagigi sopra trecento navi onerarie, e duecento galee, da lui in una notte allestite.

Intanto Orlando ed Astolfo, sempre rinchiusi nella loro caverna, erano guardati da una schiera di mille Saracini. Orlando, che era assai divoto, si dà a credere, che non hanno più altro modo come scampare, se non se la preghiera, e ne fa una lunghissima e ferventissima, e nel finirla cade addormentato, come se, in luogo di farla l'avesse ascoltata, e nel sonno ha una visione profetica (7). Crede di vedere il demonio accusarlo di eresia al tribunale di Gesù Cristo: l'arcangelo Michele prende la sua difesa; le anime de' pagani da lui convertiti e fatti cristiani (perocchè si sa che aveva per cotali buone opere un gran fervore) intercedono per lui. Le vergini insieme colle sante maritate, le virtù teologali e le cardinali supplicano anche per lui devotamente. La sentenza del giudice gli è favorevole, ed il serpente maledetto, confuso e scornato, è precipitato di nuovo nel fondo dell' abisso. Il buon augurio di siffatta visione viene quel giorno medesimo confermato. I mille Saracini che stanno a guardia dell'entrata della caverna erano comandati da due luogotenenti; questi vengono, giuocando, a contesa; l'uno di essi uccide l'altro, e non sperando di dover ottenere perdono dal re Balugante, loro signore, avvisa di abbattere il muro, che chiudeva il passo alla caverna. Se Orlando è ancora in vita, egli non avrà nulla a temere, avendo per compagno un tale paladino; se giace morto, non potrà trovare al mondo un'armatura di miglior tempra della sua: e tosto dà opera co' suoi soldati ad atterrare il muro; esso cade, ed i cavalieri sono liberati. La sola novella di Orlando uscito del monte sparge un sì gran terrore tra' Saracini di Spagna, che il re Marsilio si consiglia di por fine alla guerra, e di pagare a Carlomagno un tributo.

Orlando coglie quell'occasione per convertire l'incantatrice Fulvia, che in appresso dà in moglie ad un saracino anch'esso convertito. Tutto questo è assai esemplare, ma quello che non lo è gran fatto, si è una novella narrata a mensa da un buffone, nella festa di cotali nozze. Le descrizioni e le espressioni sono assai più licenziose di quanto abbiamo finora veduto. Ognun crede di leggere non già una novella del Casti, il quale è più dilicato, e scrive assai meglio, ma uno dei racconti più sconci (8): e questo viene immediatamente dopo di un canto, nel quale avvi una preghiera, una visione santa, un miracolo e due conversioni; e noi vedremo di corto ciò che accresce ancora la singolarità di siffatte licenze e contrasti.

Il luogo della scena è cambiato. Mambriano, e poi Rinaldo sulle sue tracce, pervengono in Asia colle loro armate, e vengono di nuovo alle mani, nel mentre che Orlando è chiamato in Africa da altre avventure. Gl' incanti di Malagigi si uniscono contro di lui alle armi di Rinaldo, di sua sorella e dei tre fratelli. I paladini, da lui condotti prigioni, sono deliberati in un modo del tutto semplice. Rinaldo va a porsi a campo colle sue genti su d'una montagna, di riscontro alla rocca, ove i cattivi stavano rinchiusi, e che era vicina al campo di Mambriano: Malagigi trasporta la cittadella tutta intiera nel luogo ov'è Rinaldo, il quale vi entra senza contrasto, e ne trae tutti i suoi amici. Mambriano, sconcertato da questa maniera di guerreggiare, acconsente a trattar della pace.

Uno dei due ambasciatori che manda, è Pinamonte imperatore di Trebisonda. È desso un vecchio, che, a malgrado della sua avanzata età, va perduto per Bradamante: e' consiglia quell'ambasceria per aver occasione di vederla e manifestarle l'amor suo; e il fa come prima gli ne viene il destro. La sorella di Rinaldo, intrepida guerriera, ma femmina, vuol farsi giuoco di quel vegliardo, e fa veduta di essere mossa dal suo

amore, lo chiama amico, e gli fa concepire le più lusinghiere speranze. Ma egli non ignora per certo il suo costume: qualsivoglia cavaliero, che ne brami la mano, deve giostrare con lei, e se è vinto, ella gli leva il cavallo e l'armatura, e via ne lo manda a guisa di viandante a capo chino con le trombe in sacco. Pinamonte, anzi che rinunziare all'oggetto dell' amor suo, accetta la battaglia, e viene deputato il dì seguente e stabilito il luogo: ma il vecchio re, caldo d'amore ed impaziente, non chiude gli occhi la notte, e non che aspetti il mattino per trarre al luogo disegnato, ma vi si reca che non era ancora ben chiaro, a cavallo e presto alla battaglia. La freschezza del mattino lo fa addormentare sul suo cavallo. Bradamante vi arriva, accompagnata da Dudone, e vedendo Pinamonte addormentato, per fargli una beffa, ne prende per la briglia il cavallo, e lo conduce negli accampamenti: là, forte come un atleta, trae dall' arcione il cavaliero male avventurato, lo porta nel padiglione, e lo stende sopra di un letto. Si sveglia finalmente. Bradamante gli dà a credere di avere con lui combattuto, e di averlo gettato a terra con un forte colpo di lancia. Il pover uomo ha un bel dire che non se ne rammenta, i cavalieri circostanti attestano il fatto, e si lascia infinocchiare per modo che vi presta intiera credenza ed acconsente, che gli si faccia una copiosa cacciata di sangue, a prevenire le funeste conseguenze del colpo di lancia, per cui crede di sentirsi ancora dolere il petto (9). Non è questa la sola commedia che quell' imperatore burlesco offre di sè stesso: ei pretende di esser abile danzatore, e vuole assolutamente, anzichè faccia ritorno all' esercito di Mambriano, ballare con Bradamante, e l'ottiene. Egli danza da principio tutto armato, il che è di già assai ridicolo; ma Rinaldo, per renderlo ancora più, dice ad alta voce, che Pinamonte danzerebbe troppo meglio, se fosse, come sono gli altri giovani, senza vesta ed in farsetto. Il vecchio imperatore di Trebisonda, scordatosi degli anni e della dignità, si spoglia, sì che sgambettando e voltolandosi fa gli atti più sconci e strani (10). Ei cade, ed è peggio ancora. Il poeta piglia diletto di descrivere minutamente gli effetti di quella caduta. Il povero re n'esce tutto vergognato, e le dame ed i cavalieri a disfarsi dalle risa. La natura di questo episodio manifesta abbastanza chiaramente di qual genere sia tutto il poema: ma non si è mai almeno che sia preteso che il Mambriano fosse un poema serioso.

Non avendo potuto convenire della pace, si ripigliano le armi. La fortuna continua ad essere avversa a Mambriano, il quale, dopo parecchie sconfitte, vedendo ancora le sue genti aver vòlte le spalle, fugge bestemmiando in una selva, e si dà in preda alla disperazione. Privo di sonno da più giorni, e vinto finalmente dalla stanchezza, si addormenta. Rinaldo che gli avea tenuto dietro per combattere con lui, giunge poco dopo, e lo vede sepolto nel sonno. È da sapere, che l'aveva apertamente incolpato di avere ucciso a tradimento Mambrino suo zio, mentre riposava in un praticello. Rinaldo, il quale si era fatto a sostenergli più volte, con le arme alla mano, che avea mentito per la gola, a glielo provar meglio, lo sveglia, e lo sfida a battaglia, e vedendolo senza elmetto, di sua mano glie lo allaccia. Combattono ferocemente: amendue sono feriti, ma Mambriano più pericolosamente: ei cade: Rinaldo gli sta sopra per ucciderlo, allorquando la fata Carandina, la quale era uscita della sua isola, ove sola si annoiava, per ire in traccia dei due suoi amanti, apparisce ad un tratto, e chiede al vincitore la vita del vinto. Rinaldo la concede con questo che Mambriano confessi in faccia a tutti, che mentì imputandolo di avergli ucciso proditoriamente lo zio: che farà di più scolpire cotale confessione su di una pietra, acciò faccia fede agli avvenire ch'egli uccise Mambrino non da traditore, ma da vero combattente; che in fine pagherà un tributo a Carlo-Magno, acciò sia per tale vittoria magnificato. Mambriano, vinto dalla generosità di Rinaldo più che dalla brama di scampare dalla morte, acconsente a tutto, mantiene le sue promesse, sposa Carandina, e ritorna tranquillamente con essa nelle sue terre.

Orlando, dopo aver condotto a fine grandi avventure in Africa, ripassa in Ispagna e di là in Francia, dove si reca pure Rinaldo. L'intreccio, o l'azione principale è terminata: siamo giunti al ventesimo quinto canto, ed i venti canti che seguono comprendono solo viaggi che non hanno verun fine, giostre, fatti d'arme senza obbietto,

episodj intramischiati ad altri episodj. Finalmente Orlando, Rinaldo e tutti gli altri paladini sono uniti intorno a a Carlo-Magno, e l'autore dichiara che la sua storia è terminata, e proferisce quasi a caso il nome di Mambriano, del quale non avea da gran pezza fatto cenno.

Basta ch'io v' ho condotti i paladini
Alla lor patria vittoriosi e sani,
E soggiogati tutti i Saracini,
Che volean molestar nostri cristiani;
E narrato oltra i gesti pellegrini
Di Rinaldo e degli altri capitani:
In che modo il superbo Mambriano
Fu fatto tributario a Carlomano.
E perchè da costui ho incominciato,
Se non dispiace a vostra signoria,
Io vo' che Mambrian sia intitolato
Il libro, ov' è fondata l' opra mia:
Chè simil titol da Turpin gli è dato,
Scrittor famoso, il qual non scriveria
Per tutto l' or del mondo una menzogna;
E chi il contrario tien, vaneggia e sogna.

Sono queste le ultime parole del poema: e non aspettò in fine per ragionare in cotal modo della pretesa cronica di Turpino, da cui finge di tirare gli avvenimenti da lui narrati, senza darsi gran pensiero che gli sia o no data credenza. È una maniera di scherzo adoperata sovente dal Pulci, e di cui, dopo di essi, l'Ariosto seppe far uso. Si conosce, a cagion d'esempio, una delle fogge famigliari al cantore di Orlando nel seguente tratto ingegnoso del Cieco da Ferrara: solamente l'Ariosto il cui gusto era più squisito, non vi si sarebbe sì lungo tempo intertenuto. Bradamante uccide un gigante di statura sì smisurata, che nel cadere ficca in terra un re saracino e 'l suo destriero, e lo sprofonda sì addentro, che non se ne potè più aver novella.

La cronica fu scritta in Montalbano,
E la può ancor veder chi di là passa;
E di sua man la scrisse Bradamante,
Che vide ruinar quel gran gigante.
Riferisce costei, che nel cadere,
Che fe' il gigante sopra il re di Creta,
Tutto in terra il ficcò lui e 'l destriere,
Conducendolo in parte sì segreta,
Che mai più uomo non potè sapere
Di lui novella alcuna trista o lieta,
E che 'l gigante grande a dismisura
Non potè intrare in quella sepoltura.
Tutti gli autori s' accordano insieme,
Che Galeano fu morto e sepolto
Da tal sciagura; è qui alcun che freme
Contra color che 'l voglion far sì occulto,
Che mai non si trovasse, e per sì estreme
Cose nacque in Parigi un gran tumulto.
Turpin volendo poi tal quistion sciogliere,
Scrisse, che colui s' era fatto in polvere.
Ma poi che 'l non è articolo di fede,
Tenete quella parte che vi piace;
L' autor liberamente vel concede,

Cant. VIII, st. 34 e seg.

Gli scherzi, che ho recati innanzi, bastano a far iscorgere che la più parte di quelli che trovansi sparsi nel Mambriano non sono altrettanto pregevoli. L'autore era infelice, povero e cieco, e si andava consolando nel mettere in versi le follie, che gli cadevano nella mente. Non è questo il modo con che si consolava Omero: ma sarebbe soverchiamente severo chi in esso poema, tra tutte le assurdità, che comprende, tra le stranezze ricusasse di vedere dell'estro, della piacevolezza, un'attitudine poco comune a dipingere le cose, e parecchie qualità proprie del genio poetico.

Dissi che questo poeta non erasi, come il Pulci, sottomesso a tutte le forme, che trovò stabilite. Nulladimeno, la sola da lui non adoperata è quella, che appiccicava nel principio e nel fine di ciascun canto una preghiera cristiana. Seguì per verità l' uso di volgere il discorso agli uditori, di rimandarli d'un canto all'altro, di dar fine ad uno, accennando loro quello che vedrebbero nel seguente: ma in luogo di quelle pie invocazioni, delle orazioni e dei testi biblici, immaginò il primo di dare cominciamento ai canti con una invocazione poetica, o con una qualsivoglia digressione, risguardante o l' azione del poema, o la sua persona o le cose che lo circondavano. Egli, in una parola, diede il primo esemplare di quelle piacevoli introduzioni, che l' Ariosto recò dopo a perfezione, non meno che tutte le altre parti del romanzo epico; ed ebbe la gloria di aver trasportato, il primo tra' moderni l' esempio dato da Lucrezio tra' Romani di cotale forma poetica.

L' invocazione del primo canto è vòlta a Clio, che prega di condur seco Euterpe e Polinnia:

O Clio, se mai benigna ti mostrasti

In alcun tempo, dimostrati adesso;
Fortifica il mio stil tanto che basti
E fa ch'Euterpe tua ti seda appresso; ec.

Quella del secondo lo è ad Apollo:

O sacro Apollo, tempra la mia cetra,
Che possa raccontar le magne prove
Di quel Rinaldo, il qual mai non s' arretra,
S' alcun contro di lui battaglia move.

Nel quinto si fa ad invocar Marte:

O Marte, se tu m' ami, il primo onore
E la gloria de' tuoi guerrieri arditi,
Porgi allo ingegno mio tanto valore,
Ch' esprimer possa con versi esquisiti
La gran battaglia e lo estremo furore,
Pel qual i campi già verdi e fioriti,
Sopraggiunti da novi e gran perigli,
Sanguinosi divennero e vermigli.

Nel decimoquinto prega Venere, che voglia reggere il suo ingegno a dimostrare, che chi non ama in giovinezza, dà poi di sè, cadendo nella rete amorosa in vecchiezza, tristo spettacolo al mondo. Quando il poeta si raccomanda alla Somma Virtù, dalla quale procede ogni sufficienza che in noi si trova (11): quando, dovendo descrivere le feste d' illustri nozze, ricorre ad Imeneo (12). Termina un canto dicendo, che non può più cantare, tanto è dalla sete percosso (13): incomincia il seguente confessando che Sileno viene con un fiasco in suo aiuto, gli dà a bere il miglior vino, che mai gustasse in vita, colto da pochi giorni nel giardino di Bacco; che di poi è preso dal sonno, e ripiglia vigore a dover continuare la sua storia (14). Dà fine al tredicesimo col dire, che Rinaldo diè a Mambriano un sì terribile colpo, ch' egli per paura abbandonò la lira: e dice nel principio del seguente, che rimossa la paura la quale lo spinse a deporre la cetra, la piglia per cantare la continuazione di quella battaglia. Vivendo egli a Mantova sotto i Gonzaga, e per essi dettando il suo poema, nell' introduzione del canto duodecimo; svegliati, egli dice,

Svegliati, ingegno mio, comincia prima
L' opera tua, che 'l Gonzanesco Sole
Si rappresenta a te più bel che mai;
Sforzati germogliar rose e viole,
Mentre che lui ti porge i sacri rai:
Che giunto il tempo, dispensar si vuole
Ottimamente, e chi troppo soggiorna,
Quel se ne fugge, e mai più non ritorna.

Parecchi cominciano colla descrizione della primavera; e ciò farebbe credere, che ciascun anno in quella stagione si dischiudesse la vena poetica dell' autore. Talvolta chiama in aiuto tutte le Muse, e non sa se gli basteranno; tal altra Iddio:

O incomprensibil Dio, bontà ineffabile,
Trino in persone ed unico in essenzia,
Principio e fin d' ogni cosa mutabile,
Concedi al basso ingegno tanta scienzia, ec.

Nel canto seguente (XVIII) invoca la sua Musa:

Non più riposo, o dolce mia Camena,
Sollicita lo ingegno, che cammini;
Ch'al terzo della via siam giunti appena:
Se in noi già par che la virtù declini,
Sveglia la mente d' ignoranza piena;
Porgi alla lingua versi pellegrini:
Tempra la voce, accorda ben la cetra,
E veggiam quel che Carandina impetra.

In quello, nel quale invoca tutte insieme le Muse, confessa che gli sarebbe bisogno lo stile Virgiliano, che gli converrebbe accomodare i suoi versi al tono rimbombante di quelli dell' Eneide, e Jocca in modo più originale che mesto l' infermità, dalla quale è afflitto. Lasciò Orlando rinchiuso in una caverna tenebrosa, e, non sapendo come ritrarnelo, esclama:

Abbi pazienza, o senator romano,
Poscia, che sei tra tenebre sommerso:
Ricordati che lume non è meco,
E ch' io convengo adoperar da cieco.

Il cominciamento del canto vigesimo quarto è il più notabile.

Già il bel pianeta, che distingue l'ore,
Avea del tauro infiammate le corna;
Il fier Marte di Tracia usciva fore,
Vedendo ogni capanna d' erba adorna:
Quando io sentii che 'l gallico furore,
La cui memoria in Roma ancor soggiorna,
Rinnovellava, ond' io pigliai la cetra,
Per non parer fra gli altri un uom di pietra.
Ma conoscendo in le cose moderne
Di non poter ben satisfare a tutti,
Perchè spesso un uom lauda e l'altro sperne
D' una medesma pianta i colti frutti;
Ove poi gare manifeste e interne
Nascon tra noi, che causan danni e lutti,
Nimicizie, discordie, risse e guai,
Dirò di tal, che Dio sa, sel fu mai.

Questo si riferisce alla spedizione di Carlo VIII in Italia. Si scorge, che allo avvicinarsi de' Francesi i poeti italiani scagliarono contr' essi i dardi impotenti della satira, e che il nostro volle egli entrare cogli altri in campo. Ma i trionfi delle armi francesi, e 'l furore delle parti, che di corto si svegliò, lo costrinsero a ritirarsi; fe' ritorno al suo poema, e nella paura di veri eroi, si rimise a celebrarne degli immaginarj. Era questo fuor di dubbio il partito più saggio; egli però non rimase in questi confini, e volle cantare il vincitore della sua patria: ma la fortuna delle armi essendo poco stante cambiata, gli fu bisogno cancellare la prima palinodia con una seconda. Gli si tien dietro quasi di Canto in Canto in cotali moleste vicende, e non si può a meno di scorgere nei diversi gradi del suo infortunio gli effetti della sua debolezza e della sua incostanza.

Ma si scorge pur anco il poeta nella maniera colla quale vengono ritratte. Ora invoca la stella polare:

Scorgi, Calisto, la mia debil nave
Che se ne va di procella in procella,
Pinta da un vento impetuoso e grave
In loco, ove non splende alcuna stella;
Non la lasciar perir fra l' onde grave;
Scopri la luce tua fulgida e bella,
Tanto ch' io possa uscir del cammin torto,
E giunger salvo al desïato porto.

Canto XXVII.

Ora si volge a Perseo:

Perseo, rimonta sopra il tuo Pegáso,
E vedi di formare un maggior fonte;
Chè non ci basta l' antico Parnaso,
Nè le nove sorelle insieme aggionte:
Bisogno c' è d' un più profondo vaso,
E d' altre Muse più ingegnose e pronte,
A voler celebrar con vera istoria
Del novo Carlo la eccelsa memoria.
Costui in piccol tempo ha oprato tanto,
Che se 'l fin corrisponde al gran principio,
Noi li vedremo tor la gloria e 'l vanto
A Cesare, a Pompeo, a Fabio, a Scipio,
E rinfrancare il bel sepolcro santo,
A onta di colui, che 'l tien mancipio,
Già son molt' anni, e fuor del proprio chiostro
Profanamente in vituperio nostro.

Canto XXXI.

Questo gentil complimento è indiritto a Carlo VIII; ma nel canto che vien dopo, altro più non è che la gallica nebbia, la quale, discesa giù dalle Alpi, offende le pianure, nelle quali il Tesino, il Tanaro, l' Adda e la Trebbia mostrano le loro acque tutte tinte di sangue. Eppure gli vien detto ognora di cantare d' arme e d' amori, cose vaghe e benigne; ma la stagione è al cantare sì contraria, che tutti i suoi versi si risolvono in pianto (15). Giunge l' inverno, che rende più malagevole la sua impresa; non pertanto la continua con coraggio (16). In fine la primavera viene a gli rendere la voce e l' ingegno (17); ma insieme colla primavera viene anche la guerra, e deve cantare allo strepito delle armi (18). Le sue disavventure si fanno insopportabili, egli è dalle Muse, e da tutti abbandonato (19). Come stanco nocchiero, spinto in alto mare dalla fortuna, si vede trasportare al vento ed all' onde fuori del proprio viaggio, così egli combattuto da diversi impacci si vede trasportare per vie non use:

Da un canto ho povertà, che ognor mi sprona,
E che mi tol l' ardir, l'ingegno e l' arte;
Dall' altro poscia all' orecchia mi sona
Continuamente il gran furor di Marte,
Che non mi lascia stampar cosa bona,
Anzi da me medesmo mi diparte,
In modo che talor compono e scrivo,
E non discerno s' io son morto o vivo.

Ma in fine progredisce nel suo lavoro, lo conduce a termine, e prega le Muse nell' ultimo canto, che non gli nieghino il loro favore.

Ebbe a mala pena il tempo di finirlo. La morte gli sopravvenne prima che lo potesse correggere e dargli l' ultima mano: esso fu pubblicato alcun tempo dopo da un suo parente; e la cosa più degna di considerazione, allorchè si è veduto di qual maniera di ornamenti la favola del Mambriano è soventi volte fregiata, si è, che lo dedicò al cardinale Ippolito d' Este, a quel medesimo prelato per cui l' Ariosto componeva in allora il suo poema, e che, se si presta fede ad un motto troppo famoso ne proferì un giudizio sì severo e sì cattivo. L' editore afferma che lo sgraziato suo parente aveva in animo di cambiare tutto il principio del primo canto, e di intitolarlo con ottave, che vi voleva aggiungere, a sua Eminenza. Quello che dice delle cortesie usate dal car-

dinale all' autore, negli ultimi tempi della sua vita, fa testimonianza che il Cieco da Ferrara, malcontento dei Gonzaga, si era dedicato alla casa d' Este, e più particolarmente al cardinale Ippolito: ma così in questo, come nel rimanente pare che il cambiamento non valse a vincere la sua avversa fortuna, e che Ferrara sua patria non gli fu propizia più di Mantova.



NOTE

(1) *Il titolo intiero è:* Libro d' arme e d' Amore nomato Mambriano, composto per Francesco Cieco da Ferrara. *Fu stampato alcun tempo dopo la morte dell' autore, verso la fine del quindicesimo secolo; ristampato a Milano,* 1517; *in Venezia,* 1518: ibid. 1520; *e più correttamente,* ibid. 1549.

(2) *Vi si vede Ciro, Alessandro, Cesare e Pompeo, e poscia Lancelotto del Lago colla bella Ginevra, a tutti i cavalieri della Tavola ritonda.*

(3) *La Volpe e 'l Gallo, c. IX, st.* 20; *la Volpe caduta in un pozzo,* ibid. *st.* 73; *i Buoi, e la loro ombra nell' acqua, c. XIII, st.* 31.

(4) *Canto III, st.* 61.

(5) *Canto VII, st.* 36 *alla* 66.

(6) *Can. VIII, st.* 7, 8 *e* 9.

(7) Onde poi s' ebbe un' alta visione,
Nella qual gli pareva esser citato
Dinanzi a Cristo a dir la sua ragione,
Che Pluto d' eresia l' avea accusato.
Cant. IX, st. 63.

(8) *Il buffone narra ch' egli era preso di grande amore di sua moglie, ed ella di lui; ma ei vuol sperimentare di qual natura sia quell' amore. Va a caccia, e finge di essere stato da un cinghiale ferito in una parte assai dilicata: si fa portare a casa tutto insanguinato e fasciato in quella parte di bende tinte di sangue. Induce un chirurgo, suo amico, a dichiarare che quel male è senza rimedio, e che sua moglie deve oramai tenersi per vedova, tuttochè egli viva e sia in buona salute. La donna cade nel tranello, e vuol separarsi dal fu suo marito; ma è agevole cosa il trarla d' inganno, e la pace è fatta. Cotal leggiadro racconto comprende cinquantasei ottave; ed il poeta ha cura, nel principio, di avvertire, che Fulvia, e ciascuna matrona, ed ancora le due donzelle erano presenti. Canto X, st.* 5 *e seg.*

(9) *Canto XV.*

(10) Rinaldo allor scoppiava dalle risa,
Mirando quel giuppon fatto all' antica,
Di sotto al qual pendeva la camisa,
Che gli copriva le brache a fatica, ecc.
Cant. XVII, st. 16 *e seg.*

(11) *Cant. VII.*

(12) *C. X e XI.*

(13) *C. VIII.*

(14) *C. IX.*

(15) *C. XXXII.*

(16) *C. XXXIV.*

(17) *C. XXXV.*

(18) *C. XXXVI.*

(19) *C. XXXVII.*

IL

MAMBRIANO

DI

FRANCESCO BELLO

DETTO IL CIECO DA FERRARA

IL

MAMBRIANO

DI

FRANCESCO BELLO

DETTO IL CIECO DI FERRARA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO



Per vendicar lo zio, vuol Mambriano
Morto Rinaldo, e quindi alla marina
Si affida; ma burrasca il trae lontano
All' isola ove regna Carandina.
Ella lo accoglie, e vuol tenerlo invano,
Chè ama sol del nemico la ruina:
La Maga allora fa venir Rinaldo,
E fra loro incomincia il pugnar caldo.



I

O Clio, se mai benigna ti mostrasti
In alcun tempo, dimostrati adesso;
Fortifica il mio stil quanto che basti,
E fa che Euterpe tua mi sieda appresso:
L'una m' insegnerà trovare i tasti,
Da l' altra parte mi sarà concesso
Polimnia, poi mi arrecherà a memoria,
Come è suo officio, qualche degna istoria;

II

Ond' io potrò cantando comparire
Alla presenza del mio divo Sole,
E satisfar in parte al suo desire,
Narrando gli altrui fatti con parole;
E quel più volte in ciò m' ha pòrto ardire,
Dicendo: Cieco l'uomo oprar si vole
Mentre che in questa vita si ritrova
Per lasciar dopo sè memoria nova.

III

Si che costretto, anzi necessitato
Mi veggo da cotal suasione;
Poi, per non esser detto servo ingrato,
Il debito mi stringe e la ragione
A far quel tanto, che mi è comandato
Da chi ha sopra di me iurisdizione.
Ben è da poco e vil quel servitore
Che si sdegna obbedir al suo signore.

IV

Dunque per non cader in tal difetto,
E per mostrar che ho l' animo costante,
Oprar voglio la lingua e lo intelletto,
E l' altre mie potenze tutte quante;
Ma prima cerco aver da voi ricetto,
Che il basso ingegno mio non è bastante
A tanta impresa, quant' oggi gli è mostra,
Se non per mezzo della grazia vostra.

V

Se bagnar tu mi lasci una sol volta
L' asciutta lingua nel gorgonio fonte,
Tanta facondità sarà in me accolta,
Che presto surgeran le rime pronte,
E con la voce arditamente sciolta
Spargerà fuor gli accenti, e l'opre assonte
Nell' interno mental d' arme e d' amore,
A compiacenza di chi m' è signore.

VI

Non ti sdegnar, o bellicoso Marte,
Nè tu, Ciprigna, ben ch' io mi sia mosso
A ragionar di voi con sì poca arte;
Scusatemi, poi ch' altro far non posso;
E se per voi mai grazie furon sparte,
Non mi lasciate traboccar nel fosso,
Ma scorgetemi al vado necessario,
Perchè il cammin ha ad esser lungo e vario.

VII

Io ritrovo, o Signor Reverendissimo,
Nel tempo che regnava Carlo Mano,
Ch' un re d'Asia, fra gli altri potentissimo,
Fece voto di strugger Montalbano.
Costui era nell'armi peritissimo,
Chiamato da la gente Mambriano,
Bel di persona e leggiadro d' aspetto,
Nemico di Rinaldo in fatto e in detto.

VIII

Tutta Bitinia costui dominava,
E una gran parte della Samotrazia;
Vinticinqe anni ancora non passava,
Quando si mosse, credendo aver grazia
Con quel Rinaldo, che ognun spaventava,
Al qual non mancò mai forza ne audazia:
Anzi fu sempre, per quel ch' io conosco,
Buon da riviera, ed ottimo da bosco.

IX

La cagion che movea quel Saracino
Io la dirò, poi che 'l dir m' è concesso.
Parente fu costui del re Mambrino,
E da una sua sorella era processo,
La qual data per moglie al re Fabrino,
Benchè molti anni regnasse con esso,
Altro non ebbe che questo sol figlio,
Ricco d' imperio, e pover di consiglio.

X

Sempre la madre costui esortava
A vendicar la morte del fratello,
E falsamente Rinaldo imputava
Aver per tradimento ucciso quello,
Dicendo, che Mambrin si riposava,
Quando l'uccise, sopra un praticello,
E che da indi in qua quel traditore
Con l' arme di Mambrin s'ha fatto onore.

XI

Per questo Mambriano odiava tanto
L' ardito e valoroso fio d' Amone,
Che dinanzi a la madre si die' vanto,
Stando con lei nel tempio di Macone,
Non vestir mai fra' suoi lo regal manto
Se prima non ha ucciso quel ladrone,
Poi trovato il caval. l' arme e la lancia
Dispose al tutto di passar in Francia.

XII

Lasciò la madre al governo del regno
Ed un de' suoi, in cui gran fede avea,
Poi verso il mar n' andò senza ritegno
Con alquanti che seco conducea;
E al fin montato sopra un picciol legno
Già da la ripa spiccar si volea,
Quando un vecchio qui giunse con gran fretta,
E disse: Non andar, signor, aspetta.

XIII

De la cagion Mambriano il domanda.
Rispose il vecchio: O signor mio cortese,
La trista sorte tua questo comanda,
La qual forse per te mai non s' intese:
Non gir, chè tu farai morte nefanda;
Rimanti in pace qui nel tuo paese:
Pensa quanti de' tuoi, e i più laudati,
Son per simil error mal capitati.

XIV

Che Mambrin fosse ucciso a tradimento
Questo è falso, signor, dical chi vuole,
Rinaldo non ha in sè tal mancamento,
Nè alcun, che uscito sia da le sue scuole.
Vero è, che a le rapine è alquanto intento,
Il che anco per altri usar si suole,
E alcun de' tuoi, anzi la maggior parte,
Posero in questo ogni lor forza ed arte.

XV

Brunamonte conobbi, e Costantino
Gattamogliero Febur, e Chiarello
Galinferno, e il superbo re Mambrino,
Poi Salimarte l' ultimo fratello;
E Alceo da Monte, che fu suo cugino,
Calindro, Rubicano e Silvanello,
Costor fur tanto di avarizia pregni,
Che per forza occuparno molti regni.

XVI

Tutti son stati da Rinaldo uccisi,
Guarda se tu ti sei ben abbattuto,
Non aspettar, signor, gli ultimi avvisi,
Che 'l ti potrebbe in ciò mancar l'aiuto.
Ben so, che in te altramente divisi,
Perchè la gioventù fa l' uomo arguto,
Tanto che spesso abbandona ogni legge,
E porta odio da morte a chi il corregge.

XVII

Rispose Mambriano: Io te riguardo,
Vecchio, poi che ti veggio, ribambito,
Ma se tu fosti come io son gagliardo,
Già ti averei duramente punito;
Nulla di manco, se al partir sei tardo
Impender ti farò su questo lito,
Partiti adunque, e fa che più non t' oda,
Se tu non vuoi che Morte di te goda.

XVIII

Rispose il vecchio: Non mi maraviglio
Che oggi esaltati sian gli assentatori,
Perchè lor sanno schifar il periglio,
E secondar le voglie de' signori;
Questi non danno aiuto, nè consiglio,
Ma sol son pronti a confirmar gli errori,
Ed a condur color che li dan fede,
Là dove il falso più che il ver si crede.

XIX

Mambrian non si puote contenere,
Che non lanciasse con gran forza un dardo,
Dicendo: Poi che tu non vuoi tacere
Giove mi strugga se più te riguardo,
Giunse nel petto e morto il fe' cadere;
Poi a partir da quindi non fu tardo
Vedendo il mar tranquillo e 'l ciel sereno;
Al più presto che può sgombra il terreno.

XX

E lieto se ne va per l'alto mare
Verso la Francia con prospero vento,
E già non crede il cammin variare,
Anzi spera condursi a salvamento,
E tutto il giorno in dolce ragionare
Stette fra suoi con l'animo contento,
Giunta la sera un nuvol si scoperse,
Ch'a' naviganti gran paura offerse.

XXI

Usci de questa nube un'ombra oscura,
E poscia un vento impetuoso tanto,
Che 'l mar sossopra, come è sua natura,
Va rivolgendo già per ogni canto,
E i naviganti in ciò ponendo cura,
Incominciarno quasi a far il pianto;
Mambrian dimandava: Or che novelle?
Risposer quei: Signor, cattive e felle.

XXII

Già l'onde per tal modo erano alzate,
Ch' a gran fatica pon reggere il legno:
Le vele in mille lochi son squarciate,
Le antenne più non hanno alcun ritegno,
Tutte le funi s'erano ingroppate,
Al patron manca l'animo e lo ingegno,
La tempesta cadea con tanta asprezza,
Che 'l timon spicca, e l'arbore scavezza.

XXIII

Con sì gran furia allor mugghiava il mare,
Che se il patron comanda non è inteso:
Più non si può col timon governare,
Col qual gran pezzo già s'era difeso;
Il ciel altro non fa che balenare;
De la tempesta ognor duplica il peso,
E sopra il legno in modo balzan l'onde,
Che ognun in sè medesmo si confonde.

XXIV

Per ventura son retti, e non per arte.
Allora Mambrian veggendo spenta
Per lui la luce in ciascheduna parte,
De la fortuna molto si lamenta,
Dicendo: Tu m'hai pur condutto in parte
Ove l'animo mio s'affligge e stenta,
Talchè non può mostrar la sua virtute
Nè per sè, nè per altri oprar salute.

XXV

Sia maladetto qualunque s'annida
Nel gremio tuo con speranza di pace;
Sia maladetto ancor chi si confida
In questo traditor mondo fallace,
Sia maladetto il vento, e chi mi guida,
E la mia genitrice aspra e tenace,
Sia maledetto Macone e Apollino,
E tutti i miei cominciando a Mambrino.

XXVI

Io non conobbi alcun sotto la luna,
Che si potesse equiparare a me,
Ed or la sorte mia tanto s'imbruna,
Che non ardisco di chiamarmi re.
Usurpatrice d'ogni ben, fortuna,
Qui m'hai condutto con la morte al piè,
Tal ch'io non posso pugnar, nè fuggire
Anzi vilmente mi convien perire.

XXVII

Così dicendo percosse in un scoglio,
Nel qual s'aperse tutta la galea,
Mambrian più che mai colmo d'orgoglio,
Sopra una botte abbracciato giacea,
Sol per veder il fin del suo cordoglio,
L'altra brigata, che con seco avea
Tutta periva in quel grande naufragio,
Perchè quivi mancava ogni suffragio.

XXVIII

Mambrian se ne va su quella botte
Balzando qua e colà per l'onde salse,
Ricevendo ogni volta maggior botte;
Pur ne la fine a un lito si prevalse
Simile a un morto con le membra rotte.
O mondane speranze cieche e false,
Costui pur dianzi minacciava il Cielo
Ed or si sta, che par un uom di gelo.

XXIX

Regnando in Asia avea per servitori
Della persona sua continuamente
Duci, baroni, marchesi e signori,
Or se ne sta qui misero e dolente,
Carco d'arena di sè stesso fuori,
Abbandonato da tutta la gente,
Ma se gli avesse accettato il consiglio
Del vecchio, non cadeva in tal periglio.

XXX

Giacendo Mambrian sopra l'arena,
Vi sopraggiunser quattro damigelle,
Che ognuna risembrava una sirena,
Tanto eran vaghe, graziose e belle;
Visto quel cavalier giacer con pena,
Benignamente cominciarno quelle
A condolersi del suo caso averso,
E di fortuna che l'ha sì sommerso.

XXXI

Mentre che ognuna per pietà sì dole
Di quella sorte dolorosa e prava,
Quindi si stese una spera di sole
Sopra quel corpo, e in modo il riscaldava,
Che se ben non potea formar parole,
Pur alcun segno di vita mostrava;
Le damigelle avvedute di questo
A la regina lor tornaron presto.

XXXII

Saper dovete che in quella isoletta
Abitava in quel tempo una regina,
Leggiadra, accorta e molto giovinetta,
Che s'appellò per nome Carandina;
Costei fu in arte magica perfetta,
Tanto che per oprar simil dottrina
A Zoroastro vergogna facea,
Oltra che superò Circe e Medea.

XXXIII

Quindi costei sopra un picciolo monte
S'ha edificato per arte un castello,
Al qual sudan Vulcan, Sterope e Bronte,
E quanti fabri stanno in Mongibello:
Più volte gl'intervien anco Caronte,
Conducendoli sopra il suo burchiello,
Materia da componer soda e dura,
Della qual poi fur fatte l'alte mura.

XXXIV

Costei sentendo di quel cavaliero,
Che sopra il lito a la marina giace,
Scesa del monte facendo pensiero
Se agli occhi suoi costui diletta e piace,
Del castel e di sè dargli l'impero
E viver seco in amorosa pace,
Così disposta, a Mambrian discende,
E giunta a quel, per man subito il prende.

XXXV

Un lattuario in bocca gli ebbe posto,
Che fatt' avrebbe un morto suscitare.
Gustato questo gli occhi aperse tosto,
Da poi la voce, e cominciò a parlare,
Dicendo: Ove son io, chi m' ha nascosto
Su questo lito a la ripa del mare.
Rispose Carandina: O guerrier pronto
Non ti doler, che in buon loco sei gionto.

XXXVI

Da morte a vita revocato t' haggio,
E con benignità quindi raccolto,
Or quetati, baron famoso e saggio,
Ch' in ciò non t'hai però da doler molto;
Questo castel s' appella Monte Faggio,
E la regina sua con lieto volto
Venuta qui da te guerrier valente,
Del castello e di sè ti fa un presente.

XXXVII

Accettalo se hai tu lo cor magnanimo,
Che rare volte tai cose si donano;
Se non l' accetti fai da pusillanimo,
E mostri che le grazie te abbandonano.
Mambrian che non ha perduto l' animo,
Notando quel che le proferte sonano,
Rispose: Dama, pazzi si reputàno
Nel mio paese quei, che 'l ben rifiutano.

XXXVIII

Colui è ben villan, tristo e da poco,
Che non ardisce d' accettare un dono;
Sempre a la cortesia si vuol dar loco,
Perchè da lei procede ogni atto bono.
Così de l' acqua uscito entra nel foco
Re Mambrian, mettendo in abbandono
L' ingiurie di Mambrin, per cui si caldo
Già mosso s' era contra il buon Rinaldo.

XXXIX

A questo si conosce e si comprende,
Come fra nui non è stabilitade;
Continuamente l' uom monta e discende
Secondo la mondana varietade;
Tal cumular si crede, che poi spende
Tutta la cumulata facultade,
E così a Mambrian proprio intervenne,
Che Morte il mosse, e Cupido il ritenne.

XL

Or Carandina seco lo conduce
Al bel castel per arte fabbricato;
Colui che sempre Marte ebbe per duce,
Mediante 'l qual alzò molto il suo stato;
Adesso drieto a un cieco senza luce
Cammina, a guisa d' un cervo comprato,
E più non si ricorda del suo regno,
Tanto ha sopra costei fermo il disegno.

XLI

Ultimamente giunsero al castello,
Nel qual entrando Mambrian stupiva,
Però che gli era a meraviglia bello;
Presso a la porta fuor d' un sasso usciva
Un' acqua, che girava intorno a quello,
Da la qual poscia un laghetto deriva
Giuso nel piano verso mezzo giorno,
D' ebani e di cipressi cinto intorno.

XLII

La parte che guardava a l' Oriente
Era percossa e mondata dal mare;
Quella che vôlta verso l' occidente,
Contenea boschi e lochi da cacciare,
Nel quarto loco è un campo sì eminente,
Ch' un in tre giorni appena il può cercare,
Quindi abitavan le gregge e gli armenti
De la regina, e tutte le sue genti.

XLIII

Giunta che fu costei sopra la porta
A Mambrian mostrava l' alte mura,
Mambrian molto di ciò si conforta
Dicendo: Dama, ben puoi star sicura,
Io non conosco al mondo sì gran scorta,
Che mi facesse qui dentro paura.
Disse la dama: Signor, mio procedi
Più oltre che niente ancora vedi.

XLIV

Al suo palagio poi condutto l' ebbe
Qual d' un bel marmo bianco era murato,
Tanto ben che vergogna oggi sarebbe
A moderni edificii in ciascun lato,
Nè tutto il mondo insieme far saprebbe
Per opra umana un loco tanto ornato,
Come era questo, e la dama cortese
Per l'arte l'avea fatto in men d' un mese.

XLV

Era il palagio per ciascuna faccia,
Secondo ch' io ritrovo le misure,
Copiosamente settecento braccia,
Tutte di pietre finissime e pure,
E il friso che disopra il cinge e abbraccia,
Avea intagliato con belle figure,
Le finestre eran poscia di cristallo,
D' auro le porte, e i merli di corallo.

XLVI

Ciascuna porta sette gradi avea
Tutti composti d' alabastro fino,
E il pavimento a quadri risplendea
Molto diversamente in quel confino,
Per ogni canto intagli si vedea
Di quella entrata, e nel fine un giardino
Con quattro loggie, tanto ben diviso,
Che sembrava un terrestre paradiso.

XLVII

Sotto la prima loggia eran dipinti
I magnanimi fatti del re Ciro
In quattro parti molto ben distinti,
E ciascheduna parte avea il suo giro:
Nel primo si vedea come sospinti
Esser dovean suoi membri dal martiro,
E come Astiage il condannava a morte,
Credendo di fuggir sua fatal sorte.

XLVIII

Poi come ne le selve fu nutrito
Fra gli armenti del re da un suo pastore,
Dove crescendo in modo venne ardito,
Ch'ogni persona avea di lui terrore,
E come ne la sedia stabilito
Fu da fanciulli e chiamato signore,
Poi come il re sentendo questo dire
A sè il facea di subito venire.

XLIX

Sopra il secondo giro eran scolpite
Tutte le cose che in Media accaddèro;
Nel terzo le prodezze alte e gradite
Di Ciro in Siria crescendo il suo impero.
Vedeasi ancor di Creso la gran lite
E quel restante un cancellato zero;
Nel quarto era il passaggio crudo e fello
Di Ciro in Scizia, e la morte di quello.

L

Ne la seconda loggia era dipinta
Tutta l'istoria di Alessandro Magno:
Vedesi Dario e sua gente sospinta
Fuggir con gran vergogna e pien di lagno;
Del sangue Persian la terra tinta
Vedeasi ancora il trionfal guadagno
De' Macedòni, che tra gl'Indi e i Persi
Cercar pugnando paesi diversi.

LI

Sotto la terza loggia eran palesi
Di Cesare e Pompeo gli antichi fatti,
Ardenti più di due folgori accesi,
Naturalmente quindi eran ritratti,
Come per Spagna e per molti paesi
Pugnando non volean tregua, nè patti,
Poi ne la fin Pompeo restar sconfitto
E morto in man del traditor d'Egitto.

LII

Sotto la quarta loggia eran scolpiti
Color che han piene le carte di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri arditi,
Onde convien che il volgo indarno agogni;
Ginevra e Isotta fra giostre e conviti
Ben provvedute in tutti i lor bisogni,
E quanti cavalier ferno mai prova
De la tavola vecchia e della nova.

LIII

Il pavimento de le quattro loggie
Fu di musaico molto ben composto,
Le colonne eran di diverse foggie,
Il ciel di quelle anco parea disposto
Come il ciel vero a mandar venti e pioggie,
E porger lume e tenerlo nascosto,
Tal che re Mambrian, signor giocondo,
Si crede aver trovato un altro mondo.

LIV

Nel mezzo del giardin era una fonte
Tutta intorniata di vaghi arboscelli,
Sopra i quali si udian con voci pronte
Soavemente ognor cantar più augelli;
L'acqua di quella usciva fuor del monte,
E facea pel giardin molti ruscelli
Scorrenti verso una certa peschiera,
Dove pesci v'avean d'ogni maniera.

LV

Di quanti frutti produce la terra,
Questo giardin di tutti n'avea copia,
Oltra che molti in sè ne chiude e serra
De' quali il mondo n'ebbe sempre inopia;
Quivi d'amor si parla e non di guerra,
Quivi Vener regnava in forma propia
Con canti, soni, cibi, e giochi ed ozio,
A i quali Mambrian diventò sozio.

LVI

In ricco padiglion d'oro e di seta
Era disteso a lato a la fontana
Circuito da un' ombra molto lieta,
Dove spirava un'aura dolce e piana;
Or Carandina in vista mansueta
Da tutte le compagne s'allontana,
E col suo Mambrian qui sotto entrava
E l'un coll' altro insieme s'abbracciava.

LVII

Or guardisi Rinaldo, che 'l bisogna,
Che Mambriano ha già preso la lancia
Per discacciarlo non sol di Guascogna,
Ma di Parigi e di tutta la Francia,
Anzi comincia a sonar la zampogna
Compiacendo sè stesso e la sua mancia.
Guarda in che modo è vinto per libidine
L'armato Marte dal nudo Cupidine.

LVIII

Rimase Mambrian talmente perso
Drieto a costei, che gli ha furato il core,
Che più non cerne il dritto dal riverso,
E non sa se 'l sia servo, ovver signore,
Non fu il naviglio suo mai sì sommesso
Come era lui qui nel giardin d'Amore,
E non gl'incresce, e non gli duol tal pena,
Tanto aveva d'error la mente piena.

LIX

Or stato in questo modo circa un mese,
Dormendo un giorno a l'ombra tutto solo,
In vision gli apparve un, che il riprese,
Dicendo: O Mambrian, che tristo volo
Facesti sendo fuor del tuo paese,
E lieto ti dimostri in tanto dolo.
Dove son le promesse pronte e ratte,
Che a Macometto già per te fur fatte?

LX

Che gloria aspetti misero e infelice,
Che simulacro dopo la tua morte,
Stando suggetto ad una meretrice,
Che giunger non potevi a peggior sorte.
Deh svelli ormai da te questa radice
Con l'animo viril costante e forte,
Non vedi tu che già ti sono intorno
Infamia, disonor, vergogna e scorno?

LXI

Esser solevi armato in sul cavallo
Un altro Ettor, e mo fatto ti veggio
Un vil Sardanapal pien d'ogni fallo,
Che tra le meretrici ebbe il suo seggio.
Vergognati di questi, e cambia ballo,
Provvedi al mal se vuoi schivare il peggio,
E levati da questo van trastullo,
Che al re non si convien esser fanciullo.

LXII

Mancavan forse a te le concubine
Nel regno tuo, che qui ridutto sei?
Tante n' avevi ornate e peregrine,
Che appena numerarle saperei;
Rinaldo adesso con le sue rapine
Va per l' Asia affliggendo buoni e rei,
Tal che ogni cosa sona ferro e foco,
E tu ne stai ozioso in questo loco.

LXIII

Svegliossi Mambrian tutto smarrito
Considerando quella visione,
Ne la qual di Rinaldo avea sentito
Come arde e strugge la sua regione.
Onde volendo in ciò pigliar partito
Da Carandina entrò nel padiglione,
E disse: Dama, partir mi convegno
Da te, se io non vo perdere il mio regno.

LXIV

Rispose Carandina: O signor mio,
Dove procedon queste tue parole?
Mambrian disse: Per lo giusto Iddio
Il ver per me negar mai non si suole,
Testè dormendo a l'ombra sopra un rio,
Ripreso fui da un, che la mia prole
Ha in molta reverenza, il qual m' ha imposto,
Ch' io men debba da te separar tosto.

LXV

Dissemi, che Rinaldo uom crudele,
Va distruggendo tutto il mio paese,
Incontro al qual io volsi alzar le vele,
Ma l' invida fortuna e discortese
Gustar mi fece il marittimo fele
Talmente, che 'l mio corpo si distese
Per morto in fra l' arena, e tu il vedesti
Quando con gran pietà quel soccorresti.

LXVI

Rispose Carandina: Hai tu pensiero
Che 'l danno tuo per me non si ricuperi?
Io non conosco al mondo uom sì fiero
Che volendo io, Mambrian, nol vituperi;
Dar fede a sogni è cosa da leggero,
L' animo tuo in questo vo' che superi,
E se mi parli più di tal novella
Dirò che sei una vil femminella.

LXVII

Se con Rinaldo combatter hai voglia,
Cennami pur, e lascia fare a me,
Prima che il sol tre volte si raccoglia
Io lo farò venir dinanzi a te;
Ma guarda ben che poi non te ne doglia,
Considera su ciò quel che si de',
E non andar così via da balordo,
Che spesso noce il troppo esser ingordo.

LXVIII

Rispose Mambrian: Dama gentile
Se tu mi fai venir Rinaldo in campo,
Io ti dimostrerò ch' io non son vile,
E come ancora in me splende alcun lampo;
Sia pur quel ladro animoso e virile
Quanto si vuol, che 'l non potrà far scampo;
Già veggio destinata la sua morte,
E vendicato ciascun mio consorte.

LXIX

Rispose Carandina: Io ti prometto
Che quivi arai Rinaldo il terzo giorno.
Partissi poi che questo gli ebbe detto,
E nello studio suo facea ritorno,
E incontanente aperto il quadernetto
Sopra di quel sonò tre volte un corno,
Tal che sonando e leggendo il quaderno
Cavò spiriti immensi de lo inferno.

LXX

Libicocco ci venne ed Asmodeo,
Mamona, Rubicante e Malacoda,
Cagnazzo, Gambatorta e Sulfaneo,
Con la lor pertinacia ferma e soda;
Appena ne restò Cerbero reo,
E quel Minos, che le triste alme annoda,
E con tal voce: Comanda, gridavano,
Che gli augelli ne l' aria spaventavano.

LXXI

Costei già di Rinaldo accesa un poco
Chiamò Asmodeo, Cagnazzo e Rubicante,
E disse: Vi convien fare un bel gioco
A pro Rinaldo gentil combattante,
Io voglio averne parte in questo loco
Sol per veder se gli è tanto arrogante,
Come si dice, e quei risposer: Dama
Questa sarà per noi dannosa trama.

LXXII

Malagigi è di lui cugin carnale
Dal qual saremo afflitti e tormentati.
Disse la dama: Scusa non vi vale,
Io vo che un bel naviglio m' acconciati
Con una insegna splendida e regale,
E che sopra di quel via mi portati
Tanto che giunga ove Rinaldo siede.
Repulsa alcuna a costei non si diede.

LXXIII

Incontinente l' ebbero obbedita
Componendole un magno e bel naviglio,
Sopra il qual poi Carandina è salita:
Via se ne va sempre inalzando il ciglio,
Tal che non era ancor l' alba apparita
Che dentro a Montalban fermò l' artiglio,
Proprio nel loco ove Rinaldo alberga,
E tre volte il toccò con una verga.

LXXIV

Certe parole ancor costei gli disse,
Onde Rinaldo cominciò a sognarse,
E sognando parea che lui udisse
Una donzella forte lamentarse,
Che gli dicea: Baron, tal m' impedisse,
Che se le forze tue fossero sparse
In mio favor, quel non m' impedirebbe,
E molto la tua fama inalzerebbe.

LXXV

Svegliati tosto e prendi l' armatura,
E vieni ch' io t' aspetto a la marina,
Tu non avesti mai simil ventura
Come è questa, alla qual il ciel t' inclina.
Rinaldo, ch' era un uom senza paura,
Al suon di quella voce pellegrina
Uscì di letto, e l' arme e il brando piglia,
Poi a Baiardo pose sella e briglia.

LXXVI

La dama era già uscita dal castello
E sopra il suo naviglio ritornata.
Rinaldo allor più pronto ch' un augello
Col suo Baiardo l' ebbe seguitata,
Tanto che a la marina giunse quello
Dove è il naviglio, cosa molto ornata,
In questo Carandina si scoperse
E sè medesma al pro' Rinaldo offerse,

LXXVII

Dicendo: Cavalier, l' alta tua fama,
Già sonante per tutto l' universo,
Me riconduce a te dolente e grama,
Per conservar ancor quel non ho perso,
E per punir colui ch'altro non trama,
Se non la morte mia, tanto è perverso:
Vieni, Rinaldo, e non far più dimoro,
Ch' io ti offerisco tutto il mio tesoro.

LXXVIII

Non credo che sparvier, vista la quaglia,
Con tal prestezza incominci il suo volo
Come Rinaldo, cavalier di vaglia,
Fu pronto a intrar ne l' amoroso stuolo
Per Carandina: Accetto tal battaglia,
Dicendo, che a combatter con un solo
Stimava poco, anzi val per suo amore
Metter la vita, la roba, e l' onore.

LXXIX

Or come una materia è ben disposta
L' è facil cosa a introdurli la forma:
Rinaldo da costei non si discosta,
Anzi con essa tutto si conforma,
Montato sul naviglio ivi s' apposta,
E quel guidato da l' infernal torma
Con sì gran furia si pose in viaggio,
Che in tre or giunse a l' isola del Faggio.

LXXX

Quindi smontato, il naviglio disparse
E tutta la diabolica famiglia.
Rinaldo intorno cominciò a guardarse
E di tal cosa assai si maraviglia,
Poi di Malagigi ebbe a ricordarse,
Ond' ei dicea: Costei lo rassomiglia;
La dama sorridendo disse: O sire,
Per quel ch' hai visto non ti sbigottire.

LXXXI

E seco nel castel l' ebbe condutto,
Dove Rinaldo usciva di sè stesso
Stimando ogni altro loco vile e brutto
Rispetto a quel, che lui contempla adesso.
Or quivi ottenne l' amoroso frutto,
Sì come Carandina avea promesso,
E tanto ben si portò nel convito,
Che Mambrian ne rimarrà schernito.

LXXXII

Rinaldo fe' di sè tal paragone
Stando con quella gran pezzo al cimento,
Che poi giungendo a la conclusione
La dama mosse tal ragionamento,
Dicendo: O valoroso fio d' Amone,
Di bona lega conosco il tuo argento,
Sì ch' or mai volentier teco discombo
Per non aver più a usar vasi di piombo.

LXXXIII

Mambrian che sentì questa novella,
A la camera andò di Carandina,
E con gran furia minacciando a quella
Gli disse: Ingrata e crudel saracina,
Fatta mi sei in tre giorni ribella,
Per compiacer colui, ch' al fin ruina
Farà di te, e di tutti li tuoi beni,
Guarda meschina dove t' incateni.

LXXXIV

Rinaldo, che gustato avea il diletto
Sentendosi a sturbare dal nemico,
Contra gli usci pien d' ira e di sospetto,
Chè estinto ancor non era l' odio antico,
E il re Mambriano è giunto a lui rimpetto
Presso a la fonte nel giardin più aprico,
Gli disse: Traditor senza vergogna,
Difenditi da me che 'l ti bisogna.

LXXXV

Rispose Mambrian: Vestiti l'arme,
Che non vo' far battaglia da ruffiano,
Ma sul cavallo armato ritrovarme,
Col scudo al petto, e con la lancia in mano,
E di tutti gli oltraggi vendicarme,
Che già m' hai fatti, perfido villano.
Disse Rinaldo: E così far si vuole,
Spacciati tosto e non dir più parole.

LXXXVI

Carandina mandò quattro donzelle,
Che armassero il nemico di Rinaldo,
E Mambriano intorniato da quelle
A gran fatica poteva star saldo;
Gli occhi suoi rassembravan due facelle,
Tanto è di rabbia pieno e d' ira caldo,
Pensando che fortuna l' ha congiunto
Fra tanti estremi in un medesmo punto.

LXXXVII

Tolta si vede Carandina bella
Da un, che gli è nemico capitale,
E il dolce tempo avuto già con quella
Poi si ricorda, onde diventa tale,
Che 'l ciel ha in odio, e 'l sol con ogni stella
E termina quel dì far tanto male,
Che per timor Pluton chiuda l' inferno,
E che di lui rimanga nome eterno.

LXXXVIII

Armato poi, le damigelle apriro
La porta, e un bel caval gli appresentaro,
E confortandol sempre lo seguiro
Fin giù nel pian, e poi si commiataro,
E in questo che le dame si partiro,
Giunser più legni, e in terra dismontaro
Molti leggiadri e franchi cavalieri
Sotto un' insegna, con arme e destrieri.

LXXXIX

Costor smontati e divisi in tre parte,
In riva al mar tiran lor padiglioni:
Mambrian non s' accorge di tal arte,
Ma sta che par un sasso in fra gli arcioni:
In questo mezzo il gran figliuol di Marte,
Cioè Rinaldo, dal capo ai taloni
Gloriosamente armato si trovava
Per la man di colei che tanto amava.

XC

E così tutto armato, con un salto
Netto si getta sopra il buon Baiardo,
Dicendo: Dama, se oggi non ti esalto
Chiamami cavalier vile e codardo,
E se col peggio torno da l' assalto
Non m' aver mai pietà, nè alcun riguardo.
Carandina gli disse: O car signore,
Ricordati che t' ho donato il core.

XCI

Queste parole han sì Rinaldo acceso,
Che tutto per amor arde e sfavilla,
Onde giura di dargli o morto, o preso
Colui, ch' al sol nel campo si distilla.
Disse la dama: Come sei disceso
Dal monte, io salirò lieta e tranquilla
Su l' alte mura, e starommi a vedere
Qual di voi due avrà maggior potere.

XCII

Rinaldo allor si fece aprir la porta,
E con Baiardo giù nel pian discende;
E Carandina con tutta sua scorta
Sopra le mura incontanente ascende.
Del suo Rinaldo molto si conforta,
Come colei che ad altro non attende.
Giunto Rinaldo ove il Pagan s' annida,
Senza dir altro, a morte lo disfida.

XCIII

Mambrian nol rifiuta, anzi l'accetta
Di buona voglia, e tanto campo piglia
Quanto un arco può trar una saetta,
E quindi vôlto, inarcando le ciglia,
Verso il nemico tutto si rassetta,
E di condurlo a morte si consiglia.
Rinaldo ancor faceva il simigliante,
Come buon cavaliere e fido amante.

XCIV

Pensate mo che zuffa sarà questa,
Ciascun si persuade aver ragione,
Mambrian vuole vendicar sua gesta
Già strutta per le man del fio d' Amone.
Rinaldo vuol difender la foresta
Per Carandina, e starsi al paragone
Con tutti quanti color, che vorranno
Molestar quella dama, o fargli danno.

XCV

Ch'Ettore e Troia, o qual virtù d'Achille,
Qual Palamon fu mai, o quale Arcita:
Ognun di questi due valea per mille,
Tanta possanza è ne' lor corpi unita,
De l' ira eran già sparte le faville,
L' antica nimicizia è rinverdita,
L' odio, il disdegno, il furor e la rabbia,
Tutti ad un tratto uscirno fuor di gabbia.

XCVI

Nè con altro romor si dan di petto,
Due fieri leon quando son corucciati,
Ovver due tauri mossi dal diletto
Di qualche vacca, sopra gli ampli prati,
Che si percorron senza alcun rispetto
Fin a la morte come disperati;
Simil ruina apparve fra costoro
Quando con l' aste insieme s' affrontoro.

XCVII

Io lascio la gran mossa de' cavalli,
Che per tre miglia il polvin si vedea;
Torno, perchè la regola non falli,
A dir come ciascun si percotea,
Certo par che dal monte al pian si avvalli
Una ruina, e quel rumor giungea
Non solamente a l' orecchie propinque,
Ma fu sentito ancor da le longinque.

XCVIII

Ambidue i scudi costor si passorno,
E l' aste, ch' eran verdi, sode, e grosse,
In più di mille pezzi fracassorno;
Baiardo stette saldo a le percosse:
Quel del Pagan andò tre volte intorno,
Senza saper in qual mondo si fosse;
E Carandina, che di ciò s' avvide
Fra le compagne sue ne gode e ride.

XCIX

Poi disse a le compagne: Il campion nostro
Insino a qui non par che nulla manchi
Di quel che ci promisse dentro al chiostro,
Aspettiam pur che fuor la spada arranchi,
Perchè Rinaldo ancora non ha mostro
Il valor de' suoi colpi arditi e franchi;
Or mentre che costei Rinaldo esalta,
Re Mambriano col brando lo assalta.

C

E sì gran colpo a l' elmetto gli porse,
Che il cimier in due parti gli ha diviso,
Rinaldo quando del cimier s' accorse,
Tutto per ira si cangiò nel viso,
Onde a Fusberta sua presto ricorse,
Dicendo: Dio mi neghi il Paradiso
S'io tel perdono, e sopra il scudo il colse,
Che quanto ne pigliò tanto ne tolse.

CI

Ficcossi il brando ancor ne la lorica,
E molte maglie fe' cader per terra;
Re Mambrian si sostenne a fatica,
Poi con la spada un gran colpo disserra;
Non è mestier ch' al presente vi dica
Tutto quel che intervenne in questa guerra,
Sì che per oggi in pace ve n' andrete,
E me già stanco posar lascierete.

CANTO II

ARGOMENTO



Vince la pugna col rival feroce,
E con altri guerrier, Rinaldo audace:
Mambrian fugge, e sente nuova atroce,
Che perso ha il regno, e che la sposa giace,
Per cui volge ver Creta la veloce
Nave, a invocar ajuto a lui efficace:
Ed intanto il signor di Montalbano
Ottien da Carandina il ben sovrano.



I

O sacro Apollo, tempra la mia cetra,
Che possa raccontar le magne prove
Di quel Rinaldo, il qual mai non s'arretra,
S' alcun sopra di lui battaglia move,
E se 'l fosse di ferro, ovver di pietra
Tanto colpisce, che 'l sangue fuor piove,
Sia chi si vuol, saracino, o cristiano,
Con tutti pugna il sir di Montalbano.

II

Io lo lasciai col nemico a le strette,
Quando coi brandi i colpi radoppiavano
Ciascun cercava far le sue vendette,
E tuttavolta ingiurie accumulavano;
D' uccider il compagno ognun promette,
E con queste minaccie contrastavano
Insino a terza, chè mai non posaro,
Poi stanchi alquanto indrieto si tiraro.

III

Disse re Mambrian: Tu non avrai
La grazia che già avesti con Mambrino,
Perchè a dormire me non troverai
Come trovasti lui sotto quel pino;
Le frandi tue son conosciute ormai,
Non ti sperare, o perfido assassino,
Di vincer Mambrian con tradimenti.
Rinaldo disse: Per la gola menti.

IV

E con Fusberta il percosse in tal modo,
Che gli fece veder tre mille stelle,
Dicendo: Tu vedrai se forza o frodo,
S' opra per me fra le genti ribelle,
E d' averti trovato assai mi lodo,
Che tutto il giorno, con ciance e novelle,
Infamia m' arrecavi e disonore;
Or vedrai se Rinaldo è un traditore.

V

Mambrian che si vede al mal partito,
Divotamente il suo Macone invoca,
Dicendo: Questo demonio è sì ardito,
Che col gridare e col brando m' affoca.
Rinaldo più che mai l'avea colpito,
Chè l' ira sua sì presto non rivoca,
Ma in questo mezzo dal mar si partirno,
Ducento armati, e Rinaldo assalirno.

VI

Tutti gridavan: Viva Mambriano,
E mora il traditor nostro ribello.
Rinaldo, che tenea Fusberta in mano
Virilmente si volta a questo, e a quello,
Nè pur un colpo lascia gire in vano,
A chi fende l' elmetto, a chi 'l cervello,
A chi dispicca il braccio, a chi la testa,
Tal che di morti empieva la foresta.

VII

Vedestu mai un porco accaneggiato,
Quando le acute zanne mena intorno,
O veramente un leon affamato
Che in van cercando, e'va per tutto il giorno,
E poi la notte un giumento ha trovato;
Così Rinaldo, il cavalier adorno,
Fra questi saraceni allor si scaglia
Rompendo scudi, usberghi, piastre e maglia.

VIII

Baiardo urta cavalli e cavalieri,
Ciò che innanzi gli viene in terra getta,
Non son sì presti a saettar gli arcieri,
Nè così presto passa una saetta,
Come Baiardo giù di que' sentieri
Ebbe cacciata la pagana setta;
Mambrian spaventato il caval volse,
E 'al mar tra suoi fuggendo si raccolse.

IX

Rinaldo in tutto abbandonava il freno
Seguendo drieto a questi fuggitivi,
D' ira, di rabbia e di superbia pieno,
Sol per averli al fin di vita privi:
Mambrian, che s' avvide in un baleno
Di Rinaldo che vien su per quei rivi,
Vergognandosi alquanto di sè stesso,
Tolse una lancia ad un che gli era appresso;

X

Poi contra il buon Rinaldo se ne venne
Iratamente sol per atterrarlo;
Rinaldo alquanto Baiardo ritenne,
Poi cominciò di nuovo a galopparlo,
E giunto col nimico, ivi sostenne
Un aspro colpo, onde per vendicarlo
Trasse Fusberta con tanta fierezza,
Che l'elmo e'l scudo ad un tratto gli spezza.

XI

Mambrian cade sul col del destriero,
Non altramente che se morto fosse;
Rinaldo più che mai superbo e fiero
Per levargli via il capo il brando mosse,
E riuscito gli saria il pensiero,
Ma una gran turba sopra lui percosse,
Dicendo: Traditor, malvagio e strano,
Mai più non tornerai a Montalbano.

XII

Chi il percuote dinanzi, e chi di dietro,
Chi con la lancia il fere, e chi col dardo;
Rinaldo, che non ha l'arme di vetro,
E che sotto si sente il buon Baiardo,
Disse: Mai per minaccie non m'arretro,
E Carandina mia senza riguardo
Vuol che per lei mi metta a ogni periglio,
Che aiuto gli bisogna, e non consiglio.

XIII

In questo mezzo Mambrian fu preso
Da i suoi, e sopra il naviglio condutto,
Ma Rinaldo l'avea talmente offeso,
Che il sangue gli era quasi uscito tutto,
I medici per morto l'han compreso,
Tanto era il viso suo livido e brutto,
Ma il spirto, che gran pezzo è gito attorno
Già stanco a Mambrian fece ritorno.

XIV

Risentitosi il re più volte disse:
Chi m'ha tolto la spada, ove son l'armi,
Ch'è di quel traditor ch'oggi si misse
Per Carandina in campo a contrastarmi,
Io non vorrei che vivo si partisse
Per tutta l'Asia, e s'io posso affrontarmi
Con lui un'altra volta, non mi dubito
Ch'io lo farò cadendo morir subito.

XV

Mentre che Mambrian così minaccia
Rinaldo sopra il lito combatteva,
E con Baiardo or qua, or là si caccia
Dove la schiera più folta vedeva;
Tal era la virtù de le sue braccia,
Che in poco d'ora molti ne uccideva,
Gli altri fuggendo al mar vanno sì in fretta,
Che il figliuol vede il padre, e non l'aspetta.

XVI

Quando Rinaldo vide costor fuggere
Fermò Baiardo, e cominciava a ridere,
Poi disse: Onde è costui che volea struggere
Montalban nostro, e me sul campo uccidere,
Appena il mio lion cominciò a ruggere,
Che da l'assalto lui s'ebbe a dividere,
E quando a i colpi miei dovea rispondere
Come un poltron se n'è ito a nascondere.

XVII

Tornando a quei che verso il mar fuggivano,
Che con gran furia a le navi giungevano,
E sì confusamente su salivano,
Che molti nel salir giù ne cadevano,
E come eran caduti in mar perivano,
Ma i naviganti, che questo vedevano,
L'ancore incontinente su tiravano
E quanto più potean nel mar intravano.

XVIII

Mambrian che sentì fuggir le navi,
Domandò dove questo procedesse.
Fugli risposto: Signor, tu pensavi
In Asia che Rinaldo ti dovesse,
Di Montalban appresentar le chiavi,
E che cor d'uomo in petto non avesse,
Ma giunto al paragon coi colpi suoi
Ha superato te con tutti noi.

XIX

Ma quel che più ti offende, e più ti noce
È che Polindo tuo locotenente,
Re d'Asia s'è fatto, dando voce
Che tu sei morto miserabilmente,
E la regina udendo il caso atroce
Per sè stessa s'uccise incontanente,
E noi per contrapporsi al traditore
Dispersi se n'andiamo, o car signore.

XX

Fortuna ci condusse a questo lito,
Appunto quando dal monte scendevi;
Niun di noi avea ancora presentito,
Che quindi fosti, nè tu conoscevi
La propria compagnia, tanto eri uscito
Di te, pensando a quel che far dovevi
Dopo ciò poco Rinaldo vedessimo
Tra al qual l'arme al bisogno prendessimo

XXI

Mambrian, che si vide attorniato
Da tanti estremi, facea come il toro,
Che per battaglia vinto esce dal prato
Senza mai più sperar pace o ristoro,
Poi nel bosco entra come disperato,
E per sfogar l'acerbo suo martòro,
Mughiando or qua, or là urta e trapassa,
Tal che le piante rompe, e gli arbor squassa.

XXII

Vergognasi che un sol cacciato l'abbia,
Duolsesi d'aver perduto il regno,
Il che pensando, venne in tanta rabbia,
Che in mar gettar si volse fuor del legno,
Ma i suoi d'intorno gli facevan gabbia,
Dicendo: Car signor, volta il tuo sdegno
Contra colui, che t'ha tolto l'imperio,
E non ti dare a tanto vituperio.

XXIII

Chè fama può acquistar un navigante
Ne l'alto mar se la fortuna dorme,
Che giova all'animoso combattante
Tenere in casa le armigere forme,
Se 'l non ha qualche cosa repugnante,
Che di Marte gli faccia seguir l'orme,
Circa il difficil la virtù consiste,
E vittoria non ha chi non resiste.

XXIV

Il più vil atto, che usar possa l'uomo
In questa vita è quando ei si dispera.
Ricordati d'Ulisse, e pensa como
Dieci anni a Troia resse la sua schiera.
Tanto che vide domo sopra domo
Caduta, e strutta quella stirpe altera,
Poi dieci altri anni errando ancora spese
Prima che ritornasse in suo paese.

XXV

Mentre che lui errava in qua in là
La signoria occupata gli fu,
Ma l'uom prudente terminando sa
Col tempo adoperar la sua virtù;
E così fece Ulisse in verità,
Che inteso il danno errar non volse più,
Ma sconosciuto a la patria tornò,
E tutti i suoi nemici castigò.

XXVI

Se tu farai, signore, a questo modo
Ancora avrai la persa signoria.
Rispose Mambrian: Tutti vi lodo,
Ch' oggi m' avete mostrata la via
De la salute, e quel per cui mi rodo
Reputo quasi che già preso sia;
Ma per condurvi più sicuri all' opra
Voglio che Galian con noi si scopra.

XXVII

Costui è re di Creta, e fu germano
Del padre mio, e so che volentieri
Piglierà per mio amor la spada in mano
Contra Polindo con suoi cavalieri,
E presso a lui del regno Soriano
Trarrò Pineo con otto mila arcieri,
Ne l'isola di Colchi, e Calindrago,
Qual sempre di servirmi è stato vago.

XXVIII

Costui s'allevò meco in puerizia,
E fu figliuolo del gran re Teodasto,
Qual dominò l'Istria e la Fenizia,
E vinse per battaglia il fier Adrasto,
Sì che Polindo de la sua tristizia
Noi puniremo, e finito il contrasto,
Termino al tutto strugger Montalbano,
E mover guerra contra Carlomano.

XXIX

Ecco in che modo Mambrian s'è vôlto
Da la disperazion, a la speranza,
Parendogli già aver morto e sepolto
Il suo nemico, e con questa baldanza
Al viaggio di Creta s'è rivolto
Per aggrandirsi con l'altrui possanza;
E mentre che costui traversa il mare
Voglio a Rinaldo un poco ritornare.

XXX

Sopra il lito il lasciai guardante drieto
A quei ch' eran da lui fuggiti e vinti;
Poi che più non li vide il sir discreto
Disse: Costor ne van d'infamia tinti,
Ed io rimango vittorioso e lieto
Con Carandina, la qual tiene avvinti
I sensi miei con un sì dolce nodo,
Che ardendo ognor per lei giubilo e godo.

XXXI

Se costei fosse al tempo de' Troiani
Stata, quando il Pastor diè il pomo a Venere,
Non avrebbe vêr lei stese le mani
Nè Troia si saria conversa in cenere,
Chè mirando i bei occhi e i sguardi umani,
E le membra gentil, leggiadre e tenere,
Non solamente le averia concesso
Paris il pomo, ma Troia, e sè stesso.

XXXII

Come nel cielo ciascheduna stella
Si dice aver il suo splendor dal sole,
Così in terra ciascuna donna bella
Dal mondo per costei s' onora e cole.
Come zeffiro acquieta ogni procella,
Così costei con sì dolci parole
Rallegra i gentil spirti, e i pusillanimi
Fa diventar generosi e magnanimi.

XXXIII

Io non mi curo più di Malagigi
Manco di Carlo, e poco di Clarice;
Montalban mi dimentico e Parigi
Alda, Armellina, e la vecchia Beatrice,
Orlando, Astolfo, Olivieri e Terigi
E Galerana degna imperatrice;
Ogni altra cosa per costei dimentico,
Tanto il suo viso è fra le donne autentico

XXXIV

Mentre che così stava a commendarla,
Carandina discese giù del monte:
Cento donzelle per accompagnarla
Seguivan drieto lei leggiadre e conte:
Rinaldo che fra sè si pensa e parla,
Come la vide giunger seco a fronte
Disse: Ben venga il sol de gli occhi miei,
Peggior incontro mai far non vorrei.

XXXV

Carandina sorrise, e poi rispose:
Ben possa star il campion mio gentile,
L' opre del qual son sì meravigliose,
Ch' ogni altro guerrier reputo vile;
Spogliati omai quest' arme sanguinose,
Chè 'l ti convien mutar abito e stile.
Rinaldo si trae l' elmo, e poi le tocca
La bianca man giungendo bocca a bocca.

XXXVI

Da poi sì grata e benigna accoglienza
Tornò Rinaldo e la sua Carandina
Al bel castel con gran magnificenza.
Cinquanta damigelle a la marina
N' andorno, e giunte una parte comenza
A coglier paviglion e far rapina,
L' altre in sul lito accendevan gran fochi,
Bruciando i morti, che non eran pochi.

XXXVII

Finito quel che per oprar andaro,
Verso il castel con festa e con guadagno
Insieme tutte quante ritornaro,
Rinaldo e Carandina, acconcio un bagno,
Per bagnarsi ambedue dentro v' entraro,
Cupido, che non suol mai far sparagno
De le sue fiamme, giunto a questo giuoco
Fece ne l' acqua accender un gran fuoco.

XXXVIII

Mitigate le fiamme, e non estinte,
Dopo il bagno e il riposo entraro a mensa,
Dove tutte le noie eran suspinte,
Altro che di goder qua non si pensa,
Molte vivande in più vasi distinte
Da una donzella a costor si dispensa,
Presso a costei dieci altre damigelle
Circuivan la mensa, ornate e belle.

XXXIX

Chi arrecava de l' acqua, e chi del vino;
Chi di coppa servia, chi di coltello;
Pien d' armonie e d' uccelli era il giardino,
Convito non fu mai simile a quello.
Rinaldo a tante delizie vicino,
Non si ricorda più d' alcun flagello,
Anzi gli par che 'l corso variabile
Sia per lui diventato fermo e stabile.

XL

Mentre che si cenava, una fanciulla
Giunse con una cetera sonando;
Rinaldo tanto del suon si trastulla,
Che lasciò di mangiar, quella ascoltando,
Presso a costei Orfeo sarebbe nulla,
Qual già a sè trasse le selve fermando
Gli uccelli, gli animali, i pesci, i fiumi,
E l' inferno cangiò legge e costumi.

XLI

Costei con un bel modo recitò
Tutte le prove che Rinaldo fe',
Quando dal lito Mambrian cacciò
Dandoli sempre mai de l' acqua al piè;
Ultimamente tanto l' esaltò,
Che in cielo a Marte per compagno il diè,
E come l' ebbe tirato là su
Non si curò di lui ragionar più.

XLII

Cominciò poscia allor certa novella
D' un re che si chiamava Licanoro;
Nell' isola, che Cipri ancor s' appella
Regnò costui, copioso di tesoro;
Ebbe una moglie a meraviglia bella,
Con la qual fece gran tempo dimoro,
Ma ben che bella fosse a meraviglia,
Non ebbe altro da lei che una sol figlia.

XLIII

Costui da più indovini saper volse
Ch' esser dovea di questa sua figliuola,
Ove ciascuno insieme si raccolse,
Determinando in una sol parola,
Che 'l ciel quel giorno tal segno disciolse
Ne l' influenza sua, che sempre vola,
Che se costei non tempra le sue voglie,
Prima si troverà madre che moglie.

XLIV

Il re già cauto del danno futuro,
A la sorte fatal si volse opporre,
E intorno al suo giardin fe' far un muro,
Ch' era più alto assai d' una gran torre,
Ma rare volte è in terra uom si sicuro,
Il qual ben possa contra il ciel disporre,
E costui si pensò, tant' era pieno
D' audacia, con un mur ponergli freno.

XLV

Cento cinquanta braccia fu l' altezza
Del mur, che quel giardin cingeva intorno,
Fondato in modo d' una gran fortezza,
Dentro gli fece un casamento adorno,
Con stanze e loggie di somma bellezza,
Terminando che quivi notte e giorno,
La già nata fanciulla si nutrisca,
Tanto che 'l fatal corso preterisca.

XLVI

Una matrona vedova e lattante,
Fu con costei nel bel giardin riposta,
Con dieci fanciullette, e accompagnante
La figliuola del re quivi nascosta;
Poi fe' far un statuto, minacciante
A ciascun, che qualunque s' accosta,
Al mur di quel giardin, la pena è questa,
Che senza indugio perderà la testa.

XLVII

Per una porta in quel giardin s' intrava,
De la qual sempre il re tenea le chiavi,
E una sua balia di cui si fidava
Volea che nel giardin con atti gravi
Portasse il cibo, e ciò che abbisognava,
E spesso al porto ove giungean le navi
Del statuto avvisava i forastieri,
Per ovviar i casi aspri e stranieri.

XLVIII

Questo modo osservò ben quindici anni,
Occultando la figlia nel giardino,
Credendosi schivar gli occulti inganni
D' Amore, e variar sorte e destino.
Or in quel tempo morì un ser Giovanni
Di Famagosta antico cittadino,
Il più ricco uom, che fosse in quella terra,
Ma l' avarizia sempre gli fe' guerra.

XLIX

Costui per non voler spender danari
Si lasciava cader la casa addosso,
E così sempre soglion far gli avari,
Da i quali ogni atto gentil è rimosso;
Odiava molto gli uomini preclari,
E perchè dalle lor laude era percosso,
Alfin per questa sua tenace cura
Venne in fastidio al mondo, e a la natura.

L

Morto tal uomo, dopo lui successe
Un suo figliuol, ch' era il più generoso
Giovane, che a quel tempo il mondo avesse;
Esso non tenne l' animo nascoso,
Anzi cercò che ogni un di lui potesse
Componer laude, e s' alcun virtuoso
Si ritrovava allor fra il popol Greco,
Costui continuamente il volea seco.

LI

Cassandro s' appellava il giovinetto,
Qual per non esser somigliato al padre
Da l' avarizia, ch' è sommo difetto,
Rimosse tutte quante le sue squadre,
E con liberalità posto in assetto
Sollicitando l' opre alte e leggiadre,
In breve tempo fra le altre gran cose
Un bel palazzo a suo nome compose.

LII

Sì largamente aprì costui le borse,
Che il padre già solea tener serrate,
Che da l' infamia a vera fama corse,
Tante eran l' opre sue a ciascun grate;
Il re, che a questo suon l' orecchie porse,
Si mise a cavalcar per la cittate
Fingendo di voler gir a sollazzo,
Con tutti i suoi pervenne a quel palazzo.

LIII

Come Cassandro intese la battuta
De' cavalli, si fece in su la porta,
E graziosamente il re saluta,
Poi d' invitarlo a cena si conforta,
Il magnanimo re già non rifiuta,
Anzi smontò con tutta la sua scorta,
E mentre che in tal opra ognun si specchia,
La sontuosa cena si apparecchia.

LIV

Sotto una loggia primamente intraro
Tutta istoriata, e quando si partirno
Da quella, alcune camere trovaro,
Dove mirabil laude attribuirno
Al giovine Cassandro, e poi cercaro
Tutto il giardin, nel qual si sbigottirno
Per una magna fonte, onde splendevano
Certe figure, che vive parevano.

LV

Il primo vaso di quella fontana
Era composto d' alabastro fino;
L' altro, che molto a quel non s' allontana,
Cioè il secondo, fu di serpentino;
Il terzo avea color di pozzolana;
L' ultimo poi, che adacquava il giardino,
Era di varie pietre ben distinto,
Con figure d' avorio intorno cinto.

LVI

Vedeasi in una di quelle figure
Di lettere intagliate un picciol breve,
Il qual dicea: Chi vuol che al mondo dure
Sua fama largamente spender deve,
E in avarizia mai non si assicure,
Perchè il fin de gli avari è duro e greve,
Sian pur le voglie loro larghe e pronte,
Che *omnia per pecunia facta sonte.*

LVII

Il re sorrise e poi fra sè dispose
Voler veder, anzi toccar con mano,
Se per danar si fan tutte le cose;
Essendoli Cassandro prossimano,
A lui rivolto subito gl' impose,
Dicendo: Se tu vuoi, giovine insano
Campar da morte il tuo ingegno assottiglia,
Tanto che per danari abbia mia figlia.

LVIII

Tu sai come io la guardo, e ch'io la tegno
Serrata in quel giardin già son tant'anni,
Adopra ben la moneta e lo ingegno,
Se tu non vuoi provar gl' ultimi affanni,
Un anno a ciò per termine ti assegno,
E se quel passa, che tu non mi inganni,
In fumo vada tutta la mia gesta,
E me se non ti fo tagliar la testa.

LIX

E detto questo, del giardino usciva,
Poi comandava a' suoi ch' ognun rimonti
A caval presto; e ciascun l' obbediva,
Chè il timor spesso fa gli uomini pronti;
Cassandro per tal atto sbigottiva
Considerando i casi sopraggionti,
Onde fra sè dicea turbato in vista:
Ecco mo d' un tiran quel che s'acquista.

LX

Qua di buon core a cena lo invitai,
Per onorarlo quanto si richiede,
E tutto il mio palazzo gli mostrai,
Con ciò ch' al mondo per me si possede;
Ma quella lupa, che non s' empie mai,
Ha tanto desiderio di far prede,
Ch' io converrò per forza andar per terra,
La roba, non il breve mi fa guerra.

LXI

S' io resto ne la patria, certo sono
Che costui non avrà riguardo alcuno,
Se per scampar le ricchezze abbandono,
Rimarrò d' ogni ben privo e digiuno,
Se il precetto adempisco, un altro sprono
Mi stringe sì che più lagrime aduno,
Facciami quel che voglia, io faccio male,
Che contra il stimol calcitrar non vale.

LXII

Ma di due mal, quantunque siano grandi,
Come prudente eleggerò il minore,
Non è mestier che al re grazia domandi,
Perchè io non ho commesso alcun errore,
Ma che tanto lontan da lui mi spandi,
Che mille miglia non senta il romore,
Meglio è star in esiglio, e patir danno,
Che ne la patria a pascere un tiranno.

LXIII

E tolte alcune gioie di gran prezzo
Con quelle si volea fuggir la notte,
Dicendo: Quel che resta omai disprezzo,
Poi che le voglie mie sono interrotte;
Il ciel destina pur ch' io muti vezzo,
Ma s' io dovessi abitar ne le grotte
E viver tra le fiere in aspri boschi,
Non vo'che questo fier dragon mi attoschi.

LXIV

Mentre che questo andava componendo
Sopraggiunse la sua cara nutrice,
E dolcemente il salutò dicendo:
Cassandro mio a te pianger non lice,
Benchè fortuna vada rivolgendo
Lo stato tuo da felice a infelice,
Non dubitar d' alcun danno futuro,
Vivi sopra di me lieto e sicuro.

LXV

Io ti condurrò quivi un mio nepote,
Il qual ha tutto ingegno in sè raccolto,
Che del giardin le stanze più rimote
T' aprirà certo senza indugiar molto,
E non saranno mai tai cose note
Ad alcun fin che non ti trovo sciolto
Da l' obbligo, che ognor ti stringe e lega,
E che sovente a lagrimar ti piega.

LXVI

Cassandro fu riconsolato alquanto,
Ponendo in costei tutta sua speranza,
La qual poi per aitar operò tanto,
Che il nepote condusse a quella stanza,
Ne la qual giunto disse: Io mi do vanto
Con sì bel modo terminar la danza,
Che 'l detto del tuo breve adempirai
E 'l tiranno confuso lascerai.

LXVII

Poi si ridusse in un secreto loco,
Ove non era udito da persona,
E quindi esercitando assai, non poco
Quella grazia che il ciel gl'infonde e dona,
Ordinò contra il re far un bel gioco,
E tal impresa mai non abbandona,
Che un'oca di legname ebbe composta,
Atta al bisogno e molto ben disposta.

LXVIII

E tanto la fece ampla e spaziosa,
Che un uomo in essa asconder si potea,
L'entrata sotto l'ale era nascosa
Tal che commesso alcun non si vedea,
E con due rote, opra maravigliosa,
Al tirar di una corda si movea
Fatta d'un legno stagionato e secco,
Ogni parte avea l'oca, in fuora il becco.

LXIX

Cassandro, che sapea d'ogni stromento,
Mirabilmente cantando sonare,
Più e più volte gli si ascose drento
Per potersi nell'opra accommodare,
Poi una notte senza impedimento
Trasportò l'oca cautamente al mare
In un certo naviglio megarese,
Ch'era quivi condotto a le sue spese.

LXX

La balia tolse sopra sè la soma
Di guidar l'oca in abito moresco;
Lasciando tutto il consueto idioma
Mostrò nel porto esser giunta di fresco,
Dal Cairo costei si dice e noma,
Esser figliuola d'un vecchio arabesco,
La cui fama nel mondo è tanta e tale,
Che fra mortali è tenuto immortale.

LXXI

E detto questo in man tolse una verga,
Con la qual l'oca tre volte percosse,
Cassandro, che nascosto ivi s'alberga,
Per tal segno avvisato il canto mosse,
E ogni sospizion da sè posterga,
Come liberamente sciolto fosse,
Poi la voce col suon talmente univà,
Che tutto il popol dietro gli seguiva.

LXXII

L'astuta balia e con la lingua sciolta,
Disse: Brigata, el vi convien offrire,
Se non che l'armonia vi sarà tolta.
Il popol ch'era animoso di udire
Molta moneta insieme ebbe raccolta,
Ch'onesto non gli parve il contraddire,
Anzi ciascun dicea nel suo proemio
Questa maestra è degna d'ogni premio.

LXXIII

Corse la fama d'una in l'altra strada,
Tanto che giunse al palazzo regale,
E il re a cui molto diletta ed aggrada
Veder a giorni suoi opera tale,
Incontinente senza star a bada,
Con tutti i suoi baron scende le scale,
E scenduto con festa e con sollazzo
Fe' introdur l'oca nel regal palazzo.

LXXIV

Quindi adunato il re con la regina,
Vi s'adunorno ancor signori e dame,
E Euripiade, la vecchia peregrina,
Pose nel mezzo l'oca di legname,
Poi con la verga in man se gli avvicina,
E dato il segno a l'ordinate trame,
Cassandro incontinente discopria
La preparata sua dolce armonia.

LXXV

Un angelico canto, un divin suono,
Parea che uscisse da quell'oca allora,
Il re posto ogni dubbio in abbandono
Ivi ascoltando è già passata un'ora,
Poi disse a la regina: Sarà buono
Che noi mandiamo ove Alcenia dimora,
Questa mora gentil, col suo strumento,
Che lei d'udirlo avrà sommo contento.

LXXVI

Rispose la regina: I' mi so certo
Che dare non si può maggior piacere,
Ma prima che tal don gl'abbiate offerto,
Intravenir si vuol, anzi vedere
Non sol quel che l'effigia n'ha scoperto,
Ma quel che occulto si potria tenere,
Cioè se questa mora è uomo o donna,
Fatele ben cercar sotto la gonna.

LXXVII

Questo consiglio grandemente piacque
Al re, e la regina lodò assai,
Dicendo: Quel sospetto che in voi nacque
Ci poterebbe ancor giovare assai.
Poi chiamata la balia più non tacque,
Anzi gli disse: Tu ricercherai
Con molta diligenza, a posta nostra,
Se questa mora è donna come mostra.

LXXVIII

L'obbediente balia adempì tosto
Il precetto del re, cercando quella,
Ancor che l'atto fosse disonesto,
Euripiade fra sè ride e favella,
Dicendo: O re, tu non sei ben desto,
Come ti mostri circa a tal novella,
E tutta lieta si pose in cammino,
Con l'oca innanzi intrando nel giardino.

LXXIX

Questo non era il caval di Sinone,
A l'ingresso del qual fu rotto il muro
De la gran Troia, ove molte persone
Morirno per quel caso orrendo e scuro;
Ne l'oca solamente era un garzone
Gentil, discreto, animoso e sicuro,
Che per salvar la robà e la persona,
Ogni rispetto in quel punto abbandona.

LXXX

E giunto a la presenza di colei,
Per cui era mandato non fu pegro
Concordando la voce a quattro e a sei
Del suo istrumento, più che mai allegro,
A cantar cominciò tal ch'io vorrei
Esprimer, ma non posso il gaudio integro
Che ricevette Alcenia in questo die,
Per udir tante e sì dolce armonie.

LXXXI

Ultimamente Alcenia innamorata
Di questa oca col padre impetrò tanto,
Che per un mese non gli fu negata,
Acciocchè gustar possa il dolce canto;
Ma Euripiade la vecchia scocionata,
Simulando del re, si dolse alquanto,
Chiamando l'opra sua vile e proterva,
Poi che di libra la volea far serva.

LXXXII

Il re gli fece far molte proferte,
Acciò che men gl'incresca il star rinchiusa.
Al cui detto la vecchia si converte,
E dal primo voler si mostra esclusa:
Poi con Alcenia, e con quelle inesperte
Compagne, e' pel giardin s'era diffusa
Trattando sempre motti solazzevoli,
Al loco ed al bisogno convenevoli.

LXXXIII

Alcenia, che gli ha preso tanto amore,
Che senza lei non sa mover un passo,
Con essa conversava tutte l'ore,
Dicendo: Madre mia, mai non ti lasso
Di questo mio giardin uscir più fuore,
E poner non ti voglio in loco basso,
Ma sopra tutte noi ti fo madonna,
Perchè sei di virtù ferma colonna.

LXXXIV

Una ciambra gli die', ch'era congionta
A la sua, e d'un' in l'altra potea intrarsi,
E come ne l'istoria si racconta,
Alcenia non poteva mai saziarsi
D'udir quel suono, e la maestra pronta,
Circa il bisogno non volse più starse,
Che trovandosi un giorno con lei sola,
Gli aperse tutta l'amorosa scola.

LXXXV

E sì gli disse: O sventurata dama,
La tua simplicità molto ti noce,
Il padre tuo non ti lascia aver fama
Del mondo, anzi t'ha quivi posta in croce,
Ma quel pietoso Dio ch'Amor si chiama
A la salute tua pronto e veloce
M'ha qui mandata, e per me ti rivela
Tutto quel che tuo padre asconde e cela.

LXXXVI

E se tu mi prometti di tacere,
Mostrar ti voglio un sì bello animale,
Che tutto il corpo tuo n'avrà piacere;
Non aspettar da questo, oltraggio, o male,
Chè gli occhi tuoi non usati a vedere
Mai simil cose, sapran quanto vale
La lor virtù, che ancor non la conoscano,
Perchè con teco qua dentro s'imboscano.

LXXXVII

La gioventù che sempre prona e leve,
E che senza alcun fren gira il suo corso,
Comosse Alcenia, sì che 'l tempo breve
Gli parea lungo, e senza altro discorso
Gli disse: O madre mia, non ti sia greve,
Scoprir quell' animal, che già m'ha mosso
Il cor d'un tal desio che tutta flagro,
Anzi mi struggo come un Meleagro.

LXXXVIII

Falcon non scese mai con tal prestezza,
Vista la preda, come allor fu presto
Cassandro nel mostrar la sua bellezza,
Per sè stesso sapersi tutto onesto,
Uscì de l'oca con tanta destrezza,
Che quando Alcenia il vide, disse: Questo
È il più bel animal, il più giocondo,
Secondo me, che mai nascesse al mondo,

LXXXIX

Disse la vecchia: L'augel di Giunone,
Non partorì giammai sì bel figliuolo,
Vedi che l'oca è da più che 'l pavone,
E se con teco il fai dimorar solo,
Udrai sonar la più dolce canzone,
Che mai sonata fosse in alcun stuolo.
La giovinetta vaga di tal gioco
Pregò la vecchia che gli desse loco.

XC

E quella incontinente se ne giva
Da l'altre sue compagne nel giardino
A le qual dice, che Alcenia dormiva.
Torniamo un poco al giovin pellegrino,
Che gli occulti strumenti discopriva
Per sonar molte danze in quel confino,
E ben che Alcenia ciò non conoscesse,
Pur gli piaceva che così facesse.

XCI

Quel musico gentil ponendo cura,
Ch'egli ha a sonar un istrumento novo,
Non molto in quel principio si assicura,
Ma pian pian ricercando disse: Io trovo,
Che 'l non si de' mai stringer la misura,
La prima volta, e però non mi movo
Con quel furor, ch'a l'altre si conviene.
Rispose Alcenia: Sona, e farai bene.

XCII

Gagliardamente allor sonar si de',
Quando un novo istrumento innanzi s'ha.
Cassandro udendo ciò, disse fra sè:
La natura col tempo intender fa
Questi secreti, e chi altramente cre'
Inganna sè medesmo, e ben gli sta;
E al re di Cipro intraverrà così,
Che quindici anni perde in un sol dì.

XCIII

Rassicurato poi comminciò a stringere
La misura, e far tante melodie,
Che l'un per l'altro cominciava attingere,
In modo che s'aprir tutte le vie;
Non fu poeta mai sì pronto a fingere,
Com'eran questi, che tutto quel die
Stettero insieme, e mentre il gioco dura,
L'un sona, e l'altro batte la misura.

XCIV

E tal fin ebbe il sonar di costoro,
Che la sorte fatal restò adempita,
Contra l'opinïon di Licanoro,
Qual si pensava d'averla impedita
Con l'opra sua: ma pazzi son coloro
Che van cercando in questa mortal vita,
D'intender più, che non gli si conviene,
Però che spesso mal glie ne interviene.

XCV

Cassandro per sì lieto e dolce intoppo,
Avea sonato tutta la giornata.
Pensando che ancor noce il sonar troppo,
La vecchia con un segno ebbe chiamata;
La qual più pronta assai, che il gatto al toppo
Ne venne; come in camera fu entrata
Trovò cibi, confetti e buon liquori
Per consolar gli afflitti suonatori.

XCVI

Cassandro stette nel giardin due mesi,
Pigliando col sonar dolce sussidio,
Ma quando l' uom ha ben presi e ripresi
Di questi van diletti, ecco il fastidio,
Che s' appresenta, e dice: In che son spesi
I giorni tuoi, e sotto qual presidio,
Misero stai, che ogni mondan talento,
È a noi qual ghiacco al sole, e nebbia al vento.

XCVII

Oltre che il gioco a Cassandro rincresca,
S' accorge come Alcenia è fatta gravida,
E però non gli par che mai fuor esca
Di quel giardino, sì ha la mente pavida,
Dove solicitando ognor rinfresca
Il tor licenzia: ma colei sendo avida
Del suo dolce sonar quanto può il prega,
Ch'andar non voglia, e con le braccia il lega.

XCVIII

Cassandro gli dicea per confortarla,
Ch' in pochi giorni a lei ritornerebbe,
E che mai non si pensa di lasciarla,
Anzi che senza lei morto sarebbe,
E di continuo intende venerarla
Come regina, ch' al fin troverebbe
In lui quella perfetta, e integra fede,
Ch' a un vero e fido amante si richiede.

XCIX

Alcenia ben che ciò li fusse grave,
Pur consentì, ma non senza gran doglia,
E poi che la licenzia dato gli have,
Il cor dal petto par che se le toglia;
Onde piangendo con parlar soave
Gli disse: O signor mio, questa tua voglia
M' affligge sì, che se molto stai fuora,
Senza alcun dubbio converrà ch' io mora.

C

Non dubitar, Cassandro allor risponde,
Più presto tornerò che tu nol credi,
Che rimembrando le tue chiome bionde,
S' io avessi le catene e i ceppi a i piedi,
Mestier sarà ch' io venga, ove s' asconde
La tua presenza, e se ciò mi concedi,
Le cose mie succederanno in modo
Ch' ancor godrò di quel ch' ora mi rodo.

CI

Va, disse Alcenia, dolce signor mio,
Che 'l mi convien voler quel che tu vuoi,
Nè altramente operar giammai desio
Acciò che un sol voler viva fra noi;
Oltre ciò prego quel benigno e pio
Signor, che per virtù de' colpi suoi,
Del mar tra' i pesci, e de le selve i cervi,
Che lungamente insieme ci conservi.

CII

Al fin deposti i bei ragionamenti
D' amor, Cassandro ne l' oca s' alloggia,
Lasciando Alcenia con pianti e lamenti,
Che troppo gli rincresce di mutar foggia,
Mentre che il navigante ai flutti, e ai venti,
Atti al bisogno, sopra cui s' appoggia
E lietamente il suo viaggio termina,
Ch'un minimo sospetto in lui non germina;

CIII

Ma se gli avvien che fortuna lo assalti
Avanti che 'l si sia renduto in porto,
Non è possibil che costui si esalti
De l' opra, anzi più volte si tien morto;
Così fe' Alcenia, e dopo molti salti
De l' animo, sperò ch' a lei di corto
Ritornerebbe il suo diletto e fido
Cassandro, in cui dì e notte faccia nido.

CIV

Euripiade non fu sì presto uscita
Del giardin, che dal re comiato prese,
Dicendo che dal Cairo s' è partita,
Alfin che l' opre sue fussero intese
Da tutto il mondo, e che egli l'ha impedita
La via due mesi in questo suo paese.
Il re sorrise, e da poi gli presenta
Tanto, che lei si può chiamar contenta.

CV

Mille ducati d' oro, e altri tanti
In drappi, ne portò la vecchia accorta;
E ritornata a li suoi naviganti
Con fatti e con parole gli conforta,
Dando magno stipendio a tutti quanti;
Ma essendo poi del sol la luce morta,
Euripiade mandò via quel navilio
E tornò l' oca nel suo domicilio.

CVI

E perchè già s' appropinquava l' anno,
In fin del qual, Cassandro conveniva
Al re manifestar l' occulto inganno,
E provar che il suo breve non mentiva;
Incontinente il becco a l' oca fanno,
Il che poi fatto il termine finiva,
Onde dal re Cassandro allora fue
Citato a mantener le ragion sue.

CVII

Levato via il timor e ogn'altro ostacolo,
Cassandro a presentarsi non fu pegro;
Il re che ha ordinato un bel spettacolo.
Fra suoi veggendo il comparir sì allegro,
A sè il chiamò, dicendo: Ov' è il miracolo
Che far ci dèi passato l' anno integro.
Cassandro a guisa d' uom che viene e gioca
Disse: Signor, l' è fatto il becco all' oca.

CVIII

Rispose il re: Che significa questo?
Io non t' intendo, già parla più chiaro,
Cassandro dal bisogno ivi richiesto
Subito venne a l' ultimo riparo,
E per l' oca mandò, con la qual presto
Fè noto a tutti il suo ingegno preclaro;
Il re pien di stupor bassa le ciglia
Nè sa che dir, tanto si meraviglia.

CIX

Allor Cassandro: O sacra maestade,
Io non ho fatto contra alcuna legge,
Anzi ho adempito la tua volontade,
E se alcun per tal opra mi corregge,
Dirò che in lui non regna caritade,
Ch' ogni animal naturalmente elegge
Di servar l' esser suo quanto è possibile,
Per non venir a l' ultimo terribile.

CX

Va, vedi la tua figlia, e se non trovi
Ch' io sia stato con lei in gioco e festa,
Io vo' che ogni pietà da te rimovi,
Tal che io ne perda la roba e la testa,
E che il mio breve fu tutto si riprovi:
Ma se quel vittorioso in campo resta,
Che tu t' inchini a perdonar l' ingiuria,
Ch' io peccai per timor, non per lussuria.

CXI

Considerando il re l' astuzia grande,
E la virtù, che in Cassandro si trova,
Tutto placato, con parole blande,
Gli disse: Figliuol mio non ti commova
Alcun timor che verso te si spande,
La grazia mia come dal cielo piova;
Tal che rinverdirai, se fusti secco,
Poscia che a l' oca veggio fatto il becco.

CXII

I cieli t' hanno eletto per mio genero,
E la virtù di ciò t' ha fatto degno,
Per vigor de la qual io non degenero,
Nè mi discosto dal debito segno;
Anzi di acerbo mi fo dolce e tenero,
Per lasciarti mio erede in questo regno,
Insieme con Alcenia tua diletta,
E dopo voi 'l figliuolo, che si aspetta.

CXIII

E detto questo senza alcun indugio
Si fece Alcenia sua venir davante,
E disse: A marital coniugio
Legar ti voglio insieme col tuo amante.
Quella che non cercava altro rifugio,
Già fatta per amor tutta arrogante,
Rispose: Padre mio giusto e verace,
La tua conclusion molto mi piace.

CXIV

Magni trionfi, e gloriosi conviti
In Famagosta allora si ordinaro,
E tutti i cittadin, ch' eran sbanditi
Per tal letizia alla patria tornaro;
E voi che contra Amor sempre arguiti,
Con dir, che gli è più che la morte amaro,
Ecco come le dolce sue ferute
Menâr Cassandro al porto di salute.

CXV

Così Alcenia, la qual stette rinchiusa
Tanti anni, ebbe d' Amor grazia non poca,
Dove nacque il proverbio, che ancor s' usa
Fra noi: E non pur sol quando si gioca,
Ma quando un' opra è del tutto conclusa
Che 'l si dice l' è fatto il becco a l' oca,
Non sia più adunque alcun il qual presuma
Biasmar colui ch' ogni viltà consuma.

CXVI

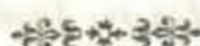
Ivi dove Amor regna sempre abbonda
Consolazion, piacer, diletto e gioia,
E senza Amor non è cosa gioconda,
Anzi si trova il mondo pien di noia;
Sì che, Rinaldo mio, non ti confonda,
Quel che si dice de l' antica Troia;
Ben ch' arsa fusse e strutta a gran furore,
Di ciò l' odio fu causa, e non l' amore.

CXVII

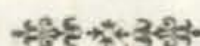
Quivi laudando Amor quella donzella
Finì il suo canto e confortò Rinaldo,
Che Carandina sua leggiadra e bella,
Per la qual era tanto d' amor caldo,
Non abbandoni mai; ma che con quella
Voglia star sempre qual diamante saldo,
E possedere insieme il frutto e il fiore
Di tanta dama, nel giardin d' Amore.

CANTO III

ARGOMENTO



Domanda Mambrian ajuto invano
Al re di Creta, e ad altri suoi vicini;
Ma scosso in suo valor, muove la mano
Si ardita, da cangiarne i rei destini:
Vince Polindo, e il vince in modo strano,
Chè morto giace per aspri cammini.
Pensa dippoi recar la guerra a Carlo,
Ed ordina a' suoi fidi seguitarlo.



I

Belli signori, alquanto m' ha impedito
Questa fanciulla col suo dolce canto,
Tal che son quasi de la strada uscito,
Errando dietro a lei sotto quel manto,
Nel qual la ragion cede a lo appetito;
Il perchè qualche volta importa tanto,
Che se dal ciel per grazia non ci è mostro,
Tardi s' accorgiam noi de l' error nostro.

II

Ma se Rinaldo, un tanto cavaliero,
I cui fatti nel mondo furno immensi,
Non potea raffrenar col divo impero
De la ragion questi sfrenati sensi,
Che farò io vilissimo guerriero
Se a un uom si forte mancàro i compensi:
Colui, che mai non crede errar in terra
Sè stesso inganna, e poi più che gli altri erra.

III

Ma poi che son tornato in me medemo
Lascierò star Rinaldo e Carandina,
E tornerommi a quel Pagan supremo,
Che verso Creta quanto può declina,
Adoperando ogni or la vela e il remo;
Per l' alto mar ne va sera e mattina
Con un' aura gentil soave e lieta,
Tanto che salvo e sano giunse in Creta.

IV

Galeano intendendo tal venuta
Incontra se gli fece fino al porto,
E, scontrati l' un l' altro si saluta,
Ove già Galean del tutto accorto,
Disse al cugino: Il ciel t' ha conceduta
Mirabil grazia, poi che non sei morto.
Rispose Mambrian: Colui che è privo
Del proprio imperio è più morto che vivo.

V

Allora Galeano gli proferse
Vittuaglia, danar, gente e sè stesso
Da ricuprar tutte le cose perse,
E punir chi gli avea lo imperio oppresso.
Mambrian quivi con parole terse
Ringraziò suo cugin dicendo: Adesso
Conosco che tu m' ami, e che tu sei
Veramente un de gli parenti miei.

VI

Se gli altri a l' aiutar saran sì pronti
Io mi posso tener certo e sicuro,
Che li nemici miei presi e defonti
Saranno, e posti nel baratro oscuro,
Nè credo che Polindo a voi s' affronti,
Anzi come un da poco e tristo furo,
Ruinando per boschi e per montagne
Ci mostrerà fuggendo le calcagne.

VII

Quanto amor gli portasse Galeano,
Vedrassi alfin, non è mestier ch' io il dica;
Ventidue giorni stette Mambriano,
A riposarse in quella patria antica,
Di poi passò nel regno Soriano;
E quindi immaginò senza fatica,
Tornar con l' altrui forze a i propri lochi
Ma chi vuol molti amici, provi pochi.

VIII

Dice il proverbio in *tempore felici*,
Per la fortuna che ci ride in bocca,
Molti si soglion nominare amici;
Ma se contraria sorte l' arco scocca,
Non si ricordan più de benefici,
Anzi in quel punto ogni cosa trabocca,
Perchè mancando la prosperitade
Suol molte volte mancar l' amistade.

IX

Render ne può testimonianza chiara
Re Mambrian, che per gli altrui paesi,
A le sue spese mendicando impara,
Spendendo in aspettar più di sei mesi,
Nè mai al suo bisogno alcun ripara;
Che già Polindo gli avea tutti presi,
Al modo che si pigliano i ranocchi:
Chi non vol traboccar apra ben gli occhi.

X

Quando un si trova star presso che bene,
E che 'l si mette a tentar la fortuna
Se poi qualche disgrazia gl' interviene,
Lamentar non si de' di sorte alcuna:
Colui che troppo abbraccia poco tiene,
E tal si crede imprigionar la luna,
Pigliar le stelle, e incatenar il sole,
Che offende a sè, e a tutta la sua prole.

XI

Mambrian che si vede a simil scempio
Mandò legati in Creta al suo cugino,
Avvisando che l'uom è tenuto empio
Quando declina dal vero cammino.
Galean gli rispose: Io non adempio,
Quel che io promisi per un mio vicino,
Il qual non aspetta altro ch'io
Mi parta per entrar nel regno mio.

XII

Questa è quella cagion, che m'impedisse
Ch'io non gli attendo il promesso soccorso:
Però ch'io non vorrei che a me avvenisse,
Quel che poco dinanzi a lui è incorso.
A la qual scusa niun contraddisse,
Conoscendo ove vien l'occulto morso,
Da dove a Mambrian tornaro in fretta,
E giunti l'avvisâr che indarno aspetta.

XIII

Nè di Soria, nè di Creta può avere
Soccorso, benchè 'l cerchi in ciascun lato;
Onde s'incominciò forte a dolere,
Dicendo: Che fortuna l'ha esaltato,
Non per suo ben, ma per farlo cadere
In tal miseria; e così abbandonato,
Da compagni, da amici e da parenti:
Per consiglio ricorse a le sue genti;

XIV

E cominciò: Soldati miei prestanti,
Fedelissimi sempre al vostro regge,
Ne gli affanni con lui fermi e costanti,
Più che se il ciel vi obbligasse per legge,
Io sper, che essendo in ciò perseveranti
Ricupreremo ancor la nostra segge,
Nella qual giunto, tal premio averete,
Ch'ingrato mai chiamar non mi potrete.

XV

Io m'ho pensato a scrivere al gran Cane
E al Tamburlano, e al re di Danismarche,
E se per costor certo non rimane
Presto di sangue fian le spade carche,
Talchè Polindo e sue genti villane,
Non avran per fuggir schiffi, nè barche,
E se ardiran di uscir a la campagna
Daranno come i tordi ne la ragna.

XVI

Levossi un cavalier canuto e bianco
Con una barba che gli copre il petto,
Il qual sempre tenea la spada al fianco:
E disse a Mambrian: Per quel che hai detto
Io non mi spero mai vedere franco,
Pensa se gli vicini t'han disdetto
A tal bisogno ed i tuoi prossimani,
Quel che farà il gran Cane e gli altri strani.

XVII

Io mi ricordo in la città d'Atena
Aver già udito un certo Esopo Greco,
La cui memoria è di più esempli piena,
Ed io ne ho recati alquanti meco,
De' quali un solo mi conduce e mena
In questo tempo a ragionar con teco,
Recita quel poeta d'una augella
La qual da' Greci Cassita s'appella.

XVIII

E queste augelle son di tal natura,
Che tessono i lor nidi in fra le biade,
E questa di ch'io parlo, per sciagura
Avea i suoi nati come spesso accade
In una biada già bianca e matura
Piccioli molto e di tal qualitade,
Che bisognando lor por qualche grido.
Volar eran costretti, o star nel nido.

XIX

Veduta quella biada dal padrone
Incontinente e sè chiamò il figliuolo,
E disse: Questa biada è di stagione,
Congrega tutti gli amici in uno stuolo,
E vedi d'adunar tante persone,
Che a tagliarla ci basti un giorno solo,
Gli augelli intenti a ciò che si dicea,
Già ognun di lor per morto si tenea.

XX

Ritornata la madre, ch'era gita
Per cibo da nutrirli, ritrovandoli
Con l'ale basse e con voce smarrita
Molto li confortava, domandandoli
Che cosa sopra loro era apparita,
Tutta volta col cibo sostentandoli;
Risposer: Se più quivi fai soggiorno
Doman per noi vedrai l'ultimo giorno.

XXI

Udito abbian colui di ch'è la biada
Dir al figliuol, che presto congregasse
Tutti gli amici senza star a bada,
Tal che qui all'alba ognun si ritrovasse,
Disposto si è che il campo a terra vada,
Però se gli occhi molli, le ale basse
Abbiamo, non pigliâr di ciò stupore,
Che ogni animal contra sua voglia muore.

XXII

Disse la madre, che non dubitassero,
E che sicuramente star dovessero,
Benchè costor gli amici congregassero,
E che già le messore in punto avessero,
Bisognaria che più giorni aspettassero,
E che di novo gli amici chiedessero,
I quali a far proferte son prontissimi,
Ma in eseguirle poi tardi e lentissimi.

XXIII

Tenete a mente ciò che lor diranno
Questa seconda volta, e non dormite;
Certa son io che qui ritroveranno,
Quanto a lo effetto, lor voglie impedite,
E che di nuovo costretti saranno
Giunger del filo a le trame già ordite,
E inteso ch'io averò tutto per ordine
Non dubitate poi d'alcun disordine.

XXIV

Venuta la mattina al modo usato
La Cassita qua e là volando giva,
In questo mezzo il padron fu tornato
Al campo e il figliuol dietro seguiva,
E poi che ognun ebbe molto aspettato
Gli amici, e che niun non appariva,
Disse il padre al figliuol: Spesso si suole
Da gli amici per fatti aver parole.

XXV

Ma poi che lor son stati negligenti
Va, figliuolo, provvedi d'altro aiuto,
Invita tutti li nostri parenti,
E avvisali di ciò ch'è intravenuto,
Acciò che sian più pronti e più ferventi
A far verso di noi quel ch'è dovuto.
Partito il buon figliol adempì tosto
Ciò che dal padre gli era stato imposto.

XXVI

Tornata la Cassita a li suoi polli
Per dar lor consueto nutrimento,
Trovandoli con gli occhi alquanto molli,
Dimandò la cagion di lor spavento;
E quei, che senza cibo eran satolli
Per la paura, che lor dà tormento,
Dissero: Madre, se via non ci porti
Noi saremo dimani oppressi e morti.

XXVII

E de l'ordine dato l'avvisorno,
Come il padron del campo avea invitati
Tutti i parenti pel seguente giorno.
La madre gli ebbe ancor rassicurati,
Dicendo: Non temete d'alcun scorno,
Perchè voi non sarete molestati,
E se gli amici furno negligenti,
Tardissimi saranno i lor parenti.

XXVIII

E come disse appunto gl'intervenne;
Per la qual cosa il padre di famiglia,
Sopra di sè alquanto si ritenne,
Poi disse al figlio, crollando le ciglia:
Se da gli amici aiuto non ci venne,
Non me ne faccio alcuna meraviglia,
Veggendo come li nostri propinqui
Son stati, e stanno al bisogno longinqui.

XXIX

Dice un proverbio, che pazzo è colui,
Il qual può far un'opra per sè stesso
Non la facendo, e questo tocca a nui;
Due volte abbiam veduto per espresso,
Quanto è fallace il sperar in altrui,
Sì che, figliuolo, io determino adesso,
Che tu ed io, senza più star a bada,
Diman vegnamo a trarre questa biada.

XXX

Or come gli augelletti udirno questo
Ritornata la madre, innanzi a quella
S'appresentorno ognun languido e mesto,
Recitando la lor trista novella;
Il perchè lei conobbe manifesto
Tutto il suo danno, onde così favella,
E disse: Il timor vostro oggi non erra,
Perchè diman la biada andrà per terra.

XXXI

E incontinente gl'ebbe trasferiti
Fuor di quel campo, a un altro più sicuro.
E tu, re Mambrian, per questi liti
Erando intrato sei fra l'uscio e il muro,
E non osti a colui, che ci ha sbanditi
Nel proprio regno, e vedi esser maturo
Il grano, e non gli fai provvedimento,
Anzi qui stai a pascerti di vento.

XXXII

Queste parole commossero tanto
Mambrian, che lasciata ogni paura,
Pose giù la corona e il regal manto,
E giurò non si trar mai l'armatura,
Se prima di sua man non vede spanto
Il sangue di colui, che ognor procura
Tenerlo fuor de la patria in esilio.
E detto questo apparecchiò il navilio.

XXXIII

Mille trecento furno i cavalieri,
Che seco si trovarno a tale impresa,
Gentiluomini tutti, e in arme fieri,
Attissimi da far ogni contesa,
Con i quai se n'andò pronto e leggieri
In Samotracia, dove essendo intesa
L'eccelsa fama del re Mambriano,
Molti per lui tolsero l'armi in mano.

XXXIV

Questa dolce accoglienza fu sì lieta,
Che trasse Mambrian da molti doli,
Chi gli offerse cavalli, e chi moneta,
Chi vittovaglie, e chi i propri figliuoli;
Non fu persona allor tanto indiscreta,
Nè così rozzi o barbarici stuoli,
Che rivedendo il suo primo signore
Non gli dimostri alcun segno d'amore.

XXXV

Mambrian qui adunò in pochi giorni
Più di quarantamila combattenti,
D'ardir, di fede, e di bell'armi adorni,
Giovani tutti e in battaglia valenti,
E se i Cretensi, con lunghi soggiorni
L'avean tradito, quei fur sì ferventi,
Che 'l nemico a fatica può tenere,
Contra di lor, le già ordinate schiere.

XXXVI

E se non fosse il timor de la pena
Pel tradimento fatto al signor loro,
Non saria laccio alcun, morso o catena,
Che li tenesse, nè argento, nè oro.
In questo Mambrian gran rabbia mena
Contra il nimico suo per far ristoro
Del capto imperio, e del tempo già perso,
Scorrendo il mar per lungo e per traverso.

XXXVII

Polindo, che non ha l'animo vile,
Volse provar l'ultima sua fortuna,
E come capitan saggio e virile,
I principal del campo ivi raduna,
E cominciò con un piacevol stile
A confortarli, che stian fermi in una
Volontà tutti contra a Mambriano,
Il cui furor sarà debile e vano.

XXXVIII

Noi siamo quanto al numer per un sette,
Più pratichi in battaglia, e meglio armati,
Vicini al monte, e per campagne elette
Da molte vettovaglie accompagnati,
Copiosi d'aste, d'archi e di saette,
Ben provvisti di fosse e di steccati;
E che più a un'oste, in campo si richiede,
Di quel che intorno a noi posto si vede?

XXXIX

Da l'altro canto pensar si dovemo,
Che se il re Mambrian vincitor resta,
De' propri alberghi cacciati saremo,
Con vitupero e infamia manifesta:
Oltre che ancor dispersi andar vedremo
Nostri figliuoli e tutta nostra gesta,
Le quai cose se in noi regna alcun senno
Perfettamente insieme unir ci denno.

XL

Qual terrestre animal è tanto lordo,
Qual pesce, o qual augello è sì da poco,
Che non si mostri sommamente ingordo
Della propria salute in ciascun loco;
Ond' io vi dò quest' ultimo ricordo,
Ch' io voglio intrar nell' armigero gioco,
E prima che al nimico mostri il tergo,
Tra morti mi vedrete far l' albergo.

XLI

Non avea ancor Polindo terminate
Le sue parole, quando Mambriano
Con sette schiere a battaglia ordinate,
S' affrontò col nimico in su quel piano,
Gridando: Traditor, ove son nate
Tante tue insidie, e chi ti ha posto in mano
Il mio scettro regal, e chi ti ha eletto
Imperator, che prima eri soggetto.

XLII

La coscienza, che in lui pareva morta,
Al dir di Mambrian si svegliò in guisa,
Che Polindo degli altri guida e scorta,
Mostra aver l' alma in più parti divisa;
Vergogna il tien, necessità il trasporta,
Tal che come solea più non avvisa
D' alcuna cosa i suoi soldati eletti,
Anzi sta come un uom che morte aspetti.

XLIII

Mambrian, ch' era uomo astuto e pratico,
Incontinente fe' far una grida,
Che tutto quanto il popolo Asiatico,
Il qual sotto Polindo allor s' annida,
Quantunque un tempo rigido e selvatico,
Mostrato se gli fosse, esso lo affida,
Pur che Polindo lassi, e la sua curia,
Di perdonargli ogni passata ingiuria.

XLIV

La cui voce commosse da ogni banda
La gente di Polindo a ribellarse,
Ond' ei temendo far morte nefanda,
La notte con alquanti, per salvarse,
Fuggì dal campo, e non vuol che si spanda
Tra suoi un grido, e quando giorno apparse
Ben quattro leghe si vide esser lunge
Da Mambriano, e ancor paura il punge.

XLV

E di tutto un esercito sì grande
Altro non ha che trecento compagni,
Il che pensando le lagrime spande,
Dicendo: Or dove son gli ornati e magni
Palagi ov' io abitava, e le vivande
Che aver solea, e i preziosi bagni,
I sontuosi letti e le coltrine,
Gli oli, i profumi, e le mie concubine.

XLVI

O vana e instabil gloria de' mortali,
Fondata e posta sopra un fragil vetro,
Ben puoi bella apparer, ma nulla vali!
O carcer lagrimoso oscuro e tetro,
O nido ove s' albergan tutti i mali,
Quanti già te ne son periti dietro,
Io che pur dianzi avea tutto l' impero
D' Asia, or mi veggio in tanto vitupero.

XLVII

Più di cento migliaia di persone
Mi obbedivano, ancor non son due giorni,
E ora me ne vo come un poltrone
Accompagnato da infiniti scorni,
Per una sì deserta regione,
Ch' io non gli so veder case, nè forni:
Anzi la trovo priva d' ogni bene,
Tanto son destinato a soffrir pene.

XLVIII

E così lamentandosi trascorse
Tanto che giunse fra li Saberiti,
A i quali per aiuto esso ricorse
Conoscendoli in guerra molto arditi,
Ognun di lor la fede a costui porse,
Dicendo che a sua posta eran guerniti,
Contra re Mambriano in monte e in valle,
Che alfine gli farian voltar le spalle.

XLIX

Stavano questi popoli ristretti
Fra i monti d' Asia, su certe colline,
Dove nasce formento e vin perfetti,
E altre cose al bisogno vicine,
Nè ad alcun volser mai esser soggetti,
La lor ferocità non avea fine,
Destri in battaglia, animosi e gagliardi,
E i lor cavalli correan più che pardi.

L

E tra questa tal gente era comune
Non sol la roba, ma anche la moglie,
E se da lor n' eran vedute alcune
Più formose de l' altre, a piene voglie
Se ne pascean quelle bestie importune,
Parendo a lor che abbassate le spoglie,
Più non ci fosse macula o difetto,
Non avendo di carne alcun sospetto.

LI

Eran costoro di natura molli,
Ch' insegnavan danzar fino a i cavalli,
E avvezzati gli avean su per quei colli,
Tutti in due piedi a far certi lor balli,
Poi quanto al ber non eran mai satolli,
E di quindi nascean di molti falli,
Perchè essendo ebri a Bacco celebravano
Certi giuochi, ove assai se ne ammazzavano.

LII

Polindo assicurato in fra tal gente,
Si preparò con ciò che fa mestieri
A la battaglia valorosamente,
Ma in questo mezzo i primi suoi guerrieri
Venuta la mattina incontinente,
S' accorser che il lor re da quei sentieri,
La notte per paura era fuggito,
Nè sanno immaginar ove sia ito.

LIII

Onde d'accordo insieme se n'andaro
A Mambrian contritti e umiliati,
E facilmente da lui ne impetraro
Piena indulgenza de' falli passati;
Poi con gran vituperio trascinaro
L'insegne di Polindo in monti e in prati,
E tal si sforza in quel punto schernirlo,
Che già ebbe di grazia a riverirlo.

LIV

E così senza far colpo di spada,
Mambrian acquistò tutto il suo regno;
Popol non è, che molto il tenga a bada,
Ciascun volentier torna al primo segno.
Scorse in due mesi tutta la contrada,
Che mai non gli ebbe un minimo ritegno,
Poi venne ove il nimico sen' alberga,
A fin che crudel morte lo sommerga.

LV

Polindo, che si sente accompagnato
Da uomini feroci e senza legge,
Dispose un giorno far da disperato,
Tanto che fin al ciel vadan le schegge,
E finalmente di buone arme armato
Sopra un caval che per tutto si regge,
Disceso al campo incontra a Mambriano.
Co 'l scudo al petto, e con la lancia in mano.

LVI

Da quattro bande e giù per quattro monti
Venian li Saberiti accolti in torme,
Più che non dico a la battaglia pronti,
E Polindo gli è innanzi, che non dorme,
Ma cerca che colui seco s'affronti,
Al qual più non potea esser conforme,
Anzi discordi, perchè compagnia
Non volse mai Amor, nè Signoria.

LVII

Mambrian, che aspettava ogni altra cosa
Fuor che 'l nimico il venisse assalire,
Stupefatto dicea: Maravigliosa
Opra mi veggio dinanzi apparire,
Non è questo colui, che in tenebrosa
Notte del proprio campo ebbe a fuggire,
Senza far colpo alcun; dove procede
Tanto valor che in lui certo si vede.

LVIII

Mentre che Mambrian si meraviglia,
Polindo in quattro lochi assalì il campo,
Già cominciando a far tutta vermiglia
L'erba di sangue; menava tal vampo,
Che chi l'aspetta, al fin mal si consiglia,
Chè a i colpi suoi non si ritrova scampo,
Quanti ne scontra quel mastro di guerra,
Tutti gli getta a un sol colpo per terra.

LIX

Drieto a costui seguian per molti varchi
Gran torme di quei popoli feroci,
I quali andavan leggermente carchi
D'arme per poter esser più veloci,
E con tanta destrezza opravan gli archi,
Che tutti i loro assalti erano atroci,
Poi sotto avean caval destri e manieri
Al fuggire, e al tornar pronti e leggieri.

LX

Molte volte il nemico si pensava
Avessegli allungati più d'un miglio,
Che in mezzo allor serrato si trovava;
Mambrian colto da tanto periglio,
Or qua or là pel campo se n'andava
Fra' suoi porgendo aiuto e buon consiglio,
Nè già tanto terror gli han sopraggiunti,
Chè son tardi al pugnar, al fuggir pronti.

LXI

E certo Mambriano era spacciato
Se 'l non fosse un di questi Saberiti,
Che gli andò innanzi tutto disarmato,
E disse: O re, tu se' a stran partiti,
Non sperar mai vittoria, onore e stato
Contra costor, perchè son troppo arditi,
Oltra che loro hanno raccolto insieme,
Forza e destrezza, il loco ancor ti preme.

LXII

Ma se nel detto mio pronto ti fidi,
Io te li vo' dar rotti in men d'un ora,
Comanda pur fra' tuoi che 'l non si gridi,
E che tutti i buon piffari dian fora,
E che poi drieto a me ciascun s'annidi,
Sonando sempre il bal dell'Arganora,
Il qual a Saberiti piace tanto,
Che i lor cavalli se ne pon dar vanto.

LXIII

Era questa Arganora una regina,
Molto lasciva e dedita a le danze,
A i Saberiti compagna e vicina,
Massime ne le lor comuni usanze;
Dove a suo modo ciaschedun cammina,
Facendo ne l'andar varie amistanze,
Come di sopra già vi dimostrai,
Quando più largamente vi parlai.

LXIV

Mambrian che conosce il disvantaggio,
Benchè colui non avesse apparenza,
Nè segno alcun di buon, provvido e saggio,
Pur li dette benigna e grata udienza,
E terminò provar su quel rivaggio
La sua fortuna con questa esperienza,
Che ad ogni modo si vede esser rotto,
Tanto l'ha già il nimico mal condotto.

LXV

Costui strinse i soldati a le bandiere,
Poi colse tutti i sonatori insieme
E disse a Mambrian: Reggi le schiere
Arditamente, e da uom che non teme,
Però che presto ti farò vedere
Di Polindo e degli altri cose estreme,
E detto questo si pose a la bocca
Un suo strumento, e molto forte il tocca.

LXVI

Con questo tutti gli altri s'accordavano,
E cominciorno a suonar certi balli,
Che molto ai Saberiti dilettavano,
Ne i quali avean avvezzi i lor cavalli,
Che inteso il suono tutti ne danzavano,
E un sol non è che a tal regola falli,
Il che fu a Saberiti sì gran scorno,
Che tutti quanti in terra stramazzorno.

LXVII

Mambrian, che tenea l'occhio al bersaglio,
Com'uom che a nuocer loco e tempo aspetta,
Subito visto ciò mise a sbaraglio
Sè stesso e tutta quanta l'altra setta,
E fieramente di punta e di taglio
Cominciò percotendo a far vendetta,
Tra quei meschin in terra rovesciati
Coi piedi nelle staffe avviluppati.

LXVIII

Alquanti di costor per più sciagura
Giaceano in terra coi cavalli addosso,
E alcun altro per tutta la pianura
Vien trascinato rompendosi il dosso,
Molti altri poi con morte acerba e dura
Il verdeggiante campo facean rosso,
Non con l'altrui, ma col proprio sangue,
Tal che miseramente ciascun langue.

LXIX

Non fu mai strage tanto universale,
Quanto fu quella de gli Saberiti,
Chè tutti dal minore al principale,
Restorno se non morti, almen feriti;
Polindo che s'è già posto in su l'ale,
Con alquanti de' suoi più favoriti,
Prese la fuga tra il monte e la valle,
Lasciandosi il romor dopo le spalle.

LXX

Mambrian, che si avvide della trama,
Con più di mille armati lo seguiva
E con gran voce a sè il chiama e richiama;
Polindo quanto può se ne fuggiva,
Chè non cura l'onor, stato nè fama,
Anzi ha la mente di tal cosa priva,
Onde fuggendo a l'ultimo s'imbosca
Per un una selva tenebrosa e fosca.

LXXI

Ma quanto più la spada di là su
Indugia a scender sopra chi mal fa,
Con maggior furia poi discende giù
E sempre mai più grave colpo dà.
E 'l simil certo da Polindo fu,
Che scorrendo la selva in qua, in là
Riscontrò un'orsa che tutto quel dì
Avea pugnato, e non sapea con chi.

LXXII

Questo gli avvenne, chè perduti avea
Quattro suoi nati, onde Polindo a ponto
Giunse quando più l'orsa si dolea,
E non fu prima innanzi a quella gionto,
Che con le branche a traverso il prendea,
E fu il tirar di lei allor si pronto,
Che con tutto il cavallo il pose a terra,
Nè per questo da lui l'orsa si sferra.

LXXIII

Tanto gli strinse l'uno e l'altro fianco
Questa fiera crudel spietata e dura.
Che Polindo, quantunque ardito e franco
Fosse, e coperto di buona armatura,
Forza non ebbe, per la qual unquanco
Ajutar si potesse in tal sciagura,
Che avendol l'orsa lacerato e guasto
Lui e il cavallo d'ambo due fe' pasto.

LXXIV

Nè s'averebbe mai potuto intendere
Da Mambrian quel doloroso fine,
Ma l'armi che solean prima risplendere
Con le frulle rimaste in fra le spine
Da' suoi trovate, il fecero comprendere
Che Polindo era giunto a tal ruine,
E che omai giù potea poner le spade
Che più di lui sospetto non gli accade.

LXXV

Avuta Mambrian tal certitudine,
Rimenò indietro la sua compagnia,
E giunto dove l'altra moltitudine
Mirabil laude a ciascun riferìa,
Da poi per non peccar d'ingratitudine
Trovò colui, che gli mostrò la via
Da salvar sè e tutta la sua gente,
E fecegli un magnanimo presente.

LXXVI

Oltra l'or che gli dà, l'arme e i destrieri,
Una corona in capo ancor gli pone,
E disse: In questi lochi a me stranieri
Ti lascio re, capitano e barone,
Poscia che per salvar noi forastieri,
Non curasti la propria regione.
Quel misero accettò, credendo certo
Che il tradimento suo fosse coperto.

LXXVII

Ma non fu prima intrato nel paese,
Che le mogli di quei che giacean morti,
Si apparecchiorno insieme d'ira accese
Contra costui per vendicar suoi torti,
Già il tradimento a tutte era palese,
Però furiose con gli archi ritorti,
Ebber tante saette a un tratto sparte
Che lo ferirno in più di mille parte.

LXXVIII

L'esempio di costui vo' che si scriva
Ne la memoria di ciascun mortale;
Chi mal naviga certo male arriva,
E chi opra ben non può capitar male,
La pena dal peccato si deriva,
Il pentir dopo il danno nulla vale,
Non si faccia mai mal per aver bene,
Chè chi fa mal al fin mal gl'interviene.

LXXIX

Peggio far non si può sotto le stelle,
Che tradir la sua patria e il suo signore,
Polindo esercitò simil novelle
Tanto che poi fuggendo per timore
Quell'orsa gli squarciò tutta la pelle,
E del petto gli trasse il fiato e il core;
Quest'altro che la patria avea tradita
Perse in un punto, e la fama e la vita.

LXXX

Torniamo a Mambrian che avea spedito
Tutto il suo imperio per mare e per terra,
Nè più d'alcun crede esser impedito,
Onde contro Rinaldo l'arme afferra;
Un'altra volta più che mai ardito,
Disposto a Montalban far tanta guerra,
Che giù ruini da la cima al fondo,
Poi strugger Carlo e ruinar tutto il mondo.

LXXXI

Quel savio consiglier, che persuaso
L' avea già con esempi un' altra volta,
Per tai parole alquanto torse il naso,
Poi con la lingua assai libera e sciolta
Gli disse: O sacro re, nota un bel caso,
Che già intervenne, e quel firmato, ascolta;
Onde in breve gli espose una novella
Piuttosto al stato suo util, che bella.

LXXXII

Narrò che li cammelli insuperbiro
Già una fiata per la lor grandezza,
Onde accordati insieme se ne giro
A Giove, Dio della superna altezza,
Al qual poi supplicando discopriro
L' intento lor con massima prontezza,
Pregando con preghiere molto adorne,
Che gli volesse conceder le corne.

LXXXIII

E dicean: Sacro Giove, tu ci hai posti
In un paese tutto pien di fiere,
Orsi, tigri, leon stanno nascosti
Per queste selve, leopardi, e pantere,
E spesso ne bisogna andar discosti
L' uno da l' altro con piccole schiere,
Talchè se alcun venisse per offenderci
Non abbiamo più un' arma da difenderci.

LXXXIV

Intesa Giove la domanda loro,
Sdegnato si rivolse a la Natura.
E disse: Tanto donasti a costoro,
Che quasi trapassasti la misura,
E lor non basta il natural tesoro,
Che cercano ampliar la lor statura,
Con corne e poner giù l' insegne vecchie,
Or va e falli stare senza orecchie.

LXXXV

Dubito così a te non intravvegna,
O Mambrian, che mai non ti contenti;
Rilevata hai la tua caduta insegna
E castigati tutti i delinquenti,
Or cerchi andar ove il buon Carlo regna,
E dove è il fior de gli uomini valenti,
In paese del qual sei poco esperto,
Abbandonar il certo per lo incerto.

LXXXVI

Io ti so dir che questi non saranno
Come gli Saberiti effeminati,
La faccia e non le spalle volteranno
A' tuoi, perchè a fuggir non sono usati,
Fin a la morte si difenderanno
Arditamente con brandi affilati,
E pria si lasceran venire a meno,
Che concederti un palmo di terreno.

LXXXVII

Mambrian, che rimosso da l' inopia
E che ha squarciati gli abiti lugubri
Tanto si fida de la virtù propia,
Che a i Francesi minaccia ed agli Insubri,
E crede per aver mirabil copia
Di gente, spaventar gli orsi e i colubri,
E sol con le minaccie prender Carlo,
Che poco non sarebbe a contrastarlo.

LXXXVIII

Costui più a buon consigli non attende,
Nè vol udir alcun che 'l disuada
Colui gli è grato, e innanzi gli risplende,
Il qual conforta che innanzi si vada,
E circa questo laùro, e' il tempo spende
Provvedendo chi d' arco, e chi di spada,
Chi d' elmo, chi di scudo e chi di lancia,
Per dar a' cristian l' ultima mancia.

LXXXIX

Ducento cinque reme avea in mar poste,
Ben provvedute di ciò che bisogna
Con altri legni assai per condur l' oste
Al più presto che può ne la Guascogna,
E con doni e con preghi ha sì disposte
Le genti sue, che ognun vuol far vergogna
A Carlo, a Orlando, a Cristo e a san Dionigi;
Arder le ville e saccheggiar Parigi.

XC

Carminiano quel savio barone,
Poi ch' ebbe consigliato il re da padre,
Trovandol fermo in quella opinione,
Non volse abbandonar l' usate squadre,
Ma disse: Poi che il ciel così dispone,
Ovver le sorti nostre inique e ladre,
Prima intendo morir pel mio signore,
Che mai esser chiamato traditore.

XCI

Poi disse a Mambrian, che si guardasse
Di non lasciar il governo del regno,
A un altro, che di nuovo l' usurpasse,
Perchè il mondo d' inganni è sempre pregno,
E che Polindo a mente si arrecasse,
Frenando la prontezza del suo ingegno.
Rispose Mambrian: Miglior governo
Del tuo pel nostro imperio, non discerno.

XCII

Tu non sei più omai da portar arme
Per la vecchiezza in sì lungo viaggio,
Come è quel nel qual voglio esercitarme;
Per regger ti conosco accorto e saggio,
E so che ancor di te posso fidarme,
Che mai non mi facesti alcuno oltraggio,
Ma sempre al stato mio fedele e giusto
T' ho ritrovato e giovene e vetusto.

XCIII

Pulicardo ti chiedo a tal impresa,
Agismandro e l' ardito Sinodoro
Per capitani, anzi per mia difesa
E a morte, e a danno di tutti coloro,
Che andando mi vorranno far offesa,
Però che in tutto il nostro concistoro,
Non ne conosco tre simili a questi
Tra tanti cavalieri accorti e presti.

XCIV

Carminano intesa tal richiesta
Rispose a Mambrian, ch' era contento,
Perchè 'l conosce aver busa la testa,
E sa che l' ira il preme in un momento,
Costui locotenente in Asia resta,
E Mambrian fa dar le vele al vento,
Con tutta la sua gente saracina
A i ventidue di maggio una mattina.

XCV

Tutti i navigli a un tratto si spiccaro
Dal porto con le vele alte e gonfiate,
E con prospero vento si avviaro,
Avendo prima le schiere ordinate;
Le donne, che in gran numero restaro
Sopra quel lito afflitte e scapigliate,
Guardavan dietro a i lor cari mariti
Da la fortuna e dal mar custoditi.

XCVI

Alcuna madre chiamava il figliuolo,
Alcun' altra piangendo il benediva,
Ciascuna moglie al marito con duolo,
Il suo picciolo infante discopriva,
Dicendo: Tu ten vai pel mare a volo
Ed io rimango qua d' ogni ben priva
Altre poi si stracciavano i capelli
Per padri, per cugini e per fratelli.

XCVII

Nè mai cessarno i cominciati pianti,
Che tutta quella armata fu sparita;
Piansero le pulzelle i lor amanti
Raccolte insieme con doglia infinita;
Tutti cangiaro gli abiti e i sembianti,
Ch' ognuna s' è di lugubre vestita,
Ma per non far si lungo il nostro canto
Lasciar vi voglio e riposarmi alquanto.

CANTO IV

ARGOMENTO



Orlando e Astolfo van del lor cugino,
Mossi da un sogno, fervorosi in traccia;
E due guerrieri incontran nel cammino
Che ognun di ucccider l'altro si procaccia:
Androsilla è cagion, ma il paladino
La toglie ad ambo, e nel bosco si caccia:
Intanto il conte uccide un mostro rio,
E Astolfo paga del suo furto il fio.



I

Belli Signori, io son come far suole,
Il pratico viandante alcuna fiata,
Che essendo troppo scaldato dal sole
Non cessa che qualche ombra ha ritrovata,
Quindi s' assetta, e con poche parole
Va ricuprando la virtù mancata,
E posato che si è più non soggiorna,
Dritto si leva e al suo cammin ritorna.

II

Io vi lasciai con settecento vele
Re Mambriano andar solcando l' onde
Retto da un vento prospero e fedele,
Che in tal viaggio mai non se gli asconde;
Lasciamo alquanto il popolo infedele,
E ritorniamo a l' opre alte e profonde
Fatte per man d' Orlando, gentil conte,
In questa istoria contra il re Meonte.

III

Costui tenea de l' Africa gran parte
E in Utica facea sua residenza,
Cercato avea con ogni studio ed arte
D' aver Orlando capto in sua presenza,
Di farne un degno sacrificio a Marte,
Al qual ogni anno con gran riverenza,
Questo malvagio re superbo e fiero
Sacrificava qualche buon guerriero.

IV

E tolea sempre cavalieri esterni
Per non si inimicar quei del paese,
E quanto eran più alti e più superni,
Tanto più acerbo gli era e discortese,
E con questi suoi pessimi governi
Venerava il Dio Marte alle altrui spese,
Dieci anni e più con gran sollecitudine
Servò il malvagio re tal consuetudine.

V

Come poi capitasse in man d' Orlando
Lo intenderète; ma prima vi voglio
Narrar de la sua andata il modo e il quando,
La qual processe da un certo cordoglio,
Ch' in vision lo assalse, contemplando
L' effigie di Rinaldo sopra un scoglio,
Incatenato molto crudelmente
Sotto i piè d' una serpe aspra e mordente.

VI

Avuta Orlando una tal visione
Si risentì tutto pien di spavento,
E fra sè disse: Rinaldo d' Amone,
Dev' or patir qualche gran nocumento,
O Dio, abbi di lui compassione,
Che 'l non rimanga de la vita spento!
Così dicendo: Nel dormir s' affolta,
E tal vision gli apparve un' altra volta.

VII

Onde svegliato usci fuor de le piume
E fece orazion pel suo cugino,
Poi terminò com' era suo costume
Tanto cercar fra il popol saracino,
Che di Rinaldo veggia il chiaro lume;
E mentre che ciò pensa il paladino,
Astolfo sopragiunse tutto mesto,
Maravigliosse Orlando assai di questo.

VIII

Poi disse: Cugin mio, dove procede
Che si per tempo oggi levato sei
Rispose Astolfo: Se 'l si può dar fede,
A' sogni, conte meco pianger dèi.
Orlando fermamente allora crede
Che Rinaldo sia giunto a casi rei,
Però che una medesma visione
Ha con Astolfo, del figliuol d' Amone.

IX

Cugin mio, disse Orlando, se 'l ti piace
Venir con meco io non cesserò mai
D' andar cercando fra 'l popol mendace,
Ch' io troverò Rinaldo, ed il vedrai.
Rispose Astolfo: Io non avrò mai pace
Fin ch' io non veggio quel che detto m'hai,
Partiti pur cugin a ogni tua posta,
Ch' io ho la mente in seguirti ben disposta.

X

Orlando fece far due sopravveste
A la sua sposa d' un color medemo,
E poi che terminate furno queste,
Disse ad Astolfo: O cugin mio supremo,
Quelle persone che son saggie e preste,
Mai non si lascian condurre a lo estremo,
Antecipiamo il tempo in tal maniera,
Che se Rinaldo è preso, almen non pera.

XI

Rispose Astolfo: Un' ora mi par mille,
Che aspettiam noi; fa sellar Vaglientino,
Venga poi Capaneo, Ercole e Achille,
E quel che già abitò monte Aventino,
Vengano ancor le Gorgone e le Scille,
Che per campar Rinaldo mio cugino,
Combatterò con tutti se 'l bisogna
Senza mio danno, e con lor gran vergogna.

XII

Subito Orlando fe' porre in assetto
L' arme, i cavalli e ciò che bisognava;
Dappoi chiamò Terigi e Grifonetto,
E fuora di Parigi li mandava
Secretamente in un certo boschetto,
Nel qual spesso con Carlo a caccia andava,
E comandò che quivi lo aspettassero
Tanto, che in ciel le stelle si mostrassero.

XIII

Essi adempirno ciò che lor fu imposto
Dal valoroso e magnanimo conte;
Astolfo dopo lor cavalcò tosto,
Tenendo più che mai alta la fronte,
Orlando, che con Alda era nascosto,
Come intrar vide Febo sotto il monte,
A lei rivolto disse: Alma verace,
Cavalcar mi convien, rimanti in pace.

XIV

Tu vedi ben che 'l radiante Apollo
Da noi sottragge i suoi splendidi raggi.
Alda gli pose ambe le mani al collo,
Dicendo: Signor mio, le querce e i faggi
Lasciano dopo sè qualche rampollo,
Sol perchè a terra il lor nome non caggi,
E tu che sei fra paladini il tutto
A morte te ne andrai senza alcun frutto.

XV

Rispose Orlando: O sposa mia diletta,
Se la grazia di Dio non ci abbandona,
In breve tempo ti vedrai eletta
Fra noi regina, e porterai corona
Di tutta Spagna, e di ciò che s' aspetta
Al tuo marito, e con questo gli dona
Un bacio con le labbra in modo asciutte,
Che da la sete, parevan distrutte.

XVI

Partito poi, n' andò dove i compagni
L' avevano aspettato tutto il giorno,
E perchè Astolfo di lui non si lagni,
Alquanto si scusò quel conte adorno.
Rispose Astolfo: Troppo ti sparagni,
Massime adesso, che il nostro soggiorno
Potrebbe a Rinaldo esser sì nocivo,
Ch' esso ne rimarria di vita privo.

XVII

E in questo ragionar l' arme vestiro,
De le quali addobbati cavalcaro
Tanto, che presto de la Francia usciro,
E su quel di Marsilio capitaro.
Or come l' altrui lingua presentiro
Grifonetto a Parigi vi mandaro,
Pregandol, che di loro a Carlo Mano
Nulla dicesse, e manco al conte Gano.

XVIII

Grifonetto promisse a i due cugini
Sopra la fede sua tenerli occulti,
Pur che soperchio alcun de' Saracini,
Non vegna ad estirpar i lor virgulti.
Rispose Orlando: Quando i paladini
Fossero oppressi per schifar gl' insulti,
Avvisa Carlo dove noi siam giti
E manda fuora i messi più espediti.

XIX

Orlando detto questo se ne giva
Verso la Spagna, e Grifonetto torna
Ad Alda, e fedelmente la serviva;
E mentre che costui quivi soggiorna,
L' ardito conte coi compagni arriva
In un' ampia campagna tutta adorna
D' erbe e di fiori, ove due cavalieri
Facean battaglia disdegnosi e fieri.

XX

Poco da lungi a questi una donzella
Divotamente inginocchiata stava;
Astolfo si riduce innanzi, a quella,
Orlando a i due nemici s' appressava,
E disse a lor: Qual sorte iniqua e fella
V' induce a far battaglia tanto prava.
Rispose un di quei: Franco signore,
A ciò n'ha indutti l' odio, e il troppo amore.

XXI

Io son figliuol del re di Portogallo,
Quest' altro è figlio del re Balugante,
Fratello di colei, per cui tal ballo
Fu cominciato; e se l' alto Tonante
Non si move a pietà del nostro fallo,
Un di noi volgerà in su le piante;
Indica tu, baron, se sei accorto,
Qual ti pare di noi dùe avere il torto.

XXII

Costui pugna per odio, io per amore
Di Androsilla gentil, ch' è sua sorella,
La qual mi trasse già dal petto il core
Con un sol sguardo, e pria che lasciar quella
Vorrei la vita perdere e l'onore,
L' aer, la terra e il ciel con ogni stella,
E ruinar nel centro ove sta Pluto:
Guarda se son per far di lei rifiuto.

XXIII

Quattro anni ho supplicato per averla,
Mandando ogni dì messi a dimandarla,
Costui che non è atto a possederla,
Giurò con le sue man prima affocarla,
Che concedermi grazia di vederla,
Ond' io poi cominciai a seguitarla
Tanto, che io l' ho condotta ove tu vedi,
A fin di trarne ancor gloriosi eredi.

XXIV

Quell' altro gli rispose: Le tue stolte
Parole non avran altre risposte,
Se non che tu farai ragion due volte,
Come quel che già volse ingannar l' oste,
E non possederai le cose tolte,
Anzi vorrò che a l' ultimo ti coste
Più che non fece Dejanira a Nesso,
Che per acquistar lei, perse sè stesso.

XXV

Cercò Orlando di pacificarli
Più e più volte, e non gl'ebbe mai grazia.
Mestier è che d' Astolfo alquanto parli,
Il qual fu sempre pien di molta audazia:
Costui sentendo gli amorosi tarli,
Di mirar Androsilla non si sazia,
Onde alfin per spartir tal questione
Se la tirò per forza in su l' arcione.

XXVI

Costei non fece moto imaginandosi,
Che costui del suo amante fosse sozio,
E già d' esser rapita contentandosi,
Astolfo qua non volse star in ozio,
Ma quanto può col caval dilungandosi,
Dicea: Guarda che dolce e bel negozio
M'ha conceduto il grazioso figlio
Di Venere oggi senz' alcun periglio.

XXVII

Già s' era Astolfo dilungato tanto,
Ch' Anfronio nè Carmenio il pon vedere,
Orlando poi che gli ha pregati alquanto
E che ei non può fra lor pace ottenere,
Con Valentino si trasse da canto,
Pigliando in sè medesmo dispiacere
Di tal battaglia, e ancora non s'accorge
Del grave affanno che Astolfo gli porge.

XXVIII

Carmenio, come quel che mai diviso
Star non sapea da la bella Androsilla,
Per rivederla avea drizzato il viso,
Ma non la vide, onde tutto sfavilla,
E disse col nemico: Oggi ucciso
Me avesti; a me sarebbe più tranquilla
La morte che la vita, poi ch' io veggio
Mancar colei in cui era il mio seggio.

XXIX

Anfronio, che s' avvede de lo inganno,
Disse: Eccoti colui che ci ha ingannati,
Ma sopra lui le fraude torneranno,
Che de gli altri suoi pari ho castigati,
Mai non si glorierà del nostro danno,
E detto ciò, con colpi disperati
Assalse il conte Orlando in tal maniera,
Che quasi glien' increbbe esser dov' era.

XXX

Onde fra sè dicea: Per mia fatica
Questo mi vien che cercai metter pace
Fra gente a noi ribella, e a Dio nemica,
Ma se il mio brando è come suol verace,
Io gli chiarirò il testo e la rubrica,
Talchè riputeran tristo e fallace
Il lor giudizio; e così borbottando
Senza più indugiar fuor trasse il brando.

XXXI

Da un canto gli è Carmenio, che 'l combatte,
Da l' altro il crudo e dispietato Anfronio,
E lui col brando e col scudo ribatte
I colpi, e tutta via mostra più idonio
Terigi, che non ha le forze astratte,
Per farsi degno d' immortal preconio.
In soccorso del conte al campo trasse;
Ma quei gridò che indietro ritornasse.

XXXII

Pensi tu, disse, ch' io non sia bastante
A castigar questi due Gaumelli,
Che se quivi Marsilio e Balugante
Fossero, e così ancor gli altri fratelli,
Io non gli stimerei un vil quadrante,
Anzi solo sarei con tutti quelli.
Terigi come giovine discreto
Udito il suo signor si trasse indrieto.

XXXIII

I duo pagani troppo si sdegnorno,
Sentendo braveggiar il lor nemico,
E con le spade a un tempo il salutorno,
Dicendo: Traditor, qualche odio antico
Hai con Marsilio, e questo fia quel giorno
Nel qual tu rimarrai povro e mendico,
Insegnaci Androsilla, se non vuoi
Subito terminar i giorni tuoi.

XXXIV

Rispose Orlando: Il mi sarebbe incarco
Guidar bagasce, ch' io non son ruffiano,
E voi m' avete già d' infamia carco
Col vostro giudicar bestiale e strano,
Ma sì ben vi saprò condur al varco
Quando io vorrò, che la voce e la mano
Verso di me più volte stenderete,
Pace cercando, e non la troverete.

XXXV

Finite tai parole un colpo stese
Sopra Carmenio col brando di piatto,
Che risuonar fe' tutto quel paese;
Poi ad Anfronio fece un simil atto,
Il qual di tanta furia si raccese
Che con Carmenio subito fe' patto
Se lui l'ajuta contra tal nimico,
Essergli poi cognato e buono amico.

XXXVI

Ridendo Orlando disse: Tu prometti
Quel che non hai, e quando tu l'avevi,
Cercavi con minaccie e con dispetti
Negarlo, anzi con seco il combattevi,
Ma ora che sei giunto a passi stretti,
Per cognato lo appelli, e ciò dovevi
Far quando egli con pacifiche voglie,
Ti domandava Androsilla per moglie.

XXXVII

Carmenio gli rispose: O cavaliero,
Quando io considro ben le tue parole,
Tu m'hai appunto ragionato il vero,
Costui adesso conceder mi vuole
Quel che più non ritien sotto il suo impero,
E crede ch'io gliel creda, onde mi duole
Troppo, non già di lui, ma di colei
In cui abitano tutti i pensier miei.

XXXVIII

E in questo ragionar, s'udì un romore
Che fe' tremar il ciel, l'aria e la terra,
Tosto si volse il roman senatore,
A quel gran tuono, e Durindana afferra,
I duo pagani vinti dal timore,
Si ricordaro d'una certa guerra,
Che si facea dì e notte per quel sito
Da un mostro nuovamente comparito.

XXXIX

Tal che l'un si scordava, e fu Carminio,
Androsilla già tanto desiata,
L'altro per schivar l'ultimo esterminio,
Abbandonò la guerra incominciata;
Orlando, che non ha perso il dominio
De le sue forze intorno allor si guata,
Tanto che vide il mostro aspro ed atroce
A lui venir prontissimo e veloce.

XL

E perchè Valentin volea fuggire
A piedi dismontò l'ardito conte,
Terigi perse in quel punto lo ardire,
Prese la fuga verso un alto monte
Lasciam costui, e ritorniamo a dire,
In che maniera il mostro avea congiunte
Le membra insieme, e la forma di quello,
Che Cerbero infernale è assai più bello.

XLI

Avea il fier mostro busto da gigante
Le braccia d'orso e l'unghie di griffone,
Nel fronte ha un occhio assai più rosseggiante,
Che non son quei del nocchier di Plutone;
Due corne in capo, e un viso minacciante
Quattro piè variati, un di leone.
L'altro di tigre, il terzo di cavallo
L'ultimo fu di serpe verde e giallo.

XLII

Di vespertillo ancor tenea due ale,
Che quando le stendea parean due vele,
Coda di basilisco aspra e mortale,
Dove fuor getta un velen sì crudele,
Che medicina alcuna non gli vale
Sempre la bocca avea piena di fele,
E fuor spirava un fiato di tal sorte,
Che molti n'avea già condutti a morte.

XLIII

Sì dura avea la pelle intorno al dosso,
Che sostener poteva ogni gran colpo;
Orlando che se 'l vede giunto addosso
Forte gridando disse: S'io ti spolpo,
Fra Ercole e Teseo locar mi posso,
Ma s'io perisco, certo non incolpo
Anfronio, ma l'ingrato mio cugino,
Per cui più volte ho smarrito il cammino.

XLIV

E con quella virtù, che si richiede
A un generoso e franco cavaliero,
Una punta nel fianco al mostro diede,
Che gli fe'stender l'ali e un mughio altiero,
Poi con la vista giocando e col piede
Si getta or qua, or là destro e leggiero,
E con la spada sovente ponteggia,
Ma poco o nulla la bestia danneggia.

XLV

Orlando, che solea prima dividere
Con Durlindana il porfido e l'acciajo,
Quasi si vede da quel mostro uccidere
E non ne può spiccar quanto è un danajo;
Penso che lui s'avea scordato il ridere,
Il mottegiar fra suoi leggiadro e gajo
Ed era in assai più solicitudine,
Che non fu mai Vulcan circa al suo ancudine.

XLVI

Solicitando di taglio e di ponta,
Fa sì che un colpo l'altro non aspetta;
La fiera più che mai ardita e pronta,
Forte soffiando addosso se gli getta,
E con le branche al scudo se gli affronta,
Talor nel fianco gli dà qualche stretta,
Se Orlando fosse allor stato una scimmia
Non avria giocato meglio di scrimia.

XLVII

Ma ben che l'uomo sia robusto e forte,
Pur che 'l non abbia tributi divini,
E che 'l si trovi soggetto alla morte,
Egli è mestier che alle volte declini,
Massime quando da una estrema sorte
È trasportato de gli uman confini
Per stimoli e per voglie troppo pronte,
Come quivi intervenne al nostro conte.

XLVIII

Poscia che egli ebbe combattuto molto
E sforzate le forze in più maniere,
Tanto affanno si sente intorno avvolto,
Che a gran fatica in piè si può tenere,
Dal braccio il scudo si vede esser tolto,
Ma tutte queste pene eran leggiere
Rispetto al fiato, che dal mostro usciva
Nulla altra cosa tanto lo impediva.

XLIX

Continuato s' era in tal battaglia
Orlando a piè pel spazio di tre ore,
Tutto coperto di piastre e di maglia
Contra al sì aspro e fier combattitore;
Certo dir non potrei quanta travaglia
Ricevette quel giorno il senatore,
Pur ne la fine appare una donzella
Al suo soccorso leggiadretta e bella.

L

Costei giunta che fu subito avvinse
Intorno al mostro una ricca cintura,
Con la qual in tal modo lo costrinse,
Che la velocità volse in paura,
Nè più contra d' Orlando il fiato spinse,
Anzi chiuse la bocca orrida e scura,
Orlando stupefatto un grido misse
Contra sè stesso, e tai parole disse:

LI

O misero colui che si cred' essere
Più d' uom in terra, poi ch' una fanciulla,
La qual forse solea filare e tessere,
Oggi fa il nome mio diventar nulla,
Io mi credeva di poter capescere
Ogni gran cosa, e costei si trastulla
De le fatiche mie, che nel suo gremio
Ha già raccolto tutto quanto il premio.

LII

Disse la dama: Perchè ti lamenti,
O guerrier sopra gli altri eccelso e degno,
I magni fatti tuoi non saran spenti
Per questo, nè rimossi da lor segno,
Anzi li esalterò, se tu consenti
A quel ch' io bramo, e se non hai a sdegno
Una gloriosa e magnanima impresa,
Qual nuoce a molti, e pochi l'hanno intesa.

LIII

Ne la provincia d' Africa è un tiranno
Molto crudele, appellato Meonte,
Dal quale ho ricevuto ingiurie e danno,
Tante, che stata son sotto quel monte,
Che tu vedi a dolerme circa un anno,
D' un mio fratel che si chiamò Cleonte,
Qual tornando da un certo torneamento
Fu da costui ucciso a tradimento.

LIV

Dirotti ancora il modo e la cagione
Perchè costui uccise il mio fratello,
Ch'ogni anno suole in quella regione
Visitar Marte e presentar a quello
In sacrifizio non tauro o castrone,
Ma qualche cavalier leggiadro e bello,
Di nobil stirpe, e d' una patria esterna,
E con tal arte il suo imperio governa.

LV

Al dolce fratel mio toccò per sorte
In Utica arrivar, d' inganni piena,
Meonte il seppe, e da sue false scorte
Subito il fece invitar seco a cena,
Oltre ciò il strinse ad alloggiar in corte,
Ma non fu poscia addormentato a pena,
Che questo re crudel, malvagio ed empio,
Da' suoi legato il fe' condurre al tempio.

LVI

Al fin, del corpo suo fu fatto vittima,
Pàrti che questa sia picciola ingiuria,
E che di pianto abbia cagion legittima,
Che mover si dovria ciascuna furia
Verso costui, e con l' onda marittima
Nettuno darsi tanta e tal penuria,
Che sempre al mondo ne fosse memoria
Per esempio d' altrui, non per sua gloria.

LVII

Questo fu quel che mi fe' trar il mostro
Del cieco abisso per forza d' incanto,
Qual dureria per tutto il secol nostro,
Se qualche cavalier non si dà vanto
Entrar per me nell' armigero chiostro,
Contro a colui che ingiustamente ha spanto
Il sangue di Cleonte mio germano.
A ciò si offerse il senator romano,

LVIII

E disse: Dama se tu fai ch' io uccida
Il mostro, a te già m' obbligo per fede,
In vita di passar dove s' annida
Colui che ti privò d' un tanto erede;
E non sarà per lui scorta si fida
Che lo difenda, e se il ciel mi concede
Grazia di ritrovarlo, io ti prometto
Di non gli avere un minimo rispetto.

LIX

Udendosi costei far tal proferta,
Gli disse: O cavalier, per mio contento,
Acciò ch' io resti più sicura e certa,
Di questo prendi qualche giuramento.
Orlando con la palma in tutto aperta
Giurò, dicendo: Dama, s' io ti mento
In tal promessa, che Giove mi stermini,
Con quel furor che passa tutti i termini.

LX

Poi che costei fu satisfatta in parte,
Con gran prestezza il mostro ebbe discinto,
Dal qual già tante fiamme erano sparte,
Che Mongibel ne rimarrebbe estinto,
Gridò la dama: O buon figliuol di Marte,
Non ti mostrar affannato, nè vinto,
Ma tolera l' assalto e il gran soperchio
Tanto ch' io guasti l' incantato cerchio.

LXI

Orlando si affrettava più che mai,
Perchè la fiera aspramente lo incalza,
E col fiato gli dava tanti guai,
Che spesso non volendo indietro balza,
Alfin con questa dibattuto assai,
Sotto gli corse e tanto il brando innalza,
Che con la punta ne la gola colse,
Al cui colpo l' incanto si disciolse.

LXII

Ma tanta puzza in quel loco rimase,
Che Orlando sostener non la potea,
Esser gli par ne le tartaree case
Dinanzi a Pluto, e più non conoscea
Colei, che poco avanti il persuase
A non temer, e giurato gli avea
D' uccider per suo amore il fier Meonte:
Pensati come stava il gentil conte.

LXIII

La dama incontinente lo soccorse
Con un soave e prezioso odore,
Mediante il qual a suo loco ricorse
Ciascuna forza, e ritornò il vigore,
Orlando rïavuto ben s'accorse
Che di sè stesso un pezzo è stato fuore,
Onde disse a colei, crol ando il ciglio:
Mai più non fui a sì fatto periglio.

LXIV

Pugnato ho con serpenti e con leoni,
Con pantere, con orsi e con giganti,
Con aquile più volte e con griffoni,
E con altri animali aspri e noianti,
Che mi ferian col morso e con gli unghioni,
Ma rispetto al fier mostro, tutti quanti
Furno niente, e se ben discerno,
Com' Ercol posso omai gir a l'inferno.

LXV

In questo ragionar ecco Terigi
Con Valentino innanzi a Orlando giungere,
Il qual disse: Signor per san Dionigi
Da la paura m'ho lasciato pungere,
Onde sol ti lasciai su le pendigi,
Che mai da te non mi soglio disgiungere.
Rispose Orlando e disse: Scudier buono,
Questo peccato è degno di perdono.

LXVI

Già ora fu che anch'io sarei fuggito
S'avessi avuto il modo di fuggire,
E più volte del restar mi son pentito,
E tu ti vuoi de la fuga pentire,
Ma dimmi se niente hai presentito
Del nostro Inglese sì pronto a rapire.
Terigi gli rispose: O magno conte,
Sempre stato mi son là su quel monte,

LXVII

Nè dir ti so come il fatto riesca,
Basta che la rapina fu assai pronta,
Forse ben con lei, o con augella o pesca,
Ovver con qualche nimico si affronta.
Orlando quivi alqnanto si rinfresca,
Poi che si è rinfrescato a caval monta;
Ma prima che si parta il sir cortese,
Da quella dama buon comiato prese.

LXVIII

Confermandole ancor quel che giurato
Le avea con un secondo giuramento;
Poi per trovar Astolfo s'è avviato,
Avendo già di lui dubbio e spavento;
Ma esso se ne va tutto elevato
Da gran speranza, e non prevede il stento,
Che fortuna invidiosa gli apparecchia
Tanto nel ben d'altrui lieto si specchia.

LXIX

E con lei a la fine si conduce
In un certo boschetto fuor di strada,
In mezzo al qual un praticel riluce
Come una fonte, e da lato gli bada
Un cipresso, il qual tant'ombra adduce,
Che giunto Astolfo disse: Omai accada
Di me quel che 'l ciel vuol, che assai secreto
Esser mi pare e in loco molto quieto.

LXX

E pianamente giù pose Androsilla,
Poi smontò lui e al destrier trasse il freno,
Cavossi l'elmo, e con voce tranquilla
Le disse: Dama, questo loco ameno
È in così solitaria e dolce villa,
Ogni tristo pensier dee venir meno,
E come amanti discreti e sicuri,
Coglier dovemmo i frutti già maturi.

LXXI

Mira la fonte, gli arbori, gli augelli,
Contempla il cielo e i verdeggianti colli,
Ch'ogni cosa d'amor par che favelli,
E tu tien gli occhi lagrimosi e molli,
Asciugali, che poi saran più belli,
Ch'omai di pianger denno esser satolli,
Pensa che qua non venni a fin d'offenderti,
Anzi ci son venuto per difenderti.

LXXII

Androsilla rispose: Tu non sei
Quel ch'io pensava, però se io mi doglio
Maraviglia di ciò prender non dèi,
Colui che per mio amor sostien l'orgoglio
D'Anfronio, è tal, che prima eleggerei
Morir di fame sopra un duro scoglio,
Che rompergli la fede per alcuno
Sì che lasciarmi a te sarà opportuno.

LXXIII

Rispose Astolfo: Io credo che tu creda
Ch'io sia qualche da poco o vil poltrone,
E che Carmenio tutti gli altri ecceda,
Ma se tu il fai venir al paragone,
Io gli vo' mantener che sei mia preda
Con la lancia, col brando e col bastone,
A piè, a cavallo, per mare e per terra,
E a tutti i modi che si può far guerra.

LXXIV

Io son più bel di lui e più gagliardo,
Maggior signore e di stirpe più degna,
E tu non m'hai un minimo riguardo,
Anzi l'animo tuo dal mio si sdegna,
Nota ch'io son figliuol del re Aquilardo,
Sotto la cui vittorïosa insegna
Vanno seicento mila combattenti,
Uomini tutti in battaglia eccellenti.

LXXV

Il gran Can gli obbedisce, il Tamburlano,
De le due Armenie tien la signoria,
Tributario s'ha fatto il gran Soldano
Novellamente per sua gagliardia,
E tu ti sdegni di porger la mano
Al successor di tanta Monarchia,
Ricevimi per tuo, e tienmi caro,
Che il ciel a far tal doni è molto raro.

LXXVI

Così adulando la lusinga e prega,
Dicendo, che la fama del suo nome
Gli ha proferto quel che lei gli nega,
E che esso non sa poi quando, nè come
Trovar potesse un sì gentil collega,
Com'è colui, nè carco di tal some,
E che se lei in quel giorno si priva
D'un tanto ben, che mai più non gli arriva.

LXXVII

Non è si stimolato da mosconi,
Un vulnerato e mal pasciuto cane,
Come costei da Astolfo in più sermoni,
Il qual più volte stendendo le mane
Gli proferisce magni e ricchi doni;
Alcuna volta con parole strane
Minaccia e dice di farla morire,
Se presto non adempie il suo desire.

LXXVIII

Poco cura costei minaccie e preghi,
Tanto è nel suo proposito indurata;
Astolfo perchè quella alfin si pieghi
Disse: Poi che la vita m' hai negata,
Pregar ti voglio che almen non mi neghi
La morte ch' io l'avrò per cosa grata,
Considerato l' aspro mio tormento
Meglio è morir una volta che cento.

LXXIX

Condotto m' hai a un medesmo supplizio
Con Tantalo, che i pomi e l'acqua ha al muso,
E non può far il natural offizio,
Anzi si trova beffato e confuso;
Così son io, e non già per mio vizio,
Perchè da crudeltà fui sempre escluso,
Da te procede, ingrata, ed io il sopporto
Per ben amar, e amando restar morto.

LXXX

Che più aspetti, crudel, vo' la mia spada
Ch' io te l' arreco in man netta e forbita,
Come a te piace ormai la cosa vada,
Io t' offerisco l' anima e la vita,
Fa che il misero corpo a terra cada.
Androsilla per questo intenerita,
Disse: Non voglia Dio, baron fedele,
Che per me s' usi mai atto crudele.

LXXXI

Ben si suol dir che l' agnel mansueto
Gode sua madre, e quella del compagno;
Così fai tu, baron saggio e discreto,
Al qual più omai mia vita non sparagno,
Anzi con viso grazioso e lieto
Ti proferisco il già fatto guadagno:
Disponi pur di me quanto ti piace
Ch' io non cerco con te altro che pace.

LXXXII

Astolfo che si crede in su quel punto
Ristorar quanto tempo avea già perso
Fu da tanti nemici sopraggiunto,
Che 'l diletto in affanno s' è converso,
E a quel che a lui si mostrava pronto
Bisognerà lentarsi e cangiar verso,
E in loco di piacer col scudo al braccio
Sostener gran battaglia e lungo impaccio.

LXXXIII

Questo è Carmenio e Anfronio, che partiti
Da Orlando s' eran poi pacificati,
E con tal amicizia insieme uniti,
Che d' un medesmo corpo parean nati,
Astolfo, che li vide compariti
Nel bosco in compagnia di tanti armati,
Disse: Ecco come io giungo al naufragio
Là dove io mi credea trovar suffragio.

LXXXIV

E con tanta prestezza fu assalito
Che a pena puote rimontar in sella,
Non s' era Astolfo per fretta guarnito,
De l' elmo, ma col scudo e con pomella,
Ben si difende il paladino ardito
Tenendo sempre mai l' animo a quella,
Per cui tanti nimici avea d' intorno
Nè più si crede in Francia far ritorno.

LXXXV

Carmenio se n' andò colà dov' era
Androsilla sedente sopra l' erba,
E dismontato con bella maniera,
Narrò del mostro la battaglia acerba,
E come egli e Anfronio in una schiera
Fuggendo quella bestia aspra e superba,
Eran per fede uniti ed obbligati
D' esser veri fratelli, e buon cognati.

LXXXVI

Poi domandò se ella è come sôle
Esser fra le altre, vergine integerrima;
Quivi Androsilla si lamenta e dole,
Dicendo che colui battaglia acerrima
Dato gli avea con fatti e con parole,
E che già tra le misere miserrima,
Si riputava in man di quel fier orso,
Se più tardato fosse il lor soccorso.

LXXXVII

Carmenio, acciò che più non le avvenisse
Simil disgrazia, se la tolse in groppa,
E pianamente a cavalcar si misse,
Là dove Astolfo col brando disgroppa
Le forze tra nemici, e non fallisse
Uom che l' offenda, ma tanto galoppa,
Che col caval il giunge e poi l' uccide,
Ben par in quel dì Astolfo nuovo Alcide.

LXXXVIII

Certo che lui facea come cinghiale,
Quando da' cani si vede attorniato,
Che con l'acute zanne si prevale,
Ferendo or questo, or quel tutto imbavato,
A chi porta via il petto, a chi il fiancale,
A chi fende il mostaccio, a chi ha spiccato,
Parte del collo, a chi la spalla toglie,
Nè mai s' arresta fin che morte il coglie.

LXXXIX

Ben dimostrò Astolfo a questa volta,
Che egli era innamorato veramente,
Onde fa come il tor quando gli è tolta,
L' amata vacca, che furiosamente
Urta ciascuno, e gridi non ascolta,
E chi è tocco da lui resta dolente;
Così faceva il valoroso inglese,
Ma con un' asta Anfronio in terra il stese.

XC

Non ebbe il Duca tempo di levarsi,
Tanta canaglia gli premeva addosso;
Onde prigione bisognò restarsi,
Nè già mai più si crede esser riscosso.
Gridò Anfronio allor per vendicarsi,
Dicendo: Traditor io non ti posso
Veder, tanto mi spiace la tua effigie,
Ma presto te ne andrai fra l' ombre stigie.

XCI

E incontanente trovato il capresto
Anfronio di sua man gliel messe al collo.
Or come Astolfo si avvide di questo,
Disse ad Anfronio: Fammi almen satollo,
D' una sol cosa, se il mio priego è onesto,
Prima ch' io giunga a dar l' ultimo crollo,
Convienti meco a guerra singulare,
E s' io mi rendo mai fammi impiccare.

XCII

Anfronio gli rispose: Tu non merti
Onor, nè grazia, però mi dispono
Su quella quercia impiccato vederti,
Che a' ladri non si vuol mai far perdono;
Gli Dei, che lungamente hanno sofferti,
Da te più oltraggi accordatisi sono,
Ch' io sia ministro del divin giudizio
Dando a le colpe tue degno supplizio.

XCIII

Rispose Astolfo allor: Gli Dei immortali,
Son ben venuti, se tu parli il vero,
A gran necessità di offiziali,
Ma mostrati se sei aspro e severo;
Io lasso al mondo duo cugin carnali
Fra gli altri, che scoperto il vitupero,
Il qual tu m' usi, mai non cesseranno
Che te e tutti i tuoi diserteranno.

XCIV

Deh dimmi chi son questi tuoi cugini,
Rispose Anfronio, se 'l si può sapere,
Son eglino cristiani o saracini.
Astolfo che è inimico del tacere,
Gli disse: Primi son fra paladini,
L' uno è Orlando, che porta il quartiere,
L' altro è Rinaldo dal Leon rampante,
Quel che ha strutta la casa d' Olivante.

XCV

Pârti ch' io sia disceso fuor d' un sasso,
Pârti ch' io possa ancor sperar vendetta,
Pârti che il ceppo mio sia alto o basso,
Pârti ch' io debba giungere a tal stretta,
Pârti che onesto sia trar del turcasso
Per così poco l' ultima saetta,
Pârti che l' opre mie siano sì sporche,
Che per quelle io sia degno de le forche.

XCVI

Ch' ingiuria hai tu da me mai ricevuta
Per la qual tu mi devi far impendere;
Quella dama pigliai non conosciuta,
La qual gridando si potea difendere,
Ma con meco ne venne quieta e muta:
Ben è vil cacciator quel che può prendere
Una sì bella cerva, e non la piglia,
Ond' io di te mi fo gran meraviglia.

XCVII

Questa si chiamerebbe gentilezza
Da casa nostra, e somma cortesia,
Perchè qualunque cosa ha in sè bellezza,
Naturalmente ogni uomo la desia.
Rispose Anfronio con molta fierezza:
Tal gentilezza è fra noi villania,
E in tutta Spagna biasmato è colui,
Che per compiacer sè fa ingiuria altrui.

XCVIII

E se questo costume in Francia si usa
Ricordati che adesso in Spagna sei,
Dove tal legge è sommamente esclusa,
E che secondo il loco operar dèi;
L' argomento che hai fatto non ti scusa,
Che non avendo ragione in colei,
Tu la rapisti, e la giustizia vuole
Che quindi resti a far di lingua al sole.

XCIX

Vengano poi Orlando e il fio d' Amone,
Com' io t' avrò impiccato, a vendicarte,
Ch' io son bastante a dir la mia ragione,
E mantenerla in ciascheduna parte;
Tu ti credevi per esser buffone,
Che licito qua fosse il sollazzarte
Con la figliuola di un sì alto regge,
Dimenticando in tutto la tua legge.

C

Poi comandava a' suoi che lo impiccassero,
E che più alcun riguardo non avessero,
Acciò ch' egli al esempio ne pigliassero,
E che le strade più non si rompessero,
E che a suoi prieghi orecchie non prestassero,
Anzi che di lui beffe si facessero,
Ch' a vituperio ed onta del re Carlo
Si disponeva a le cornacchie darlo.

CI

Non è sì presto il tuon dopo il baleno,
Come fur questi perfidi pagani,
A legar stretto quel baron sereno,
Percotendol co' piedi e con le mani:
Astolfo, che d' ardir suol esser pieno,
Veggendosi far tanti oltraggi strani,
Bassò la voce, e cominciò tal canto
Che per pietà di lui fo fine al canto.

CANTO V

ARGOMENTO



Astolfo condannato a cruda morte
È libero per opera del Conte:
Giungono a Fulvia, e già novella sorte
Li tragge a battagliar sovra quel monte;
Vince Orlando, ma son chiuse le porte
Da Balugante con marmorea fronte.
Viene in Francia con l'oste Mambriano;
Strugge Guascogna, e assedia Montalbano.



I

O Marte se tu ami il proprio onore,
E la gloria de' tuoi guerrieri arditi,
Porgi a lo ingegno mio tanto valore
Ch' esprimer possa con versi esquisiti
La gran battaglia e lo estremo furore,
Pel qual i campi già verdi e fioriti
Sopraggiunti da nuovi e gran perigli,
Sanguinosi divennero e vermigli.

II

O quante volte avvien che l'uomo ingordo
Per volersi trar tutte le sue voglie,
Trabocca ne la ragna come il tordo,
Da la qual poi con fatica si scioglie:
Così fe' Astolfo in tra quel popol lordo,
Che volendosi ornar de l' altrui spoglie,
De le sue proprie rimase spogliato,
E fu per ladro a morte condannato.

III

Ultimamente condutto a la querza,
Sopra la qual doveva esser impeso,
Con una vista traversante e guerza,
Guardò quel che da lui si tiene offeso,
E disse: Poi che la divina sferza,
Ha in tutto per punirmi il braccio steso,
Non ti rincresca almen conceder ch'io
Possa raccomandarmi al signor mio.

IV

Spacciati, disse Anfronio, che non voglio
Star qui tutto oggi a posta d'un ladrone.
Astolfo, che deposto avea l' orgoglio,
Si volse a Dio con pura intenzione:
Signor, dicendo, d' altro non mi doglio
Se non che spesso contra ogni ragione,
Per compiacer a i propri sentimenti,
Ho preteriti i tuoi comandamenti.

V

S' io ti son stato alcun tempo ribello
Insieme con David dico peccavi:
Il prezioso tuo sangue sia quello
Che l' alma mia d' ogni immondizia lavi.
Accettami, o Signor, nel santo ostello,
Del qual a Pietro già desti le chiavi,
E non esser men pio a la mia voce
Di quel che fosti al ladro stando in croce.

VI

Mentre che l' affannato e sbigottito
Astolfo si lamenta, Orlando scende
Del monte al piano, ove giacea ferito
Un che morendo per l' erba si stende;
Quivi fermato il paladino ardito,
Disse a colui che il sangue e il fiato spende:
Chi t' ha condutto a sì misera sorte
Narrami la cagion de la tua morte.

VII

Colui che appena gli potea rispondere
Disse: Franco barone, una donzella
È quella che mi fa nel campo effondere
Tutto il mio sangue, e patir morte fella;
Un cavalier, che si volea nascondere
Nel bosco fra di noi rapiva quella,
Ond' io per obbedir Anfronio volsi
Seguirgli dietro, e mal frutto vi colsi.

VIII

Vero è che io spero che costui aggiunga
Prima di me nel legno di Caronte.
Se Anfronio per pietà non gli prolonga
Il tempo, già bindata avea la fronte,
Io credo omai ch' alle forche lo ponga.
Sentendo tai parole Orlando conte
Del bosco domandava a quel ferito,
Il qual morendo gli mostrò col dito.

IX

Non fu mai pardo, o veltro sì leggiero
Vista la lepre, come allor fu Orlando,
Prendendo del cugin cura e pensiero,
Quanto più può s' affretta speronando;
Già era Astolfo a l' ultimo dispero,
E per morir si andava preparando;
Il boia se l'avea levato in groppa
E un altro sulla quercia il laccio aggroppa.

X

Folgor non scese mai con tanta fretta,
Come fu presto Orlando a intrar nel bosco,
E dove vide la turba più stretta
Là si buttò gonfiato e pien di tosco,
Forte gridando: Mal per chi m' aspetta,
Poscia che per nemici vi conosco.
A la qual voce si rivolse Anfronio
Tutto superbo e fier più che un demonio.

XI

E disse: O traditor, come campasti
Da quell'orribil mostro, che in un anno
Più di mille viandanti ha morti e guasti?
Rispose Orlando: Chi è morto suo danno,
Ma tu che il mio cugin sì mal trattasti,
Pensa come le cose passeranno.
E detto ciò col brando se gli accosta,
Senza aspettar da lui altra risposta.

XII

E un colpo gli menò con quella forza
A la qual combattendo uomo non dura:
L' elmo tagliò come fusse una scorza,
E tutto il fende insino alla cintura,
Nè per questo gran colpo in lui si ammorza
L' ira, che è passion senza misura,
Anzi fra gli altri entrò più fier che un drago
Facendo intorno a sè di sangue un lago.

XIII

Colui che in su la quercia facea il groppo,
Veggendo Anfronio esser sì mal condutto,
Disse: Questo è per noi cattivo intoppo,
Perchè la parte è già priva del tutto.
Rispose il boia: Il nostro indugiar troppo
Sarà cagion che ognun resti distrutto;
A noi il male, e a questo il ben rinverde,
Chi ha tempo, e tempo aspetta, tempo perde.

XIV

Carmenio ch' era non molto distante,
Mirando i colpi che costui facea,
Disse: Androsilla mia, per Trivigante
Questa battaglia è per noi trista e rea,
Ch'Anfronio è morto il franco combattante.
Androsilla piangendo rispondea:
Fuggi, Carmenio mio, non esser pegro,
Che 'l fin de' pigri non fia mai allegro.

XV

Non bisognò che due volte il dicesse,
Perchè Carmenio a la prima si mosse,
E dove il bosco avea l' ombre più spesse
Volse il caval, fuggendo le percosse.
Orlando tante teste avea già fesse,
Che le verdi erbe diventavan rosse
E il bosco risuonava da ogni canto,
Calamità, dolor, miseria e pianto.

XVI

Come il leon fra le bestie minute,
Va ferendo col morso e con l' artiglio,
Così il buon conte fra queste smarrute
Genti, va uccidendo il padre e il figlio,
A chi dà una, a chi dà più ferute,
Beato quel che in sì estremo periglio
Si ritrova la strada a via fuggire
Che non fuggendo gli convien morire!

XVII

Terigi non s' asconde a questa volta,
Come fe' quando il crudel mostro apparse,
Ma con la spada virilmente sciolta,
Va combattendo sol per accostarse
Là dove Astolfo il gran tumulto ascolta,
E non sa ancora a cui raccomandarse,
Poi che bendati avea gli occhi e la fronte,
E le man strettamente insieme aggionte.

XVIII

Colui che in su la quercia avea già visto
Morir Anfronio, e Carmenio donarsi
A la fuga vilmente come un tristo,
Deliberò con Astolfo accordarsi
E disse: O cavalier per fare acquisto
De la tua grazia, se ciò potrà farsi,
Io ti discioglio e pongo in libertade,
Degnati aver di me qualche pietade.

XIX

Il boia, ch' ancor lui temea il rifrusto,
Misericordia e perdonanza chiede,
Risponde Astolfo già fatto robusto:
A ogni un di voi la vita si concede
Perchè ubbidire a'suoi maggiori è giusto,
Ma quel che contra me sentenzia diede,
Non speri mai trovar pace o perdono,
Ch' ogni clemenzia per lui abbandono.

XX

Rispose il boia: Tu sei soddisfatto
Benissimo da uno che qui giunse
Quando fra noi dovevi esser disfatto,
Il qual con tanta forza Anfronio punse,
Che in due parti il divise al primo tratto,
Nè per questo da l' ira si disgiunse,
Ma più fiero che mai combatte ancora
Traendo or questo or quel di vita fora.

XXI

Astolfo era già sciolto, e d' ogni banda
Si vedeano i nemici posti in fuga,
Quando Terigi con voce onoranda
Giunse a l' inglese che il viso si asciuga,
Il qual visto Terigi gli comanda,
Ch' alcun di quei combatti non distruga
Perchè da lor si tiene aver la vita
La cui voce fu subito obbedita.

XXII

Orlando poi che vide Astolfo sciolto,
E li nemici suoi fugati e morti,
A lui n' andò dicendo: O cugin stolto,
Sempre ad un modo ovunque vai ti porti,
E guardar non ti vuoi poco, nè molto,
Tanto ne le altrui forze ti conforti;
Ma guarda ben che questa tua speranza
Non ti riduca a far la fresca danza.

XXIII

Rispose Astolfo: Altro non mi dispiace,
Se non che fui dal nemico interrotto
Nel tempo ch' io sperava trovar pace.
Io era quasi a la mensa condotto,
Per pascermi d' un cibo assai vorace,
Quando la turba di sopra e di sotto
Mi assalse con tal furia, che costretto
Fui di montare a caval senza elmetto.

XXIV

E solo contrastai con più di cento
A capo nudo su questa rivera,
Ma se 'l non mi si usava tradimento,
Tutti vedean per me l' ultima sera;
Anfronio il cui morir mi dà tormento,
D' un asta mi percosse in tal maniera
Nel fianco, ch' io convenni andar per terra,
E abbandonar l' incominciata guerra.

XXV

Rispose Orlando: Io so che molto vali
Ne le battaglie quanto sei molesto,
Basta che su la quercia tu non sali
E che Anfronio è punito e così il resto,
Leviam pur campo omai, che gli archi e i strali
Si potrian contra noi radunar presto,
Ed io per prima parte non son franco,
Anzi mi sento travagliato e stanco.

XXVI

Al bel monte di Fulvia se n'andremo
Pria che la sera n' abbia sopraggiunti,
E con lei questa notte albergheremo,
Poi dimattina rinfrancati e pronti,
A l' usato viaggio torneremo,
Ma guarda, cugin mio, che non t' affronti
Con lei di parlar cosa disonesta,
Ch' io ti darei col brando in su la testa.

XXVII

Disse Astolfo: Cugin non temer ch' io
Ti faccia mai vergogna in modo alcuno.
E tu me l' hai già fatta, al parer mio,
Rispose Orlando, se 'l ver meco aduno,
Benchè del tuo fallir t' ha quasi Dio
Punito, perchè sei troppo importuno
A preterir i suoi santi precetti,
Nè di ben operar mai ti diletti.

XXVIII

Che male opre fo io, che sacrilegi?
Cristianità non ha uom più leale
Di me, Orlando, e tanto mi dispregi?
E pur ti son se vuoi cugin carnale
Nato con teco da parenti egregi,
Ma sì ti spiace il corso naturale,
Che ribello mi chiami, e a Dio nimico,
E più di te mi credo essergli amico.

XXIX

Crescite, disse Dio, e augumentate
L' umana specie, che 'l s' empia la terra,
E s' io servo le leggi per lui date,
Tu dì' ch' io erro, e tu sei pur quel ch' erra,
Che dispensando vai le tue giornate,
Senza alcun frutto, o d' una in altra guerra,
E se ognun fosse come te infecondo
Già saressimo giunti al fin del mondo.

XXX

E così ragionando perveniro
Sotto il monte ove Fulvia dimorava,
E dismontati innanzi a costei giro,
La qual quanto poteva gli onorava.
D' orzo e di fieno i cavai ben forniro.
E Fulvia in questo mezzo apparecchiava
Per loro un bagno non solo odorifero,
Ma per gli afflitti molto salutifero.

XXXI

Dappoi una gloriosa e magna cena
Gli messe in punto, a la qual compariti
Saggiati avean de' primi cibi appena,
Quando da gran romor furno assaliti,
Già era la caverna tutta piena
D' uomini per combatter ben guarniti,
Orlando che si vede annunziar guerra
Gittò la mensa e ogni cosa per terra.

XXXII

Non ebbe tempo a vestir l' armatura,
Nè a montar sopra il destrier Valentino,
Pur si trovava il brando a la cintura,
Il scudo gli era ancor molto vicino,
Con le qual cose Orlando si assicura
Ivi pugnar col popol Saracino,
Poi Astolfo e Terigi l' accompagnano
Là dove presto nel sangue si bagnano.

XXXIII

Il loco è stretto e i compagni son tali
Che sotto i scudi ben coprir si sanno,
E ricevere in quei gli acuti strali
Che gli nemici a lor lanciando vanno;
Poi con le spade fan colpi mortali
Con vergogna d' altrui senza lor danno
Tra quelle genti rigide e moleste,
Rompendo elmetti e seminando teste.

XXXIV

Nè altramente i tre combattitori
Fanno con taglio de le spade acerbe
Di quel che soglion fare i segatori
Ne gli ampli prati fra le tenere erbe
Per nettar la caverna e cacciar fuori
Quell' aspre turbe a lor fatte superbe
Pel seguito ch' avean di Balugante
E de l' Anfreno asprissimo gigante.

XXXV

Fulvia veggendo il subito bisogno
Congregò tutti i suoi per sino a i cochi,
E disse: Veramente io mi vergogno,
Che tanti faccian guerra con sì pochi,
Da voi altro per ora non agogno,
Se non che l' ira alquanto vi provòchi
A intrar ne la battaglia pronti e franchi,
Che i tre compagni omai denno esser stanchi.

XXXVI

E in questo ragionar giunse l' Anfreno
A l' entrata del monte con tre dardi,
E mise un grido di spavento pieno,
Dicendo: Chi è nimico al re si guardi,
Che presto lo farò venir a meno,
Nè i fatti a le parole sono tardi
Che detto ciò lanciando un dardo avalla
Tanto che giunse Astolfo ne la spalla.

XXXVII

Da quei di Fulvia fu ritratto indietro
Che pur allora entravan ne la zuffa.
Orlando che sentì l' orribil metro
Del gigante venuto a la baruffa,
Disse a Terigi: Omai da te m' arretro,
Perchè fortuna troppo ci ribuffa.
E detto questo entrò fra' quei ribelli,
Come suol far il lupo infra gli agnelli.

XXXVIII

A chi il capo, a chi il collo, a chi la spalla
Col brando fende, a chi spicca il galone;
Or questo or quello, ed or quell' altro avvalla,
Da uomo non fa pur, ma da lione.
Sì spessi son che mai colpo non falla,
E tanto fece il figliuol di Milone,
Che giunse ove il malvagio gigante
Avea sul passo fermate le piante.

XXXIX

E tanto sotto, Orlando, se gli caccia
Che 'l gigante impedito a trar col dardo,
Subito con la mazza si procaccia,
Dicendo: Aspetta, traditor bastardo.
Orlando che gli vede alzar le braccia
A mover Durlindana non fu tardo,
E d'un rovescio in su l'alzò sì pronta
Che l'un colpo con l'altro si raffronta.

XL

Ma con tal furia il baston discendea
Ch'un monte, non ch'Orlando, avria sommerso;
Orlando che la spada in su porgea
Accortamente il colpo non ha perso;
Ma col nemico in modo si giungea,
Ch'ambo le braccia gli tagliò a traverso,
Onde il gigante un gran grido disferra
Veggendo i monchi e la mazza per terra.

XLI

Poscia che lui conosce essere morto
Per coglier il nemico andar si lassa,
Orlando che del gioco si fu accorto
Come vide abbassar quella gran massa:
Saltò da parte e disse: Io mi conforto
Che la grandezza tua tanto si abbassa,
Ch'io ne potrò spiccar l'orribil teschio
Col brando mio che nel tuo sangue meschio.

XLII

E come disse fe' nè più nè meno,
Poi si rivolse tra l'altra brigata.
Tenendo alzato il capo de l'Anfreno
Gridò: O Saracin, gente mal nata,
Al furor vostro ponerò tal freno,
Ch'a Balugante sarà cosa grata
Il potersi con voi fuggir in frotta,
Se questa spada in man non mi vien rotta.

XLIII

La morte del gigante sì spaventa
Quella misera turba ch'ogni uom fugge.
Orlando i colpi suoi mai non rallenta,
Quanti ne giunge tanti ne distrugge.
Era di Febo già la luce spenta,
Balugante ode il suo popol che fugge,
E per dargli soccorso mandò gente
La qual addietro tornò incontanente.

XLIV

Ognun dicea: Signor morto è il gigante,
Che sol tremar facea tutta la Spagna!
Dove ritroverai o Balugante,
Fra' tuoi baron chi sotto tal montagna
Entri in battaglia col signor d'Anglante,
Che a nom che sia la vita non sparagna,
Il tuo Anfreno chiaro il manifesta,
Che senza mani giace e senza testa.

XLV

Come sapete voi che quel sia Orlando?
Rispose Balugante a le sue genti
Un caporal fra gli altri argomentando,
Disse: Signori i colpi aspri e nocenti
Manifestan costui, la vista, il brando,
Così la voce e gli altri nocumenti,
Ma se 'l consiglio mio accettar vuoi
Vendicherai tu Anfreno e tutti noi.

XLVI

Altro non cerco, Balugante disse,
Se non poter contro lui vendicarmi,
E se quivi ciò fatto mi avvenisse
Al greco Achil potrei equipararmi,
Del qual Omero tanti versi scrisse,
Che giacendo tra duri e freddi marmi
Il corpo suo, vive ancora la fama,
Per la qual immortal l'uomo si chiama.

XLVII

Signor, io vo'che tu chiudi la bocca
Del monte e che colui dentro rimanga.
Guardiano il farai d'una tal rocca,
Che impossibil sarà che lui non pianga
La miserabil sorte che gli tocca,
Troppo si dolerà che morte il franga
In sì vil loco, e con sì grave stento,
E tu ne rimarrai lieto e contento.

XLVIII

Piacendo a Balugante tal consiglio
Per metterlo in effetto si apparecchia.
Orlando che non vede il gran periglio,
Tornò dov'era Astolfo, e in quel si specchia:
Cugin, dicendo, io non mi meraviglio
Se sei ferito, perchè colpa vecchia
Suol condur l'uom a penitenza nova,
E questo chiaramente in te si prova.

XLIX

Disse Astolfo: Se ognun fosse punito
De le sue colpe, io credo, cugin mio,
Che tu saresti in più parte ferito:
Niuno è senza colpa, se non Dio;
Questo è quel sol, che mai non ha fallito,
Nè può fallir quel Signor giusto e pio:
Noi altri poi siamo tutti peccabili,
Volubili, caduchi e miserabili.

L

Disse Orlando: S'io noto il tuo bel prologo,
Esser mi pare un altro divenuto,
Già fusti come Malagigi astrologo,
E molto tempo dietro gli hai perduto,
Ma or ti veggio fatto buon teologo,
E mostri chiaramente aver veduto
Più volte Ambrogio, Gregorio e Agostino,
E tutto il nostro studio Parigino.

LI

Io non vorrei che con questa disputa
Balugante venisse a ritrovarci
Fulvia medicherà la tua feruta
Ottimamente, ed io per conservarci
Avrò l'entrata in modo provveduta,
Che se nimico alcun volesse intrarci,
Bisognerà che le porte giù batta,
E che con noi entrato poi combatta.

LII

E con Terigi mosso e con alquanti
Servi di Fulvia, pervenne a quel loco,
Dove i nemici entrarno poco avanti
Ne la caverna a far l'orribil gioco;
E quivi giunto i morti erano tanti
Che Orlando disse a' suoi: Qua non è foco
Che tanta carne ben potesse cocere,
Il cui fetor suol molto a l'uomo nocere.

LIII

Dunque per tal rispetto getteremo
A la campagna tutti questi morti;
E ciò fatto le porte chiuderemo,
Per non tornar a i primi disconforti;
Discoperta poi l'alba mostreremo
A li nemici quanto il caso importi.
E come il savio conte impose allora
Così fu fatto e i morti restôn fora.

LIV

Orlando più che mai lieto e sicuro
Chiuse le porte, entrò ne la caverna.
Balugante, che vede il tempo oscuro
Da l'ordine già dato non si esterna,
Anzi fa fare un grossissimo muro,
Su l'entrata del monte, ove s'interna
Il nepote di Carlo, con speranza
Che questa sia per lui l'ultima stanza.

LV

Non fu quel muro già di pietre cotte,
Ma di marmi durissimi composto.
Orlando ch'ha le membra stanche e rotte
Sopra un candido letto s'era posto,
E quivi riposò tutta la notte
Perchè il bisogno a ciò l'avea disposto.
Poi che desto si fu saltato in piede
Con gran prestezza l'armatura chiede.

LVI

Terigi recò l'arme al suo signore
E Fulvia volse armarlo di sua mano,
E mentre che si armava il senatore
Come prudente e savio capitano,
Disse a Terigi: Se mi porti amore
Va vedi ciò che fa il popol pagano,
E sfidal per mia parte alla battaglia
Ch'io vo' provar se Durlindana taglia.

LVII

Terigi obbediente andò correndo
Per uscir fuor del monte a la pianura,
Ma impedito restò non sel credendo
Il che gli parve gran disavventura;
Onde al conte tornò quasi piangendo,
Che s'avea già vestita l'armatura,
E disse: Signor mio, tutto mi scarno
Per doglia, e tu, signor, se' armato indarno.

LVIII

Sappi che Balugante ha chiuso il monte,
Del qual solevi uscir con tanta fretta,
E tu, Fulvia gentil, bassa la fronte,
Non sperar più del tuo fratel vendetta.
Securo omai può starsi il fier Meonte
E così tutta la pagana setta,
Poscia che noi dovemo restar quivi
Non prigionati, ma sepolti vivi.

LIX

Rispose Orlando: A noi è intervenuto
Quel ch'intervenne a i duo fieri giganti
Encelado e Tifeo, ciascun sì arguto
Ch'ancor sotto Etna stanno minaccianti.
Chi s'avrebbe giammai questo creduto,
O Carlo Mano, o paladini aitanti,
Voi vi godete e trionfate il mondo,
Ed io fra sassi il mio valor confondo!

LX

Morte non mi potea dar più vil morso
Di questo, nè scoprir ombre più grame.
O pover fio d'Amon, che bel soccorso
T'arrecherò morendomi di fame?
Io non era per altra cagion corso
Fuor de la patria ne l'altrui reame,
Se non per trarti salvo di prigione,
Ma il Ciel di noi altramente dispone.

LXI

Fulvia, ch'era perfetta incantatrice,
Disse: Non dubitar, o sir d'Anglante
Che 'l stato tuo è molto più felice
Che altrui non crede, e se'l re Balugante
Per alcun giorno il passo contraddice,
Io ti voglio avvisar ch'io son bastante,
Famoso conte, sol con la mia arte
D'aprir il monte in più di cento parte.

LXII

Noi abbiam vittovaglia per due mesi
Se tanto tempo bisognasse starvi,
Sì che qua non possiamo essere offesi
D'alcun disagio, e per più confortarvi
Avanti che otto giorni siano spesi,
Determino a ogni modo sprigionarvi,
E condurvi in tal loco che contenti
Viver potrete e senza impedimenti.

LXIII

Io possedo una terra al mar vicina
Che fu dal padre mio detta Piraga,
Qual è di cerchio alquanto parvolina,
Ma di nome e di popol molto vaga,
Ed ha un bel porto sopra la marina
Poi verso terra un fiumicel che allaga
Più di tre miglia la città d'intorno,
Che si può empire e sciugare in un giorno.

LXIV

E da Piraga a Utica si fanno
Due giornate per mar, sì che potrai
Trovar Meonte il perfido tiranno,
Per cui ho sostenuto tanti guai,
E ristorar gran parte del mio danno,
Il che facendo gran fama averai,
Separando dal mondo un uom si reo,
Che non ebbe Ercol quando vinse Anteo.

LXV

Per tai parole Orlando si conforta
E così tutta l'altra compagnia,
Sperando che costei gli apra la porta
Del monte che impedisce la lor via;
Ma in questo mezzo Balugante esorta
I suoi, che faticoso lor non sia
Cercar Carmenio tanto che 'l si trovi,
E che Androsilla da quel si rimovi.

LXVI

Molti per compiacere al signor loro
Cercar Carmenio per diverse strade,
Tanto che a un certo porto capitoro,
Dal qual s'era con gran celeritade
Partito la mattina, onde costoro
Per scoprir un'immensa fedeltade
Al re sopra una fusta ivi montorno
E ben due giorni indarno il seguitorno.

LXVII

Carmenio era già intrato in Portogallo
Con Androsilla innanzi al vecchio padre,
E narrato gli avea l'orribil ballo
D'Anfronio, e le fatiche alte e leggiadre
Che sostenute avea, e quel gran fallo
Commesso per Astolfo, e de le squadre
Che romper vide, e l'infelice sorte
Di molti per un sol condutto a morte.

LXVIII

Contento il padre de la sua venuta,
Disse al figliuol: Io non mi meraviglio
Che tu abbia con tanti combattuta,
Ma ben stupisco, che senza periglio
Di morte il Ciel te l'abbia conceduta,
Ch'ogni animo gentil per sì bel giglio
Si pungerebbe volentier la mano,
E chi il schivasse avrebbe del villano.

LXIX

Lascio Carmenio e la bella Androsilla
Celebrare il glorioso sposalizio,
Ch'ogni cosa per loro era tranquilla.
Torniamo a Balugante, ch'ebbe indizio
Di ciò, stando ancor fermo in quella villa
Dove era quando pose in esercizio
I suoi, la notte che si chiuse il monte
Sotto il qual fu murato Orlando conte.

LXX

Sentendo che Carmenio avea sposata
Sua figliuola per moglie, a grande onore
Questa novella gli fu tanto grata,
Che mai non ebbe allegrezza maggiore,
La morte del figliuol s'ha smenticata,
Che prima gli solea struggere il core,
E per legati al re Portogalese
Mandò Tritonio, Arcassio e Morgalese.

LXXI

Costor magnificarno l'opra bella
Per Balugante al re di Portogallo.
E Balugante dopo tal novella
Non volse intorno al monte far più stallo,
Anzi con tutti i suoi montato in sella
Inverso Saragozza drizzò il ballo,
Lasciando a guardia del composto muro,
Con mille armati, Teode e Feburo.

LXXII

E giunto a Saragozza ov'eran tutti
Gli altri fratelli a venerar Marsiglio,
De le fatiche sue scoperse i frutti
Dicendo: Omai siam fuor d'ogni periglio,
Quel che più volte n'ha rotti e distrutti,
Adesso tien un monte sopra il ciglio,
E non si disconviene al nome pulcro
D'Orlando, avere un monte per sepulcro.

LXXIII

Tanta allegrezza fu per tutta Spagna,
Che Marsilio ordinò giostre e bagordi.
Niuno de' suoi allora si sparagna,
Anzi si mostran di tal cose ingordi.
Orlando, che sta sotto la montagna
Sollecita colei che si ricordi
D'aprir il monte, come avea promesso,
E Fulvia in ciò s'affaticava spesso.

LXXIV

Ma nulla viene a dir che Carandina
Per non perdere il sir di Montalbano,
Sollecitando va sera e mattina,
Di torre a questo e a quel l'arte di mano;
Già conosciuta avea la gran dottrina
Di Malagigi, e sa quanto è soprano,
Però fa star legati in una costa
Del poggio tutti i demoni a sua posta.

LXXV

E Fulvia poveretta indarno chiama
Or l'uno or l'altro, e alcun non le risponde,
Quindici giorni e più durò la trama,
Tanto che pur un spirto si diffonde
A lei con una voce orrenda e grama,
Dicendo: Carandina ci confonde
Ne' suoi servigi per tutto quest' anno,
Sì che le cose tue mal passeranno.

LXXVI

Costei è innamorata in un cugino
Di Malagigi, e per tema di quello,
Non ci lascia partir dal suo confino,
Appellasi Rinaldo il baron bello,
Tu il potrai dire a Orlando paladino
Però che lui l'ama quanto fratello,
E detto questo non fece più motto,
Come se un altro l'avesse interrotto.

LXXVII

Fra gli altri si tornò lasciando sola
Fulvia che più non sa dove voltarsi,
Pur terminò dirne qualche parola
Al franco conte, e con esso scusarsi,
Il qual come la vide uscir di scola
Piangendo disse: Qua bisogna starsi,
Ed ella t'avvisò che Carandina
Era cagione de la lor rovina.

LXXVIII

Costei per non smarrir il fio d'Amone,
Col qual si prende massimo diletto,
Ha incatenati in una aspra prigione
Tutti gli spirti, e ciò fa per rispetto
Di Malagigi figliuol di Bovone,
Del qual può mertamente aver sospetto.
Sentendo tanti danni Orlando conte
Più volte dette col capo nel monte,

LXXIX

Dicendo: Oimè, fortuna, non sapevi
Terminar altramente i giorni miei!
Fra tante spade condutto m'avevi
Quel dì, che con Anfronio combattei,
Che di me certo saziar ti potevi,
E morendo quel giorno fatto avrei
Tanto, che sempre dir se ne potrebbe
Oltra che a molti costato sarebbe.

LXXX

E se di questo non ti contentavi
Dar mi potevi in preda a quel fier mostro,
Col qual sostenni affanni assai più gravi
Che non son quelli del Plutonio chiostro.
Rispose Astolfo: Orlando, tu sognavi,
Quando partimmo dal paese nostro,
Veder Rinaldo oppresso non da Euterpe,
Ma da una cruda e venenosa serpe;

LXXXI

Il cui sogno se ben interpretiamo,
Troverai che Rinaldo si trastulla
Con Carandina, e noi gli oppressi siamo
Qua sotto il monte con questa fanciulla,
De la qual lamentar non si possiamo,
Però che destinati ne la culla
Fussimo come già si siamo accorti
Trovarsi prima sepolti che morti.

LXXXII

Io fui, come tu sai, col laccio al collo
Per esser impiccato; il Ciel non volse;
Dopò il gigante con orribil crollo
Del braccio suo ne la spalla mi colse,
Tal ch' io ne porto ancor il viso mollo:
Ma la ferita tanto non mi dolse
Allora che pugnando fui ferito,
Come adesso mi duol d' esser guarito.

LXXXIII

Esprimer non potrei gli aspri lamenti
Che facevano insieme i due germani;
Non son giù ne l' inferno sì dolenti,
Com' eran loro i miseri profani.
Ma perchè Mambrian con le sue genti
È giunto nel paese de' cristiani,
Bisogna che di lui ragioni alquanto,
Per discoprir un altro maggior pianto.

LXXXIV

Regnava Marte allor più bellicoso
Che mai regnasse, seminando strali
Per la Guascogna, tutto sanguinoso,
E li seguaci suoi fur tanti e tali,
Che giunti in terra sbandiro il riposo,
E cominciarno assalti aspri e mortali
Tra' paesani, con ferro e con foco
Guastando e distruggendo ogni bel loco.

LXXXV

Vecchi e fanciulli al filo de le spade
Son messi, e violate le pulcelle,
Le maritate per più crudeltade,
Ancora che non fosser molto belle,
Innanzi ai lor mariti per le strade
Venian stuprate da le genti felle,
E gli uomini d' età maturi e gravi
Venduti a vil persone per ischiavi.

LXXXVI

Dappoi che Mambrian ebbe predata
Tutta Guascogna per ogni rivera,
A Montalban guidò la sua brigata
Credendosi acquistarlo in una sera.
E Bradamante appunto era arrivata
Quel giorno in Montalban con una schiera
Per visitar i cari suoi fratelli,
E dimorar alcun giorno con quelli.

LXXXVII

E molto a tempo fu la sua venuta,
Per rispetto del gran re Mambriano,
Qual con assedio Montalban saluta,
E minaccia la Francia e Carlo Mano.
Come se 'l ciel gli avesse conceduta
Piena vittoria del popol cristiano,
A costui par, poi ch' è smontato in terra,
Senza alcun dubbio aver vinta la guerra.

LXXXVIII

L' esercito divise in sette parte,
Dando il governo a sette capitani.
Il primo conduttor fu Salismarte,
Uomo molto estimato fra i pagani,
Ebbe costui del gran popol di Marte
Circa quaranta mila soriani
De' quali la più parte erano arcieri,
E un' aquila portava per cimieri.

LXXXIX

Dietro a costui seguiva Pulicardo
Con trentacinque mila combattenti,
Il quale ha per insegna un leopardo
Sopra l' elmo, e nel scudo duo serpenti,
E dopo lui sotto un altro stendardo,
Venian due suoi fratelli assai valenti,
Agismandro s' appella un di costoro,
E l' altro il temperato Sinidoro.

XC

Agismandro portava per insegna
In campo azzurro una luna d' argento;
Sinidoro avea un sol, cosa più degna,
Fatto di gioie con un vago ornamento,
Drieto al cui raggio seguir non si sdegna
Una caterva di mille e sei cento
Cavalier franchi valorosi e buoni,
E dopo lor venti mila pedoni.

XCI

D'altri tanti Agismondo fu rettore;
La quinta parte guida Balearco,
Costui di Capadocia era signore,
E sempre usò in battaglia il dardo e l'arco.
Portava per insegna un avvoltore,
E tanta gente avea colta in un varco,
Che l' autor non assegna alcuna meta,
E dopo lui seguiva il re di Creta.

XCII

Costui fu nominato Galeano
Ed è colui del qual vi ragionai
Quando in Creta passò re Mambriano,
Al qual costui fece proferte assai,
Ben che tal proferir fosse al fin vano,
Ma or che lieto il vede e senza guai
E ritornato a cose alte e supreme,
Più che alcun altro il riverisce e teme.

XCIII

La insegna di costui fu un bianco lauro
A la similitudine di Giove
Quando Europa involò per suo ristauro.
La gente che per lui s' adopra e move
Era copiosa d' arme e di tesauro:
Ben trentamila uomini a tai prove
Condusse quivi a piedi ed a cavallo
Per ricoprir in parte il suo gran fallo.

XCIV

L' ultimo conduttor, che mosse il passo
Ebbe cinquanta mila Saracini,
E fu d' Armenia il gran Polidamasso,
Dominator di tutti quei confini;
Costui su l' elmo ha per cimier un tasso,
Coperto di balassi e di rubini,
Ne la regal bandiera porta un drago
D' oro e di seta, ch' esce fuor d' un lago.

XCV

Fatte le parti Mambrian impose
Al re d' Armenia, che i passi guardasse,
Verso la Francia, e che con animose
Correrie tutto il paese guastasse.
A Balearco poi con graziose
Parole disse ch' al mar si tirasse
E che da lui, e da sua compagnia,
L' armata molto ben guardata sia.

XCVI

Poi ch' ogni giorno da due mila arcieri
Facesse compagnar le vittuaglie.
Balearco rispose: Volentieri,
Accetto, signor mio, simil travaglie.
Venga pur Carlo e tutti i suoi guerrieri,
Ch' io nacqui al mondo sol per far battaglie,
E quando oprar non posso le mie schiere
Tra gli uomini io combatto con le fiere.

XCVII

Or mentre che tai cose si ordinavano,
Nel campo i settecento non dormivano,
Con Bradamante l' arme apparecchiavano
E di selle e di briglie ben fornivano
I lor cavalli, e su ciò confortavano
Tutte quelle persone che languivano,
Le qual poi acquetate rispondevano:
Che per Rinaldo tal pianto facevano.

XCVIII

Dondrico se n' andò quasi volando,
Ch' era un fedel amico di Rinaldo,
A Carlo in Francia per trovare Orlando.
Lasciam di lui, e torniamo a un araldo
Di Mambrian, che giunse minacciando
In Montalban, e disse: Che or saldo,
Venisser tutti quanti giù nel piano
Coi lacci al collo e con le chiavi in mano.

XCIX

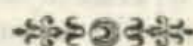
Rispose Bradamante a quel superbo:
Dirai al tuo signor che noi verremo
A lui, ben che 'l venir ne paia acerbo
Che le chiave ed i lacci arrecheremo
Per far de' suoi precetti buon riserbo,
E per mostrar che a lui sottomettemo
Le forze nostre, dal suo grido dome
In picciol tempo, e non ti dico come.

C

Partissi quell' araldo molto lieto
E ritornò da cui l' avea mandato,
Ma per non esser tenuto indiscreto
Voglio che il canto qui sia terminato,
Ancor ch' io sia nel dir molto assueto,
E che la voce corrisponda al fiato,
Non dee mai la persona esser sì stolta,
Che tutto il suo dispensi in una volta.

CANTO VI

ARGOMENTO



Bradamante difende Montalbano
Con valor chiaro, e prende due prigioni,
E nell' atto che assale Mambriano
Carlo ne giugne con i suoi baroni;
Orrida pugna segue, ed il Pagano
Dodici abbatte de' più gran campioni.
Bradamante ricambia i prigionieri.
Salva il padre Dudon da inganni fieri.



I

E come io potrò mai debile e lasso
Alzar tanto la voce, ch' io n' esprima
L' orribil zuffa del seguente passo?
Più dannosa sarà che altrui non stima,
Che quei del monte scenderanno al basso
E quei del pian andranno vêr la cima,
Onde vi nascerà tanta contesa
Che a sangue correrà l' erta e la scesa.

II

Rinnoverassi quell' assalto prisco,
Che fu già intorno alla città Tebana.
Cominciar tanto fatto non ardisco,
Perchè ogni Musa sta da me lontana;
Anzi per tema tutto impallidisco,
Com' uom che talor giunge a una fiumana,
Che non ha ponte, e passar gli conviene,
Bisogno il spinge e paura il ritiene;

III

Pur alfin stretto da necessitade
Rimosso ogni timor entra nel vado
Chiudendo gli occhi alla difficultade.
Simil farò anch' io, perchè di rado
Avvien ch' uomo di bassa qualitade
Accresca ovver magnifichi il suo grado,
S' ei non è primamente ardito e pronto
Circa gran cose, e da viltà disgionto.

IV

Io vi narrai siccome quello araldo
Parti da Montalban con molta fretta,
E come la sorella di Rinaldo
Virilmente ne l' arme si rassetta:
Dopo costei Alardo d' ira caldo
Non vuol che alcun innanzi gli si metta,
Tanto si sente ardito il sir di vaglia
Che vuol esser il primo alla battaglia.

V

Guicciardo similmente e Ricciardetto
S' avevan già vestita l'armatura,
E drieto a lor Vivian posto in assetto
Arditamente uscì fuor de le mura,
E Malagigi in camera ristretto
Gettava l' arte con mirabil cura,
E non poteva quel maestro idonio,
Aver per suoi scongiuri alcun demonio.

VI

Tutti da Carandina imprigionati
Stan sotto un sasso, e partir non si ponno,
Ma tante volte furno scongiurati
Da Malagigi, che pur lo avvisonno,
Come costei per forza gli ha obbligati
Un anno integro, e che mai non provonno
Tante fatiche nè sì lungo affanno,
E che per lui rimedio alcun non sanno.

VII

Costei già tolse dal fiume di Lete
Tanta acqua che ne fece un beveraggio
Al tuo cugin, non per trargli la sete,
Ma per tenerlo a l' isola del Faggio,
E per saziar le sue voglie indiscrete,
E per ridur quel baron franco e saggio
Non solamente a scordarsi il battesmo,
Ma Montalban, Clarice e sè medesmo.

VIII

Nè mai s' accorgerà Rinaldo vostro
Del proprio errore mentre che costei
Avrà dominio nel Tartareo chiostro.
Ma tu che sopra gli altri astuto sei
Oprati un poco senza il favor nostro,
Tanto che priva rimanga colei
Del libro col qual spesso c' incatena,
Se vuoi Rinaldo e noi trar fuor di pena.

IX

Or che sa Malagigi de gl' inganni
Usati per colei, dispose al tutto
Trar la cristianità di tanti affanni;
Ma prima che a ciò far si sia condutto,
Cangiò linguaggio, effigie, abito e panni,
E come mercadante s' è ridutto
Sopra un naviglio il gentil negromante,
Pigliando il suo cammin verso levante.

X

In questo mezzo a Mambrian fu corso
L' araldo e disse: Signor, tu pensavi
Ch' io dovessi esser fra nemici morso,
Ma quei come prudenti, accorti e savi,
Vogliono a te per pace aver ricorso
E del castel t' arrecheran le chiavi.
E mentre che costui così dicea,
Un altro messo a Mambrian giungea,

XI

E disse: Signor mio, quei del castello
Scendono il monte a bandiere spiegate,
Per far oggi di noi crudel macello,
Moviti presto con le tue brigate.
Onde poi Mambrian si volse a quello,
Che le prime novelle avea recate,
E dissegli: Poltron, non ti vergogni
Dinanzi al tuo signor recitar sogni?

XII

Signor mio, altro non t'ho recitato,
Rispose, se non quel che mi fu detto,
Non ti tener esser da me ingiuriato,
Ch'io non ho in ciò commesso alcun difetto,
Ma ben ti giuro essermi vendicato
Di questa ingiuria, e d'ogni altro dispetto
Contra color che m' han fatto mentire
Se alla battaglia mi lasci venire.

XIII

Non curò Mambrian le sue parole,
Ma vôlto al grazioso Sinodoro,
Gli disse: A te convien, splendido sole,
Resistere alla furia di costoro
Che vengon per turbarci, e non mi dole,
Niente certo la venuta loro,
Ma ben m' incresce, che seco non sia
Carlo con tutta l' altra baronia;

XIV

Al bel principio giungerebbe il fine
Per noi desiderato cordialmente.
Sinodoro ch' aveva l' armi vicine,
Di quelle si è addobbato incontinente,
Poi verso il monte, ov' eran le ruine
Di Bradamante, andò con quella gente,
E quivi per vietargli la discesa
Fu cominciata un' aspra e gran contesa.

XV

Quelli di sopra volendo discendere
Da quei di sotto impediti restavano,
Onde fra lor sì aspro era il contendere,
Che le valli e le selve risonavano.
Valente è quel che si sa ben difendere
Fra tante spade, e molti che pensavano
Saccheggiar Montalban, non s'accorgevano
Che fra piè de' cavai morti cadevano.

XVI

Chi è ferito di lancie, e chi di spada,
Chi ha perforato il tergo, e chi la faccia,
Chi apre il stormo, e chi chiude la strada,
Chi porge 'l scudo, e chi stende le braccia,
Chi con costui, chi con quell'altro bada,
Chi urta, chi è urtato e chi minaccia,
Chi trabocca pel monte, e chi rimonta,
Chi fugge dal nemico, e chi s'affronta.

XVII

Tanta ferocità mai non si vide
Per alcun tempo nè sì mortal strazio.
Certo che fin al ciel s' udian le stride,
E a i morti in terra già mancava il spazio,
Nè per questo la zuffa si divide,
Che l' ingordo Pluton non è ancor sazio,
Anzi per meglio empir la sua voragine
Fa guastar questa, e tor quell'altra imagine.

XVIII

Alardo si affrontò con Sinodoro,
Che molto danneggiava i suoi compagni
A fin di vendicar tutti coloro
Ch'eran stati con lui arditi e magni:
Ma le cose in tal modo poi passoro
Ch'esso ne riportò tristi guadagni,
Perchè ferito cadde de l'arcione
Fra li nemici e fu fatto prigione.

XIX

Bradamante avveduta dell'ingiuria
Fatta al fratel, venne in cotanta rabbia,
Che spaventava ognun con la sua furia,
E sino al ciel facea volar la sabbia;
Poi per distrugger la pagana curia,
Or qua or là con le gonfiate labbia
Si getta percotendo e fracassando
Ciò che ritrova col scudo e col brando.

XX

Un' aquila affamata non discende
Con sì aspro furor fra le colombe,
Come costei allor che il brando stende
Fra li nemici per empir le tombe
De' morti, e mentre che così gli offende,
Udì suonar più di cinquanta trombe,
E dopo vide sotto un bel stendardo
Agismandro venir e Pulicardo.

XXI

Costei a tanti già non si spaventa,
Anzi divien più che mai fosse ardita,
E sopra Sinodoro un colpo avventa,
Che gli fe' quasi abbandonar la vita,
Nè per questo la rabbia in lei fu spenta,
Chè Marte a maggior cose la convita,
Moltiplicando su quelle pendici
D'intorno a lei gran numer de' nemici.

XXII

Poi Ricciardetto e Guicciardo e Viviano
Si congiunser con lei tutti ad un tratto,
E intesero di Alardo il caso strano,
Come i nemici giù pel monte ratto
Lo avean condutto innanzi a Mambriano,
Dal qual non si può aver tregua, nè patto,
Ond'ei volendol per forza riscuotere,
Incominciaro aspramente a percuotere.

XXIII

Quivi pedon, cavalli e cavalieri,
Son per costor urtati giù del monte;
Ancora si vedean scudi e cimieri
Balzar cadendo, e più membre disgionte
Da i propri corpi sopra quei sentieri,
Tal che in quel giorno dubitò Caronte,
Non si sommerger lui e la sua barca,
Tante volte l'avean carca e discarca.

XXIV

Talmente si portaro i tre germani
Con Bradamante lor governatrice,
Che dal monte cacciâr tutti i pagani,
Con maggior furia assai che non si dice.
Meschiati poi con lor ne gli ampli piani,
Gridavan: Viva Rinaldo e Clarice,
Montalban, Bradamante, Orlando e Carlo,
E tutti quei che cercan d'esaltarlo.

XXV

Pulicardo e Agismandro, che scoperti
S'erano nuovamente alla battaglia,
Veggendo i lor nemici così esperti,
Dicean: Questo non è fuoco di paglia:
Mambrian si pensò trovar aperti
Gli usci, e aver Montalban senza travaglia
Per mezzo d'un araldo sciocco e ignaro,
Ma pria che l'abbia a suoi costerà caro.

XXVI

Or così ragionando i due fratelli
Ebbero Bradamante riscontrata
La qual rompendo va scudi e cappelli,
E spaventando tutta la brigata.
Come una lupa entrata fra gli agnelli,
Facea costei, tanto era disperata,
E in quella furia Pulicardo colse
Con sì gran forza che di sella il tolse.

XXVII

E non fu prima de l'arcione uscito
Che settecento intorno gli fan cerchio,
Agismandro, che il vede a tal partito,
Disse: Fortuna ha abbassato il coperchio
Sopra di noi, e s'io non sono ardito
Più de l'usato, vinto dal soperchio,
Il mio frarel se n'anderà prigione
Sotto la rete del figliuol d'Amone.

XXVIII

E quanto può col brando oltre si caccia
Facendosi per forza dar la via.
Vivian che il vede stese ambe le braccia,
E percossel con tanta gagliardia,
Che il collo del destrier cadendo abbraccia,
Nè più conosce in qual mondo si sia,
Anzi preso era il giovine del coro
Se 'l non fosse l'ardito Sinodoro.

XXIX

Giunto costui dove il fratel per morto
Giacea sopra il caval, vôlto a Viviano,
Un sì gran colpo a la testa gli ha pôrto,
Che quasi il fece traboccar al piano.
Di Pulicardo ancora si fu accorto
Che se ne va prigione a Montalbano,
Onde per aiutarlo era già mosso,
Quando da Bradamante fu percosso.

XXX

Dopo costei Viviano anco il percuote,
Che già se gli era fatto molto appresso,
In modo che volendo quel non puote
Soccorrere il fratel, e men sè stesso.
Le forze eran da lui già sì rimote
Che il star in sella appena gli è concesso:
Bradamante avveduta di tal ballo
Subitamente il trasse da cavallo.

XXXI

A Montalban il fece condur poi,
Ove condutto avean l'altro fratello,
Il che vedendo li soldati suoi
Incominciaro a volger il pennello
Fra sè dicendo: Ove siam giunti noi?
Mambrian nostro ha smarrito il cervello,
Poi che 'l si crede con spada e con lancia
Esser venuto acquistar nome in Francia.

XXXII

Or che faremo noi se Carlo arriva,
Poi che a sì pochi durar non possiamo?
Agismandro che questo presentiva,
Vôlto a i compagni disse: Mal facciamo
Volendo aver qualche prerogativa
Ne l'arme, come tutti desidriamo;
Bisogna terminar di non fuggire,
Ma ne la pugna vincere o morire.

XXXIII

E li nemici in ciò vi danno esempio,
Che essendo preso un de' lor capitani
Duo de'nostri han condotti a simil scempio,
I quai prima che gli escan da le mani,
Contempleran più volte il sacro tempio
Di Macometto, e voi liberi e sani
Fuggir volete da viltà sospinti,
Prima che dal nemico siate vinti.

XXXIV

Quindi Agismandro fa come colui
Ch' è ne le guerre veramente esperto.
Per se sollecitando e per altrui
S' era più volte largamente offerto
Con gran promesse a li compagni sui,
I quali tutto il giorno hanno sofferto
Gran stento, e fatti del riposo ingordi
A le parole sue si mostran sordi.

XXXV

Veggendosi Agismandro derelitto
Da l'esercito suo, più non contende,
Anzi del tutto abbandona il conflitto,
E dove è Mambrian corre alle tende,
Forte gridando: Rinaldo ha sconfitto
Il campo nostro, e tuttavia ci offende,
Provvedi Mambrian, non esser tardo
Chè preso è Sinidoro e Pulicardo.

XXXVI

Sentendo Mambrian che il fio d'Amone
Era venuto, disse: Altro non voglio
Se non trovarmi con questo ladrone,
Qual sempre cercò dar pena e cordoglio
A la mia stirpe contra ogni ragione,
E se più da l'impresa mi distoglio,
Come già feci sopra i primi rivi,
Che il sommo Giove di vita mi privi.

XXXVII

Poi disse a suoi che ognun l'arme pigliasse
E che alcuno da lui non si partisse
Mentre che con Rinaldo contrastasse,
Ma se per tema pugnando avvenisse
Ch' esso le spalle al nemico voltasse,
Ch'ogni persona sopra lui ferisse,
E che 'l suo corpo per tal mancamento
Da lor fuss'arso e in polver tratto al vento.

XXXVIII

E in questo ragionar s'avea vestita
Re Mambriano tutta l' armatura,
Poi un' alfana molto ben guarnita
Menar si fece, grande oltra misura,
Sopra la qual montato, fe' partita
Dal padiglion lasciando ogni paura,
Ma non fu scorso cento passi avante,
Che riscontrò Guicciardo e Bradamante.

XXXIX

Quando costui li vide sì vicini
A le sue tende, speronò l'alfana
Contra Guicciardo affin che giù ruini,
E la speranza sua non restò vana,
Che riscontrandol sopra quei confini,
Quant' era lunga l' asta in terra il spiana,
E dopo lui entrato ne la calca
L' ardito Ricciardetto ancor scavalca.

XL

Fiume non è che la marina fenda
Con sì gran furia quando n'entra dentro,
Come allor par che Mambriano offenda
Guicciardo, Ricciardetto e i settecento.
Uomo non è che da lui si difenda!
Per mezzo a tutti senza nocumento
Passò il superbo, facendo tai prove
Che dal suo loco ciaschedun rimove.

XLI

Salismarte il seguiva e Galeano,
Agismandro, Gripaldo e Salonetto,
Teorco, Crolamonte e il fier Nubiano,
Da i quali fu intorniato Ricciardetto,
Così Guicciardo, ma 'l franco Viviano
Veggendo i duo cugin ciascun astretto,
Per aiutarli quanto può s' adopra,
Ma i tre giganti il gittarno sossopra.

XLII

Or sendo i tre germani alla pedona
Con altri assai de la lor compagnia,
Niun per vinto al nemico si dona,
Ma uniti insieme pugnan tuttavia.
Teorco sopra Vivian s'abbandona,
E col baston per modo il percotia,
Che cento pezzi e più gli fe' del scudo,
Tanto fu il colpo dispietato e crudo.

XLIII

Vivian per forza rinculando indrieto
In un morto percosse coi calcagni
Onde giù cade il cavalier discreto.
Teorco presto abbandonò i compagni,
E corse sopra Vivian tutto lieto,
Dicendo: Or côgli quel che tu guadagni,
Per certo stolto è da tener colui
Che offende sè per vendicar altrui.

XLIV

E come il lupo suol portar l'agnello,
Così Teorco allor Vivian ne porta.
Difender più non si potea da quello,
Perchè cadendo perse ogni sua scorta,
E crede andar qual vittima al macello,
Ma Bradamante del gigante accorta
Se gli fe' innanzi e disse: Un poco aspetta:
Che soma è questa? e dove hai la bolletta?

XLV

Disse il gigante: Io non pago gabelle
De le mie some, e bolletta non porto,
Se non là dove mi manca la pelle,
Lasciami andar, guerrier, non mi far torto,
Che s'io mi scarco troverai novelle
Che ti daranno alfin poco conforto.
Disse la dama: Io vo' che tu ti scarchi,
E che senza bolletta oltra non varchi.

XLVI

Ma dubito che tu non sii sì grosso
D' ingegno come di persona certo.
Perchè? disse il gigante: Perchè addosso
Porti gran pregio, e ancor non hai offerto
Alcun stipendio e il mondo è sì percosso,
D' avarizia, che andando pel deserto,
Dove le fiere appena trovan spazio,
Bisogna ch' ogni dì si paghi il dazio.

XLVII

Ben mi tratti da sciocco e da ignorante,
Che star mi fai col carco in su le spalle
Dicendo che sicur non è il viandante,
A giorni nostri nè in monte, nè in valle,
Ond' io come leale e buon mercante
Avendo già segnate le mie balle,
Ti pagherò se più il passo mi chiudi
Con un baston, che frange gli elmi e i scudi.

XLVIII

E così minacciando il fier Teorco,
Con Vivian duramente l' ha percossa.
Bradamante gridò: Ahi pagan sporco,
Pensi tu ch' io non mi sarò riscossa,
Che mille di voi pari ogni anno inforco,
I quali contra me voglion far mossa.
Poi sì gran colpo col brando gli offerse,
Che l'elmo e il capo insino al col gli aperse.

XLIX

Morto il gigante il suo cugin riebbe
A mal grado di tutti i circostanti,
E certo egli creduto non avrebbe
Chi gli l' avesse detto poco avanti:
Ma poi che sciolto fu non si potrebbe
Dir come malmenava gl' africanti,
Che l' un getta per morto a la pianura,
E l' altro parte insino a la cintura.

L

Mambrian sopraggiunto a tanta smania,
Disse: Questo è Rinaldo, s' io non erro,
Che per empir la parte sotterrania
De' morti qua braveggia come un verro,
Ma presto domerò questa sua insania,
Se dal proposto mio non mi disserro.
E detto ciò spronando l' afferante
Contra Viviano scontrò Bradamante.

LI

E un de' suoi gli disse: Signor, questo
È quel ch'uccise Teorco, il conosco.
Mambrian divenuto più rubesto
Che fusse ancora, e in vista oscuro e fosco,
Disse: Non basta che tu m'abbi infesto,
Crudel leon, ne l' amoroso bosco,
E tolta quella candida cervetta,
Che ancor cerchi ridurmi a maggior stretta.

LII

Rispose Bradamante: Tu ti pensi
Ch'io sia Rinaldo, e in grande error ti trovi,
Donna son io, guarda come dispensi
Le forze tue, e contra cui ti movi;
Vero è ch' io nacqui di quei propri sensi,
Che generar Rinaldo se tu 'l provi
Prima che trar mi possa da la sella
Conoscerai com' io gli son sorella.

LIII

Mambrian disse: Se femmina sei
Affrontati con meco a carne ignuda,
Chè armato teco non combatterei,
Perchè 'l pugnar con donne è cosa cruda:
A gl' uomini dispiace ed agli Dei,
Cerca pur che da noi Marte s' escluda,
E fa che nel teatro di Cupido
Ci giungiamo ambedue col becco al nido.

LIV

Bradamante sdegnata non rispose
Con parole a costui, ma sì col brando;
E sopra l' elmo un tal colpo gli pose,
Che bastato sarebbe al conte Orlando:
Mambrian che pensava coglier rose
Fu tra le spine involto, lacerando
L' animo e il corpo, e pien di tante angosce,
Che costei da Rinaldo non conosce.

LV

Disse allor Bradamante: Or che più aspetti
Che non ti cavi l' arme, se tu brami
Combatter nudo, e s' in ciò ti diletti,
Non è mestier che al teatro mi chiami.
Mambrian già contrario ai primi effetti
Rispose a quella: Non pensar ch' io t'ami,
Che s' io volessi amarti non potrei,
Sendo di quella stirpe che tu sei.

LVI

La stirpe mia, o pagano, è assai migliore
Che non fu mai la tua, e chi volesse
Dir il contrario io gli caverò il cuore
Con questa spada, e al petto gli la messe.
Mambrian trasportato dal furore
Terminò che costei più non vivesse,
E con un colpo tanto oltra si ficca,
Che netto il scudo dal braccio gli spicca.

LVII

Bradamante che in terra il scudo vede,
Con ambe man impugnò la sua spada,
E sì bella risposta al pagan diede
Che risuonar fe' tutta la contrada.
Crollossi Mambrian dal capo al piede
Tutto stordito, e ben che giù non vada,
Perse le staffe contra il suo volere
E fe' più volte segno di cadere.

LVIII

In questo sopraggiunse una gran voce
Dicendo: Aiuta, aiuta, Mambriano,
Moviti quanto puoi pronto e veloce,
Che fra gli Armeni è intrato Carlo Mano;
Dir non ti posso come a ciascun noce
La sua venuta, e già gran pezzo in vano
S' è affaticato per vietargli il passo
Il magnanimo re Polidamasso.

LIX

Questo da Bradamante non fu inteso
Per la dissimiglianza del linguaggio.
Mambrian che il bisogno ha già compreso,
Lasciò la zuffa e fra il suo baronaggio
Entrò, dicendo: Io non fui mai sì offeso
Com' or mi trovo, e per punir l' oltraggio,
Vuo' che una parte di voi meco vegna
E che l' altra il nimico a bada tegna.

LX

Crollamonte, Nubiano e Salismarte,
Ben proveduti d'animo e di forza,
Rimarranno a difender questa parte,
E noi là, dove il re Carlo si sforza
Vincer gli Armeni andremo con tal arte
Che alfin bisognerà che 'l passo torza
Verso Parigi, e che da noi si fugga
Se non ha voglia che morte il distrugga.

LXI

Ma il suo disegno male gli riusciva,
Perchè Polidamasso era già rotto,
E con tutti gli Armeni si fuggiva,
Tanto che innanzi a lui si fu condotto
E de la sua pigrizia l'ammoniva,
Dicendo: Un messo via più che di trotto
Mandai qua per soccorso, e in tal bisogno
Non ti sei mosso ond'io me ne vergogno.

LXII

Carlo ha pigliate tutte le mie tende,
E uccisi molti de' miei cavalieri,
E tuttavia pugnando qua si stende,
E tu ti mostri aver pochi pensieri.
Mambriano a costui più non attende,
Ma tolse l'asta di mano a un scudieri
E con l'alfana a tutta briglia mosso
Corse là dove il stormo era più grosso.

LXIII

Chi vide mai d'estremo furor pieno
Un affamato e scatenato pardo,
Quando di lepre trova il bosco pieno,
Che quelle assalta senza alcun riguardo,
Gettando or questa or quell'altra al terreno,
Ogni volta si mostra più gagliardo;
Tal era Mambrian di cui vi parlo
Quando da prima entrò fra quei di Carlo.

LXIV

Il primo che scontrò ne la gran calca
Fu Guido di Borgogna, e scavalcollo;
Dappoi più oltra Mambrian cavalca,
Come colui che ancor non è satollo,
E Berlingier trovò che i suoi difalca,
Al qual con asta dette sì gran crollo,
Che non pur lui, ma una tor ben compiuta
Sarebbe a quel gran colpo giù caduta.

LXV

Presi restorno Berlingieri e Guido,
Fra Galeano e il re Polidamasso,
E Mambrian sempre innalzando il grido
Move l'alfana via più che di passo,
Dicendo: Venga Orlando ch'io il disfido,
Per cui Almonte fu di vita casso.
E minacciando al figliuol di Milone
S'affrontò con Gualtier di Monlione.

LXVI

Gualtier fe' tutto quel ch'era possibile
Di far a un cavalier di sua natura,
Ma il nimico è sì aspro e sì terribile,
Che quanto è lungo il stende alla pianura;
Colpo non dà costui che sia fallibile,
Sempre investisce, e in modo rassicura
Le genti sue, da Carlo già smarrite,
Che più che mai le fe' tornar ardite.

LXVII

Poi scavalcò Angelino e il buon Riccardo,
Avolio, Ottone e Arnaldo di Belanda,
Rainer, Turpin, Salamone e Girardo,
E quanti ne iscontrò da quella banda,
E presi gli condusse al suo stendardo,
Là dove giunto, subito comanda,
Che omai si debba suonar a raccolta,
Poichè Febo ha fornita la sua volta.

LXVIII

Côlto che ha Mambriano le sue schiere,
Chiamò Agismandro e gli altri capitani,
E disse a quelli: Io vi vo' far vedere
Una bella caterva di cristiani;
Dodici ne ho condotti alle bandiere
La prima volta che seco alle mani
Mi son trovato, il qual principio sconcia
Molto il nimico, e noi altri racconcia.

LXIX

Poi fe' venir a sè tutti i prigioni,
Il nome di ciascun in nota tolse,
Promettendo gloriosi e magni doni
A chi vuol rinegar, ma alcun non volse,
Fermando le lor sante opinioni,
Niun dal primo vincol si disciolse.
Allora Crollamonte e 'l fier Nubiano,
Fecero un bel presente a Mambriano.

LXX

Guicciardo e Ricciardetto apresentorno,
Dicendo: Questi son fratei carnali
Di quel Rinaldo, il qual per nostro scorno,
Ha fatti e va facendo tanti mali.
Nel primo assalto teco s'affrontorno
Questi due certo, e furno i principali
Fra scavalcati, e noi sopraggiungessimo,
Dove seco gran pezzo combattessimo.

LXXI

Teorco era con noi, e combattea
Con un certo compagno di costoro,
E già per forza atterrato l'avea,
E via il portava senza alcun dimoro,
Quando la sorte sua malvagia e rea,
Lo ricondusse a sì estremo lavoro,
Che vi rimase, il che molto ci duole,
Che più franco uom di lui non vedea il sole.

LXXII

Disse Agismandro: Anch'io tengo un prigione
Fratel di questi duo chiamato Araldo;
Con Sinodoro fe' gran questione,
E credo non fu preso da codardo,
Anzi di sè mostrò tal paragone
Ch'ognuno il pote giudicar gagliardo.
Rispose Mambrian: Molto mi esalto
Di quel che fatto abbiam nel primo assalto.

LXXIII

Sì come Mambrian giubila e gode,
Così fra quei di Carlo ognun sospira,
Chi del figliuol, chi del fratel si rode.
Da l'altro canto s'affligge e martira
Clarice, ch'il marito suo non ode,
E sente intorno a sè gente aspra e dira,
Poi sente come i cognati son presi
Da Mambriano, e crudelmente offesi.

LXXIV

Bradamante tornò tutta affannata,
Che dal nascente giorno a notte oscura,
Sempre ne l' arme s' era esercitata
Contra il nemico animosa e sicura;
E come in Montalban fu dismontata:
Prima che si cavasse l' armatura,
Volse veder costei fra suoi soldati
Quanti quel giorno n' erano mancati.

LXXV

De' suoi trovò mancarne cento e trenta,
E di quei di Rinaldo ben duecento,
Per la qual cosa ciascun si lamenta,
Piccioli e grandi ognun sta mal contento;
Sol Bradamante si dimostra intenta
A confortarli con buon argomento,
Dicendo: Il seme nostro è di tal sorte,
Ch' ognun che nasce è soggetto a morte.

LXXVI

E di una cosa al presente vi accerto,
Che tutti siam vicini a l'ultim' ora,
E non sta bene a chi è nell'arme esperto
Finir là dove pigrizia dimora,
Cioè sul letto, anzi sul campo aperto,
Chè un bel morir tutta la vita onora,
E in quel sol punto aver possiam tal gloria
Che sempre è poi di noi viva memoria.

LXXVII

Acquietato che fu l' orribil pianto,
Bradamante invitò Clarice a cena,
La qual ponendo gli affanni da canto,
Disse: Cognata mia, sì m' hai ripiena
D' animo, che con teco mi dò vanto
Sostener questa e ogn' altra maggior pena
Pazientemente, e morir, se 'l bisogna
Prima che fare al mio signor vergogna.

LXXVIII

Così dicendo Bradamante volse
Che i duo prigion sedesser seco a mensa,
E del re Mambrian con lor si dolse,
Dicendo: Veramente lui si pensa
Torre a Rinaldo quel che mai non tolse
Uomo del mondo, e benchè turba immensa
Abbia sotto di sè, non si dia a intendere
Poter qua su senza gran danno ascendere.

LXXIX

Ingiuriato si chiama, e va dicendo,
Che Rinaldo tradì Mambrin suo zio,
Qual già passò Guascogna distruggendo
Tutto il paese in fin che il fratel mio
L' uccise ingiustamente combattendo
A guerra singolar senza alcun rio,
Benchè fra voi altramente si creda
Non è però alcun Dio che lo conceda

LXXX

Rispose Sinodor: Dama gentile,
Io non conobbi mai se non per fama
Rinaldo vostro, e colui tengo vile
Che un simil cavalier traditor chiama;
Tu forse crederai ch' io parli umile,
Per la captura mia, ma qualunque ama
Virtù, quella difende in ogni loco,
Chè senza lei possiamo acquistar poco.

LXXXI

Ma dimmi per l' amor il qual tu porti
A Rinaldo, chi è stato quel barone,
Ch' oggi tanti de'nostri in campo ha morti.
Allor ridendo Vivian dal Bastone,
Disse: Guerrier, acciò tu ti conforti,
Mostrar ti voglio di chi sei prigione;
Questa è colei che ti cavò di sella,
A me regina e a Rinaldo sorella.

LXXXII

O Dio, rispose Sinodoro allora,
Dove sono venuto a prender guerra!
La virtù di costei già m' innamora,
E non mi duol esser caduto a terra;
Anzi mi duol che Mambrian non mora,
Poscia che ingiustamente l' arme afferra
Contro la miglior stirpe ch'abbia il mondo,
Che in servigio di lui me ne confondo.

LXXXIII

Rispose Bradamante: O cavaliero,
Poi che la stirpe mia tanto commendi,
Insieme con quest' altro prigioniero
Vo' che liberamente al pian discendi,
Dinanzi a Mambrian; ma fa pensiero
Se tu voi rimaner che quel ci rendi
I prigion nostri, e s' egli è sì indiscreto
Che far nol voglia, tornativi adrieto.

LXXXIV

Io non cerco altro pegno che la fede;
Guardate se di voi ho gran fidanza,
Il qual don rare volte si concede
Fra gli inimici ove non è leanza.
Rispose Sinodor: Quivi si vede
La più famosa anzi benigna usanza,
Che mai veduta fosse in parte alcuna,
Così Giove vi dia buona fortuna.

LXXXV

Partito poi insieme col fratello,
Dove era Mambrian tosto pervenne.
Tal meraviglia se ne fece quello,
Che alquanto spazio la voce ritenne,
Poi domandò chi gli ha aperto il castello,
O qual Dedal gli avea fatto le penne.
Rispose Sinodor: La gentilezza
D' una fanciulla, che viltà disprezza.

LXXXVI

Sopra la fede nostra ci ha lasciati,
Con questo patto che tu le concedi
Tre suoi fratei, che stanno imprigionati
Fra tuoi e forse ben coi ceppi ai piedi,
E quando questi sian per te negati,
Bisogna poi che ognun di noi provvedi
Di ritornarsi subito in prigione
Per non si contraporre a la ragione.

LXXXVII

Rispose Mambrian: Liberi e sciolti
Vi veggio e fuor di tutte le catene,
Se gli inimici sono stati stolti
Abbiansi il danno, che quel gli sta bene.
Più stimol di coscienza non si ascolti,
Chè 'l rimorso non dà altro che pene;
Poi si suol dir che lecito è ogni inganno
Là dove risse e battaglie si fanno.

LXXXVIII

A che vederla tanto per sottile?
Chiudete un poco gli occhi a la vergogna,
Chè in questo nuoce il troppo esser gentile;
Qua venimmo per strugger la Guascogna;
Servar fede al nemico è cosa vile,
Sì che tornarvi a drieto non bisogna:
Entrate pur sotto le vostre tende,
Chè quel che ordina il re non si riprende.

LXXXIX

Sinodoro rispose: Ogni promessa
È debito a colui che s' è obbligato,
E chi non teme la vergogna espressa,
È da tutte le infamie accompagnato;
Ma tanta grazia dal Ciel mi è concessa,
Ch' io non fui mai, nè voglio esser ingrato.
Rimanti Mambrian, che noi vogliamo
Attender quel che promettuto abbiamo.

XC

Levossi ne le tende un gran tumulto
Da' capitani intorno a Mambriano,
Dicendo: O sacro re, per qual insulto
Lasci tornar costoro a Montalbano?
Pensa quanto valor starà sepulto,
Se questi due guerrier t' escon di mano,
Qual sarà poi non potendo francarsi,
Che per te voglia al nemico mostrarsi.

XCI

Per questo Mambrian lasciò i prigioni,
E Sinodoro volse accompagnarli,
Non solamente fuor de' padiglioni
Ma come quel che brama d' onorarli
Gli scorse insino a i duo primi gironi
Di Montalbano, e poi ebbe a lasciarli.
Li tre fratelli nel castello introrno,
E Sinodoro al campo fe' ritorno.

XCII

Carlo la notte si appressò più al campo
De li nemici che possibil fosse,
E quivi poi per non aver inciampo,
Fe' drizzar palancati e cavar fosse,
Tanto che Febo col suo chiaro lampo
Le tenebre del mondo ebbe rimosse;
E come il giorno fu fatto palese,
Senza arme a Mambrian mandò il Danese.

XCIII

Giunto costui innanzi al Saracino
Per parte del re Carlo gli commisse,
Che con tutta la setta di Apollino
In termine di un giorno si partisse,
Rendendo prima ciascun paladino,
E che tornarvi mai più non ardisse,
E quando questa andata ricusasse,
Che a combatter con lui si apparecchiasse.

XCIV

A la proposta Mambrian rispose,
E disse: O cavalier, chi ti assicura
Venirmi innanzi a porger simil cose?
Bene è stolto colui che non misura
I passi suoi, quando per vie dubbiose
Cammina, come tu senza paura.
Salvocondotto alcun so che non hai
Onde fra noi prigione rimmarrai.

XCV

Disse il Danese: Adunque tu non servi
Quel che è servato da tutti i signori,
Anzi tu solo sei che spolpi e snervi
L' ordine e il modo degli antichi onori.
Non son barbari al mondo sì protervi,
Nè sì maligni, che gli ambasciatori
Non abbian sempre in somma reverenza,
E tu gli fai oltraggio e violenza?

XCVI

Queste parole ebbono commosso
Ciaschedun uom geloso del suo onore.
Mambrian che non cura esser percosso
D' infamia, pur che resti vincitore,
Disse a Nubian che gli saltasse addosso,
E che costui non era ambasciatore,
Ma che è un spione mandato da Carlo
E che disposto avea di castigarlo.

XCVII

Insieme col Danese era il figliuolo,
Cioè Dudon cognominato Santo,
Il qual vedendo mover tanto stuolo,
Contra il suo genitor per ogni canto,
Quantunque fosse disarmato e solo,
Con gli urti e con le pugna operò tanto
Fra quelle turbe dispietate e felle,
Che a molti ruppe gli occhi e le mascelle.

XCVIII

Non s' arrestò quel valoroso figlio,
Che giunse ove Nubian stretto tenea
Il caro padre, e sopra il destro ciglio
Con un pugno aspramente il percotea,
Tal che gli fece variar consiglio,
Anzi per morto in terra il distendea,
Onde poi Crollamonte alzò il bastone
Per trar a fine il valente Dudone.

XCIX

Ma Sinodoro il prese per le braccia,
Dicendo: Oimè come non ti vergogni
Ferir un disarmato, il qual discaccia
Da se coi pugni le fantasme e i sogni?
E tal di voi quel cavalier minaccia,
Che se egli avesse tutti i suoi bisogni,
Cioè l' arme e il caval, esser potrebbe
Che nulla o poco seco acquisterebbe.

C

Rispose Crollamonte: A che fin movi
Queste parole, traditor bastardo?
Che stai tu a far che meco non ti provi,
Se tanto sei animoso e gagliardo?
Sinodor disse: Fa pur ch' io ti trovi
Fuor de le tende, ch' io non sarò tardo
In cosa alcuna, e tu te n' avedrai.
Non più per oggi che ho cantato assai.

CANTO VII

ARGOMENTO



Carlo s' affligge della sua sventura,
Che il priva de' migliori paladini,
Chiama i suoi fidi e veste l' armatura,
Ma ai consigli di Namo avvien declini.
Va Malagigi alle incantate mura,
'U Rinaldo obliava i suoi destini:
La Maga inganna con diverse frodi:
Scioglie il cugin dagli amorosi nodi.



I

Quella somma virtù da cui procede
Quanta sufficienza in noi si trova,
Senza la qual ninn ben si possede,
E per la qual al mondo si rinova,
Di varie cose come ciascun vede
Con la sua grazia tanto mi commova,
Ch'io sappia e possa a l' opra mia dar fine
Con rime graziose e peregrine.

II

Io vi lasciai come il figliuolo e il padre
Erano oppressi, e come Crollamonte,
Capo di quelle turbe inique e ladre,
Vuol al franco Dudon romper la fronte,
Ma Sinodoro a cui l' opre leggiadre,
Piacevan molto, vedendo quant' onte,
Erano fatte a quei duo ambasciatori
Non puote far che 'l non saltasse fuori.

III

E se non era il re Polidamasso
Che s' interpose con buone parole,
Fra Sinodoro, e quel, più dur che un sasso,
Gigante nato da maligna prole,
Nel campo cominciava un tal fracasso,
Che prima si saria locato il sole
Che 'l scoperto romor cessato fosse,
Già tante turbe per questo eran mosse.

IV

Poi quel Nubian, che cadde tramortito
Tornato a sè volea per ogni modo
Che Dudon fosse aspramente punito.
Disse Dudon: D' una cosa mi rodo,
Ch' io non mi trovai d' arme guarnito
Quando al mio genitor strignevi il nodo,
Ch' io t' averei mostrato quanta fede
Al figliuol verso il padre si richiede.

V

Allora Mambrian per star sicuro
Condusse tutti i prigioni a l' armata,
E come a quella propinquati furo,
Balearco gridò: Gente mal nata
Per Apollino vi prometto e giuro
Che a ciaschedun di voi ho preparata
La sua catena e una prigion sì orrida
Che mai più non vedrete cosa florida.

VI

Così diversamente qua e là posti
Su per le navi del fier Balearco,
Erano i paladin chiusi e nascosti,
E di catene insopportabil carco:
Quel barbaro crudel par che gli accosti,
Ch' a l' usar crudeltà mai non fu parco,
E Mambrian bassando le palpebre
Fe' come il mal che consente a la febre.

VII

Carlo pur guarda che il Danese torni
Con la risposta innanzi a sua corona,
E non sa immaginar perchè soggiorni,
Onde con Gano alquanto ne ragiona,
Dicendo: E' sarà buon che tu ti adorni
D' arme poi che 'l bisogno in ciò ne sprona,
Io dubito che quel pagan scortese
Non abbia distenuto il buon Danese.

VIII

E in questo ragionar giunse Dondrico
Dinanzi a Carlo, con turbata fronte,
E disse: O imperator di virtù amico,
Male novelle del tuo Orlando conte
Arreco, e senza doglia non tel dico,
Murato giace sotto un alto monte
In Ispagna, e Marsilio tuo parente
Per disserarti ogni dì assolda gente.

IX

E tiensi certo che Orlando sia morto,
Ben che dì e notte ancor guardato sia
Quel monte, ove egli fu murato a torto,
E Balugante usò tal cortesia,
Sì che, re Carlo, noi siamo a mal porto
Mancato il fior de la tua baronia,
E quei che solean vincere ogni prova
Morto è Orlando, e Rinaldo non si trova.

X

Dondrico non ebbe a pena finite
Le sue parole, che un altro messaggio
Giunse da Carlo e narrò la gran lite
Ch' era stata nel campo, e il molto oltraggio
Fatto al Danese, e le doglie infinite
Che sosteneva tutto il baronaggio,
E come Mambrian stretti gli tiene
Sopra l' armata fra ceppi e catene.

XI

Sentendo Carlo tante cose avverse,
Drizzò la mente a Dio così parlando:
O Signor, non voler che in tutto perse
Sian le mie forze: a te mi raccomando;
E s' io t' avesse con opre perverse
Offeso, perdonanza ti addimando.
Non consentir, o Maestà serena,
Che il giusto per l' ingiusto porti pena.

XII

Volgi sopra di me tutto il furore
De la giusta tua ira, e non volere
Punir altri che Carlo imperadore;
Io sono il capo e debbo provvedere
Con somma diligenza a chi è inferiore,
E se egli avvien che gli lasci cadere
In qualche fallo per mia negligenza,
Io sol ne debbo far la penitenza.

XIII

Dette queste parole quel buon vecchio
Volea per ogni modo vestir l'armi.
Namo che il vede far tal apparecchio
Disse a Gano: Per Dio cerca di aitarmi.
La morte parla a Carlo ne l' orecchio
Per trarlo a fine, ond'io voglio ingegnarmi,
Prima col tuo, e poi col mio consiglio,
Che 'l non si metta a sì fatto periglio.

XIV

Voltossi Gano a Carlo e sì gli disse:
O sacro imperator, lascia tal cura,
Che presso a tanto mal non avvenisse
In peggio duplicar nostra sciagura.
Tempra la passion che t' impedisse
Prima che tu ti vesti l' armatura,
E provvedi talmente a tuoi bisogni
Che dopo il fatto non te ne vergogni.

XV

Confermò Namo ciò che Gan dicea,
Benignamente suadendo a Carlo,
Poi che tanti baron perduti avea
E che 'l nimico cerca di disfarlo
Con tradimenti e con ogni opra rea,
Che non volesse a guerra provocarlo,
Ma star ben provveduto ne le tende;
Perchè poco non fa chi si difende.

XVI

In questo mezzo vi verrà soccorso
D' Inghilterra, di Fiandra e di Bretagna,
E da Roma, che è unico ricorso
De la corona tua splendida e magna,
E Griffonetto drizzerà il suo corso
A intervenir d' Orlando ne la Spagna,
Dondrico a ben servir più che mai caldo
Girà in Levante a spiar di Rinaldo.

XVII

E noi con scaramucce assai leggiere
Ogni giorno il nimico assaliremo.
Tu ti starai ne le tende a piacere
Per fin a tanto che giunto vedremo
Il supplimento de le nostre schiere,
E tutto quel che in ciò bisogno avremo.
Rispose Carlo imperator verace:
Non più parole, fia come a voi piace.

XVIII

Dondrico e Griffonetto se ne giro.
L' un verso Spagna andò, l'altro in Levante,
E in quel medesmo dì che si partiro
Re Carlo in loco del signor d' Anglante
Pose Ulivier e gli altri il stabiliro
Con obbedienza, acciocchè all' imperante
Capitano dovesse farsi onore,
E ben difender Carlo imperatore.

XIX

Finito questo lor ragionamento
E confirmato Ulivier capitano,
Carlo sminuì alquanto il suo tormento
Con speranza di vincer Mambriano;
E Bradamante con molto ardimento
Usciva spesso fuor di Montalbano,
E francamente il nimico assaliva;
Da l' altro canto Ulivier non dormiva.

XX

Lasciam costor solleciti e parati
A le battaglie, e ritorniamci un poco
A Malagigi, il qual avea solcati
Già molti mari e discoperto il loco
Ove per lui si dea poner gli agguati;
Ma prima che 'l si metta a far tal gioco,
Aspettò in alto mar la notte oscura
Per finger qualche gran disavventura.

XXI

Ma in quel che la figliuola di Titone
Era per farsi al balcon d'oriente,
Con la sua nave il figliuol di Bovone
A terra si ridusse incontanente,
E quivi giunto l' arbore e il timone
Nascose, per poter più francamente
Dir che fortuna dispietata e rea
A questo lito condutto l'avea.

XXII

E quivi stato infino a la mattina
Quando tempo gli parve in terra scese,
E passeggiando drieto a la marina
Scontrò due damigelle assai cortese
Ch' eran mandate a lui da Caraudina,
Per saper come è intrato nel paese
Senza licenza; ond' ei rispose presto,
Che la fortuna era cagion di questo.

XXIII

Soggiunse poi dicendo: Io mi spiccai
Dal porto d'Alessandria con gran festa,
E de' dieci navigli ch' io menai
Carchi di mercanzie, un me ne resta,
Il qual con gran fatica anco salvai:
Pensate che fortuna è stata questa,
E per non rimaner sommerso in tutto
Come vedete qua mi son ridutto.

XXIV

Il dì dinanzi ch' io fossi assalito
Da la crudel tempesta, mi assaltorno
Molti corsari presso a un certo lito,
Che per quattro ore mai non si arrestorno
Di pugnar meco, ond' io vidi ferito
Mio padre a morte in quel medesmo giorno,
Finita la battaglia de' corsali
Mi s' annegorno due fratei carnali.

XXV

Si che, tornate a la regina vostra,
Narrar potrete tutta la cagione
Che innanzi a gli occhi suoi quivi mi mostra;
Io so che lei m' avrà compassione.
Ditegli ancor che ne la nave nostra
Son molte gioie; fra le altre è un carbone
Il più bello che mai veduto fosse
Zafir, rubin, smeraldi e perle grosse.

XXVI

Avendo inteso le due damigelle
Recitar tante e tai disavventure,
Benchè fossero in vista chiare e belle,
Per pietà diventarno alquanto oscure.
Partite finalmente ambedue quelle
Da Malagigi, semplicette e pure,
Dov' era Carandina si tornaro,
A la qual ogni cosa recitaro.

XXVII

Rinaldo ch' era a udir tai cose intento,
Come se l' util suo pronosticasse,
Propose a Carandina in un momento
Che per quel mercadante si mandasse:
E quella gli fe' far comandamento
Che tosto innanzi a lei s' appresentasse.
Malagigi intendendo l' ambasciata
Dir non vi posso quanto l'ebbe grata.

XXVIII

Per altro fine non si era scoperto
Se non per questo, e quando giunto il vide
De la vittoria fatto più che certo
Ogni sospizion da sè divide;
Poi salì sopra il monte, e nell' aperto
Giardino entrò, ove Rinaldo ride
Con Carandina, e giunto il duca astuto
Gli porse un grazioso e bel saluto.

XXIX

Parve a Rinaldo aver de l' altre volte
Udita quella voce, e sopra stando
Diverse fantasie ha in sè raccolte.
Allora Carandina, esaminando
Il mercatante, ragionò di molte
Cose con lui, e volse saper quando
Fu rotto da fortuna, e dove e come,
Poi de la patria il dimandò e del nome.

XXX

Rispose Malagigi: Io son chiamato
Fra mercatanti in Alessandria il Greco,
Ma in Atene, ov' io nacqui, Policrato,
Nè altro che la vita portai meco
Quando dal padre mio tolsi commiato,
Il qual molti figliuoli avea con seco,
Piccioli tutti e di poco valore,
Ed io fra tutti quanti era 'l minore.

XXXI

Come si fosse io nol saprei dir bene,
Basta che un mercadante Alessandrino
Capitò allora nel porto d' Atene,
Col quale io m' acconciai per ragazzino.
Lasciando il padre mio colmo di pene,
In un punto mutai patria e destino,
E diventai sì astuto trafficante
Ch' ogni altro presso me parea ignorante.

XXXII

Il padron mio, che s' era lungamente
Esercitato ne le mercanzie
Conosciuto che m' ebbe incontinente,
Ogni cosa assegnò ne le man mie,
Dicendo: Or va e fa che sii valente
Nel trafficar, che il fin de lè tue vie
Se tu ti porterai da ver compagno
Terminerà con laude e con guadagno.

XXXIII

Io vi prometto per l' amor che porto
A Macometto, e per gli sacri panni
Di Apollin nostro refugio e conforto.
Ducento e più viaggi in quindici anni
Credo aver fatti, e quel ch' era più corto
Durava mille miglia, e tanti affanni
Non ho sofferti, nè sì grave scorno
Quanto l' altrier soffersi in un sol giorno.

XXXIV

Credo che il danno mio ti sia palese
E replicarlo poco mi diletta,
Perchè sarebbe un rinovar le offese,
Che contra il mar non si può far vendetta;
Ma se 'l ti piace, regina cortese,
Prima che d' altro a ragionar mi metta
Ti narrerò in che modo fu il mio acquisto,
Ben che 'l fine di quel sia stato tristo.

XXXV

Rispose Carandina: Io ve ne prego
Che 'l parlar vostro mi diletta molto;
Ecco che già l' orecchie inchino e piego
Per ascoltarvi, e quando un fatto ascolto
A tutte l' altre cose udienza nego,
Sì che da me sarete bene accolto:
Sol mi rincresce che fortuna v' abbia
Assalito nel mar con tanta rabbia.

XXXVI

Cominciò Malagigi: Io guadagnai
Più stando in Alessandria in una notte,
Che in tutto il tempo nel qual navigai
Facendo qua e là varie condotte,
E come questo fosse tu 'l saprai.
Il mio padrone avea tanto corrotte
Drieto a le meretrici le sue voglie
Che non curava de la propria moglie.

XXXVII

Costei giovine, ricca, onesta e bella,
Mansueta, gentil, casta e pudica,
Di tutte le virtù fida sorella,
E a ciascun vizio capital nimica;
Il fier marito, quasi odiando quella,
Si riputava una estrema fatica
Quando pagava una sol volta al mese
Quel che ogni giorno è debito palese.

XXXVIII

Costui avea un certo suo podere
Fuor d' Alessandria circa quattro miglia,
Dove l' estate s' andava a piacere
E menavagli tutta la famiglia.
Ma non dormia però con la mogliere,
Come detto ho, se non per maraviglia,
E quivi a caso capitò una sera
Una leggiadra e bella forestiera.

XXXIX

In abito era lei di peregrina
Dal caldo e dall' affanno combattuta.
Il padron mio, già intento a la rapina,
Prima l' avea bramata che veduta,
Onde benignamente a lei s' inchina,
Dicendo: Siate pur la ben venuta,
E comandò a la moglie che ordinasse
Un luogo ove costei si riposasse.

XL

Poi ne l' orecchia dissele pian piano,
Acciò che lei più onorata sia:
Dovend' io andar a posta del Soldano
In Alessandria, la camera mia
Vo' che gli assegni di tua propria mano,
E guarda ben che alcuna villania
Non gli sia fatta, ch' io n' avrei gran pena,
E sopra tutto dagli ben da cena.

XLI

La moglie ch' era astuta ben comprese
Ciò che il marito disegnato avea,
Ma per farlo imparar a le sue spese,
Finse non se n' accorgere; e dicea
Che sempre mai era stata cortese
A peregrini e che lui non dovea
Pigliarsi tanto affanno di costei,
E che il pensier omai lasciasse a lei.

XLII

Costui che si credeva esser ignoto
A la consorte sua, montò a cavallo;
Io ch' era al buon servir pronto e divoto
Dietro gli andai per non commetter fallo.
Quel mi condusse in loco assai remoto,
Dove poi mi scoperse tutto il ballo,
Dicendo che ogni modo esso destina
Tor il perdon da quella peregrina.

XLIII

Io gli risposi: Il tutto è che lei voglia,
Padron, che tu gli peschi ne la tasca.
Guarda per Dio che mal non te ne coglia,
Che l' uom piacer cercando spesso casca
Là dove ne riceve affanno e doglia,
Però se tu non vuoi che scandol nasca,
Piglia le rose e lascia star le spine,
Che il tuo tristo principio abbia buon fine.

XLIV

Esso rispose: Meco ti menai
Per difensore e non per consiglieri,
Sì che di ciò non mi parlar più mai,
Perchè vani sariano i tuoi pensieri.
Conferma quel ch'io dico, e ben farai.
Ond' io risposi molto volentieri:
Mettiti pur per dritta o vuoi per torta
Strada, che sempre ti farò la scorta.

XLV

Mentre che noi aspettavamo l' ora
Che ci scorgesse al desiato effetto,
La moglie di costui senza dimora
Pose la peregrina nel suo letto.
Uscita poi del proprio albergo fora
Venne dove il marito gli avea detto
Che quella peregrina por dovesse,
Ed in scambio di lei quivi si messe.

XLVI

Quando il tempo ci parve noi tornassimo
A casa e pianamente dismontati,
La prima cosa i cavai governassimo,
E poi che questi furon governati
Al loco diputato se n' andassimo
Da l' ombre e dal silenzio accompagnati,
E quivi giunti senza lume al scuro
Il mio padrone intrò lieto e sicuro.

XLVII

Ed io all' uscio restai per guardiano
Dove spirava un' aura dolce e fresca.
Costui fatto a la moglie prossimano
Credendosi rubar fava Francesca,
Più e più volte baciò l'Alcorano,
Nè mai par che quel perdon gl' incresca,
Ultimamente fatto la sua offerta
Venne dov' io mi stavo a la scoperta.

XLVIII

Nè prima giunto fu ch' io il dimandai
Come portato s' era nel viaggio.
Quel mi rispose: Molto meglio assai
Che far non soglio, e con minor oltraggio
Certo io non credo aver gustato mai
In vita mia sì dolce beveraggio,
Pensa ch' io son tre volte nel convito
Per soverchia dolcezza tramortito.

XLIX

Taci; non più, diss' io, padron mio caro,
Ch' io mi sento venir tutto in sudore;
Tu hai colto il dolce, ed io colgo l'amaro,
Tu hai spento il foco, io resto pien d'ardore.
Rispose lui: Fosse così riparo
A ogn' altra cosa, come è al tuo furore,
Che morte saria strutta in un momento:
Va per la parte tua ch' io son contento.

L

Io nol mel feci dir più che una volta
Dubitando che lui non si pentisse,
Anzi lo confortai a far la scolta,
Tanto che il mio viaggio a fin venisse,
E tal impresa fu da lui raccolta
Benignamente, acciò ch' io conseguisse
Quel che fortuna avea disposto darmi
Nè volse in cosa alcuna disturbarmi.

LI

Ma poi come buon fabro a la fucina
Mi approssimai con gran sollecitudine.
Vulcan che zoppicando ognor cammina
Mi porse innanzi il martello e l' incudine,
Ond' io già intento a l' opra peregrina
Per metter l'esercizio in consuetudine,
Tanto distesi l' una e l' altra falda
Ch' io terminai due chiodi in una calda.

LII

Quella amica gridava come sogliono
Gridar i ladri quando rubar vanno,
Che finita la preda non si dogliono
D' altro, se non di quel che lasciato hanno,
E molte volte ne la rete colgono
Per non si contentar del primo danno:
Ma l' opra mi successe a un altro modo
Ch' io me n' andai fornito il quinto chiodo.

LIII

Tu mi potresti qua mover un dubio
Se colei mi conobbe dal marito,
Il qual più volte al marital connubio
S' era con lei a simil gioco unito.
L' Arno non è da metter col Danubio
A paragon, nè un vecchio ribambito
A la virtù d' un giovine robusto,
Perchè l' un guasta l' altro prezza il gusto.

LIV

Poi l' un di noi era sul primo pelo
E l' altro avea la faccia crespa e irsuta,
E ben che gli occhi dal notturno velo
Fossero oppressi, al tatto è conceduta
Perfetta scienza del caldo e del gelo,
Sì che per lei ogni scusa è perduta
In questa parte; oltra ciò ti so dire
Che molto gliene increbbe il mio partire.

LV

Poi lieto me n' andai dove la guarda
Dal mio patron gran pezzo fatto s' era,
E giunto a lui con voce assai gagliarda,
Gli dissi: Certo questa forestiera
Non è al bisogno mio stata infingarda,
Anzi mi accettò molto volentiera,
Ond' io per esser de la sua famiglia
Accompagnata l' ho ben cinque miglia.

LVI

Che te ne par? Di' 'l ver, padron, benissimo,
Quanto è soave il camminar con lei,
Non soave disio, ma soavissimo,
Certo che sempre trovar mi vorrei
Seco in viaggio; onde costui prontissimo
Rispose: Anch' io tal patto accetterei,
E in questo ragionar l' alba surgente
Apparve, e Febo uscì de l' oriente.

LVII

Ma per non esser quivi ritrovati
A caval rimontassimo in gran fretta,
Sol per mostrar che noi fossimo stati
In Alessandria, per non far sospetta
La cosa a quella, che ci avea ingannati.
Drizzassimo i cavai per una stretta
D' un bosco fuor di strada a man sinestra,
Che rispondeva in su la via maestra.

LVIII

Tre miglia e più durava questo bosco
Prima che si giungesse a l' altra strada,
Già rimosso era tutto l' aer fosco
E de gli arbor caduta la rugiada,
Quando dissi al padron: S' io non son losco
La peregrina, che tanto ti grada,
Veggio venir con un villano a piedi
Per questa via; non so se tu la vedi.

LIX

L' è dessa; tu di' il vero anch' io la veggio
E molto commendò per quella guida
La moglie sua, dicendo: Io non motteggio,
Costei sempre mi fu compagna fida,
Ed io m' ingegno ognor trattarla peggio
Guarda quanta bontade in lei si annida.
La peregrina in questo sopravvenne:
Il mio padron alquanto si rattenne.

LX

Quella si pose a ragionar con esso
Ringraziandolo molto de l' onore,
Che in casa sua gli era stato concesso.
Costui non si accorgendo de l' errore,
La conforta più volte a tornar spesso,
Dicendo esser parato a tutte l' ore
Ne' suoi bisogni, e molto ben disposto
Ma che lei si partiva troppo tosto.

LXI

Costei rispose, e non intese il gergo,
E disse: Su nel ciel per me vi merti
Colui, a onor del qual dì e notte pergo
Per aspri monti e per lochi deserti.
Partissi poi, e noi verso l' albergo
Tornassimo con moti più scoperti
Ridendo insieme, ma l' inganno spesso
Torna sopra colui che l' ha commesso.

LXII

Or come noi a casa fummo gionti
Trovassimo la mensa apparecchiata,
E li sargenti solleciti e pronti,
Così le ancelle e tutta la brigata.
Di Aracne eran squarciati i bei trapponti,
Nè per miracol si saria trovata
In tutta quella casa una buschetta,
Tanto l' avea costei pulita e netta.

LXIII

Disse il padron: Oimè che dir vuol questo?
Ove deriva tanta politezza?
La moglie che l' udì rispose presto:
Così merta la vostra gentilezza,
E incontinente a mensa l'ha richiesto,
Dicendo: E' si convien dopo l' asprezza
Confortar e soccorrer gli affannati
Con cibi preziosi e delicati.

LXIV

Dubitò lui, e dubitai anch' io,
Che costei non avesse inteso il tutto;
Ma la fame ci fe' porre in oblio
Quel timor, che il sospetto avea perdutto.
Dappoi rassicurato il padron mio
A mensa presso a lui m' ebbe ridutto,
Dove colei per far splendido e grande
Il convito recò molte vivande.

LXV

E le tre prime furno le peggiore
Per dimostrar che il secondo operante
Era ne l' opra sua stato il migliore.
Restò il padron mio tutto ammirante,
E non potea mangiar per gran stupore,
Vedendosi arrecate in un istante
Otto vivande che gli altri dì a pena
Solea averne una fra il prandio e la cena.

LXVI

A sè chiamò la moglie e dimandolla
Perchè cagione a ciò far s' era mossa,
Che un cibo la solea tener satolla,
E che mo tanti a un sol punto n' infossa.
Costei fe' come l' arbor, che non crolla
Mai, se non quando sente la percossa,
E giunta quella subito risponde
Vibrando i rami e battendo le fronde.

LXVII

Così costei al marito rispose
Prima con motti benigni e soavi,
Dicendo: L'opre tue meravigliose
M'hanno costretta, più che non pensavi,
A preparar vivande sontuose;
E se già l'altre volte in ciò mancavi,
Questo non era perch'io fossi avara,
Ma per l'opera tua debile e rara.

LXVIII

Pensa che quanto meglio è coltivato
Il campo, tanto più frutto si coglie,
E se tu adopri come hai cominciato
Vedrai che ogni mattina la tua moglie
T'avrà simil convito apparecchiato;
Ma s'io risguardo l'ingorde tue voglie
Debito non ti mosse a far l'offizio,
Anzi il tuo maladetto e brutto vizio.

LXIX

Or, dimmi, non ti par, uomo da poco,
Ch'io sia bastante quanto un'altra femmina?
Se colei fosse stata nel mio loco
Che avresti tu di più di quel ch'or germina?
Vergognati del fallo e muta gioco,
Che 'l ver bifolco veramente semina
Il proprio campo, e questo basta a lui
Senza durar fatica per altrui.

LXX

Io voglio che al presente tu mi nomini
Qual virtù d'uomo è al mondo tanto franca,
Che in questa parte la femmina domini.
Io non mi chiamerei in ciò mai stanca,
Che prima stancherei più di cento uomini,
Guarda se forse l'animo mi manca;
Mostrati quanto sei fiero e importuno,
Che mai da me non te n'andrai digiuno.

LXXI

Veggendo il padron mio tornar l'inganno
Sopra di lui, tanto dolor l'assalse,
Che in tre giorni morì per tal affanno,
E medicina alcuna non gli valse.
Fatte le esequie, e tollerato il danno
La padrona di me tanto gli calse,
Che per non mi lasciar senza partito,
Volse ch'io diventassi suo marito.

LXXII

Costei ebbe di me tal paragone
La sopraddetta notte, ch'io restai
Non me 'l credendo, marito e padrone.
Di tanta roba erede mi trovai,
Che il più ricco uomo di quella regione
Per opra di una notte diventai;
Ma sendo contra me più reti tese
Cavai la moglie mia da quel paese.

LXXIII

Io la mandai ne la città d'Atene
Richiamando il mio padre e due fratelli
In Alessandria, per fargli del bene,
Chè sempre erano stati poverelli.
Tornando a casa come spesso avviene
Essendo anch'io in compagnia di quelli,
Certi pirati con noi s'affrontorno
Che combattendo il mio padre ammazzorno.

LXXIV

De' miei fratelli e della ria tempesta,
Già sai il tutto senza ch'io il ridica.
A questo modo è andata la mia gesta,
Ed io qui son rimasto a gran fatica;
Ma tanto val ancor quel che mi resta,
Che s'io pervengo ne la patria antica
Con questo sol naviglio a salvamento,
Potrò chiamarmi appresso che contento.

LXXV

Io t'ho narrato dal principio al fine
Tutta la mia ventura, e dimostrato
Che rose non si coglion senza spine,
Anzi uno quando è in più felice stato
Sempre sta più propinquo a le rovine,
Però mai non si tenga uomo esaltato
Ben fermo in su la rota di fortuna,
Perchè quivi non è fermezza alcuna.

LXXVI

Carandina a Rinaldo sorridendo
Si volse, e disse: Sir, che te ne pare?
Rinaldo lietamente rispondendo,
Disse: Costui è buono in terra e in mare,
Ond'io a questa volta non intendo
Lasciarlo al suo naviglio ritornare;
Con noi a mensa il voglio far sedere.
Quello rispose: N'avrò gran piacere.

LXXVII

Malagigi accettò di buona voglia
Questa lieta proferta, con speranza
Che il desiato frutto si raccoglia,
E che Rinaldo torni a la sua stanza,
Quivi non era alcun segno di doglia,
Ma cibi delicati in abbondanza
Con vini di più sorte, e damigelle
Fuora di modo graziose e belle.

LXXVIII

Diceva Malagigi in sè medesmo:
Io non mi meraviglio, che Rinaldo
S'abbia scordato in tutto il cristianesmo,
Ch'io qua venni agghiacciato, e son sì caldo
D'amor, che l'acqua del santo battesmo
È quasi strutta in me, tanto è ribaldo
Questo nostro appetito, ma il bisogno
È tal fra nostri, ch'io me ne vergogno.

LXXIX

Così tra sè parlando al fin dispose
Non lasciar più Rinaldo in quel giardino,
E tuttavia con parole amorose
Motteggiando assaggiò d'un certo vino,
Nel qual una radice esso nascose;
Dappoi porse la coppa al suo cugino:
Baron, dicendo, se mi porti amore
Assaggia un poco di questo liquore.

LXXX

Rinaldo per le sue piacevolezze
Bench'egli avesse ancor il becco mollo,
Come si vide far tante carezze,
Prese la coppa e dettegli un gran crollo.
Bevuto ch'ebbe tutte le fortezze
De la memoria aperse e drizzò il collo,
Fissando gli occhi sopra il negromante,
Del qual gran pezzo era stato ignorante.

LXXXI

Come Rinaldo affigurato l'ebbe
Immaginò che qualche gran sciagura
Di Montalban quel giorno intenderebbe,
Ma per tener la cosa più sicura
Coperse quel che discoperto avrebbe,
Quando non accadesse in ciò paura.
Levato poi da mensa pel giardino
Si mise a passeggiar col suo cugino.

LXXXII

Ma primamente disse a Carandina:
Io voglio che costui oggi ci mostri
Quella gioia che dice aver sì fina.
Rispose Malagigi: Ai giorni nostri
Non credo, serenissima regina,
Mai si vedesse quel che a gli occhi vostri
Mostrar intendo, anzi disposto sono
Innanzi al mio partir farvene dono.

LXXXIII

Costei lieta e contenta si rimane
E i duo cugini a spasso se ne vanno,
Tanto che giunti in parte assai lontane
Malagigi gli disse tutto il danno
Che allor pativan le genti cristiane,
E come i saracin saccheggiata hanno
Tutta Guascogna, e che il re Mambriano
Tenta l'assedio intorno a Montalbano.

LXXXIV

E te meschino uscito di te stesso
A compiacenza di una meretrice
Sopra questa isoletta ti sei messo
E pârti in tal miseria esser felice,
Come se quivi ti fosse concesso
Poter del tutto abbandonar Clarice;
Vergognati del tuo gran mancamento.
Rispose allor Rinaldo: Io me ne pento.

LXXXV

Che modo, cugin mio, e che rimedio
Debb'io tener per superar costei,
La qual m'opprime con sì dolce tedio,
Ch'io non mi posso separar da lei?
E qual di noi abbia maggior assedio
Od io o Montalban dir nol saprei.
Rispose Malagigi: Io me n'avveggio
Che l'un sta male e l'altro stà mal peggio.

LXXXVI

To' questo breve e guarda se tu 'l puoi
Metter nel seno a questa incantatrice.
Rispose il fio d'Amon: S'altro non vuoi,
Presto germoglierà la tua radice,
Ma ch'effetti cugin saranno i suoi?
Malagigi risponde, e così dice:
Il breve ch'io ti dò non può fallire
Che non la induca subito a dormire;

LXXXVII

E come il sonno l'avrà superata
Toccala tante volte con quest'erba
Quant'ore vuoi che la stia addormentata.
Parve a Rinaldo cosa troppo acerba
Lasciar costei, che tanto gli era grata;
Da l'altro canto par, se lui non serba
La moglie e i figli tra il popol fedele,
Esser chiamato inumano e crudele.

LXXXVIII

Al fin più puote la ragion che il senso,
E questa non fu piccola vittoria,
Che il vincer sè medesmo è un atto imenso
E sopra gli altri degno di memoria.
Poi Malagigi un ultimo compenso
Dette al cugin, dicendo: Se vuoi gloria
Tanto oprar ti conviene in questo giorno,
Che Carandina perda il libro e il corno.

LXXXIX

Disse Rinaldo: Costei tien le chiave
Del studio sempre, e non saprei dir dove.
Rispose Malagigi: Ahi, quanto grave
Ti par, cugin, esercitar tal prove!
Io non ti posso pur drizzar in nave,
Ma se Clarice tua non ti commove,
La qual sta cinta da tanti perigli,
Commover ti dovriano i cari figli.

XC

Rinaldo vergognandosi dispose
Per ogni modo abbandonar costei,
E d'un rosajo colse alquante rose,
Il numer delle qual fu circa sei.
Sfogliolle tutte, e dentro vi nascose
Il breve e poi n'andò verso colei
Che l'impediva, e per romper tal freno
Subito gli ebbe pien di rose il seno.

XCI

Fra quelle rose era nascosto il breve
Del qual poco dinanzi abbiamo detto.
Or l'opra sua manifestar si deve,
Che stando nel bel sen chiuso e ristretto,
Porse a colei un sonno tanto greve,
Che dormir gli convenne a suo dispetto.
Rinaldo ciò vedendo l'erba mosse
E pianamente il capo gli percosse.

XCII

In questo Malagigi si scoperse
Con molte gioie preziose e belle.
Rinaldo che le vide così terse,
Congregò tutte quante le donzelle
Di Carandina ch'erano disperse
Qua e là pel palazzo, e giunte quelle
Dietro se le condusse nel giardino
Sopra la fonte a l'ombra di un bel pino.

XCIII

Mentre che qua Rinaldo le ritiene
Mostrando quelle gioie a ciascheduna,
Malagigi che avea le tasche piene
De' più strumenti al studio si raduna,
E quivi cogli ingegni oprò sì bene
Che quelle serrature ad una ad una
Aperse tutte, e d'un studio sì adorno
Altro non ne cavò che il libro e il corno.

XCIV

E sopra l'uscio scrisse di sua mano
Certe parole in lingua saracina,
Che dicean: Se l'astuto guardiano
Vigilante in guardar sera e mattina
Suol molte volte affaticarsi in vano,
Che farai tu dormendo, o Carandina?
Rinaldo adesso fa di te repudio,
E Malagigi saccheggia il tuo studio.

XCV

E i spirti che costei avea costretti
Nel sasso per un anno furno sciolti,
E a Malagigi diventar soggetti
Stando al bisogno suo sempre raccolti.
Ma quel seguendo i cominciati effetti,
Disse a Rinaldo che più non ascolti
Quelle fanciulle e che a lui drieto vada
Con Baiardo, con l' armi e con la spada.

XCVI

Finse Rinaldo che quel navichieri
Volesse che egli andasse seco a caccia.
Quelle dame l' armaro volentieri
Non conoscendo quel che lui procaccia.
Rinaldo armato e montato a destrieri,
Di Malagigi seguitò la traccia,
Tanto che al mar pervenne, e quivi giunto
Trovò il legno parato e bene in punto.

XCVII

Nel montar che facea Rinaldo in nave
Si volse a drieto e disse: Ove ti lasso,
O Carandina mia dolce e soave?
Da me tradita stai col capo basso,
E non t' avvedi che per l' onde prave,
Contra mia voglia il mar fuggendo passo.
Malagigi che il sente il legno spicca
E quanto può ne l' alto mar si ficca.

XCVIII

Dubitavasi assai che il fio d' Amone
Non ritornasse come il cane al vomito,
E che il senso nemico alla ragione
Nol dimostrasse più che prima indomito;
Però come discreto e buon padrone
Si mise a far l' esercizio del comito,
Sollecitando molto i naviganti
Con proferte o con atti minaccianti.

XCIX

E in poco d' ora tanto s' allongaro
Che Montefaggio più non si vedea.
Rinaldo per trovar qualche riparo
A quella passion che in petto avea,
Chiamò il cugino, e insieme ragionaro
Di Mambriano, che il campo tenea
Ne la Guascogna, e come si difende
Montalban suo quando costui l' offende.

C

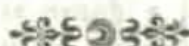
Stando Rinaldo in tal ragionamento
Rimosse quella passion dal core
Che il fece nel partir si mal contento.
Poi ripigliando l' usato vigore,
Disse al cugino: Il tuo provvedimento
Al mondo non poteva esser migliore,
Che mediante te, glorioso duce,
Son tratto da le tenebre alla luce.

CI

E così l' uno e l' altro ragionando,
Il legno se ne va fendendo l' onde
Verso Valenza drieto a sè lasciando
Carandina, che dorme e non risponde
A chi la chiama, ed io più non vi spando
Rime per oggi, chè Febo s' asconde
Ne l'Oceano, e la notte ha già sparte
Le sue scure ombre in ciascheduna parte.

CANTO VIII

ARGOMENTO



De' suoi danni s' avvede Carandina,
E disperata vuol darsi la morte;
Poi si pente; ed intanto s' avvicina
Di Montalbano Rinaldo alle porte.
Suonan di Marte i campi alta ruina;
Carlo non ha più alcun che lo conforte
Per le stragi pagane: ma in buon punto
In suo ajuto Rinaldo al campo è giunto.



I

Degnati, sacro figliuol di Latona,
Scorgermi come guida manifesta
Di tutti noi, al fiume d' Elicona,
Non per ornar di lauro la mia testa,
Ch' io non son degno di portar corona,
Ma per seguir l' incominciata inchiesta,
De la qual spero, s' io non son distrutto
Avanti il tempo, coglierne buon frutto.

II

Rinaldo e Malagigi se ne givano
Verso Valenza, e più cose dicevano:
Or mentre che costor così fuggivano
Da Carandina, insieme s' accoglievano
Le sue donzelle, e già si sbigottivano,
Perchè Rinaldo tornar non vedevano,
E qua e là gran pezzo lo cercavano:
Ultimamente senza lui tornavano.

III

Carandina sette ore avea dormito
Continuamente e non potea svegliarsi,
Perchè lo incanto non era finito:
Tre ore ancora bisognava starsi,
O voglia o no, dormendo a quel partito;
E ben che molti gridi fosser sparsi
Da le sue damigelle, essa non ode,
Onde ciascuna per dolor si rode.

IV

Rinaldo dieci volte avea percossa
La testa sua con quell' erba incantata,
Come già dissi ne la prima mossa,
E tutto il mondo non l' avria svegliata,
Fin tanto che da lei non è rimossa
Quell' ora che in dormir l' era assegnata.
Dopo il molto dormir fu risentita,
Gridando forte: Oimè ch' io son tradita.

V

Poi disse verso le sue damiglle:
Dov' è il mio signor? Chi me l'ha tolto?
Allor gran pianto cominciaro quelle,
Battendosi per doglia il petto e il volto.
Biasmavan Policleto e le sue anelle,
E il giovenil desio semplice e stolto;
Ma quel che più tormento a costei porse
Fu il studio aperto, quando se n' accorse.

VI

La scritta vide sopra l' uscio posta
Da Malagigi, e quando intesa l'ebbe
Entrò nel studio tutta mal disposta,
Fra sè dicendo: Oimé, chi s' averebbe
Pensato questa astuzia ben composta?
Mercurio appena trovata l' arebbe!
Però chi ha nimicizia, e vuol guardarsi,
Non de' d' alcuno sotto il ciel fidarsi.

VII

Ahi Malagigi perfido ribaldo,
Non ti bastava tormi il libro e il corno,
Ch'ancor m'hai tolto il mio signor Rinaldo?
Doppia ingiuria ricevo e doppio scorno,
E in un medesmo punto freddo e caldo
Mi sento al miser cor girar d' intorno.
E incontinente finito tal detto
Con un coltel si volse dar nel petto.

VIII

Poi si pentì, dicendo: Tu farai
Contento il tuo nemico, e disperata
Miseramente qui ti morirai,
E non sarà per questo vendicata
L' ingiuria tua, ma vivendo potrai
Vederti un qualche giorno ristaurata,
Come già fu Arianna sopra il rio
Che perse un uom mortal e trovò un Dio.

IX

E se pur hai disposto di morire
Ricordati l' esempio di Medea,
La qual prima a Giason fece sentire
Quanto la morte fosse acerba e rea.
Malagigi ha fornito il suo desire,
E tutto quel che destinato avea;
A te mo' resta vendicar l' ingiuria,
Ma non bisogna in ciò correr a furia.

X

Ver è ch' io non avrei giammai creduto
Che 'l mio Rinaldo lasciar mi dovesse,
Ma tutto questo male è proceduto
Da Malagigi, il qual con fraudi espresse
M' è stato innanzi e non l'ho conosciuto
Perchè la mia fortuna nol concesse,
Che s' io m' avessi accorta de l' inganno
Sopra l' ingannator tornava il danno.

XI

Lasciam costei che si lamenta e duole
E ritorniamo un poco a i duo cugini,
Che giunsero a Valenza pria che il sole
Manifestasse i suoi aurati crini;
Malagigi fe' quel che non si suole
In una notte tra i flutti marini
Da' naviganti far in mille giorni,
Perchè Rinaldo a la patria ritorni.

XII

Giunti nel porto e dismontati in terra
Presero il lor cammin verso Guascogna,
E in questo mezzo Bradamante afferra
L'arme, il cavallo e ciò che gli abbisogna,
Perchè nel campo sente gridar guerra
Fra Mambriano e Ulivier di Borgogna,
E per trovarsi fra quelle brigate
Scese dal monte a bandiere spiegate.

XIII

Dal canto del re Carlo s' eran mossi
Col conte Gano, settantaduo conti,
Gli Armeni da costor furon percossi,
Uomini in guerra valorosi e pronti,
E il duca lor per averli riscossi,
Che già molti ne vede esser defonti
Incontinente la sua lancia abbassa
E sopra il conte Gano andar si lassa.

XIV

Gano che del nimico ben s' accorse
Contro di lui furioso il destrier volse
E l'uno a l'altro sì gran colpo porse,
Ch' ogni un di loro a l' ultimo si dolse,
Gano più volte ne l'arcion si tôrse,
E con molta fatica si raccolse,
Quell' altro ebbe una urtata sì villana
Che cadde su la groppa de l' alfana.

XV

Pinabello, Grifon, Guido e Beltramo
Gli furno addosso e il conte d'Altafoglia,
Così Trasmondo, Spinardo e Ginamo;
Ma colui per servar l' umana spoglia
Drizzato in sella disse : Altro non bramo
Se non che 'l mio baston sopra voi coglia:
E il primo che 'l saggiò fu Pinabello
Che in cento pezzi e più gli fe' il cervello.

XVI

Più oltra se ne va Polidamasso,
Che così si chiamò quel fier pagano,
Mettendo or questo ed or quell'altro al basso.
Grifon, che vide morto il suo germano
Si trasse adrieto dicendo : Ohimè lasso,
Che scusa farò io col conte Gano
Di Pinabello, il giovinetto accorto,
Se io non uccido colui che l'ha morto.

XVII

La forza mia contro costui non basta,
E se compagni toglio a vendicarmi,
La gloria del mio nome sarà guasta ;
Or dunque sol bisogna adoperarmi
Contro il nimico : e in man s'arrecò un'asta,
Dicendo : Se dovessi anch' io restarmi
In compagnia del morto Pinabello
Con questa lancia intendo assalir quello.

XVIII

Grifon, temendo i colpi de la mazza
Dal valent' uomo, e i ferri ne la schiena,
Talchè d'arcion come una cosa pazza,
Il fa cader, nè fu caduto appena,
Che la sua alfana addosso gli stramazza,
Tutta di lancie e di saette piena,
Così fu morto il re de le due Armenie,
Molto famoso e di nobil progenie.

XIX

Le genti sue, mancato il car signore,
Facevan come fan le pecorelle,
Ch'han visto il lupo e perduto il pastore,
Disperse or qua or là le meschinelle,
Fuggono innanzi al fiero insidiatore
Per conservarsi e la vita e la pelle,
E non n' è stanza alcuna sì sicura
Che le possa tener senza paura.

XX

Mambrian che sentì gli orribil gridi,
E che vide gl' Armeni in fuga posti,
Chiamò Nubiano, e più compagni fidi
Atti al bisogno, e al combatter disposti,
E disse : Ognun di voi 'na schiera guidi
Contra il nimico a ciò che car gli costi
Il novo assalto, e che la sua vittoria
Riporti, poco gaudio e manco gloria.

XXI

Nubian si mosse e Salonetto ardito
Con un nepote del re Galeano,
Manfredonio appellato, il più scaltrito
Giovin che fusse fra il popol pagano ;
Costui non era di forze guarnito
Ma di buon' arme e d' un ingegno sano,
Che lo facean parer quel che non era ;
Tanto ben governava la sua schiera.

XXII

Questi tre capitani con tre schiere
S' affrontaro con Gano di Maganza,
Il qual pur vuol la zuffa mantenere,
Ma non avendo in ciò forza abbastanza,
Nubian con un sol colpo il fe' cadere,
E poi fra gli altri entrò pien d' arroganza,
E con tanta fierezza ivi combatte
Che l' un ferito, l'altro morto abbatte.

XXIII

Salonetto con Guido de l' Usana
Nepote di Macario s' è affrontato,
E sopra il scudo un tal colpo gli spiana
Che gli fece mancar la voce e il fiato,
Dicendo : Viva la legge pagana,
Mora Rinaldo e il suo leon sbarrato.
Così dicendo entrò ne la gran calca,
E drieto a lui Manfredonio cavalca.

XXIV

Costui più per destrezza che per forza,
Cavò Spinardo fuora de gli arcioni,
Onde convien che la squadra si torza
A mal suo grado verso i padiglioni :
Gan di Maganza quanto può si sforza
In compagnia di molti altri pedoni
Resister e pugnar da uomo forte
Contro il nemico suo sino a la morte.

XXV

Di morti intorno s'avea fatto un muro,
E non restava ancora di combattere,
Ma come capitan franco e sicuro,
Diceva a suoi: E' si vuol tanto sbattere,
Che il cielo per pietà diventi oscuro,
Poscia che noi non si possiamo abbattere
In persona, la qual ci porga aiuto,
Come se Carlo e ognun fosse abbattuto.

XXVI

Ulivier, che il bisogno avea già visto,
E i Maganzesi poco men che in rotta;
Disse fra sè: Se a costor non resisto,
La gente nostra sarà mal condotta,
Onde per far de gli abbattuti acquisto
Partì due squadre, ch'eran colte in frotta,
De le quai ne assegnò una a Sansone,
E l'altra al valoroso duca Amone.

XXVII

Entrato poi ne l'armigero gioco,
Facevan come duo folgori accesi,
Che in ciel, in terra, in mar si fan dar loco;
Vedendo ciò gl'afflitti Maganzesi,
Che omai più si potean difender poco
Mosson quella viltà che gli avea presi,
E cominciaro a far non già da stanchi,
Ma da guerrieri riposati e franchi.

XXVIII

Torniamo a Bradamante, che discesa
Nel campo più propinquo a Montalbano,
Incominciò maggior altra contesa:
Contro costei pugnava Galeano
E Crollamonte, la cui mente accesa
D'ira infernale e d'orgoglio inumano,
E un gran baston portava in su le spalle,
Che avea sette catene, e sette palle

XXIX

Tutte di piombo e ciascuna pesava
Dieci libbre alla grossa, o poco meno,
La scimitarra che costui portava
Dal braccio gli giungea fino al terreno
Duo palmi larga, e quando s'affrontava
Con alcun in battaglia a colpo pieno,
Se colui fosse stato un torrione
Tutto il fendea dal capo al pettignone.

XXX

Per armadura avea un cuoio di pesce,
Ch'era più duro assai d'uno adamante,
Colpo che se gli faccia non riesce;
Sempre ingannato lascia il colpeggiante;
Il far battaglia a costui non rincresce;
Diciotto piedi è dal capo alle piante,
E per elmo portava, s'io non erro,
Sopra le chiome un gran cappel di ferro.

XXXI

Costui fra quei di Bradamante corso,
Menando il suo baston, fracassa e schianta
Ciò che ritrova come suol far l'orso
Quando è sdegnato sopra qualche pianta,
I nostri han gran bisogno di soccorso;
Perchè il gigante si è vantato e vanta,
A dispetto degli uomini e del cielo,
Strugger qualunque crede del Vangelo.

XXXII

Vista da Bradamante tal ruina,
E il gran fracasso che il gigante mena
Non si smarrì la dama peregrina,
Ma tolse un'asta di legname piena,
E di far un bel tratto allor destina
Sopra colui che a' suoi dà tanta pena,
Poi bassò l'asta e spronò il cavallo
Verso il gigante e non la pose in fallo.

XXXIII

Giunsel nel petto con quell'asta grossa
In modo tal che a terra lo riversa,
E ben che il cuoio magagnar non possa,
Pur la memoria in lui rimase persa;
Galean che vicin fu alla percossa
Ebbe la sorte sua tanto perversa,
Che per fuggir si mosse, e non fu mosso
Appena, che colui gli cadde addosso.

XXXIV

Pensa, lettor, come andò Galeano
Ruinandoli addosso una tal massa,
Ch'un monte si sarebbe fatto piano,
E ogni alta tor saria tornata bassa.
La cronica fu scritta in Montalbano
E la può ancor veder chi di là passa,
E di sua man la scrisse Bradamante
Che vide ruinar quel gran gigante.

XXXV

Riferisce costei, che nel cadere
Che fe' il gigante sopra il re di Creta,
Tutto in terra il ficcò lui e 'l destriere,
Conducendolo in parte sì secreta
Che mai più uomo non potè sapere
Di lui novella alcuna trista o lieta,
E che il gigante grande a dismisura
Non potè entrar in quella sepoltura.

XXXVI

Tutti gli autori s'accordano insieme
Che Galeano fu morto e sepulto
Da tal sciagura; è qui alcun che freme
Contra color che il voglion far sì occulto,
Che mai non si trovasse, e per sì estreme
Cose nacque in Parigi gran tumulto;
Turpin volendo poi tal question solvere
Scrisse che colui s'era fatto in polvere.

XXXVII

Ma poi che 'l non è articolo di fede,
Tenete quella parte che vi piace,
Che l'autor liberamente il concede.
Bradamante non stette molto in pace,
Perchè quel fier gigante balzò in piede
Contra di lei più che mai fosse audace,
E col bastone da le sette palle
Cerca fraccargli il capo in su le spalle.

XXXVIII

Bradamante il schivò più d'una volta
Per non perir, tirandosi da parte,
Che se colui l'avesse un tratto colta
Mai più di lei non si gloriava Marte;
Nè si puote però libera e sciolta
Partir dal fier gigante con sua arte,
Ben che prima l'avesse mal condotto
Che col baston gli uccise il caval sotto.

XXXIX

E per uccider lei s' era già mosso,
Quando Vivian, Guicciardo e Ricciardetto
Senza remission gl' andorno addosso:
Chi il ferisce nel fianco, chi nel petto,
Chi l'ha d'una asta e chi d'un stral percosso,
Ma lui col suo baston posto in assetto
Pan fresco per focaccie a ciascun rende,
Franco è quel che da lui ben si difende.

XL

Pedon, cavalli e cavalieri uccide,
Ciò che innanzi gli vien guasta e dissipa.
Bradamante levata si divide
Dal caval morto e in sè nasconde e stipa
Quell' acerbo dolor che il cor gli ancide,
Poi a piedi n'andò di ripa in ripa,
Tanto che giunse ove il gigante infesta
Le squadre sue rompendo or quella, or questa.

XLI

Come il gigante la vide apparire
Lasciò star tutti gli altri, e verso quella
N' andò correndo per farla morire.
Costei che di Rinaldo era sorella,
Vedendo il fier nimico a se venire,
Incontra se gli fece ardita e bella,
E con la spada nel fianco gli porse
Un colpo tal che tutto si scontorse.

XLII

Ma quel cuoio avea in se tanta durezza
Che levar non ne puote una sol scaglia.
In costui crebbe allor tanta fierezza,
Che con ambe le man stende e sparpaglia
Il suo baston, ma colei ch'era avvezza
Già per molti anni e pratica in battaglia,
Fra le gambe gli corse e non si sferra
Che a mal suo grado il fa cader per terra.

XLIII

Caduto il maladetto, in tanta rabbia
Venne che quasi al ciel facea paura;
Poi si levò con un batter di labbia
Che Bradamante non si tien sicura
Dicendo: Questo è tratto de la gâbbia
Di Pluto e non è opra di natura;
Ajutami, Gesù padre benigno,
Contra il gigante rigido e maligno.

XLIV

Già per ferirla gli era addosso gionto,
Ma Viviano il percosse in tal maniera
Che terminar non potè il colpo assonto.
Costui lasciata la prima frontiera,
A l'altra si voltò più che mai pronto,
Disposto pur che l' uno e l' altro pera.
Bradamante che 'l vide cangiar mano
Gridò: Non l' aspettar, fuggi, Viviano.

XLV

E con la spada fra il nervo e il ginocchio
Una punta gli affisse tanto acerba,
Che in terra il stese a guisa di un ranocchio.
Vivian che vide il fier gigante all' erba,
Disse: Qua non è più da chiuder l'occhio,
Poi che atterrata è la bestia superba,
E dismontato accostar si gli volse,
Ma colui del baston sul capo il colse.

XLVI

Con quel sol colpo il trasse di se stesso
Talmente che per morto in terra cade.
Bradamante mirando il danno espresso
Del suo cugin e la calamitade
Ne la qual il gigante l' avea messo,
Lagrimò sotto l'elmo per pietade,
Ma volte poi quelle lagrime in furia
S' apparecchiò per vendicar l' ingiuria.

XLVII

Mezzo levato s'era Crollamonte
Quando costei gli vide il collo ignudo,
Il capel riversciato sulla fronte,
Per la qual cosa abbandonato il scudo,
Tutte le forze in una ebbe congionte;
Poi con la spada sopra il pagan crudo
Calò un fendente e tanto ben l' assesta
Che il gigante rimase senza testa.

XLVIII

In quel tutte le squadre saracine
Cominciarno a fuggir verso le tende.
Vivian ch'è stato molto presso al fine
De la vita in quel punto vigor prende,
Benedicendo le grazie divine
Che l' han soccorso ne le cose orrende,
E liberato da quel fier gigante,
Poi lodò sommamente Bradamante.

XLIX

Mambrian che si sente da ogni parte
Pronunciare fra suoi danni e sconfitte,
Commise al valoroso Salimarte
Che soccoresse le genti più afflitte,
E ch' in tal modo adopri la sua arte
Che le nimiche insegne ancora dritte
E vittoriose in tutta quella guerra,
Sian per mezzo di lui gettate a terra.

L

Salimarte andò verso Montalbano
Perchè da quella parte eran più oppressi,
Giurando e promettendo a Mambriano
Prima che Febo all' ocean s'appressi,
Vendicar Crollamonte e Galeano,
E tutti gli altri ch' eran stati messi
Al filo de le spade, ovveramente
Morir con tutta quanta la sua gente.

LI

Va, disse Mambrian, con quel furore
Che fu concesso a Cesare in Tessaglia,
Acciò che tu ritorni con onore,
E che questa sia l' ultima battaglia
Che s' abbia a far con Carlo Imperatore,
E con colei che tanto ci travaglia.
Rispose Salimarte: E così sia.
Poi si partì con la sua compagnia.

LII

Mambrian chiamò gli altri condottieri
Sinodoro, Agismandro e Policardo,
Dopo costor Griffaldo e Lanfronieri,
E disse: A voi conseguo il retroguardo,
Con trentasette mila cavalieri,
Ed io col resto animoso e gagliardo
Incontra Carlo alla battaglia passo
Per vendicar il re Polidamasso.

LIII

E se troppo vedeste piegar l' arco
Alle mie genti, datene soccorso.
In questo sopragiunse Balearco
Dinanzi a Mambrian più fier d' un orso,
E disse: O che d' onor tornerai carco
O ch' io riceverò l' ultimo morso:
Moviti Mambrian, cavalca e sprona,
Se vuoi di Carlo acquistar la corona.

LIV

Mambrian lieto de la sua venuta
Nol stette a dimandar di cosa alcuna,
Ma con gran sforzo il nimico saluta
Rimettendosi in man de la fortuna.
Ulivier che tal mossa ha presentuta,
Tutte le squadre in quel punto raduna,
E Carlo e Namo intrarno ne la guerra
Col re di Scozia e con quel d' Inghilterra.

LV

Quel di Ghirlanda a guardia del steccato
Rimase con la sua cavalleria.
Ulivier dietro a Carlo se n' è andato
Con quella valorosa compagnia,
Da la qual sempre Orlando fu onorato.
Torniamo a Mambrian che sovvenia,
La gente sua in ciaschedun periglio
Francamente d' aiuto e di consiglio.

LVI

Pervenne Mambrian là dove a piedi
Combatteva l' ardito Ganelone,
E disse: Cavalier se non provvedi
Al fatto tuo sarai nostro prigione.
Rispose Gano: Falsamente credi
Ch' io non fui mai di tal opinione:
Tutto oggi a questo modo combattendo
Mi son difeso e ancora mi difendo.

LVII

Guarda quanti de' tuoi con questa spada
Son morti che cercavan di pigliarmi,
E prima che il mio corpo in terra vada
Nel sangue vostro intendo di lavarmi
Tutto più volte sopra questa strada,
A ciò ch' io possa morendo giovarmi
D' una egregia e magnanima vendetta
Fatta per me tra la pagana setta.

LVIII

Sdegnato Mambrian l' urtò col petto
De la sua alfana in modo che lo stese
Quanto era lungo in terra a suo dispetto.
Caduto Gano più non si difese,
Vedendosi fra tanti chiuso e stretto;
Per manco male al nimico si rese,
E ciò fatto avvisò Mambrian come
Lui era grande d' imperio e di nome.

LIX

Come ti chiami, disse il saracino,
Ch' hai tanto imperio e tanta nominanza,
Saresti mai figliuolo di Pipino?
Chiamar mi faccio Gano di Maganza,
Padrigno son d' Orlando paladino,
Rispose Gano, la cui forza avanza
Tutte le forze e se qua stato fosse,
Avute non avrei tante percosse.

LX

Comandò Mambriano a un caporale
De' suoi che a Pulicardo il conducesse,
E s' avea cara la grazia regale
Ingiuria alcuna a costui non facesse.
Non parve star a Gano in tutto male,
Benchè la libertà perduta avesse,
E mentre che lui va verso le tende
La battaglia in più lochi si riaccende.

LXI

Da la parte ove Carlo si scoperse
Combatteva Nubian gigante alpestro,
E più persone avea morte e disperse;
Ma il buon re Carlo di guerra maestro
Vedendo tanto danno nol sofferse,
Ed anzi ferì lui nel fianco destro
Per modo che d' arcione il trasse morto,
Il che fu a nostri singolar conforto.

LXII

Quel dì Namo da lui non si partiva,
Nè il re di Scozia ne il re d' Inghilterra,
L' animoso re Ivone anco il seguiva
Con molti cavalier usati in guerra.
Da l'altro canto Ulivier assaliva
Manfredonio che va gettando a terra
L' insegne degli afflitti Maganzesi
E molti già n' avea uccisi e presi.

LXIII

Tutti per la venuta di Ulivieri
Restorno franchi, e Manfredonio volse
Fuggir, ma sotto gli cadde il destrieri.
Ulivier sopraggiunto ancora il colse,
E circondatol da suoi cavalieri,
L'elmo di testa subito gli tolse,
Dappoi la spada, e così preso il manda
Sotto gran guardia al gran re di Girlanda.

LXIV

Fra Saracini gran strepito nacque
Vedendo preso il gentil Manfredonio,
Nè mai alcuno in quel tumulto tacque,
Che prima a Mambrian giunse il preconio,
La qual novella tanto gli dispiacque
Sentendo capto il giovinetto Idonio,
Che terminò a dispetto del re Carlo
In quel medesmo giorno riscattarlo.

LXV

Ma prima che l' alfana avesse mossa,
Innanzi si gli offerse Salonetto,
Al qual la lingua e la vista s' ingrossa
Per un troncon che avea fitto nel petto.
Questa fu a Mambrian maggior percossa
De l' altre assai, perchè nel suo conspetto
Giunto quel valoroso cavaliero,
Subito cadde morto dal destriero.

LXVI

Vistosi Mambrian cader davante
Salonetto per sangue a lui congionto,
A Balearco disse: In un istante
Ho veduto costui vivo e defonto,
E quel becco poltron di Trivigante
Par che di noi non si faccia più conto.
Rispose Balearco: O Mambriano,
Altro ci vuole a vincer Carlomano.

LXVII

Tu bestemmi ogni volta e non t'accorgi
Che l'ira degli Dei sopra noi casca;
Non sperar mentre che tal cibo porgi
A la lor mensa, che alcun se ne pasca:
Ben ignorante sei se non iscorgi
Dove l'umana sufficienza nasca,
Ma l'uom superbo è pien di tanta asprezza,
Che Dio non cura e gli uomini disprezza.

LXVIII

Entra nella battaglia: farai bene
Magnificando il nome degli Dei:
Ricordati che all'uomo si conviene
Dir ogni giorno, *Miserere mei*,
Perchè continuamente gl'interviene
Qualche disgrazia: oltra ciò pensar dei
Che la corona, nè il scettro regale
Possono far che tu non sii mortale.

LXIX

Mambrian rise come già Anniballe
Fe' nel senato suo Cartaginese.
Poi ch'ebbe riso gli voltò le spalle
Senza dir altro e una grossa asta prese,
E con l'alfana per un stretto calle
Correndo a tutta briglia si distese.
Il primo che scontrò fu il duca Amone
Gittollo in terra e dopo lui Sansone.

LXX

Commise a' suoi che ciascun preso fosse,
E lui più oltra speronò l'alfana:
Vide il Dusnamo e sì forte il percosse
Che con tutto il cavallo a terra il spiana.
Il franco re di Scozia allor si mosse
Vedendo in rotta la gente cristiana,
Ma non fu prima giunto al novo ballo,
Che Mambriano il gittò da cavallo.

LXXI

Non bastò questo a Mambrian che ancora
Scavalcò Ivone e lo re d'Inghilterra,
E nel combatter tanto s'innamora
Che pervenne ove Carlo facea guerra,
E come imperator già non l'onora
Anzi con le sue genti il stringe e serra;
Ma il buon re Carlo a le nimiche forze
Resiste francamente e non si torze.

LXXII

Tornavangli a memoria i suoi primi anni
E le cose che in Spagna avea già fatte,
L'alte fatiche e i smisurati affanni,
E l'arme contro lui più volte tratte,
L'insidie di fratelli e i molti inganni,
Ma quel che più nell'animo il combatte
E che saper non può per alcun rivo,
Se il suo caro nepote è morto o vivo.

LXXIII

Questo pensiero lo condusse a tanto,
Che 'l si dimenticò la propria vita,
L'imperio, il scettro, la corona e il manto,
E con Gioiosa sua spada forbita
Si volge a' nimici per ogni canto,
Mostrando che da lui non è partita
Per questo la grandezza del suo animo,
E ch'egli è più che mai franco e magnanimo

LXXIV

Quivi traevan tutti i Saracini
Per Mambriano, e per Carlo i cristiani:
Quivi par che la terra e il ciel ruini,
Tanti gridi s'udian diversi e strani:
Quivi non è uom che a pietà s'inchini,
Anzi si van squarciando come cani:
Quivi pel sangue la campagna verde
Diventa rossa, e il vago color perde.

LXXV

Quivi non si vede altro che feriti
E morti rovesciati alla pianura:
Quivi non si seriano i tuoni uditi,
Tanto è la lor battaglia acerba e dura:
Quivi i raggi del sol s'eran fuggiti,
Lasciando l'aria tenebrosa e scura:
Quivi non si raccoglie altro che duolo:
Trista la madre che v'avea il figliuolo!

LXXVI

O quante mogli rimasero orbate
Di lor mariti in questa aspra battaglia!
O quante nobilissime casate
Mancar quel giorno per simil travaglia!
O quante spade furno insanguinate!
Niente fu l'assalto di Tessaglia
Rispetto a questo, e quel di Troia poco,
Quanto a l'arme però non quanto al foco.

LXXVII

Parimente già s'era combattuto
Fra Mambriano e Carlo imperatore,
Tenendo spada a spada, scuto a scuto,
Senza vantaggio alcun più di tre ore,
Quando da Baleareo un strale acuto
Lanciato fu con sì estremo furore
Che il caval sotto uccise a Carlo Mano,
Il che fu molto grato a Mambriano.

LXXVIII

Caduto Carlo con tutto il cavallo,
Molti de' suoi cominciarno fuggire;
Ma pur alquanti con sommo intervallo,
Cercarno quivi il nimico impedire,
Il qual con tanta furia entrò nel ballo,
Che gl'intervalli fe' per forza aprire,
Riversando cavalli e cavalieri,
Ma in questo giunse il marchese Ulivieri.

LXXIX

Drieto a costui ventimila e seicento
Soldati ecclesiastici seguivano.
Mambrian visto tale impedimento
E che fra suoi le forze sminuivano,
Disse a un trombetta: Va e non esser lento,
Trova Gismandro e digli che qua arrivano
Nemici a furia e che con la sua insegna
Ben preparato a la battaglia vegna.

LXXX

Dirai a Sinodoro per mia parte
Che gli prigioni siano ben guardati,
E sel bisogna gente a Salismarte
Che fuori mandi tutti i suoi soldati,
E che 'l si ingegni per forza o per arte
Far tanto che oggi siano castigati
I fratei di Rinaldo in modo e in forma
Ch'ogni un di loro eternalmente dorma.

LXXXI

Corse il trombetta e fece l'ambasciata
Prima a Gismandro e poi a Sinodoro,
E da l'uno e dall'altro fu accettata
Benignamente senza alcun dimoro.
Quivi a Gismandro ordinò la brigata,
Poi venne al campo e soccorre coloro
Che eran già per combatter lassi e stanchi
Con cavalieri riposati e franchi.

LXXXII

Questo subito aiuto tanto valse
A Mambrian che per forza sospinse
I soldati d'Orlando e Carlo assalse
Con la sua squadra e crudelmente il strinse,
Dicendo: Le difese tue son false,
Perchè quivi non hai quel che già tinse
Fusberta nel mio sangue a tradimento,
Ch'io l'ho con queste man di vita spento.

LXXXIII

Questa parola a Carlo fu sì greve
Considerando che perdut'avea
Rinaldo e il suo nipote in tempo breve,
Che a pena in piedi regger si potea;
E come al sol una massa di neve
Si strugge, così lui si distruggea
Vedendo tutte le disgrazie insieme
Rivolte sopra lui con furie estreme.

LXXXIV

Altro soccorso Carlo non si vede
Che il marchese Ulivier sopra Roudello,
E circa quattrocento uomini a piede
Raccolti tutti quanti in un drappello,
De quali alcuno ivi scampar si crede,
Ma non volean come bestie al macello
Esser condutti anzi che quell'amara
Sorte al nimico lor costasse cara.

LXXXV

Tutti costor in un cerchio raccolti
Difendevan se stessi e Carlomano.
Ulivier solo combattea per molti
Obstando a Balearco e a Mambriano,
E non avean sì presto i colpi sciolti
Come quel valoroso capitano
Col scudo gl'impediva e con la spada,
Tenendo or questo ora quell'altro a bada.

LXXXVI

A la fin Balearco uomo feroce,
Sendosi il pro' Ulivier a Mambrian volto,
Spronò il cavallo e mise una gran voce,
Dicendo: Or che farai, cavalier stolto?
Pensi tu sempre del mar alla foce
Poterti a salvamento esser raccolto,
E fuggire e tornar a ogni tua voglia,
Che la fortuna un tratto non ti coglia?

LXXXVII

Così dicendo con ambe le braccia
Il marchese Ulivier prese attraverso
Il qual di Mambrian seguia la traccia
Non si credendo aver quel colpo perso;
Ma Balearco lo disturba e impaccia
Tanto che tutto a se l'ebbe converso,
E tirando l'un l'altro non cessorno
Che ambeduo in terra si trovorno.

LXXXVIII

Allora Mambrian sollecitava
Quanto potea che Ulivier fosse preso.
Balearco da lui non si spiccava
Quantunque fosse gravemente offeso,
Anzi di ritenerlo si sforzava
Avendo già per l'opre sue compreso
Che levandosi in piede ancor sarebbe
Tanto che Carlo si rinfrancarebbe.

LXXXIX

Giunte le cose a tanta estremitade,
Carlo non ha più in se speranza alcuna:
Accrescer vede le nimiche spade
E in lui mancar la prospera fortuna;
Poi da gli affanni oppresso e dall'etade
Con sommo sforzo a morir si raduna,
Ma come uom che appetisce onore e gloria
Vol morendo di sè lasciar memoria.

XC

Carlo fe' come suol far quando more
Una candela, la qual sminuendo
Va in sè la forza e duplica il splendore,
Ma non fu però il fine in lui sì orrendo
Benchè speranza gli uscisse dal core
Come credea, perchè sopraggiungendo
Rinaldo al campo, essendosi avveduto
Del danno, a Carlo e agli altri porse aiuto

XCI

Lasciato Malagigi suo cugino
Che se ne va da Clarice al castello,
Par dar soccorso al figliuol di Pipino
Calava giù di un picciol monticello
Più presto assai che 'l falcon peregrino
Non scende quando ha veduto l'augello,
E giunto al pian trovò per ogni riva
Gente sconfitta, che qua e là fuggiva.

XCII

Ove fuggite voi, sozza canaglia?
Dicea Rinaldo, che morte v'uccida!
Può esser che di Carlo non v'incaglia,
Il qual fra tanti nemici s'annida?
Rivoltatine tutti alla battaglia:
Ecco Rinaldo vostro che v'affida,
Tosto vedrete ancor giunger Orlando,
Sì che a la fuga omai si vuol dar bando.

XCIII

Come le tenere erbe e le vïole
Chinate a terra dal notturno gielo,
Soglion drizzarsi pel vigor del sole,
Così costor drizzarno gli occhi al cielo
Già rinfrancati per quelle parole
Del fio d'Amone: ognun prese il suo telo
Ringraziando il sommo e trino Giove
Che verso loro a pietà si commove.

XCIV

Dicea Rinaldo: Grande error fu il vostro
A lasciar Carlo in quell'estremo calle,
Il qual sempre a nemici il viso ha mostro;
E voi fuggendo sopra questa valle
Come monaci spinti fuor del chiostro,
Volto gli avete le calcagne e spalle,
Che al mondo non si trova più vil cosa
Come è il fuggire a gente bellicosa.

XCV

Ognun di voi si sforzi di coprire
Col sangue de' nemici tal vergogna,
Nè più voglia vi venga di fuggire,
Che con Fusberta per tutta Guascogna
Sopra Baiardo v' averò a seguire.
Pensar dovete che quando bisogna
Combatter francamente, il buon soldato
Non si ricorda nè vita, nè stato.

XCVI

Abbiate sempre del buon nome cura,
Però che questo ogni ricchezza eccede
Sbandeggiate da voi viltà e paura
Là dove si combatte per la fede.
Qual via d' andare a Roma è più sicura
Di questa a l'uom che fermamente crede?
Che morendo per Cristo non si muore,
Anzi si ascende a una vita migliore.

XCVII

Dette queste parole, il caval mosse,
E come un fiume la marina fende,
Così Baiardo le schiere più grosse
Giva fendendo, e tanta gente offende
Che niun può durare a le percosse:
Chi morto e chi ferito a terra stende,
E se dinanzi alcun se gl' intraversa
Col petto l'urta e sossopra il riversa.

XCVIII

Questa subita furia in un momento
Scoperta a' Saracin fu tanto infesta
Che ognuno si mostrava mal contento;
Ma Rinaldo per questo non s' arresta,
Anzi se ne va ratto come un vento
Sopra Baiardo per quella foresta,
Facendosi con gli urti e con la spada
A questo, a quel per forza dar la strada.

XCIX

La fama di Rinaldo ch' era spenta
Fra Saracini, allor suona e rimbomba
In modo tal che tutti gli spaventa,
E con Baiardo senza sonar tromba
Raccoglie quei di Carlo e poi s' avventa
Dove il nimico mena maggior romba,
E quivi giunto, Carlo trovò privo
D' ogni soccorso più morto che vivo.

C

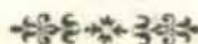
Di quattrocento compagni ch'avea
Appena cento gli ne son rimasti,
E fra quei cento alcun più non potea
Però che tutti eran feriti e guasti,
Onde il re Carlo morto si tenea:
Quando Rinaldo giunse; e questo basti
Per oggi che la sete m'ha percosso
In modo tal che più cantar non posso.

CANTO IX

ARGOMENTO



Al venir di Rinaldo, Mambriano
Fugge repente, e lascia il duca Amone,
Ma gli altri prigionier porta lontano,
Sebben Rinaldo insegual, qual falcone.
Conforto ha d' Alto il Senator Romano,
Che illeso sorte dal chiuso burrone:
Indi Fulvia e Febur dona alla Fede,
E ad essi accende le nuziali tede.



I

Signori e cavalier da voi mi tolsi
Oppresso da la sete afflitto e stracco,
E con Sileno alquanto me ne dolsi,
Il qual tratto un fiaschetto fuor del sacco
Lo porse a me dicendo: Questo colsi,
Già son più giorni, nel giardin di Bacco:
Assaggial ben: fa quel, che dice il veglio,
Chè in vita tua mai non gustasti meglio.

II

Ed io obbediente a quel buon padre
Cominciai a sonar la cornamusa
Sì dolcemente, che l' antica madre,
Avea col sangue suo vinta e confusa
L' opera mia, e già con molte squadre
La via del monte m'era stata chiusa
Dal Dio del sonno, quando desto fui
Con molta furia e non so dir da cui.

III

E trovandomi desto in tal maniera,
Dissi fra me: Questo è stato Rinaldo,
Il qual non vuol che la sua fama pera
Sì che a parlar di lui m'infiammo e scaldo,
Tornandomi a memoria in che stato era
L'afflitto imperator, che ancor che saldo
Stesse alla pugna, omai più non potea,
E di soccorso gran bisogno avea.

IV

Giunto Rinaldo disse: Alta corona,
Non dubitar d'alcuna trista sorte,
Teco è colui che mai non t'abbandona,
Benchè poco dimori in la tua corte.
Poi contra Mambrian Baiardo sprona
Quanto mai più potea correndo forte
E sì piacevolmente urtò l'alfana,
Che lui e lei distese in terra piana.

V

Poi si rivolse nel secondo varco
Dov'era gran tumulto e più guerrieri,
E vide il dispietato Balearco
Con molti sopra il marchese Ulivieri.
Gridò Rinaldo: O popol d'error carco,
Come oggi falliran vostri pensieri.
E detto questo a Balearco corse
E sopra l'elmo un gran colpo gli porse.

VI

Fusberta che non ha perduto il taglio
Divise Balearco in fino al petto.
Spirata l'alma fuor di quel travaglio,
Il corpo cadde misero e imperfetto.
Disse Rinaldo: Ecco ch'io mi prevaglio
Del danno mio fra quei di Macometto,
E in questo borbottar con un riverso
Tagliava un barbasor netto attraverso.

VII

Vedendo i Saracini sopraggiungere
A lor nimico tanto rincrescevole,
Il fratel dal fratel s'avea a disgiungere,
Nè al padre parea cosa malagevole
Lasciar il figlio sentendosi pungere
Dal proprio danno, e fu sì spaventevole
Quell'assalto, che molti si credevano
Uscir del fuoco e dentro vi cadevano.

VIII

Questo fu perchè al campo eran tornati
Tutti color che prima si fuggiro.
Rinaldo gli avea in modo rinfrancati
Che paura e viltà da lor sbandiro.
Il nimico offendean da tanti lati
Che Mambrian facendo in ciò remiro,
Con alquanti drizzato in su l'alfana
Quanto può da Rinaldo si allontana.

IX

Rinaldo in questo mezzo avea rimesso
Carlo a caval ed Ulivier da Viena,
E se Febo gli avesse ancor concesso
Duo ore di tempo con luce serena
Disposto s'era, e quivi il fece espresso,
Di dar a Mambrian l'ultima cena.
La tenebrosa notte fu cagione
Di metter fine a tanta questione.

X

Nell'altro campo verso Montalbano
Bradamante operò cose stupende,
Che, morto Crollamonte e Galeano,
Cacciò più volte fin sotto le tende
Salismarte famoso capitano,
Sì che fra' Saracin molto risplende
Il nome di costei magno decoro,
E più che altrove innanzi a Sinodoro.

XI

Tornossi Carlo ne gli alloggiamenti
Più lieto assai che non credea tornarsi,
E quivi congregate le sue genti
Cominciò di Rinaldo a rallegrarsi,
E far tra loro stretti abbracciamenti
Che l'un da l'altro appena può spiccarsi:
Rinaldo stringe Carlo e Carlo lui,
Dicendo: Oggi per te salvato fui.

XII

Rinaldo gli rispose: Altro non bramo
Che l'onor tuo, nè altro bramar voglio,
Tu sei l'arbor d'Europa e s'alcun ramo
Ti manca, tutta Europa n'ha cordoglio,
Ond'io al presente infelice mi chiamo
Perchè teco non fui come esser soglio
Quando questo nimico si scoperse
Che tante cose non si sarian perse.

XIII

Mentre che si scusava il fio d'Amone
De la sua absenzia col re di Parigi,
Giunsero Alardo e Vivian dal bastone,
Guicciardo Bradamante e Malagigi,
Ricciardetto, Clarice e più persone,
Gridando viva Cristo e san Dionigi,
Gloria in excelsis Deo e in terra pace
Al nostro imperator giusto e verace.

XIV

Esprimer non potrei la gran dolcezza
Che sentì Carlo quando costor vide:
Tutti gli abbraccia con somma allegrezza
E in un medesmo tempo piagne e ride.
Recasi avanti la passata asprezza
E col gaudio presente si divide
Da sè, ringraziando il sommo bene,
Poscia che tratto l'ha da tante pene.

XV

Ulivier capitan di tutta l'oste,
Com'uom che al ben oprar mai non si stanca,
Va riducendo ognun a le sue poste
Per saper dir a Carlo chi gli manca.
Tante persone alfin trovò discoste,
Che per dolor la faccia se gli imbianca,
E a Carlo riferì la cosa intiera
Come de' suoi mancava una gran schiera.

XVI

Namo ci manca e lo re d'Inghilterra,
Sansone, il re di Scozia, Amone e Gano,
Fra quali Ivone ancor si chiude e serra
Ch'è cognato del sir di Montalbano.
Tutti costor furno gettati in terra
Dal rigido e superbo Mambriano,
E noi in così lunga questione
De' suoi non abbiam altro ch'un prigione.

XVII

Disse Rinaldo: S'io non sono ucciso
Da subitanea morte in questa notte,
Abbiate questo per massimo avviso,
Che le nemiche forze saran rotte
Prima che Cinzio sia da noi diviso
Il dì seguente, e in tal modo condotte
Che Mambrian persona aspra e malvasia
Non rivedrà mai più l'impero d'Asia.

XVIII

Lasciam Rinaldo a suo modo componere
E innanzi a Carlo far castelli in aria,
Al qual disegno si potrebbe opponere
Drizzando gli occhi a la parte contraria.
Mambrian altramente ebbe a disponere
Le cose sue vedendo quanto è varia
A l'uomo la fortuna e come cascano
Presto le spoglie a color che s' infrascano.

XIX

Commise a Sinodoro che menasse
Tutti i prigion di quel giorno a l' armata,
E che strepito alcun non si levasse
Acciocchè più sicura sia l'andata,
E che poi giunto al mar non indugiasse
A inavarsi con tutta la brigata.
Determinato avea per manco inciampo
Con tutti i suoi la notte levar campo.

XX

Sinodoro adempì l' alto precetto
Del re, mettendo la sua gente in schiera,
E con tutti i prigion posto in assetto
Si volse al savio duca di Baviera,
Che gli parea un uom di magno aspetto,
E umanamente il dimandò chi egli era:
Namo, gli disse; e così altri ancora,
Onde poi Sinodor molto gli onora.

XXI

Vista la gentilezza del garzone,
Ognuno se ne fe' gran meraviglia.
E seco andando giunti in un vallone,
Distante al campo circa sette miglia,
Sinodoro chiamato il duca Amone,
Gli disse: Per amor de la tua figlia,
Poscia che noi siam giunti a questo passo,
Liberamente ritornar ti lasso.

XXII

Racomandami a lei: digli ch' io porto
Il suo nome scolpito in mezzo al core,
E ch' io l' amerò sempre e vivo e morto
Dov' io mi troverò servo e signore,
E non l' amando certo avrei gran torto,
Però ch' io ricevetti assai più onore
Da lei stando prigione in Montalbano
Ch' io non fei sciolto innanzi a Mambriano.

XXIII

E s' io potessi senza pregiudizio
De l' onor mio, quest'altri lascierei;
Ma tu, duca gentil, farai l' uffizio
Del buon amico, come giunto sei
Dinanzi a Carlo nel regal ospizio,
Raccontandogli come a quattro e a sei
Mambrian per pagarlo de' calcagni
Va tutti via inavando i suoi compagni.

XXIV

Amone che si vide far tal dono,
Ben che degli altri assai gli rincrescesse,
Ringraziato quel giovine buono,
Con molta fretta a cavalcar si messe,
E posta la via dritta in abbandono
Giva per strade incognite e perplesse,
Traversando una selva e certe grotte
Ch' eran paurose il dì non che la notte.

XXV

Ma il duca Amone ha in sè tanta paura
Di non scontrar le turbe saracine,
Che quella oscurità gli par sicura
Ancor che tutta sia piena di spine.
Di lacerarsi punto lui non cura
Pur che il viaggio suo giunga a buon fine,
E che da Carlo possa aver ricorso
Prima che Mambrian al mar sia corso.

XXVI

Fortuna che non sta mai ferma a un segno
Dopo il dolce gli volse dar l' amaro
Per far noto a ciascun che nel suo regno
Ben ch' ei dia ben non è da tener caro.
Entrato nella selva quell'uom degno
Prima fu il giorno manifesto e chiaro,
Che fuor di quella mai uscir sapesse,
Tanto n'eran le piante ombrose e spesse.

XXVII

Sì che Mambrian ebbe tempo e spazio
Di levar campo, e il pover duca Amone
Avea del corpo suo fatto tal strazio
Che al vederlo era una compassione.
Più volte disse al sol: Io ti ringrazio
Che tratto m' hai dal regno di Plutone
Più salvo che non fe' come alcun dice
Anticamente Orfeo la sua Uridice.

XXVIII

E cavalcando verso Montalbano
Non avea ancora camminato un miglio
Che riscontrò Rinaldo e Carlomano,
Dove riconosciuto il caro figlio
Voleva del caval scender al piano,
Ma il buon Rinaldo gli dette di piglio
In modo che per forza il tenne in sella;
Così fe' Bradamante sua sorella.

XXIX

Guicciardo, Alardo e Ricciardetto insieme
Erano tutti intorno al caro padre:
Chi da una banda e chi da l'altra il preme.
Subito Carlo fe' fermar le squadre,
E disse al duca Amon: Che cose estreme
Son queste che da quelle genti ladre
Sciolto ti veggio? Dimmi in che maniera
Fuggisti tu stamane, o pur iersera?

XXX

Rispose Amon: Carlo, io non son fuggito,
Perchè meco sarian tutti coloro
Che furno presi sopra questo sito.
Il giovine appellato Sinodoro,
Dal qual son stato molto riverito,
E così gli altri per quel Dio che io adoro,
Mi lasciò ch' io venissi a te davante,
E ciò fe' per amor di Bradamante.

XXXI

Assai si dolse che Namo restasse,
E così ancor de l'altra compagnia,
Onde assai mi pregò ch' io ti avvisasse
Come il re Mambrian se ne fuggia,
E che la tua corona il seguitasse
Tanto che chiusa gli fosse la via
Del fuggir, ma fortuna mi si oppose,
Sì che poi variaron molte cose.

XXXII

Per schivar l'inimico io mi cacciai
In un gran bosco presso a certe grotte,
Là dov'errando tanto cavalcai
Che consumata fu tutta la notte.
Peggio è ch'io non credetti uscirne mai!
Mira in che modo ho lacerate e rotte
Le mani, il viso e tutte le altre membra:
Quella selva un inferno mi rassembra.

XXXIII

Disse Rinaldo a Carlo: Il sarà buono
Ch'io vada con le genti più spedite
A veder se costor fuggiti sono,
E dar principio a un'altra maggior lite.
Rispose Carlo: Anch'io così dispono,
E l'orme tue saran da me seguite;
Ove al partir Rinaldo non fu tardo
Facendo metter l'ali al sua Baiardo.

XXXIV

Ulivier il seguia sopra Rondello,
Con tutti quei della leve armatura.
Vivian si mosse in compagnia di quello
Per far l'andata alquanto più sicura.
Il duca Amone andò verso il castello
Di Montalbano, e Rinaldo procura
L'andata tanto che l'altra mattina
Con Baiardo pervenne alla marina.

XXXV

E quivi giunto trovò che fuggiti
S'eran tutti i nemici d'ogni banda
Senza esser d'alcun stati assaliti,
Il che parve a Rinaldo aspra vivanda,
Tra se dicendo: Oimè dove son giti
Tanti buon cavalier! Corte onoranda
Di Carlo come al basso t'ha ridutta
Un vil pagan, anzi guasta e distrutta!

XXXVI

Ma s'io dovessi star sempre in viaggio
E non mi cavar mai l'arme di dosso,
Poi ch'ho lasciato l'isola del Faggio,
E che da Carandina mi son mosso,
Ch'io rinfrancherò tutto il baronaggio
O da morte crudel sarò percosso:
Fuga pur Mambrian quanto gli piace
Che 'l non è mai per aver meco pace.

XXXVII

E con Baiardo a l'indietro si volta,
Pensando sopra quel che far si deve:
La mente parla e l'intelletto ascolta
E l'uno a l'altro mostra quanto è greve
Il subito viaggio, perchè molta
Gente non si raccoglie in tempo breve,
E se ben gente vi fosse adunata
Non si ritrova in punto alcuna armata.

XXXVIII

Questa difficoltà molto affliggea
L'animo di Rinaldo, disputando
Come il nimico seguir si dovea,
E con questi pensier tuttavia andando
Il marchese Ulivier sopraggiungea,
Così Vivian e gli altri salutando
Rinaldo, e dimandandol: Che novelle?
Esso rispose: Nè buone nè belle.

XXXIX

Malagigi in quel punto se gli offerse,
Per salute di tutta la brigata
E per ricuperar le cose perse,
D'apparecchiargli subito un'armata.
Rinaldo a tal proferta si converse,
Cugin, dicendo, io l'avrò molto grata.
Rispose Malagigi: Io son disposto
Servirti per un tratto bene e tosto.

XL

Provvedi tu, cugin, di vittuaglia
Ch'io ti provvederò de l'altre cose,
E se qualche intervallo non mi abbaglia,
Diman vedrai opre meravigliose.
Io vo' che 'l quinto giorno ciascun saglia
Sopra l armata, e che con animose
Voglie perseguitato sia il nimico,
Tanto che al mondo non gli resti un fico.

XLI

Tutti i soldati s'obbligaro a questo,
Purchè l'armata in ordine sia posta.
Malagigi che vuole adempir presto
La sua promessa dal cugin si scosta,
E così sol in un loco foresto
N'andò, là dove in fretta ebbe composta
Una circolar forma, e intrato dentro
A quella, trasse gran turba dal centro.

XLII

E tanto oprar gli fece in una notte
Che la seguente mattina fu in ponto
Tutta l'armata e le navi condotte
Intorno al lito con vento assai pronto.
Carlo disse a Rinaldo se interrotte
Son le mie forze io ne fo poco conto,
Perchè se alcun nimico quelle supera
Malagigi in un tratto le ricupera.

XLIII

Da due in quattro giorni preparorno
Tutte le cose ch'eran necessarie
A reggere un'armata, notte e giorno,
E con nozion diverse e lingue varie
Sopra di quella il quinto dì montorno:
Trecento furno le navi onerarie,
E le galee duecento ivi condotte
Da Malagigi in spazio di una notte.

XLIV

Carlo rimase guardian del regno.
Amon, Guicciardo, Alardo e Ricciardetto
E lo re di Ghirlanda a simil segno
Ancor lasciato fu per buon rispetto.
Bradamante che avea il riposo a sdegno,
Disse a Rinaldo: Fratel mio diletto,
Se repentina morte non mi atterra
Io vo' veder il fin di questa guerra.

XLV

Rinaldo motteggiando disse a quella:
Colui che ha ingegno facilmente attinge
Lo intrinseco del cuore a la favella.
Tu dì che 'l fin de la guerra ti spinge
A prender l'arme: io dubito, sorella,
Che 'l non sia Sinodor quel che costringe
L'animo tuo; onde ella sorridendo
Rispose al car fratel così dicendo:

XLVI

S'io ti rassomigliassi in ogni cosa
Come nell'armeggiar ti rassomiglio,
Dubbio non è che la fiamma amorosa
Mi condurrebbe a sì fatto periglio;
Ma tu sai ben che sempre fui ritrosa
A Vener, da la qual vai per consiglio
Sì spesso, che alla fida tua consorte
Quasi ogni giorno fai le fuse torte.

XLVII

Rinaldo che si sente appunto tocco
Dove rota e graffiata avea la schiena,
Proposito mutò dicendo al sciocco
Re Mambrian: Qual fortuna ti mena?
Tu ti credevi giungermi al trabocco
Come una bestia e mettermi in catena,
Ma presto vuoterai le regal voglie
Che tutto il danno sopra te si voglie.

XLVIII

Bradamante guardò verso Uliviero
Tutta ridente e con faccia gioconda,
Dicendo: Non ti par franco guerriero
Che Rinaldo a proposito risponda,
E che ben sappia volger il scacchiero
E trasmutar la pietra nella fronda,
E quel che ha più segnato, col suo ingegno
Levar la macchia e la forma del segno?

XLIX

Con questi motti s'avviò l'armata
De la qual Malagigi è capitano,
E con prospero vento ogni giornata
Solcavan l'onde drieto Mambriano.
Ma perchè molto lunga è questa andata
Tornar mi voglio al Senator Romano,
Che già duo mesi, quel famoso conte,
È stato e sta rinchiuso sotto il monte.

L

Mancati gli eran de' quattro elementi
I tre, cioè l'aria, l'acqua e il foco,
Onde convien che Orlando si lamenti
Perocchè quivi ebbe affanno non poco.
Astolfo che si vede in tanti stenti,
Disse al cugino: In questo estremo loco
Prima ch'io muoja confessar mi voglio
De le mie colpe e del passato orgoglio.

LI

Poi che qui non è altro sacerdote
Il qual mi possa confessando assolvere,
A te, conte, piagnendo farò note
Le colpe mie, da poi mi voglio involvere
Sotto il monte fra l'ombre più remote
E quivi trasformare in poca polvere
Il mio miser, mortal, caduco e tristo
Corpo morendo e render l'alma a Cristo.

LII

Ascoltami, o pietoso senatore,
Non guardar ch'io sia visso bestialmente;
Il fine è quel che salva il peccatore:
Cristo sempre perdona a chi si pente.
Io mi pento ed accuso a quel Signore
Come vero e perfetto penitente.
Fammi, cugin, il segno della croce,
Ch'io son condutto a dar l'ultima voce.

LIII

Fulvia e Terigi fanno il simigliante:
L'uno la confession l'altra il battesmo
Chiedea piangendo innanzi il sir d'Anglante;
Fulvia volea lasciar il paganesmo,
E Terigi scudier com'uom peccante
Tornato, al dir d'Astolfo, in se medesmo,
Divotamente al figlio di Milone
Chiese più volte la confessione.

LIV

Qual infelice e sconsolato padre,
Che vegga innanzi a se la sua famiglia
Morir di fame, o qual misera madre
Che se ritrovi al mondo una sol figlia
E strappata gli sia da genti ladre,
Fu mai che tanto torcesse le ciglia
Come fe' quivi Orlando paladino
Sentendo Fulvia, Terigi e il cugino.

LV

Oltra che per costor si doglia e pianga
Volgeva ancor le lagrime a sè stesso.
Troppo duro gli par che morte il franga
Sotto quel monte da la fame oppresso,
E che il suo nome confuso rimanga,
Poi che morendo non gli sia concesso,
Un bever d'acqua, e in tal calamitade
Di se bisogna e d'altri aver pietade.

LVI

Ma pur alfine fe' come la pianta
Ben radicata che se il vento scocca
Contra di lei, si piega e non si schianta,
Ricordandosi come al capo tocca
Regger le membra e che la fede santa
Prende il suo merto quando l'uom trabocca,
E che presso a costei in una stanza
Medesma stanno carità e speranza.

LVII

Onde confortò Astolfo che sperasse
Salute in Dio dopo tante percosse,
E che in quel loco tanto l'aspettasse
Che da l'orazion tornato fosse.
Poi disse a Fulvia: Che non dubitasse
Che in breve tempo sarebbon rimosse
Da lei le paurose ombre de la morte
E che del monte s'apririan le porte.

LVIII

E intrato alquanto più ne la caverna
Lontan da gli altri alzò la mente a Dio,
Fra se dicendo: O maestà superna,
Non risguardar a me peccator rio
Più volte degno de la morte eterna,
Ma risguarda, signor benigno e pio,
A la clemenza tua che mai non manca,
Per la qual spesso l'uomo si rinfranca.

LIX

Tre volte fosti negato da Pietro
Quando per noi pativi affanno e pena,
Il qual pentito in loco oscuro e tetro,
Piangendo il suo peccato a voce piena,
Grazia impetrò: e la traesti addietro,
Quando a' piedi ti corse Maddalena:
Anzi oltra che tu gli perdonasti
Le colpe, ancor più volte la scusasti.

LX

E per volgerti il ladro un poco il viso
Sopra la croce, dicendo: *Memento*,
Signor, tu gli donasti il paradiso.
Se allora che pativi ogni tormento
Carco d'obbrobrii e poco men che ucciso,
Conducesti colui a salvamento,
Maggiormente dovresti oprar tal zelo
Adesso che ti stai glorioso in cielo.

LXI

Largita a noi, Signor, sia la tua grazia,
Come fu ai primi padri già aspettanti
L'advento lor, per la lor contumazia,
Dai quali siam discesi tutti quanti,
E la nostra non è maggior disgrazia
De la sua certo che dì e notte in pianti
Stemmo qua sotto d'ogni luce privi
Non morti ancora, ma sepolti vivi.

LXII

E se la tua maestate mi concede
Grazia ch'io esca di tanta mestizia,
Io m'obbligo d'andar senz'arme a piede
A visitar l'Apostol di Galizia,
E se bisogno accade per la fede
Morir, pugnando con somma letizia;
Nè maggior cosa signor che la vita
Ti può esser dall'uomo proferita.

LXIII

E così orando il figliuol di Milone
In terra cadde tutto addormentato,
Onde poi ebbe un'altra visïone
Ne la qual gli parea esser citato
Dinanzi a Cristo a dir la sua ragione,
Chè Pluto d'eresia l'avea accusato:
Signor, dicendo, costui per soccorso
È con Fulvia più volte a me ricorso.

LXIV

Ed or porgendo adorazion di latria
Si voltò al ciel, come se tu ignorasti
La sua nel monte commessa idolatria,
Onde credo, Signor, che questo basti
A mostrar chiaramente di qual patria
Sia questo ingrato il qual tanto esaltasti,
Che a noi ricorse e sprezzò la tua fede,
Com'uom che poco spera e manco crede.

LXV

Giudica, signor mio, presto, ch'io possa
Di lui saziarmi nel profondo abisso;
Io tel dimando vivo in carne e in ossa
Per potergli d'intorno esser più affisso.
E per pigliarlo avea già fatto mossa,
Quando dinanzi al dolce Crocifisso
Comparse a guisa d'una fiamma accesa
L'arcangelo Michiel in sua difesa.

LXVI

E disse a Pluto: O padre degli erranti,
Come sei di te stesso uscito fuori?
Qua vuoi mostrar al santo de li santi
Che in Orlando sian più spine che fiori,
Dinanzi al qual i miseri peccanti
Non possono occultar i loro errori,
Sì che l'accusa tua, oste infernale,
Presso a Cristo niente o poco vale.

LXVII

Non sai tu ben ch'è uomo di tal sorte
Per grazia di colui che l'ha creato,
Che se 'l tirasse giù tutta la corte
Del cielo, e commettesse ogni peccato,
L'ha sempre libertà fino a la morte
Poter salvarsi, e tu voi che dannato
Sia Orlando nostro cavalier di Cristo,
Per cui ogni dì il ciel fa qualche acquisto?

LXVIII

Allora molti spirti di pagani
Già stati al mondo in guerra uomini arditi,
Fatti per man d'Orlando buon cristiani
Ch'erano poi morendo al ciel saliti,
Al tribunal si ferno prossimani,
Signor, dicendo, se mai furno uditi
Prieghi da te, noi ti raccomandiamo
Costui, mediante il qual salvati siamo.

LXIX

Tu sai come noi t'eramo ribelli
Lontani dal battesmo e senza fede:
Costui è quel che ci fa parer belli
Nel tuo conspetto e degni di tal fede.
Noi saressimo bene ingrati e felli
A non gli render mo' qualche mercede:
Aprili, padre eterno il chiuso monte,
Che molti ancor per lui verranno al fonte.

LXX

Le vergine e le sante maritate
Supplicavan per lui divotamente;
Le virtù teologiche abbracciate,
Le Cardinal ancora similmente,
E quasi tutte le anime beate,
Perchè Cristo commise al fier serpente
Ch'al centro ei ritornasse ben ingiuso
Onde quel se n'andò tutto confuso.

LXXI

Non era ancor tal vision sparita
Quando Orlando udì dir: Non temer, conte,
Che la domanda tua è stata udita
E sano e salvo uscirai fuor del monte;
Ma ricordati ovunque t'è impedita
Per alcuno la via, d'alzar la fronte
Al cielo, e lasciar star i Negromanti
Se tu non vuoi provar gli eterni pianti.

LXXII

Orlando si svegliò pauroso e lieto
Considerando le cose apparute,
Poi venne dove Fulvia e Astolfo inquieto
Lasciò pronunziar a lor salute,
Enarrandogli quell'alto secreto
Dove perfettamente ha comprendute
L'insidie del nimico aspro e fallace
E quanto il gittar l'arte a Dio dispiace.

LXXIII

Lasciam d'Orlando il colloquio opportuno
E rivogliamo un poco il passo altrove.
Ricordar vi dovete ciascheduno
Come il re Balugante a tutte prove
Fe' far quel muro e poi raccolse in uno
Le genti sue per trattar cose nove,
Lasciando a guardia del predetto muro
Con mille armati Teode e Feburo.

LXXIV

Or avendo costor già consumati
Duo mesi a far tal guardia in quel contorno,
Sì come spesso avvien fra gli soldati
Giuocando i capitani a scacchi un giorno,
In certa differenza furno entrati,
Per la qual bruttamente si adirorno,
Saltando d'una in altra parola
Tanto che si smentirno per la gola.

LXXV

Febur che a Teode era superiore,
Vedendo ch'esso non gli ha alcun rispetto,
Anzi gli dice incarco e disonore,
Di una daga gli dette al fin nel petto
Con la qual gli passò per mezzo il core
E morto il fe' cadere al suo dispetto;
Poi colse tutta la sua compagnia,
E quella di Teode mandò via.

LXXVI

E di mille soldati ch' indi furo,
Teode non avea più che duecento;
Tutti gli altri obbedivano a Feburo,
Però non vi fu alcun combattimento,
Che il combatter non era allor sicuro;
Ma Febur visto che tal mancamento
Dispiacerebbe molto a Balugante,
L'animo suo rivolse al sir d'Anglante.

LXXVII

E disse argomentando: Se costui
Si trovasse ancora vivo per ventura,
Io mi potrei accompagnar con lui
Ed avrei compagnia franca e sicura;
Se morto giace, al mondo mai non fui
Dotato d'una simil armatura
Come la sua, però dispono al tutto
Coglier di questi o l'uno o l'altro frutto.

LXXVIII

E con quelli ottocento a lui fedeli
Sempremai stati per pace e per guerra,
Parlò dicendo: Gli uomini crudeli
Fondarno il muro: io il vo'gettar per terra,
Acciò che tanta virtù non si celi,
Come è quella che quivi chiude e serra
Un picciol intervallo, e steso il braccio,
Disse a'suoi: Ognun faccia come faccio.

LXXIX

E percosse nel mur con sì gran forza
Che molte pietre a terra ruinaro.
Gli altri vedendo come lui si sforza
Romper quel muro, tutti il seguitaro.
Chi da una banda chi dall'altra il scorza,
Tanto che innanzi sera si appressaro
Alla bocca del monte e ne le porte
Cominciaro gridando, a picchiar forte,

LXXX

Nè con maggior letizia fu sentita
L'alta voce di Cristo quando scese
A trar dal Limbo la gente smarrita.
Orlando Durlindana e il scudo prese,
E disse a Fulvia: Su, dama gradita,
Che terminate son le nostre offese:
Moviti, Astolfo, usciam da la spelonca,
Che la vita per noi non è ancor tronca.

LXXXI

Le porte de la grotta eran già rotte,
Quando ciascun comparse afflitto e magro
Là dove risonar le prime botte:
Chi Erissiton parea, chi Meleagro.
Ma giunti al fin di una sì lunga notte
Cangiarno in dolce il cibo acerbo ed agro,
Dimandando a color se come amici
Veniano, o se pur erano nemici.

LXXXII

Febur rispose: Alcuna nimicizia
Esser non può fra noi che al ciel non piace,
Ma vera integra perfetta amicizia,
Amor, tranquillità, concordia e pace,
E se già fummo per nostra imperizia
Conformi a Balugante, uomo fallace,
Perdonato ci sia. Franchi baroni,
Rispose Orlando: Cristo ve 'l perdoni.

LXXXIII

Poi fece trar fuor di quella caverna
Tutta la sua armatura e Valentino.
Astolfo che dai pianti omai si esterna
Disse a Terigi: Trova un lumicino.
Che 'l tuo padrone ha una bella lanterna,
A ciò che se di notte entra in cammino
Non si smarrisca cavalcando al scuro,
Perchè l'uom senza lume è mal sicuro.

LXXXIV

Rispose Orlando: Tu non motteggiavi,
Cugin, quando eri sotto il montan claustro:
Adesso che trovate son le chiavi
Zefiro abbracci, Euro, Borea e Austro,
E mostrar vuoi che allora ti sognavi,
Ma troppo ben è giunto il nostro plaustro.
Fulvia ridendo disse una parola:
Lascia, se il tuo è magro, il suo non cola.

LXXXV

E così motteggiando, del sepulcro
Usciti, lietamente si alloggiorno
Con Febur ch'era a lor seguace sulcro,
E quivi stati insino al quarto giorno,
L'aspetto lor tornò più che mai pulcro,
E le perdute forze ricuprorno;
Poi con Fulvia n'andâr verso Piraga
Qual era d'onorargli molto vaga.

LXXXVI

Torniamo a quei duecento combattenti,
Che già sotto Teode militaro.
Morto il lor duca tristi e mal contenti
Dinanzi a Balugante se n'andaro,
E con singhiozzi e con aspri lamenti,
Giustizia per Teode addimandaro.
Balucante giurò per tal errore
Che a Febur di sua man trarrebbe il core.

LXXXVII

Dappoi sospesa l'andata di Francia
Con Falsirone e con altre brigate
Sol per dar a Febur l'ultima mancia
Ne venne cavalcando a gran giornate,
Tanto che giunse al campo e d'una lancia
Sentì ferirsi, quando spalancate
Vide le porte del già chiuso monte
E che dentro non v'era Orlando conte.

LXXXVIII

Dubitò Balugante che Feburo
Ciò fatto avesse per aver la spada
D'Orlando, pegno a lui molto sicuro
Da tener poi Marsilio e gli altri a bada,
E stando in tal pensier porte gli furo
Novelle per alcun de la contrada,
Com'Orlando è del monte salvo uscito,
E che Febur s'era con lui unito.

LXXXIX

Allora Balugante dubitando
Più che mai dubitasse in vita sua,
Disse al fratel: Io non vorrei che Orlando
Qua ci giungesse in un tratto amendua.
Falsiron gli rispose braveggiando,
E disse: Ove è, fratel, la virtù tua?
Hai tu pensier che un uom morto di fame
Sia più forte di te nel tuo reame?

XC

Rispose Balugante: Allor si de'
Temer il lupo dal pastor che sa,
Quando la fame il tien ritratto a sè,
Però che giorno e notte intorno va
Cercando sempre mai di farsi re
Sopra alcun gregge, e tante volte dà
Per la campagna che fatto gli vien:
Questo medesmo modo Orlando tien.

XCI

E se noi per disgrazia o per fortuna
Venissimo a cader ne la sua rete,
Costui non si averebbe pietà alcuna,
Anzi quelle giornate triste e inquiete
Ricevute nel monte, ad una ad una
Vendicherebbe con la maggior sete
Che mai si vendicasse alcuna ingiuria,
Si che buono è dar loco a tanta furia.

XCII

A Falsirone parve che 'l fratello
Gli desse util, salubre e buon consiglio,
E incontinente accordato con quello
Levarno campo per manco periglio.
Poi che fur giunti nel paterno ostello,
Deliberaro insieme con Marsilio
Che il passaggio di Francia si lasciasse,
E che il tributo a Carlo si mandasse.

XCIII

Griffonetto allor era in Saragozza
Quando si promulgò questa novella,
La qual ben che paresse trista e sozza
Fra Spagnuoli, a lui parve utile e bella,
E tanto gaudio in petto si raccozza
Che per partirsi è già montato in sella,
Ma in quel che all'oste toccava la mano
Giunse uno il qual venia da Montalbano.

XCIV

Griffonetto il dimanda come vanno
Le cose della guerra in quel paese:
Colui risponde: Con vergona e danno
Di tutti noi e con scorno palese
Di Macometto, il qual vede in affanno
Le genti sue per esaltarlo accese,
E non si move un passo, anzi sta saldo,
E lascia far ciò che vuole a Rinaldo.

XCV

Non era appena giunto che sconfitti
Fummo e scacciati a guisa di puttane;
Mambrian come vide i suoi si afflitti,
Se ne fuggì latrando come un cane,
E lasciò i padiglioni in campo fitti
E con le genti ch'eran vive e sane
La notte si ridusse alla marina:
Rinaldo il seguitò poi la mattina.

XCVI

Non ti dirò quel che ne sia seguito,
Perch'io nol so, che in qua mi rivoltai,
Basta che Mambrian se n'è fuggito
Con poco onore e con vergogna assai.
Griffonetto contento del partito
Ringraziò colui dicendo: Ormai
Tutti i soldati anderanno alla zappa,
Già che il re Mambrian fuggendo scappa.

XCVII

Con queste due allegrezze a un tratto gionte,
Deliberò tornarsi in Francia a Carlo.
Volentiera vedrebbe Orlando conte,
Ma non sapeva dove ritrovarlo.
Verso Parigi al fin drizzò la fronte,
Nè mai fortuna volse disturbarlo
Che salvo giunse al re di san Dionigi
Proprio quel dì che lui tornò a Parigi.

XCVIII

Questo fu a Carlo massima letizia,
E tanto più che lui non la sperava.
Aldabella che in segno di mestizia
Un abito lugubre allor portava,
Sentendosi arrecar chiara notizia
Del suo marito tutta s'adornava,
E donò al nunziator di tal novella
Una banda di gioie molto bella.

XCIX

Alcuno mi potrebbe dimandare
Come esser può che Carlo non volesse
Prima che Malagigi entrasse in mare
Che novelle d'Orlando gli dicesse.
Io vi voglio anco in questo soddisfare
Acciocchè la brigata non credesse
Che per dementicanza ciò avvenisse:
Io vi dirò quel che Turpin ne scrisse.

C

Narra Turpin che Malagigi volse
Più e più volte saper del suo cugino
E che mai altro alfin di lui non colse
Se non che morto era quel paladino,
E ch'in secreto molto se ne dolse
Con Carlomano figliuol di Pipino,
Ma per non peggiorar lor trista sorte
Occultorno la fama di tal morte.

CI

Orlando in questo mezzo avea brunite
Le sue ruginose arme, e riavute
Le forze che da lui s'eran partite.
Ancora per l'immensa sua virtute
Le genti di Piraga ha convertite
Ch'erano prima dannate e perdute;
Dappoi a Fulvia offerse per marito
Febur di Lanna, e lei tenne lo invito.

CII

Or in che modo fosser battezzati
Fulvia, Febur e tutti i Piraghesi
Io vel dirò. Da Orlando fur trovati
Nella contrada molti cristian presi
Fra quali eran due preti e quattro frati;
I preti eran Lombardi, i frati Inglesi,
Che già andando al sepolcro capitoro
Qui per fortuna, e imprigionati foro.

CIII

E ciò non fu senza divin misterio,
Che per tal mezzo Dio disposto avea
Quivi fondar un degno monasterio;
E il tempio che Macon già possedea,
Mutato il rito, cadde del suo imperio
Come cosa fallace, trista e rea.
Sacrato il tempio e rimosso ogni scrupolo
D'eresia, vi concorse tutto il popolo.

CIV

Orlando tenne Febur al battesmo,
Astolfo Fulvia, e così d'uno in uno
Fur battezzati in un giorno medesmo.
Gli articoli di Fede a ciascheduno
Poscia insegnaro, acciò che il cristianesmo
Moltiplicasse, e perchè qui da ognuno
Inteso fosse il modo del ben vivere
Sterno più giorni in predicare e in scrivere.

CV

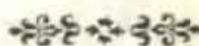
Le nozze ancora furno celebrate
Da Fulvia e da Febur felicemente.
Alcune giostre fra quelle brigate
Fe' Astolfo, de le quai lui fu vincente;
Ma sendo poi le mense frequentate
Un buffon sopraggiunse tutto ardente
Di far pazzie, e nel decimo canto
Vi voglio di costui parlar alquanto.

CANTO X

ARGOMENTO



Al nuzial desco dice una novella
Un buffone, che allegra la brigata,
E che a Febur allude, e a Fulvia bella,
E alla gioconda d'Imeneo giornata.
Parte Orlando, e ne giunge alla rubella
Spiaggia d'Africa, a lui tanto desiata,
Per punire Meonte; ed ivi trova
Fulican rio, e vien seco alla prova.



I

Per oggi non invoco il mio Timbreo
Apollo, nè ricorro alle sorelle
Castalie, intorno al fonte Pegaseo,
Come far soglio supplicando a quelle;
Anzi mi volto al glorioso Imeneo,
Chè de le nozze festeggiate e belle
Parlar convegno, e senza il suo favore
Avrei di tal impresa poco onore.

II

Or dunque al nome suo seguitar voglio
Come il buffon si offerse a quella mensa
Dov'era più letizia; e men' cordoglio
Se non mi estenderò come alcun pensa
A empirvi di vivande il capo e il foglio,
Perchè la mente in ciò sarebbe offensa,
La qual continuamente si commove
A cercar cose inusitate e nove.

III

Se io vi volessi su questa parete
Dipinger quante vivande vi furno,
Altro non vi darei che fame e sete,
E ognun di voi nel gremio di Saturno
Contemplerebbe il sole in ariete,
E non sarebbe alcun viso sì eburno
Che vaneggiando sopra tanti odori
Non variasse più volte i suoi colori.

IV

Se io vi narrassi ancor la leggiadria
Di quelle ornate e muliebri forme,
Certo ch'io vi trarrei fuor de la via,
E tal si desterebbe in voi che dorme;
Dunque per non vi dar tal ricadia
Alquanto del buffon seguirò l'orme,
Il qual per esser uso in ogni golfo
Conobbe presto l'animo d'Astolfo.

V

E cominciogli a dir molte novelle,
De le quali io ne vo' recitar una,
Ancor che fosser tutte vaghe e belle.
Fulvia gli era presente e ciascheduna
Matrona, e così ancor le sue donzelle,
Quando costoi disse: La mia fortuna,
Signor, fu questa ch'io nacqui a Corinto
E fui molti anni appellato Giacinto.

VI

Voi mi potreste addimandar perchè
Questo tal nome allor posto mi fu.
Io vi prometto sopra la mia fè
Che la natura può dar poco più
Di quel che in puerizia dette a me;
Ma come io cominciai andar in su
La mia fu certo una bellezza asnina,
Che quanto più augumenta più declina.

VII

Rimossa adunque quella prima forma
Il nome di Giacinto andò in Tripaldo.
Ecco a che modo l'uomo si trasforma
Di bello in brutto, e d'ottimo in ribaldo;
Ma perchè l'esser mio quivi non dorma
Drieto al rubin vi scoprirò il smeraldo,
Acciocchè voi abbiate l'opra integra
E che la mensa ognor torni più allegra.

VIII

E ben ch'io paia un uom così mal fatto,
Gli antichi miei non fur però villani,
Che 'l mio bisavo, il qual è ancor ritratto
In una quercia, quando senza cani
Gir volte fe' trea milla belve a un tratto
Tenendo sempre i lupi a sè lontani:
Lascio de gli altri l'opre alte e leggiadre
Per dirvi alcune cose di mio padre.

IX

Sì degno cacciator fu il padre mio,
Che ogni giorno pigliava qualche scimia,
E sempre in lui moltiplicò il desio
Di questa sua virtù fra l'altre esimia.
Altro che Bacco non volea per Dio,
Quest'era il suo rifugio e la sua alchimia,
Ed io l'ho simigliato a l'alchimista
Perchè l'un poco, e l'altro manco acquista.

X

Colui che abbraccia la forza divina
Sempre ogni giorno d'ottimo liquore,
E poi la notte il converte in orina,
Così fa l'alchimista pien d'errore;
Intento a lambicar sera e mattina,
Consuma il tempo, la roba e l'onore,
E quanto più tal arte il danna e scorna,
Tanto più francamente a lei ritorna.

XI

Vedendo al padre mio tener tal via,
Io mi misi a seguir le sue pedate,
Ed un bigonzo pien di romania
Gli consumai in men di tre giornate.
Esso mi disse molta villania,
Oltra ciò mi die' tante bastonate,
Che fuora de la patria me n'andai,
E non vi volsi ritornar più mai.

XII

Sendo poi capitato a Salamina,
Città greca e fra le altre assai famosa,
Io non mi messi andar per la marina,
Perchè tal arte è in sè molto dubbiosa,
Anzi con un maestro di cucina
Per guatter mi acconciai la prima cosa,
E quivi tante volte accesi il foco,
Che morto il mio patron diventai cuoco.

XIII

Lasciò costui la moglie e una sol figlia
Ch'avea, di quindici anni, molto bella.
Io incominciai per crescer la famiglia
A tener modo di giungermi a quella.
La madre ch'era sciocca a meraviglia
Lasciava il lupo a guardia de l'agnella,
E lei qua e là a spasso se ne giva:
Pensa che il buon Tripaldo non dormiva.

XIV

Rimasto un giorno insieme con costei
Da sola a solo in una cameretta,
Già posto m'era a ragionar con lei,
Quando levato un brutto tempo in fretta,
Parve che il cielo con tutti gli Dei
Cader volesse, e quella semplicetta
Avea tanta paura degli tuoni
Che subito serrò porte e balconi.

XV

Deh dimmi, Orilla mia, che vuol dir questo,
Perchè serri ogni cosa? hai tu paura
De'tuoni? e quella mi rispose presto:
Io l'ho sì grande, ch'io non sto sicura
In parte alcuna, e tu sei sì rubesto
Che 'l par che non ti facci di ciò cura.
Io gli risposi e dissi: Se tu vuoi
Sicura come me diventar puoi.

XVI

Io so incantar il tempo quando voglio,
Ma e' bisogna far di duo corpi uno.
Costei che non scerniva il mar dal scoglio
Non prese del mio dir sospetto alcuno,
Anzi per metter fine al mio cordoglio
Disse: Tripaldo mio, teco mi aduno,
Non tardar più, comincia ormai l'incanto
Che 'l mal tempo mi stringe da ogni canto.

XVII

Io giunsi piede a piede e bocca a bocca,
E l'una forma con l'altra improntai.
Sì ben, che il getto fu di tutta brocca,
Tre altri getti dopo quel formai,
Tanto che pur tornò la vecchia sciocca.
Il sole apparse più bello che mai
Nel cielo, ornate le cose terrestre,
Onde colei n'aperse le finestre.

XVIII

Io gli fei cenno che tacer devesse
Se voglia avea che l'incanto durasse,
E che qualunque volta che vedesse
Turbato il tempo a me si ritornasse,
E lei di buona voglia ciò promesse,
Bramosa già che il tempo si guastasse.
L'incanto l'avea fatta sì sicura
Che più de' tuoni non sentia paura.

XIX

Come nel cielo un nuvol si scopriva
A l'incanto costei si ritornava,
E sì spesso facea suonar la piva,
Che molte volte il fiato gli mancava,
E fra le altre una notte ella sentiva
Che un asprissimo tempo si levava,
Onde ella abbandonato ogni rispetto
Per incantar il tempo uscì dal letto.

XX

Disse la madre: Ove vai tu, balorda.
Quella rispose: Io vo' dal mio Tripaldo,
Il qual con un suo incanto i venti accorda
In modo che il mal tempo non sta saldo,
Io non so, madre mia, se 'l vi ricorda,
L'altrier, quel giorno che fu sì gran caldo,
Quando cascò quell' orribile pioggia,
Che affondò tutto il giardino e la loggia.

XXI

Sì che me ne ricordo, le rispose
La madre, onde costei disse: In quel giorno
Tripaldo nostro il suo incanto fuor pose,
Che fe' tornar il ciel di luce adorno
Più che mai fosse, e quelle nubi acquose
In splendido seren si trasmutorno.
Va dunque, figlia mia, disse la vecchia,
Ma guarda non urtar in qualche secchia.

XXII

Costei, ch'avvezza s'era a guidar l'orbo,
Disse a la madre: Non temer che v'urti,
Quantunque il loco appaia scuro e torbo,
Ch' io non mi movo per commetter furti,
Anzi vo' per curare un aspro morbo,
E per poter, tornando, gaudio adurti.
Così parlando alfin camminò tanto
Che si congiunse al desiato incanto.

XXIII

Ma la considerazion, madre e regina
Di tutti i buoni effetti sì constrinse
Quella vecchia porgendogli dottrina;
Che fuoco e paglia innanzi si dipinse,
Ed indicò che la paglia vicina
Al fuoco, sempre perse, mai non vinse,
E che la figlia sua con quel famiglio
Era forse caduta in tal periglio.

XXIV

Onde per questo uscita da le piume,
Brancolando n' andò ove era il foco,
E più presto che puote accese un lume,
E giunse pria che l' orbo avesse loco
Di potersi ritrar fuora del fiume;
Ma come vide discoperto il gioco,
La vergogna e il timor posi da canto
E in sua presenza terminai l' incanto.

XXV

Io la lasciai gridar quanto gli piacque,
Battersi il petto e stracciarsi la chioma,
E maledir piangendo il dì che nacque,
Costei ragghiando alfin portò la soma,
E l'appetito nostro si compiacque,
Chè mal si può frenar bestia non doma:
Ma Orilla non avendo scusa valida
Divenne per vergogna alquanto pallida.

XXVI

Dicea la madre: Ahi brutta ribaldella,
In quanto vituperio ti sei spanta,
Fatta ti veggio al proprio onor ribella
Che maledetta sia sì trista pianta,
Fiati nemico il ciel con ogni stella,
A questo modo il mal tempo s' incanta?
Sì, madre mia, non vi date più pene,
Poi che tal cosa è fatta a fin di bene.

XXVII

Vedestu mai alcun pestifer' angue
Quando per ira tutto si ristringe,
E poi per far il suo nimico esangue
Disteso il collo il velen fuora spinge
In modo che colui sospira e langue,
E più via di salute non attinge;
Così costei a la figlia si volse,
Tanto di quella risposta gli dolse.

XXVIII

Io ch'era cornacchion da campanile,
Nulla mi spaventai, anzi mi volsi
A lei in quel furor parlando umile,
E sopra me tutta la colpa tolsi,
Dicendo: L' esca ha trovato il fucile,
E però noi s' abbiam scaldati i polsi,
In modo che tu n'hai fastidio e tedio,
Ma buono è il mal ch'ha in sè qualche rimedio.

XXIX

L' errore occulto è mezzo perdonato,
Pur che l' errante se ne riconosca.
Madre mia, questo è un natural peccato,
Dove generalmente ognun s' attosca,
Nè per altro è fra noi moltiplicato
Il seme che nel mondo oggi s' imbosca;
Metti da parte omai queste tue doglie,
Ch' io ti prometto accettarla per moglie.

XXX

Un proverbio tra il volgo usar si suole
Che la comodità fa l' uomo ladro,
Vero è che la ragion questo non vuole,
Ma l' appetito nostro, se 'l ver squadro,
Si tira spesso fuor de le sue scuole;
Non vedi tu quanto è vago e leggiadro
L' aspetto di costei, ned io son orrido
Anzi di prima barba garzon florido.

XXXI

Tu, madre nostra, a spasso te n'andavi
Ogni giorno tre ore per piacere,
E il foco con la paglia accompagnavi:
Dimmi, chi si potrebbe contenere?
Ben eri fuor di te se non pensavi
Che qualche scandal dovesse accadere,
Sì che fra noi alcun non si riprenda,
Ma facciam come quel che falla e emenda.

XXXII

Io gli legai la bocca in tal maniera,
Che la non seppe mai più quel che dirsi,
Per gener m' accettò ben volentiera;
Ma quivi il gioco non potè finirsi,
Chè colei diventata mia mogliera,
Deliberò da la madre partirsi,
La quale in nome d' albergo e di dota
Ci die' una stanza a lei molto rimota.

XXXIII

Tutte le massarie divise ancora,
Ed a noi ne assegnò gran quantitade;
Alfine usciti dal suo albergo fuora
Da l' altro canto di quella cittade,
Mi posi con costei a far dimora,
Ove fra noi nacque tanta amistade,
Che l' un mostrava a l' altro maggior bene
Voler assai di quel che si conviene.

XXXIV

Costei più volte mi disse: O marito,
Io son tanto infiammata del tuo amore,
Che per non ti lasciar perder un dito
Torreimi a sostenere ogni dolore,
E se per caso, come ho già sentito,
Quando questa città correa a romore,
Mi fosti ucciso, anch'io mi ucciderei,
Ché viver senza te più non potrei.

XXXV

Io mi disposi venir a le prove
Per veder se costei diceva il vero,
E un certo giorno dedicato a Giove
A casa me n'andai con un scudiero
Del prefetto, e con altre genti nove,
E dissi: Moglie mia, oggi è mestiero,
Che del prefetto anch'io segua la traccia,
Il qual m'ha convitato seco a caccia.

XXXVI

Recami il corno, porgimi il mio speto,
Che questo è un animal molto feroce,
Costei veniva a noi con viso lieto,
Intesa poi quella seconda voce,
Del porco ch'era un animal inquieto
De le braccia mi fe' più volte croce,
Dicendo: Non andar, caro consorte,
Che il cacciar, molti ne ha condotti a morte.

XXXVII

Io non so sotto il ciel opra più erronia
Di questa, nè alcun atto sì bestiale.
Come diss'io qual cosa è tanto idonia
Come il cacciar a un animal regale?
L'antico Meleagro in Caledonia
Cacciando uccise già quel fier cinghiale,
La cui fatica gli die' tal corona,
Che ancora d'esso molto si ragiona.

XXXVIII

Che dirai tu di quel possente e forte
Ercol, che ad Acheloo trasse il gran corno?
Poi vinse il tauro e il leon condusse a morte,
L'Idra disfece, di tal gloria adorno;
Con Teseo scese a la tartarea corte
Dove Cerbero n'ebbe affanno e scorno;
Si che il cacciar fra gli uomini mortali
Libera il mondo da infiniti mali.

XXXIX

Costei arditamente mi rispose
E disse: Ognun non è figliuol di Giove,
Come quell' Ercol che fe' tante cose;
L'esempio di Ateon quivi mi move
A dir parole tristi e lagrimose,
E se tu vuoi ancor volgerti altrove,
Ritroverai, come il figliuol di Cresso
Fu per cacciar da crudel morte oppresso.

XL

Lasciam star questi che caccian le fiere,
Parliamo di color, che cacciar vogliono,
Altrui di signoria e possedere
Quel che non fu mai suo, che spesso sogliono
Prender il proprio imperio e poi cadere;
Là dove altro che pianti non raccolgono,
Si che sempre in tal arte alcun si duole,
O il discacciato, o quel che cacciar vuole.

XLI

Non dubitar, diss'io, che più felice
Che non credi sarà la nostra andata,
Oltra ciò dèi saper, che a me non lice
Ricusar, poi che tutta la brigata
Si move a questo, e che alcun non disdice
Perchè la scusa mia saria sprezzata
Dal prefetto e dagli altri cacciatori,
Che mi son tutti padroni e signori.

XLII

Con questo la lasciassimo piangendo,
E fuora de la terra ad un giardino,
Si venissimo tutti riducendo,
Dove trovato un oste ivi vicino,
Ognun di noi la sua traccia seguendo
Quel giorno non si prese altro che vino,
E ritornando di tal preda carchi
Molti vi smenticarno i strali e gli archi.

XLIII

Io stetti quel dì saldo come un muro
Per simular un altro maggior male,
E come vidi il tempo alquanto oscuro,
Presso a le porte uccisi un animale,
E dissi a un mio compagno più sicuro:
Sanguinami la vesta, in modo tale
Che giudicato sia da la mia moglie
Sconciamente ferito e pien di doglie.

XLIV

Colui obbediente dal belico
Sino a la coscia sanguinato m'ebbe,
Poi mi condusse a casa d'un suo amico,
Senza il qual l'opra perita sarebbe;
Quivi abitava un medicuzzo antico,
Compagnon più che dir non si potrebbe,
Il qual da noi richiesto non disdisse,
Anzi il terzo per tal gioco si misse.

XLV

Fasciommi circa le parti pudende
Tutto, più volte insanguinò di fuori
In molti luoghi le fascie e le bende;
Dappoi trovati quattro portatori,
Nel tempo che la luna più risplende
A casa mi portâr con questi onori,
La moglie mia espettante con gran zelo,
Visto che m'ebbe, alzò la voce al cielo.

XLVI

Oimè, non tel diss'io, marito stolto
Che non andasti, e pur andar volesti,
Vedi meschino te quel che n'hai colto!
Io sconsolata e tu stropiato resti,
Che mal è il suo, messer, importal molto?
Tanto, madonna, che voi non potresti
Giudicar in un uomo maggior male,
Che maledetto sia quel fier cinghiale.

XLVII

Non più, maestro, voi mi avete morta,
Costui è offeso ne la miglior parte
Ch'abbia in sè l'uomo, io me ne sono accorta.
E incontinente lo tirò da parte,
E disse: Per quel Dio che vi sopporta
Ditemi il ver, se voi con la vostra arte,
Credete aver di tal impresa onore
Mi tratte omai questo pensier dal cuore.

XLVIII

Rispose lui: Madonna il mal è grande,
Noi farem tutto quel che sia possibile,
Oggi non posso a le vostre dimande
Porger se non conclusion fallibile,
Perchè ancor molto sangue costui spande,
Cosa per certo miranda e terribile,
Stagnato il sangue vi saprò dir come
Abbiano a terminar le nostre some.

XLIX

Sforzatevi di star di buona voglia,
E non gli date più maninconià,
Perchè giungendo doglia sopra doglia
Facilmente costui si moriria,
Poi che la sorte è incorsa, non vi toglia
Alcun tristo pensier fuor de la via,
Chè troppo stolta cosa è il disperarsi,
De la necessità virtù vuol farsi.

L

Tre giorni ancora e più durò la trama
Pur alla fin il medico gli espose,
Una conclusion languida e grama,
Dicendo, che le parti più famose,
Del corpo mio restavan senza fama;
Onde subito costei gli rispose,
E disse: Se in tal termine è costui,
Diman mi voglio separar da lui.

LI

Disse il medico: Figlia, tu non puoi
Separarti da lui se non per morte,
Ancora ti abbisogna, se non vuoi
Parer tra l'altre una trista consorte,
Porgergli ajuto nè gli affanni suoi,
E se in questo a pietà chiudi le porte,
Lasciando per tal causa il tuo marito
Ovunque andrai, sarai mostrata a dito.

LII

Domine s'io non erro voi dovete
Partecipar con questo mio marito,
Che se ben la sua causa difendete
Io non mi curo esser mostrata a dito,
Il si sa ben, che per fame o per sete
La donna non si mette anello in dito,
Sì che licita causa ho di partirmi,
Poi che costui non ha da sovvenirmi.

LIII

E quando però avesse tutto il resto
Del corpo e quella parte fosse sana,
Niuno affanno mi saria molesto
Nè per gotta, da lui, nè per quartana,
Nè per tosse o per altro caso infesto
Mi partirei, pur che la legge umana,
Servar potesse al modo che si suole
E rinovar in noi l'antica prole.

LIV

Io gli risposi: Moglie, tu hai ragione;
Pârti la roba, e va dove ti piace,
Ch'io non voglio far teco quistione,
Anzi ti chieggio perdonanza e pace,
E s'ho alcun male, io l'ho per mia cagione,
Chè dimostrar mi volsi troppo audace,
E molte volte l'uom per dar molestia
A bestie, riman peggio che una bestia.

LV

Costei intese le parole mie,
Subito fe' trovar molte carrette,
E giunte, le carcò di massarie,
Non mi lasciò ne scrigni ne cassette;
Per sè tutte le robe e buone e rie
In modo che le zambre restâr nette,
Ond'io scalzo in camicia mi gettai
Fuora del letto e indrieto la chiamai.

LVI

E dissi a lei: Le cose fatte in fretta,
Moglie mia, rare volte stanno bene;
Ma l'uom che ha fede e carità perfetta
Le parti del compagno mai non tiene,
Quel t'hai scordato che più ti diletta,
Cioè la parte tua de le mezene;
Costei allegra senz'altro pensiero
Mi rispose: Marito, tu di' il vero.

LVII

Tre sono onde a partirle giustamente
Una e mezza per uno ce ne tocca,
Ma sendo poste in un loco eminente,
Come se i' andassi a pigliar una rocca,
Tolsi una scala, ch'era competente
A tal bisogno, e dissi a quella sciocca
Di mia mogliera, entrato nella sala,
Se tu non vuoi che caschi tien la scala.

LVIII

Come a la scala costei giunta fu,
Non so se ancor l'avesse ben fermata,
Quando rivolta a me guardando insù
Vide una cosa a gli occhi suoi sì grata,
Che cominciò gridar: Vien giù, vien giù
Ahi traditor de la carne salata,
Lascia star le mezene al loco suo,
Ch'io non vo' più pârtire il mio dal tuo.

LIX

E comandò che quelle masserizie
Fossero tutte tornate al suo loco,
Sì che, Feburo, in queste tue delizie
Ricordati come hai a entrar nel gioco
Con Fulvia, e non gli usar simil malizie,
Perchè tu vi potresti acquistar poco,
Apparrecchiati a romper de le lancie,
Chè costei vol da te altro che ciancie.

LX

Quivi finì il buffon la sua novella,
Lasciando tutta la brigata in riso,
Non fu allor maritata, nè donzella
Che non chinasse per vergogna il viso;
Astolfo ponea mente a questa e a quella
E vuol di tutto aver perfetto avviso,
Fulvia ch'era magnanima e gentile
Donò al buffon un ricco e bel monile.

LXI

E tutti gli altri ancor di mano in mano
Porgevano al buffon qualche presente.
Fatte le nozze il Senator Romano
Chiamata Fulvia disse: Alma clemente,
Tu mi campasti di quel mostro strano,
Ed io mi ti obbligai, morto il serpente,
In Utica passar contra Meonte,
A vendicar il tuo fratel Cleonte.

LXII

Molto tempo ho perduto, nel qual certo
Mi sarei francamente adoperato,
Ora che Dio m' ha per sua grazia aperto
Il monte, e ch' io mi sento rinfrancato,
Novellamente, e a ciò mi sono offerto
D' ardir, di carità, di fede armato;
Fa pur ch' io sia provvisto d' una fusta,
Perchè tanto riposo a me non gusta.

LXIII

Rispose Fulvia: O valoroso conte,
Da te mi chiamo più che soddisfatta
E perdono le ingurie al fier Meonte.
Quantunque la mia stirpe abbia disfatta,
Per non mi allontanar da la tua fronte,
Perchè là dove è Orlando non si tratta
Altro che bene, e sotto le tue tempre
Bramo, famoso sir, trovarmi sempre.

LXIV

Rispose Orlando: Due cose mi fanno
Principalmente a questo esser intento,
L' una è la rigidezza del tiranno,
È l' altra il già pigliato giuramento:
Ciascheduna mi porge infamia e danno,
Non adempiendo il mio proponimento,
Sì che, Fulvia, per l'obbligo ch' ho meco
Non posso lungamente abitar teco.

LXV

Io vi posso pregar, Fulvia rispose,
Ma sforzar no, voi siete in casa vostra
Quel disponete de le vostre cose
Che la volontà libera vi mostra,
Men mi doglio per l' opre alte e famose
Da voi oprate a compiacenza nostra,
Non vi sia fatto quel debito onore
Che converrebbe a un tanto operatore.

LXVI

Imputate di questo il non potere,
E così ancora la nostra ignoranza.
Rispose Orlando: Io non posso tacere
Nè tribuirvi in ciò laude abbastanza,
Fatto n'avete assai più che il dovere,
E tanto più che il primo l'opre avanza,
Ond' io per questo non mertato onore
Vi sarò sempre ottimo difensore.

LXVII

Quì non vi voglio descrivere a pieno
Tutto quel che si disse fra costoro,
Che vedendo il mar quieto e il ciel sereno,
Orlando più non volse far dimoro,
A Valentin fe' presto por il freno,
Poi Astolfo e Terigi il seguitoro,
E'l popol tutto in quella dipartenza
Concorse a lui con somma reverenza.

LXVIII

Così Fulvia, Feburo e i cittadini,
Accompagnarno costor sino al porto,
E come furno alle navi vicini,
Orlando si voltò, quel sire accorto,
A Fulvia e al suo marito in quei confini,
E disse a l'uno e all'altro: Io vi conforto,
Per quella grazia che Dio vi concede,
A star fermi e costanti nella Fede.

LXIX

E con questo da lor commiato prese,
Abbracciandogli prima molte fiate;
Così fece Terigi e Astolfo inglese,
In modo che da tutte le brigate
Residenti e abitanti in quel paese
Furno infinite lagrime versate,
Pregando il Re della superna gloria,
Ch' Orlando a lor tornasse con vittoria.

LXX

Entrato adunque nella fusta Orlando,
Fulvia si ritornò dolente e trista
Col marito e col popol lagrimando.
Lasciam costor turbati e afflitti in vista,
E ritorniamo al conte, che solcando
L' onda marina tanto spazio acquista,
Che più non vede alcun segno di terra
Per giunger presto alla bramata guerra.

LXXI

E tanto andò col divino adiutorio,
Che a veder cominciò liti africani,
Onde, passato un certo promontorio,
Capitò dove gli antichi Romani
Sotto Scipion con l' ordine pretorio,
Lume e splendor di tutti i capitani,
Smontarno quando in Africa passaro,
Il che fu a Orlando sommamente caro.

LXXII

Pulcro s'appella il loco, e Orlando quindi
Smontato, disse verso il suo germano:
Come Alessandro domò i Persi e gl' Indi,
Così Scipione il popolo Africano,
Il suo non è che la sua fama scindi,
Corona singolar di un capitano,
Oltra questo dal ciel gli fu concesso,
Chè vinti gli altri ancor vinse sè stesso.

LXXIII

Alessandro fu uomo di gran pregio,
Ma i vizi deturparno la sua immagine,
Fra capitani ancor fu molto egregio
Quell' Annibal, che un tempo alzò Cartagine,
Ben che alfin terminasse con dispregio;
Di Cesare sappiam l' aspra compagine,
Il qual cercando farsi alto e supremo
Turbò spesso la patria e sè medemo.

LXXIV

E in questo ragionar si discoperse
Un cavalier correndo a tutta briglia,
L' ardito conte incontra se gl' offerse,
Facendosi di lui gran meraviglia,
Chè tutte le migliori arme avea perse,
E spesso indietro voltava le ciglia.
Orlando il dimandò: Di che hai paura,
Che così fuggi per questa pianura.

LXXV

Colui non gli rispose, anzi fuggendo
Più che la lepre il can non suol fuggire,
Giva quella campagna circuendo;
Orlando disse: Io non ti vo' seguire:
Ma trovato un pastor ch' ivi pascendo
Avea di molte bestie a custodire,
Gli addimandò se lui saprebbe esporre
Per che cagion colui sì forte corre.

LXXVI

Quel buon pastor rispose: Colui fugge
L'ira di Fulican uomo malvagio,
Il qual a sommo studio guasta e strugge
Qualunque arriva innanzi al suo palagio,
E sappi che il leon così non rugge
Quando per febbre o per altro disagio
Si vede astretto in luoghi oscuri e bui,
Come ogni giorno s' ode far costui.

LXXVII

Quivi appresso è una torre, un ponte e un fiume
Al qual non può passar persona alcuna,
Che non provi il superbo suo costume:
Non cura lui di morte o di fortuna,
Anzi gli par che ogni splendido lume
Sia innanzi a gli occhi suoi un'ombra bruna;
Vantato si è in la corte di Meonte
Guardar un anno il sopraddetto ponte.

LXXVIII

E infin de l'anno a presentar gli vuole
Per ogni merlo una testa di morto,
Che per pietà dovria scurarsi il sole,
Però se colui fugge, egli ha del scorto,
E se tu credi ne le mie parole,
Oltra ch' io t' ho avvisato, io ti conforto,
Perchè mi pari un cavalier discreto,
Che al più presto che puoi ritorni indrieto.

LXXIX

Rispose Astolfo: Noi non siam poltroni,
Com'è colui che fugge, e alcun nol caccia,
Con Fulicano a tutti i paragoni
Esser vogliamo e mostrargli la faccia.
Disse allor quel pastor: Giove vi doni
Tanta virtù che ne le vostre braccia
Domar possiate quel fiero animale,
Ch' ha fatto, e va facendo tanto male.

LXXX

Mostraci pur la via, pastor da bene,
E lascia far a noi con questa bestia,
Al cavaliero errante si conviene
Non solamente avere in sè modestia,
Ma sostener fatiche, affanni e pene,
E tolerar pugnando ogni molestia,
Per la ragione incontra a chi l'offende
E chi altramente fa, tra noi non splende.

LXXXI

Disse il pastor: Qui son tre vie che vanno
Tutte tre a riferir sopra quel ponte,
Provatele baroni e s' io v' inganno
Dispicatemi il naso giù del fronte.
I tre compagni a bada più non stanno,
La via di mezzo prende Orlando conte,
Astolfo pigliò quella da man destra,
E Terigi si volse a man sinestra.

LXXXII

E insieme pattuir che chi vi arriva
Prima, debba affrontarsi col nimico:
Pensa che Astolfo fra via non dormiva,
Ma Orlando, che sapea il costume antico
Del suo cugino, e come spesso usciva
Fuor de gli arcioni, punse Valentico
Tanto che lui fu il primo giunto al ponte,
Ned altro desidrava il franco conte.

LXXXIII

Drizzati gli occhi poi verso la rocca,
Vide per ogni merlo un capo pendere,
Fra' quali alcuno ancor movea la bocca:
Orlando non si puote più difendere
Da l'ira, chè giustizia il stringe e tocca,
Tanto che infino al ciel si fece intendere:
Fulicano al balcon subito corse
Per veder chi è colui che il grido porse.

LXXXIV

Visto che l'ebbe, disse: A tempo sei
Venuto che oggi termina il mio vanto,
E insieme non potrian tutti gli Dei
Infernali e celesti operar tanto,
Che tu scampassi gli aspri colpi miei,
Sì che in malora qui ti sarai spanto.
E con queste parole armato e in punto
Venne là dove Orlando al ponte è giunto.

LXXXV

E disse: O cavalier pover d'ingegno,
Qual sorte iniqua, o qual destin ti mena
Qui, che mai non giunse uom tanto degno,
Che mi durasse dal prandio a la cena;
Or credi tu passar degli altri il segno,
Tristo quel che d'audacia si incatena,
Perchè costei fa l'uom molto feroce,
E se un tempo gli giova, alfin gli nuoce.

LXXXVI

A Varrone l'audacia valse assai,
Mentre che egli cercava il consolato,
Ma poi a Canne gli die' pene e guai,
E fu per la sua audacia superato.
Rispose Orlando: Alfin ti accorgerai
Che io son d'ardir, e non d'audacia armato,
E non ti partirai dal mio cospetto
Che io ti farò pentir di ciò che hai detto.

LXXXVII

Audacia non mi move a far questione,
Anzi giustizia, clemenza e pietade,
Non ti vergogni perfido ladrone,
Fra gli umani usar tanta crudeltade.
Qual Silla, qual Massenzio, o qual Nerone,
Fu simil mai alla tua scelleritade?
Già il ciel t'ha in odio, e il mondo non ti vuole,
L'inferno d'accettarti ancor si dole.

LXXXVIII

Fulican ch' era di natura fiero,
Sentendosi così toccar sul vivo,
Una palla si trasse dal craniero,
Tutta di piombo, e il peso non vi scrivo,
Però che io non ne potei aver calmiero,
Orlando che lo vide, fatto schivo,
A ciò che tal percossa nol consume
Saltò da parte, e quella andò nel fiume.

LXXXIX

Ma colui ne riprese una seconda,
Ch' era molto più grossa della prima
Disposto che il nimico si confonda,
E che del tutto ancor perda la scrima,
Poi come quella uscisse da una fionda,
Squadrato Orlando dal piede alla cima
La pose a Valentino ne la testa
Tal che per morto il stese alla foresta.

XC

Orlando, che si vide il caval sotto
Caduto dubitò che morto fosse,
E con la spada in man senza far motto
Corse sopra il nimico e il suo percosse
Sì forte, che l'uccise al primo botto,
Nè di quel colpo Orlando contentosse,
Che un altro ancor ne dette al saracino
Per far vendetta del suo Valentino.

XCI

Benchè il pagano fosse uso in battaglia,
E che più cavalieri uccisi avesse,
Non ebbe mai d'alcun sì gran travaglia
Che a quel sol colpo agguagliar la potesse,
Romper si vide a un tratto piastre e maglia,
E parve a lui che il ciel si rivogliesse
In fiamme accese, e che il mondo abbruciasse,
E che la terra sotto gli mancasse.

XCII

Ma ritornato in sè quel fier pagano
Si ricordò d'una pietra incantata
Che lui avea ne la sinistra mano,
A d'un anello congiunta e legata;
Questa il facea securo in monte in piano
Tanto che quando gli fosse levata
Di dosso tutta quanta l'armatura
Combatter potea ancor senza paura.

XCIII

Fulican non poteva esser offeso,
Nè con fer, nè con pietra, nè con legno,
Pur che da l'acqua si sia ben difeso
E dal foco sicuro era il suo regno;
Queste due cose il facean star sospeso
Alcuna volta e variar disegno,
Ma considrando poi che il suo nimico
Questo ignorava nol temeva un fico.

XCIV

E con questa speranza assalì Orlando
Per levargli la testa da le spalle,
Quarantanove capi col suo brando
Quell'anno avea troncati in quella valle,
Nè ancor a crudeltà sapea dar bando,
Ma come il lume inganna le farfalle,
Così costui pel mal ch'avea commesso
Restò alfine ingannato da sè stesso.

XCV

Tre colpi l'un sopra dell'altro porse
Al figliuol di Milon con sì grand'ira,
Che non volendo più volte si tôrse,
Ma già per questo nol perse di mira,
Anzi con tal prestezza innanzi corse
Che il baleno più presto oltre non gira,
E d'una punta il percosse in tal guisa
Che gli passò l'usbergo e la camisa

XCVI

Sino alla carne giunse il baron nudo,
E Fulicano più di trenta passi
Rinculò indrieto, sì fu il colpo crudo,
Ma non tenne per questo gli occhi bassi,
Che serrato di nuovo sotto il scudo
Corse sopra colui, che i ferri e i sassi
Con la sua Durlindana dividea,
E per gran spazio seco combattea.

XCVII

Stavasi Orlando tutto ammirativo,
Che già l'avea in più parte disarmato,
E colui si mostrava ognor più vivo,
Nè mai goccia di sangue gli ha cavato:
Del scudo e del fiancal nudato e privo
Era il pagano e del sinistro lato,
Pel tagliar de la spada acerba e cruda,
Cominciava a mostrar la carne nuda.

XCVIII

E dove ogni altro avrebbe a sbigottirsi
Parea che lui più franco ognor tornasse,
Eccoti Astolfo in questo discoprirsi,
Il qual non poca meraviglia fasse
Vedendo Fulican sì ben schermirsi
Di Durlindana, acciò che quel mancasse,
Disse al cugino: Ov'è l'usata forza,
E chi è colui che tanta virtù ammorza.

XCIX

Impoltronito ti sei tu a Piraga,
Che con costui tutt'oggi hai combattuto,
E non gli veggio ancor segno, nè piaga,
Beata Fulvia che t'ha costituto
Per suo campione, ma Giove ti paga,
Tanto ben ch'io non averei saputo
Chiedergli a bocca premio più condegno
All'opre tue, cugin d'invidia pregno.

C

Tu vuoi in ogni cosa aver la palma,
Ma sappi che la parte del compagno
Fa enfiar le gambe e duplicar la salma,
E l'uom che per sè vuole ogni guadagno,
Continuamente affligge il corpo e l'alma,
E non lascia a cercar fiume nè stagno
Che con quel van desìo crescendo indoppia,
Tanto che poi alfin di rabbia scoppia.

CI

Io credo che qua sei venuto a volo
Per trarmi da le man questa vittoria,
E però se tu n'hai vergogna e duolo
Io n'ho gaudio, piacer, diletto e boria;
Tu cerchi essere al mondo unico e solo,
E noi altri infiammar con la tua gloria.
Più non poss'io se il ciel non mi rinfranca,
Chè 'l legno, e il sasso e la voce mi manca.

CANTO XI

ARGOMENTO



Il sir d' Anglante uccide Fulicano,
Libera Nilvia, e al tempio va di Marte,
'U incontra stuol sacerdotal villano,
Che da Astolfo si fere, e fugga in parte.
Da Sinodoro san di Mambriano
Quali furon le rotte, e quale l' arte
D' inganno usata dal tiran Meonte.
Vien questi poscia con Orlando a fronte.



I

Imeneo che gran pezzo ha custodito
L'ingegno mio. omai da quel si parte,
Seco dicendo al nuzial convito:
T' ho sovvenuto con mirabil arte,
Or ti abbisogna aiuto più spedito,
Che a parlar hai del gran popol di Marte:
Materia certo sopra l'altre degna,
Prega la Musa mia che ti sovvegna.

II

Svegliati, o graziosa mia Camena,
Poscia che il fiero Marte esce di Trazia,
E che in tutto da Vener si scatena,
E infondi nel mio petto tanta grazia,
Che esprimer possa il trionfo e la pena
Ch'ebbe il buon conte e l'ultima disgrazia
Di Fulicano, e a qual morte morisse,
E quanto ben di quella poi seguisse.

III

Io vi lasciai che Astolfo stimolava
Con acerbe parole il suo cugino,
Orlando sordo a quelle si mostrava
Tenendo sempre gli occhi al saracino,
Or da un canto or da l' altro il disarmava,
E non potea l'ardito paladino,
Benchè la spada sua fosse importuna,
Trar di quel corpo sangue in parte alcuna.

IV

E Fulicano insieme ebbe congiunti
Duo colpi sopra Orlando e in modo il colse
Che lo fece veder di là dai monti.
Dir non vi posso quanto se ne dolse,
Pur è mestier che in questo vi racconti
Come per ira a un sasso si rivolse,
Del qual era già uscita una fontana
Per veder se falsata è Durlindana.

V

Tutto il divise da la cima al fondo,
Il che dovea spaventar Fulicano,
Ma egli divenne assai più furibondo
Che pria non era, e con la spada in mano
Assalse nuovamente il fior del mondo.
Orlando che si vide oprar in vano,
E che ogni colpo in colui rimane perso
Sotto gli corse e pigliollo a traverso.

VI

Poi per forza si mise sotto i piedi
Dicendo: Saracin se non t' arrendi,
Le cose peggio andran che tu nol credi,
De' duo partiti l' un voglio che prendi,
O che Macon rineghi, o che tu cedi
Alla mia spada il cui taglio sospendi
Tanto ch' io esco fuor di me medemo
Vedendomi condotto a tale estremo.

VII

Rispose Fulicano: Se dieci anni
Continuamente meco combattesti,
E ch' io fossi senza armi e senza panni
Del corpo mio mai sangue non traresti,
Da l' altro canto te medesmo inganni
A creder che per me si manifesti
Quel che mi salva la vita e l'onore,
E che mi fa ogni giorno esser maggiore.

VIII

Accompagnati meco e farai bene
E se cristiano sei rinega Cristo.
Rispose Orlando: All'nom non si conviene
Lasciar il buono per seguire il tristo,
E già l' infamia tua m' ha sì ripiene
L' orecchie, che a fatica gli resisto,
Ma mostrati se sei robusto e forte
Ch' io ti farò provar che cosa è morte.

IX

Ma poi provate tutte le maniere
Che soglionsi con l' armi usare in terra,
E non potendo vittoria ottenere,
Mezzo confuso da lui si disferra
E in piè levato cominciò a temere,
Che questa non sia qualche orribil guerra,
Come fu quella che l' afflisse tanto
Del mostro in Spagna, fatto per incanto.

X

Ma Dio che di continuo porge lume
Ai servi suoi, gli illuminò la mente,
Acciò che quel ribaldo si consume,
Ch'avea distrutta e morta tanta gente;
Pensossi Orlando gettarlo nel fiume,
E fatto tal pensier subitamente
Un' altra volta fu seco alle prese,
Nè colui molto in questo si difese.

XI

In spalla se lo pose il franco conte,
E a mal suo grado via nel porta in fretta
Tanto che giunse al fiume sopra il ponte,
Correa quel fiume più ch' una saetta
Perchè cadeva giù da un alto monte,
Orlando in mezzo a quel stramazza e getta
Il suo nimico, il qual cadendo stride,
Ma giunto in acqua mai più non si vide.

XII

Non ebbe Orlando allora del cattolico,
Nè osservò molto il modo ecclesiastico,
Anzi dispose l' offizio apostolico,
Conoscendo il pagan duro e fantastico,
Inumano, superbo e diabolico,
Atto a turbar ogni ordine monastico,
E da metter in ciel rissa e discordia,
Uomo non degno di misericordia.

XIII

Va giù ne la malora, disse Orlando,
E non tornar mai più su questa riva,
Ove a tanti di vita hai dato bando.
Fuor de la torre in questo mezzo usciva
Una sua concubina lacrimando,
E disse: O cavaliero, oggi m'hai priva
Col tuo furore d' una ricca gioia
Che poco più valea l'antica Troia.

XIV

Colui l'avea legata in un anello,
E mentre che esso la portava addosso
Non potea per virtù di quel gioiello
Esser con arme da morte percosso,
Nè sasso alcun potea dargli flagello,
Nè legno, nè pestifero aer grosso,
Quella il facea securo in ogni loco
Pur che schivar sapesse l' acqua e il foco.

XV

Rispose Orlando: Nullo uomo è sicuro,
Sicchè non ti doler di quella pietra,
Che come il frutto è abbastanza maturo
Per sè medesmo dall'arbor s' arretra,
Così l'amante tuo tenace e duro,
È stato in questa valle ombrosa e tetra,
Un anno a contrastar rigido e forte,
Tanto che ha pure scontrata la morte.

XVI

Credilo a me, che nè rocche, nè mura,
Nè steccati, nè fossi, nè castelli,
Nè incantamenti, nè buona armatura,
Nè minaccie, nè gridi, nè coltelli,
Possono a questa cieca far paura.
Tutti tien per nemici e per ribelli,
E spesso giunge quando l'uom si crede
Aver in terra ben fermato il piede.

XVII

Dimmi se in quella torre è alcun prigione,
O se pur tutti gli ha decapitati.
Colei rispose e disse: Alto barone,
Di quanti cavalier son qui arrivati
Non ne campò mai altro che un garzone,
Il qual non credo ch'abbia ancor passati
I sedici anni, grazioso e bello,
E con molta fatica scampai quello.

XVIII

E se tu non avesti tratto a fine
Fulican, colui certo era spacciato,
Perchè oggi finivan le ruine
Del vanto suo crudele e dispietato,
Già l'ore della morte eran vicine
Al giovinetto ch' io t' ho nominato,
Però che un capo ancora gli mancava,
O il tuo o il suo andar gli bisognava.

XIX

La torre tiene in sè cinquanta merli,
Forniti già n'avea quarantanove,
Come guardando in su potrai vederli;
Giunto era il fin de le sue triste prove,
Ma tu non hai voluto compiacerli,
Anzi com' uom che vien dal sommo Giove
Risanato tutto hai questo paese,
E vendicate in un dì molte offese.

XX

Non creder, cavalier, che 'l mi sia noia
Il morir di costui bench' io piangesse,
Io piansi per amor di quella gioia,
E non vorrei che persa rimanesse;
Gli è pur mal che tanta virtù muoia,
E ben sarebbe che un altro l'avesse.
Rispose Orlando: Dama, poco vale
Una virtù, la qual sia usata in male.

XXI

Quanti buon cavalier son stati morti
Per quella gioia, che 'l fiume e la valle
Pianger dovriano, e tu ti disconforti
Di quel che rassicura il tristo calle.
Mentre che Orlando tal fermi gli ha pòrti,
Terigi sopraggiunse a le sue spalle
In compagnia d' Astolfo paladino,
E per la briglia tenea Valentino.

XXII

Tanta allegrezza Orlando ricevette
Vedendo Valentin suo vivo e sano,
Che di parlar a colei si ristette,
La qual poi tratto il giovine pagano
Fuor di prigione, vita gli promette,
Dicendo: Quivi è giunto un capitano,
Uomo di forze ornato e di costume,
Che Fulicano ha sommerso nel fiume.

XXIII

Entrato poscia Orlando in quella torre,
La dama se gli offerse incontinente,
Dicendo: Cavalier, qui puoi disporre
Di noi ciò che ti piace arditamente,
Morto è colui che si ingegnava torre
Ogni giorno la vita a molta gente,
Così fosse distrutto il fier Meonte,
Ch' Africa saria libra in piano in monte.

XXIV

Rispose Orlando: Il non passerà troppo,
Ch' anco Meonte darà su la ragna,
L' astuto gatto tanto segue il toppo,
Che alfin per forza o per arte il guadagna,
Così anch' io di passo e di galoppo
Dietro a costui, che mai non si sparagna
Ad usar crudeltà, seguirò tanto
Ch' io gli torrò la vita, il scettro, il manto.

XXV

Ma dimmi tu che quivi eri prigione,
Come ti chiami, e di cui sei figliuolo?
Il tel dirò, rispose quel garzone,
Poscia che tratto m' hai di tanto duolo.
Il padre mio s'appella Ascarione
Re di tutta Numidia unico e solo,
Ma il fier Meonte con ingiusta guerra
Ogni giorno gli usurpa qualche terra.

XXVI

Da un mio parente andava per aiuto,
E sopra questo ponte capitai,
Ove da Fulican venni abbattuto,
E certo, cavalier, ch' io mi pensai
Esser al fin de la vita venuto,
E non credeva riveder più mai
Il padre mio; ma l'alta tua virtute
M' ha ricondotto al porto di salute.

XXVII

Io m'appello Nesballe, e se tu vuoi
Venir per capitan del padre mio,
Obbedito sarai da tutti noi.
Rispose Orlando: Altro non ricerch' io
Se non trovar Meonte, e tu mi puoi
In questo satisfar, giovine pio;
Ma prima che le forze mie sien sparte
Trovar mi voglio al gran tempio di Marte.

XXVIII

Disse Nesballe: In men d' una giornata,
Possiamo andar al sopraddetto tempio,
Senza mai torsi un passo giù di strata,
Ma tutta volta in me penso e contemplo
Che nuocer ci potrebbe tale andata,
Tanto che ognun di noi poi per esemplo
Allegato sarebbe nel paese
E molti impareriano a nostre spese.

XXIX

Così con questi lor ragionamenti
Presero il cibo e il notturno riposo
Ristaurando gli afflitti sentimenti.
Ma poi che il giorno chiaro e luminoso
Fu ritornato, con buoni argomenti
Orlando capitan saggio e famoso,
Disse a Nesbal, che non si spaventasse
E che con lui sicuramente andasse.

XXX

Nilvia, cioè la dama pellegrina,
La qual poco dianzi Fulicano
Avea tenuta per sua concubina,
Disse piangendo al Senator Romano:
La casa del mio padre è assai vicina
A questo loco, ed egli è castellano,
Anzi signor di ventidue castelle
Ricche, famose, magnifiche e belle.

XXXI

Fammi scorger fin là baron gentile,
Che l' opra tua sarà molto gradita,
Non mi tener nè villana, nè vile,
Ch' anco Elena da Paris fu rapita.
Astolfo ch' era tutto femminile,
Disse: Non dubitar che custodita
Sarai da un cavalier franco e gagliardo,
Il qual avrà di te sommo riguardo.

XXXII

Rispose Orlando: O Dio ch'è quel ch'io sento?
Il sparvier vuole accompagnar la quaglia,
E dice di condurla a salvamento.
Dama, io non so se del tuo onor ti caglia,
Tu metti appunto il lupo in fra l'armento,
Anzi semini il foco ne la paglia,
Fidando in man di costui le tue squadre
Ch' io non gli fiderei la propria madre.

XXXIII

Rispose Nilvia e disse: Se il mercante,
Che va per mar volesse spaventarsi
D'ogni periglio, sempre dubitante
Nel suo viaggio avrebbe a dimostrarsi;
Gli è necessario far de l' arrogante,
Alcuna volta e al bisogno fidarsi
D' ogni persona, sì che, franco sire,
Io non mi vo' per questo sbigottire.

XXXIV

Astolfo disse: Dama non gli credere
Che le parole sue d' invidia nascono,
Io mi ti vuo' per buon fratel concedere,
E sappi che pensieri in me non cascono
Ch'abbiano forza di poter eccedere
La ragion mai, che d' onestà si pascono.
Colei rispose: L' uom ch' a virtù è dedito
Vada dove si voglia sempre ha credito.

XXXV

Va, disse Orlando, e accompagnarla bene
Poscia ch' ella ti presta tanta fede,
Ma ricordati quel che si conviene
Al stato tuo prima che movi il piede.
Partiti omai, e non mi dar più pene.
Rispose Astolfo: E se costei mi crede,
Il merto per la esimia mia bontade
Come vero amator de l' onestade.

XXXVI

E detto questo in groppa se la pone
Per giacer poi con lei sotto qualche ombra
E beverar più volte il suo ronzone.
Così disposto la campagna sgombra,
Ma incontinente apparve un gran squadrone
Di gente armata, che la strada ingombra
In modo che l' Inglese fu costretto
Ritener il cavallo a suo dispetto.

XXXVII

Questo era il padre di Nilvia Arsimago
Che contra a Fulican per rinfrancarla
Veniva come di tal don presago:
Vista che l' ebbe cominciò a chiamarla.
Astolfo ch' era di tal dama vago,
Gli addimandò chi è quel che così parla,
E lei per satisfar il suo desio
Rispose: Questo è il caro padre mio.

XXXVIII

Or come Astolfo impedito si vede
Da tante parti fu pien di disdegno,
Bestemmiando Fortuna e chi gli crede;
Poi per mostrarsi magnanimo e degno,
Quel che tener non può dona e concede,
Dicendo: Oggi m' è guasto un bel disegno
Ch' io mi pensava non fra via scontrarvi,
Anzi nel proprio albergo ritrovarvi.

XXXIX

Più degno saria stato il mio presente,
Più magno, più glorioso e più felice,
Più laudabil, più grato e più eccellente,
Ma poi che il ciel tal grazia mi disdice,
Accetta Nilvia tua, stella fulgente,
La qual si stava misera e infelice
Con Fulicano, al ponte di Valtetra,
Dove per me salute oggi s'impetra.

XL

Dimmi barone, Arsimago rispose,
In che modo scampasti la mia figlia,
Che mai a Fulican uom non si oppose
Che gli potesse far torcer le ciglia.
Astolfo a tal proposta non si ascose,
Ma disse: L'uom che con tanti la piglia,
Oggi la fa con un, doman con dui
Tanto che trova un più forte di lui.

XLI

Così possiamo dir di Fulicano
Quantunque fosse gran combattitore,
Pur cadute gli son l'arme di mano
Di cavalier l'ho fatto pescatore,
Però che avendol colpeggiato in vano
Più e più volte vinto dal furore
Per forza lo gettai nel fiume ai pesci,
Dicendo, io tel perdono se fuor n'esci.

XLII

Quivi si adornò Astolfo de la fama,
Che perveniva a Orlando suo cugino.
Nilvia che già in secreto molto l'ama,
Conferma ciò che dice il paladino.
Il padre udendo questo allor si chiama
Felice sopra ogni altro saracino,
E con Astolfo poi si fu abbracciato
Proferendogli sè, la figlia e il stato.

XLIII

Rispose Astolfo: Altro da voi non chieggio
Se non che il mio servir grato vi sia,
Sì che tornar dovete al vostro seggio
E in pace goder quella signoria,
De la qual tanto liberal vi veggio,
Che destinato ho ne la mente mia,
Se morte non disturba il mio ritorno,
Starmi con voi a piacer qualche giorno.

XLIV

Così parlando alfin tolse licenza,
Lasciando Nilvia presa del suo amore,
Talchè più volte in quella dipartenza
Sospirò variando il bel colore,
E far non puote tanta resistenza
A gli occhi, ch'eran già pregni d'umore,
Che le lagrime stessen al suo loco,
Tanto era già in costei cresciuto il foco.

XLV

Non s'era Orlando dilungato molto
Da quella tor col giovine Nesballe,
Quando Astolfo correndo a fren disciolto
Subitamente giunse a le lor spalle,
Al qual sendosi poscia Orlando vôlto,
Gli addimandò, se in quella oscura valle
Nilvia gli era per forza stata tolta,
Che così presto indietro ha dato vôlta.

XLVI

Rispose Astolfo: E qual uomo bastante
Sarebbe a tormi una dama per forza,
Io non conosco al mondo combattante
Sì fiero, che al mio incontro non si torza,
Se il fosse bene il bastardo d'Anglante,
Cioè Orlando conte, la cui scorza
È tanto dura per la fatagione
Che niun può star seco a paragone.

XLVII

Io mi scontrai nel padre di costei
Che veniva a provar la sua ventura
Con Fulicano per amor di lei,
Sì che io non l'ho lasciata per paura
Come tu credi, e non la lascierei,
Anzi vo' dirti che assai più sicura
Era la dama trovandosi meco
Che non sarebbe stata essendo teco.

XLVIII

Rispose Orlando: Io so che molto vali,
Cugin, là dove non sei conosciuto,
Ma se l'uom si mettesse i buoni occhiali
Non ti sarebbe sempre mai creduto,
E con queste tue ciancie tanto sali,
Che sopra Marte più volte hai seduto,
Io non so come la gente te 'l credi,
Nulla ti trovi e ogni cosa possedi.

XLIX

Costor per esser da l'ozio rimoti
Verso il gran tempio al modo ch'io vi narro
Givan, per adempir tutti i lor voti,
Al qual propinqui sopravvenne un carro
Circuito da molti sacerdoti
Retto per un auriga uomo bizzarro,
E sopra il carro si vedea giacente
Un cavalier legato strettamente.

L

Fermati, disse Orlando a quell'auriga,
Ed ei con ambe man menò la sferza,
Dicendo: Questa è quella che castiga
Le bestie, e ciaschedun che meco scherza.
Orlando che si vede a crescer briga
Fece una guardatura torta e guerza
Al barbaro, e col pugno s'apparrecchia
Per dirgli una parola ne l'orecchia.

LI

E sì piacevolmente il percotea
Che d'una orecchia a l'altra il pugno e il guanto
Uscir più d'una spanna si vedea.
Or quivi bisognò stentarsi alquanto,
Che il pugno riaver non si potea,
Pur lo riebbe, e Astolfo trasse intanto
Fuori la spada, e andò sopra il pontefice
De' sacerdoti chiamando il carnefice.

LII

E la mitria col capo gli divise,
Talchè gli fece abbandonar la stola.
Terigi visto il colpo se ne rise,
Però che tutta quanta quella scuola
De' sacerdoti al primo che si uccise
Volse le spalle senza dir parola,
Gettando via le mitrie ed i piviali
E tutti i segni lor sacerdotali.

LIII

Il lettisterno, l'incenso e il turribile,
E tutte le altre cose abbandonaro,
Ognun cercava quanto era possibile
Al scampo suo trovar qualche riparo;
Chi per le selve si facea invisibile,
Chi sotto il monte; ma quei che restaro
Per esser pigri e al fuggir mal accorti
Tutti da Astolfo fur tagliati e morti.

LIV

Orlando sciolse poi quel cavaliero,
Che giacea sopra il car languido e tristo,
E disse: Non temer, ma dimmi il vero
Come di te Meonte fece acquisto.
Colui rispose: Maggior vitupero
Di questo sotto il ciel non fu mai visto,
Che come giunto fui nel suo paese,
Da l'albergo mi tolse, e poi mi prese.

LV

E non pensar che inganno o tradimento
Fosse usato per me ne la sua terra.
Da la fortuna portato e dal vento
Qua giunsi che in mar spesso il cammin s'erra.
Essendo dismontato a salvamento
Con speranza di pace, io trovai guerra,
E costui sotto specie d' onorarmi
Voleva a Marte in sacrifizio darmi.

LVI

Sì che scampata la furia marittima
E superati i venti impetuosi,
D' uomo mi veggio trasformato in vittima,
Però s'io sto con gli occhi lagrimosi,
Questa mestizia è in me più che legittima,
Considerando i casi aspri e noiosi
Che mi sono accaduti in men d'un anno
Per sottopormi al voler d'un tiranno.

LVII

E più m'incresce, famoso barone,
Che meco furo presi a quella cena
Duo buon cristiani Namo e il re Ottone.
Mossesi a Orlando il sangue d'ogni vena
Sentendo quel che il saracin gli espone
Di Namo e del re Otton posti in catena,
E immaginar non sa fra sè medemo
Come costor sian giunti a tale estremo.

LVIII

E pregò quel garzon che gli volesse
Dir in che modo seco capitoro
I duo cristiani, e che più non temesse,
Anzi sperasse salute e ristoro,
E che il suo nome noto gli facesse,
Colui disse: Mi chiamo Sinodoro,
Il padre mio s' appella Carminiano
Locotenente del re Mambriano.

LIX

E questo Mambrian del qual ti parlo
Volse in cristianità far il passaggio
Per strugger Montalban, Rinaldo e Carlo,
E quivi giunto col suo baronaggio
Pensò subitamente in preda darlo
A saccomanni senza alcun oltraggio;
Ma il loco era provvisto di tal gente,
Che sempre Mambrian vi fu perdente.

LX

Ed io rimasi nel primiero assalto
Insieme con un altro mio fratello
Preso per forza sopra il verde smalto,
E menato prigion dentro al castello;
E già non me ne dolgo, anzi mi esalto
Di tal cattura, e spesso ne favello
Per l'alta gentilezza ch' ivi regna
Come di cosa singolare e degna.

LXI

Ma dal canto di Carlo imperatore
Furno abbattuti molti paladini
Da Mambriano in quel primo furore.
Dodici ne vidi io fra Saracini,
Poi sopravvenne un certo ambasciatore
Che il Danese s' appella in quei confini
Con un suo figlio, e contra ogni ragione
Mambrian il ritenne al padiglione.

LXII

Siffattamente per costor la presi,
Che quasi tutto il campo a romor corse;
Ma come il re vide gli animi accesi,
L' un contro l'altro al bisogno soccorse
E per questa cagion restarno offesi
Gli ambasciatori, e peggio ancor gli occorse,
Chè Mambriano con gli altri in brigata
Gli assegnò al capitano de l' armata.

LXIII

Duo mesi in questo loco consumassimo
Non facendo altro che zuffe leggiere;
Ultimamente insieme s' affrontassimo
Spiegando al vento tutte le bandiere,
Nel qual assalto talmente operassimo,
Che già per rotte eran tutte le schiere
Di Carlo, e lui più non potea far scampo,
Quando Rinaldo assalse il nostro campo.

LXIV

Quel dì fur presi Namo, Ottone e Gano,
Sansone, il re di Scozia, Amone e Ivone,
E se 'l non era il sir di Montalbano,
Anco il buon Carlo restava prigione.
Giunto costui, l' alfana a Mambriano
Gettò sossopra e voltato il ronzone
Uccise Balearco uomo feroce,
E assai de gli altri pose a simil croce.

LXV

Mambrian poi se ne fuggì la notte,
Nel qual tumulto il padre di Rinaldo
Sciolto per me, scampò fra certe grotte,
E noi oppressi da sete e da caldo
Con l' arme in dosso fracassate e rotte
Sopra l'armata ognun montò di saldo
Con prosper vento e con splendida luna
Non dubitando più di cosa alcuna.

LXVI

Ma il nuovo giorno fossimo assaliti
Da un'aspra e crudelissima tempesta,
La qual n' ha per tal modo sbigottiti
Che ognun di noi contaminato resta,
E alfin trascorsi per diversi liti
L'ultima sorte nostra è stata presta,
Chè usciti del marittimo furore
Provassimo il terrestre assai peggiore.

LXVII

E i soprannominati duo baroni
Da Mambriano in guardia mi fur dati,
Ritenendo per sè gli altri prigioni.
Diciotto gliene vidi incatenati
Ne la sua nave a guisa di poltroni,
Con poca riverenza mal trattati.
Sentendo dir tai cose il franco conte
Tutto s' accese contra il fier Meonte.

LXVIII

Poi richiamato Astolfo si raccolse
Con gli altri insieme al gran tempio di Marte,
E nel secreto suo molto si dolse
D' aver lasciata la patria in disparte.
Nulla di manco allora celar volse
Tal passion, mirando con qual arte
Era fatto quel tempio bellicoso
Ch' ogni uom gentile è di veder bramoso.

LXIX

Questo non era composto di pietre
Come son gli altri edifizi terrestri,
Ma di lastre di ferro oscure e tetre,
Al qual sudò Vulcan con più maestri.
Le sue ghirlande eran archi e faretre,
Saette, dardi, targoni e balestri:
Sopra le porte per più bella esordia
Eran scolpiti l'Odio e la Discordia.

LXX

Tra costor stava il minacciante Orgoglio,
E dietro a l' Odio ascosta la Paura,
Pallida in viso e piena di cordoglio.
Di sopra a questi era un' altra figura
Tutta gonfiata, il cui nome vi voglio
Descriver, e mostrar la sua natura;
Ambizion costei chiamar si suole
Povra di fatti e ricca di parole.

LXXI

Il capo estolle sopra ogni montagna,
De l' onor d' altri spesso s' incorona,
E in secreto e in palese l' accompagna
Invidia; e l' Odio mai non l' abbandona.
Orlando che veder non si sparagna,
Non essendo impedito da persona,
Entrò nel tempio e vide, s' io non erro,
Marte seduto sopra un car di ferro.

LXXII

La Fama innanzi al car battendo l'ali
Volava, e dietro a lei l' Ira e il Furore
Accompagnati da infiniti mali,
Parea che di quel tempio uscisser fuore,
Spargendo incendii e seminando strali;
Poi la Viltà abbracciata col Timore,
Vedendo da ogni canto ferro e foco,
Volean fuggire e non trovavan loco.

LXXIII

Prontezza, Audacia, Tardità e Imprudenza,
Superbia, Crudeltà, Fraude e Malizia,
Insidie, Tradimenti e Violenza,
Sedizion, Menzogne e Impudicizia,
Circuivano il car con gran veemenza
Strascinandosi dietro la Giustizia
Da la più parte oppressa e calpestata,
Vista da pochi, e rare volte usata.

LXXIV

Dopo costor seguian Mòrte e Fortuna
Sopra una rota, or lieta or lagrimante,
Or benigna, or superba, or chiara, or bruna,
Or promittente gloria, or minacciante;
Quell'altra di pietà sempre digiuna,
Cioè la Morte con la sua estirpante
Falce non s' arrestava di colpire,
Facendo or questo, or quell'altro perire.

LXXV

L' ultima compagnia seguiva il Pianto,
Nella qual si vedea tutti i feriti;
Calamità, Miseria d' ogni canto
Gli accompagnava, e tormenti infiniti;
Chi spargea il sangue, e chi l'avea già spanto,
D' ogni ben privi e d' ogni mal forniti
Eran costoro, e da molti villani
Perseguitati con zappe e con cani.

LXXVI

Gli ornamenti e le lampe di quel tempio
Eran le spoglie in battaglia acquistate.
L' are del sacrifizio crudo ed empio
Eran del sangue uman tutte bagnate.
Molti n' avea condotti a simil scempio
Meonte, e l'arme lor quivi attaccate
Stavan pel tempio, ove l' ardito conte
Conobbe l'armatura di Cleonte.

LXXVII

Questa conobbe lui perchè nel scuto
Era scritto il suo nome in lettre d' oro,
E per aver se bisognasse ajuto
Vesti quell' armatura a Sinodoro,
Dicendo: Cavalier non conosciuto,
Sotto quest' armi potrai far ristoro
Contro Meonte di tutti i tuoi danni
E viver dopo morto ancor mill' anni.

LXXVIII

Sinodor, ch' era tutto mansueto,
Ringraziò molto Orlando di quel dono,
E con dolce parlar soave e lieto,
Gli disse: Certamente io presuppono
Che tu sii un cavalier saggio e discreto,
E di seguirti ognora mi dispono
Franco barone ovunque andar vorrai,
La cui proferta a Orlando piacque assai.

LXXIX

Cominciò il conte poscia a investigare
Come quel tempio ruinar potesse,
E non sapendo in ciò come si fare,
Per ultimo rimedio questo elesse:
Voler prima Meonte subjugare
E por in libertà le genti oppresse;
E già disposto avea sciogliere tal groppo,
Quando innanzi gli apparve un vecchio zoppo.

LXXX

Maravigliossi Orlando di quel vecchio
Che gli parea venir molto da lunge,
E in lui gli occhi affissò come in un specchio,
Dicendo: Amico, qual cura ti punge?
Onde ei rispose: Teco m'apparecchio
Che il desiato giorno per me giunge,
Nel qual se non in tutto almen in parte
Sper vendicarmi contro il fiero Marte.

LXXXI

Or sappi, cavalier franco e soprano,
Che questo tempio e quell'altro che in Trazia
Edificai con la mia propria mano,
L'ingrato Marte in cambio di tal grazia
M'ha scornato più volte: io son Vulcano,
Non so se nota t'è la mia disgrazia;
Colui spesso s'accosta a la mia moglie
E di quella a suo modo piacer coglie.

LXXXII

Io l'amava da vero e buon fratello
E per suo amor avrei fatto ogni cosa,
Io lo lasciava entrar nel proprio ostello,
Giudicandol persona virtuosa,
E lui come scelesto, iniquo e fello,
Si stava a trastullar con la mia sposa,
Ma Febo penetrò col suo splendore
Tanto, che pur s'avvide de lo errore.

LXXXIII

Scoperte adunque le fraudi secrete,
Febo me n'avvisò, ond'io composi
Sottilmente di ferro una gran rete,
E con tanta destrezza quella posi
Sopra colui che si traea la sete
Nel vaso mio, che dentro ve l'ascosi
Insieme con la perfida consorte;
Poi me n'andai a la superna corte.

LXXXIV

Tutti gli Dei celesti ed infernali
Condussi meco nel tristo abitacolo
Manifestando a lor gli occulti mali,
Con speranza che visto tal spettacolo
Dovessero punir gli atti bestiali
Di Marte, e porvi innanzi qualche ostacolo;
Ma giunti insieme senza altro decidere
Incominciarno tutti quanti a ridere.

LXXXV

A questo puoi conoscere e discernere
Che in ogni loco la giustizia manca;
Io mi pensava il nimico prosternere
E aver in mio favor la ragion franca,
E quei ridendo cominciarno a spernere
La causa mia; il che m'affligge e stanca,
Ma non mi partirò senza vendetta,
Poi che l'animo tuo col mio s'alletta.

LXXXVI

Rispose Astolfo: Io non mi meraviglio
Che Vener tua t'abbia fatto le corna,
Nè che spesso ti metta a tal periglio,
Chè lei con un sol sguardo il cielo adorna,
E tu non hai nè aspetto, nè consiglio,
Ogni deformità teco soggiorna;
Oltra ciò non ti tolse, a quel ch'io odo,
Se non per poter viver a suo modo.

LXXXVII

Orlando l'interruppe, e disse: Taci
Che non hai ben questa novella udita,
Vulcano io voglio che 'l non ti dispiaci
Di udir un altra cagion più espedita.
Vener tua, ne la qual mal ti compiaci,
Ritien aspetto in sè di calamita,
Marte è poi tutto ferro di natura
Come ci mostra il tempio e sua figura.

LXXXVIII

La calamita tira il ferro a sè.
Però se Marte è tirato da Venere
Lei più che lui in ciò scusar si de';
Ma cerchiam pur che il tempio vada in cenere.
Vulcan rispose: Questo tocca a me,
Ond'io ti voglio far liquide e tenere
Le colonne col tempio in tal maniera
Che tu dirai: Il ferro è fatto cera.

LXXXIX

Cogliete insieme tutte quelle porte
Che stanno per il tempio qua e là sparte,
Fatene una catasta dura e forte,
Intorno al carro ove seduto è Marte.
Questa fatica a voi tocca per sorte,
A me poi toccherà l'ultima parte.
Orlando gli ubbidì di buon talento
E così tutti gli altri in un momento.

XC

Fatta questa catasta Vulcan disse:
Levatevi di qui, franchi baroni,
Che la presenza vostra m'impedisse,
Nè bisognò in ciò far molti sermoni,
Chè ognun di buona voglia gli obbedisse.
Partiti, il foco apparve in più cantoni
Del tempio e tante fiamme uscir di quello
Che poche ne restarno in Mongibello.

XCI

E tanto crebbe il sopraddetto incendio,
Che il tempio si fe' tutto rosseggiante;
Le spoglie e l'arme e ogni altro suo stipendio
Rimasero combuste in un istante;
Ma per seguir il nostro bel compendio
Ritornar voglio dove poco avante
Lasciai quei sacerdoti paurosi
Scorrer la selva e per le grotte ascosi.

XCII

Uno di questi alfin scontrò fuggendo
Meonte, che veniva al sacrifizio,
E inginocchiato a lui forte piangendo,
Gli disse: Disturbato è il nostro uffizio.
Meonte gli rispose: Io non t'intendo,
Se non mi dai di ciò più chiaro indizio;
Narrami perchè qui ti sei condutto.
Colui gli espose incontinente il tutto.

XCIII

Dappoi soggiunse, che quei malandrini
S'erano verso il tempio trasferiti,
E che ancora gli denno esser vicini
Perchè d'alcun non son stati assaliti.
Meonte impose a suoi che ognun cammini,
E poi che gli ebbe a suo modo eruditi,
Correndo innanzi il re malvagio ed empio
Non si ritenne mai che giunse al tempio.

XCIV

Già era ruinato il più bel loco
Del tempio quando il fier Meonte apparse,
E tuttavia multiplicando il foco,
Il resto cominciava a liquefarse.
Visto ch'ebbe Meonte il crudel gioco
Da gli occhi suoi più lagrime fur sparse;
Poi tanta rabbia il strinse in su quel punto
Che Astolfo ne restò quasi defunto.

XCV

Sopraggiunto costui quivi improvviso,
Senza dir altro, il percosse nel fianco
Talmente, che gli fe' mancar il riso.
Fatto quel colpo l'asta venne a manco,
Al qual rumor drizzò subito il viso
L'ardito conte valoroso e franco,
E vide Astolfo suo presso che morto
E Terigi condurre a simil porto.

XCVI

Meonte gli era addosso con la spada
E de la vita l'avea posto in forse
Ma il gentil conte senza star a bada
Prontissimo ai bisogni lo soccorse,
E dimandò al pagan di qual contrada
Era signore, e perchè cagion corse
Sopra i compagni suoi con tanta furia,
Non gli avendo lor fatta alcuna ingiuria.

XCVII

Come, disse Meonte, voi m'avete
Tanto impedito che più non sacrifico,
E senza colpa chiamar vi volete?
Oltra di questo un tempio sì magnifico
Come era quel di Marte distruggete,
Avendo prima ammazzato il pontifico,
E discacciati tutti i sacerdoti
Dal sacrifizio, in lochi aspri e remoti.

XCVIII

Saresti mai Meonte, disse Orlando,
Per cui tanta brigata al mondo langue?
Non mel negar, che in grazia tel dimando,
Avvisami se sei quel crudel angue,
Io non fo altro che andarlo cercando
Per bagnar la mia spada nel suo sangue.
Meonte disse: Tu l' hai ritrovato,
Ma non come credevi addormentato.

XCIX

Ma tu chi sei, che tanta audacia mostri
Nel mio paese senza alcun riguardo?
Rispose Orlando: Un domator di mostri,
Contro il qual ti bisogna esser gagliardo,
Se regnar vuoi ne gli Africani chiostri
E conservar il tuo regal stendardo.
Meonte impaziente nol sofferse
Ma con la spada un gran colpo gli offerse.

C

Orlando ch'era in Africa venuto
Per castigar altrui, quando si vide
Dal suo nemico percosso e battuto,
Disse: Se il brando mio non ti divide
Al primo colpo l'elmo, il capo e il scuto,
La fiamma che il gran tempio ardendo stride
Divorerà il tuo corpo a onor di quello,
Per cui t'hai fatto il mondo e il ciel ribello.

CI

E detto questo Durlindana stese;
Meonte si coperse sotto il scudo;
Orlando ne tagliò quanto ne prese,
Poi sopra l' elmo giunse il brando crudo.
Ne l' altro canto vi farò palese
Quel che per ora in me nascondo e chiudo,
E non vi sia disgrato il tacer mio,
Perchè il molto parlar genera oblio.

CANTO XII

ARGOMENTO



Morto Meonte per le man d' Orlando,
E fugati i Pagani, Filomede
Prende di essi l' imperial comando;
Ma posto da Nisballe in patria il piede
Vien al Conte il suo esercito affidando:
Pugna egli e vince: l' inimico chiede
Soccorso a' Garamanti. Intanto appresta
Rinaldo a Mambrian dura tempesta.



I

Svegliati, ingegno mio, comincia ormai
L' opera tua che il gonzagesco sole
Si rappresenta a te più bel che mai;
Sforzati a germogliar rose e viole,
Mentre che lui ti porge i sacri rai,
Chè giunto il tempo dispensar gli vuole
Ottimamente e chi troppo soggiorna
Quel se ne fugge e mai più ritorna.

II

Io vi lasciai che Orlando combattea
Contra del fier Meonte a più non posso,
E che già il scudo in più pezzi gli avea
Fatto, quantunque fosse duro e grosso;
La spada sopra l' elmo discendea
Si forte che gli fe' cader di dosso
La maggior parte dell' altra armatura:
Pensati se Meonte ebbe paura.

III

Marte invocò dicendo: Or se m' aiuti,
Io m' obbligo di farti un tempio nuovo,
E sacrificii più non mai veduti.
Rispose Orlando: Poscia ch' io mi trovo
Qua per ristor degli uomini perduti
In tutto da clemenzia mi rimovo,
E dar ti voglio in offerta a Vulcano
Come già ai pesci donai Fulicano.

IV

Questa parola accese si Meonte
Che 'l si gittò come un cane arrabbiato
A braccia aperte sopra il franco conte
Credendosi tirarlo a mal suo grato
Fuor de la sella e rompergli la fronte
Col pomo de la spada in su quel prato.
Orlando ch' era nelle zuffe avvezzo
Si lasciò da colui tirar gran pezzo.

V

Perseverando Meonte in tal giuoco,
L' ardito conte terminò espedire
Questa battaglia e gettarlo nel foco
Per dimostrar a chi è pronto fallire,
Che la giustizia conviene aver loco
E che l' ordine suo non può mentire,
Perchè il sommo Motor ha stabilito
Che 'l bene sia premiato e il mal punito.

VI

Da l' altro canto vide molti armati
Che veniano in soccorso al suo nimico
Gridando forte sopra gli ampli prati:
Viva Meonte e chi gli è fido amico.
Orlando che gli avea considerati
Abbracciò quello e punse Valentico
Si forte che correndo il buon ronzone
Se lo tirò per forza in su l' arcione.

VII

Aiuto, aiuto, gridava il feroce
Meonte a' suoi, ma niente valeva:
Valentin se ne fu pronto e veloce
Tanto che appresso l' incendio giungeva.
Orlando allora mise una gran voce
E vôlto verso il ciel così diceva:
A laude di colui che tutto move
Di Meonte vo' far l' ultime prove.

VIII

E tra le fiamme di quel foco acceso
Il gittò poi dicendo: Assaggia e prova
Quel che non hai per pietà compreso,
Vedi se a l' uom crudel crudeltà giova.
Qua sono i frutti del tempo mal speso,
Peccato vecchio, penitenza nova;
Ultimamente chi mal si governa
Perpetua infamia acquista e morte eterna.

IX

Sinodoro montò sopra il cavallo
Che fu già di Meonte in molta fretta
Per cominciar un altro maggior ballo
E corse incontro a la pagana setta,
Dove poi giunto non s'adopra in fallo,
Ch' al primo colpo un pagan morto getta:
Ucciso questo a un altro si rivolse
E con duo colpi la vita gli tolse.

X

Astolfo ch' era rimontato in sella
Insieme con Nisballe e con Terigi,
Ripresa in man la sua spada Pomella,
Gridò: Mongioia, viva san Dionigi.
Orlando conte sopraggiunse in quella,
E disse: Orsù che drento da Parigi
Siano per noi fra le genti cristiane
Appresentate l' insegne Africane.

XI

Noi abbiam certo omai fatto il più forte,
Niente o poco è quel che a far ci resta;
Colui è giunto a le tartaree porte
Che ti gettò per morto a la foresta,
Sicchè, cugin, non temer più di morte;
Sicuramente andar puoi contro questa
Turba che se ne vien sopra di noi
E disperderla sol coi colpi tuoi.

XII

Non dimandar s'Astolfo il capo innalza
Sentendo Orlando che l'onora e cole,
E che d'ogni vergogna il spoglia e scalza,
Poi fra pagani senza dir parole
Col brando in man tutto furioso balza
Stendendo or questo ed or quell'altro al sole.
Terigi e Orlando gli erano a le spalle
In compagnia del giovine Nisballe.

XIII

Or come Astolfo si portasse allora
Non è mestier che per me si ridica,
Che un famelico leon quando esce fuora
Del folto bosco a la campagna aprica,
Esterminatamente non divora
Le belve come lui quella nimica
Gente atterrava con gli urti e col brando,
Di che assai fe' meravigliar Orlando.

XIV

Niuno gli potea far resistenza;
Pedoni e cavalier manda sossopra,
Tanta fu in lui quel dì sufficienza.
Nisbal vedendo come ben s'adopra
Per dar di sè ottima conoscenza,
Vuol che dal canto suo ancor si scopra
Qualche glorioso e magnanimo effetto
Acciò che Orlando poi l'abbia più accetto.

XV

E fermo in tal proposito correndo
Pervenne dove Astolfo e Sinodoro
Van le nimiche forze distruggendo.
Dappoi Terigi imitando costoro
Entrò nel stormo aspramente ferendo,
Per farsi degno di immortal tesoro.
Orlando che avvisato vede il ballo
Subitamente speronò il cavallo.

XVI

Fulgorando costui tra saracini,
Ai colpi del suo brando arme non dura;
Fracassa gli elmi, i scudi e i gozzarini,
E parte l'uomo insino alla cintura.
Pagan non è il qual se gli avvicini
Che non provi la morte acerba e dura,
E in poco d'ora menò sì gran vampo
Ch'ognun si da al fuggir per trovar scampo.

XVII

Chi verso la città gira il suo corso,
Chi al contrario di quella entra nel bosco,
Macon, dicendo, donami soccorso.
E Orlando dice a' suoi: Omai conosco
Che li nemici sotto il nostro morso
Hanno gustato il bellicoso tosco,
La cui fuga al presente non mi spiace
Per riposarmi questa notte in pace.

XVIII

Astolfo per mostrar ben del gagliardo,
Vuol pur a gli nemici tener drieto,
Dicendo, che gli è cosa da codardo
Il riposarsi quando il tempo è inquieto.
Rispose Orlando: Tu non hai riguardo
Al sol che smonta, cugino indiscreto,
E non considri, ond'io mi meraviglio,
Quanto sia grande il notturno periglio.

XIX

Oltra che noi siam privi de la luce,
Bisogna che per vie non conosciute
Cavalchiamo a l'arbesca e senza duce.
Io ti so dir che l'umana virtute
Mancato il cibo a nulla si riduce;
Provediam dunque alla nostra salute,
Che il vincitor acquista poca gloria
Se non sa bene usar la sua memoria.

XX

Or pensi tu ch' Utica città magna
Debba così per niente esser presa,
Che il mar da un canto la difende e bagna,
Da l'altro ha il monte che la tien sospesa?
Scipion occupò il mare e la campagna
Con la sua gente di valore accesa
Combattendo dì e notte l'alte mura
E appena gli potè metter paura.

XXI

Cugin mio caro, colui che si affanna
Tanto che poi non possa riaversi,
Dà esempio agli altri e sè medesmo inganna.
Lasciamo andar costor rotti e dispersi,
E veggiam di trovar qualche capanna
Mentre che il sole a noi lascia vedersi.
Al qual consiglio accordati cercaro
Tanto che in un pastor si riscontraro.

XXII

Tenea costui in un schidon di legno
Presso a un gran fuoco arrostito un capretto,
Visto da' nostri, non l'ebbero a sdegno
Perchè bisogno avean di tal ricetto,
E Nisbal ch'era pratico nel regno
Disse: Da mal ti guardi Macometto,
Pastor, noi siam venuti teco a cena
Che l'odor del tuo arrosto in qua ci mena.

XXIII

Non curando costui di tal favore,
Rispose: Amico mio, qua non s'alloggia;
Vedi d'aver un albergo migliore.
E con le man sopra il schidon s'appoggia.
Astolfo smontò giù dal corridore:
Villan, dicendo, se più stai in foggia
Sopra l'arrosto io ti farò un tal gioco
Che in vita tua mai più non sarai cuoco.

XXIV

Il pastor ch'era villan naturale
Per non degenerar da sua natura,
Alzò il schidon con tutto l'animale,
E disse: O tu che vuoi l'altrui pastura,
Assaggia prima se la sa di sale,
E un colpo gli menò senza misura,
Talchè se la difesa era men presta
Rotto gli avria il capretto in su la testa.

XXV

Ma tanto presto Astolfo gli entrò sotto,
Che colui perse il colpo e non gli pote
Veder come sperava il capo rotto.
Ver è che alquanto il mostacchio e le gote
Gli unse con quell' arrosto mezzo cotto,
Dal qual non avea il duca ancor rimote
Sue voglie, ma la fame volse in furia
Vedendosi un pastor far tale ingiuria.

XXVI

E se Orlando impedito non l'avesse
Nel fuoco avria gettato quel meschino;
Ma prima che astener se ne volesse
Bisognò che l' ardito paladino
Di Valentino a terra discendesse
E per ragion mostrasse al suo cugino
Quanto si disconvegna a chi è gentile
Il pugnar contra gente infima e vile.

XXVII

Costui adopra secondo villano
Ottimamente il natural suo istinto,
E sel si fosse a noi mostrato umano
I suoi l' avrian per traditor dipinto,
Sì che non stender contra lui la mano,
Fa che di gentilezza l' abbi vinto.
Astolfo gli rispose: O cugin mio,
Chi è cortese al villan, fa ingiuria a Dio.

XXVIII

Vergogna mi sarebbe e infamia grande
Se battermi lasciassi a un uom da bene,
E tu vuoi che un poltron visso di ghiande
Sempre in sua vita, al qual non si conviene
Mangiar capretti, ma grosse vivande,
Comporti che il mi dia tormento e pene?
Io nol comporterei a un mio germano,
Guarda se il vo'comportar a un villano.

XXIX

Tu dei modestamente castigarlo,
Rispose Orlando, e non gli tor la vita:
A che proposito al foco gittarlo?
Che val la carne de l'uomo arrostita?
Meglio è un altro capretto condennarlo,
E qui la colpa sua resti punita.
Placato Astolfo in tal ragionamento,
Disse: Fa tu, cugin, ch' io son contento.

XXX

Non tremò mai così per vento foglia,
Come allora tremava quel pastore.
Orlando disse: Sta di buona voglia
E non aver più di costui timore,
Che se un'altro capretto qua germoglia
Noi ti assolviam del già commesso errore;
Onde il pastor intesa la lor legge
Trasse un altro capretto fuor del gregge.

XXXI

E fra sè disse: Gl' è buon qualche volta
A l'uom donar di quel che'l non può vendere.
Costor m'han quasi qui la vita tolta
Solamente pel mio troppo contendere,
E se la voglia mia bestial e stolta
Gli avesse in pace lasciati discendere,
Io non avrei tanto danno sofferto,
E il dono mio saria con qualche merto.

XXXII

E mentre che costui fra sè borbotta,
Astolfo e gli altri sotto la capanna
Mangiâr tutta la carne ch'era cotta.
Torniamo dir del pastor che s' affanna,
Tanto che gli dà il resto in men d'una otta,
E se l'autor che 'l scrisse non m' inganna
Ultimamente di questi due edi
A lui non ne toccò altro che i piedi.

XXXIII

Disse il pastore: Voglio aver pazienza,
Poi che la forza vince la ragione,
Ma s' io avesse con voi egual potenza,
Non mi darei a tal conclusione.
Rispose Astolfo: La tua sconoscenza
Ne induce a far così, villan poltrone,
Che gli altri a'forastier fan vezzo e festa,
E tu gli dai col schidon su la testa.

XXXIV

Al buon Molorco già non rassomigli
Il qual vivea di ghiande e di cesercule,
E non godea a capretti e a conigli
Come tu fai, ma d' insipide fercule,
E i peregrin trattava come figli
Benignamente, onde il magnanimo Ercule
Spesso a mangiar con lui sotto una rovere
Venia di quelle sue vivande povere.

XXXV

Più s' onorò costui con le sue fave
Che non fai tu con tutti i tuoi capretti,
Perchè l'aspetto benigno e soave
Nobilita la mensa e i cibi abbietti.
Tu cominciasti con parole brave
A dir: Qua non s' alloggia, io non ho letti;
Onde noi bisognosi di ricetto
Alloggiati ci siamo a tuo dispetto.

XXXVI

Dormi per questa notte alla rugiada
Che la capanna è alquanto parvolina,
E perchè la tua roba a mal non vada
Metti quelli otto piedi in gelatina,
E se gente scorresse la contrada
Come si suol per far qualche rapina,
Chiamaci che di fuora salteremo
Francamente, ed il tuo difenderemo.

XXXVII

Costui per non venir da male al peggio
Uscì de la capanna senza cena,
E sotto un olmo terminò il suo seggio
Per quella notte con l' epa mal piena,
E dice: Poi che sforzato mi veggio,
Per non moltiplicar l'aspra mia pena,
Quel che m'è tolto da le genti ladre
Vo'che vada per l'alma di mio padre.

XXXVIII

Scoperta poi la rutilante Aurora,
A fuggir cominciar tutte le stelle
Che nascon quando Febo si scolora.
Le tenere erbe verdeggianti e belle
Facean la terra splendida e decora,
Germogliando qua e là rose novelle,
E gli augelletti assettando i lor manti
Componevan soavi e lieti canti.

XXXIX

Orlando e gli altri per tal armonia
Desti, montorno subito a cavallo,
E verso Siria preser la lor via
Prima che si scoprisse altro intervallo.
Lasciamo a questa egregia compagnia
Seguir un poco il cominciato ballo,
E torniamo a quei miseri ed afflitti
Che il dì dinanzi eran stati sconfitti.

XL

In Utica arrivati divulgorno
La morte del lor re cruda ed acerba,
De la qual molti se ne rallegrorno
Per la sua vita rigida e superba;
Ma quei che crudeltà seco imitorno,
Fra quali bene alcun mai non si serba,
Si mostravano tristi e mal contenti
Facendo del tiran tristi lamenti.

XLI

Ma poi concordi tutti in un volere
Presero le fortezze e quel tesauro
Ch'era stato del re, sol per potere
Far de' lor danni singolar restauro,
E senza dubbio già gli par vedere
Ascarion col fiammeggiante Tauro
A Utica d'intorno città degna,
E circa a questo ognun parla e disegna.

XLII

Non avendo Meonte alcun erede
Lasciato dopo sè, deliberaro
Usurpar se potran la regal sede,
E un prefetto del morto re chiamaro,
Il quale era chiamato Filomede
Uomo nell'armi famoso e preclaro,
E capitano il fero a nome loro
Promettendogli genti, argento e oro.

XLIII

Costui congregò tutti i suoi soldati
Ch'erano circa ottomila pedoni
E quattro mila cavalier provati
In più battaglie valorosi e buoni,
E poi che gli ebbe a suo modo ordinati,
Fe' cavar fosse e piantar bastioni,
Afforzando le mura de la terra
Com'un che d'ora in ora aspetta guerra.

XLIV

Lasciam costui in tal sollecitudine
E ritorniamo a Orlando che s'affronta
Con una innumerabil moltitudine,
E a Nisbal volto disse: Or mi racconta
Dove vien che per questa solitudine
Cavalca tanta gente insieme gionta.
Rispose lui: Signor fra quelle squadre
Veggio splender l'insegna di mio padre.

XLV

Questo era un Tauro tutto fiammeggiante
In campo bianco con le corna d'oro,
Del qual v'ho ragionato poco avante
Quando quelli Uticensi s'accordoro
Di ritrovar un capitan prestante,
E che poi Filomede alfin creoro;
Troppo fu grato il figliuol di Milone
D'aver trovato il magno Ascarione.

XLVI

E con Nisbal e con gli altri compagni
Pervenne innanzi a la regal corona,
Mirando Ascarion gli aspetti magni
E le belle armi, disse: In fede buona
Voi non dovete pagar di calcagni,
Secondo il mio giudizio, mai persona,
Ma reinvitarla di sette e di nove
In ogni loco e far mirabil prove.

XLVII

O sacra maestà, rispose Orlando,
Di quel poco valor ch'in noi si trova
È per provarsi a ogni vostro comando;
E se nimico alcun contro voi prova
Le forze sue, e' se gli vuol dar bando
E porlo in loco ove mai non si mova.
Rispose Ascarion: Per tal bisogno
Ho prese l'arme e non me ne vergogno

XLVIII

I cieli m'hanno dato per vicino
Meonte crudelissimo tiranno,
Il qual non cura d'alcun Saracino,
Ma cerca a tutti far vergogna e danno:
Spoglia il viandante e uccide il peregrino,
E dove il poter manca opra l'inganno,
Tal ch'io per non interdir le sue guerre
Ho perduto fin qui di molte terre.

XLIX

Ma quel che più m'affligge e mi travaglia
È ch'io mandai l'unico mio figliuolo
A un loco che s'appella Montescaglia
Per congregar de l'armigero stuolo
Sei mila cavalier usi in battaglia:
Ma temo che Meonte inteso il volo
Non l'abbia poi oppresso con sue scorte
E finalmente condannato a morte.

L

Nisbal che non si può più contenere
Sentendo quel che il genitor gli dice,
Le lagrime si lascia alfin cadere.
Orlando allora disse: Più non lice
A noi, sacra corona, di tenere
Occulto il don che ti può far felice;
Morto è Meonte, e fuor d'ogni periglio
Si trova il tuo diletto e caro figlio.

LI

Noi te l'appresentiamo salvo e sano,
Vedilo qua con gli altri armato in sella,
Baciagli il viso, toccagli la mano,
Rallegrati con lui di tal novella,
E sappi che il spietato Fulicano
Disposto avea di dargli morte fella;
Là sopraggiunsi e in modo me la presi,
Che lui uccisi e il tuo figliuol difesi.

LII

Il re non può per soverchia allegrezza,
Benchè si sforzi, una parola dire,
Nisbal vinto da simil tenerezza
Non si sa da le lagrime partire.
Da un canto mette la passata asprezza
Da l'altro il gaudio e i pianger e i gioire.
Stette gran pezzo, ma pur a la fine
Offerse al padre più rose che spine.

LIII

Dicendo: L'esser già mi desti e il crescere
Quando concetto fui nel materno alvo,
Dono che mai a l'uom non può rincrescere,
Quantunque il tempo il faccia crespo e calvo;
Ma io ne convenivo al tutto nescere
Se costui non m'avesse fatto salvo.
Sforziamci adunque per schivar il vizio
Mostrarsi grati a tanto benefizio.

LIV

Miglior uom di costui arme non porta,
Più franco cavalier non vide il sole,
Ogni viltà per lui si trova morta.
Io non saprei con queste mie parole
Esprimer tanto quanto il caso importa,
Ben ch'io il desidri, perchè il ciel non vuole
Ch'io possa ritrovar laude condegne
A l'opre sue maravigliose e degne.

LV

Rimetti, padre mio, ne le sue mani
La vita, il stato e tutta la tua gente,
E affrontiamoci poi con gl'Africani
Senza alcun dubbio, valorosamente;
Costui è il fior di tutti i capitani,
Benigno, giusto, animoso e prudente,
Tanto che 'l non si può dir che fortuna
Adopri per lui l'arme in cosa alcuna.

LVI

Allor il re distese ambe le braccia
Al col d'Orlando, e disse: Alto barone,
Chi ha l'animo gentil presto s'allaccia.
Nisbal mio figlio hai tratto di prigione
E ucciso quel che m'aveva posto in caccia
Già tante volte e contro ogni ragione,
Tal ch'io non credo mai poter mertarte
Di quel ch'hai fatto, nè in tutto nè in parte

LVII

Per compagno maggior t'accetto e voglio
Osservar tutti quanti i tuoi precetti,
E questo ancor mi par piccol germoglio.
Rispose Orlando al re: Se tu m'accetti
Per servitor, da te buon frutto coglio
Senza voler che tanto alto mi metti:
Qua non venni io per ornar la mia fronte
De l'onor tuo, ma per strugger Meonte.

LVIII

Quel ch'io vorrò da la tua majestade
Per ora nella mente occulto il tegno,
Basta che giunta l'opportunitade
Saprai che nome è il mio e dove vegno;
Attendiam pur a sanguinar le spade
Per fin a tanto che il perduto regno
Torni al suo loco e che Utica sia presa,
Ne la qual tanta gente è stata offesa.

LIX

Il re tra suoi fa far comandamento
Che a costui solo ognun debba obbedire,
E se alcun sprezza tal ordinamento
Che incontinente lo farà morire.
Tutti giuraro al re di buon talento
Che adempito sarebbe il suo desire,
E che colui del qual esso ragiona
Obbediran quanto la sua corona

LX

Or sendo Orlando fatto generale
Capitano e signor di tutta l'oste,
Ordinò quello esercito bestiale
In sette torme molto ben composte,
Designando a ciascuna un caporale
Che disponesse le genti indisposte,
E Sinodoro buon combattitore
Elesse per il primo conduttore.

LXI

Drieto a costui Astolfo, e poi Nisballe
Con la terza, e Terigi con la quarta;
Orlando con la quinta gli è alle spalle
E più non lascia andar la turba sparta,
Anzi stretta la tien per dritto calle
Comandando che alcuno non si sparta
Da gli ordini se cara hanno la vita,
La qual voce da tutti era obbedita.

LXII

L'altre due torme accompagnaro il re,
E così se ne van di mano in mano
Tanto che capitorno ove si fe'
La prima zuffa, e trovar che Vulcano
Ha strutto il tempio da la cima al pie',
Il che assai piacque al senator romano.
Partiti poi di quivi non posaro
Che 'l campo intorno a Utica piantaro.

LXIII

Filomede vedendo por l'assedio
Intorno a la città da tante bande,
Non sapendo trovar altro rimedio
Contro un assalto impetuoso e grande,
Fra gli inimici entrò per dargli tedio
Da quella parte ove il campo si spande
Più ampiamente, e con suoi nocumenti
Gittò per terra molti alloggiamenti.

LXIV

E veramente spaventati avrebbe
Da quella banda gli inimici in forma
Che ciaschedun fuggito si sarebbe;
Ma Orlando capitan di quella torma
Previsto il mal che intravenir potrebbe,
Disse: Tempo non è che il valor dorma.
Dà spronate al destrier Valentico:
A' suoi soccorse, e disturbò il nimico.

LXV

Ma no 'l puote però disturbar tanto
Che 'l si volesse ritirar indietro.
Sofferto che poi l'ebbe Orlando alquanto,
Disse: Se a questo colpo non ti spetro
Possa per me finir tal guerra in pianto,
E non sia il corpo mio sopra il faretro
Posto, ma come inutile e vil pasto
Da l'aspre fiere lacerato e guasto.

LXVI

Così dicendo per far un bel tratto
A due mani il ferì sopra l'elmetto,
E se la spada non giungea di piatto
Tutto l'avria diviso insino al petto,
Nulla di men quel colpo fu sì fatto
Che Filomede perse lo intelletto,
La vista in modo ancor gli venne oscura
Che come morto cadde alla pianura.

LXVII

Per l'orecchie, pel naso e per la bocca
Gittava il sangue e fuor per gli occhi ancora.
Orlando che ciò vide più nol tocca,
Fra gli altri entrò e tanti ne divora
Quanti ne giunge, onde la turba sciocca
Ch' era con Filomede uscita fuora
De la cittade abbandonò l' impresa,
Ponendo nel fuggir la sua difesa.

LXVIII

I Numidi vedendo che il lor duca
Era ne l' arme sì meraviglioso
Ognun si scopre e alcun più non s' imbuca,
Riputando vil cosa il star nascoso,
E non credo, che il sol tanto riluca
Come quel giorno apparve luminoso
Orlando per le sue prodezze imense
Perseguitando il popolo Uticense.

LXIX

Entrò costui nel primo palancato
Per forza e ruinò più bastioni,
E se il giorno l' avesse accompagnato
Tutti gli usciti eran morti o prigioni;
Ma come da la notte fu impacciato
Ridusse le sue genti ai padiglioni,
Dove poi giunto a investigar si diede
Quel che seguito era di Filomede.

LXX

Trovò che certi Numidi l' avevano
Legato al fusto del suo padiglione
E con verghe aspramente il percotevano
Come se stato fosse un vil poltrone,
Le quai cose ad Orlando sì spiacevano,
Che gli fu forza a giocar del bastone
Acciò che ognun impari a le sue spese
D' esser un' altra volta più cortese.

LXXI

E prima che curasse se medemo
Quantunque molto affaticato fosse
Volse trar Filomede dallo estremo
Ch' avea le membra lacere e percosse,
Il qual atto al pagan parve supremo,
E non poco di ciò meravigliosse,
Perchè col fier Meonte s' era avvezzo
Qual ogni gentilezza avea in disprezzo.

LXXII

Lasciò costui per quel atto gentile
Immediate tutti i fier costumi
Ch' avea già presi nel commercio ostile
Ringraziando il cielo e i sacri numi
Che gli han fatto cangiar abito e stile
Sotto il splendor di due pietosi lumi,
E veder a suoi giorni una preclara
Opera singular salubre e rara.

LXXIII

Orlando ch' avea in sè molti pensieri
Di Namo e del re Otton, vôlto a costui
Gli addimandò se de' due cavalieri
Alcuna cosa saprebbe dir lui,
Fatti, non è ancor molto, prigionieri
Dal re Meonte e posti in lochi bui.
Al qual poi Filomede rispondea,
Che nulla cosa di costor sapea,

LXXIV

E che Meonte rare volte usava
L' opera sua in simile esercizio,
E che sempre di notte imprigionava
Colui del qual volea far sacrifizio,
E se eran due il più vecchio occultava
Ne la prigione, e il giovine al supplizio
Era condutto da i suoi sacerdoti,
Uomini in tutto da pietà rimoti.

LXXV

Questa sospizion crebbe la pena
Di Namo e del re Otton molto in Orlando,
Ben che con faccia splendida e serena
Si dimostrasse, il dolor occultando.
Ascarion poi venne seco a cena
Nisbal, Astolfo e Sinòdor laudando
Singolarmente la prima giornata
E l' immensa virtù da lui mostrata.

LXXVI

Lasciam costor e ritorniamo a quelli
De la città che fan pianti e lamenti,
Chi ha perduto i figliuoli e chi i fratelli,
Chi amici, chi compagni e chi parenti,
Onde giovini, vecchi, brutti e belli,
Poveri, ricchi, debili e valenti,
S' unirno insieme e stretti dal periglio,
Chi non può dar ajuto, dà consiglio.

LXXVII

Fra gli altri si levò un vecchio plebeo
Ch' avea forse de gli anni più di ottanta,
Il qual fu detto per nome Arpileo
E consigliò che al re di Garamanta
Ricorrer si dovesse in tanto reo
Caso, e cercar con qualche opera santa
Di placar Giove e scacciar i peccati
Già molto tempo in quella patria usati.

LXXVIII

Un altro ch'era stato secretario
Del re Meonte propose a costoro
Molti rimedii incontra a l' avversario
E prima, che cavassero il tesoro
Splendidamente fuora dell' erario
E che lo dispensasser fra coloro
Che pigliaron l' assunto di difenderli
Contro qualunque vegna per offenderli.

LXXIX

Il re di Garamanta Cleofasto
Fu di Meonte parente distretto,
E chi l' avvisa del nuovo contrasto
Con la sua gente si porrà in assetto,
E poi che crede alcun non è rimasto
Del nostro re, costui per re sia eletto,
Così facendo, il re ch' oggi n' insidia
Sarà scacciato di tutta Numidia.

LLXXX

Voi mi potreste rispondere e dire,
Che il re di Garamanta è troppo lunge,
E che il nemico ha preso tanto ardire
Che già col palancato si congiunge.
A questo anche vi voglio sovvenire,
Se tal paura l' animo vi punge;
Due cavalier a mio comando stanno
Che in questo mezzo vi difenderanno.

LXXXI

Questo consiglio fu preso da tutti,
E scritto a Cleofasto che venisse
A coglier di Meonte i fiori e i frutti
Prima ch' altra disgrazia intravenisse.
Il secretario poi li ebbe condutti
Ottone e Namo innanti, e così disse:
Questi son due baron eccelsi e divi
Stati più giorni in Utica cattivi.

LXXXII

Il vostro re, non già per onorarli,
Gl'invitò seco a cena e stando a mensa
Cominciò con bevande a salutarli
In modo che ciascun ancora vi pensa.
Non è pensier che di ciò molto parli,
Poi che giusto supplizio gli compensa
Colui che intende e sa per alfabeto
Distintamente ogni vostro secreto.

LXXXIII

Ma loro voglion render per mal bene
E scancellar gli oltraggi ricevuti
Da quel ch'ora patisce affanni e pene
E non trova persona che l' aiuti,
Onde dal canto nostro si conviene
Far che siano onorati e provveduti.
D'arme e di gente e ch'ognun gli obbedisca,
Acciò che tal principio ben finisca.

LXXXIV

Finito il parlamento i duo cristiani
Dal popol furo incontinente eletti
Senza contrasto alcun per capitani.
Lasciamo che la guerra si rassetti,
Che ancor ci hanno a venir molti pagani,
E ritorniamo a i nostri primi effetti
Del soprannominato Mambriano
Che fugge innanzi al sir di Montalbano.

LXXXV

Prima che in Asia costui arrivasse
Fu più giorni impedito da fortuna
E dubitò che il mar non l' affocasse,
Tanto fu la tempesta aspra e importuna.
Credo che Sinodor ve ne avvisasse
Quando le sue disgrazie ad una ad una,
Espose a Orlando giacendo su 'l carro
Sì che di questo mai più non vi narro.

LXXXVI

Mambrian perse in quel tempo sì infesto,
Dieci legni con quel di Sinodoro,
E molto più gl' incresceva di questo,
Considerando il giovine decoro
Che non facea di tutto quanto il resto,
E pagato l' avrebbe a peso d' oro
Un che l' avesse fatto chiaro e certo
Che vivo fosse il damigello esperto.

LXXXVII

Già era a Calidonia pervenuto,
Quando udì dir che Rinaldo il seguiva,
E per non esser giunto sprovveduto
D'arme e di genti la città forniva,
E qua e là mandava per ajuto.
Carminiano che questo sentiva
Padre di Sinodoro e di Agismandro,
Si mise in punto come un Alessandro.

LXXXVIII

E di Gallacia mosso se ne viene
A Calidonia ove era Mambriano,
E magnanimamente lo soviene
D' uno esercito nuovo integro e sano.
Troppo contento allora il re si tenne
Per la venuta di tal capitano;
Ma vòlta poi a Sinodor la mente,
Tornò qual prima languido e dolente.

LXXXIX

Carminiano uomo singolare e degno,
Venuto al re con somma riverenza
Il salutò dicendo: Ecco il tuo regno,
Nel qual per te ho fatto residenza;
Ripiglial, Mambrian, ch'io te l'assegno
Più bel che mai e in maggior obbedienza,
Ma dimmi prima, ove è il mio Sinodoro
Ch' io nol veggio fra gli altri a concistoro.

XC

Ch' è di Tiborco? ove è Polidamasso?
Ch'è di Nubiano? ove è il tuo Crollamonte?
Dimmi, chi ha posto Salonetto al basso,
E chi ha spezzata a Galean la fronte?
Manfredonio chi l' ha di vita casso,
E tante altre persone ornate e conte?
Ben te 'l dissi io che 'l fin di tal passaggio
Risulterebbe in nostro gran dannaggio.

XCI

Tu ti credevi pigliar francia e Roma,
E ruinar il ciel non che la terra;
Ma l'uom che sopra sè tuol maggior soma
Che non gli si convien, grandemente erra.
Quel capitan temerario di Roma
Che a i maturi consigli non si afferra,
Se l'imperio suo per questi annulla
Meritamente ognun se ne trastulla.

XCII

Sol tre figliuoli mi trovavo al mondo,
E tutti tre con teco gli mandai,
E ben che in ciò mi mostrassi giocondo,
Più volte da me a me ne lagrimai,
Ch' io ti sentiva troppo furibondo,
E andare in loco ove non eri mai
Stato in tua vita, e contro gente tale,
Ch' aspettar non poteva altro che male.

XCIII

Ma poi ch' io ho perso l'unico mio bene
Tutta la mia speranza e il mio conforto,
Più stare in vita a me non si conviene,
E quanto il viver mio sarà più corto
Tanto più presto uscirò di tai pene;
Ma dimmi almen se Rinaldo l'ha morto,
Ch' io sappi contro cui l'armi apparecchi
E che tal doglia meco non s' invecchi.

XCIV

Rispose Mambrian: Persona alcuna
Incolpar non si può, ma il cielo e l'onde,
I venti impetuosi e la fortuna,
Questi l' han trasportato e non so donde;
Ma chi pensasse il duol che in te s' aduna,
E quel che in me adunato si nasconde,
Benchè tu gli sii padre ed io Signore,
Giudicherebbe forse il mio maggiore.

XCV

Tiborco e molti capitani egregi
Sono andati pel filo delle spade,
Polidamasso e tutti gli altri regi;
Ma non pensar che la cristianitade
Di molta gloria per questo si fregi
Ch'io l'ho lasciata in gran calamitade,
E fuor ne ho tratti che qua son prigioni
Diciotto fra paladini e baroni.

XCVI

Mentre che Mambrian facea sua scusa
Contro quel povro e sconsolato padre,
Ecco arrivar come gente confusa
Dinanzi a lui fuggendo molte squadre.
Che furia è questa sopra voi diffusa,
Diceva il re, che da persone ladre
Fuggir vi veggio? E qui risposer presto,
Che il fier Rinaldo era cagion di questo.

XCVII

Veduta non fu mai simil ruina
Come quella che in Asia ora si vede:
L'aer, la terra, il ciel e la marina
Paventa di costui, e chi nol crede
La prova è madre d'ogni disciplina.
Carminian che gli prestava fede,
Dimandò quanto spazio era lontano
Da Calidonia il sir di Montalbano.

XCVIII

Risposer che due leghe o poco meno
Discosto alla città si ritrovava,
E che se presto non gli è messo il freno,
Tanti ne ucciderà con la sua clava,
Ch'ogni campo sarà de' morti pieno,
E che tra loro tal già si pensava
Veder la Francia a mal porto condutta,
Che vedrà l'Asia alfin guasta e distrutta.

XCIX

Carminiano al re si volse, e disse:
Signor, tu t'hai tagliata l'acqua addosso;
Io sempre dubitai che ciò avvenisse,
Ma non pensar ch'io sia da te rimosso
Per questi assalti nè per altre risse
Fin che la carne mia sta gionta a l'osso,
Che al fido amico mai non si richiede
Per moto di fortuna cangiar fede.

C

Così dicendo speronò Broffardo,
Il suo forte caval, per dar esempio
Di sè quel giorno al timido e al gagliardo,
Ch'ogni altro avrebbe offerto l'arme al tempio
Di quella età, e lui ch'avea riguardo
Alla necessità, che giudica empio,
Colui, che per la patria e pel suo rege
Quando il bisogna morir non elege.

CI

Policardo, Agismandro e Lanfronieri,
Grifaldo, Mambriano e Deoclide
Venuti nuovamente in quei sentieri
Con gente di Gallacia pronte e fide,
Tutti ad un tratto mossero i destrieri;
Ma perchè il canto da voi mi divide
Colui che in sempiterno vive e regna,
Dal mal vi guardi e salvi e vi mantegna.

CANTO XIII

ARGOMENTO



Pugnan Rinaldo e il fiero Mambriano,
E sebben la vittoria al primo arrida,
Lasciano entrambi molti morti al piano:
Ma l'altro in nuovi ajuti si confida,
E più dell' opra dell' astuto Gano,
Che per tradirlo s' offre a lui di guida:
Giunto poi Gano al campo l' arti dice,
E battaglia ne sorge ancor più ultrice.



I

Benchè Zeffiro spiri e Borea manchi
E che la nuda terra rinverdisca
Ornandosi di fior vermigli e bianchi,
Non è però che Marte indebolisca;
Anzi par che in tal tempo si rinfranchi
E che ogni suo seguace ingagliardisca
Tanto che fino al ciel risuona il grido,
Nè men di lui s'adopera Cupido.

II

Da l'un nascono incendi manifesti,
Cioè da Marte, e infiniti romori;
Da l'altro fiamme occulte e sguardi infesti
Che affliggon giorno e notte gli uman cori,
Nè si pon ben discerner qual di questi
Sia peggior, ch'ambedue son mancatori
Di fede a chi da lor spera mercede,
Come in più esempi si comprende e vede.

III

Ma per ora bisogna ch' io favelli
Di Marte, e che Cupido si nasconda.
Io vi lasciai laddove i duo fratelli
Di Sinodoro in vista furibonda
Seguiano il padre, e l'Anfronier con quelli
Va per mostrar la sua virtù profonda;
Poi Mambriano, Deoclide e Griffaldo,
Tanto che riscontraro il buon Rinaldo.

IV

Come il figliuol d'Amon fu sceso in terra,
Malagigi mandò l'armata in fumo,
E disse a'suoi: Qua siamo per far guerra
Venuti con Rinaldo, ond' io consumo
L'armata e ciò che dentro vi si serra
E con tal arte sempre mai costumo
I miei soldati negli altrui paesi
A ciò che sian più 'n combatter accesi.

V

Qua siamo fuor de la cristianitade
E discosti dal figlio di Pipino;
Qua non abbiamo altro che nemistade,
E quella del mal popol saracino;
Qua si convien col taglio delle spade
Acquistar combattendo e il pane e il vino;
Qua dee viltà da noi esser rimossa
Che non ci è luogo ove foggir si possa.

VI

Non furo tai parole a pena uscite
De la sua bocca che il nemico apparse.
Rinaldo ha quattro schiere stabilite
Per poter ordinato ritrovarse
Contro il nemico in questo odio salite
E con guadagno a casa ritornarse.
Viviano con la prima passò avante
E drieto a lui seguiva Bradamante

VII

Ad Ulivier toccò la terza schiera,
La quarta per sè tenne il fio d' Amone.
Carminiano già scoperto s'era
Sopra Broffardo il suo forte ronzone,
E giunto con Viviano alla frontiera
Ognun di loro l'asta in resta pone,
E con duo colpi acerbissimi e crudi
Fino alle carni si passaro i scudi.

VIII

Rotte le lancie il possente Viviano
Sentendo che il nemico non trabocca,
Tosto si volse col bastone in mano
Dicendo: Ancor de l' altre me ne tocca.
Ma ciò non potè far Carminiano,
Perchè a Broffardo usci il morso di bocca,
E a mal suo grado il trasportò sì avante
Che venne a dar fra quei di Bradamante.

IX

Vivian non si curò più di seguirlo
Quantunque voglia avesse di pigliarlo,
Perchè Agismandro cominciò a impedirlo.
Policardo ancor venne a stimularlo
Con aspri colpi e cercò di ingramirlo
Sol per poter a Mambrian donarlo;
Ma quel ch' era avvezzato nel combattere
Non si lasciava in tal soverchio abbattere.

X

A chi un colpo gli dà lui non s'asconde,
Ma con la mazza poderosa e grave
Furiosamente a ciaschedun risponde.
Non fu portata mai dal vento nave
Con tal prestezza sopra le salse onde,
Come Vivian fra' quelle turbe prave
Volge e rivolge il suo forte cavallo,
Nè colpo lascia andar che giunga in fallo.

XI

A chi fracassa il scudo, a chi le spalle,
A chi schianta l'elmetto, a chi il cervello,
A chi vermiglie fa l' insegne gialle,
A chi sommerge l' alma in Mongibello,
A chi porge il bastone, a chi le palle,
A chi stermina il padre, a chi il fratello,
A chi il figliuolo, a chi il compagno uccide,
Tanto che quivi apparse Deoclide.

XII

Costui percosse nel sinistro fianco
Vivian si forte che di sella il trasse
Giudicando che quel venuto a manco
Altro Rinaldo non si ritrovasse;
Ma levato Vivian più che mai franco
Combattendo facea cose non basse,
Ma si meravigliose alte, stupende
Che il nome suo ancor fra noi risplende.

XIII

Non è si pronto a distender le branche
Il famelico leon quando vi trova
Le belve al campo paurose e stanche
Se qualche altro animal vien seco a prova,
Che quantunque le forze in lui sian franche
D' una maggior franchezza le rinnova,
E tanto si dibatte e quindi e quince
Che morto resta o la battaglia vince.

XIV

Cosi Viviano fa nè più nè meno,
Tanto si sente al combatter disposto;
Ma di costui un poco lascereno
Perchè Rinaldo il soccorrerà tosto,
E al buon Carminian ritornereno,
Il qual si vede non pur sol discosto
A' suoi, ma fra nimici in modo scorso
Che spesso chiama e non trova soccorso.

XV

Regger non si potea col suo Brofardo,
Perchè il morso di bocca gli era uscito;
Pur sin che puote fece del gagliardo
Per non parer manco degli altri ardito;
Ma se l' aiuto fosse stato tardo
Da Bradamante lui era fornito,
Che già tratto gli avean l' elmo di testa,
Quando ivi giunse quella dama onesta.

XVI

Visto ch' ebbe costei l' aspetto magno,
Di quel buon vecchio gli parve vedere
Sinodor, del qual già fece guadagno
A Montalban fra le pagane schiere,
E disse a' suoi: Di voi molto mi lagno,
Ch' è preso tal baron contra il dovere
Per esser stato alla battaglia forte,
E voi cercaste di condurlo a morte?

XVII

E incontinente liberato l' ebbe;
Dappoi il dimandò se per ventura
Un giovane pagan conoscerebbe,
Uomo gentile e di bella statura
Sinodoro appellato, il qual potrebbe
Equipararsi ad ogni altra creatura
Quantunque gloriosa e degna fosse,
Il che non poco il padre allor commosse.

XVIII

Molte parole si sarebbon ditte
Circa di questo se le schiere prime
Non fosser state in quel punto sconfitte,
Mambrian ch' era d' animo sublime,
Viviano assalse e le sue genti afflitte
Con tal furor che le mie basse rime
Non bastano a ridir si alta impresa,
Benchè la voglia in ciò sia molto accesa.

XIX

Bradamante sentendo il modo atroce,
Lasciò Carminiano a buona guarda,
E lei va più che un' aquila veloce
Contra il nimico animosa e gagliarda.
Rinaldo che non è manco feroce
Di Mambrian a i padiglion non tarda,
Ma con tal fretta il suo Baiardo punge
Che pria d'ogni altro a la battaglia giunge.

XX

Non corse mai con tal furia delfino
Quando nel mar si sente vulnerato
Come costui fra il popol Saracino
Intrò col suo Baiardo bene armato.
Mambrian che s' avvede del polvino
Per esser d' ogni cosa apparecchiato,
Sentendo il fier nemico che gli accenna
Tolse una lancia che parea un' antenna.

XXI

Rinaldo n' avea un' altra soda e verde
La qual non era già minor di quella,
E l' ira d' ogni canto si rinverde
Come d'april suol far l' erba novella,
E niuno di costor l'animo perde,
Ma virilmente raffrontava in quella
Il suo nemico, e quando s' incontraro
Molte persone a quel romor cascaro.

XXII

Baiardo ch' era fra cavalli il primo
Convenne inginocchiarsi a questo tratto;
Quel del pagano in su 'l terrestre limo
Per tal incontro rimase disfatto.
Mambrian presto rimontò da imo
Sopra a un altro caval simile a un matto,
Ma poi Baiardo in quel mezzo si rizza
E sotto il suo signor saltella e guizza.

XXIII

Tratte le spade a un tempo si feriro
Sopra gli elmetti con si gran ruina
Che più di un miglio i colpi si sentiro.
Non fu mai si turbata la marina
Come costor quel giorno incrudeliro
L' un contra l'altro e l'odio non declina,
Ma combattendo si augumenta e cresce
Tanto che il gioco a Mambrian rincresce.

XXIV

Deoclide che stava in su il vantaggio
Pensò ferir Rinaldo in nella schiena
E vendicar del suo signor l'oltraggio,
Ma non si fu col caval mosso appena
Che Bradamante gli impedì il viaggio,
Dicendo: Ove ne vai, pagan? Raffrena
Un poco il corso; e con la lancia il colse
Si sconciamente che il fiato gli tolse.

XXV

Per morto fu portato Deoclide
Da la sua gente verso Calcidonia.
Mambrian per disgrazia se n' avvide,
Ove contra Rinaldo si indemonia
Tanto che insino al cielo s' udian stride,
Macon sprezzando e la sua fede erronia;
Poi menò il scudo con sì gran tempesta
Che lo infranse a Rinaldo in su la testa.

XXVI

Rinaldo vide balenar più lucciole
Che non son stelle su nel ciel stellifero,
Onde convien che il suo intelletto sdrucciole;
Ma ritornato in sè, tutto pestifero
Divenne e non istette a mondar succiole,
Ma con Fusberta un colpo aspro e mortifero
Porse al pagano che gli fece ascondere
Tanta sua smania e molto sangue effondere.

XXVII

Volea Rinaldo terminar tal festa,
Ma Policardo, Agismandro e Griffaldo
Gli furno addosso e ciascun il tempesta.
L' elmo per tanti colpi era sì caldo
Che 'l si vedea per tutta la foresta
Balzar faville, e il fio d'Amon star saldo
Come una torre d'arcion non si movere,
E intorno a lui la gente e il sangue piovere.

XXVIII

Tocca, ritocca, percote e martella,
Urta, fracassa, rompe, infrange e taglia;
Ciò che innanzi gli vien teste e cervella,
Cimieri, scudi, usberghi, piastre e maglia,
Uomini e bestie ogni cosa flagella;
Non fu veduta mai simil battaglia
In alcun loco, nè sì orribil fatto,
Nè tanta furia a Rinaldo in un tratto.

XXIX

Policardo atterrò lui e il cavallo,
E poi gli ruinò il fratello addosso.
A Griffaldo si mosse e non già in fallo
Che gli aprì l'elmo e il capo insino all'osso
Del collo, e non gli valse aver il callo
De l'arme ancor che fosse duro e grosso,
Perchè Fusberta il divise in due parte;
Così morì il figliuol di Salismarte.

XXX

Non era il padre quel giorno venuto
Alla battaglia, perchè Mambriano
In Calcidonia l' avea costituto
Del porto e delle navi guardiano,
Dubitando non esser combatutto
In terra e in mar dal popol cristiano,
Sì che del figlio avrà triste novelle,
Poi che Rinaldo gli ha tolta la pelle.

XXXI

Oltra che il fio d'Amone con Fusberta
Uccidesse quel dì di molta brigata,
Baiardo ancora con la bocca aperta
E coi calci facea guerra spietata.
Mambrian che gran pena avea sofferta,
Poi che la virtù in lui fu ritornata,
Veggendo tutte le sue genti in volta
Subito fece suonare a raccolta.

XXXII

Bradamante in quel punto avea rimesso
Vivian per forza sopra un buon destriero,
E non si gli volea partir da presso,
Perchè mancato gli era, a dir il vero,
Il scudo, e l' elmo in più parte avea fesso
Sì che d' aiuto gli facea mestiero,
Nè certo bisognava indugiar molto,
Tanto sangue già gli era stato tolto.

XXXIII

Ma poi che l' inimico ebbe ritratte
Le genti sue col suon de le trombette,
Rinaldo disse: Più non si combatte
Per oggi; e con Fusberta si ristette.
Ma tante genti avea morte e disfatte
Che il campo restò carco di saette,
D' arme, di morti, d' insegne e di spoglie,
Ch' altro frutto in battaglia non si coglie.

XXXIV

Da l'una parte e da l'altra in quel giorno
Perirno molti franchi combattenti.
Rinaldo fece al padiglion ritorno
Con Bradamante e con l'altre sue genti.
Mambrian che temea di maggior scorno
Fe' coglier tutti gli uomini eccellenti
Ch' erano stati in battaglia distrutti
E verso la città gli ebbe condutti.

XXXV

E quivi giunti con tristi sembianti,
A Salismarte presentò il figliuolo,
Sopra il qual poi incominciar gran pianti.
Altro non avea lui se non quel solo,
E vedendosel tolto in uno istanti
Da l' avversario suo n' ebbe tal duolo
Che sel non fosse stato Mambriano
Ucciso si sarebbe di sua mano.

XXXVI

Quello il riprese dicendo: Tu mostri
Ben che più non hai l' animo regale
Già tanto venerato ai giorni nostri.
Or che insolenza è questa che ti assale?
Salismarte io non voglio che tu giostri
Contra di te, che doppio saria il male,
Ma contra quel pestifero e crudo angue
Ch'ha sparto e va spargendo il nostro sangue.

XXXVII

Rimovi ormai da te questa aspra febre
E non voler del tutto impoverirti,
Che se Griffaldo ha chiuso le palpebre
Al corpo che mertò già lauri e mirti
E ora merta aver pompa funebre,
L' alma sta lieta fra gloriosi spirti
Nei campi elisi con assiduo ridere,
E tu ti vuoi da disperato uccidere?

XXXVIII

Sai che il nostro nemico altro non brama
Se non che ognun di noi sè stesso uccida,
Per riportarne il trionfo e la fama,
L' onor, la gloria e il premio che s'annida
Fra Saracini, anzi tanto se incarna
Ne la superbia e nel vizio di Mida,
Che spaventar si crede col suo telo,
L' aer, la terra, il mar, gl'uomini, il cielo.

XXXIX

Ma quel che estinse il furor giganteo
E che distrusse la tebana rabbia
Farà di lui come di Capaneo,
Sicchè tu non ti dei morder le labbia,
Ancor che questo maledetto leo
D'un sì degno figliuol spogliato t'abbia,
Poscia che quegli è morto a grande onore
Combattendo dinanzi al suo signore.

XL

Alzando Salismarte un poco il ciglio
S'avvide come molto era trascorso
Fuori del vero e debito consiglio,
E già n'avea vergogna e gran rimorso,
Considerando che il suo caro figlio
Non era tristamente a morte corso,
Ma da buon cavalier senza paura
Onde poi gli ordinò dar sepoltura.

XLI

Mentre che Salismarte preparava
L'onor funebre al damigel soprano,
Rinaldo a le sue tende dismontava
Con Bradamante e col franco Viviano,
Onde smontato fra suoi ordinava,
Siccome è usanza di buon capitano,
Che tutti quelli ch'eran vulnerati
Fossero provveduti e ben curati.

XLII

Dappoi impose al marchese Ulivieri.
Che quella notte la guardia facesse
Intorno al campo co' suoi cavalieri.
Pregò ancor Bradamante che volesse
Cenar con lui; ond'ella volentieri
Al suo Rinaldo grazia tal concesse,
Ma volse che con lei quivi cenasse
Carminiano e che ognuno l'onorasse.

XLIII

Costei si ricordava il benefizio
Di Sinodoro verso il duca Amone,
E come quel gli era stato propizio
Ne la Guascogna a trarlo di prigione.
Rinaldo ancora, per schivare il vizio
Che tanto regna oggi fra le persone,
Carminiano da padre onorava
E Sinodoro suo molto lodava.

XLIV

Poi dimandò se il giovine di vaglia,
Ornamento di tutti i saracini,
Era stato quel giorno alla battaglia,
E come Namo e gli altri paladini
Si governavan ne la lor travaglia,
E se prigione avean da malandrini,
Cioè oscurità, ceppi o catene,
Come spesso fra barbari interviene.

XLV

Carminiano rispose a lui piangendo
E disse: O generoso capitano
La gentilezza tua laudo e commendo,
Che tanto mi ti sei mostrato umano,
E la severità biasmo e riprendo,
Anzi inumanità di Mambriano
Il qual tien, come hai detto, incatenati
Color dai quai noi siam tant' onorati.

XLVI

Di Sinodoro mio quà non ti arreco
Nove, perchè io credo che 'l sia morto.
Mambriano in Guascogna il menò seco
A Montalbano per tuo disconforto,
Ed io restai nell'Asia orbato e cieco
Di tre figliuoli senz' alcun diporto;
Tornati ne son due con poco onore:
Fortuna iniqua m'ha tolto il migliore.

XLVII

E sappi ch'oggi l'arme non pigliai
Ad altro fine se non di perire
E con un tuo baron mi riscontrai,
Che fornito averebbe il mio desire,
Ma il ciel che mi preserva a maggior guai
Non mi lasciò tal battaglia espedire,
Che volendo tornar verso colui
Dal mio caval qua trasportato fui.

XLVIII

Al scontro de la lancia gli uscì il morso
Di bocca, ond'io nol potei ritenere
E così son fra le tue genti corso,
Dove m'hai fatto intendere e vedere
Quanto sia vano il nostro dar soccorso
A Mambrian, che se tutte le schiere
Che menò in Grecia già l'antico Serse
Avesse innanzi te, rimarrian perse.

XLIX

Tu mostri forza e gentilezza insieme
Alle qual arme vana è ogni difesa.
Ben è sciocco colui che in ciò non teme
E che con teco cerca aver contesa,
Onde io vinto da l'opre alte e supreme
Ho già la mente in seguitarti accesa,
Tanto che s'io potessi con mio onore
Subito cangerei legge e signore.

L

Ma perchè sempre al mondo m'è spiaciuto
Il romper fede quando io l'ho promessa,
Di Mambrian non posso far rifiuto.
Rispose il fio d'Amon: L'uom che confessa
Esser per fede al suo signor tenuto
Mancando poi, ne acquista infamia espressa,
Sì che per questo teco non mi sdegno,
Anzi dico che fai da baron degno.

LI

E ben che io potessi giustamente
Tenerti oppresso da cattivitade,
L'amor di Sinodor è sì fervente
In me, per la sua innata umanitade,
Che il buon caval e l'arme rilucente
Insieme con l'usata libertade
Ti rendo, sì che puoi, baron verace,
Restar con noi o andar dove ti piace.

LII

Altra cosa da te non ricerco io
Se non che tu suadi a Mambriano
Che voglia ai prigionieri esser men rio.
Rispose allora il buon Carminiano:
Io ti prometto far dal canto mio
Ciò che potrò, famoso capitano.
Da poi montato sopra l'afferante
Ringraziò Rinaldo e Bradamante.

LIII

Questi l' accompagnaron fuor de l' oste
Più d' una lega sempre confortandolo
Che le sue voglie in Cristo abbia disposte;
E nella santa fede ammaestrandolo
Con parole fondate e ben composte
Non s' arrestaron mai, che predicandolo,
Quel si obbligò di venir al battesmo
E di lasciare in tutto il paganesmo.

LIV

Poi verso Calcidonia drizzò il piede
E Rinaldo tornò con la sorella
Al campo ove era posta la lor sede.
Carminian smontato alfin di sella
Con Mambriano a ragionar si diede
Esponendogli tutta la novella
Per ordine a che modo fu prigione
E quanto onor gli fece il fio d' Amone;

LV

Dicendo: Lui non m' ha posto in catena
Come tu fai i suoi, nè in prigion scura,
Anzi con fronte splendida e serena
M' ha custodito fin presso alle mura.
Mambrian che ha la mente d' odio piena
Rispose: Esso l' ha fatto per paura
Che egli ha di noi,non per ben che'l ti voglia,
Così fosse distrutta ogni sua spoglia.

LVI

E non creder che voglia aver per questo
Un minimo rispetto a' suoi cristiani:
Io li sarò continuamente infesto
E se lui mi può giunger nelle mani,
Non speri da me altro che il capresto
E che le carni sue sien date ai cani,
Perch'io non posso, anzi nol voglio assolvere
Se pria nol veggio al vento tratto in polvere.

LVII

Disse Carminiano: E' non si vuole,
Signor mio caro, sparger tanto fele,
Perchè la crudeltà terminar suole
Ultimamente sopra l' uom crudele.
E mentre ch' esso dicea tai parole
Giunse nel porto con cinquanta vele,
Sotto l' insegna del drago e del tasso
Un successor del re Polidamasso.

LVIII

Costui era suo figlio e fu nomato
Fra Saracini il franco Polidarco.
Di vendicare il padre avea giurato
Per non aver de la sua morte incarco.
Mambrian che s' avvide appresentato
Tanto soccorso, di letizia carco
Per onorar il damigel valente,
Contra gli andò con tutta la sua gente.

LIX

E non s' erano a pena insieme gionti
Che il Tamburlano appar e il re Circasso
Sopra la cima di due alti monti.
Di Paflagonia giunse il fier Gurasso,
Che vuole empir di sangue i fiumi e i fonti
E in un sol colpo por Rinaldo al basso,
Nè molto stette a giunger il gran Cane,
Quel re di Persia appellato Tifane.

LX

Dopo costor sopravvenne il Soldano
E il re di Lidia detto Licomauro,
Con quel di Battria chiamato Curvano.
Copiosi eran di gente e di tesauro,
Tanto che visti dal re Mambriano,
Gli parve d' aver fatto buon ristauro
Del tempo perso contra il fio d' Amone
E rinfrancata la sua regione.

LXI

E il re d' Ircania, e il vecchio Pinamonte,
Allora imperator di Trebisonda,
Giunsero a Mambrian con lieta fronte.
Il re di Media non par che s' asconda
Drieto a costor, e vien qual cervo al fonte,
Pregando Macometto che gl' infonda
Tanta virtù che di sua propria mano
Uccider possa il sir di Montalbano.

LXII

Costui fra gli altri menò duo giganti
Fratelli e gran nemici di Rinaldo,
Al ciel, non che a la terra minaccianti,
De' quali l' un chiamavasi Archimbaldo,
Rigido molto in opere e in sembianti.
L' altro ch' era il maggior e il più ribaldo
Da tutti i vizi gravemente tocco
Fu appellato per nome Calimbrocco.

LXIII

Di molti ancor per brevità si tace,
Ch' ebbero in questo gran sollecitudine
A pena che il paese era capace
Per dar ricetto a tanta moltitudine.
Torniamo a Mambrian che non vuol pace,
Ch' aver gli par fra il martello e l' incudine
Senz' alcun dubbio per mezzo di Gano
Bradamante e il signor di Montalbano.

LXIV

Or come in lui nascesse tal speranza
Io ve ne voglio dar chiara notizia.
Stando in prigione Gano di Maganza,
Di tutte le miserie avea dovizia,
E Polidarco con molta arroganza
Era venuto a la nuova milizia,
Per vendicare il re Polidamasso,
E metter tutti i Maganzesi al basso.

LXV

Costui volea che Gano fosse impeso
E Mambrian l' avrebbe conceddito
Se l' arte sua non l' avesse difeso.
Tanto ben seppe oprar l' ingegno astuto,
Quantunque fosse da più parti offeso,
Che il nemico cangiò legge e statuto,
E fecelo il primo uom de la sua corte
Solo a fin di condur Rinaldo a morte.

LXVI

Gano gli porse fra gli altri un partito
Dicendo: Poi che il tuo Carminiano
È stato da Rinaldo riverito
Voglio che tu ti fingi a mano a mano
D' esserti per tale atto intenerito,
E che mi lasci andar libero e sano
Con Dudon nostro, figlio del Danese,
Per non parer manco di lui cortese.

LXVII

E se tu vuoi saper per qual cagione
T' ho dimandato il franco giovinetto
Io te ne renderò buona ragione:
Rinaldo l' ama più che Ricciardetto,
E non potrà, vedendo il suo Dudone,
Pigliar de la mia andata alcun sospetto,
Si che a man salva lo potrai avere
Senza mio danno e con tuo gran piacere.

LXVIII

Rinaldo ha seco assai de la mia gente
De la qual posso ordinare e disporre,
Quel che mi piace imperativamente,
E per un capitan l' altro soccorre.
Certo son che la notte susseguente
Mi vorranno per guardia al campo porre,
Dove poi giunto scoprirò un gran foco
Acciò che tu conosca il tempo e il loco.

LXIX

Non esser pigro a mover le tue schiere
Come tu vedi andar le fiamme al cielo,
Perchè Rinaldo si starà a piacere,
E crederà che di lui abbia zelo;
Ma il viver suo mi è in tanto dispiacere,
Che torrei a negar Cristo e il Vangelo,
E mettermi la croce sotto a i piei,
Pur che costui morisse a' giorni miei.

LXX

E tanto ben seppe ordinar la trama,
Che Mambriano alfin gli prestò fede.
Carminian a questo lui non chiama,
Che torto gli avrebbe l' occhio e il piede.
Ma Salismarte, il qual desidra e brama
Veder Rinaldo di miseria erede,
Perchè poco dinanzi gli avea morto
Griffaldo, ch' era tutto il suo conforto.

LXXI

Cinquecento compagni a costui diè
Fra i quali era il valente Dioclide
Quel, che volendo già salvar il re,
A mal partito condutto si vide
Nella prima battaglia che si fe'
Contra Rinaldo in Asia, e se le fide
Sue genti non l' avesser via portato
Bradamante l' avrebbe maltrattato.

LXXII

A l' uno e all' altro Mambriano impose
Che la notte fra il campo e la cittade
Dovessero tener lor genti ascose
E vigilar con gli occhi e con le spade
Sin tanto che le fiamme luminose
Pôrte da Gano in quella oscuritade
Discopriranno il segno a lui promesso
Sopra quel monte, che più l' era appresso.

LXXIII

Soggiunse poi che lui e Lanfronieri
Verrebbe, e Pulicardo ancor verria
Con più di dieci mila battaglieri.
Fatto il consiglio Gano si partia,
E Mambrian gli die' arme e destrieri.
Oltra di questo, per sua compagnia,
Mandò Dudone del Danese figlio,
Come proposto s' era nel consiglio.

LXXIV

Or come Gano fu a Rinaldo gionto
Restar il fece tutto ammirativo,
E maggior dubbio in ciò l' avrebbe ponto
Se non fosse l' aspetto onesto e divo
Del giovine Dudone al bel far pronto
Sempre mai stato e alle male opre schivo.
Costui dal cor gli trasse ogni sospetto
Tanto era a gli occhi suoi grato e diletto.

LXXV

E dimandò in che modo erano usciti
A Mambriano fuora de la rete.
Rispose Gano: Gli uomini periti
Fingon talor di trar l' ardente sete
A i lor nemici porgendo partiti
Maravigliosi e promesse indiscrete,
Tanto poi che l' ingordo accettatore
Resta ingannato dal suo proprio errore.

LXXVI

Così possiamo dir di Mambriano
Che mi volea, non è ancor molto, uccidere
A compiacenza d' un altro pagano.
Pensa che allora non c' era da ridere
Dal canto mio, ma lo intelletto sano
Seppe talmente ordinare e decidere
Le cose sue con un falso sermone,
Che il nimico ci trasse di prigione.

LXXVII

Gli è ver ch' io gli ho promessi mari e monti
E molto più che lui non m' ha richiesto,
E in questa notte spera che m' affronti
Con teco a posta sua rigido e infesto,
E che la gloria del tuo nome smonti,
Anzi li par che al collo abbi il capresto,
E che pender ti veda su le forche
Fra le sue genti disoneste e sporche.

LXXVIII

A questo puoi veder, Rinaldo mio,
Ch' io non son quel che la brigata dice.
Poss' io venir in disgrazia di Dio,
S' io cerco d' estirpar la tua radice,
E se del fio d' Amon altro desio
Se non vederti glorioso e felice.
Rinaldo l' abbracciò chiamandol padre,
Poi messe in punto tutte le sue squadre.

LXXIX

E disse a Gano: Poscia che il nimico
Non s' avvede che dato sia tal scoppio,
Io gli vo render dattero per fico
E dimostrar che le sue fraudi accoppio.
Forse che in questa notte l' odio antico
Estinguerò con un bel tratto doppio,
Il che non mi par vizio anzi mercè
Farla a colui, che la vuol fare me.

LXXX

Vattene, conte, come gli hai promesso
A darli il segno sopra il monticello,
Ch' io ti sarò con le mie genti appresso,
E non mi moverò, che il pagan fello
Conoscerà l' inganno per sè stesso,
E pentirassi più volte di quello,
E mostrerolli ancor, che l' uom per fraude
Acquista sempre più danno che laude.

LXXXI

Venuto il tempo della mezzanotte
Gano sul monte fe' far molti fuochi.
Rinaldo in questo mezzo avea condotte
Le sue brigate per diversi lochi.
Mambrian, ch' era allor fra certe grotte
Lontan da l' oste in compagnia di pochi,
Veduto il segno sul monte lontano,
Disse: Omai vendicato è Mambriano.

LXXXII

Poi comandò, che ognuno il seguitasse
Con più silenzio che possibil fosse,
E se pur qualche romor si levasse,
Che debbano star saldi alle percosse,
E che fra loro alcun non dubitasse
Che drieto a lui con quattro schiere grosse
Venivano il gran Cane e il re Circasso
Calimbraco, Archibaldo e il fier Gurasso.

LXXXIII

Costor sarian bastanti con lor prove
Non solamente a spaventar Rinaldo,
Ma il fiero Marte, Apol, Saturno e Giove.
Voi non sapete ancor chi sia Archibaldo,
Nè con qual forza Gurasso si move
Ne le battaglie quando è d' ira caldo.
Di Calimbroco non vi stendo l' ale,
Che per cento Rinaldi costui vale.

LXXXIV

Più vi vo'dir, che noi ritroveremo
Questo ladrone involto ne le piume,
Sicchè animosamente andar dovemo.
Ecco Gano che vi ha scoperto il lume
De le sue fiamme in loco alto e supremo,
Sol per condurvi a far di sangue un fiume
Fra li nemici, e ognun di voi sia pronto
Che in mille anni non vien quel che in un ponto.

LXXXV

E detto questo sopra il monte ascese
Con la sua compagnia di mano in mano,
La qual andata fu nota e palese
Per Ganelone al sir di Montalbano,
E quello avea già molte rete tese
Come prudente e savio capitano
Intorno al campo all'ombra di un gran bosco,
Che facea il loco tenebroso e fosco.

LXXXVI

Fermato Mambrian sul monte alquanto
Con conte Ganelone a parlamento,
Intese che le tende da ogni canto
Potean pigliarsi senza impedimento
E strugger quel che lui odiava tanto;
Onde il pagano a scender non fu lento
Credendo di pigliarsi il fio d' Amone
Sotto le tende, a modo d' un castrone.

LXXXVII

Ma quel buon cacciator ch'avea postati
I cani al varco, scoperto il cinghiale
Tutti ad un tratto furon scatenati.
Mambrian, ch' era un superbo animale
Vedendosi assalir da tanti lati
E che Gan gli era stato disleale,
Maledì il ciel con tutti i suoi splendori,
E il primo che ascoltò mai traditori.

LXXXVIII

Poi disse: Son venuto come suole
La semplice farfalla a dar nel fuoco.
La invidiosa fortuna pur non vuole
Ch' io possa con costui vincere un gioco!
Mentre che Mambrian così si duole,
Rinaldo danneggiava assai non poco
Le genti sue per dritto e per traverso,
E Dudon restaurava il tempo perso.

LXXXIX

Da l' altra parte ancor si discopriro
Malagigi, Viviano e Bradamante,
E tutti a un tratto nel stormo feriro.
Ulivier che era allor poco distante
Uscì del bosco e cominciò il suo giro
Da generoso e magno combattante
Tra li nemici di ferir non parco,
Dove scontrò l' ardito Polimarco.

XC

E d' una lancia il percosse sì forte
Che con tutto il cavallo il stese a l'erba.
Dubitò Polidarco allor di morte,
Tanto gli parve la percossa acerba;
Ma le sue genti di tal danno accorte
Ben che temesser la voce superba
Del lor nemico, visto il car signore,
Incontinente sbandirno il timore.

XCI

Quivi costor talmente adoperorno
Le spade che a malgrado di Olivieri
Polidarco per forza rinfrancorno.
Il qual poi rimontato sul destrieri
Disse: Se salvo in Caledonia torno,
Mai più vi condurrò miei cavalieri
A combatter di notte in parte alcuna,
Perchè gli è proprio tentar la fortuna.

XCII

Gano ch' era rimasto a le lor spalle,
Quando sceser dal monte pigliò il passo
Con le sue genti fra il campo e la valle
Lasciando or questo or quel di vita casso.
Uscir non si potea dal tristo calle
Perchè da un canto l' impediva il sasso,
Da l'altro eran li armati maganzesi
D' odio e di rabbia crudelmente presi.

XCIII

Mambrian che si vede il passo chiudere
Dal suo nemico e fra tante arme astringere,
Disse: Per certo qua non è da ludere.
Io mi credea più che Rinaldo attingere
E in questa notte a mio modo conchiudere
Quel che già Ganellon m'ebbe a dipingere;
Ma come un uom si scopre al tradir dedito
Chi l'impicasse acquisteria gran credito.

XCIV

Io m' ho lasciato governare e reggere
Da Gano, il qual m'ha condotto alla trapola.
Peggior compagno non poteva eleggere
Di lui, e meritamente il ciel mi vapola;
Ma se'l vien mai che il possa racorreggere,
Mio danno poi se da la man mi scapola;
Io farò del suo corpo più particole
Che non son pesci in acqua, in terra auricole.

XCV

E così borbottando non cessava
Di percoter col brando or questo or quello:
A chi una spalla, a chi un braccio spiccava,
A chi fendea l'elmetto, a chi il cervello.
Tristo colui, che innanzi gli arrivava,
Che se'l fosse ben stato un suo fratello,
Esso l'avrebbe in quella furia ucciso,
Tanto era Mambrian da sè diviso.

XCVI

La notte ancor sì forte l'impediva
Che i suoi dagli altri lui non discernea,
Quivi a l'orbesca Mambrian colpiva
Secondo che fortuna il conducea,
E tanto scorse su per quella riva
Che giunse ove Deoclide combattea,
E con la spada tal colpo gli offerse
Nol conoscendo che il capo gli aperse.

XCVII

Per la cui morte si levò gran grido
Fra saracini a torno di Mambriano,
E Salismarte al re compagno fido,
Disse: Sarestu mai venuto insano?
Morto hai Deoclide onde manco mi fido
Di te, che del signor di Montalbano.
Le quai parole tanto il disturborno
Che come un pazzo andò più volte a torno.

XCVIII

Non fu sentito mai rabbioso cane
Latrar come costui, nè mugghiar toro
Quando si vede da fiere aspre e strane
Condur per forza a l'ultimo martoro.
Tutte le schiere prossime e lontane
Per quella voce allor si spaventoro;
Le bestie che pel bosco facean nido
Fuggiron tutte al suon di quel gran grido.

XCIX

Rinaldo che l'udì cavalcò presto
Al suon di quella voce spaventevole,
Fra sè dicendo: Che animal sia questo,
Il qual si mostra tanto rincrescevole?
Chi l'ha produtto al mondo si rubesto?
Può esser ch'io nol debba far piacevole?
N'ho pur anche negli anni oltre passati
Domi degli altri ch'eran più sfrenati.

C

Già cominciava tutta vergognosa
La diletta fanciulla di Titone
A confonder la notte tenebrosa,
Quando Mambrian vide il fier leone
Sopra lui con la branca sanguinosa
Stender Fusberta a sua confusione,
La cui venuta tanto gli dispiacque
Che per gran spazio sospirando tacque.

CI

Poi fece come l'orso che si vuole
Sempremai vendicar d'ogni ferita,
Tanto che qualche volta se ne duole
E bene spesso gli lascia la vita.
Rinaldo che vedea giù uscito il sole
Da l'Oriente e la notte fuggita,
Ferì il re Mambrian sì acceso d'ira
Ch'io per paura abbandonai la lira.

CANTO XIV

ARGOMENTO



Arde la pugna, e di valor prodigi
Fan Dudone, Rinaldo e Bradamante;
Ma il secondo riman cieco ai prestigi
Di Archimbaldo immanissimo gigante.
Per arte maga il sana Malagigi,
Ed opra sì che l' inimico errante
Fugge perduto, e Mambrian smarrito
Tregua domandi, in suo sperar fallito.



I

Mossa quella viltà che già mi spinse
A poner giù la risonante cetra,
E superato il timor che mi vinse,
Ogni abito pusil da me s' arretra,
E torno a dir come Rinaldo strinse
Tanto il nemico che 'l non fu mai pietra
Più di costui ristretta in alcun muro,
Quantunque fosse un uom molto sicuro.

II

Salismarte che vide così astretto
Mambrian da Rinaldo, lo soccorse,
Gridando: Che farai, can maledetto?
E con la spada un gran colpo gli porse.
L'Aufronier che qui era allor rimpetto
Ancora lui sopra Rinaldo corse,
E in tal maniera d' una punta il colse
Che il fio d' Amon più volte se ne dolse.

III

Ma, benchè lui si veda circuito
Da gran nemici e percosso da tutti,
Non si smarrisce, anzi divien più ardito
E terminò lasciar morti e distrutti
Color che l'hanno in tal modo assalito
Prima che a l'arbor suo sian tolti i frutti,
E con Fusberta volto a Salismarte
L'elmo gli schianta e la testa in due parte.

IV

Allora Mambrian ferì Rinaldo
Con sì gran forza che appena si pote
Tener che non cadesse in arcion saldo:
Smarrì la vista e impallidì le gote.
Oltra ciò venne più freddo che caldo,
Ma poi che tai fatiche fur rimote
Da lui, percosse il suo nemico in modo
Che tutto il fe' piegar da nodo in nodo.

V

A l'Aufronieri poi volse Fusberta
Dicendo: Anche per te c'è qualche cosa;
Non dubitar che Rinaldo perverta
L'ordine mai; odora questa rosa.
E una tal sorba al capo gl'ebbe offerta
Con la spada, che tutta sanguinosa
Poi se la trasse, e il franco l' Aufronieri
Ruinò morto in terra dal destrieri.

VI

Dudon da lui s' era longato molto
Perchè il gran Cane alle spalle di Gano
Pugnava, e questi in mezzo l'avea tolto.
Da l'altra parte Archibaldo e il Soldano,
Erano usciti del bosco più folto
Là dove Bradamante e il buon Viviano
Bisognorno lasciarne il primo assalto
E cominciorno un altro assai più alto.

VII

Calimbroco e Gurasso si scopersero
Dove Olivier marchese avea già fatto
Tanto che appena gli armenti il soffersero,
Ma giunti i duo giganti al primo tratto
Le genti sue qua in là tutte dispersero,
E chi puote fuggir n'ebbe buon patto,
Perchè costoro assalir le brigate
Con arme in terra mai più non usate.

VIII

Calimbroco avea un arco da ballotte
Di fino acciaio, grande oltra misura,
Col qual cacciava gli orsi dalle grotte,
Il famelico leon da la pastura;
Le palle sue non erano al sol cotte
Come le nostre, nè di terra pura,
Ma di ferro e di piombo eran composte
Che rompean scuti, usberghi, fianchi e coste.

IX

Quell' altro in man portava una catena
Con una palla fatta per incanto,
Che di fiamme infernal sempre era piena,
E come un cavalier toccava alquanto,
Quelle fiamme gli davan tanta pena
Che se non era presto a trarsi il manto,
Ovver l' arme se armato si trovava,
Incontinente tutto s' abbruciava.

X

Torniamo al buon Dudon ch'era trascorso
Là dove Gano coglie altro che rose.
Il gran Can con sue gente l' avea morso
Da tante bande che l' arme famose
Non gli potean più dare alcun soccorso.
Mancate erano a lui tutte le cose
Necessarie in battaglia a un capitano,
Quando Dudon gridò: Non temer, Gano.

XI

E ferì sopra il capo un ammiraglio,
Qual volea pur che Gan se gli arrendesse,
E drieto se 'l tirava pel camaglio.
La spada di Dudon quel capo fesse
Fin sotto l'elmo e non gli volse il taglio;
Poi la ritrasse e fra gli altri si messe
Occidendone quanti ne riscontra
Come se fosse tra pesci una lontra.

XII

Qui si vedean balzar elmi e cervelli,
Lamiere, scudi, usberghi, spalle e mani,
Sopravveste, divise e pennoncelli
Faretre, spade e archi soriani,
Gambe troncate, barbute e cerchielli,
Turchi, Morî, Arabeschi e Persiani,
Capadoci e Fenici in un miscuglio
Che visto non fu mai simil garbuglio.

XIII

Non son sì spessi per le selve i faggi,
Come quivi eran gli uomini abbattuti.
Dudon si vendicava de gli oltraggi
Ne la prigione a torto ricevuti,
E de la fama sua scopriva i raggi
Stati più mesi nascosi e perduti.
Ultimamente giunse ove il gran Cane
Più danneggiava le genti cristiane.

XIV

E con un colpo tutta la corona
Sopra l'elmo in due parti gli ha divisa.
Gridò il gran Can: Ahi perfida persona,
Credi tu avere per sì poco uccisa
Quella virtù che mai non mi abbandona?
La nostra question sarà decisa
Col sangue tuo, nè sperar altro premio,
Che il fin dee corrispondere al proemio.

XV

Così dicendo il gran Can si procaccia
Di fiaccarli in un colpo il capo e il collo,
E por di nuovo i Maganzesi in caccia;
Ma Dudone che avea gli occhi d'Apollo,
Come gli vide distender le braccia,
Sotto gli corse e dettegli un tal crollo
Che la mazza gli uscì fuor de le mani,
Il chè fu poi gran danno a' suoi pagani.

XVI

Dudon fin a quel punto avea portata
La spada sempre in ciascuna battaglia,
E molte volte l'avea sanguinata
Tra Saracin rompendo piastre e maglia.
Or sì gli piacque la mazza acquistata
Che mentre visse il cavalier di vaglia
Usar la volse e quivi è noto come
Fosse mutato il primo suo cognome.

XVII

Non fu poi più cognominato Santo
Come era prima, sol per tale acquisto,
Ma Dudon da la mazza, e valse tanto
Che militò fra i cavalier di Cristo,
E ben che più scrittori abbiano spanto
Il nome suo, non fu mai letto o visto
Dove questo cognome avesse inizio
Se non adesso per mio benefizio.

XVIII

Come il gran Can si vede aver perduta
La clava, venne più morto che vivo,
E gridò verso il ciel dicendo: Ajuta,
Macon, ch'io son d'ogni speranza privo.
Costui ha meco vittoria ottenuta,
Tal che mi posso omai chiamar cattivo
Vedendo tormi in su la prima giostra
Quel ch'era gloria e onor di casa nostra.

XIX

Tutti gli antichi miei fama acquistorno
Con questa mazza ne le lor battaglie,
Ed io l'ho poi confusa in un sol giorno
Credendomi fiaccar le dure scaglie
A i gran colubri senza alcun mio scorno
E legar gli elefanti con le paglie,
Ma ben sciocco è colui che si dà intendere
Poter sempre a suo modo il tempo spendere.

XX

E tirandosi indietro tuttavia
Dudon co i Maganzesi lo incalzava
Multiplicando la battaglia ria,
Tanto che ognun di lui si spaventava;
Ma tosto giunse il re di Circassia
La cui venuta molto disturbava
I nostri, e rinfrancò quei del gran Cane.
Presso a costui seguiva il re Tifane.

XXI

Dudon facea come quel cittadino
Che vede da più parti entrare il foco
In casa sua per colpa del vicino,
Che come egli ha ben provvisto in un loco,
Da l'altro vede uscir per suo destino
Una fiamma che accresce il tristo gioco,
E non ha prima acquietato un romore
Che un altro se ne scopre assai maggiore.

XXII

Torniamo un poco al sir di Montalbano,
Il qual novellamente s'è avveduto
Come a le spalle gli è giunto il Soldano.
Tanto divenne in su quel punto arguto
Che de l'Alfana trasse Mambriano
Fiaccandoli in un colpo l'elmo e il scuto,
Ma poi che riversato il vide a terra,
Drizzò Baiardo a un'altra maggior guerra.

XXIII

E giunse appunto dove Bradamante
Avea tratto il Soldan fuor de la sella,
E via il portava sopra l'afferante;
Ma il superbo Archimbaldo arrivò in quella
Con un'ancora in man tutto arrogante,
Con la qual poi pigliata la sorella
Di Rinaldo, tirò con sì gran forza
Che Bradamante andò quel tratto a l'orza.

XXIV

Ma ben che lei cadesse non si volse
Per questo dal soldan punto rimovere,
Anzi più stretto ne le braccia il tolse,
Dicendo: Le difese tue son povere.
Rinaldo che la vede se ne dolse,
Poi terminò far tanto sangue piovere
Che 'l mar per spazio di cinquanta miglia
Mostrosse intorno a sè l'onda vermiglia.

XXV

Tenea il gigante un gran cappel d'acciaio,
Sopra le chiome che pesava molto.
Rinaldo disse: Io ne vo' fare un paio
E fendergli se posso il capo e il volto;
Poi con Fusberta gli appiccava il maio
Che schivar non la seppe il pagan stolto.
Non vi dirò che colpo fosse quello
Che in cento pezzi e più saltò il cappello.

XXVI

Ciaschedun pezzo uccise un Saracino:
Guardate che bel tratto fe' Rinaldo.
La scuffia ch'era d' un azzal più fino
Scampò da morte il superbo Archimbaldo.
Pur bisognò che il gigante mastino
Da l' ancora spiccasse il braccio saldo,
Onde poi Bradamante si riebbe
E fece quel che dir non si potrebbe.

XXVII

Archimbaldo provò di riavere
L' ancora sua più volte, ma non puote.
Rinaldo gli era addosso col destriere
E faceval cantar dogliose note,
Tanto che alfin si trasse del carniere
Una polver ch'avea da rader gote,
Ch'era fatta di zolfo e di calcina
Sottil più che la candida farina.

XXVIII

E così sotto a Rinaldo si misse
Ch' ambi due gli occhi e tutta la visiera
Gli empì di quella polvere, e poi disse:
Tu non vedrai colcare il sol sta sera.
E perchè in tutto il fio d' Amon perisse
Conciò Baiardo in sì fatta maniera,
Che se l' un poco vedea l'altro meno,
Tante nubi occuporno il ciel sereno.

XXIX

Rinaldo non sentì mai sì gran pena
In guerra ove si fosse in parte alcuna.
Baiardo che solea giuocar di schiena
In tempo de la prospera fortuna,
E mandar gli altri a letto senza cena,
Sentendo il gran dolor che in lui s'aduna,
A morder cominciò sì fieramente
Che spaventava il ciel non che la gente.

XXX

Il primo che da lui si trovò preso
Fu il fier gigante ne la destra coscia,
E tanto il tenne mordendol sospeso
Che di spasmo morì per tale angoscia.
Morto Archimbaldo più che mai acceso
Baiardo se n' andò correndo poscia
Con sì gran furia e menando tal vampo
Che in rotta mise l' uno e l' altro campo.

XXXI

Cerbero, il Minotauro, o la chimera,
Quantunque ognun di lor sia molto infesto
Non son da metter con Baiardo in schiera.
Che Igrion centauro aspro e molesto,
Che Tesifon, che Aletto, o qual Megera,
Si trovarono mai simile a questo
Che percotendo un sasso con la fronte
In quella furia aperse un alto monte?

XXXII

Malagigi che vide il gran periglio
Del suo cugin e 'l furor di Baiardo,
Incontinente a l' arte die' di piglio
E radunò sotto un altro stendardo
Fuora del campo circa un mezzo miglio,
Un coleggio de' spirti il più gagliardo
Che si trovasse nel regno di Pluto,
E comandò che ognun fosse in suo ajuto.

XXXIII

Poi disse a Calcabrino, che guidasse
Subitamente Baiardo in quel loco,
E che Rinaldo suo non molestasse
In tal viaggio, nè molto nè poco,
E che ciò fatto l' armata acconciasse
Ben provveduta di pece e di foco,
E così agli altri similmente impose
Com' uom che in breve volea far gran cose.

XXXIV

E quasi niente fu dal detto al fatto:
Tanta celerità quivi mostroro.
Baiardo se gli offerse al primo tratto
Dinanzi agli occhi più bravo che un toro,
E Rinaldo gridava come un matto
Per isfogare il suo acerbo martoro.
Malagigi il chiamò: Cugin, dicendo,
Che male è il tuo, che così vai stridendo.

XXXV

Aiutami, cugin, che son fatt' orbo,
Il caval mi trasporta senza luce.
Ben è ver che con man spesso mi forbo
Gli occhi, ma frutto alcun non si produce.
Malagigi curò presto il lor morbo,
Poi disse al suo cugin: Famoso duce,
Torna combatter fra la gente erronia
Ch'io me ne vado dritto a Calcidonia.

XXXVI

E quivi levarò sì alte strida
Che li pagani sopra sè rivolti
Temendo che il mio grido non gli uccida,
Si saran tutti a la città raccolti.
Disse Rinaldo: Or va, scorta mia fida,
Che quantunque i nemici sieno molti,
La tua prudenza è tanta ch'io non posso
Dove tu sei da infamia esser percosso.

XXXVII

Rinaldo al campo e Malagigi al mare
Sopra l'armata entrò ben cento milia,
E cominciò più foco a vomitare
Che non suol far Vulcan per la Sicilia.
Le stride erano tante e sì dispare
Che turbavan la festa e la vigilia,
Ma giunto a Calcidonia tanto fece
Che ogni cosa sonava foco e pece.

XXXVIII

Parea che il porto con tutta l'armata
Di Polidarco in su quel punto ardesse,
E che la terra intorno ben guardata
Omai difender più non si potesse:
La qual cosa pel campo divulgata,
Mambriano ch' avea già l' arme fesse
E che era stato vicino a la morte,
Rivolse indrieto tutte le sue scorte.

XXXIX

Non credendo però che Malagigi
Fosse quel che la fiamma seminasse,
Ma che da Carlo gran re di Parigi
In soccorso a Rinaldo si mandasse
Orlando con il suo scudier Terigi,
E che di nuovo ancor gli bisognasse
Combatter per difender Calcidonia,
Cittade al suo bisogno molto idonia.

XL

Rinaldo ch' era in campo sopraggiunto
In quel che Mambrian volgea le spalle,
Benchè a seguirlo fosse ardito e pronto
Fermò sue schiere tra il monte e la valle,
E trovò Ganelon mezzo defonto
Perchè assaggiato avea le dure palle
Di Calimbroco e il furor di Gurasso,
Tal che quasi restò di vita casso.

XLI

Gurasso fesso gli avea inanzi al petto
Con quella palla gran parte del scuto,
E messa la sua vita in tal sospetto
Che appena se gli puote dar aiuto.
Rinaldo ch' ebbe agli afflitti rispetto
Al tempo nel qual s'era combattuto,
Non si curò quel dì passar più avante,
Ond' io torno al Soldano e a Bradamante.

XLII

Costei l'avea quel giorno preso e perso
Ne la battaglia più di diece volte.
Ultimamente alla fuga converso
Volendo intrar fra le schiere più folte,
Bradamante il percosse da traverso
In modo che di man gli furon tolte
Le redine e la briglia del destriere,
E a mal suo grado restò prigioniere.

XLIII

E Malagigi duplicava ognora
Le simulate fiamme intorno al porto:
Mambrian che ciò vide si scolora
E non sa più dove trovar conforto.
Esser gli par d' ogni speranza fuora,
E che fortuna il voglia per uom morto;
Pur terminò di far ogni esterminio
Per conservar l' antico suo dominio.

XLIV

Calimbroco, Gutassor, Polidarco,
Pinamonte, il gran Can e il re Circasso,
Licomauro, Curàvano, il fier Learco,
Tifane re di Persia e l' Indo Arcasso
Seguivan Mambrian di varco in varco,
Il quale era sì stanco, afflitto e lasso,
Per la battaglia dispietata e fella,
Che appena si potea reggere in sella.

XLV

Ognun credea che il ciel, l'acque, la terra
Combattessero insieme, l'aria e il foco,
E che generalmente fosse guerra
Per tutto l' universo in ogni loco;
Quando il re disse a suoi: Mal fa chi erra,
E l' error nostro non è stato poco
A immaginarsi che il mar combattesse
Contra del cielo e che la terra ardesse.

XLVI

Dove è voltato il foco, e chi l'ha spento?
Ecco l'armata nostra che riposa
Al modo usato senza impedimento,
E mancar non gli veggio alcuna cosa.
Malagigi disperse in un momento
Tutte le fiamme e sì meravigliosa
Fu l' opra sua fra il popol spaventato,
Che ognun di lor credette aver sognato.

XLVII

Pensossi Mambrian che Macometto
Antivedesse qualche gran ruina
Nel campo suo, e che per tal rispetto
L' avesse ritirato a la marina
Con quella fiamme il cui dannoso aspetto
Turbò non sol la gente Saracina,
Ma Nettuno del mar spaventò ancora,
Talmente che lo fece saltar fuora.

XLVIII

Dubitò lui che l' infernal Plutone
Non gli volesse tor la signoria;
Ma inteso ch' ebbe il moto e la cagione
Ritornò al mar con la sua compagnia,
E Mambrian entrò nel padiglione
Del Tamburlan col re di Circassia,
E saper volse quanti capitani
De' suoi eran rimasti fra cristiani.

XLIX

Trovò che Deoclide, l'Anfronieri
Mancavano e l'ardito Salismarte,
E come il Soldano era prigionieri
Quel dì rimasto e ferito in più parte,
E che Archimbaldo negli ampli sentieri
Morto giacea con l'arme intorno sparte,
Le quai novelle il contristorno tanto
Che tutta quella sera stette in pianto.

L

De la gente minuta non si parla,
Perchè difficil cosa a me sarebbe
Voler distintamente numerarla,
Anzi credo che far non si potrebbe;
Dunque bisogna da parte lasciarla;
Ma ben vi dico che Tebe non ebbe,
Quando più abbondò di disconforti,
Intorno a sè più quantità di morti.

LI

Lupi, can, avvoltoi, cornacchie e corbi
Quivi apparsero in tanta quantitade
Che i bei raggi del sol scurati e torbi
Stetter più giorni per quelle contrade,
Onde Rinaldo per schivare i morbi
Accender fe' con gran celeritade
Da' suoi soldati grandissimi fochi
Tra i corpi morti in più di cento lochi.

LII

Nostri cristiani al meglio che si puote
Furon, secondo il tempo, seppelliti;
Le schiere eran da lor tanto rimote
Che non potean da quelle esser uditi.
Quattro persone a tutto il campo note
Serbò Rinaldo acciò che riveriti
Fossero tra pagani i corpi loro,
Perchè ben in battaglia si portoro.

LIII

Questi fur l'Anfroniere, Deoclide,
Salismarte, Archimbaldo uomini forti.
Del resto altro che cener non si vide
Che 'l foco strusse tutti gli altri morti,
E Rinaldo in persona con più guide
Ebbe quei corpi accompagnati e scorti
Fin presso a l'oste del re Mambriano
Con l'arme in dosso e con Fusberta in mano.

LIV

Conosciuto Rinaldo da le guarde,
Già per tema di lui volean fuggire.
Esso le fece animose e gagliarde,
Dicendo: A voi non vengo per ferire,
Perchè son stanco e l'ore son sì tarde
Ch'io non potrei la battaglia espedire;
Pigliate pure i vostri capitani
E tornatevi al campo salvi e sani.

LV

E dite per mia parte a Mambriano,
Che s'el mi rende quello ambasciatore
Che gli mandò in Guascogna Carlo Mano,
Al qual fu fatto tanto disonore,
Io prometto di rendergli il Soldano,
Il qual tra Saracini è assai maggiore
E signoreggia molto più paese
Che non fa in Francia con Carlo il Danese.

LVI

Parve a costor d'averne gran mercato,
Poi che Rinaldo non facea a lor peggio,
E con quei morti dopo tal comiato
Si appresentorno innanzi al regal seggio.
Mambrian dal dolor contaminato,
A gridar cominciò: Che è quel che veggio?
Non son questi i compagni miei valenti?
Ohimè chi gli ha così di vita spenti?

LVII

E questo il premio Salismarte mio
Che al tuo ben operar si conveniva?
Ahi Macometto, inetto, falso e rio,
Come puoi tu patir che sempre viva
Colui che mette ogni giorno in obblio
L'alto tuo nome e noi di vita priva!
Tanto sopporterai questo fier latro
Che 'l ti tirerà un dì giù del teatro?

LVIII

Poi dimandò come s'erano avuti
I quattro cavalier così di saldo,
E qual fortuna gli avea conceduti
Loro, sendo in le man di un tal ribaldo.
Risposero: Colui ce gli ha renduti
Che tanto biasmi, cioè il buon Rinaldo,
E disse ancor di renderti il Soldano
Se tu gli rendi un certo suo cristiano.

LIX

Danese ha nome e pare che in Guascogna
Fosse mandato ambasciator da Carlo:
Poco onor gli facesti e assai vergogna,
Nè mai ti sei curato d'onorarlo;
Sforzati Mambrian, poichè 'l bisogna,
Sendo preso il Soldan di rinfrancarlo,
Chè se considri ben la sua natura,
Ei non è uom da lasciar in captura.

LX

Così dicendo il Soldano arrivò,
E disse: Mambriano, su la mia fe'
Rinaldo umanamente mi lasciò
Con questo patto ch'io venissi a te,
E ch'io ti addimandasse un baron so',
Ma quando quel si dinegasse a me
Per tua corona obbligato mi son
Di ritornarmi subito in prigion.

LXI

Mambrian simulando l'abbracciò,
Poi disse: Alta corona, e' 'l non si de'
A le dimande tue mai dir di no,
Che sei fra Saracini il primo re;
Sicchè per questo Rinaldo mi può
Mettere il fren in bocca, il laccio al pie',
E chiedermi il Danese, alto baron,
Ch'io non vo' contrappormi alla ragion.

LXII

Non si pigliò il Soldano altro pensiero
Di questo per curar le sue ferite,
Pensando che colui dicesse il vero
E che le cose fossero espedite;
Ma lo ingiusto, crudel, maligno e fero
Mambrian che si vede esser perite
Tante de le sue genti mutò ordine
In un vituperoso e gran disordine.

LXIII

Nè prima fu il Soldan da lui partito
Ch'a se chiamò Gurasso e Polidarco,
E Calimbroco il gigante forbito
Col re di Media appellato Learco,
E disse: Poi chè il Soldano è fuggito
De le mani a colui che il giunse al varco,
Io delibero farne una a Rinaldo
A onor e gloria del morto Archimbaldo,

LXIV

E così ancor de gli altri suoi compagni
Che furno oggi con lui morti in battaglia.
Niun di voi a questo si sparagni,
Che 'l non ci accade affanno nè travaglia.
Impallar vo' quattro cavalier magni
Di quei di Carlo pria che Febo saglia
Sopra i cavalli e che il bel crin discioglia:
Pensate se quel ladro n'avrà doglia.

LXV

Io ne riserbo ancor de gli altri assai,
Perchè se preso fosse alcun de' nostri
Il contraccambio vi sia sempremai.
Rispose Calimbroco: Se tu mostri
L'ardire in questo modo, tu farai
Che 'l non si troverà baron che giostri
Più per Rinaldo contro i saracini,
E Carlo perderà suoi paladini.

LXVI

Tutti gli altri affermorno il mal consiglio
Di Calimbroco, dicendo: Il si vuole
Quando s'è nel giardin cogliere il giglio
Ed odorar le rose e le viole;
Ma ne le guerre, ove è dubbio o periglio,
L'uomo dee esercitar fatti e parole,
E se questo non basta inganni e fraude,
Chè vincendo, ogni cosa torna in laude.

LXVII

Così accordati per la mezza notte
S'andorno a riposar ne' le lor tende.
Ma quel che poco innanzi avea condotte
Le fiamme intorno al porto, alte, stupende;
Legati i spirti suoi fra certe grotte,
Intender volse tutte le faccende
Ch' erano occorse a l' uno, a l'altro campo,
E dove balenava maggior lampo.

LXVIII

Vide siccome Rinaldo avea posto
In libertà il Soldano e con qual patto,
E come Mambrian s' era disposto
Di darli in quella notte un scacco matto,
A le qual cose lui riparò tosto,
Ma prima volse discoprir tal fatto
Al suo cugino e avvisarlo del tutto
Per potere cavar maggior costrutto.

LXIX

Rinaldo che, in quel punto odiava molto
Il Soldan, quando udì tal mancamento
Venir da Mambrian, abbassò il volto,
E non si fece altro ragionamento
Se non che disse: Che rimedio hai tolto,
Cugin mio, contra il nuovo tradimento?
Rispose Malagigi: Abbi fiduzia,
Dove tu sai e ne l' usata astuzia.

LXX

Seguimi pur, cugin, con tutta l' oste
Fino a quel monte che più s' avvicina
A la cittade: sopra le sue coste
T' accamperai di verso la marina,
Ed io n'andrò con voglie ben disposte
A rinfrancar la gente paladina.
E prima che la luce si discopra
Spero che tu vedrai una bell' opra.

LXXI

Giunto Rinaldo al sopraddetto monte,
Malagigi sen va presso la torre,
E quivi entrato senza abbassar ponte,
Tutta a suo modo la ricerca e scorre.
Le guardie che solean sempre esser pronte
A vigilar, mò che 'l bisogno occorre,
Giaceano per le porte e per le mura
Con gli occhi chiusi, molto a la sicura.

LXXII

Or Malagigi a la sua turba dice:
Ei ci convien portar questa rocchetta
Integra e sana con la sua radice
Sopra quel monte ove Rinaldo aspetta,
E guai a voi se alcun mi contraddice,
Ch' io ne farò acerbissima vendetta.
Dato il precetto in un volger di fronte
Fu posta quella rocca in cima al monte.

LXXIII

Mandata via la rocca, il negromante
A Mambriano andò con Calcabrino
E disse: Leva su, movi le piante,
Che Febo a l' oriente è già vicino.
Non aspettar che le luci sian spante
Se vendetta vuoi far del re Mambrino,
E di quei che non sono ancor sepolti,
Perchè impedito resterai da molti.

LXXIV

Svegliossi Mambrian per quella voce
Tutto smarrito e in piè saltò dicendo:
Io soglio in ogni cosa esser veloce
E in tutti i miei viaggi andar correndo,
Or di molto dormir tanto mi noce
Che la pigrizia in me biasmo e riprendo;
Sommamente ringrazio colui
Dal quale in tal bisogno desto fui.

LXXV

E trovati i compagni se ne venne
Dove prima soleva esser la rocca,
E quivi giunto l' alfana ritenne,
Da poi si pose un cornetto alla bocca
E per gran spazio il fiato in quel sostenne.
Malagigi vedendo l' opra sciocca
Di Mambrian che suona a cui non ode,
Fra sè medesmo ne giubila e gode.

LXXVI

Mambrian poi che molto ebbe sonato
E che da' suoi non era inteso il segno
Mise una voce come disperato,
D' ira, di rabbia e di superbia pregno,
Dicendo al castellan: Can rinnegato,
Quel supplizio averai del qual sei degno,
E dormir ti farò d' un sonno eterno
Che ti accompagnerà la state e 'l verno.

LXXVII

Disse allora Learco: Noi erriamo,
Chè quivi non è rocca nè castello;
Con le fosse e coi pesci contrastiamo.
O Mambrian rivolgi il tuo pennello
A miglior vento, che gabbati siamo,
E non ti star più romper il cervello;
Non vedi tu che Macon nostro inganna
Continuamente chi per lui s' affanna.

LXXVIII

Malagigi scoppiava dalle risa
Stando nell' aria sopra Calcabrino.
Gurasso, che ciò sente gli altri avvisa,
Dicendo: Quello è un qualche paladino
Che se ne fugge e per lasciar derisa
L' opera nostra, ride nel cammino.
Mambrian da tal rabbia fu percosso
Che con l'alfana si gettò nel fosso.

LXXIX

Ma l' acqua era sì bassa che l' alfana
Il portò fuori senza nocumento.
Tornata in Membrian la mente sana,
Disse a' compagni: Per incantamento
Credo che sia, non per opera umana,
Questo che udito abbiamo, ond' io mi pento
Di non avere i paladini impesi
Il primo giorno che da me fur presi.

LXXX

Securo almen sarei de la lor morte,
E non dubiterei di maggior guerra;
Ma dove si trovò mai uom sì forte,
Nè sì prudente, che regnando in terra
Potesse variar sua fatal sorte
E chiuder quel che il cielo apre e disserra?
Niuno certo: e chi ciò far si crede
Mostra che 'l suo intelletto poco vede.

LXXXI

Io m' ho sempre creduto di potere
Strugger Rinaldo e quando ho fatto e fatto,
Veggio di male in peggio andar mie schiere,
E non appena un disegno ritratto
Che questo maladetto il fa cadere
Gloriandosi di me come di un matto.
Macone il favoreggia, Dio e 'l diavolo,
Cristo, la Madre, san Pietro e san Paolo.

LXXXII

Non gli è bastato aver salvi i prigioni,
Che tolta m' ha la rocca e il castellano,
E tanti guardiani arditi e buoni.
Poi Macometto, come suo ruffiano,
Venne a trovarmi sotto i padiglioni,
Dicendo: Non dormite, o Mambriano,
Levate presto su che l' alba nasce,
E così a le mie spese ognun si pasce.

LXXXIII

Ma certo io ne darò condegna pena
A tutti quanti i miei incantatori.
Ne ho la corte d' ogni canto piena,
E che fo io di questi ciurmatori?
Mettili a mensa, dalli ben da cena,
Non aspettar da lor frutti nè fiori;
Adorali per dei, non li dir maghi,
Troppo son lor di queste cose vaghi.

LXXXIV

Ma poi gli fece innanzi a sè venire
E comandò che presto l' avvisassero
Non sol di quello che deve avvenire
Ma de la lor perduta gli segnassero.
Tutti ad un tratto cominciorno a dire,
Che se le notturne ombre se n' andassero,
Esso potrebbe alzando in su la fronte
Veder la rocca posta in cima al monte.

LXXXV

O brutti manigoldi, voi sapete
Che son tradito e non me ne avvisate?
Donde vien che previsto non l' avete?
Risposero: Da quel che n' ha levate
L' arti di mano. Adunque men potete
Di colui solo, e meco v' alloggiate?
Ma possa viver sempre in doglia e in pianti
S' io non vi faccio impalar tutti quanti.

LXXXVI

Le sue certo non fur parol' da sera,
Che subito gli fece impalar tutti.
D' alcuno mai non volse udir preghera,
Tant' eran gli occhi suoi di pianto asciutti.
Tornato Apollo poi con la sua spera
Vide di Malagigi i colti frutti,
E l' oste di Rinaldo a la lor posta
Sul monte al campo suo poco discosta.

LXXXVII

Disse allor Mambrian: Guarda con ch' io
Ho preso guerra! Costor fanno cose
Che a pena le dovria poter far Dio!
Mai più non vidi opre meravigliose,
Se non adesso in tutto il viver mio,
E trovo che mi son non sol dannose,
Ma tanto rincrescevoli e sì triste
Che contento sarei non le aver viste.

LXXXVIII

Se Mambriano n' ha la mente infesta
Io non lo voglio con miei versi esporre;
La sua loquela chiaro il manifesta
Chi ben considra dove lui trascorre.
Dal canto di Rinaldo è gaudio e festa
Vedendosi arrecata quella torre
In cima al monte e tutti i paladini
Ch' erano prima in man de' saracini.

LXXXIX

Quivi Rinaldo abbraccia i suoi cognati
Cioè il re Ivone, Angelino e Angelieri,
Poi Salomone e gli altri più onorati,
Come è Turpin di Mongrana e Ranieri
Ed i figli del Dusmano apprezzati,
Arnaldo di Belanda, il franco Ugieri
Il re di Scozia, Sansone e Girardo,
Gualtier da Monlion, Guido e Ricardo.

XC

Tale era l' allegrezza di costoro,
Sendo campati da tanta sciagura,
Come suole esser quella di coloro,
Che si rompono in mar la notte oscura
E più non han speranza di ristoro
Ultimamente dopo tal paura,
Giungono ancora per diversi rivi
A ritrovarsi insieme sani e vivi.

XCI

Chi Bradamante e chi Rinaldo abbraccia,
Chi lauda Malagigi e chi l' adora,
Chi sprezza Mambriano e chi 'l minaccia,
Chi dice al fio d' Amone: Or saltiam fuora
Contra costoro e mettiamoli in caccia
Vogliam noi sempre in Asia far dimora?
Ma perchè il gaudio a lor non torni in pena,
Rinaldo li conforta a prender lena.

XCII

Dicendo: Io so che i ceppi, le catene
Sogliono affligger molto i corpi umani;
Il sangue v' è mancato infra le vene,
Sterili sete, pallidi e malsani:
Ma il castellano che vi die' tal pene
E gli altri che vi furon guardiani
Non usciranno di questo girone,
Ch' io glie ne renderò buon guiderdone.

XCIII

Dal mio Carminiano intesi e seppi
Gli affanni vostri e il modo disonesto
Di Mambrian, che aveavi posti in ceppi
E ancor vi minacciava del capresto.
Ben credo che il maligno adesso creppi,
E che tal furto molto gli sia infesto,
Ma pur si converrà voglia o no bevere,
Se il fosse ben maggior che non è il Tevere.

XCIV

Lasciam Rinaldo che così favella,
Torniamo a Mambrian che avea raccolti
Per far consigli sopra tal novella
Tutti i signor del campo, ch' eran molti.
Pinamonte il più vecchio parlò in quella
E disse a Mambrian: Poi che tu ascolti
Acciò che maggior mal non ti persegua
Vedi se con Rinaldo puoi far tregua.

XCV

Non ti metter, se m' ami, a pugnar seco,
Perchè tu n'averai vergogna e danno;
Io vedo spaventato il Turco e il Greco,
E tutti quei che a vostra posta stanno;
Ognun per meraviglia è fatto cieco
Da quella torre e non ritorneranno
Da quinci a dieci giorni in lor medemi,
Sì che passar non dei fra tanti estremi.

XCVI

Questo diceva lui non per timore
Ch' avesse del pericol soprastante,
Ma per veder la dama di valore
Sorella di Rinaldo, Bradamante,
La cui fama l' avea sì pien d' ardore,
Che tutto ardeva dal capo alle piante.
Amor vuol chi non ama in giovinezza
Ami poi ne la estrema sua vecchiezza.

XCVII

Pinamonte era stato in questi errori
Come fra spine un soffocato giglio
Che tien di maggio occulti i bei colori
E non appar nè bianco nè vermiglio,
Poi si discopre e non ha chi l' odori
L' autunno quando ogni cosa è in piglio,
E se pur per disgrazia alcuno il vede
Spogliato il trova e non gli presta fede.

XCVIII

Carminiano e Pinamonte furo
Eletti ambasciator da Mambriano,
E mandati a Rinaldo, uomo sicuro,
Che campeggiava allor il monte e il piano,
E il nemico tenea fra l' uscio e il muro
Per grazia de l' acuto suo germano,
I quali ambasciator molto onorati
Fur da Rinaldo e più volte abbracciati.

XCIX

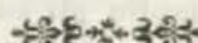
Ma Pinamonte oppresso da Cupido,
Veduto ch' ebbe quell' eccelsa dama
Disse fra sè: Niente è stato il grido;
La presenza è in costei più che la fama.
Poi con un sguardo mansueto e fido
Soavemente la lusinga e chiama;
Ond' io per la lunghezza di tal gioco
Lasciar vi voglio e riposarmi un poco.

CANTO XV

ARGOMENTO



A chieder tregua di Rinaldo al campo
Vengono Pinamonte e Carminiano;
Ma il primo acceso de' begli occhi al lampo
Di Bradamante, col parlar suo strano
Desta l' ira dell' altro. Ei trova scampo
Nella speme di vincerla nel piano.
Dorme, ed un gioco gli si fa ammirando,
Che il compagno il proverbia novellando.



I

O Vener bella, il cui fulgido raggio
Adorna il cielo e fa rider la terra,
Reggi l' ingegno mio sì pronto e saggio,
Ch' io possa recitar l' alta tua guerra,
E dimostrar a chi è fuor del viaggio
In gioventù, che poi vecchiezza il serra
Fra le sue rete con sì grave pondo
Che di sè lascia esempio a tutto il mondo.

II

Congregatevi in un fanciulli e vecchi,
Venite a contemplar quel ch' io contemplo,
E ciaschedun di voi fermo si specchi
Con l' occhio de la mente in tal esemplo,
E non sperate che amor vi apparecchi
Gloria, benchè vi mostri aperto il templo,
Perchè spesso da lui non si raccoglie
Che frutti acerbi e venenose foglie.

III

Or Pinamonte un tanto imperatore
Venuto per far tregua con Rinaldo,
Mosse la forma de lo ambasciatore,
E non si tenne all' ambasciata saldo;
Anzi rivolse a Bradamante il core,
Tanto è ripieno d' amoroso caldo,
Pregandola con cenni e con parole
Che grato debba aver ciò che amor vuole.

IV

Cominciò lui: Madonna, i miei primi anni
Dispensai tutti in lettre, in caccie, in armi,
Di gioie non curai nè di bei panni,
Benchè potesse in ciò molto adornarmi;
Lontano fui da li amorosi affanni,
Ne mai volsi a quel tempo innamorarmi
Come presago de la tua beltade
Per farti un don di tutta la mia etade.

V

Tu sai che 'l tutto è maggior che la parte,
Benchè la nova età parrà più bella.
D'un' altra cosa ancor voglio avvisarte
Per non vederti al proprio ben ribella,
Che 'l giovine ha la forza e non ha l'arte,
Con la qual spesso invan bussa e martella,
Raccogli dunque sotto il tuo coperto
Pinamonte se ami un uomo esperto.

VI

E non creder ch' io fossi stato tanto,
Serenissima dama, a prender moglie
Se ritrovato avessi in alcun canto
Una donna conforme a le mie voglie.
Tu sola sei che te ne puo' dar vanto,
Nulla altra meritò sì altere spoglie:
Accettale in onor di chi tel dice,
Che poi sarai chiamata imperatrice.

VII

Carminiano udendo tai parole
Rispose a Pinamonte: O vecchio stolto,
Mambrian da Rinaldo tregua vuole,
E tu ti sei a Bradamante vôlto!
De l' insolenza tua troppo mi duole
Nè ti vorrei per compagno aver tolto.
O bella gloria di uno imperatore
Ch'ha nonanta anni e vuol parlar d'amore!

VIII

Ben ignorante sei se tu ti credi
Poter volger costei con le tue ciancie.
La è bella ella è gentil come tu vedi
Adesso che non opra spade o lancie,
Ma quando ne le staffe ha fermi i piedi
A ciaschedun fa impalledir le guancie,
E tu gli stai a soffiar ne l' orecchio
Non vi' tu ben se la cosa è da vecchio?

IX

Ragiona de la tregua e farai bene,
Come da Mambrian ti è stato imposto,
Che a un vecchio come te ti disconviene
Portar foco d' amor nel petto ascosto.
Ragion ti nega, l' età nol sostiene,
Oltra ciò non saresti a mensa posto
Per assaggiar le vivande d'amore,
Che a la tua carne mancaria il sapore.

X

A che fin consigliasti di far tregua
Al re, volendo d' amor ragionare?
Non vedi tu che il tempo si dilegua
Da noi fuggendo più che l' onda in mare?
Fa sì che dopo il fatto onor ti segua,
E non voler di prudenza mancare
In quella età che suol render l'uomo savio
E disegnarlo prima del conclavio.

XI

Turbato gli rispose Pinamonte,
E disse: Chi vuol tregua la dimandi.
Qua son venuto come cervo al fonte,
Per cavarmi la sete, e tu comandi
Ch'io debba al fio d'Amon volger la fronte
E che d' amor parole più non spandi
Con costei che m'ha tratto il cor dal petto,
Le quai cose non ponno aver effetto?

XII

Prima vedrai mutati i pesci in piante,
I fiumi in monti e li augelli in serpenti,
L'arena in gemme, il vetro in adamante,
Il fuoco in acqua e l'aer senza venti,
Che cessi mai di chiamar Bradamante.
Dican di me ciò che pon dir le genti,
Ch' io l' amerò non pur mentre son vivo,
Ma quando ancor sarò di vita privo.

XIII

E se costei al mondo fosse stata
Quando Giove discese in pioggia d'auro,
Non si sarebbe tal pioggia adunata
In grembo a Danae, nè in forma di Tauro;
Avrebbe Europa al suo padre involata,
Nè per Febo conversa Dafne in lauro,
Chè vista Bradamante Apollo, e Giove,
A lei si sarian vôlti e non altrove.

XIV

Le donne antiche, ancor che fosser belle,
Non aveano in sè quel che ha costei,
E chi fa seco paragon di quelle
Nulla le troverà rispetto a lei.
Un sole è Bradamante in fra le stelle
E quando nacque Giove e gli altri Dei
Per venerar l'immensa sua fortezza
Gli concedero ardir, grazia e bellezza.

XV

E tu, Carminian, ti meravigli
Perchè preso mi vedi a sì dolce amo,
E pertinacemente mi consigli
Ch' io mi debba levar di tal richiamo?
Ma chi per spine sta di coglier gigli
Non giunge mai al desiato ramo.
Amor m' ha per costei punto sì forte
Che per averla non curo di morte.

XVI

Carminiano inteso il nuovo sermo
Disse contra Rinaldo: Per mia fede
Costui talmente è diventato infermo
Che l'altrui mal comprende e il suo non vede;
Però niun ricusi il primo germo
D' amor se non ha voglia esser erede
Come costui, non di felicitade,
Ma di miseria in ultima sua etade.

XVII

Bradamante che avea voglia da ridere,
Pregò Carminiano che volesse
Col buon Rinaldo la tregua decidere,
E che del resto cura non prendesse.
Poi disse: Io non son nata per uccidere
Alcun che m' ami, e chi questo credesse
Sarebbe in tutto fuora de la via:
Amor vuol che chi ama amato sia.

XVIII

Pinamonte ama, onde esso amar si deve
Per non disordinar l' umana legge,
Anzi si strugge come al sol la neve,
Biasmando ciò che senza amor si regge.
A me non è lo amarlo cosa greve,
Che di qui nascon tutte l' opre egregge,
Ma perchè amando il tempo invan non spenda
Voglio che il tutto chiaramente intenda.

XIX

Così dicendo per le mani il prese,
Poi tutta onesta a lato se gli pose.
Malagigi, Vivian, Guido, il Danese
Volseno esser presenti alle lor cose.
Rinaldo che tal festa in sè comprese;
Per venti giorni la tregua compose,
Poi se ne venne dove Bradamante
Sedeva e ragionava col suo amante.

XX

Guarda, dicea Rinaldo, che bel tordo
Ci ha mandato Cupido ne la ragna;
Non è il sparvier sì a la quaglia ingordo
Quando drieto gli va per la campagna,
Come è questo animal sciocco e balordo
Di Bradamante, e lei non si sparagna
Nel darli l'acqua al piè per farlo crescere,
Ma non so come il fatto abbia a riescere.

XXI

Cominciò poi la dama e disse: Amico,
Io ti amo se tu mi ami, ma non voglio
Lasciar per questo il mio costume antico,
Nè abbandonar il consueto orgoglio:
Sia chi si voglia, nota quel ch'io dico,
Che per moglie mi chieda, sempre voglio
Giostrar con lui e se meco non dura,
Io gli levo il cavallo e l'armatura,

XXII

E via nel mondo a guisa d'un viandante
Con le trombe nel sacco a capo chino.
Ricordati se vuoi essermi amante
Che 'l ti bisogna aver del paladino;
Ma se tu non ti senti in ciò bastante
Ritornati fra il popol saracino,
Che manco infamia del non far si acquista,
Che fare un' opra al mondo e farla trista.

XXIII

Vero che a te voglio conceder quello
Che mai più non concessi ad uom del mondo,
E nol concederei a un mio fratello,
Guarda s'io t'amo e come io ti rispondo.
L'aspetto tuo gentil, venusto e bello,
Il ragionar magnanimo e fecondo,
M'hanno costretta a variar costume,
Perchè il maggior offusca il minor lume.

XXIV

Con gli altri il patto mio fu sempre questo
Che se non mi tran fuori de la sella
Al primo colpo, nulla vale il resto.
A te vo' dare una miglior novella,
Che se nel corso ti trovassi infesto
O che la lancia ti mancasse in quella,
In giostra possa tu tornar da imo
E che ogni colpo vaglia come il primo.

XXV

Chi vide mai un infermo sanato
Quando a la luce si contempla e specchia,
O veramente un pavon vagheggiato
Che le penne alza e la rota apparecchia,
Così faceva allor questo insensato,
Distendendo la faccia crespa e vecchia,
Nè stette a batter l'ali come il gallo,
Anzi senza pensarvi entrò nel ballo,

XXVI

E disse a Bradamante: Ti ringrazio,
Poi che ti degni accettarmi per drudo.
Io non sarò mai di onorarti sazio,
Ancor che me lasciasti al campo ignudo,
E che del corpo mio facesti strazio
Sia pur quanto si voglia acerbo e crudo
In fin di questa giostra, ch'io dispono
Metter per te la vita in abbandono.

XXVII

Io verrò domattina armato al campo
Con tutte le mie forze armate in una,
E se il ciel non vorrà ch'io faccia scampo
Di lui potrò dolermi e di fortuna,
Non già del tuo preclaro e dolce lampo,
Perchè quel non mi nuoce in cosa alcuna,
Anzi mi porge ardir, speranza e fede
Di pervenire a l'optata mercede.

XXVIII

Tanto avea grato il ragionar con lei
Che senza mangiar stato egli sarebbe
Più intento che non stanno gli Giudei
Aspettare il Messia che omai dovrebbe
Esser venuto al suon di tanti omei;
Ma perchè di Rinaldo sospetto ebbe,
Tolse licenzia contra il suo disio,
Dicendo: Io me ne vo', statti con Dio.

XXIX

Bradamante per giunger legna al foco
L'accompagnò più di duecento passi
Fuor de le tende, e poi fermata un poco
Disse: Signor l'è forza ch'io ti lassi:
Doman ti aspetto armata in questo loco,
Ove per voi giostrando mostrerassi
A i circostanti di ciascuna parte
Quale è meglio seguir Cupido o Marte.

XXX

Risponder non gli pote Pinamonte,
Tanta fu la dolcezza che il sospinse.
Dappoi più volte abbassando la fronte
Di bianco, di vermiglio si dipinse;
Ma le fiamme tornornò in lui sì pronte,
Che nel partirsi a Bradamante strinse
La mano, ond'ella accorta di tal atto
Fra sè ridendo disse: Oh vecchio matto!

XXXI

Carminiano allor prese licenza
Dal buon Rinaldo, tuttavia ridendo
Di Pinamonte e de la sua imprudenza
Che l'ha fatto impazzir non sel credendo,
Nè altro chiese in quella dipartenza
Se non che disse: In le tue man commendo
A Bradamante il nostro Imperatore,
Da insania trasportato e non d'amore.

XXXII

Tornato a Mambrian, lo avvisò come
La tregua era firmata e stabilita
Per venti dì con Rinaldo a suo nome,
E che il buon Pinamonte avea smarrita
La via, mirando il bel viso e le chiome
Di Bradamante, e che 'l stato e la vita
Mettea in periglio sol per acquistarla,
Benchè il suo meglio sarebbe a lasciarla.

XXXIII

Rispose Pinamonte: Tu ti impacci,
Carminian, di quel che non bisogna.
Amor fa trasmutar in fiamme i ghiacci
Quando gli piace, e l'onore in vergogna;
E Ercol che schivò già tanti lacci
Contra Giunone, il cui poter non sogna,
Non si seppe schivar col suo valore
Da questo sir che il mondo chiama Amore.

XXXIV

Costui, benchè 'l sia ignudo e senza scorza,
Che 'l si pinga fanciullo vano e cieco,
Lui solo è quel che tutto il mondo sforza,
E che 'l senno e l' ardir si porta seco.
Non so trovare uomo nè Dio che 'l torza,
E tu ti meravigli, avendol meco,
Se per lui metto la vita e la fama,
Potendo guadagnar sì bella dama?

XXXV

Paris non si curò per fare acquisto
Di Elena che era donna maritata,
Per quello che di lui già ho letto e visto,
Ruinar Troia e l'alta sua casata.
Ben da poco sarei, codardo e tristo
S'io ricusassi una fanciulla armata,
La più bella che mai vedesse il sole,
Sì che tu perdi il tempo e le parole.

XXXVI

E senza più risposta a la persona,
Tornò nel consueto alloggiamento,
Ove trattosi il manto e la corona
Con le gioie e ogni altro adornamento,
Sentendo che Cupido il punge e sprona
De le sue forze fece esperimento
Con l'arme in dosso a tutti i paragoni
Quel dì più volte sotto i padiglioni.

XXXVII

Poi disse verso certi assentatori
De'suoi: Or non vi par ch' io sia gagliardo?
Quali nel campo son di me migliori,
Benchè dipinto m' abbia per vecchiardo?
Ma presto intenderanno i loro errori,
Chè per virtù de l'amoroso dardo
Vedendomi acquistar sì bella gioia
Farò più che non ferno i greci a Troia.

XXXVIII

Non dimandar con quante piacentine
Le sue parole furno confirmate:
Non è fior cinto da cotante spine
Come è un signor da lingue scellerate,
Che con veneno e non con medicine
Vanno ungendo le membra vulnerate,
E nutricando in quelle il morbo e i vermi,
Però i principi stanno sempre infermi.

XXXIX

Provato che 'l fu bene d' avvantaggio
Pinamonte più volte al fin del giorno,
Vedendo Febo con l' aurato raggio
Colcarsi, e la sorella far ritorno,
Quella pregò che il notturno viaggio
Facesse con brevissimo soggiorno,
Perchè a colui che spera uscir di stento
Mentre che aspetta ogn' ora li par cento.

XL

Non ti pensar, lettor, che Pinamonte
Dormisse quella notte riposato:
Tuttavia gli pareva esser a fronte
Con Bradamante sopra il campo armato,
E ch' ella gli dicesse oltraggio ed onte
Per esser troppo al padiglion tardato.
De la qual cosa assai si vergognava,
Poi apria gli occhi e l' armi addimandava.

XLI

Dicean i suoi: Signor tu hai troppo fretta
Che 'l non è giorno ancor da qua quattro ore;
Riposati se vuoi e tanto aspetta
Che in cielo appaia il diurno splendore.
Rispose lui: L'amorosa saetta
M' ha date e dà tante ferite al core,
Che volendo non posso riposarmi,
E per questa cagion delibro armarmi.

XLII

Allora un suo baron cominciò dire:
Sacra corona, questa è una pazzia,
Perchè quando sarai sul bel ferire
Il sonno impedirà tua gagliardia.
La notte fu trovata per dormire,
Non creder che per altro fatta sia,
E l' uom che de la notte vuol far giorno,
Suol molte volte aver infamia e scorno.

XLIII

Ma quel che tolse il senno a Salomone
E che a Ercol diè la rocca e il fuso,
E che lasciò il fortissimo Sansone
Senza capegli beffato e deluso,
L' avea sì tratto fuor d' ogni ragione
Che dal proprio voler restò confuso,
E a mal grado d' ognun senza paura
Uscì dal letto e vestì l'armatura.

XLIV

Non volse alcuno che l'accompagnasse
Se non chi gli portò l' elmo e la lancia.
A gli altri comandò ch' ognun restasse
Per non metter sospetto alla sua amancia,
E che se uom di loro il seguitasse
Che gli darebbe il supplizio di Francia,
Cioè che gli faria tagliar la gola:
Partissi poi senza più dir parola.

XLV

Non avea ancor ritratte a sè le corna
Diana quando questo saracino
Pervenne sopra una campagna adorna
D'erbe, di fiori a l'ombra d'un bel pino.
Or Pinamonte aspettando, soggiorna
Quivi gran pezzo al splendor mattutino,
E svegliata averia la sua signora,
Se non che gli parea troppo a buonora.

XLVI

Poi fra sè disse: Io dubito che questa
Non sia simile a quella notte quando
Giove con Alchimena stette in festa,
Che 'l corso variò multiplicando
Le tenebre per tor le corna in testa
Al magno Amfitrione, il qual tornando
Da la battaglia ricco e pien di spoglie
Trovò il famiglio confuso e la moglie.

XLVII

O veramente che Febo è invaghito
Di qualche bella ninfa e seco dorme,
Come già mi ricordo aver sentito
Di Leucotoe a lui molto conforme,
Per la qual era sì d' amor ferito
Che spesso variava le sue forme,
E l' ordine levando or tardi or presto,
Secondo che da quella era richiesto.

XLVIII

Con queste fantasie dubbiose e false
Parlando in sè medesmo non s' accorse
Che il Dio del sonno subito lo assalse
E con tanta gravezza al cor gli porse,
Che l' essere infiammato non gli valse.
Il paggio ch' era seco ancor lui torse
Il capo tanto verso la foresta
Che l' elmo del patron gli usci di testa.

XLIX

Lasciossi ancor di man l'asta cadere,
Ch' un uom vinto dal sonno è quasi morto;
Poi si distese sul col del destriere,
Che l'appoggio a chi dorme è un gran conforto.
Così dormendo il famiglio e 'l messere
I cavalli coglìean per lor diporto
Soavemente bagnandosi il pelo
De la rugiada che cadea dal cielo.

L

Bradamante che avea quasi antivisto
La sera ciò che la notte intervenne,
Sendo l'aer di tenebre ancor misto,
Con Dudon da la Mazza al campo venne,
E trovò quel che volea far acquisto
Di lei, il qual bagnandosi le penne,
Dormiva allor sì forte tra gli arcioni
Che a pena l'averia svegliato i tuoni.

LI

Che te ne par, Dudon, di' il vero adesso,
Non sono io stata perfetta indovina?
Ecco il mio amante che mi dorme appresso,
Ecco colui che mi vuol far regina.
Poscia che così il ciel me l' ha concesso
Non gli voglio dar altra disciplina
Che condurlo a giacer sopra il mio letto
Per farlo in tutto uscir fuor d' intelletto.

LII

E preso il suo cavallo per la briglia
Drieto se lo conduce al padiglione;
Ma quel che più ognun si maraviglia
È che costei il trasse da l' arcione
Per forza, e lui non torse pur le ciglia:
Guarda se 'l sonno inganna le persone;
E così armato sopra un letto il stese,
Poi fe' venir Malagigi e 'l Danese.

LIII

Così Rinaldo e gli altri combattenti,
E disse a lor: Quantunque non sia maga,
Anche so far de' begli esperimenti
E risanar chi per mio amor s' impiaga
Col dormir solo e non con altri unguenti,
E raccoglier colui che si disvaga
Dal proprio imperio sopra le mie piume,
Senza mancar di fama o di costume.

LIV

Disse Rinaldo: Vo' che noi il tosiamo
E che poi gli sia dato ad intendere
Come per questo conosciuto abbiamo
Non si poter la sua moneta spendere,
E che in tutto scornato via il mandiamo.
Guarda uom bestial mo' che 'l dovria riprendere
La gioventù con fatti e con parole,
D' una fanciulla innamorar si vuole.

LV

Rispose Bradamante: Noi dovemo,
Fratel, per più rispetti riguardarlo;
Primieramente vecchio il conoscemo
E quanto a questo ognun dee venerarlo;
Di Trabisonda è poi, come sapemo,
Imperatore e tu non puoi negarlo;
Facciamli dunque un gioco sì onorevole
Che se a noi piace a lui non sia spiacevole.

LVI

Da tutti fu laudata Bradamante
Come donna gentil e prudentissima.
Ben che 'l si convenisse a l' Africante
Per tal difetto vergogna grandissima,
Lei lo difese non come suo amante,
Che sempre fra le dame fu castissima,
Anzi il fe' per rispetto de lo imperio
E per lei non portata al vituperio.

LVII

Dudon avea portato l' elmo e 'l scuto
Di Pinamonte e fracassata l' asta.
Il scudier che dal sonno fu abattuto
Rimase sotto il pin con gli occhi in pasta.
Già Mambriano al campo era venuto
Per rider, ma trovò la festa guasta,
E non poteva imaginar nè intendere
Chi avesse fatto tal giostra sospendere.

LVIII

Alfin visto colui che sotto il pino
Dormiva, incontinente l' ebbe desto
E dimandò qual sorte o qual destino
Era occorso a la notte, che sì presto
Pinamonte s' è tolto dal confino.
Rispose lui: Altro non so di questo
Se non ch' io gli portai la lancia e 'l scudo
De le qual cose ora mi vedo nudo.

LIX

E credendosi aver l' elmetto in testa
Cavar sel volse, ma restò schernito,
Onde Mambrian rise di tal festa
E tutti gli altri che l' avean seguito.
Disse il Soldan: La giostra sarà questa
Che Pinamonte dal sonno impedito
Vedendo l'aer tenebroso e fosco
Si sarà addormentato in qualche bosco.

LX

Rispose Mambrian: Odimi in qua,
La potrebbe anche esser stata così,
Ma perchè tal novella non si sa
De la brigata ch' è raccolta qui
Una parte cercando se ne andrà
Di selva in selva tutto questo dì
Per fin che Pinamonte si ritrova
O che di lui s' intenda qualche nuova.

LXI

Disse Carminiano: Il sarà meglio
Ch' io vada, poi che la tregua il concede,
Nel campo di Rinaldo, e s'io non sveglio
Costui che dorme, di che non ho fede.
Mambrian, consenti che il savio veglio
Distendesse a suo modo il giusto piede,
Onde esso allegro cavalcò di saldo
Tanto che giunse ove era il buon Rinaldo.

LXII

Molto a Rinaldo il suo venir fu grato,
E recitogli tutta la novella
Di Pinamonte il franco innamorato,
Si come Bradamante sua sorella
L'avea nel padiglione addormentato,
Poi come lui il trasse fuor di sella
Dormendo, e che il meschin non sentì mai.
Carminian n'ebbe piacer assai.

LXIII

E mentre che così parlaro insieme
Pinamonte si venne a risentire,
E risentito a guisa d'uom che teme
Contempla il loco e non sa che si dire!
Poi si arreca a memoria le supreme
Bellezze di colei che 'l fa languire;
Ma quel che più moltiplica le some
È che quivi si trova e non sa come.

LXIV

Onde di sè medesmo sospirando,
Diceva: Oimè dov'è l'usato stormo?
Qua fui condotto e non saprei dir quando,
Tanto de la memoria mi difformo.
Oltra ciò sento che parole spando
Vivacemente e che punto non dormo.
Come può esser questo, o sacro Giove,
Ch' io non conosca se son qui o altrove?

LXV

Se questo è il padiglion dove m'armai,
Ove son giti i miei cavalieri?
Se questo è il letto nel qual mi colcai
Come m'hanno lasciato i miei scudieri?
Se queste son quelle armi che io portai
A la battaglia ch'è del mio destrieri?
E s'io son Pinamonte ov'è processo,
Ch'io m'ho lasciato trar fuor di me stesso?

LXVI

Io solevo abbondar di quel ch'or manco
E sovvenir qualunque era in periglio,
Io solevo dar quiete a l'uomo stanco
E trar di dubbio ognun col mio consiglio,
Io solevo esser generoso e franco,
E di buona fortuna unico figlio,
E or son giunto in sì estremi bisogni
Che 'l mi par di sognar benchè non sogni.

LXVII

Ma voglia il ciel s'io debbo esser cattivo
D'alcun ch'io sia mancipio di colei
Che mi può far di morto tornar vivo
E terminar tutti gli affanni miei.
Se ben restassi spogliato e privo
Del stato e della fama, non potrei
Condolermene mai che ogni mia pace
Nel grembo di costei alberga e giace.

LXVIII

Bradamante a costui poco lontana
Avendo inteso il lamentevol pianto
Innanzi se gli offerse tutta umana,
E disse a quel per trastullarsi alquanto:
Come ti senti o maestà soprana?
Pinamonte che prima l'avea tanto
Nomata, ben che seco a parlar stia,
Appena creder può che dessa sia.

LXIX

Come vien questo non sperato bene
Dal cielo o pur da te, alma mia diva?
Sei tu venuta a tratmi fuor di pene,
O veramente a far che più non viva?
Rispose lei: A me non si conviene
Lasciar la sedia tua nudata e priva
Senza cagion d'un tanto imperatore,
Che 'l mi sarebbe incarco e disonore.

LXX

Deh dimmi, Pinamonte gli rispose,
In che maniera quivi fui condotto?
Queste mi paion le più alte cose
Che fosser mai; tu dei sapere il tutto.
Allora Bradamate non s'ascose,
Ma disse: Ben che acerbo sia tal frutto,
Io vo' che tu conosci aperto e chiaro
Quanto il fin del tuo amor si è stato amaro.

LXXI

Teco giostrando colpeggiai sì forte
Che 'l ti pare non esser stato in giostra,
Ond'io temendo assai de la tua morte
Ti ricondussi fra la gente nostra,
E non volsi a pietà chiuder le porte,
Nè far di tal vittoria alcuna mostra,
Anzi ti conservai per buon rispetto,
Come tu vedi, supra il proprio letto.

LXXII

Può esser questo, o dolce mia guerriera
Ch'io sia caduto e non me ne rammenti?
Rispose lei: Dimandane a chi v'era.
Se de la fede mia non ti contenti.
Il scudo testimonianza vera
Ne rende e così gli altri adornamenti,
Ch'in un sol colpo ogni cosa atterrai
E te per morto al padiglion portai.

LXXIII

Rispose Pinamonte: Ti imprometto,
Che pure ora m'avveggio del mio danno,
Doler mi sento il cor, le coste, il petto,
E quei precordi che attorno gli stanno.
Rinaldo ch'era in un canton ristretto
Sentendo le parole che si fanno,
Disse a Carminian: Contempla teco
Per quanti modi amor fa l'uomo cieco.

LXXIV

Costui adesso infinocchiar si lassa
Da una fanciulla e tal fede gli presta,
Che fra i cerchi d'amor volteggia e passa,
E non si accorge che confuso resta,
Anzi del proprio mal tanto s'ingrassa
Che con le man, coi piedi e con la testa
Affirma ciò che Bradamante ha detto,
E dice che doler si sente il petto.

LXXV

Esso si è stato dormendo a giacere
E credesi di certo aver giostrato
Con Bradamante, che giù del destriere
L' abbia con la sua lancia riversato.
Così dicendo venuto un barbiere
Pinamonte da quel fu salassato,
Onde Rinaldo per poter ben ridere
Da l' altra compagnia s' ebbe a dividere.

LXXVI

Ben otto oncie di sangue furno tratte
De la vena del petto a Pinamonte:
Tristo adunque l'uom vecchio che s'abbatte
Con quel fanciul che ha bendata la fronte!
Perchè senza pietà seco combatte
E sempre adopra le più acute ponte
Che siano impresse ne la sua faretra,
Come se quella età fosse di pietra.

LXXVII

Carminiano allora si scoperse
E disse a Pinamonte: Tu pensavi
Per aver l' arme luminose e terse,
E perchè Imperator ti ritrovavi,
Vincer colei che in guerra mai non perse.
Ben tel dissi io che invan t'affaticavi,
E che costei eccedea quante donne
Fur mai al mondo e regine e madonne.

LXXVIII

Rispose Pinamonte: Amico degno,
Io non vorrei per quanto vede il sole,
Esser stato di giungere a tal segno,
Considera mo' fra te se 'l me ne duole.
Io non ho alcuno prezioso pegno
Sotto il ciel che la vita, e se la vuole,
Io mi offerisco senza altro indizio
Metterla per suo amor a ogni supplizio.

LXXIX

Io ho più caro il sangue che tu vedi
Tratto da le mie vene in sua presenza,
Che se toccar potessi il ciel co' piedi
E far con Giove eterna residenza.
Pentito non mi son, come tu vedi,
Nè di ciò mi rimorde la coscienza,
Anzi mi ritruovo ognor più allegro
Quantunque a cominciar sia stato pegro.

LXXX

E quando ben non raccogliessi mai
Altro che quel che tu vedi al presente,
Io mi posso di lei lodare assai,
Tanto mi è stata pietosa e clemente;
E se giostrando mi die' pene e guai,
Questo intervenne, perchè altramente
Far non potea, chè ove va la fama,
Ognun si ha per nimico, alcun non si ama.

LXXXI

Quivi il figlio non ha rispetto al padre,
Nè 'l padre il vuol aver verso il figliuolo,
Ognun cerca dar gloria a le sue squadre,
Ognun quanto a l' onor brama esser solo.
Bastami le accoglienze sue leggiadre,
E che degnata s'è fra tanto stuolo
Corcarm' in segno d' un amor perfetto,
Per darmi vita, sopra il proprio letto.

LXXXII

Carminian rispose: Tu ti inganni
A creder che costei ti voglia bene,
Contempla l' età tua, numera gli anni
E non far come in la città d' Atene
Fe' già Agrisippo, il qual sprezzò gl. affanni
D' amor nel tempo che amar si conviene,
Poi volse in sua vecchiezza prender moglie,
De la qual non raccolse altro che doglie.

LXXXIII

E sel non ti dispiace starmi a udire,
Io ti reciterò tutta la istoria
E ciò che di costui ebbe a seguire
Ch' io l' ho scolpito ancor nella memoria.
Rispose Pinamonte: Franco sire,
Benchè vana, caduca e transitoria
Fia questa nostra vita, breve e corta,
La ragion spesso in noi si trova morta.

LXXXIV

Recita istorie, favole e novelle,
E tutto quel che a te diletta e aggrada;
Pur che presenti stian le luci belle
Di Bradamante, il tuo tenermi a bada
M' è un paradiso, che mirando quelle
Non è possibil che in me nasca o cada
Alcun tristo pensier, nè ch' io mi stempre
Perchè son atte a conservarmi sempre.

LXXXV

Rinaldo e tutti gli altri introrno allora,
Per ascoltare il buon Carminiano,
Il qual disse: Signor, mai non s' infiora
La terra, mentre da lei sta lontano
L' umor terrestre, anzi si discolora
E lascia nudo d' erbe il monte e 'l piano;
Così intravenne al nostro Ateniese,
Ond' io forse imparai a le sue spese.

LXXXVI

Mancato gli era il natural calore,
E 'l naso già se gli appressava al mento,
Le spalle avea incurvate e il suo colore
Era continuamente macilento,
E col fiato sonava a tutte l' ore
Il corno, e mai non gli mancava il vento,
Sempre alla bocca avea bavose schiume
E con gli occhiali appena vedea lume.

LXXXVII

Tosse, doglie di fianchi, nate e gotte,
Catarri, mal di milza e di polmone
Il combatteano sempre il dì e la notte,
Tal che ancor me ne vien compassione;
Le gambe avea piagate e le man rotte,
E stando in questa asperrima prigione
D' affanni, s' invaghì d' una fanciulla
Qual era appena uscita dalla culla.

LXXXVIII

I suoi, perchè Agrisippo era ricchissimo
E quasi il primo fra gli Ateniesi,
Uomo togato e in cause elegantissimo,
Se ne mostraro più che lui accesi;
E ben che 'l fallo apparisse grandissimo,
Sperando per tale uomo esser difesi,
Non si curarno a negar la sorella
Ancor che fosse giovinetta e bella.

LXXXIX

Costei di quindici anni e lui di ottanta
Al modo ch' io ve l' ho fatto vedere.
Pensate che bel fiore e che vil pianta
Fu quella che 'l doveva possedere,
Per la cui differenza nacque tanta
Gelosia in Agrisippo che 'l piacere
Converse in doglia e la speme in timore,
Nè più di casa s' ardiva uscir fuore.

XC

Se 'l sole alcuna volta dilatava
I raggi suoi nel viso di costei
Incontinente il vecchio sospettava
E dicea contra quella: Io non vorrei
Che ti rapisse, e favole allegava,
Narrandogli che Giove e gli altri Dei
Opprimon spesso le cose terrestre,
E detto ciò serrava le finestre.

XCI

E non pur sol del sol era geloso,
Ma se una mosca gli volava addosso
Immediate tutto pauroso,
Temendo da costei esser rimosso,
Via la cacciava e senza alcun riposo
Vivea da mille morti il dì percosso;
Ultimamente volendosi torre
Tal gelosia fe' fare un' alta torre,

XCII

E questa fu piantata in riva al mare
Fuora della città ben quattro miglia,
Nè alcuno altro che lui poteavi entrare,
Quantunque fosse de la sua famiglia;
Oltra di ciò per meglio conservare
Tal donna fe' far grosse a meraviglia
Le mura de la torre in tanta altezza
Che mai vista non fu simil fortezza.

XCIII

Trentadue usci dal fondo alla cima
V' erano, e lui tenea tutte le chiavi,
Del cui esemplo vuolsi far gran stima
Fra color che hanno nome d' esser savi.
Costui ch' agli altri solea porger prima
Consigli a la città maturi e gravi,
Divenne guardian d' una fanciulla
E tutta la sua guardia al fin fu nulla.

XCIV

Dedalo che già fece il laberinto
A gran fatica ne sarebbe uscito;
Ma il figlio di Ciprigna alato e cinto
Di faretra, natura il fe' sì ardito
Ch' ogni valor dal suo riman sospinto,
E non è difensor sì ben guarnito
Che se lui vuol nol faccia ricredente,
Come vi mostrerà l' opra presente.

XCV

Sol tre finestre avea alte e ingabbiate
La tor guardante sopra la marina,
E de le tre due ne tenea chiavate
Sempre mai da la sera a la mattina;
Poi quando si partiva molte fiate
Al scuro facea star quella meschina
Per fin a tanto che lui compariva:
Tornato ch' era le finestre apriva.

XCVI

Un cavalier nomato Filomerse
Regnava allora in la città d' Atene
Di nobil sangue, e natura il sofferse
Nel grembo suo gran tempo con amene
Piacevolezze, al fin poscia converse
Questa sua quiete in amorose pene
E fecegli gustar quel dolce amaro
Contro il qual par che manchi ogni riparo.

XCVII

Costui in giostre e in caccie s' istruiva,
Ed era singolare giuocatore:
Di cavalli tenea gran comitiva
Per fare a sè e alla sua patria onore;
Alla palestra poi non si scopriva
Uomo che fosse eguale al suo valore,
Oltre di questo il damigel pregiato
Era al pescar sommamente inclinato.

XCVIII

Montato un giorno sopra una sua barca
Pescando alquanto fuor del porto usciva,
E mentre che pel mar carca e discarca
La rete, un gran delfin si discopriva;
Costui che vide l' animal che varca,
Subito con un dardo lo investiva,
Al cui rumor discoperti si funo
Tutti gli Dei sopra il car di Nettuno.

XCIX

Esso gli avea quel giorno convitati
A festeggiar nel suo regal palazzo,
E ben che molto gli avesse onorati
Volevali ancor dar qualche solazzo.
Per la marina sopra il car montati
Erano, quando il delfin come pazzo
Per esser stato da quel dardo colto
Lasciò fuggendo il car mezzo stravolto.

C

Quella ferita il fe' dibatter tanto
Che quasi insino al ciel balzarno l' onde.
Nettuno allora soprastette alquanto,
Poi disse: Chi è costui che ci confonde?
Ma poi che noi siam giunti al fin del canto
Lascierò, perchè più non mi risponde
In tal bisogno il verso e men la cetra;
L' usata voce ancor da me s' arretra.

CANTO XVI

ARGOMENTO



La novella che narra Carminiano
S'aggira su Agrisippo e Lipomena,
La quale in torre chiusa, all' alto piano
Pria per colui nel duolo i giorni mena;
Ma Filomerse poi, con giuoco strano
Introdotto colà, la rasserena;
Infin che quel geloso condannato
Morì rinchiuso, ed ella ebbe l' amato.



I

Cessato il freddo verno e le pruine
La nostra antica madre rinovella
I chiari fonti e le fresche erbicine,
E torna più che mai florida e bella.
Di rose adorna le viventi spine,
Nel mar s' acqueta ogni crudel procella,
Il rosignuol soavemente a l' ombra
D' amorosi pensier la gente ingombra.

II

Tal stagion era quando Filomerse
Ferì il delfino per la cui ferita
Nettuno cominciò forte a dolerse
Con gli altri Dei della sorte apparita,
E col tridente volea prevalerse,
Ma Giove la sua furia ebbe impedita,
Dicendo: Nol ferir, abbi pazienza
Che questo tocca a chi ha maggior potenza.

III

Ricordati che a me sei inferiore
E ch' io tengo la sedia principale
Del cielo, ove si suole a tutte l'ore
Premiare il bene e punir chi fa male.
Nettuno disse: Purchè 'l malfattore
Punito sia, del resto non mi cale,
Benchè mi creda poter nel mio regno
Dar la morte s' io voglio a chi n' è degno.

IV

Cupido disse allora: O sommo Giove,
Se quel che ha più potenza punir dè,
Niun di voi può esercitar tai prove,
Io debbo esser chiamato il primo re,
Perchè nulla altra virtù mi commove
Se non la mia a dimandar mercè,
E spesso col mio stral passo si addentro
Che vi tro giù del cielo e fuor del centro.

V

E se voi vendicaste tale ingiuria
Costui n' avrebbe brevissima pena.
Io non mi proverò con sì gran furia,
Ma poi ch' io l' averò stretto in catena,
Io vi prometto dargli tal penuria
Che mille volte l' ora a voce piena
Per metter fin a la sua dura sorte
Indarno chiamerà fortuna e morte.

VI

La pena de' al delitto esser condegna
Acciò che vendicato sia il delfino,
E tal vendetta dar che a me s'avvegna
Ch' ho sempre l' arco e il turcasso vicino
Pien di saette, e costui non si degna
D' aver sturbato il collegio divino,
Anzi per mar ne va contento e lieto
Come se l' error suo fosse secreto.

VII

Tutti gli Dei insieme s' accordoro
Che la vendetta toccava a Cupido
Il qual fuor tratta una saetta d' oro
Per innalzar di sè la fama 'l grido,
Tanto stette fra gli altri a concistoro
Che Filomerse pervenne a quel lido
Ove Agrisippo tenea la sua sposa
Sotto gran guardia chiavata e nascosa.

VIII

Una delle finestre per ventura
Si ritrovava in quel momento aperta,
E quella semplicetta, onesta e pura,
A contemplare il mar s' era scoperta.
Filomerse mirando tal figura,
Cupido incontinente gl' ebbe offerta
La sua saetta e in modo tirò l'arco
Che preso il fe' restar qual cervo al varco.

IX

Costui più non attende a pigliar pesce
Benchè prima l'avesse molto caro.
La nuova fiamma moltiplica e cresce
Tanto che già gli manca ogni riparo.
Di se medesmo al tutto fora n' esce
Considerando il viso alto e preclaro,
E non discerne più moto da loco,
Sì forte il preme l'amoroso foco.

X

Cupido se ne gloria e forte ride
Con gli altri Dei dicendo: Ora si vede
Che l' arco mio percuote e non uccide,
Anzi fa l' uomo di miseria erede,
E da se stesso in tal modo il divide
Che molte volte un altro esser si crede;
Ma Giove folgorando in un momento
Di vita il priva e non gli dà alcun stento.

XI

Io vi ricordo che la morte è fine
D'ogni miseria ai miseri mortali.
Costui sarebbe uscito dalle spine
E separato già da tutti i mali,
S'io non avessi con le mie dottrine
Frenati i vostri impetuosi strali.
Allora è ben punito il delinquente
Quando il supplizio dura lungamente.

XII

Nettuno allora in segno di letizia
Congregò insieme delfini e balene
E tutti gli altri pesci atti a milizia;
Dappoi costrinse a cantar le Sirene,
Ch'el regno suo n'avea copia e divizia,
Tal che le ripe n'eran carche e piene,
E quando queste al canto fin poneano
I pesci l'un con l'altro combatteano.

XIII

Così tutto quel giorno allegramente
Dispensaro il lor tempo in gioie, in festa;
Ma tornato poi Febo in Occidente
Ognun raccolse la sua propria vesta.
Pluto passò fra la perduta gente,
E Giove verso il ciel drizzò la testa;
Nessuno al modo usato si rimase
A posseder le marittime case.

XIV

Ma Filomerse era sì vulnerato
Che da la tor partir non si sapea,
E se il ciel non si fosse ottenebrato
Tanto diletto di colei prendea,
Che 'l non avrebbe mai tolto commiato;
Ma poi che più veder non la potea
E che da lui s'era fuggito il sole
Verso la torre usò queste parole:

XV

O crudel rocca, albergo doloroso,
Quanta bellezza in te s'asconde e serra
A compiacenza d'un vecchio geloso
Che tutto il mondo gli dovria far guerra,
E non so come il ciel sia sì pietoso
Che lo lasci durar sopra la terra.
Ancor mi maraviglio che natura
Abbia de l'opre sue sì poca cura.

XVI

Ma poi ch'io non mi posso unir a quella
Che m'ha oggi del petto tratto il core,
A te m'unisco tor spietata e fella,
E dar ti voglio alcun bacio d'amore
In nome di colei che mi suggella
Tanto ch'io son costretto a farti onore.
E detto questo sospirando al scuro
Baciò più volte per suo amor quel muro.

XVII

Tornato poi Filomerse all' albergo
Tutto soletto a contemplar si diede
La bella donna ch'avea vôlto il tergo
Sotto colui che indarno la possiede,
E fra sè dice: Oimè per cui sommergo
La vita mia, chè modo non si vede
Di pervenir a così alto ramo,
Come è quel, sopra il qual riposar bramo.

XVIII

Mestier sarà che disperato dorma
O ch'io lasci il disio che a ciò mi move,
Non mi potendo d' una in altra forma
Trasmutar, come già solea far Giove.
Da l'altro canto amor seco mi inorma,
E tanta fiamma nel mio petto piove,
Che voler mi convien, voglia o non voglia,
Quel che lui vuole e patir ogni doglia.

XIX

Con questi ed altri simili lamenti
Passò la notte senza mai dormire,
Che come amor disturba i sentimenti
Il sonno è superato dal martire;
Poi la mattina turbato da' venti
Volendo sopra la barca salire,
Subito bisognò tornarsi adrieto
E indugiar tanto che il mar fosse queto.

XX

Cessata la fortuna mancò il giorno
Sì che veder non puote la sua diva,
Onde tanti pensieri il circondorno
Che 'l sonno più che mai da lui fuggiva;
Pianti, sospiri, affanni, doglie e scorno
Gli erano addosso, e ciascuno il feriva
Acerbissimamente e con tali arti,
Che il cor gli apriano in più di mille parti.

XXI

Questi son di quei frutti che si cogliono
Sotto le piante del nudo Cupidine,
Questi son que' solazzi che germogliono
Fuor de la sozza e putrida libidine,
Questi son di quei giuochi ove si sogliono
Inciampar multi che non han formidine
D'amore, e sì animosamente passano
Tra le sue spine che la selva ingrassano.

XXII

Tornò costui più di cinquanta volte
A la tor per veder, e mai non vide
Colei che in un momento gli avea tolte
Tutte le forze, a l'uom compagne fide;
E sopra il mar versò lagrime molte,
Chiamando quella con diverse gride,
Ma non trovava in così estremo assedio
Per la propria salute alcun rimedio.

XXIII

Tanto moltiplicò la passione
Che indarno amando quasi a morte corse:
Lo consorzio lasciò de le persone
E sol si stava de la vita in forse.
La madre che gli avea compassione
Subitamente ai medici ricorse,
E disse: Se le vostre medicine
Mancano, Filomerse è giunto al fine.

XXIV

Costoro il visitaro per intendere
Ove la infermità sua derivasse,
E non poterno mai altro comprendere
Se non che qualche pensiero occultasse
In sè, e che quel poi gli avesse a offendere,
Onde pregar la madre che tentasse
Tanto il figliuolo, che dir gli volesse
Ove tal passion principio avesse.

XXV

La madre più e più volte il scongiurò
Pel latte che del petto ella gli diè
Col qual sì dolcemente il nutricò,
E per quel tempo che in corpo gli stè;
Poi per quante fatiche mai durò
Ne la sua infanzia, e per quella mercè
Che a una perfetta madre si convien,
Voglia scoprirle il mal che oppresso il tien.

XXVI

Risponder non gli puote alcuna cosa,
Tanta doglia in quel punto il cor gli strinse,
Ma per pietà de la madre angosciosa
Tutto col capo nel lenzuol s'avvinse,
E quindi con la faccia lagrimosa
Malediceva il dì ch' amore il spinse
A drizzar gli occhi verso quel splendore
Ch'era cagion di tanto suo dolore.

XXVII

Ma poi che de la ciambra furno usciti
I medici, la madre un' altra volta
Incominciò con preghi più espediti:
Figliuol, dicendo, se tu m'ami, ascolta,
E fa che i prieghi miei siano esauditi,
Non voler tolerar che 'l mi sia tolta
La vita innanzi il tempo per tal spasmo,
Che sempre n'averesti infamia e biasmo.

XXVIII

Costretto Filomerse al fin gli disse
Distintamente tutta la sua pena,
E dove e quando e come ciò avvenisse,
E quanti nodi avea la sua catena.
La madre incontinente gli promisse
Di farli aver la bella Lipomena,
E di condurlo senza impedimento
In quella tor da lei lieto e contento.

XXIX

Filomerse rispose: O madre pia,
Se quello che tu dì' possibil fosse
Io non avrei più alcuna malattia,
E già le forze in me sarian riscosse;
Ma l' è tanto difficil questa via
Che tu mi mostri, e la torre ha sì grosse
Le mura intorno, ch'io non credo mai
Poter trovar rimedio a tanti guai.

XXX

O figliuol stolto, tu non sai ancora
Di questo mondo se non quel che vedi;
Ben è sciocco colui che si innamora
E non adopra altro che gli occhi e i piedi:
Arianna s'ingegnò già di trar fuora
Teseo dal laberinto, e tu non credi
Per la molta viltà che in te discorre
Ch' io ti possa condur su quella torre?

XXXI

Levati, figliuol mio, da questo letto,
E dà voce per tutta la cittade
Che votato ti sei a Macometto,
Sanandoti di tanta infermitade.
Da peregrino mettiti in assetto
A visitar con gran solennitade
Il suo glorioso e sacro monumento,
E presentargli una statua d'argento.

XXXII

E mentre che farai tal apparecchio
Io ordinerò un ampio e bel forziere,
Lucido più che mai fosse alcun specchio
Nel qual potrai a tua posta giacere;
Ma prima ch' entri per gabbare il vecchio,
Bisogna che vestito da palmiere
N' esci da la cittade e che poi torni
Secretamente passati i tre giorni.

XXXIII

Costui fe' come suol talor un prato
Ch' è strutto e secco per soverchio ardore;
Incontinente che dal ciel gli è dato
Qualche rugiada e' rinnova il colore,
E torna assai più bello e meglio erbato
Che pria non era, e giunto il pastore
Lieto contempla e con parlar ameno
Dice: Quivi sarà di molto fieno.

XXXIV

Nè più nè meno a costui intervenne,
Il qual poco dinanzi parea morto.
Ecco la madre d' ajuto il sovvenne,
Mosse da sè 'l color pallido e smorto,
E fra le piume più non si ritenne,
Anzi fe' tutto quel che gli avea porto
La madre, predicando senza ostacolo
La sua salute in forma di miracolo.

XXXV

Tutta quella città n'ebbe allegrezza,
E ciò avveniva perchè Filomerse
Era un cavalier pien di gentilezza,
E già molte ricchezze avea disperse
Per mantener la sua patria in altezza.
Gran parte del senato se gli offerse
Chi di pecunia e chi d'accompagnarlo
In tal viaggio se pur voleva farlo.

XXXVI

Rispose Filomerse: Altro non voglio
Se non che posdoman meco veniate
Ad un di quei conviti che far soglio
Quando in concordia si metton brigate.
La madre mia ha in sè tanto cordoglio
Per questa andata, che già molte fiate
L' ho ritrovata far dirotto pianto;
Voi la potrete consolar alquanto.

XXXVII

Agrisippo fu il primo accettatore,
Il che non poco a Filomerse piacque,
Che sol per lui a gli altri facea onore
E gran speranza per questo gli nacque
Di giunger tosto al bramato splendore,
E se per tale dubbio afflitto giacque,
Risorto allora più che mai ardito
Tornò a la madre e preparò il convito.

XXXVIII

Venuto poi il giorno sopraddetto
Tutti costoro insieme congregati,
Da Filomerse con sommo diletto
Furno singolarmente venerati,
E ben che avesse a tutti gran rispetto
Agrisippo ordinò fra gli altri accettati
Primo, dicendo che il senno e l' etade
Mertava quella maggior dignitade.

XXXIX

In capo de la mensa a seder pose
Con Agrisippo la sua genitrice,
E parlando con lui di molte cose
Quella si finse esser la più infelice
Donna del mondo, ond' esso gli rispose
Che visto il frutto della sua radice
Tanto perfetto, creder non potea
Che in lei morasse alcuna cosa rea.

XL

Così dicevan gli altri discombenti,
Pregandola che omai si racquietasse,
E che a ogni suo bisogno pronti e intenti
Sariano, pur che lei gli comandasse;
Ma costei rinfrescando i suoi lamenti
Scongiurava il figliuol, che non andasse
Senza lei fuora del paese greco,
Perchè disposto avea di morir seco.

XLI

Pure Agrisippo la lusingò tanto
E gli altri gentiluomini, che fine
Pose al suo finto e simulato pianto,
Dicendo: Poi che le sorti divine
Voglion che senza te dimori alquanto
Figliuol mio caro, propizie e vicine
Ti sian le grazie in tutto il tuo viaggio,
Che tornar possa senza alcun oltraggio.

XLII

Filomerse toccò la man a tutti
Poichè la cara madre ebbe abbracciata,
E non pensate che con gli occhi asciutti
Potesse cominciar questa sua andata.
Molti sospiri ancor vi furo addutti
Per poter meglio ingannar la brigata.
Partito poi l' ardito peregrino
Non stette più di quel giorno in cammino.

XLIII

Pervenuto la notte a una sua villa
Tre giornate vi stette sconosciuto.
La quarta notte per l' onda tranquilla
Senza esser mai da venti combattuto,
Venne a la madre in abito d' ancilla
E fu benignamente ricevuto.
Tre altri giorni l' occultò costei,
Che gli parsero più di trentasei.

XLIV

La settima giornata mandò poi
Per Agrisippo ne l' ora che quello
Sopra il teatro per gli amici suoi
Adoperava la lingua e 'l cervello,
E giunto a lei disse: Dama, che vuoi?
Comanda ch' io ti son padre e fratello
E adiuvatore in ciaschedun periglio
Di conforto, d'ajuto e di consiglio.

XLV

Rispose allor madonna Liconora,
E disse: Certamente in voi ritrovo
Quella amicizia perfetta e decora,
Ch' io sperai sempre, e con fede mi movo
A chiedervi una grazia perchè fuora,
Andar convegno, e molti affanni provo
Considerando ch' io lascio in periglio
I denari e le gioie di mio figlio.

XLVI

Colui ch' ha qualche cosa, sempre teme
Di non la perder, come voi sapete,
E chi non ha, per aver suda e geme,
Sì che l' un scoppia e l' altro mor di sete.
Qual non saprebbe mai per vie sì estreme
Andando schivar l' una e l'altra rete?
Niuno certo, e s'alcun se ne trova
Io lo vorrei veder con gli altri a prova.

XLVII

Così dicendo subito gli aperse
Quel bel forzier lo qual parlar pur dinanzi:
Quivi era tutto il ben di Filomerse.
Il vecchio allor senza guardar più innanzi
Di conservarlo a quella si proferse,
Non si credendo però fra romanzi
Esser in questo ricordato mai,
Nè d' un servizio coglier tanti guai.

XLVIII

La buona donna per esser più certa,
Ove il tesauro suo s'avesse a porre
Gli addimandò, e quel con voce aperta
Rispose: Sopra un' altissima torre,
Ove la moglie mia tengo coperta:
E sappi che nullo altro vi concorre
Che me, ed un ch' entrasse in questo loco
Per arte umana non farebbe poco.

XLIX

Madonna Liconora tutta allegra
Ringrazione più volte il vecchio stolto,
Dicendo: A l' accettar non sarò pegra
Messer mio, perchè voi m' avete tolto
Un gran peso da dosso, e con integra
Letizia girò a far il mio ricolto;
E in questo mezzo Filomerse nostro
Ritornerà perfetto amico vostro.

L

E in quel tanto che i servi acconcieranno
La barca, io vo' che noi pranziamo insieme;
Stracco vi veggio e tutto pien d'affanno,
Troppa fatica è quella che vi preme.
Agrisippo ignorante de lo inganno
Lo invito accetta, e di costei non teme;
Poi nel giardino a mensa s'assettoro
Fra due cipressi sotto un verde alloro.

LI

E mentre che color sedeano a mensa
Filomerse s' ascose nel forziere,
E dentro se gli fece una dispensa
Di tutto quel che gli facea mestiere.
Agrisippo infelice a ciò non pensa
E ben che prima solesse temere
D' una mosca, del sol d' un raggio puro,
A questa volta fu troppo sicuro.

LII

Costui fe' proprio come quel villano,
Che si volse nutrir la biscia in seno.
Ahi quante volte l' uom s' affanna invano,
Credendo a la sua sorte porre il freno!
Meglio sarebbe allargarle la mano
E in un tratto assaggiar tutto il veneno,
Che con il cor sempre di tai faville
D' una morte scorziamo in più di mille.

LIII

Imbarcato Agrisippo tutto lieto
Guidò il forzier dov' era la sua sposa,
E con essa il chiavò nel più secreto
Loco di quella torre aspra e noiosa,
Poi tornò a la città per un decreto
Che si facea, e non per altra cosa,
Ove una de le parti il strinse e punse
Talmente che la notte il sopraggiunse.

LIV

Vedendosi Agrisippo sopraggiunto
Da la notte restò per manco male
In la città da gran dolor compunto,
Battendo i denti a guisa d' un cinghiale
Quando da can è stimulato e punto.
La gelosia, signori, è un animale
Simile al tarlo che dì e notte rode
Il primo albergo e mai dormir non s'ode.

LV

Lasciam costui, ch' indarno si lamenta
Pieno di gelosia, colmo di doglie,
E ritorniamo a quella mal contenta,
E sopra l' altre sconsolata moglie,
Che per lui giorno e notte si tormenta,
Maledicendo gli anelli e le spoglie,
E il primo che gli fece il matto invito
Di dargli questo vecchio per marito.

LVI

Poscia che la si fu molto dogliuta
E lamentata de la sua sciagura,
Chinando alquanto gli occhi, ebbe veduta
In quel forzier scolpita una figura
D' un cavaliero molto ben compiuta,
La qual avea in sè ordine e misura,
Con due versetti scritti a lettre d'oro,
Che dicean: Per tuo amor mi struggo e moro.

LVII

Queste parole sì passaro il core
Di Lipomena che piangendo disse:
Pinto non ti vorrei, caro signore,
Ma in quella forma che il Ciel ti nutrisse,
E per ristoro del mio gran dolore
Non curerei di scandol che avvenisse,
Anzi farei che quel vecchio protervo
Saria quale Ateon mutato in cervo.

LVIII

Oscura Dea, perchè non mi concedi
Quel che a Pigmalion già concedesti?
So che tu chiaramente intendi e vedi
Il mio bisogno e aiutar mi potresti:
Or dove vien che tu non mi provvedi?
Fa che la tua virtù si manifesti
In mio favor: non la tener più spenta,
Chè se poi moro io morirò contenta.

LIX

Filomerse non puote più patire
Che Lipomena sua si lamentasse.
In un bel farsetin s' ebbe a scoprire,
Pregando quella che non dubitasse,
Ch è Vener l'avea fatto a lei venire
Acciò che il tempo perso ristaurasse,
E per mostrargli che sempre si piega
A chi con fede di buon cor la prega.

LX

Tu non avrai da me spumose bave
Come dal tuo Agrisippo ne' doppioni,
Tu non avrai da me parole prave,
Ma graziosi e benigni sermoni,
Tu non avrai da me peso alcun grave,
Nè fiato che spirando il corno suoni,
Tu non avrai da me piombo per auro
Ma di tutti i tuoi danni buon ristauro.

LXI

Prova che differenza è da un legista
Vecchio, a un cavalier giovine e venusto,
Tu troverai che l' un sa porre in lista
Testi di legge e falsar qualche giusto,
E l' altro entrare in giostra allegro in vista
Con l' asta in resta animoso e robusto,
E volgere a ogni mano il suo cavallo,
Correr sovente e non dar colpo in fallo.

LXII

Colei che avea provato il vecchio assai
Deliberò col giovine affrontarsi,
E quivi mitigar gli aspri suoi guai
E del tempo perduto restaurarsi;
E s' alcun cavalier acquistò mai
Onore in giostra per bene operarsi,
Filomerse fu d' esso a non dir ciancie,
Che in men d'un' ora ruppe quattro lancie.

LXIII

Vedendo poi che il vecchio non tornava
Di buona voglia a mensa s' assettorno,
E quivi il cavalier si rinfrescava
Per poter alla giostra far ritorno,
E Lipomena fra sè contemplava
Quanto felice era stata quel giorno,
E quel che ancor dovea esser la notte,
Perchè al scuro si fan di belle botte.

LXIV

Levatosi Agrisippo la mattina
Prima che Febo mostrasse alcun raggio,
Come presago de la sua ruina,
Verso la tor più avido che saggio
N'andò sopra una barca picciolina,
E giunto al fin di questo suo viaggio,
La prima porta con tal furia aperse,
Che destò Lipomena e Filomerse.

LXV

Desti costor la dama disse: O sire,
Non ti pigliar di tal cosa pensiere:
Trentadue usci ancor vi son d' aprire,
Sì che tu puoi come buon cavaliere
Sicuramente la giostra espedire
E poi ritrarti salvo nel forziere.
Costui per satisfare a la sua amancia
Spronò il cavallo e corse un' altra lancia.

LXVI

Non era la metà degli usci aperti
Quando il buon Filomerse uscì di giostra,
Poi nel forziere entrò dove coperti
Stavan gl' inganni della prima mostra.
Il vecchio, che la notte avea sofferti
Più stimoli, diceva: O vita nostra,
A tanti affanni soggetta ti trovi
Che più di mille morti il giorno provi.

LXVII

E prima che alla camera arrivasse
Dove era imprigionata Lipomena
Bisognò che più volte s' appoggiasse
Sì gli dolevan le gambe e la schiena.
Poi che fu giunto con parole basse
La salutò, ma lei di furor piena
Non fece altra risposta al suo saluto
Se non che disse: Siate il mal venuto.

LXVIII

Ahi Lipomena, dolce vita mia,
Non volere esser per questo adirata;
Io non t' ho fatto alcuna villania,
Nè per donna del mondo abbandonata;
E quella fulminando rispondìa:
Non vi basta tenermi il dì serrata
In questa torre col capestro a gola,
Che ancor la notte mi fate star sola.

LXIX

Sia maledetto il giorno, il punto e l'ora,
Che per voi mi fu posto anello in dito;
Sian maledetti i miei fratelli ancora,
Che mi diero per moglie a tal marito;
Sia maledetto il mar che non divora
La tor dove sto dentro e il circuito
Che la sostiene, e tutte le persone,
Che ne parlarno e che ne fur cagione.

LXX

Che più sarebbe di me fatto al mondo
S'io fossi stata una fiera selvaggia
Poi che beltà m' ha così posta al fondo?
Maraviglia mi fa che questa spiaggia
Sostener possa sì gravoso pondo,
E che la tor per sè stessa non caggia,
E che il ciel non si mova d' ira pregno
A mostrar qualche inusitato segno.

LXXI

Agrisippo cercava di placarla
Con umil preghi, e con buone parole,
E pria che mai potesse a ciò inclinarla
A mezza terza era trascorso il sole,
E non cessava ancor di lusingarla
Dicendo: Anima mia troppo mi duole
Ch' iersera m' accadesse un simil caso;
Poi ristorar la volse con un baso.

LXXII

Lipomena il sofferse per dar fede
A l'oste, e per non mettere in sospetto;
Ma come de la tor traeva il piede,
Filomerse spronava il suo baietto,
E facea tutto quel che si richiede
In simil giostra a un cavalier perfetto;
Ma tanto tempo dura la lor festa,
Che 'l caval non potea più alzar la testa.

LXXIII

O miser uomo a che estremo periglio
Vanamente ti metti alcuna fiata!
De l'insolenza tua mi meraviglio
Che per aver una cosa vietata
A mille morti il giorno dai di piglio,
E poscia che tu l' hai conseguitata
Altro non te ne resta, a quel ch' io sento,
Che vanità, fastidio, fumo e stento.

LXXIV

Già era stato il franco giovinetto
Con Lipomena in assidua battaglia
Trenta due giorni, al modo che v' ho detto,
Quando il suo caval perse la scrimaglia.
Più non guardava il ciel, ma tutto abietto
Giacea col capo chino ne la paglia
Ed in questo meschino suo riposo
Venne Agrisippo più che mai dubbioso.

LXXV

Filomerse s' ascose, e lui comparse
In ciambra tutto pien di gelosia,
Temendo tutta volta d' incapparse
Come poi fece, in qualche ricadia,
E quivi giunto cominciò a voltarse
Con gli occhi intorno e talmente gli apria
Che vide, ancor che 'l loco fosse scuro,
Quanti spudaci eran sopra quel muro.

LXXVI

E perch' eran più alti de l' usato,
Chiamò la moglie e disse: Ahi brutta vacca,
Negar non puoi che non m'abbi ingannato,
(Guardate dove un geloso s' attacca!)
Lipomena vedendol sì infuriato,
E che di minacciarla non si stracca
La man gli porse e disse: In fede buona
Quel sputo è mio, e non d' altra persona.

LXXVII

Sputa lì un' altra volta, disse il vecchio,
Se vuoi che 'l detto tuo per me si creda,
E se tu non gli arrivi io m' apparecchio
Di darti al fier leon subito in preda,
Il qual sta, come sai, vicino al specchio
Di veritade, e vuol che 'l falso ceda
Al vero sempre, e chi fa contra questa
Legge confuso e divorato resta.

LXXVIII

Saper dovete ch' in quella cittade
Era una pietra dove si giurava,
La quale avea in sè molta claritade
E un leon consagrato la guardava.
Se 'l giurante dicea la veritade
Questo leone non lo molestava:
Ma chi da quella si fosse partito
Giurando dal leone era inghiottito.

LXXIX

Lipomena non puote a quattro palmi
Giunger sputando al sopraddetto sputo,
Onde il vecchio cantava altro che salmi
Vedendosi a tal termine conduto,
E in loco di susin coglieva calmi,
Tant' era stimolato e combattuto,
E mentre che fra sè stava a combattere
Fuor de la tor sentì chiamar e sbattere.

LXXX

Ma non sendo finestre da quel canto
Bisognò che Agrisippo discendesse
Giù de la torre e Filomerse intanto
Avendo intese le cose successe,
Il coperchio al forzier sospese alquanto
E confortò colei che non temesse
Di cosa alcuna, perchè lui farebbe
Tanto che il vecchio se ne pentirebbe.

LXXXI

Io so che questi sono i miei famigli
Che mi vengono a trar fuor di prigione,
E se quel che dirò comprendi e pigli
Non ti bisogna temer di leone:
Annullar voglio tutti i tuoi perigli.
Come t' avranno messa al paragone
Prima che per giurar movi la bocca
Da me in forma di pazzo sarai tocca.

LXXXII

Securamente allor giurar potrai
Che da quel pazzo in fuora e il tuo marito
Altro non c' è che ti toccasse mai.
Lipomena contenta del partito
L' amante in questo ringraziava assai.
Il color che da lei s' era fuggito
Per tal novella, ritornò al suo loco,
Curandosi del vecchio omai più poco,

LXXXIII

Giunto Agrisippo in fondo de la torre
Un certo finestrin subito aperse
E dimandò: Chi è quel che a me ricorre?
Un gli rispose: Il vostro Filomerse
È ritornato e noi, vegniamo a torre
Il forzier, che la madre già vi offerse.
Disse Agrisippo: Alla buon' ora sia
E con gran festa la porta gli apria.

LXXXIV

E dimandò a costor se il padron loro
Pativa del viaggio alcun periglio.
Risposero che il giovine decoro
Era tornato più fresco che un giglio.
Ancora per sua parte 'l salutoro,
Dicendo: Il padron nostro v' è buon figlio.
Agrisippo rispose: N' ho piacere.
Poi gli condusse dove era il forziere.

LXXXV

Costor subito a casa il riportarno,
Dove poi Filomerse compariva
Dinanzi alla sua madre afflitto e scarno,
Tanto che quella per pietà languiva,
Dicendo: Tu non sei già stato indarno,
Figliuolo, a quel ch'io veggio, e lui gli apriva
Tutti i secreti stimoli, e la pena
De la sua sconsolata Lipomena.

LXXXVI

Torniamo al vecchio, che il giorno seguente
La fe' al tempio di Verità venire,
Dove era quella pietra rilucente
Soprà la qual non si usava mentire.
Il popol tutto quanto era presente
A questo, e ciascheduno avea che dire,
Perchè costei era stata sì astretta,
Che nullo la poteva aver sospetta.

LXXXVII

Filomerse v' andò non conosciuto
In abito di pazzo tanto appresso,
Che al dispetto d' ognun gli porse aiuto
Toccandola siccome avea promesso,
Costei che fino allora avea temuto
Più non si dubitò d' alcun accesso;
Ma virilmente con buono ardimento
Si ridusse a pigliar il giuramento.

LXXXVIII

E disse: Giuro che infuora costui
E 'l mio marito al mondo non conosco
Uomo verun, e se toccata fui
Per altro, che il giurar mi torni in tosco:
E quel leon con gli aspri artigli sui
Laceri il corpo mio di bosco in bosco,
Tanto che tutto il smembri, e non si trovi
Uomo nè fiera che a pietà si movi.

LXXXIX

Tre volte quel leon crollò la testa,
Come se dir volesse: Ben giurasti,
Sì che costei fu riputata onesta
E i disegni del vecchio in tutto guasti,
E voltasi al senato ardita e presta;
Padri, dicendo, alcun non mi contrasti,
Lasciatemi far quanto vuol la legge
Poi che Agrisippo da quella si regge.

XC

Per lui non è mancato ch' oggi pera
La fama mia già tanto venerata.
Due anni interi a modo d' una fiera
In quella tor m' ha fatto star serrata,
E lui ne usciva il mattino e la sera,
Nè so com' egli ben m' abbia servata
La fede, e però in questo movimento
Vo' che lui sia stretto al giuramento.

XCI

La legge per voi fatta a ciò il costringe
Se di ragion mancar non mi volete.
Visto il senato che costei non finge,
E che le voglie sue son molto inquiete,
L' un dopo l' altro Agrisippo sospinge
Dicendogli: Se voi contraddicete,
Essa vi può senz' alcun pregiudizio
Condannar giustamente a ogni supplizio.

XCII

Ricusando Agrisippo il giuramento
Da Lipomena condannato fu,
Che come lei due anni a compimento
In quella torre abitasse e non più,
La cui sentenza ebbe tal fondamento
Ch' al vecchio gli convenne mandar giù,
Ma peggio gl' intervenne, a quel ch'io seppi,
Che giunto ne la tor fu posto in ceppi.

XCIII

Lipomena ogni giorno il visitava
Con Filomerse, in abito d' ancilla,
E certe sue bevande gli arrecava
Che lo facean sognar d' esser in villa,
E mentre che Agrisippo in van sognava,
Filomerse con vita assai tranquilla
Spendeva sue giornate in questo loco,
Tanto che il vecchio s' accorse del gioco.

XCIV

Questa confusion fu di tal sorte
Che si messe gridando e dir: Sì, sì,
O Lipomena mia fida consorte,
Le cose nostre vanno ben, sì, sì.
Nè mai altro allegò fino alla morte
Che questo tanto replicato, sì.
La moglie allor fe' venir un notaio
Che ne avea trappolati più d' un paio,

XCV

E disse: Scrivi come il mio marito
D'ogni sua facoltà mi lascia erede,
E questo è perch' io l'ho sempre obbedito,
E che mai non gli volsi romper fede.
Quel rispondeva: Sì, sì, m' hai servito
Ottimamente; e col pugno si diede
Tanto nel petto replicando sì,
Che l' anima dal corpo si partì.

XCVI

Morto Agrisippo fra gli Ateniesi,
Non si udirno per lui pianti nè doglie.
Filomerse, passati i quattro mesi
Sposò pubblicamente la sua moglie,
E ristorolla degli anni mal spesi
Ricevendo da lei tutte le spoglie,
Che furno di Agrisippo, e la moneta
Con la qual poi menarno vita lieta.

XCVII

Specchiati in questo esempio, Pinamonte,
E considra l' età di Bradamante:
Non guardar che le voglie in te sien pronte,
Chè il voler dal potere è assai distante,
E quando queste parti son disgionte,
Tristo quell' uomo che è troppo arrogante,
Perchè, come si mette a qualche prova
O confuso, o ingannato si ritrova.

XCVIII

La natura del vecchio è tanto sciocca
Che l'ardir cresce quando il poter manca,
E tai ciancie si lascia uscir di bocca,
Che l' auditor se ne vergogna e stanca.
Ei si vuol d' un cammin fare una rocca,
E dir che la sua lancia è assai più franca,
Che non è quella d' un giovene ardito,
E tutta volta s' inganna a partito.

XCIX

Rispose Pinamonte: Arido e secco
Divento al suon di queste tue novelle,
Certo tu sei fra cinamomi un stecco
E non hai gusto alcun di damigelle,
Meglio sarebbe a ragionar con tecco
E giù nel centro contemplar le stelle,
Là dove in tutto è rimoto il splendore,
Che parlar teco di cose d' amore.

C

Comparar vuoi a una fanciolla greca
Infimamente nata, a Bradamante,
La qual non è, come tu pensi, cieca
Nè instabil, ma più salda che un diamante.
Vano è lo esemplo che per te s' arreca
E geloso non son, ma fido amante,
Nè da vecchiezza superato e vinto,
Come era quel, del qual già m'hai dipinto.

CI

Rinaldo allora tagliò le parole
Dicendo: Questa predica è sì longa,
Che il cuoco e il siniscalco se ne duole.
Tempo mi par ch' omai fin vi si ponga,
Chè'l piatto è in mensa, e a quel parlar si vuole
Prima che altro romor vi sopraggionga.
Quel che poi ne seguisse o gaudio, o pianto,
Io ve ne parlerò ne l' altro canto.

CANTO XVII

ARGOMENTO



Lo amore in vecchie membra a Pinamonte
Procura scherno, ed infinito duolo.
Passan Namo ed Otton dall' una fronte,
Nella battaglia, all' inimico stuolo:
Utica è presa; ma da sacco e d' onte
La salva Orlando col valor suo solo.
Vengono i Garamanti alla riscossa:
La pugna ferve, e sempre più s' ingrossa.



I

L' avido pescator mai non quiesce:
Continuamente giorno e notte pesca,
E se si trova in loco ove sia pesce
Non è fatica che a costui rincresca;
Nè anco al cieco il componer rincresce,
S' ei s' accorge che l' opra ben riesca,
Anzi quanto più il Ciel grazia gl' infonde
Tanto più pronto in quella si difonde.

II

Io vi lasciai che Rinaldo invitava
Carminiano e Pinamonte a mensa,
E mostravali il piatto che fumava,
Dicendo: Il tempo indarno si dispensa.
A la qual voce alcun si concordava,
E la prima contesa fu suspensa,
E Bradamante la dama cortese
Pinamonte per man subito prese.

III

Dappoi levati a mensa s' assettaro,
E dietro a lor gli altri di mano in mano.
Questo convito fu molto preclaro;
Dudon serviva e l' ardito Viviano;
Gualtier e Guido ancor se ne impacciaro:
Siniscalco maggior fu il conte Gano,
In capo della mensa era Turpino,
Rappresentante il figliuol di Pipino.

IV

Stando costoro a mensa ecco Dondrico
Giugner vestito alla moderna punica.
Rinaldo che l' avea per buono amico
A sè il chiama dicendo: Or mi comunica
Qualche novella del mio padre antico;
E se tu sai d' Orlando, il quale è unica
Speranza a tutti noi, alcuna cosa:
Scoprila omai, non la tener più ascosa.

V

Dondrico gli narrò di ponto in ponto
Tutto quel ch' era occorso insino allora,
E com' Orlando in Africa ha defonto
Il fier Meonte, e che seco dimora
Astolfo, più che mai al cianciar pronto,
E che 'l buon Conte s' affatica ogn' ora
A Utica per trar fuor di prigione
Con assidue battaglie Namo e Ottone:

VI

E che il re di Numidia lo accompagna
Con più di ottanta mila combattenti,
Talchè guardando 'l monte e la campagna
Non vi si vede altro che alloggiamenti,
E che predando ogni dì si guadagna
Gran quantità di pecore e d' armenti,
Poi ch' Orlando fra gli altri ha molto accetti
Due valorosi e franchi giovinetti.

VII

Rinaldo saper volse i nomi loro.
Dondrico gli rispose, che Nisballe
L' un si chiamava e l' altro Sinodoro,
E che il volto a' nemici e non le spalle
Era sempre mostrato da costoro
Dovunque s' abbatteano in monte e in valle.
Carminiano udendo dir che il figlio
Era ancor vivo alzò subito il ciglio.

VIII

E Dondrico pregò, che gli volesse
Dir in che modo il suo caro figliuolo
In man d' Orlando ritrovato avesse,
E se l' avea sostenuto alcun dolo.
La qual grazia Dondrico gli concesse,
Narrandogli siccome Orlando solo,
Adoperando le sue forze pronte,
L' avea scampato dal crudel Meonte.

IX

Carminiano per tal benefizio
Prima che al campo facesse ritorno
Chiamò Rinaldo in un secreto ospizio,
E disse: Signor mio, questo è quel giorno
Nel quale voglio a Dio far sacrifizio
Del proprio corpo, a vituperio e scorno
D' Apollino, e di tutto il paganesmo,
E pigliar l' acqua del santo battesmo.

X

Rinaldo allor fece venir Turpino
Il qual poi battezzò Carminiano,
Dicendo: Or credi tu che Uno e Trino
Sia il Dio che adora ogni fedel cristiano?
E che 'l Figliuol, cioè il Verbo divino,
Pigliasse carne senza il seme umano?
Credo, Carminiano gli rispose,
E in questa, ed in tutte le altre cose.

XI

Turpino allora disse: A onor del Padre
E del Figliuolo e del Spirito Santo
Ti battezzo, e ti accolgo fra le squadre
Degli altri battezzati, e sotto il manto
De la Chiesa, ch' è a noi regina e madre,
Per la quale dèi sempre in ogni canto
Combatter, e al bisogno confessare
Il nome del tuo Cristo in terra e in mare.

XII

A tutto si obbligò, ma questo disse,
Che Mambriano accompagnar volea
Tanto che la battaglia si espedisse,
Perchè la fede data a ciò il stringea.
Turpino per tal grazia il benedisse
Dicendo che da uom giusto facea.
Baciatol poi più volte in bocca e in fronte
Si ritornaro ove era Pinamonte.

XIII

Disse Carminian: L'è tempo ormai,
O Pinamonte, che noi ritorniamo
A Mambrian che qui siam stati assai,
E poco onor de la giostra portiamo.
Onde ei rispose: Sempre in fretta vai:
Vo' che prima una danza qui facciamo
Per la qual tanti scambietti apparecchio,
Che tu t' accorgerai ch' io non son vecchio.

XIV

Disse Rinaldo: Ei si vuole a ogni modo
Compiacer Pinamonte d' una danza.
Poi che 'l non puote in giostra acquistar lodo
In questo mostrerà la sua possanza.
Penso ch' ei debba essere molto prodo
In far scambietti, secondo l' usanza
Del suo paese, e più destro che un bove,
Guarda con quanta grazia il passo move.

XV

Poi venir fece tutti i sonatori,
Che sapevan sonar danze e balletti,
E disse: Orsù che la festa si onori:
Comincia Pinamonte i tuoi scambietti.
Quel ch' era in tutto di memoria fuori
Non s' accorgendo de' suoi gran difetti,
E credendosi avere del galante
La danza cominciò con Bradamante.

XVI

Rinaldo per aver maggior diletto
Vedendo che avviata era la festa
Disse a Carminian: Io vi prometto
Se Pinamonte fosse senza vesta,
Come son gli altri giovani, e in farsetto,
Oggi coronarebbe la sua testa
Di quello onor che si suol dare in Francia
Al danzator per man della sua amancia.

XVII

Sentendo Pinamonte tai parole,
Scordatosi de gli anni e dell' imperio,
Disse fra sè: La mente oprar si vuole
Più con gli effetti che col desiderio.
Rinaldo per pietà si lagna e duole,
Che non vorrebbe alcun mio vituperio.
Così dicendo, senz' alcun rispetto
Lasciò la vesta e rimase in farsetto.

XVIII

Rinaldo allor scoppiava da le risa
Mirando quel giuppon fatto a l' antica,
Di sotto al qual pendeva la camisa,
Che gli copriva le brache a fatica;
L' una calza da l' altra era divisa
Per non chiudere il passo alla formica,
Sì che a un tempo mostrava dui bersagli,
E fra i sostegni un bel par di sonagli.

XIX

Volendo Pinamonte, per sciagura
Far un salto rovescio al modo loro,
Tanto saltò che perse la misura
E i predetti sonagli fuor saltoro.
Anche 'l sparvier mostrò la sua statura,
Il qual non era già di color soro,
Anzi da tante mude accompagnato
Che in ogni tempo il vedevi accozzato.

XX

Tu gli potevi ben levare il gioco
Con la quaglia a tua posta e fargli festa,
Che quel non si movea molto nè poco
E fra le piume avea messa la testa.
Pinamonte divenne tutto fioco
Quando ciò vide e pigliata la vesta
Via se n' andò talmente svergognato
Che non fu ardito pur di tor commiato.

XXI

E pervenuto là sotto quel pino
Dove la notte addormentato s' era,
Tenendo per vergogna il capo chino
Incominciò parlando in tal maniera:
O Pinamonte povero, meschino
Che scorno è il tuo? tu ti credei iersera
Oggi trovarti glorioso e felice
E sei più che mai fosse uomo infelice.

XXII

Ma quel che più mi tien punto e percosso
E ch' io mi veggio beffato e confuso
Da tutto il mondo, e scusar non mi posso
Che 'l proprio error m' ha dalle scuse escluso.
Bradamante m' avea mezzo riscosso;
Dappoi Carminian levato suso
Mi consigliò che tornassi alle tende;
Ma il consiglio val poco a chi nol prende.

XXIII

Io mi sono ingannato per me stesso,
E non m' accorsi mai di tale inganno
Finchè non ebbi la vergogna appresso,
La qual m' ha dato e sempre darà affanno,
E quel che già negai ora confesso,
Benchè il pentir sia nullo dopo il danno,
Ma l' asino che cervo esser si crede
Al saltar de la fossa se n' avvede.

XXIV

Certo ch' io son degenerato troppo
A l' alta condizion del stato mio,
E proprio m' è accaduto come il toppo,
Che visso tempo assai senz' alcun rio,
Poi nell' ultima età debole e zoppo
Avendo posto il timor in obblio
Ei non s' accorge che il nimico il vapola,
O che s' attosca, o che dà in qualche trapola.

XXV

Or mentre che costui si batte il petto,
Tardi del fallo suo riconosciuto,
Carminian, che pur gli avea rispetto
Col buon Rinaldo drieto gli è venuto,
E ritrovandol qui tutto soletto
Il caval, l' armatura, l' elmo e 'l scuto
Gli appresentâr dicendo: Allegramente,
Che Bradamante te ne fa un presente.

XXVI

Pinamonte più caro ebbe quel dono,
Che se gli avesse dato un altro imperio,
Onde a Rinaldo disse: Guerrier bono,
Se 'l poter manca almen col desiderio
Mentre ch'io vivo al tuo comando sono
E di colei ch' il mio gran vituperio
Ricopre con la sua clemenza immensa,
Grazia che rare volte si dispensa.

XXVII

Rinaldo volse armarlo di sua mano,
E poi ch' armato l'ebbe 'l pose 'n sella
Dicendo: Or torna al tuo re Mambriano,
E come vuoi di me seco favella.
Pinamonte abbracciava il castellano,
Più volte per amor di sua sorella,
Drieto alla qual moltiplicò il disio
Tanto che a pena potè dirgli: Addio.

XXVIII

Carminiano disse ne l' orecchio
A Rinaldo: Figliuol, se tu scrivesti,
In Africa al tuo Orlando, in cui mi specchio
Considerando i suoi gloriosi gesti,
Ricordati di questo pover vecchio
E avvisa Sinodor che più non resti
A lasciar Maconetto e Trivigante,
Che 'l padre suo ha fatto il simigliante.

XXIX

Rinaldo disse, che non dubitasse
Che d' ogni cosa si ricorderebbe,
E che quando ben messi non mandasse
A Orlando, ch' esso in ciò satisfarebbe.
Poi l' esortò che a Mambrian tornasse
Dicendo che con lui poco starebbe.
Carminiano allor commiato tolse,
Poi verso Calcidonia si rivolse.

XXX

Or quando Mambrian si vide offerto
Pinamonte dal buon Carminiano
De le proprie arme vestito e coperto,
Benignamente a quel porse la mano,
Dicendo: Tu sei stato assai più esperto
Che non fur Crollamonte e Galeano
Li quali combattendo con tal dama,
Persero insieme e la vita e la fama.

XXXI

Or Pinamonte a le parole intento,
Benchè vergogna gli sedesse al fianco,
Rispose: D' una cosa mi contento
Che ho perso poco e guadagnato manco,
Basta ch' io son tornato a salvamento,
Come ognuno può veder, libero e franco,
E riposato ch' io mi sia alcun giorno
Vi narrerò come le cose andorno.

XXXII

Partito che fu il vecchio Pinamonte
Carminiano per non far sospetta
La sua dimora, al re, con lieta fronte
Da quel richiesto, a lato se gli assetta
Narrandogli le cose sopraggionte
Al nuovo amante; ma pur tenne stretta
In sè medesmo l' ultima disgrazia
Per non perdere in tutto la sua grazia.

XXXIII

Ma Pinamonte come accade spesso
Ritrovandosi allegro in un convito
Narrò tutta l' istoria per sè stesso,
Chè quando il discumbente ha ben chiarito
Il suo secreto non si lascia appresso
Alcuna cosa, ma divien sì ardito,
Che tutte le trae fuora de la mente,
Dappoi risorto indarno se ne pente.

XXXIV

A Pinamonte e gli altri darò bando
Per molti giorni che tornar convegno
Al valoroso e gentil conte Orlando,
Qual già lasciai ne l'Africano regno
A Utica con l' oste, adoperando
Per acquistarla ogni sua forza e ingegno.
Il primo dì a combattere si diede;
Molti ne uccise e pigliò Filomede.

XXXV

Già Ottone e Namo erano stati eletti
Capitani del popolo Uticense,
I quali avendo in ciò molti rispetti
Tenner più giorni le cose sospense;
Poi per non esser pigliati sospetti
Fra quelle turbe giorno e notte offense
Da gli inimici insin dentro le mura,
Ambidue si vestirno l'armatura.

XXXVI

E comandar al popolo minuto
Che ognun corresse a' mura ed alle porte
Non solamente d' arme provveduto
Ma con proponimento di star forte,
E che a lor mai non si porgesse aiuto
Se gli vedesser ben dannati a morte,
Pur che 'l nemico l' ordine mantegna
E che soverchio addosso non gli vegna.

XXXVII

A corpo a corpo combatter vogliamo
A ciò che tanta gente non perisca,
E se fortuna vuol che noi pigliamo
Ascarion, la nimicizia prisca
Terminerà, che stima non facciamo
D' esercito che quivi comparisca,
Perchè tolto via il capo principale
Tutte le inferior parti vanno a male.

XXXVIII

Usciti poscia a campo i due guerrieri
Incominciorno a dimandar battaglia,
Astolfo che gli udiva fu il primieri
Che disse a Orlando: Conte non t'incaglia
Di questi smemorati cavalieri,
Perchè di lor farò come di paglia
Se m'aspettano tanto ch' io gli affronti.
Rispose Orlando: Troppo in alto monti.

XXXIX

Io ti ricordo che qua non si vendono
Gli uomini a spani come tu ti credi,
E che fino alla morte si difendono,
Sì che, cugino mio, guardati a piedi.
Agevolmente in man l' arme si prendono
Come già molte volte hai visto e vedi;
Ma il fine de le guerre è sì fallace,
Che l' uom farebbe meglio a starsi in pace.

XL

E se 'l si trova pur necessitato
Di prenderle, el si dee misurar prima,
E non andar così là traboccato,
Perchè colui che il compagno non stima
È sempre mai il primo vergognato,
Chè il troppo orgoglio fa perder la scrima,
E dir si vuol, non so se tel ricorde,
Ch'el can che molto abbaja poco morde.

XLI

Rispose Astolfo: Io bajo e non son cane,
E so morder le volpi quando io voglio,
E farle sbucar fuor da le lor tane,
E accomodar la scrima con l'orgoglio.
Tu parli sempre, Orlando, cose vane,
E vuoi d'una lumaca fare un scoglio;
Ma chi attendesse a queste tue novelle
Non s' armeria che nel punto di stelle.

XLII

Va, disse Orlando, e vesti l'armatura
Poi che tu sai sì ben morder la volpe,
E prova con costor la tua ventura,
Ma se male ti avvien tue sien le colpe,
E s'abbattuto resti per sciagura
A i merli ti faran stender le polpe;
Chè dove va la vita non si scherza:
Ricordati d' Anfronio e della querza.

XLIII

Astolfo fe' come suol far chiapino
Quando la pioppa a ricordar si sente,
Che 'l capo abbassa e chiude l'occhiolino
E va battendo dente sopra dente,
E se 'l fosse più bel che un armellino
Tu il vedi diventar come un serpente
Di più colori, e cogliersi in un seno,
Poi stendersi e sputar foco e veneno.

XLIV

E in quella furia armato se ne venne
Dove era il padre e Namo di Baviera,
E quivi giunto alquanto si ritenne;
Dopo parlò con loro in tal maniera,
Dicendo: Cavalier, che vi sovvenne
Oggi voler venir alla frontiera
Con quei d' Ascarion che fan risolvere
A un colpo l'uom, l'arme e il cavallo in polvere?

XLV

Namo presto conobbe Astolfo inglese,
E per un turcimano gli rispose,
Dicendo: Adesso la vedrai palese
Se in un colpo farai tu tante cose.
Noi siam qui per difendere il paese
E non per dir ciancie maravigliose
Come fai tu; ma forse Ascarione
Per dileggiarvi ha mandato un buffone.

XLVI

Ma non si creda che contra buffoni
Vogliamo adoperar la virtù nostra:
Se buffon sei tornati ai padiglioni,
E di' al tuo re che lui venga a la giostra,
E che 'l ti salvi fra gli altri bricconi
Fin tanto che la pace si dimostra.
Perchè quel tempo ai solazzi è più dedito
Che non è questo, e i buffon han più credito.

XLVII

Rispose Astolfo: Buffon non son io,
E chi il vuol dir si mente per la gola,
E tu nemico al mondo, al cielo, a Dio,
Ti lasci uscir di bocca tal parola?
Ma non ti partirai da l'amor mio
Ch'io ti farò tornar di nuovo a scola
E imparar di parlar più saviamente,
Brutto poltron, gaglioffo, uom da niente.

XLVIII

Io tengo tal famiglio alla mia stalla
Che ti farebbe ficcar sotto terra,
E intrar nel foco come la farfalla;
E tu ti sdegni d' esser mero in guerra?
Rispose Namo: Chi non fa non falla,
Dio si chiama colui che mai non erra,
E s'io errai chiamandoti buffone
Tu me ne desti licita cagione.

XLIX

Chi si lasciò mai più uscir di bocca
Che con un colpo il caval, l'uomo e l'armi
In polver si mandasse? Troppo sciocca
Fu tal proposta, e se per spaventarmi
Usasti questa, infamia te ne tocca,
Perchè volendo a battaglia sfidarmi
Tu non dovevi parlar da bravoso
Ma da cavalier franco e generoso.

L

Non più parole omai del campo piglia,
Rispose Astolfo, che provar ti voglio
Che non ho detto alcuna meraviglia,
Ma solamente quel che operar soglio.
Il padre allora scoperse le ciglia,
Figliuol, dicendo, assai di te mi doglio
Che tu dovresti al bisogno difendermi
In ogni loco e qua sei per offendermi.

LI

Astolfo udendo la voce paterna
Levò le man al ciel dicendo: Oh Dio
Come è venuto in questa patria esterna
A ritrovarmi il caro padre mio?
Io ti ringrazio Maestà superna
Che fra noi non è incorso atto alcun rio,
E se pur dissi qualche cosa sciocca
Piccola penitenza me ne tocca.

LII

Poi con gran tenerezza abbracciò il padre
Più volte addimandando il come e quando
Era venuto fra le genti ladre,
E quel che in pagania vanno cercando,
Lui e il duca Namo senza le lor squadre,
E se nulla sapean del conte Orlando.
Ottone gli narrò di punto in punto
Con qual fortuna in Africa era giunto.

LIII

Maravigliossi Astolfo assai che il Conte
Non gli si avesse fatto manifesto,
Perchè dopo la morte di Meonte
Più e più volte in ciò l'avea richiesto.
Namo il scusò dicendo: I danni e l' onte
Porgono sempre un suon languido e mesto,
E l' uom prudente è di natura tale
Che 'l non vorrebbe mai annunziar male.

LIV

Il corvo diventò di bianco negro
Per riportare una trista imbasciata,
Però se Orlando in questo è stato pegro,
Tal pigrizia non merta esser biasmata,
Che vedendoti star contento e allegro
Per non ti contristare ha in sè occultata
La nostra pena, e Dio laudar dobbiamo
Poscia che a sì buon porto giunti siamo.

LV

Orlando, ch' era uscito da le tende
Armato in compagnia di Sinodoro
Per veder come Astolfo si difende,
Quando abbracciato il vide con coloro
Fra sè medesmo 'mmagina e comprende
Che saracin non debbe esser costoro,
Ma il re Ottone, e Namo di Baviera
Coi quali presto si raccolse in schiera.

LVI

Or quivi il gaudio rinnovato fue,
Tanto che quei che eran sopra le mura
Incominciarono a dir: Per Belzebue!
Questa sarà qualche nuova sciagura
Che s' apparecchia, non tardiamo piue:
Saltiamo tutti fuora a la ventura,
E stringiamo il nemico in modo e in forma,
Che il tradimento occulto più non dorma.

LVII

Così accordati de la terra usciro
E sopra i cinque cavalier n' andaro,
E da due bande il loco circuiro
Acciò che gli mancasse ogni riparo.
Orlando che si vede fatto il giro
D' intorno, a trar la spada non fu avaro,
Ma tanto liberal, che a un colpo solo
Due pagani atterrò padre e figliuolo.

LVIII

Il cavallo urta, con la spada taglia
Elmi, cappelli, scudi, spalle e mani:
Sinodor l' accompagna e già non sbaglia,
Anzi morde e divora gli Africani.
Astolfo con Pomella si travaglia,
Namo e il re Ottone, compagni soprani,
Fanno dal canto lor cose mirande,
Tanto che il grido per tutto si spande.

LIX

Ascarion veduto il gran periglio
Del capitano e degli altri baroni,
A l'arme incontinente die' di piglio,
E mover fe' cavalieri e pedoni.
D'innanzi a tutti era Nisbal suo figlio:
Terigi non istette ai padiglioni;
Più vi dirò, che in quel punto si mosse
Filomede quantunque prigion fosse.

LX

Il popol Uticense ch' era uscito
Sì pianamente fuor de la cittade,
Vedendosi dal proprio error schernito
Tardi ne pianse, come spesso accade.
Orlando, che il soccorso ha già sentito
Se prima sanguinate avea le strade
Con la sua spada, allor termina e giura
Passar per forza dentro de le mura.

LXI

Sinodoro da lui mai non si parte:
Astolfo fedelmente lo accompagna,
E spesso disse: Viva il nostro Marte.
Namo a seguirlo già non si sparagna.
Il vecchio Ottone adopra ogni sua arte,
Tal che di sangue e di sudor si bagna
Drieto al nemico popolo che fugge,
E quanti ne può aver, tanti ne strugge.

LXII

Dappoi Nisballe, il padre Ascarione,
Terigi, il valoroso Filomede
Con tutti i cavalieri in un squadrone
A seguitare Orlando ognun si diede:
Ma in questo mezzo il figlio di Milone
Aveva tanto inanti steso il piede
Perseguitando la inimica scorta,
Che con quella entrò dentro de la porta.

LXIII

Allora il Conte fermò Valentino,
Perchè le strade eran piene di gente
E sol si tenne il franco paladino
Tanto che Namo e Sinodor valente,
Nisballe, Ottone e Astolfo suo cugino
Giunsero a lui, e per far più dolente
Il popol, che già era afflitto e stracco
Incominciarno a gridar: Sacco sacco.

LXIV

A la qual voce tutti i cittadini
Si ritiraro verso le lor case
Chiamando amici, compagni e vicini,
Per conservar le cose a lor rimase:
Ma i Numidi con scale e con uncini
Aveano a molti già le barbe rase,
E tuttavia per far maggior fardello
Ogni cosa menavano a rastrello.

LXV

E quando erano intrati in qualche loco,
Ove non fusse roba da guadagno,
Subito gli accendevano un gran foco
Per farne uscir la mosca, il topo, il ragno.
Orlando che s'avvide di tal gioco,
Sì come capitan splendido e magno,
Disse: Patirò io tanto esterminio
Che Utica perda il titolo e il dominio?

LXVI

Lascierò io per pascer genti felle,
Ove non regna alcuna umanitade,
Vituperar maritate e pulcelle,
E strugger questa sì bella cittade?
Nol voglia Quel che fa lucer le stelle
Che mai consenta tanta crudeltade.
Poi mandò un bando con minaccie espresse
Di morte al primo che più mal facesse.

LXVII

E s'alcun v'era che non gli obbedisse
Subito gli facea tagliar la testa,
Ove tanta paura a ciascun misse,
Che in tutta quella torba già si infesta,
Non si trovava uomo che più ardisse
Di fare alcuna cosa disonesta.
Da le rapine in tutto si levaro
E innanzi al capitan si appresentaro.

LXVIII

Orlando volse intendere e vedere
Tutto quel che perduto avea costoro;
Divise poi l'esercito in più schiere,
Fra i cavalier partì le gioie loro
In modo che niun s'ebbe a dolere,
Tutti del capitan si contentoro:
Il resto poi fra gli altri d'uno in uno
Partì secondo il merto di ciascuno.

LXIX

Tutte le donne ch'eran state prese
E maritate e vedove e pulcelle,
Volse che immediate fosser rese
A i lor mariti, ovver padri di quelle;
Questo atto parve alquanto discortese
A' Numidi, e ciascun torcea la pelle;
Ma il non vi fu però uomo sì esperto
Ch'ardisse mai di parlarne in aperto.

LXX

Il popol vinto da tal gentilezza
S'appresentò dinanzi al magno Conte,
Signor, dicendo, ogni nostra fortezza,
E tutto quel che già fu di Meonte,
Ti appresentiamo con somma allegrezza:
Corona omai d'Africa la tua fronte,
Chè l'opre tue t'han fatto e fanno degno
Di questo e d'ogni altro maggior regno.

LXXI

Come nemico sopra noi passasti,
E sempre da nimico combattesti,
Nè mai segno di pace alcun mostrasti,
Se non quando per forza usar potesti
Le cose nostre, allora ti placasti,
E con tanta clemenza a noi volgesti
Gli occhi pietosi, che il pianto e l'asprezza
Si sono vòlti in gaudi e in allegrezza.

LXXII

Noi ti doniamo le proprie persone,
Le mogli, i figli e ciò che n'è rimasto.
Rispose Orlando: In questa regione
Per giustizia passai e non per fasto,
Sentendo dir che quel vostro Nerone
Avea composto un tempio, ed io l'ho guasto
A morte, nel qual uomini immolava,
Cosa per certo scellerata e prava.

LXXIII

Due uomini crudeli ho posto al fondo
Fulicano e Meonte in poco spazio,
I quali erano in odio al Cielo e al mondo,
Perchè del proprio seme facea strazio,
De la cui morte già non mi confondo,
Anzi ne resto consolato e sazio,
E la corona a me per voi offerta
Accettar voglio, e darla a chi la merta.

LXXIV

Ma prima ch'io dispensi la corona
Arrecatemi tutto quel tesauro
Che fu del re, perchè pietà mi sprona
A far del comun danno buon restauro.
In piazza allor concorse ogni persona,
E quivi Orlando dispensò tant'auro
Fra quei ch'erano stati mal condutti
Che largamente satisfece a tutti.

LXXV

Dappoi chiamato Ascarione il figlio,
Astolfo, Sinodoro, Ottone e Namo,
Disse: Niun ripugni il mio consiglio,
Quel ch'io farò non abbia in sè richiamo.
Il popol tutto senza alcun bisbiglio
Rispose: Alto signor, noi confermiamo
L'ordine tuo, perchè quel mai non falle.
Allora Orlando coronò Nisballe.

LXXVI

Non fu persona che se ne attristasse
Fra tante genti, se non Filomede.
A costui spiacque, benchè l'occultasse,
Che Nisbal fosse di Meonte erede.
Orlando volse che ognun gli giurasse,
Coronato che l'ebbe, integra fede,
E lui fu primo a far tal giuramento
Per dare a l'opra maggior fondamento.

LXXVII

Creato Nisbal re, partì gli offizii,
E a Filomede crebbe condizione;
Ma quanto più si fanno benefizii
A l'uomo ingrato, sempre più fellone
Diventa e cerca con falsi giudizii
Del suo benefattor la distruzione,
E non si trova ben mal dispensato
Se non quel ch'è concesso a l'uomo ingrato.

LXXVIII

E si suol dir chi l'impiccato spicca,
Quel sceso dalle forche mai non cessa
Che di sua mano il dispiccante impicca.
Orlando che la vita avea concessa
A Filomede ancor tanto alto il ficca,
Che niuno più di lui al re s'appressa;
Ma quanto più l'ingrato alto diventa
Peggio il conosce, e manco si contenta.

LXXIX

Così verso d'Orlando operar volse
In Utica l'ingrato Filomede,
Il qual tant'odio in petto si raccolse
Quando Nisbal pigliò la regal sede,
Che da la mente sua rimosse e tolse
Il ricordo di tutta la mercede
Già conseguita, e con fraudi secrete
Sopra i compagni ordiva una gran rete.

LXXX

Ma il cacciator, che lascia andar il cane
Prima che il porco sia dal bosco uscito,
Da tal prontezza ingannato rimane,
E dal troppo desio vinto e schernito.
Niun si fidi di speranze vane,
Perchè spesso il disegno va fallito,
E tal si crede a un altro por la briglia
Che molte volte sè medesmo piglia.

LXXXI

Mentre che Filomede in ghiaccio scrive,
Fortuna gli apparecchia un caldo sole.
Lasciam di lui, che già per molte rive
Errano i Garamanti, e ciascun vuole
Che le forze de' Numidi sian prive
D' ogni baldanza, e 'l suo signor si duole
Del popol Uticense, che l' ha chiesto
E poi s' è dato al nemico sì presto.

LXXXII

E sappiate che questi Garamanti
Erano armati con pel di serpenti
Più duri assai che non son gli adamanti,
E non portavan scudi rilucenti
D' acciaio, come i nostri combattanti,
Che azzal non nacque mai fra quelle genti,
Ma fatti di una scorza di testuggine
Sopra la qual non s' attaccava ruggine.

LXXXIII

Non avean spade, ma mazze di legno,
Qual di cornol, qual d'olmo o qual di sorbo.
Fra costoro era più forza che ingegno,
Pensa che davan mazzate da orbo
Senza descrizion, senza ritegno,
E molte volte facean l' occhio torbo
A chi l' avea ben chiar polito e netto
Con quelle mazze al modo ch' io v'ho detto.

LXXXIV

Con Cleofasto re di Garamanta
Eran due alti regi di Etiopia;
Del re di Libia ancor si parla e canta,
Che quivi venne con mirabil copia
Di gente, e giunto fra gli altri si vanta,
Non con l'altrui, ma con la virtù propria
Cacciare Ascarion fuor di quel regno,
E darlo a un ch' è assai più di lui degno.

LXXXV

I regi d' Etiopia furon questi,
Bulsago e l' animoso Salimbrotto,
Uomini fieri e di natura agresti.
Quell' altro che volea porre al disotto
Ascarion, secondo i suoi protesti,
Alifarne fu detto uom molto dotto
Ne l' arme, e un figlio avea di tal bontate,
Che si chiamò per nome Tinocrate.

LXXXVI

Ancor ci venne da i monti di Barca
Lanfrasco, un crudelissimo gigante,
Che sempre d' odio avea la mente carca,
E per cavallo usava uno elefante.
Costui sprezzava l' una e l' altra parca,
Ed era sì superbo e sì arrogante,
Che spesso minacciava col suo telo
Di torre il centro a Pluto, a Giove il cielo.

LXXXVII

Indosso non portava altra armatura
Per sua difension che 'l proprio pelo;
Di questo l' avea armato la natura,
Nè mai coprir si volse d' altro velo.
L' albergo suo era un' ampla pianura
Fra due montagne per caldo e per gelo,
E sì folto avea il pelo intorno al dosso
Che da le spade indarno era percosso.

LXXXVIII

Quindici piedi era lungo il gigante:
De la grossezza non vi rendo conto,
E come già v' ho detto un elefante
Cavalcava, ch' avea cent' anni a ponto.
Tristo quel cavalier, pover quel fante,
Che si trovava da tal bestia gionto;
Oltra di ciò per far degli altri mali
Seco portava un gran fascio di strali.

LXXXIX

E quando questi a meno eran venuti
Un certo uncino avea con quattro branchi,
Col qual traeva gli elmi e così i scuti
A color che in battaglia eran più franchi.
Ben potea il cavalier dir: Dio mi aiuti,
Come costui gli avia l' uncino a i fianchi,
Perchè in un tratto di sella il spiccava,
E poi con lo elefante il calpestava.

XC

Orlando che si vide intorno poste
Tante bandiere è sì strane divise,
E gente al danno suo pronte e disposte,
Per consolar il popol se ne rise,
Dicendo: Io voglio che cara gli coste
La lor venuta: e in ordine si mise
Con sette schiere, e nell' ultima schiera
Pose il re Ottone e Namo di Baviera.

XCI

Astolfo ebbe la prima, perchè sempre
Volea esser il primo feritore,
E molte volte, anzi cadeva sempre,
Pur per difetto del suo corridore:
E ritornato poi lui era sempre
Quel che mertava aver tutto l' onore
De la battaglia, ma dal ditto al fatto
Secondo il Bergamasco c' è un gran tratto.

XCII

A Filomede disegnò la porta,
Che è volta verso Timici, dicendo:
Se ben vedesti ogni speranza morta
Per notte tutta l' oste andar fuggendo,
Non ti mover di qui con la tua scorta,
Perchè Alifarne spera, come io intendo,
Da questo canto serrarci la via
Come la zuffa incominciata sia.

XCIII

Non dubitar, disse ei, che mai mi mova
Di quivi senza il tuo comandamento,
E se richiesto son, farò tal prova,
Che di me ti potrai chiamar contento.
Pur tutta volta in sè n' asconde e cova
L' animo infesto e pien di tradimento,
Ma con queste lusinghe Orlando applaude
Per poter meglio occultar le sue fraude.

XCIV

Torniamo a Astolfo, che già s' era mosso
Con la sua schiera ardito e baldanzoso,
E un certo Garamanto avea percosso,
Che ne veniva a lui molto furioso.
Passogli il scudo, il petto d'osso in osso
E il fer de l' asta tutto sanguinoso
Gli uscì fuor de le spalle più d' un palmo,
Onde colui cantò l' ultimo salmo.

XCV

A un altro porse quella propria lancia
E nol trattò manco male del primo;
Al terzo lasciò il ferro nella pancia,
Per il qual colpo disse: Oggi sublimo
Il nome mio più che i baron di Francia:
Vegna chi vuole omai ch'alcun non stimo.
E mentre che così si gloria e vanta
Giunse il figliuol del re di Garamanta.

XCVI

Costui percosse Astolfo ne la faccia
Sì forte, che gli fe' mancar le ciancie;
Poi di condurlo a peggio si procaccia,
Vedendo a' suoi già squallide le guancie
Sol per costui che gli avea posti in caccia
Nel primo iscontro; ma da tante lancie
Fu assalito il valente giovinetto,
Ch'Astolfo si riebbe a suo dispetto.

XCVII

E d'una punta il ferì nel bellico
Sì forte, che gli aperse le budella.
Arme che avesse, non gli valse un fico:
Subito morto il trasse da la sella.
Or come Astolfo vide il suo nimico
Caduto, sopra gli altri urta e martella,
Fracassa, rompe, fende, taglia e spezza
Ciò che ritrova, e ciaschedun disprezza.

XCVIII

Avendo Cleofasto già sentita
La morte di Clemesto suo figliuolo,
Come una furia de l'inferno uscita
Contra il nemico se n'andò di volo.
Salimbrotto il fratel con gente ardita
Da l'altra parte fra il numido stuolo
Correva intorno a bandiere spiegate,
E dopo lor Lanfrasco e Timocrate.

XCIX

Quivi s'udian corni, naccare e trombe,
In tanta quantità tamburi e gridi,
Che le rondine, i stormi e le colombe
Abbandonarno i già composti nidi.
I morti quasi uscirno da le tombe
Esistimando che gli angeli fidi
Dicesser; come ha ad esser lor offizio:
Surgite, morti, venite al giudizio.

C

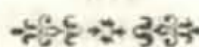
Sentendo Orlando il grido e la ruina,
Con la sua schiera mosse Sinodoro,
E dopo lui il re Nisbal cammina.
Il padre Ascarion non fa dimoro,
Geloso del figliuol se gli avvicina,
Ma il Conte, guida di tutti costoro,
Altro non fa che andarli confortando.
Non più per oggi, a voi mi raccomando.

CANTO XVIII

ARGOMENTO



Con vario Marte pugnano potenti
Gli Uticensi, coi forti Garamanti,
Nè l'ira avvien che d'ambo si rallenti
Pel sangue sparso, e pei versati pianti,
Chè si preparan nuove pugne e genti,
Si dispongono i posti ai più prestanti:
Ma intanto dall'iniquo Filomede
Al Conte Orlando rotta vien la fede.



I

Tutte le Muse a questo tratto invoco,
E non so ancora se mi basteranno.
Marte s'è sì sdegnato di quel foco
Ch'arse il suo tempio, come molti sanno,
Ch'ei non può per isdegno trovar loco:
Tutti i popoli d'Asia in arme stanno,
E quei d'Africa induce a una battaglia,
Maggior che non fu quella di Tessaglia.

II

Mancar mi sento l'animo e la voce,
L'ingegno e la memoria, il suono e il canto,
La lingua che fu già pronta e veloce,
S'è per timidità ridutta a tanto,
Che cominciar non osa il fatto atroce,
Però, fide sorelle, io non mi vanto
Di poter prolungar al secol nostro
Questa battaglia, senza il favor vostro.

III

Qui vi vorrebbe un stile virgiliano
Ch'accomodasse alla materia il verso,
E cominciasse: *Arma virumque cano*,
Rimbombando per tutto l'universo.
Abbi pazienza, o senator Romano,
Poscia che sei fra tenebre sommerso,
Ricordati che lume non è meco
E ch'io convegno adoperar da cieco.

IV

Quasi tutte le schiere s' eran mosse,
Signor, quando da voi commiato presi:
Da ogni canto s' udian grida e percosse,
Già tanto alla battaglia erano accesi;
E Cleofasto per aver riscosse
Le genti sue, coi sentimenti offesi
Per la morte del figlio, irato molto,
Nel stormo si cacciava a fren disciolto.

V

Giunto che fu dove era il franco Inglese
Un de' suoi cavalier disse: Signore,
Questo è quello inumano e discortese
Ch' uccise il tuo figliuol, cavagli il core,
Non lo lasciar tornar al suo paese,
Che ti sarebbe infamia e disonore.
Allora il re percosse Astolfo in guisa
Che 'l fer de l' asta passò la camisa.

VI

E se 'l fosse mantenuto in sella
Passato l' averebbe insin di drieto;
Il cader dunque fu buona novella,
E fe' parer Astolfo un uom discreto.
Dappoi levato con la sua Pomella
Non si mostrava men che prima inquieto,
Ferendo sempre e di punta e di taglio,
Qualunque intorno gli facea serraglio.

VII

E Cleofasto quanto può s' ingegna
D' avere Astolfo vivo nelle mani;
Ma Sinodor non vuol che questo avvegna,
Che vedendo fuggir per gli ampli piani
I compagni d' Astolfo senza insegna,
Pensò che giunto fosse a casi strani.
Così come era e' tanto innanzi scorse
Con la sua schiera, che a tempo il soccorse.

VIII

E al dispetto di tutti i Garamanti
Sopra il proprio caval l' ebbe rimesso;
Poi con la spada in man passò sì avanti,
Che Cleofasto ne rimase oppresso,
Nè puote mai coi fieri suoi sembianti
Levarsi il franco Sinodor dappresso;
Ben che più volte in ciò prova facesse;
Mestier fu al fin che preso rimanesse.

IX

Pigliato adunque il gran re Cleofasto
Astolfo il tolse sotto la sua guarda,
E verso la città senza contrasto
Spera poter condurlo alla gagliarda,
E via spronando allegro di tal pasto
Lanfrasco apparve, che 'l passo gl' intarda
Con lo elefante in sì fatta maniera
Che in rotta mise tutta la sua schiera.

X

Astolfo si voleva dar al diavolo
Quando in tal modo si vide schernito,
E disse: Chi è costui Pluto, o il suo avolo?
Che maledetto sia chi l' ha nutrito!
Io son perseguitato non da Savolo,
Come fu Cristo, ma da un uom più ardito,
Anzi da cento mila a quel ch' io veggio,
E ben sarà s' io non avvegno a peggio.

XI

Lanfrasco tanti già morti n' avea,
Che più niuno ardiva d' affrontarlo:
Dinanzi al suo elefante ognun fuggea;
Astolfo si dispose d' ammazzarlo;
E con Pomella forte il percotea
Credendosi a quel tratto ruinarlo
Con tutto l' elefante in terra piana,
Ma la percossa fu debile e vana.

XII

Lanfrasco avea bardato lo elefante
Con pelle d' orsi sì callose e grosse,
Ch' Astolfo parse un cavalier errante,
E vane fur tutte le sue percosse;
Ma con l' uncino lo ammaccò il gigante
Sì forte che da terra lo rimosse
Più di due braccia con tutto il ronzone,
Nè mai per questo il puote trar d' arcione.

XIII

Gran meraviglia se ne fa il gigante,
Ma ei non vuol però spiccar l' uncino,
Anzi via il porta lui e l' afferante
Come dal nibbio è portato il pulcino.
Sopraggiungendo a questo il sir d'Anglante
Con molta furia spronò Valentino
E ferì lo elefante d' una lancia,
Che tutta gliela ascose nella pancia.

XIV

Astolfo per tenersi avea sì astretto
Con le ginocchia il caval stracco e lasso,
Che scoppiato sarebbevi, imprometto,
S' Orlando un poco più tardava il passo,
Nè per questo uscì Astolfo di sospetto,
Anzi quasi restò di vita casso,
E se 'l cugin non l' avesse riscosso
Quell' animal gli ruinava addosso.

XV

Orlando che si avvide del periglio
Tagliò l' uncino in man al fier Lanfrasco;
Ma in quel ch' Astolfo usciva dell'artiglio,
Gridò: Cugino, aiuta, oimè, che io casco.
Orlando a la sua briglia die' di piglio,
Cugin, dicendo, tu andavi in Damasco
A visitare il re della Morea
Se la mia spada non ti soccorrea.

XVI

Ne fe' poi lo elefante dieci passi
Che morto si distese alla pianura,
Al qual romor fur svelti arbori e sassi,
E tutto il mondo rivolto in paura:
Gli antipodi, che son più di noi bassi,
Sospicaro di qualche gran sciagura,
E ben che notte a lor sia il nostro giorno
Per tal ruina tutti in pie' saltorno.

XVII

Molti edifici in Sardegna e in Sicilia
Per quel romor a terra ruinaro,
E i popoli da questa meraviglia
Spaventati più giorni digiunaro;
Ognun portava allor basse le ciglia
E tal tempio in quel giorno visitaro,
Ch' era stato dieci anni chiuso e vuoto,
Sì gran paura avea del terremuoto.

XVIII

Astolfo stette ancor per tal ruina
Gran pezzo fuor di sè tutto pauroso,
Ma il gigante per questo non declina,
Anzi diventa più che mai furioso;
Orlando per trar quella malaspina
Fuor del suo campo lascia ogni riposo,
E quanto può d' ucciderlo s'affretta,
Perchè degli altri dubita e sospetta.

XIX

Questo demon avea posto in sconfitta
Mezzo il suo campo con quello animale,
E però il Conte sopra lui si gitta
Con Durlindana, a guisa d' un cinghiale,
Nè cerca di ridurlo a la via dritta,
Ma di mandarlo a Cerbero infernale,
Del qual stimava che fosse fratello,
O veramente del seme di quello.

XX

Tanto avea dura la pelle e la lana
Questo rigido e alpestro e crudel angue,
Che più volte il colpì con Durlindana
E non gli puote mai fare uscir sangue.
Diceva Orlando : La natura umana
Non produrrebbe al mondo un uom esangue;
Costui per certo è un demonio incarnato
Da qualche altro demonio ingenerato.

XXI

Lanfrasco che si vide aver perduto
Il suo elefante e dispensati i dardi,
E che l' uncino a men gli era venuto,
Non sa a che modo più il nemico intardi;
Del proprio corpo gli convien far scuto,
E sostenere i colpi aspri e gagliardi
D'Orlando, che gli fan sudar le gote,
Onde per ira tutto si percote.

XXII

Così infuriato assalse il conte Orlando,
Benchè a cavallo fosse, e lui a piede,
A traverso il pigliò forte tirando,
Che senza dubbio alcun spiccar sel crede
Di sella, e farne tutto il suo comando;
Ma il nepote di Carlo, che si vede
Venuto addosso quel gigante pazzo
Altro non fa, che dargli in sul mostazzo.

XXIII

Nè per questo il gigante vol lasciarlo,
Quanto peggio gli fa più stretto il tiene,
E termina a ogni modo di spiccarlo
Fuor de l'arcion, e se fatto gli viene
Giù d' un gran monte vuol precipitarlo,
Ma il conte che si sente dar gran pene
E stringersi, che quasi il spirto rende
A due man stretto nella gola il prende.

XXIV

Orlando tutta la sua forza spinse
A questo tratto contra il pagan fello,
E tanto forte nella gola il strinse,
Che il fiato gli uscì fuora per l' anello;
Ecco a che modo la battaglia vinse
L'ardito Conte, e più fe' a vincer quello
Gigante di natura aspro e rubesto,
Che se egli avesse vinto tutto il resto.

XXV

Nisbal da un' altra parte con Bulsago
Combattea fortemente, e Salimbrotto
Fra i Numidi facea di sangue un lago,
E molti già n' avea posto al disotto;
Ascarion pur di combatter vago
Vedendo il suo figliuol presso che rotto
In un momento più volte arse ed alse,
Poi con gran furia Salimbrotto assalse.

XXVI

A terra il riversò lui e il destriero,
E coi suoi cavalier pugnando corse
Dove il figlio d' aiuto avea mestiero,
E magnanimamente lo soccorse;
Timocrate che vide il vitupero
De' Saracini per rabbia si morse
Le labbra, e poi percosse Ascarione
Sì forte, che lo trasse fuor d' arcione.

XXVII

Nisballe intesa la paterna ingiuria,
Volea pur da Bulsago dispicarsi
Per non lasciare il padre in tal penuria,
E per poter con seco accompagnarsi,
Ma re Alifarne giunse con tal furia,
Che Ascarion cominciò a dubitarsi
Di non restar quel giorno morto o preso,
Da tante parti si sentiva offeso.

XXVIII

Da un canto il contrastava la fatica,
Dall' altro la vecchiezza il pungea spesso,
Ancora ci era la turba nemica
Che lo infestava da lungi e da presso,
E così stando fra il spino e l' ortica
Non si saria curato di sè stesso,
Pur che veduto avesse il caro figlio
Libero e sciolto da tanto periglio.

XXIX

E dicea verso li suoi cavalieri:
Lasciate me, soccorrete Anisballe,
Che se lui campa io moro volentieri,
Non gli voltate per mio amor le spalle,
Aiutatel, famosi miei guerrieri,
Che se l' usata forza in voi non falle,
Tanto mi fido ne la virtù vostra
Che al fin questa vittoria sarà nostra.

XXX

Ascarion fu causa di fermarne
Molti, che s' eran vôlti per fuggire,
E innanzi a lui si fece tanta carne,
Che 'l cielo per pietà dovea languire,
Ma tanto fu il soverchio di Alifarne,
Ch' ognun si cominciava a sbigottire,
E se 'l non era Orlando e Sinodoro,
I Numidi avean tratto il prezzo loro.

XXXI

Sendosi ancor di tal bisogno avvisto
Il valoroso Namo di Baviera,
Per dar buon fin al cominciato acquisto,
Tanto si mosse con l' ultima schiera,
Devotamente supplicando a Cristo,
Che non permetta che in quel giorno pera
Nè lui, nè alcun de la fede cristiana,
Poi si cacciò fra la turba pagana.

XXXII

Otton per rettroguardo era rimasto
Alle tende col popol de la terra;
Astolfo va cercando Cleofasto
Per ricominciar seco un'altra guerra,
E fa come il leon che perso il pasto
Che a ogni passo un gran mughio disserra,
E perchè onor naturalmente agogna
Ancor che bestia sia se ne vergogna.

XXXIII

Torniamo a Sinodor, che in questo affronta
Timocrate, e sì forte lo combatte
Con la sua spada di taglio e di ponta,
Che alfin per forza del destrier lo abbatte;
Caduto il damigel la turba pronta
Sopra di lui con le spade già tratte,
Feriva allora con sì gran tempesta,
Che l'elmo gli fu fatto uscir di testa.

XXXIV

Trovandosi costui col capo nudo
Fra quelle spade e in mezzo a tanta gente,
E non avendo più che mezzo il scudo,
Morto si tenne indubitatamente,
E come disperato al tristo ludo
Entrò non già da uom ma da serpente,
E vuol che a molti costi la sua morte,
Per non gir solo alla tartarea corte.

XXXV

Ma che può un cervo sol fra tanti cani,
Niente certo ancor che molto vaglia
Con i morsi frequenti acerbi e strani,
A fine il tranno in una sol battaglia;
Nè più nè meno i superbi Africani
Condotto avriano il damigel di vaglia,
Ben che assai ne uccidesse col suo brando,
Se non ci fosse sopraggiunto Orlando.

XXXVI

Visto che l'ebbe il figliuol di Milone,
Disse fra sè: Lascerò io perire
Per inclemenza così bel garzone
Potendolo a mia posta sovvenire?
E vôlto a quella parte il suo ronzone,
Gridò: Nessun più ardisca di ferire
Sopra costui, se l'amor mio v'è caro:
Alla cui voce tutti s'arrestaro.

XXXVII

Allora il giovinètto ben comprese
Che questo cavalier esser dovea
Giusto, gentil, magnanimo e cortese,
Poichè da morte scampato l'avea,
E per rendersi a lui la punta prese
Della spada ed il manico porgea
Al franco Conte col ginocchio in terra,
Signor, dicendo, io non vo' teco guerra.

XXXVIII

Io mi ti rendo, termina di me
Quel che ti piace, cavalier soprano,
Alifarne è il mio padre, il maggior re
Ch'oggi regni fra il popolo Africano.
Orlando in sella rimontare il fe',
E disse: Sappi ch'io son capitano
Del magno Ascarion fido e perfetto,
Non per prigion, ma per fratel ti accetto.

XXXIX

Altro di me non puoi saper per ora,
Tornati in pace fra' tuoi cavalieri;
Timocrate da lui si partì allora
Di meraviglia colmo e di pensieri,
Orlando giunse poi là dove ancora
Pugnava Ascarion con suoi guerrieri
Per soccorrere il figlio e non potea,
Tanta canaglia addosso gli premea.

XL

Orlando aperse il cerchio con la spada
E facea com' l'astore fra le starne,
Che uccisa l'una, vuol che l'altre cada,
Tanto che giunse ove era il re Alifarne,
Il qual cercò di chiudergli la strada,
Ma quando il lupo ha voglia di far carne,
E che egli è trasportato dal furore
Poco cura del can, men del pastore.

XLI

E così fece Orlando a questo tratto,
Vedendosi Alifarne innanzi posto
Con Durlindana sua, non già di piatto
Sopra l'elmo il ferì sì mal disposto,
Che il pagano restò quasi disfatto;
Ma perchè il colpo fu alquanto discosto
Per la sinistra spalla il brando scese
E tante arme tagliò quante ne prese.

XLII

Via ne portò il spallazzo e mezzo scuto,
Tutto l'arcione e parte del cavallo;
Visto quel colpo non fu uom sì arguto
Che con Orlando più accettasse il ballo;
Alifarne per morto era caduto
E non trovava amico, nè vassallo,
Che lo aiutasse in quella sorte strana,
Tanta paura avea di Durlindana.

XLIII

Quivi Bulsago si affrontava pure
Di trarre al fin Nisbal, ma il franco Conte,
Sentendo le percosse acerbe e dure
Con quel fier negro venne a fronte a fronte,
E disse: Poi ch'io veggio l'ombre scure,
Prima che Febo abbia passato il monte
Già che Nisbal di te tanto si biasma,
Io proverò se sei uomo o fantasma.

XLIV

E sopra l'elmo il ferì d'un man dritto
Con sì gran forza che tutto l'aperse;
Bulsago allora si tenne sconfitto,
Però che in vita sua mai non sofferse
Colpo che lo lasciasse così afflitto,
E non sperando più di prevalerse,
Che il brando gli era caduto di mano
Prigion si dette al Senator romano.

XLV

Orlando l'accettò di buon talento,
E fecelo condur verso le tende,
Poi trasse il vecchio Ascarion di stento,
Ch'avea fatto quel dì cose stupende:
Il qual visto il figliuol sano e contento
Grazie infinite al suo capitan rende,
Ma il gioco, ove s'adopra spade e lancie,
Ha bisogno di fatti e non di ciancie.

XLVI

Namo con gente riposata e fresca
Giunti nel torno al modo ch' io vi dissi,
Acciocchè 'l suo disegno ben riesca
Fa risuonare il ciel non che gli abissi
Con quella schiera, e tanto innanzi pesca
Che Salimbrotto e gli altri intenti e fissi
Alla battaglia per trovare scampo
Tutti ad un tratto abbandonarno il campo.

XLVII

Già le nemiche forze eran mancate,
Tanto che ognun volea volger le spalle
Se non fosse l'ardito Timocrate,
Che saltò fuora d'una certa valle,
Ove nascosto avea molte brigate
Per abbassar la gloria di Nisballe,
E per ricuperare il padre oppresso,
Che si trovava con la morte appresso.

XLVIII

E tanto fece il damigel valente
Che giunse ove già stava per arrendersi
Il padre, e intorno gli era tanta gente,
Ch' omai più poco potea lui difendersi,
E mancato sarebbe incontinente,
Ma visto il figlio cominciò a riaccendersi,
Come suol qualche volta una facella,
Che par che manchi e poi si rinnovella.

XLIX

Quivi fu la battaglia più crudele
E più aspra che fosse stata ancora;
Quivi fu spanto tutto quanto il fele
Da una parte e da l'altra in men di un ora;
Quivi mancarno i raggi e le candele
A molti che del mondo usciro fora;
Quivi cavalli insino alle bardelle
Eran carchi di sangue e di cervelle.

L

Ascarion col figlio, Orlando e Namo
V' erano corsi e il franco Sinodoro,
Spettacol non si vide mai più gramo
Di questo, e tanti ne restoro,
Che Pluto bisognò per tal richiamo
Far più Caronti e questi non bastoro,
Però che tanti spirti discenderno,
Che gli fu forza di aggrandir l' inferno.

LI

Orlando per pietà si trasse indrieto,
E tre volte suonò sì forte il corno,
Che tutti i suoi al modo consueto
Verso le tende fecero ritorno,
Alifarne ne fu contento e lieto,
E tutti gli altri che vivi restorno;
Ma ben che fine avesse il lor contrasto
Astolfo non lasciava Cleofasto.

LII

Ambidue s' eran d' accordo ridutti
Fra due poggetti in una valle ombrosa,
Ove con colpi dispietati e brutti
Cercavan far la terra sanguinosa
Del sangue loro, e già s' avean distrutti
I scudi, ai petti l'arme e ogni altra cosa,
Nè in tutto questo a pietà s' inchinaro,
Anzi più fieri ognora diventaro.

LIII

Dritti, roversi, punte e 'tramazzoni,
Urti, percosse, montoni e fendenti
Si davano or con spade or con bastoni,
Che feano sfavillar gli elmi lucenti;
Per caverne, per selve e per burroni
Risuonavano i colpi aspri e dolenti,
Tanto forte che i giri e le marmotte
Si risvegliorno al suon de le lor botte.

LIV

Qui la minima parte non v' accoppio
Di quel che alla materia si richiede,
Qui si suonavan le campane a doppio
Più forte assai che non s' è ditto o crede;
Qui della morte si aspettava il scoppio,
E non v' era speranza, amor, nè fede,
Ma invidia, odio, rancor, ira e disdegno,
Che disturbavan l' uno e l' altro ingegno.

LV

Astolfo avea disposto di restarsi
Primieramente alla battaglia morto,
Che senza Cleofasto ritornarsi,
E lui odiava Astolfo e non ha torto
Per molte ingiurie, e volea vendicarsi,
Sì che fra lor non era alcun diporto,
E così combattendo s' appressaro
Tante volte, che un tratto s' abbracciaro.

LVI

Giunti costoro al sforzo de le braccia
Astolfo si lasciò cader Pomella,
E Cleofasto il baston che lo impaccia
Per trarre il suo nemico fuor di sella,
E tanto seguitar questa lor traccia
Ristringendosi i fianchi e le budella,
Che ambidue si gettarno da cavallo,
Nè fu per questo terminato il ballo.

LVII

Astolfo che di sotto era caduto
Cercava a Cleofasto dar la volta,
E non trovando da le forze aiuto
La virtù dello ingegno ebbe raccolta,
E fu da quello in modo sovvenuto
Che, quantunque il pagano avesse molta
Possanza, più di lui con la destrezza
Sotto sel mise, e non per sua fortezza:

LVIII

Ma ben che il Saracin fosse men dotto
Di lui ne l' abbracciar per la gran possa
Ch'avea, rivolse Astolfo ancor disotto,
E dettegli in sul petto una tal scossa,
Che si credette al fin esser condotto,
O che frante gli avesse tutte l' ossa,
Pur con lo ingegno fece sì bell' opra,
Che un' altra fiata ritornò di sopra.

LIX

Ma la ventura d' Astolfo e 'l guadagno
Fu, che il pagano in quel rivolgimento
Cadè per sua disgrazia in un rigagno
Tutto pien d' acqua, e l' Inglese contento
Disse al nemico: Ti vuoi far un bagno,
Che ti torrà la vita in un momento
Se non t' arrendi a me come è ragione,
Ch' oggi due volte t' ho fatto prigione.

LX

A Cleofasto difficile parea
A rendersi a colui, che aveva ucciso;
L'unico suo figliuol, poi conoscea
Che da tutti i soccorsi era diviso,
E che per alcun modo non potea
Di questo alle sue genti dare avviso,
Vistosi adunque in un estremo cale,
Come prudente, elesse il minor male.

LXI

E disse col nemico: Mi ti arrendo;
Prometti tu di non mi fare oltraggio.
Astolfo incontinente rispondendo,
Come quel che intendea d'ogni linguaggio;
Disse al pagan: Sappi ch'io non offendo
Alcuno mai, poi ch'affidato l'haggio,
Anzi sempre gli faccio, intendi bene,
Molto più onor che non se gli conviene.

LXII

Il mondo non ha uom di me migliore,
Non dubitar che di clemenza manchi,
E così ragionando usciro fuore
Di quell'acqua, bagnati, afflitti e stanchi;
Ognun di loro avea perso il vigore,
E sì forte fiaccati i petti stanchi,
Che più di sette volte prova fero
Di rimontare in sella e non potero.

LXIII

Febo avea già sommerso il car ne l'onde
E gli antipodi tratti dalle piume,
E la sorella con luci gioconde
Dal canto nostro facea suo costume;
Per la qual cosa Astolfo si confonde
E col nimico alla riva del fiume
Fermato, disse: Or quivi s'assettiamo,
Poi che a caval rimontar non possiamo.

LXIV

Orlando ch'era giunto alle bandiere,
Vedendo che il cugin non ritornava
Chiamò i soldati de le prime schiere,
E d'uno in uno a tanti domandava,
Ch'alfin ritrovò un certo cavaliere
Numida, del qual tutto lo avvisava,
Come il cugino era del stormo uscito
E dove, e drieto a cui fosse seguito.

LXV

Orlando allora con alquante guide
Tolto il cavallo riposato e franco,
Da l'esercito in fretta si divide
E via ne va con Durlindana al fianco.
Sinodor, Namo e Otton, persone fide,
Vedendo il Conte travagliato e stanco
Che con tanta fierezza il caval preme
Drieto gli vanno, ognun d'Astolfo teme.

LXVI

Nel campo di Alifarne erano gionti
Due suoi nipoti Argilio e Pinagora,
Con sette mila Mauri arditi e pronti,
De' quali non vi vo' parlar per ora;
Di Filomede è mestier che racconti,
Che 'l nascosto venen convien dar fora;
Costui un breve al re Alifarne scrisse,
E a un suo fidato ne la barba il misse.

LXVII

Il qual breve dicea: Io Filomede,
Nemico capital del re Nisballe,
Soffrir nol posso di Meonte erede,
E se la tua corona non mi falle,
Come l'animo mio, già spera e crede,
Io gli leverò il capo dalle spalle,
Ma per non far queste cose da cieco
Prima vorrei parlarne alquanto teco.

LXVIII

Ma non bisogna che passar si lassi
La notte, ove noi siamo entrati drento,
Perchè interdetti ci sariano i passi,
E sopra me verrebbe il tradimento;
Avvisami a che ora vuoi ch'io passi
Dal canto tuo, che in ciò non sarò lento.
Intesa il re Alifarne tal proposta
Indietro gli mandò questa risposta.

LXIX

O Filomede, io voglio che tu vegni
In su la mezza notte, non più presto,
Perchè guasti sarian tutti i disegni.
Se Timocrate presentisse questo,
Lui è tanto contrario agli altri ingegni,
Che 'l ti porrebbe subito il capresto.
Non venir dunque innanzi a mezza notte,
Se vuoi che l'opre tue sien ben condotte.

LXX

Timocrate in quell'ora va a dormire
E non più presto mai, quando campeggia,
A me poi tocca delle tende uscire,
E vigilar fin che l'alma fiammeggia,
Li miei nipoti m'avranno a seguire,
Cerca che in questo mezzo si proveggia
Dal canto tuo tutto quel che bisogna,
E non dormir, che chi dorme alfin sogna.

LXXI

Contento Filomede del partito,
Ciaschedun' ora gli parea mill' anni,
E per non esser da li suoi impedito
Operò beveraggi, e molti inganni,
Tanto che ognun dal sonno fu assalito.
Se non alquanti soldati tiranni,
I quali con costui partecipavano,
E del trattato già premio aspettavano.

LXXII

Ma l'uom che trade, rare volte invecchia,
Perchè il suo proprio inganno alfin l'uccide:
Lasciam costui che l'insidia apparecchia
Contro sè stesso, e tardi se ne avvide.
Torniamo a dir d'Astolfo che si specchia
In quel fiume scendendo e già non ride,
Anzi sospira e sta col capo basso,
Tanto si sente affaticato e lasso.

LXXIII

E prima che il cugino a lui giungesse
Vinto dal sonno e dal sofferto affanno,
Sicuramente ivi a dormir si messe,
Come i figli dinante al padre fanno,
Nè pensava che a lato gli sedesse
Colui a cui avea fatto tanto danno.
Cleofasto che 'l vide alzò le ciglia
Più volte vinto da tal meraviglia.

LXXIV

La morte del figliuol se gli appresenta,
E la cattività di sè medemo,
L' ira, che ancor non era in tutto spenta,
Ben che 'l furor in parte avesse scemo,
Rinnovellata l' animo tormenta
Dicendo: Temi tu? Ben sai ch' io temo.
Di cui? De la ragion che nol consente,
Che questo è un atto troppo fraudolente.

LXXV

L' odio compagno, anzi padre dell' ira,
Gli rispose dicendo: Chi è costui
Che quivi dorme e dormendo sospira?
Non è nemico a tutti quanti nui,
Non è quel ch' oggi con la spada dira
Cleomesto uccise, a che pregar per lui?
Uccidil se tu vuoi, che tu vorrai
Forse da tempo che far non potrai.

LXXVI

Pompeo potè già vincere e non volse,
Il suo nemico in volta l' avea messo;
Tu sai che frutto a l' ultimo ne colse,
Che per salvare altrui dannò sè stesso.
Il numida Siface anco si dolse
Più volte, quando vide il mal successo
De la romana e primiera questione,
Che 'l non avea ritenuto Scipione.

LXXVII

Chi penserà che tu l' abbi dormendo
Ucciso, chè in battaglia non si dorme.
E tanto seppe far l' odio arguendo,
Che l' animo lasciava in tutto l' orme
De la ragione, fra sè concludendo
Che la vendetta a lui fosse conforme,
Più che 'l servare al nimico la fede,
E per levarsi avea già mosso il piede.

LXXVIII

Ma la ragion gli disse: Abbi pazienza,
E non voler così correr in fretta,
Tu non puoi allegare e dar sentenza,
Che quest' uffizio al giudice s' aspetta,
Colui, che tu condanni ebbe potenza,
D' uccider Cleofasto in quella stretta,
E non l' uccise, e tu d' odio maligno
Vuoi esser empio a chi ti fu benigno.

LXXIX

E ben che lui uccidesse Cleomesto,
Io ti ricordo ch' esso non dormiva,
Anzi si ritrovava pronto e desto
Ne la battaglia, e gran gente il serviva;
Più volte si provò d' uccider questo,
Ma giunta l' ora sua definitiva,
Come il ciel volse, senza tradimento,
Combattendo restò di vita spento.

LXXX

A quel che tu dicevi, niuno mai
Penserà che dormendo l' abbi ucciso.
Questo ricordo ti do se non l' hai
Che per tutto si estende il divin viso,
Dinanzi al qual celar non ti potrai,
Che già sei posto in nota, io te ne avviso,
E la propria coscienza in ciò ti danna,
Non prestar dunque fede a chi t' inganna.

LXXXI

A questo modo Cleofasto stette
Gran pezzo in sè medesmo disputando.
L' odio volea pur far le sue vendette,
Ma la ragion in contrario allegando,
Di man gli tolea l' arco e le saette,
Tanto che quivi sopravvenne Orlando,
Il qual vedendo giacere il cugino
Mise un gran grido contro il saracino.

LXXXII

Astolfo incontinente saltò su
Mezzo sognato e rispose: Chi è là.
Orlando che l' udì non gridò più,
Anzi gli disse: Cugin che si fa
Non mi negar il ver, dormivi tu?
Sappi che il padre tuo disperso va
Fra questi monti per amor di te,
E tu stai quivi ond' io non so perchè.

LXXXIII

Astolfo che conobbe il suo germano,
Disse: Cugin l' nom che non può è scusato.
Sinodor mi assegnò questo pagano,
Il qual tu vedi qui meco assettato
Io il condussi gran pezzo salvo e sano,
Tanto ch' io m' era alle tende appressato,
Ma il ciel non vuol, per quel ch' io veggio e sento,
Che qua giù s' abbia un gaudio a compimento.

LXXXIV

Conducendo costui per mia sciagura
Quel fier demonio apparse che tu sai,
Il qual mi fece la maggior paura,
A non ti dir bugia, ch' io avesse mai,
Io non ho ancor la mente ben sicura;
Pensa, cugino, s' io mi spaventai
Dappoi mi son sì con costui percosso,
Che per stanchezza muover non mi posso.

LXXXV

E non creder che lui più di me possa,
Ch' io l' ho acquistato e fatto mio prigione;
Ma ognun di noi ha sì fiaccate l' ossa,
Che rimontar non possiamo in arcione,
La tua venuta sia nostra riscossa.
Allora scese il figlio di Milone,
E dismontato il franco paladino
Mise a cavallo Cleofasto e il cugino.

LXXXVI

Poi sonò il corno e richiamò i compagni,
Che cercavan d' Astolfo fra quei monti;
Udito il suono i guerrier franchi e magni
Non furno al venir lenti, ma sì pronti,
Ch' Orlando gl' ebbe subito a i calcagni;
E così insieme raccolti e congiunti
Verso le tende al lume della luna
Tornando lieti e con buona fortuna.

LXXXVII

Nisballe, il padre e tutti i lor baroni
Cominciaro gran festa, allora quando
Costoro entraro sotto i padiglioni,
Ma dismontato il gentil conte Orlando
Dinanzi a sè fe' venire i prigioni
Bulfago e Cleofasto comandando
A' suoi, che come regi gli tenessero
E che ai bisogni lor ben provvedessero.

LXXXVIII

E Sinodor si pigliò questo assonto,
Acciò che i prigioni fosser più onorati,
Orlando ch' era ad ogni cosa pronto
Vedendo tutti i suoi stanchi e affamati,
A Filomede disse: Il tempo è gionto
Che tu hai compagni freschi e riposati,
Per far la parte tua come buon sozio,
Chè non s' acquista onor per stare in ozio.

LXXXIX

Vigila, Filomede, e non dormire
Che la notte si fan de' brutti giuochi,
E il senno in questo val più che l' ardire;
Ricordati di quegli antichi fochi,
Co' quali il gran Scipion fece perire
Due eserciti famosi in questi lochi,
L' un di Asdrubale, e l' altro di Siface,
La cui fama pel mondo ancor non tace.

XC

O pover Conte, tu assegni i pulcini
In guardia al nibbio, e al crudel lupo gli agni,
E trovar pensi fra questi assassini
Leal custodia per li tuoi compagni,
E non t' accorgi ch' al buio cammini
Dietro a un che ti vuol dar pene e lagni,
È una notte assai più che fele amara
Se il ciel per sua pietà non gli ripara.

XCI

Allora il traditor contento e allegro
Più che mai fosse al tempo di sua vita,
Rispose: Al ben guardar non sarò pegro;
Va, capitano, e col riposo aita
L' esercito tuo stanco, afflitto ed egro;
Da ogni canto sarà ben custodita
La terra, e il campo con mirabil cura,
Dormi con gli occhi miei senza paura.

XCII

Affidatosi Orlando ne le mani
D' un secondo Sinon, d' un nuovo Giuda,
S' andò a posar con gli altri capitani,
E non pensa che in quel s' asconda e chiuda
Inganno alcun, ma pensier giusti e sani,
E che da sè tutte le fraudi escluda;
Ma spesso avvien a chi troppo si fida,
Come quel cieco che va senza guida;

XCIII

Che 'l si crede talora andar ben dritto
Per una strada e intendere il paese,
E non s' accorge che in un fosso è fitto,
Ed io l' ho già provato alle mie spese,
Tanto ch' io il porto nella fronte scritto;
Ancor più volte per schivar le offese
Ho creduto fuggir fuor d' un romore
E son, fuggendo, entrato in un maggiore.

XCIV

Vedendo Filomede addormentata
Sotto la sua custodia tanta gente,
Non puote aspettar l' ora terminata,
Anzi fu più che al bisogno fervente,
E verso il campo con poca brigata
Dal re Alifarne giva allegramente
Per discoprirgli le cose ordinate;
E così andando scontrò Timocrate.

XCV

Chi sei tu, disse il giovinetto ardito,
E con una gran squadra il circuiva.
Quando costui si vide circuito
Da tanta gente alquanto si smarriva,
Parendogli sè stesso aver tradito,
Ma pur rispose che al re conveniva
Parlare e rivelargli un tal secreto,
Che tutto il campo lor ne saria lieto.

XCVI

Rispose Timocrate: Una medema
Cosa riputiam noi il padre e il figlio,
Però s' alcun secreto in te si estrema
Scoprilo, e non tener più basso il ciglio.
Filomede in quel punto suda e trema,
Pure al fin gli discopre il mal consiglio,
Dicendo: Io gli vo' dar Utica presa,
E tutti quei che sin qui l' han difesa.

XCVII

Perchè cagione a questo ti sei mosso,
Disse il buon Timocrate a Filomede,
Se' tu stato dal re Nisbal percosso
Ingiustamente, dimmi, ove procede?
Posto t' hai certo un strano abito in dosso,
Chè a fedel servo mai non si richiede,
Per onta che riceva o disonore,
Tradire in alcun tempo il suo signore.

XCVIII

E se Nisbal t' avesse fatto oltraggio,
O altri, quel ch' è vostro capitano,
Io nol conosco sì fuor del viaggio
Che 'l t' avesse assegnato guardiano
Del proprio corpo con suo disvantaggio.
Ma tu dèi avere un animo villano,
Il quale insegna per star sempre in pene
Di tor la vita a chi gli ha fatto bene.

XCIX

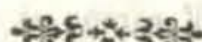
Rispose Filomede: A ciò m' induce
La morte di Meonte mio signore;
Per dimostrar che ancora in me riluce
La sua memoria, e ch' io gli porto amore,
E il re Alifarne magnanimo duce
Volle esser meco a punir tal errore,
Ma il fin di questa tal vendetta acerba
Nel susseguente canto si riserba.

CANTO XIX

ARGOMENTO



Del tradimento suo degna mercede
Ha Filomede, e qual mertolla atroce.
Sogna Orlando perigli, e desto vede
Non menzognera del suo cor la voce:
Pinagora in battaglia ad esso cede,
Nè men di questo Argillo indi gli noce;
La pace è il frutto delle sue grand' opre,
Africa vinta; ed egli alfin si scopre.



I

Fulgida stella, a me fido governo,
Non mi mancar di luce insino al porto,
Perchè già se comincia il crudo verno,
Nel qual fortuna allunga il cammin corto;
Affissa il raggio tuo alto e superno
Negli occhi miei, ch' io non rimanga morto
Per soverchio di tenebre tra scogli,
Prima che il desiato fin germogli.

II

Io vi lasciai siccome Filomede
Volea provar con certe ragion grosse,
Ch' il tradimento, d' ogni infamia erede,
A lui contra costui licito fosse,
Dicendo, ch' ei servava ancor la fede
Al suo primo signor; ma non rimosse
Dal segno il giusto giudice per questo,
Che a gli argomenti suoi rispose presto.

III

Non sappiam noi, rispose Timocrate,
Chi fu Meonte, e tu vuoi vendicarlo,
Che cento mila morti avea mertate
Pria che costui venisse a castigarlo,
Se usato t' eri a far opre spietate
Sotto di lui, ch' ancor cerchi imitarlo?
Ma tante volte il ladro va per frutte,
Che una sol volta il fa pagar per tutte.

IV

Tu di' che il re Alifarne t' ha promesso
In questa notte tutto il suo favore,
E che tu vuoi che in man gli sia concesso
Ascarione e Nisbal tuo signore,
E tutti gli altri che gli stanno appresso,
Ma dimmi un poco, falso traditore,
Se tu tradisci i compagni e gli amici,
Che farai poscia verso i tuoi nemici?

V

Che ingiustizia è la tua? dove si spande
Tanta malignità? chi la sostiene?
Costor t' hanno esaltato e fatto grande
Molto più assai che non ti si conviene,
E tu t' ingegni con opre nefande
Tradirli ad un che non ti fe' mai bene.
Ove potrò trovare io mai supplizio
Che sia conveniente a tanto vizio?

VI

Trovate poi due piante in un boschetto
L' una dall' altra non distante molto,
Tanto piegar le fece a lor dispetto,
Che l' una cima a l' altra porgea il volto.
Quivi co' piedi fu legato stretto
Filomede, tenendo il capo vòlto
Verso la terra afflitto e mal contento,
Tardi pentito del suo tradimento.

VII

E vedendosi giunto a fin sì misero
Chiese a' ministri in luogo di mercede
Un' altra morte, ma quei se ne risero;
Da poi lasciato ad ogni pianta un piede,
Con tanta furia quelle si divisero,
Ch' in due parti mandorno Filomede;
Pensar vi lascio che morte fu questa;
A tutti gli altri fe' tagliar la testa.

VIII

Quella di Filomede anco tagliò
L' ardito Timocrate di sua mano,
E innanzi al padre suo l' appresentò;
Dicendo: Ecco che il Ciel non opra invano.
Questo è quel traditor che te invitò
A tradire il maggiore e più soprano
Cavalier che si trovi sotto il sole,
E tu, padre, credevi a sue parole?

IX

Sdegnato il re Alifarne col figliuolo,
Disse: Privato m' hai d' un buono amico,
E guasto un bel disegno e un alto volo.
Timocrate rispose: Io maledico
Colui che vuol con frande apparer solo
In signoria fra gli altri, e benedico
Chi virtuosamente acquista onore,
Perchè tal uomo al mondo mai non muore.

X

Che valse a Ciro combatter con vizio
E lasciare Tomiri orba del figlio,
E quella il giunse, per divin giudizio,
Con tutti i suoi andar nel proprio artiglio.
O padre mio, fallace è quel giudizio,
Che nasce da cattivo e mal consiglio,
E non può partorire al regno regio
Altro che infamia, vergogna e dispregio.

XI

Oggi mi ritrovai col capo nudo
A piedi in mezzo a più di mille spade
Senza compagno alcun, privo del scudo
Con poca lena e men prosperitade.
Or nota se tu hai causa d' esser crudo,
E se partir ti dèi da l' onestade,
Ch' essendo fuor d' ogni speranza corso
Dal primo dei nemici fui soccorso.

XII

E non pur solo mi campò da morte,
Ma ancora in libertà da lui fui posto,
La qual fu poi in quella estrema sorte
Salutifera più che non t' ho esposto.
Qual cavalier di' tu, qual uomo forte
Hai che non fusse alla fuga disposto?
E se costui m' avesse ritenuto,
Dimmi, chi t' averebbe pôrto aiuto?

XIII

Pârti che questo un beneficio sia
Da pagarlo così d' ingratitudine?
Non voglia il cielo che la stirpe mia
Acquisti mai per tal sollicitudine,
Mentre ch' io vivo, alcuna monarchia,
Ch' io ne conseguirei più amaritudine,
Assai più che non fe' l' antico Cresso
Quando fu vinto e tra le fiamme messo.

XIV

Un' altra cosa ancor considrar dèi,
Che molte vie ci son d' andare a Roma,
Tal crede in quattro scarpe avere i piei,
Che scalzo si ritrova e senza chioma;
Il tradir spiace a gli uomini e agli Dei,
Tanto che spesso fan volger la soma
Sopra colui che va falsando il conio,
E Filomede n' è buon testimonio.

XV

Suaso il padre per tante ragioni
Dal modesto figliuol giusto e gentile,
Rispose: Gli eleganti tuoi sermoni
Mi fanno in tutto abbandonar quel stile
Dietro al qual molti regi e gran baroni
Seguendo, hanno cresciuto il lor cubile;
Ma che giova il montar con fraude a torto
Per esser poi biasmato vivo e morto?

XVI

Orlando in su quel punto avea, dormendo
Sognato che un suo cane il morsicava
Nella gola sì forte, che volendo
Gridar, la voce e 'l fiato gli mancava,
Poi gli parea veder venir correndo
Un salvatico leon che lo aiutava
Fedelmente col morso e coll' artiglio,
Volgendo sopra il can tutto il periglio.

XVII

Svegliato Orlando, senza dir parola
Per l' anzidetta paura si pose
Incontanente la mano a la gola
Dubitando fra sè di molte cose.
Ma sentendo che il sangue giù non cola,
Chiamò Terigi, e tal sogno gli espose,
Dicendo: Leva su, va, vedi un poco
Se Filomede giuoca di buon giuoco.

XVIII

Levato allor Terigi immediate
Adempì ciò ch' Orlando gli avea detto,
E giunto al loco ove eran diputate
Le guardie, trovò il franco giovinetto,
Quelle giacendo in terra adormentate
Come se non ci fosse alcun sospetto;
Visto il periglio cercò pure assai
Filomede, e nol potè trovar mai.

XIX

Terigi allora conobbe che il sogno
Del suo signor non era in tutto vano,
E volendo provvedere al bisogno
Svegliò le guardie, che giaceano al piano,
Dicendo a quelle: Di voi mi vergogno
Che lontane non siete un trar di mano
A lo nemico, e quivi vi dormite
Come se non ci fosse alcuna lite.

XX

E incontanente mandò un messaggiero
Al suo signor che più non indugiasse,
Orlando saltò su pronto e leggiero,
E disse a Sinodoro che s' armasse:
Montato poi sopra un forte destriero
Acciò che tutto il campo si svegliasse,
Per tre volte suonò sì forte il corno,
Che i morti non che i vivi si svegliorno.

XXI

Allora Timocrate se ne venne
Sentendo tutti gl' inimici in arme
Presso a lor campo, e quivi si ritenne,
Dicendo a' suoi: Io termino affrontarme
Con quel ch' ieri in battaglia mi sovenne,
E in qualche cosa voglio a lui mostrarme
Grato del benefizio ricevuto,
Chè tanto dono in me non è perduto.

XXII

E fecel dimandar per uno araldo;
Il che sentendo l' animoso conte,
Benchè già fosse alquanto d' ira caldo,
Pur se ne venne a quel con lieta fronte;
Timocrate gentil smontò di saldo,
E inginocchiato a lui con le man gionte,
Quasi simile a un uomo positivo,
Disse: Ben venga quel per cui son vivo.

XXIII

Orlando che non era men gentile
Di lui, smontò da cavallo in gran fretta,
E disse a quel: Ti mostri troppo umile,
Questo superflo onor non mi diletta,
Anzi mi spiace, e colui tengo a vile,
Che porge a l' uomo quel che a Dio s' aspetta,
Levati adunque su, famoso sire,
E dimmi la cagion del tuo venire.

XXIV

Levato Timocrate chiamò un servo
Ch' avea la testa in man di Filomede,
E disse a Orlando: Questo è quel protervo
Suddito al qual prestavi tanta fede:
Io l' ho fatto smembrar di nervo in nervo,
Per dare al falso suo degna mercede,
Col padre mio cercava il traditore
Di farti questa notte poco onore.

XXV

Io te l'avrei, signor, mandato vivo
Acciò che il proprio oltraggio vendicasti,
Ma sì ti veggio al perdonar proclivo,
Che dubitai che non gli perdonasti,
Onde per questo l'ho di vita privo,
E quella cortesia che tu mi usasti
Or combattendo in mezzo alle tue squadre
M'ha costretto a pugnar contro il mio padre.

XXVI

Ma il giusto Ciel che i gentil spirti onora,
Perchè la lor virtù da lui dipende,
Ben che invidia crudel s'adopri ogn'ora
In ordir tradimenti e cose orrende,
Non può patir che a tradimento mora
Un virtuoso, anzi sempre il difende;
Però chi brama il favor di là sù
Non cessi mai d'accumular virtù.

XXVII

Questo ribaldo promesso gli avea
Tutto il tuo campo in preda, e la cittade;
E'l padre mio già non gli disdicea,
Chè l'uomo vinto da cupiditade
Si mette a fare ogni opra trista e rea,
Chiudendo in tutto gli occhi a l'onestade,
Ma il Ciel che vede le fraude secrete
Condusse il tuo nimico in buona rete.

XXVIII

Rispose Orlando: Il dono fu eccellente
A conservare un sì gentil signore,
Il qual ha poi salvata tanta gente
Che periva per man di un traditore,
E se già fui nel battagliar clemente
Fra gli nemici, or me ne gode il core,
Chè più s'acquista indulgenza porgendo,
Che non si fa con la spada uccidendo.

XXIX

Non ti ringrazio di tal benefizio,
O Timocrate, perchè io nol potrei,
Ma se il tuo padre avesse chiaro indizio
In sè medesmo de gli ordini miei,
Subito manderebbe in precipizio
L'odio, il disdegno e tutti i pensier rei,
Che in Africa passai non per disfarla,
Come alcun crede, anzi per risanarla.

XXX

Io n'ho levato via l'orribil peste
Di Fulicante e del crudel Meonte,
E rinfrancati i porti e le foreste
A pellegrini, e vendicate l'onte
Di tutto il mondo occulte e manifeste:
Ma quei che già tenean bassa la fronte
Per tema del tiranno, adesso vogliono
Far meco guerra, e di ragion si togliono.

XXXI

Ma perchè tanta gente non perisca,
E per l'amor ch'io porto a Timocrate,
Se 'l padre tuo tien cavalier che ardisca
Combatter meco fra le sue masnate,
Io voglio che per noi si diffinisca
Tutta la lite; e se per sua bontade
Quel mi scavalca, o pur piega in arcione,
Che di quivi si parta Ascarione.

XXXII

Ma s'io rimango al campo vittorioso
Voglio che il mio Nisbal posseda il regno,
Ch'io gli donai con pace e con riposo,
E che 'l tuo padre non sel pigli a sdegno,
E s'ei ci fosse alcun tanto animoso
Nel campo vostro, e di sì alto igegno,
Che voglia avesse di combatter meco
Oltra quel primo ancor la farò seco.

XXXIII

E perchè l'aria non abbia a infettarsi
Per otto giorni una tregua faremo,
E i morti che pel campo stanno sparsi
Di comune concordia abbrucieremo;
Finito questo chi vorrà provarsi
Meco in battaglia, come detto avemo,
Io gli risponderò, venga chi vuole,
Virilmente con fatti e con parole.

XXXIV

E s'io l'acquisto per forza o per arte,
Converrà starsi alla mia descrizione,
De la qual non ti voglio aprir le carte,
Basta ch'io farò tal conclusione
Prima ch'io lasci l'Africa in disparte,
Che ognun ne potrà aver consolazione,
E lodarsene insino a l'ultima ora
Singolarmente, e dopo morte ancora.

XXXV

Rispose Timocrate: Io ti prometto
Di far la tua ambasciata al padre mio,
Ma già teco battaglia non accetto,
Anzi l'ho posta del tutto in oblio,
Io ti voglio esser fido e buon soggetto,
Nè altro al mondo che il tuo amor desio,
E s'io sapessi chiamarti per nome
Più caro t'averei di cento Rome.

XXXVI

Tu saprai, disse Orlando, e non più presto
Quando Nisballe e gli altri il saperanno.
Oh quante volte in ciò m'hanno richiesto
Color che giorno e notte meco stanno!
E non gliel volsi mai far manifesto;
Ma pochi giorni certo passeranno
Che Timocrate potrà comandarmi
A ogni sua posta e per nome chiamarmi.

XXXVII

Non puote il damigel allor tenersi
Che non stendesse ambedue le sue braccia
Al col d'Orlando, solo per potersi
Gloriar d'avergli baciata la faccia;
Dappoi incominciò forte a dolersi,
Che ei non avesse segnito la traccia
D'un tal barone più presto che allora.
Rispose Orlando: Tu sei giunto ad ora.

XXXVIII

E con queste parole si partiro
L'uno da l'altro a i padiglion tornando,
Nè in tutta quella notte più dormiro
Per venir ben le lor cose ordinando;
Da canto di Alifarne si spediro
I fatti de la tregua terminando,
Che quella in ogni modo loco avesse,
Acciò che l'aer non si corrompesse.

XXXIX

Ma sopra il fatto di ridur la guerra
Per manco danno in due persone sole,
Chi s'attacca al partito, e chi si sferra,
Chi dubita, chi vuole e chi non vuole;
Pinagora un gran grido al fin disserra,
Dicendo a gli altri: Orsù non più parole,
Questa battaglia sia conchiusa in dui
Che m' obbligo a pugnar per tutti vui.

XL

E così fu firmato e stabilito
Che Pinagora lo assunto pigliasse
De la battaglia, e il tempo instituito,
E che di lui alcun non dubitasse,
Però ch'egli era il più franco e il più ardito
Baron che in tutta Libia si trovasse,
E che con quanti avea mai combattuto
Non era ancor da alcun stato abbattuto.

XLI

Dopo costui il suo fratello Argillo
Promesse al re, che quando Pinagora
Si lasciasse cader il bel vessillo,
Che lui incontinente usciva fuora,
E pugnerà con quel novel Camillo,
Che tanto d'Ascarion il figlio onora,
E che 'l si spera, senza dubbio al mondo,
Con vittoria tornar lieto e giocondo.

XLII

Salimbrotto, ch' avea già fatto prova
De le nimiche forze un giorno intiero,
Disse con Timocrate: Assai mi giova
Ch' io non ho andar contra quel cavaliero,
La cui franchezza par che dal Ciel piova,
E non è alcun sì aspro battagliero
Che costui non domestichi a la prima;
Ma chi non l' ha provato non lo stima.

XLIII

Rispose Timocrate: L'ira è estinta
Da l' una parte e l'altra in cotal modo,
Che tu vedrai una pace non finta;
Non passa molto, ond'io fra me ne godo:
E se'l mio padre la terrà sospinta
Per qualche mal consiglio come io odo,
S'io non potrò rimediare a quello
Da lui mi partirò come ribello.

XLIV

Orlando che fra suoi tornato s'era
A tutti fe' la cosa manifesta
Di Filomede, dicendo: Chi spera
In traditori al fin tradito resta:
Quella vision ch'io feci è stata vera,
Del cane familiare ecco la testa,
E Timocrate fu 'l leon selvaggio,
Che mi difese e vendicò l' oltraggio.

XLV

Non vi fu alcun pensando il gran periglio,
Dove eran stati, che non si stremisse
Tutto più volte da le piante al ciglio,
E che in quel punto non attribuisse
Mirabil laude al generoso figlio
Del re Alifarne, e tanto se ne disse,
Che 'l divo Apollo svellò i bei crin d' oro,
E la notte fuggì da gli occhi loro.

XLVI

Venuto adunque il giorno fu bandita
La tregua fra i duo campi, e comandato
Ch' ognun dovèsse, in pena de la vita,
Andar quegli otto giorni disarmato;
La qual grida da tutti fu obbedita,
E levati via i morti da ogni lato,
Come già ne la tregua avea proposto;
Ma gli otto giorni se n' andaro tosto.

XLVII

Nel qual tempo i due osti erano stati
Insieme quasi a modo di fratelli,
Facendosi con cibi delicati
Magni conviti, sontuosi e belli;
Orlando avea più volte visitati
I suoi nemici, e parlato con quelli
Piacevolmente, e Timocrate ardito
Non s'era in quei dì mai da lui partito.

XLVIII

Ma finita la tregua i due germani
Argilo e Pinagora se n' andaro
Innanzi al re, come buon capitani,
E quivi nuovamente si vantaro
D' esser con quel cavalier a le mani,
Contra del qual combatter s'obbligaro
Nel primo parlamento che si fe',
La cui proposta molto piacque al re.

XLIX

E dolcemente gli ammonia più volte,
Dicendo: Bei nepoti, el vi bisogna
Oggi tener le forze ben raccolte,
Perchè costui non suol aver vergogna;
Io lo vidi l' altro ier far prove molte,
E questa ch'io dirò non fu menzogna,
Che combattendo per un colpo solo
In rotta mise tutto il nostro stuolo.

L

E questo colpo sopra me discese
Con tanta furia, che il ricco cimiero
Mi tolse, e del guancial quanto ne prese,
Poi lo spallazzo e il scudo mandò in zero,
L' arcion divise, ch'era un forte arnese,
E fe' due parti del cor del destriero;
Parvi che quel sia un uom di farla seco,
O che le sue sian mazzate da cieco.

LI

Pinagora rispose braveggiando:
Sarebbe mai costui più d' uomo in terra?
Io la farò con lui se 'l fosse Orlando;
L' ardire è quel che dà vinta la guerra,
E tanto credo averne al mio comando
Quant' uom che viva, e se costui m'atterra,
O spicca pure un pel giù dalle gote
Non mi appellar mai più per tuo nipote.

LII

Ed ecco in questo giungere un trombetto
Col guanto innanzi al re alto Alifarne,
Che disse: Il campion nostro è già in assetto
Coi colpi suoi, chi vuol venga assaggiarne.
Pinagora rispose: Il guanto accetto,
Crederesti tu mai di spaventarne
Con le tue brusche e rigide parole?
Io t' avviso, o fratel, che altro ci vuole.

LIII

E altro ci farà tu il vedrai certo,
Disse il trombetta al franco Pinagora,
Non creder che colui si sia scoperto
Per dir parole, che il suo nome onora,
Con fatti egregi e non so alcun sì esperto
Ne le battaglie, che si possa ancora
Gloriar d'avergli mai piagato un dito,
Pensa se 'l ti bisogna esser ardito.

LIV

Rispose Pinagora: S'io non erro,
Passando per la selva ho pur veduto
Il boscajuolo intorno a qualche cerro
Per atterrarlo, e mai non ha potuto:
Più volte in man se gli è spezzato il ferro,
Ultimamente un tauro ben cornuto
Correndo l'urta con tanta fierezza,
Che le radici cava e il tronco spezza.

LV

Disse il trombetta: A che tante novelle?
La prova è madre d'ogni paragone;
Le preallegate ciancie non son quelle
Che abbiano a deffinir tal questione,
Se tu sei tauro guardati la pelle,
Perchè tu avrai da far con un leone,
Il qual sa schivar urti, e come pianta,
Al modo che tu hai detto, non si schianta.

LVI

Pinagora s'armò con maggior furia,
Che non si dan le fave il dì de'morti:
Allora il re con tutta la sua curia,
Acciò che il car nepote ben si porti,
Monta a caval, non già per far ingiuria
In cosa alcuna a quel da gli occhi torti,
Ma per vedere il fin di tale impresa,
Il che non poco a l'animo gli pesa.

LVII

E giunti ov'era la parte contraria,
Orlando per non perdere i suoi titoli,
E per mostrar che agli ordini non svaria,
Di nuovo confirmò tutti i capitoli,
Dicendo: Ei non si vuol fondare in aria,
Ma tener fermi i già sciolti gomitoli,
E non si scostar mai da quel proposito,
Ove per fede è fatto alcun deposito.

LVIII

A Nisbal fe' giurare, e così al padre,
Che se lui era in battaglia perdente
A Sirta condurian tutte lor squadre
Senza intervallo alcun subitamente,
E lascieran le imprese alte e leggiadre
In man del re Alifarne e di sua gente,
Questo medesmo fu giurato ancora
Da l'altra parte innanzi Pinagora.

LIX

Firmati adunque e stabiliti i patti,
Ciascun dal canto suo ben s'apparecchia;
I circostanti già s'eran ritratti
Da parte: ognun nel suo campion si specchia:
Timocrate, ch'avea visti i gran fatti
D'Orlando, tanto se gli fe' a l'orecchia
Che gli disse: O famoso capitano,
Abbi qualche rispetto al mio germano.

LX

Non far verso di lui quello possibile,
Ben che la cosa importi, per mio amore.
Rispose Orlando: Il colpire è fallibile,
Tanto che spesso il buon combattitore
Fa non volendo alcun colpo terribile
Per conservarsi e la vita e l'onore,
De le qual cose pigliandone cura
I colpi non si pon dare a misura.

LXI

Nulla di manco ti prometto e giuro
Di riguardarlo a tutta mia possanza,
Ma perchè incerto è ogni caso futuro
Non so come abbia a terminar tal danza;
Nè lui, nè io si può tener sicuro,
Chè ognun di noi è in dubbiosa speranza:
Basta che per tuo amor combatter voglio
Più temperatamente ch'io non soglio.

LXII

Trattosi poi Timocrate da canto,
Orlando tolse un'asta disferrata.
Nisbal che 'l vide, spaventato alquanto,
Tenne gran pezzo la mente occupata,
Fra sè dicendo: Oimè quel parlar tanto
Con Timocrate ha molto variata
Per quel ch'io veggio la fortuna nostra,
Dio voglia che buon fine abbia tal giostra.

LXIII

Orlando poi, che in ordine si vide,
E che segno era dato da ogni banda,
E oltra il segno acquetate le gride,
Volendo dar risposta a chi il domanda,
E a buon porto condur le turbe infide,
Con tutto il cuore a Dio si raccomanda,
E fatto questo il franco paladino
La lancia abbassa e sprona Valentino.

LXIV

Da l'altra parte vien contra di lui
Sopra un caval che pare una montagna
L'ardito Pinagora, e non altrui,
E da paura in tutto si scompagna,
Tanto che già gli par coi colpi sui
Aver steso il nemico a la campagna,
Ed acquistato onor di tal battaglia,
Come se Orlando fosse un uom di paglia.

LXV

Tutti gli astanti stavano in bilancia
Da varie fantasie punti e feriti;
Chi si tenea la man sotto la guancia,
Chi contemplava i patti stabiliti;
Ma i due campioni al scontro della lancia
Venuti, non parean già insieme uniti
Anzi mostraro assai più inimicizia
Che non si conveniva a tal milizia.

LXVI

Pinagora passò col ferro acuto
De la sua lancia al figliuol di Milone
Primieramente tutto quanto il scuto,
Poi la corazza, l'usbergo e 'l giubbone,
Tal che un monte dovrebbe esser caduto
Per quel gran colpo, e lui stette in arcione
Come una torre più fermo che mai,
Senza piegarsi nè poco, nè assai.

LXVII

E ben che l' asta sua fosse sferrata
Sì sconciamente percosse il Pagano,
Che se 'l ferro l' avesse accompagnata
Morto restava il damigel soprano;
Nulladimen tal fu la pettorata,
Che con tutta la sella il stese al piano,
E mancò poco che quel caval grosso
Non gli cadesse nel fermarsi addosso.

LXVIII

Credette Pinagora che il nimico
Come lui fosse ruinato a terra,
Ma quel si stava sopra Valentico
Per dare a chi la chiede pace e guerra.
Timocrate valente, e fido amico
Di Pinagora allor per man l' afferra,
Cugin, dicendo, io vo' che tu t' arrendi
Al vincitor, e che più non contendi.

LXÍX

Come, disse, ch' è quel che tu ragioni?
Che legge è questa tua? chi t' ha mandato?
Non è uscito colui fuor degli arcioni?
Non ho io il pregio e l' onore acquistato?
Chiama tuo padre e gli altri testimoni,
Rispose Timocrate: O smemorato,
Adesso mostri che 'l colpo ti stringe,
Poi che la vista tua sì poco attinge.

LXX

Mettiti, Pinagora, i buoni occhiali,
Che la cosa non sta come tu credi,
Non chiamar testimoni, abbassa l' ali,
Perchè tanto ne sai quanto ne vedi,
I colpi vostri furno sì ineguali,
Ch' esso sta in sella, e tu fra l' erba siedi.
Pinagora avveduto de lo inganno
Più gl' increscea la vergogna che 'l danno.

LXXI

Pur disse a Timocrate: Io non mi voglio
Render, se con la spada non son vinto:
Tu sai che in giostra mai cader non soglio,
Nè costui mi averebbe giù sospinto
Per forza che in lui sia, nè per orgoglio,
Se il mio caval non si fosse discinto,
Come tu vedi, nè gettato a l' erba,
Ancor che tal percossa fosse acerba.

LXXII

Rispose Timocrate: Tu t' inganni,
Arrenditi, cugin, e farai bene,
Non voler giunger danni sopra danni,
Perchè doppie sarieno le tue pene,
Non cercar quiete, dove stan gli affanni,
Non gir per libertà fra le catene,
Contentati di questo infimo seggio
Se tu non vuoi venir dal mal in peggio.

LXXIII

Argillo, che non era men feroce
Di Pinagora sopra Orlando corse,
Dicendo: Cavalier, mettimi in croce,
S' io non ti lascio de la vita in forse.
L' ardito Conte udita quella voce
A l' asta disferrata si ricorse
Un' altra volta, e disse: Costui brama,
Come il fratello, acquistar meco fama.

LXXIV

Io il voglio compiacer per ogni modo,
Ragion è ch' ancor lui guastando impari
D' esser ne le battaglie ardito e prodo,
Ch' al mondo siam de gli uomini preclari;
E con quel fusto d' asta verde e sodo
A riscontrarlo poi non stette guari,
E in mezzo il scudo d' un tal colpo il colse,
Che nettamente fuor di sella il tolse,

LXXV

E fecelo all' indietro fare un tomo
Il più bello che fosse mai veduto:
L' altro fratel, che non era ancor domo,
Vedendo Argillo in tal modo abbattuto,
Disse con Timocrate: Questo è un uomo
Da stimar, più, ch' io non m' avrei creduto,
Ond' io mi pento del passato orgoglio,
E contra lui più battaglia non voglio.

LXXVI

Non tel diss' io, rispose Timocrate,
Che costui era un cavalier da bene,
E di quei che si trovan rare fiate,
Accordati con lui che 'l si conviene.
Pinagora ch' avea da sè scacciate
Tutte le furie, con parole amene
Prigion si diede al vincitor dicendo:
Magnanimo baron, io mi t' arrendo.

LXXVII

Argillo, dopo lui, fe' il simigliante
Riprendendo sè stesso de l' audazia
Usata, e del saluto minacciante,
Dicendo: Ben mi sta questa disgrazia,
Ch' io vidi al mio fratel volger le piante,
Ch' ha più forza di me e maggior grazia
Ne l' armeggiare e tanto stolto fui
Ch' io mi credetti far meglio di lui.

LXXVIII

Falso è in me quel proverbio, ove si suole
Dir che fortuna giova a l' uomo audace;
Ma poi che il cielo sì destina e vuole
Sopportar debbo tal vergogna in pace;
Colui indarno si lamenta e duole,
Che per proprio difetto infermo giace,
Io volsi far del certo prova e saggio
Per vendicarmi, e duplicai l' oltraggio.

LXXIX

Ricevuti da Orlando i due fratelli,
Lor disse, che di lui non dubitassero,
Che come figli, e non come ribelli
Volea che seco in Utica passassero,
E che con doni preziosi e belli
In pochi giorni a casa si tornassero;
Or fatto ognun de la sua grazia vago
A sè chiamò Cleofasto e Bulsago.

LXXX

Altri prigioni assai raccolse seco,
E dove era Alifarne e Salimbrotto
N' andò dicendo: Ognun s' unisca meco,
Che l' odio è in tutto fracassato e rotto;
Più segno di battaglia non v' arreco.
Ma poi che innanzi al re si fu condotto,
La man gli porse e disse: Alta corona,
Il vincitor co' vinti a te si dona.

LXXXI

Quando Alifarne vide appresentarsi
Un sì bel dono, al cielo alzò le ciglia
Pien di stupore, e non potea saziarsi
Di contemplar la nuova meraviglia.
Qual' uom, dicea, potrebbe equipararsi
A questo cavalier? ch' il rassimiglia?
Ninno; ond' io ringrazio i sacri Dei
Che l' han fatto venire ai giorni miei.

LXXXII

Poi l' abbracciò dicendo: Ei mi rincresce
Che non io posso ricambiar tal dono,
In te la laude, e in me l' obbligo cresce,
Tanto che a tutti i tuoi comandi sono.
Orlando che si vide un sì bel pesce
Corso alla rete, disse: Io mi dispono
Farti per oggi una dimanda sola,
Diman t' aprirò poi tutta la scuola.

LXXXIII

Comanda ciò che vuoi, baron verace,
Che la parola tua sarà obbedita.
Io voglio che tu facci buona pace
Col magno Ascarion, persona ardita,
Rispose Orlando, se non ti dispiace,
E che ogni ingiuria da voi sia sbandita;
Oltra di questo ancor meco t' invito
In Utica a un glorioso e bel convito.

LXXXIV

Quivi averai notizia del mio nome,
E per qual causa in Africa passai;
Quivi ti scóprirò tutte le some,
Che posson dare a l'uom letizia e guai:
Quivi ti voglio ancor recitar come
Il Divin Sol dispensa i sacri rai
Di giorno in giorno, e che frutto produce
La sua fra voi non conosciuta luce.

LXXXV

Subito il re Alifarne udito questo
Fece la pace con Ascarione,
Così fe' Salimbrotto e tutto il resto,
Il che assai piacque al figliuol di Milone:
Fatta la pace senza altro pretesto,
Ognun tornò verso il suo padiglione
Con gran letizia per la pace fatta,
Benedicendo chi l' avea contratta.

LXXXVI

Orlando, Astolfo, Otton, Namo e Nisballe,
Ascarion e il gentil Sinodoro
Con Timocrate, volsero le spalle
Al campo, e verso la città n' andoro
Il popol con insegne bianche e gialle
Raccolto insieme uscì contra costoro
Con suon diversi ed abiti bizzarri,
Chi a piedi, chi a caval, chi sopra carri.

LXXXVII

Più non s' udiva dir: Su su brigata,
All'arme all'arme, alle porte, alle mura,
Soccorrete la tal tor ch' è scalata;
Cessata era da lor questa paura.
Ogni uscio, ogni finestra, ogni contrata
Ritenea in sè qualche gentil figura.
Tutta la terra si sforzava in quella
Al vincitor mostrarsi allegra e bella.

LXXXVIII

Astolfo pien d' amorose faville
Giunto ne la città, qua e là balestra,
Con gli occhi solazzò con più di mille,
Mirando or questa, or quell' altra fenestra,
Fra sè dicendo: O magnanimo Achille
La tua memoria tutto m' incapestra
Ne i bei lacci d' amor, chè chi non ama
Vive senza diletto e senza fama.

LXXXIX

Che giova al mio cugin la sua fortezza
Non avendo in se gusto alcun d'amore?
L' uom forte senza amore è pien d'asprezza
E non sa in cosa alcuna farsi onore,
In ogni suo parlar mostra fierezza,
E sempre va vestito d' un colore;
Melanconico vive e solitario
A tutti giochi ribello e contrario.

XC

E così borbottando si nutriva
Di vento, come fanno i gavinelli.
Nisballe che gli era drieto il favoriva
Con motti al modo lor leggiadri e belli,
Tanto che l' uno e l' altro perveniva
Al palazzo real con tutti quelli,
Che al fermar de la pace seguitaro
Orlando, e quivi giunto dismontaro.

XCI

Un bel convito glorioso e magno
Ordinò il Conte pel giorno seguente;
Duo siniscalchi fe' Namo e il compagno,
Cioè il padre d' Astolfo uomo prudente,
E lui per non ordir tela di ragno
Tutta la notte orò divotamente
A Dio, che in cor mettesse a gli Africani
Di diventar perfetti e buon cristiani.

XCII

Poi che fu giorno tutti i convitati
Venirno a lui con gran magnificenza
Riccamente vestiti e ben ornati,
Namo e il re Otton con somma diligenza
Di grado in grado gl' ebbero assettati
Secondo il stato e la lor preminenza,
Alifarne fu il primo a seder messo,
Il magno Ascarion gli stava appresso.

XCIII

Dopo lor Cleofasto e Salimbrotto,
Il re Nisbal, Bulsago e Timocrate
Sedeano, e con costor s'era ridotto
Pinagora e il fratel, persone ornate,
Orlando a tutti volse star di sotto;
Tre servitori fra tante brigate
A questa mensa consignati foro,
Terigi, Astolfo e il gentil Sinodoro.

XCIV

Quivi s' udian citare e leuti
Dolcemente sonar, arpe e viole;
Quivi s' udian respetti e motti acuti
Da far innamorar la luna e il sole;
Quivi s' udian cornamuse e flauti
A certa concordanza di parole,
Che tenea l' uditor da sè diviso,
Come se fosse stato in paradiso.

XCV

Quivi non era alcun sì mal contento,
Ch' ei non fosse costretto rallegrarsi;
Quivi ognun stava all' ascoltar intento,
Nè di tal armonia potea saziarsi;
Qui Namo ed il compagno a quel che io sento,
Non si mostraro in tal convito scarsi,
Chè cento volte e più quella mattina
Andarno dalla mensa alla cucina.

XCVI

Questi fu un di quei conviti egregi
Che si soleano ai tempi di Lucullo
Già far in Roma, onde i predetti regi
Non usati a veder simil trastullo
Incominciarno a dar laude e gran pregi
Al capitano, dicendo che nullo
Fra lor si ricordava aver veduto
Mai più convito sì ben provveduto.

XCVII

Levati poi da mensa, Orlando volse
Fedelmente adempir le sue promesse,
E in mezzo de la sala si raccolse,
Là dove le brigate eran più spesse
Sopra un gran tribunale, e quivi sciolse
Tutta la voce, a ciò che ognun potesse
Intendere e gustar l'alto suo sermo,
E dar salute allo spirito infermo.

XCVIII

Serenissimi regi, e voi famosi
Signori, incominciò l'ardito Conte,
In Africà passar già mi disposi
Per liberarla dal crudel Meonte,
E quanto a questa l'opra mia composi
Mirabilmente vendicando l'onte
Di tutti i cavalier ch'erano stati
Per lui a Marte in sacrifizio dati,

XCIX

Questo v'è noto e manifesto a tutti
Senza ch'io m'affatichi a replicarlo;
Veggiamo pur di coglier miglior frutti,
Che ognun di questi ha in sè nascosto il tarlo;
Io vi avviso che voi siete condutti
Dinanzi ad Orlando nipote di Carlo,
Fin qui per non aver tempo opportuno
V' ho celato il mio nome a ciascheduno.

C

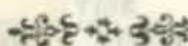
Nè crediate che a ciò mosso mi sia
Per appetito che in me si ritrovi
Da discacciar alcun di signoria,
Questo sospetto da voi si rimovi.
Ma perchè il tempo al silenzio m'invia
La pace del Signor sopra voi piovi,
A quel vi lascio, a lui vi raccomando,
E per voi e per me grazia addimando.

CANTO XX

ARGOMENTO



Agli africani, con parlar sovrano,
Svolge il Conte la legge alta di Cristo,
E la nebbia dirada del Corano,
Facendo di quell' alme al cielo acquisto.
Un messo giugne, e narra l' inumano
Caso di Fulvia. D' armi egli provvisto
Vèr Piragà veleggia. Carandina
D' un pirata, sul mar, fatta è rapina.



I

O incomprensibil Dio, bontà ineffabile,
Trino in persone e unico in essenza,
Principio e fin d' ogni cosa mutabile,
Concedi al basso ingegno tanta scienza,
Che render possa il sermo alto e mirabile,
Che fa già Orlando, per dar conoscenza
A gl' infedeli del tuo nome sacro,
E per ridurli al battesmal lavacro.

II

Io vi lasciai ch' Orlando era salito
Tra gli Africani sopra il tribunale
Alto parlando per esser udito
Da ciascheduno; il suo parlar fu tale:
Belli signori, io non son qui apparito
A fin di signoria, cosa mortale,
Ch' io n' ho tanta che basti al viver mio,
Ma per drizzarvi nella via di Dio.

III

Quel Macometto che voi qui adorate,
Fu un seduttor, dannato è chi gli crede
L' opere sue nefande e scellerate
Han fatto il mondo di miseria erede,
Ond'io vi esorto a seguir le pedate
Del nostro Cristo, senza la cui fede
Niun può esser salvo, io ve ne avviso
Questa e quella che ci apre il paradiso.

IV

Speranza è poi la porta per la quale
Noi pervenimmo a questo sommo Bene;
Una terza virtù, ch' è principale
Fra le due prime ancora ci conviene
Carità nominata, e tanto vale
Che fermamente a Dio congiunta tiene
L' anima nostra, e quanto più s' accende
Di tal virtù, tanto più in Dio risplende.

V

Ma perchè ciaschedun di voi n' ignora
Le tre virtù rappresentante Dio,
Io vi voglio insegnar come s' adora
Questo verace Signor giusto e pio;
Saper dovete che in esso dimora
Una pura sostanza senza obblio
Unica e trina indubitatamente
Come tien tutta la cristiana gente.

VI

Non crediate però che sian tre Dei
Ch'eronea saria tal opinione,
Il falso e non il ver vi insegnerei,
Noi crediamo un sol Dio in tre persone,
E così voi dovete, amici miei,
Credere e non cercar altra ragione,
Quivi consiste la nostra mercede
Perchè quel che si prova non è fede.

VII

Ne la prima persona alberga e siede
Il Padre, e questo genera il Figliuolo
Egual a sè come fra noi si crede,
Lo Spirto Santo poi scopre il suo volo
Egual da l' uno e dall' altro procede;
Sicchè son tre persone, ma un Dio solo
Eterno, onnipotente ed immortale,
Che non ha, nè può avere alcuno eguale.

VIII

E se gli avesse alcuno eguale a sè,
Non saria Dio, ove noi siam costretti
A dir, ch' unico sia sopra ogni re
E separato da tutti i difetti;
Oltra di questo ancor creder si de'
L' unione indivisa e che 'l s' aspetti
In tutte l' opre loro alte e leggiadre
Al Spirto Santo, al Figlio quel ch' ha il Padre.

IX

Mirate il sole, ch' è una cosa sola
E nel suo operar mostra tre effetti,
L' uno è la luce, che pel mondo vola
Da noi cacciando gli ombrosi sospetti,
L' altro è il calor, che la neve discola;
L'essenzia è il terzo e in un stanno ristretti,
Nè mai l' un senza l' altro si discopre,
Si sono eguali in tutte le lor opre.

X

Pensate se ciò può la creatura,
Che assai più dee potere il creatore
L' anima tien ancor simil figura
In sè, per grazia e non del suo fattore,
Tre potenze ha costei in sua natura
Distinte, che ci fanno molto onore,
Intelletto, memoria e volontade
A simiglianza de la trinitade.

XI

Al Padre è attribuita la Potenza,
Al Verbo, ch' è il Figliuol, s' attribuisse
Il titol divinal de la Sapienza,
Al Spirto Santo, in cui non minuisse
Tal qualità, s' assegna la Clemenza,
Ma non crediate, che in lor siano affisse
Tre Onnipotenze che 'l sarebbe errore,
Che gli è una sola e ciascun n' è signore.

XII

Il Padre è Dio onnipotente e vero,
Il Figlio e 'l Spirto Santo similmente
Indivisibil cosa è il loro impero,
D' un animo son sempre e d' una mente,
Passion non gli accade nè pensiero,
Chè il futuro, il preterito e il presente
Gli stanno innanzi e di quindi procede,
Ciò che per noi al mondo si possede.

XIII

Dio è senza principio e senza fine,
Da sè e non da altri proceduto,
E in sè medesmo ebbe il primo confine
'Nanzi che da noi fosse conosciuto;
Non crediate che questo mai decline,
E 'l non ha tempo, il tempo è costituto
Per noi, e per noi fugge state e verno,
Ma Dio fu sempre e durerà in eterno.

XIV

Accrescer non si può, nè minuire,
La gloria sua questa sta sempre a un segno,
E ben che noi l' abbiamo a riverire
In questo prima e poi ne l' altro regno;
Niun creda di potergli attribuire
Laude, che 'l faccia diventar più degno;
Che se 'l potesse accrescer solo un dito
Terminerebbe, e non saria infinito.

XV

Voi mi potreste addimandar, perchè
Dio creò l' uomo se da lui non ha
Più onor di quel, che procede da sè:
Io vi rispondo e dico in brevità,
Che Dio principalmente l' uomo fe',
A fin che gl' intendesse sua bontà,
E che intesa ad amarlo si movesse
E in ciel per gloria amando il possedesse.

XVI

Ora che voi il cominciate a intendere
Dovete amarlo, e se così farete
Questo amor vi farà tanto risplendere
Nel suo cospetto, che a quel giungerete,
E giunti a lui non vi potrà più offendere
Sospetto o dubbio, alcun chiaro vedrete
In esso tutto quel, ch' ora per fede
Da noi cristiani si confessa e crede.

XVII

Non vi crediate che in mangiare e in bere,
Nè in lussuria consista il ver diletto,
Come già forse vi solea parere
Seguendo drieto al vostro Macometto,
Il qual volse cadendo far cadere
La maggior parte del mondo in difetto;
Ond' io vi avviso, e questo sia il vangelo,
Che 'l non si mangia, e non si beve in cielo.

XVIII

La vera beatitudine consiste,
In fruir Dio e non in altra cosa,
E chi gli arriva, mai più non desiste;
Perpetuamente in esso si riposa;
Ma giunger, non gli può chi non resiste
A i vizi con la mente virtuosa
Credendo e amando senza alcun sospetto
Perfettamente al modo ch' io n' ho detto.

XIX

Questo Dio, di cui parlo, creò prima
L' angelica creatura e fe' la luce
Sostanzia spiritale e tanto in rima
La pose, che una parte ad esso duce,
Si ribellò facendo maggior stima,
Disse, che nel Motore in cui riluce
Quante cose fur mai, saranno e sono,
La qual parte andò presto in abbandono.

XX

Lucifero fu capo principale
Di questa parte, e quei che s'accostoro
A lui peccaro e il peccato fu tale,
Che tutti quanti seco ruinoro;
Allora Dio divise il ben dal male,
La luce dalle tenebre, e coloro,
Che si tennero a lui fur confirmati
In grazia, e gli altri in perpetuo dannati.

XXI

Tre parte adunque di questa natura
Fur fatte, e l' una ruinò in profondo,
L' altra restò caliginosa e oscura,
Sparta per l'aer ch'è fra il cielo e 'l mondo;
La terza tenne Dio lucida e pura,
Cioè gli angeli buoni, e nel secondo
Giorno, confirmò il lor proponimento,
E così fu creato il firmamento.

XXII

A questo si conosce chiaramente,
Che 'l mal non fu creato, ma trovato
Da la malizia e chiamossi niente,
Perchè sostanza in sè non ha il peccato,
E chi volesse pertinacemente
Il contrario tener, saria dannato
Per eretico espresso in ogni loco
Fra noi cristiani e merterebbe il foco.

XXIII

Dal nostro libro arbitrio è preceduto
Il mal che si commette, e non da Dio,
Tu mi dirai, perchè l' ha conceduto
Il Creator, or nota il parlar mio,
A ciò che il bene fosse conosciuto
Per il contrario suo malvagio e rio,
E perchè l' uomo nel suo operare
Potesse meritare e demertare.

XXIV

Or pigliate un esempio: Noi vedemo
Che l' occhio offeso non può contra il sole
Drizzar sua vista, anzi per tal estremo
Quanto può il fugge e mostrar non si vuole,
Già per questo imputar non dovemo
Il sol, che lui è pur quel che esser suole,
Tutto il difetto che nell'occhio siede
S' assegna a l'occhio, e dall' occhio procede.

XXV

E se l' angel creato in tanta altezza
Ben avesse contemplato il Creatore,
E da cui procedea la sua bellezza,
Incorso non sarebbe in tal errore;
Ma giunger volse e dignità e grandezza,
E diventar eguale al suo maggiore,
La cui superbia il fe' d'alto e superno
Cader dannato nel profondo inferno.

XXVI

Tutte le cose da Dio fur create
Ottime, buone e senza alcun difetto,
Le malizie da noi son derivate,
E questo è quel, che fa l'uomo imperfetto,
Che per piacere al senso molte fiate
Di ragione si priva e d' intelletto,
Talchè da sè rimove ogni modestia
E vive non da uomo, ma da bestia.

XXVII

Sappiate ancor che Dio con la parola
Sola creò quasi tutte le cose;
Ma in crear l' uomo aperse un'altra scola,
Che di sua propria man questo compose,
Ne la qual opra, l' uomo ascende e vola
Sopra le creature più famose;
Non dice a questo: Fia, ma: L'uom facciamo
Simil a noi, e fu composto Adamo.

XXVIII

Nel qual parlar mostrò la Trinitade,
Padre, Figliuolo e Spirto Santo insieme
Plasmato l'uomo, molte qualitade
Ricevette da Dio alte e supreme;
Capace il fe' di quella ereditade
Superna, alla qual giunti non si teme
Mai più d' affanni o di disgrazia alcuna,
Che quivi non può morte, nè fortuna.

XXIX

Questo uom fu fatto di natura tale,
Che tutti i sensi stavan concordanti
In esso con la parte razionale,
E non eran, come ora, repugnanti;
Ma contratto il peccato originale
Dannò, se stesso a morte, e tutti quanti
Color, che dovean nascer dopo lui,
La qual legge s' intende ancor per nui.

XXX

Per il peccato l' uomo ebbe la morte,
E l' angel fu privato della luce
E confinato in la Tartarea corte,
Là dove altro che pianto non s' adduce;
Per il peccato Dio serrò le porte
Del cielo, e scacciò il nostro primo duce
Con madonna Eva fuor del paradiso,
Dandogli un tristo e doloroso avviso.

XXXI

A l' uomo disse: Se del pan vorrai,
Bisognerà che col proprio sudore
Del volto tuo l' acquisti, e piangerai
Sovente indarno, il tuo commesso errore;
Poi alla donna: Tu partorirai
Figli con acerbissimo dolore,
E poscia che allevati averai quelli
In molte cose ti saran ribelli.

XXXII

Molti migliaja d' anni stette il cielo
Chiuso per colpa del primo parente,
E i santi padri con pietoso zelo
Supplicavano a Dio continuamente,
Ch'al suo giusto odio omai rompesse il velo,
Tanto, che quel Signor giusto e clemente
Mosso a pietà deliberò salvarne
E mandò il suo Figliuol a prender carne.

XXXIII

Questo si unì con l' umana natura
Per trarla fuor di servitù e di pianto.
Questo incarnò d' una Vergine pura,
Per opera e virtù del Spirto Santo,
Senza commistion di creatura,
Ove la madre sua si può dar vanto,
D' esser vergine, madre, sposa e figlia
E prima tra l' angelica famiglia.

XXXIV

Così come il serpente s' ingegnò
Per mezzo della donna far cadere
L' uomo in peccato, e così Dio il salvò
Mostrando l' infinito suo sapere.
Adunque d' una vergine incarnò,
E voi per fermo 'l dovete tenere
E non star con la mente in ciò dubbiosa,
Che Dio può questa, e ogni altra maggior cosa.

XXXV

Ragion dimostrative non vi assegno,
Ma quello narro che per fede impetro.
Pur vi darò un esempio ch'è assai degno,
Del sol, che co' suoi raggi passa il vetro
Da un canto a l' altro e non li fa alcun segno,
Anzi quel lascia nel ritrarse addietro,
Integro sano e bel com' era pria,
Cotal rimase il ventre di Maria.

XXXVI

Questo Verbo incarnato per ristoro
Di noi stette quaggiù trentatre anni.
Dodici scalzi prima il seguitoro,
Pietro, Filippo, Andrea, Jacopo, Gianni,
E sette altri compagni di costoro,
Che patirno con lui di molti affanni,
Ultimamente, per trar de l' abisso
I santi padri, morì crocifisso.

XXXVII

Spogliato ch' ebbe il limbo, il terzo giorno
Glorioso suscitò da morte a vita,
E agli apostoli suoi fece ritorno,
Che avean di lui la fede già smarrita,
Ma perchè tutti non vi si trovorno,
Essendo poi tal cosa referita
Agli altri, Toma disse: Ancor ch' io 'l veda,
Bisognerà che 'l tocchi pria che 'l creda.

XXXVIII

Stando poi tutti insieme un' altra volta,
Cristo gli apparve, e fatto il suo saluto,
A Toma disse: Or vedi, tocca e ascolta
S' io son quel Cristo nel quale hai creduto.
Signore e Dio 'l chiamò con fede molta.
Rispose Cristo: Toma, tu hai veduto,
Ma beati color che non avranno
Veduto e fermamente crederanno.

XXXIX

Dio permise che Toma dubitasse
Per renderci maggior testimonianza,
E perchè ciaschedun di noi pigliasse
Dal suo risuscitar ferma speranza,
Ancora che da noi si separasse
Per morte questa corporal possanza,
Che un' altra volta avemo a tornar vivi,
E non restar mai più di vita privi.

XL

E questo ha d' esser ne la fin del mondo,
Al giorno del giudizio universale;
Colui suscitерà lieto e giocondo,
Che seco arrecherà più ben che male,
Ma queì che porteranno il grave pondo
De' vizii addosso, il Re celestiale
Visto il lor tristo e pessimo governo,
Dirà: Ite, maladetti, al foco eterno.

XLI

Venuto poscia il dì de l' Ascensione,
Cristo visibilmente in cielo ascese
Con tutti quei, ch' eran stati in prigione
Col primo padre, a noi poco cortese,
Mirabil fu la lor consolazione.
Agli apostoli poi presto discese
Lo Spirto Santo in quel medesmo loco,
Con infiammarli con lingue di foco.

XLII

Poscia che furno di tal fiamma accesi,
Incominciorno a predicar la fede
Del nostro Cristo per tutti i paesi;
Lo Spirto Santo a lor tal grazia diede,
Che da tutte le genti erano intesi;
Chi in Asia e chi in Europa drizzò il piede,
E tanto predicorno Cristo in Croce,
Che in ogni terra s' udì la lor voce.

XLIII

E non crediate che andassero a nozze,
Continuamente eran perseguitati
Da tiranni e da genti laide e sozze,
Crudelmente battuti e lacerati.
Nè gli poterno mai aver sì mozze
Le forze, che i principii ben fondati,
Sopra la pietra che diè a Pietro Cristo,
Che minuito fosse il loro acquisto.

XLIV

Romani ch' avean vinto tutto il mondo,
La cui potenza inestimabil fu,
Cercorno di voler mettere al fondo
Con supplizii, la Chiesa di Gesù,
Nè mai poterno, ond' io ne sto giocondo
Considerando che tanta virtù,
Come era allora quella de' Romani,
Mancasse contra sì pochi cristiani.

XLV

Più vi dirò, che quando essi uccideano
Un cristian, mille se ne convertivano,
E tanto pronti al supplizio correano,
Che i tiranni medesmi si smarrivano.
Miracoli infiniti si vedeano
E di quel sangue sparso rinverdivano
I campi della Chiesa, e non di errori,
Ma di fedeli e buon combattitori.

XLVI

Ma quel che più dovrebbe ogn'uomo indure
A questa santa e benedetta fede,
Lasciam stare i profeti e le scritture
E l'onestà che in lei splender si vede,
Notate le sue leggi sante e pure,
E in che modo per ordine procede,
Questa comanda ne la legge pria,
Che Dio sopra ogni cosa amato sia.

XLVII

E che il suo santo Nome vanamente
Non si debba per noi ricordar mai.
Poi che 'l padre e la madre fedelmente
Sian sovvenuti in tutti i loro guai,
E che un prossimo a l'altro sia clemente.
Un'altro punto c'è, che val assai,
Nel qual Dio dice a tutti quanti noi:
Non fate ad altri quel che spiace a voi.

XLVIII

Da questi due precetti principali
Dipende tutta la cristiana legge:
Altra scala non v'è dove si sali
Al ciel, questa è la via che l'uom corregge,
La fede nostra è contra a tutti i mali
Ornata di costumi e d'opre egregge
Copiosa di dottori e ben fondata
Da Dio, e non da uomini ordinata.

XLIX

Tutte le sette, ch'al mondo son state
D'epicuri, di stoici e d'altri assai,
Ch'hanno leggi fra i popoli ordinate
Per guardar le repubbliche da guai,
Furno da molti errori accompagnate,
Che l'uom, per senno ch'abbia, non può mai
Sì dritto andar per questa valle ombrosa,
Che'l non scappucci, o manchi in qualche cosa.

L

Sol Dio è quello, il qual errar non può,
E da Dio questa legge è proceduta,
Quella dell'Epicuro in fumo andò,
Quell'altra di Platone anco è caduta
Con tutte l'altre, e mai non si trovò
Legge innanzi alla nostra constituta,
Nè che tanto durasse e durar dee,
Fin che fermo stia quel che mai non stè.

LI

Più volea dir Orlando, ma non puote,
Da tanta tenerezza fu assalito;
Gli astanti con parole alte e devote
Risposero: Da noi sarà adempito
Ciò che comandan le tue sante note,
Baron, che tu averesti convertito
Un sasso, non che noi, dacci 'l battesmo,
Che rinunziato abbiamo al paganesmo.

LII

Sinodoro fu il primo, che si misse
Ai piè d'Orlando col capo scoperto,
E dolcemente a quel piangendo disse:
O caro signor mio, come hai sofferto
Tanto silenzio meco, e chi 'l permisse?
Io mi sarei, già son più mesi, offerto
A Cristo, s'io t'avessi conosciuto.
Rispose Orlando: A buon fine ho tacciuto.

LIII

L'uccellator che vede molti augelli
Intorno alla sua rete a far il volo,
Tanto desio ha in sè di pigliar quelli,
Che non ardisse tirar ad un solo,
E senza che di ciò molto favelli
Vedrai, se ben contempli il magno stuolo,
Che ti vien drieto per trovar redenzio,
Non esser stato vano il mio silenzio.

LIV

Orlando avea già in Utica adunati
Per tal bisogno alquanti sacerdoti
Di santa vita e ben disciplinati,
Che comparsero a lui molto divoti
E non fur prima in quel luogo arrivati,
Che 'l re Alifarne, il figlio ed i nepoti,
Nisbal, Bulsago e 'l franco Sinodoro,
Con tutti gli altri il battesmo piglioro.

LV

Mirabil certo fu quella giornata
Per la conversion di tanti regi,
Al cui esemplo tutta la brigata
Si mosse, non pur sol gli uomini egregi.
Il tempio di Lucina, cosa ornata,
Gettorno a terra con molti dispregi.
Quel d'Ercol, ch'era più verso Cartagine,
Privorno ancora de l'usata immagine.

LVI

È in quei medesmi lochi consacrorno
Due chiese a onor di Cristo e di Maria,
Molti santi eremiti si adunorno,
Già sparti pel deserto in compagnia,
E in Utica più giorni predicorno,
Tanto, che quasi ognun si convertia.
Orlando per tener gli erranti al vado
Compose un degno e magno parentado.

LVII

Saponilla congiunse in matrimonio,
Figliuola d'Alifarne, con Nisballe,
Il qual contratto fu buon testimonio
De la pace composta e in monte e in valle.
De l'Africa sbandirno il nome erronio
Per molto tempo, volgendo le spalle
A gl'idolatri, servando con fede
La santa legge, che da Dio procede.

LVIII

Un'altra cosa degna di memoria
Fe' il conte Orlando fra questi Africani,
Più per util d'altrui che per sua gloria;
Undeci mila e seicento cristiani,
Secondo, che contien la nostra storia,
Rinfrancò lui con le sue proprie mani,
Che stavan fra catene e sotto chiavi
Tenuti bruttamente per ischiavi.

LIX

Orlando avea disposto in fra sè stesso
Di voler veder tutto quel paese;
Ma incontanente sopravvenne un messo,
Che gli disse: O signor giusto e cortese,
Fulvia tua non ha più Febur appresso,
Mancate gli son tutte le difese,
Balugante crudel la strugge e rode
Per vendicar la morte di Teode.

LX

Febur nostro fu morto a tradimento
Del padre di Teode andando a caccia,
E se non era il buon provvedimento
Di Fulvia, che si avvide della traccia,
Esso sarebbe entrato a salvamento
In la città, così morte il disfaccia
Prima ch' alcun se l' avesse creduto,
Tanto fu questo caso sprovveduto.

LXI

Dio volse che allor Fulvia era montata
A caval per andar contra il marito,
E non fu appena un miglio dilungata,
Che intese tutto quel ch' era seguito
Del suo signore e de l' altrui brigata,
Ma non potendo a ciò pigliar partito
A la città tornò correndo forte,
Ove poi giunta fe' serrar le porte.

LXII

Trentadue giorni ha sofferto l' assedio
Dal padre di Teode Goriante,
Porgendo a tutti i bisogni rimedio
Come regina animosa e prestante,
Nè mai la vidi in così lungo tedio
Smarrir, se non da poi che Balugante
È giunto in campo; costui l' ha sì oppressa
Col furor suo, che la non par più d' essa.

LXIII

Speranza alcuna in costei non si trova
Di padre, di marito o di fratello,
Nè di parenti bisogna far prova,
Ch' ognun di lor gli è nemico e ribello,
Solo il nome d' Orlando a Fulvia giova,
Altri non chiama, signor, tu se' quello,
Che la può liberar da tanti affanni
E rinfrancarla da tutti i suoi danni.

LXIV

Orlando lagrimò sentendo dire,
Che Fulvia avea perduto il suo consorte,
E che ogni giorno si vedea assalire
Da Balugante e le mura e le porte.
Nè Astolfo in ciò si puote contenire,
Che non piagnesse e sospirasse forte.
Nisballe il dimandò subitamente,
Se costui gli era amico ovver parente.

LXV

Rispose Astolfo: Parente non c' era,
Ma ben ti dico che per lui siam vivi.
La sua fu certo un' amicizia vera.
Orlando il sa, che noi eramo privi
D' ogni speranza e in prigion tanto fiera,
Ch' io non so come ben te la descrivi,
Al mondo non fu mai simil prigione
Sì che di pianto abbiam giusta cagione.

LXVI

Disse Nisbal: Se tal fu il sacrifizio
Ricambiar si vuol d' altro che di pianto,
Troviam colui che fece il malefizio
Con l' arme in mano e combattiamol tanto,
Che del suo fallo abbia degno supplizio,
Acciò ch' ei non si possa mai dar vanto
D' avere ucciso in vostro disonore
Un sì famoso duca e gran signore.

LXVII

Rispose Orlando: Prima lascierei
Perir me stesso, guarda ciò ch' io dico,
Che in tal bisogno abbandonar costei,
Tanto gli son fedele e buono amico:
Troppo mi duol quando gli amici miei
Son oppressi da qualche lor nemico,
E ch' io non posso subito apparirgli
Nè pur d' una parola sovvenirgli.

LXVIII

Poi comandò a Terigi che facesse
Subito apparecchiare una galea,
E d' ogni cosa ben la provvedesse,
Perchè la notte partir si volea,
Acciò che Fulvia sua non ricevesse
Peggio di quel che ricevuto avea.
Terigi fedelmente adempì tosto
Ciò che dal Conte gli era stato imposto.

LXIX

Ma prima che da Utica partisse
Orlando congregò tutti i maggiori,
E dolcemente esortanduli disse:
Famosi regi, e voi alti signori,
Dio volse che ne l' Africa io venisse
Per farvi intender tutti i vostri errori,
E mostrarvi le vie non conosciute
Sol per condurvi al porto di salute.

LXX

Ma notate che scritto è nel Vangelo:
Non chi comincierà la via del bene
Vo' che si trovi possessor del cielo,
Ma quel salvo sarà che non sostiene
Che in sè dimori alcun cattivo zelo,
E che perseverando se ne viene
Distesamente per insino al fine
Con opre virtuose e peregrine.

LXXI

E non vi basti, o signori Africani,
Aver pigliato il battesmo e la fede
Del nostro Cristo, e fatti suoi cristiani,
Se la perseveranza non succede;
Guardate che costei non s'allontani
Da voi, che in essa è tutta la mercede,
Il fine è quel che biasma, o lauda il tutto,
E che secondo i merti porge il frutto.

LXXII

Io mi credeva star con voi più mesi,
E ne la fede ben corroborarvi;
Ma cercar mi bisogna altri paesi
Pel ben d' altrui, non per abbandonarvi,
Molto non è che Fulvia e i Piragmesi
Si convertiro, ond' io voglio avvisarvi,
Che costei fu sorella di Cleonte,
Ed io per lei uccisi il fier Meonte.

LXXIII

Vedete come Dio talor permette
Un male, e poi ne cava un maggior bene,
De l' opre di Meonte a ognun dispette,
Mirate quanto e qual frutto ne viene;
Però stolto è quell' uomo che si mette
A mormorar di Dio santo, e chi tiene
L' ingegno abbietto cerca l' impossibile
Che l' operar di Dio è incomprensibile.

LXXIV

Ma perchè il tempo è breve, io non vi posso
Esprimer tutto quanto il mio concetto,
L' altrui necessità m' ha si percosso,
Che lasciarvi convengo al mio dispetto,
Col corpo, e non col cor sarò rimosso
Da voi, ma s'io non moro vi prometto,
Vendicato ch' avrò l' oltraggio e scorno
Di Fulvia, in questa parte far ritorno.

LXXV

Non fu sì duro al gran Cartaginese
Il partir dall' Italia come parse
Grave a tutti i signor di quel paese,
Vedendo Orlando da lor scompagnarse.
Alifarne fu il primo, che gli stese
Le braccia al collo e non potea saziar
Di lui, già tanto n' era innamorato,
Così da tutti gli altri fu abbracciato.

LXXVI

Oltra di questo ciascun gli proferse
La propria vita, i figliuoli e l' avere.
Orlando a tai proferte non si perse,
Anzi rispose a quelli : Per potere
A Fulvia racquistar le cose perse,
Impresto vi domando alquante schiere;
Ma perchè noi indugiare non possiamo,
Voglio che tale impresa tocchi a Namo.

LXXVII

Io sarò, prima che queste brigate
Si movano, a Piraga pervenuto,
E col nemico a bandiere spiegate
Avrò più di due volte combattuto.
Argillo, Pinagora e Timocrate
Risposero: Niente hai costituto,
Magno signor, se dipartir ti vuoi
Da Utica in tal fretta senza noi.

LXXVIII

Ei ti convien far di due cose l' una,
O accettarne con teco, o restar quivi,
Guarda mo qual di queste è più opportuna
A la necessità che tu descrivi,
Senza noi non andrai in parte alcuna.
Orlando che li vide sì proclivi
A seguitarlo, rispose: Io v' accetto,
Pur ch' Alifarne non l' abbia a dispetto.

LXXIX

Disse Alifarne: O Conte, se non basta
Il figliuolo e i nepoti, m' offerisco
Venire anch' io per romper più d' un' asta,
Che non mi curo se per te perisco,
L' uom troppo sensual disturba e guasta
La gioventute, ond' io non sbigottisco
Per questo, anzi ho più car che vengan teco,
Ch' io non avrei se si restasser meco.

LXXX

Nisbal, ch' era ancor lui da simil voglie
Trasportato mettea l' arme in assetto,
E già tratte s' avea le regal spoglie,
Ma il savio Conte disse: Io non t'accetto,
Perchè novellamente hai tolto moglie,
E s' al debito vuoi aver rispetto,
E batter tanto quanto c' è da sbattere,
E' non ti mancherà con chi combattere.

LXXXI

Per un altro rispetto ancor ti lasso,
Il qual importa molto più di questo;
Tu non hai ancor ben fermato il passo
Ne l' acquistato regno, e vuoi sì presto
Uscirne per un fatto infimo e basso,
Non pensi tu ch' io t' avesse richiesto
Se 'l bisognasse, ma non bisognando
Fa, Nisbal mio, ciò che ti dice Orlando.

LXXXII

Da tutti i regi e dal popolo ancora
Fu accompagnato il Conte infino al mare,
E quivi il pianto durò più d' un ora
Prima che mai si potesse acquietare.
Argillo, Timocrate e Pinagora,
Giovani ch' avean voglia di cercare
Il mondo, di quel pianto ognun ridea,
Scorrendo or qua, or là per la galea.

LXXXIII

Poscia che Orlando ebbe presa licenza
Generalmente da tutti costoro
È confortato Nisbal a pazienza;
Terigi, Astolfo e il gentil Sinodoro
S' inviaro con gran magnificenza,
E l' animoso Conte dopo loro
A Utica restaro Namo e Ottone
Per condur gente al figlio di Milone.

LXXXIV

Già era il ciel pien di minute stelle
Quando costor dal porto si spiccorno,
Lucide, vaghe pellegrine e belle,
E la luna facea di notte giorno.
Quiete stavano l' onde e le procelle,
E temperatamente si gonfiorno
D'un vento atto al bisogno le lor vele,
Che gli fu sempre prospero e fedele.

LXXXV

Lasciamo un poco Orlando che cammina
Con gran tranquillità verso Piraga,
E torniamo a parlar di Carandina,
Ch'era del fio d'Amon più che mai vaga,
E pensando di lui sera e mattina
Tanto raccese l' amorosa piaga,
Che un giorno si dispose far passaggio
In Asia, e lasciar l'isola del Faggio.

LXXXVI

Inteso avea costei che il suo Rinaldo
Pugnava in Asia contra Mambriano,
E che l' assedio tenea fermo e saldo
A Calcidonia per monte e per piano,
Per la qual nuova apparecchiò di saldo
Una fusta d' un certo Rodiano
Venuto per fortuna in quel paese,
Ch' era stato a sua posta più d' un mese.

LXXXVII

Preparata la fusta e giunto il vento
Con trenta damigelle in compagnia
Da Monte Faggio fe' dipartimento,
E verso Samotracia se ne gia,
Otto giornate integre a salvamento
Andò costei che alcun non la impedía,
Ma il nono dì facendosi la luna
Il mar cominciò alquanto di fortuna.

LXXXVIII

E temendo che peggio non venisse
A un' isoletta dispersa e selvaggia
Il Rodiano col legno si misse,
Là dove più sicura era la spiaggia,
E sorridendo a Carandina disse:
Madonna io vo' che la tempesta caggia
Pria, che di quivi col legno mi mova,
Che porto a cento miglia non si trova.

LXXXIX

Tanto durò il mal tempo, che la luce
Fu dalle notturne ombre soffocata,
Il Rodiano allora si riduce
Sotto coperta con l' altra brigata,
E dice: Poi che il ciel più non riluce,
Quantunque la fortuna sia cessata,
Io mi delibro accender un gran fuoco
E starmi tutta notte in questo loco.

XC

Mentre che il fuoco costui n' accendea
La fusta da tre bande fu assalita,
Carandina che il danno comprendea
Chiamò il padron dicendo: Aita, aita.
Questi furon pirati gente rea,
Che mettean spesso l'anima e la vita
In abbandono per quella marina
Come suol far chi vive di rapina.

XCI

Subito all'arme corse il Rodiano
Con tutta quanta la sua compagnia,
Ma quei pirati avean per capitano
Un epiroto nominato Arpia,
Fiero, superbo, rigido e inumano,
Che non temea d' alcuna signoria,
Nemico capital d' ogni paese,
E di quel d' altri a' suoi largo e cortese.

XCII

Lontano a Calcidonia undici miglia
Avea un castel fondato sopra un scoglio,
E quivi riducea la sua famiglia
Quando il mar eran pien di troppo orgoglio,
Da un canto verso il mar volgea le ciglia,
Dall'altro avea un gran bosco,il cui germoglio
Durava in Asia tre giornate intere,
Da malandrini abitato e da fiere.

XCIII

Combattuta la fusta da' pirati,
Quel Rodiano fe' molta difesa,
Ma i suoi ch' erano pochi e mal armati
Resister non potero a tanta impresa,
Nel primo assalto furo superati;
Ma lui ostando con la mente accesa
Deliberò prima che viver servo
Farsi tutto tagliar di nervo in nervo.

XCIV

Carandina in quel punto alzò la voce,
E disse verso le sue damigelle:
Per me non curo d' alcun caso atroce,
Sol m' incresce di voi, care sorelle,
Ch' io v'ho condutte a sostener tal croce
Tra queste genti barbariche e felle,
Ma el si vuol poscia che il pentir non vale
Eleger per men danno il minor male.

XCV

Questo avvantaggio da gli uomini avemo,
Che quando lor son presi da corsari
Subitamente in man gli è posto il remo,
E chi vogar non sa convien che impari;
Ma noi amate e ben viste saremo;
Dal patron prima e poi dai marinari,
E non avremo altra obbligazione
Se non da governar ben il timone.

XCVI

Una donzella delle sue rispose:
Madonna, io vorrei prima esser sommersa,
Che vedermi costretta a far tai cose,
Tanto mi par questa fortuna avversa;
Gioie al mondo non son si preziose
Che possan ritornar l' onestà persa,
Questo è un fior che mai più non si rinverde,
Se pur una sol volta il color perde.

XCVII

O pazzarella, disse Carandina,
Che parole ti lasci uscir di bocca,
Io son come tu sai fra voi regina,
E tutto il stato mio quivi trabocca,
E torrei sola a far questa cucina
Pria che morir, e tu sei tanto sciocca
Che 'l ti rincresce non esser sommersa,
E chiami al scampo tuo fortuna avversa.

XCVIII

De la propria salute ti lamenti
Come se avesti andar, fanciulla stolta,
A combatter con orsi e con serpenti
In qualche selva tenebrosa e folta,
Ma se domar ti puoi fra queste genti,
Tanto che gusti il cibo una sol volta,
Tu biasmerai Ippolito e Guiseppe
E dirai che Lucrezia poco seppe.

XCIX

Eccoti in questo occupata la fusta
Dal fiero Arpia, e morto il Rodiano;
Carandina gentil tutta venusta,
Levata in piedi, a quel porse la mano,
E disse: Oimè perchè mi dai tal susta,
Donna son io del sir di Montalbano,
Raffrena se tu vuoi questa tua furia
E non patir che le sia fatto ingiuria.

C

Disse il pirata: Ingiuria non avrai
Nè te, nè alcuna di queste tue dame,
Rinaldo conosco io già è tempo assai,
E so che spesso fa di queste trame;
Di rapine è vivuto sempre mai,
Così in altrui come nel tuo reame.
Non più, signori, riposiamci alquanto,
Che qui finisce il vigesimo canto.

CANTO XXI

ARGOMENTO



In poter del pirata Carandina
Per disperazion vuol darsi morte,
Ma a salvarla dall' ultima ruina
Si volge una donzella e la conforte
Col racconto d' istoria peregrina,
Nella qual per amor l' avversa sorte
Si cangia del dolente Lodovico,
Che fugge con l' amata in luogo amico.



I

Non più riposo, o dolce mia Camena,
Sollecita lo ingegno che cammini,
Ch' al terzo della via siam giunti appena,
Se in noi già par che la virtù declini,
Sveglia la mente d' ignoranza piena,
Porgi alla lingua versi pellegrini,
Tempra la voce, accorda ben la cetra,
E veggiam quel che Carandina impetra.

II

Io la lasciai con quel pirata arguto,
Il qual dicea, già molto tempo avere
Per fama il suo Rinaldo conosciuto,
E che di lui non dovesse temere;
Soggiunse poi: Il ciel m' ha conceduto
Più ch' io non mi pensava di ottenere,
E sì mi piace il tuo aspetto giocondo
Ch' io nol darei per tutto l' or del mondo.

III

Rinaldo adesso per tal danno sconta
Una gran parte delle sue rapine,
De' trafonieri è vendicata l' onta
Di Belissandra ed altre assai regine,
Ch' esso ha rapite con la sua man pronta,
Senza guardar che fosser saracine,
Ond' io potrò sopra tutti i teatri
Gloriarmi ch'ho rubato al re de'latri.

IV

Poi chiamò tutti i compagni più degni,
E disse: Ognun di voi la sua si pigli
Con questo patto, che alcun non disegni
Sopra costei dov' io fermo gli artigli,
Io vo' che il fio d' Amon meco si sdegni,
Ch' io son padron, non come voi famigli,
Per veder s'egli è quel, che il mondo il chiama,
E se il suo ardir corrisponde alla fama.

V

Carandina con prieghi si difese
Gran pezzo per aver lecita scusa,
Di dir se mai tornasse in suo paese:
Io fui da l' onestà per forza esclusa.
Ultimamente al barbaro si rese,
Perchè il soverchio l' avrebbe confusa,
Il cui esempio come pecorelle
Seguirno tutte le sue damigelle.

VI

Piantati furo trenta e più telari,
In un medesmo tempo per far vele
Da sovvenir gli afflitti marinari;
Quando si scopre alcun vento crudele,
Mestier non v' è che il tutto si dichiari,
Ch' alla onestà sarei poco fedele;
Bastavi questo che di tal fortuna
Scamparon tutte, e non ne morì alcuna.

VII

Delibrossi Arpia goder in pace
La sua più giorni senza alcun flagello,
E disse con i compagni: Se vi piace
Prima che il mar diventi a noi ribello,
Il cui riposo è mobile e fallace,
Raduniamoci tutti nel castello
Per alcun giorno, e quivi si godiamo
Le belle donne, che acquistato abbiamo.

VIII

Ognuno a tal consiglio v' aderiva
E inverso il scoglio le fuste inviaro,
Vento contrario alcun non gli impediva,
Tanto, che salvi nel lor porto entraro;
Or quivi giunti con mente lasciva
Undici giorni integri trionfaro
Con quelle dame, poi deliberorno,
Già stanchi, alla lor arte far ritorno.

IX

Le dame essi lasciaro a buona guarda
Dentro al castel serrate in un giardino;
Carandina che in mar fu sì gagliarda,
Quando le sue compagne a capo chino
Piangevan, diventò vile e codarda,
Vedendosi condotta a tal destino,
Che a mal suo grado necessario gli era
Perder Rinaldo e viver prigioniera.

X

E non ardiva in pubblico dolersi,
Temendo del suo fallo esser ripresa,
Nè più speranza avea di prevalersi
Col buon Rinaldo d' alcuna difesa,
E dicea: Come mai potrà sapersi,
Ch' io sia qua dentro da pirati offesa,
Altro rimedio non c' è che la morte
Alla mia trista e dolorosa sorte.

XI

E già disposta di torsi la vita,
S'allontanò dalle compagne tanto,
Che omai più non credea d'esser udita
Da quelle, nè veduta in alcun canto;
Ma una delle sue più favorita,
Vedendola partir sospirò alquanto,
Onde pian piano cominciò a seguirla
Per potere a i bisogni sovvenirla.

XII

Carandina pervenne a un certo bosco,
Dov'eran rosmarin, ginepri e mirti,
E disse sospirando: Ora conosco,
Rinaldo mio, non poter più seguirti,
Però dispono in questo loco fosco
Seguir Piramo e Tisbe e gli altri spirti,
Che per amor son discesi all'inferno,
A ciò che il danno mio diventi eterno.

XIII

Questo conforto m'ho che Tisbe mai
Non l'ebbe dal suo Piramo infelice,
Che del mio amor alcun frutto pigliai
Prima, che estinta fosse tal radice,
Benchè il sia quasi un giunger pene a guai,
E ricordarsi del tempo felice,
Io non mi pento del ben ricevuto,
Ma sol m'incresce d'averlo perduto.

XIV

Soave e dolce mi saria il morire,
Purchè veder potessi una sol volta
Rinaldo, e di sua bocca udirlo dire:
Tu non mi sei ancor di mente tolta;
Ma poi che questo non mi può adempire,
Se alcuno augello il mio lamento ascolta
Riferir voglia a quel franco signore,
Come io mi sono uccisa per suo amore;

XV

E che il morir mi fu sol per lui doglia,
Ma se possibil fia, che l'alma priva
Di questa fral caduca e mortal spoglia
Ami poi ch'è discesa all'altra riva,
Ch'io l'amerò così di buona voglia,
Come di qua l'amai mentre fui viva,
E se per bene amar premio s'aspetta,
De le mie ingiurie voglio far vendetta.

XVI

Troppo mi duol, che un pirata di mare
Abbia la mia beltà contaminata,
E che 'l non si vergogni farmi stare,
Quivi come una fiera imprigionata.
E con questo finito il suo parlare
Prese d'una certa erba velenata,
Come colei che ben la conoscea,
E incontinente succo ne facea.

XVII

Poi ch'ebbe fatto il succo velenoso
In una coppa il pose la meschina,
E come fosse un vin ben prezioso
Per berlo s'acconciava Carandina,
La cameriera visto il periglioso
Beveraggio, gridò: Aita, regina,
Sei tu di senno o di memoria uscita,
Che per te stessa ti vuoi tor la vita?

XVIII

Ov'è la tua prudenza? ove l'ingegno
Ch'è de l'alma costanza? Ove il sapere,
Che ti fa di ragion passar il segno?
Chi t'ha tolto l'usato antivedere?
Ove procede tanto tuo disdegno?
Onde vien questo subito volere?
Disperata morir senza alcun freno,
E con le proprie man darti il veleno.

XIX

Lecito ti sarebbe stato questo
L'altro jer, quando fossimo pigliate,
Per conservar intero il nome onesto,
E per non rimaner vituperate.
Felice quella Greca, che più presto
Volse gittarsi in mar, che violate
Veder le membra sue, la cui vittoria
S'allega per esempio e per istoria.

XX

Animo generoso ancor fu quello
De le Tedesche, che con aspra morte
Servarno il lor barbarico gioiello,
Che vedendo ciascuna il suo consorte
Ucciso, dolce gli seppe il coltello
Per non aprir le suggellate porte,
Il simile ancor fe' madonna Dido,
Ben che in contrario sia pubblico il grido.

XXI

Dafne gentil per non restar spogliata
De l'onestà, castalido tesoro,
Sofferse innanzi d'esser trasmutata,
Come tu sai, in un vivente alloro,
Ma la morte crudele e dispietata
D'Ero, di Tisbe e di tutti coloro,
Che disperati per amor si uccisero,
Non fu altro che un fin languido e misero.

XXII

Ma di quel ch'io più mi fo meraviglia
È, che Rinaldo tuo non t'è lontano,
Per quel che intendo, altro che dieci miglia,
E tutto il dì pugna con Mambriano
Tanto, che quasi gli ha posto la briglia,
E tu ti vuoi uccider di tua mano,
Come se quel t'avesse scancellata
De la sua mente, e in tutto abbandonata.

XXIII

Rispose Carandina: E perchè piange
L'orbo se non perchè luce non vede?
Rinaldo scorrerà da Calpe al Gange
Prima che a me voglia drizzar il piede:
Questa è la doglia che mi strugge e frange
Tanto, che in lui non spero più mercede,
E se pur m'ama, quel possente e forte,
Ei non intende la mia trista sorte.

XXIV

Da un canto abbiamo il mar, la rocca e il scoglio
Che ci tien come in una sepoltura,
Colme d'affanni e piene di cordoglio
In questa selva tenebrosa e oscura;
Giardin nol chiamo, ch'abitar non soglio
Simil giardini, e chi guarda le mura
Con le quali i pirati l'hanno cinto,
Nol chiamerà giardin, ma laberinto.

XXV

Una finestra solamente abbiamo,
Che guarda sopra un deserto sì grande,
Che 'l fin di quel comprender non possiamo,
Tanto per l' Asia si dilata e spande,
Pensa tu che modo potrà aver richiamo
Rinaldo ch' io sia giunta a tal vivande,
Che 'l non si trova per questi confini,
Se non fiere e pirati e malandrini.

XXVI

E se Rinaldo per caso intendesse,
Ch' io fosse quivi apposta d'un pirato,
Non creder che mai più ben mi volesse,
L' amor in odio saria trasmutato
E non vorrebbe che alcun gliel dicesse:
Però s' io m'ho il veleno apparecchiato,
Io nol fo senza lecita cagione,
Meglio è morir che stentar in prigione.

XXVII

Non far, disse la fida cameriera,
Che a questo anco rimedio troverassi,
Io non so sorte al mondo tanto fera,
Che chi ha in speranza ben firmati i passi
Non la raffreni, ma chi si dispera
Termina il corso suo fra sterpi e sassi,
E in modo accresce le dannose some,
Che con la vita perde il stato e 'l nome.

XXVIII

Ma se tu brami esser posta in tragedia,
Indugia tanto a prendere il veleno
Ch' io t' abbia recitato una commedia
Il cui principio è di miseria pieno,
Nè felice sarà la parte media
Ma 'l fin è poi giocondo e tutto ameno,
Nel qual se ben ti specchi troverai,
Che speranza agli afflitti giova assai.

XXIX

E se quando Penelope il suo Ulisse
Gli era da Circe ingombrato e tenuto,
Al qual indarno tante volte scrisse,
Non avesse operato questo scuto
Uccisa si sarebbe, ma lei visse
Sempre in speranza, e fulle conceduto,
Per l' animo ch' avea costante e forte,
Di rivedere il caro suo consorte.

XXX

Io son contenta, disse Carandina,
Di prestarti benigna e grata udienza,
E se l' empio volere in me declina,
Dirò che questa subita influenza
Sia stata non umana ma divina,
E che Giove non vuol per sua clemenza
Ch' io mi disperi; or fa la tua preposta
Ch' io son per ascoltarti ben disposta

XXXI

Colei incominciò: Madonna, io lessi,
Prima ch' io mi partissi de l' Egitto
Del re Aristomede i danni espressi,
E quanto fosse in sua vecchiezza afflitto,
Costui avea tiranneggiando oppressi
Gran tempo i nostri Egizi a torto e a dritto,
Ma Giove non men giusto che pietoso,
Il fece diventar tutto lebbroso.

XXXII

Dentro di Menfi città principale
Di tutto Egitto facea residenza
Aristomede, e tenea basse l' ale
Al suo dispetto per tal pestilenza,
E quanto più invecchiava crescea il male,
Onde più non pensando aver pazienza
Per non star sempre in tal miseria fitto,
Fe' venir tutti i medici d' Egitto.

XXXIII

E congregati insieme, Aristomede
Disse: Tenete modo ch' io guarisca,
Ch' io ve ne renderò degna mercede:
Ma se egli avvien che ciò non si adempisca,
Io vi prometto sopra la mia fede
Far che di morte ognun di voi perisca
E non vi avere un minimo rispetto,
Tanto mi siete venuti in dispetto.

XXXIV

Colui ch' era tenuto il più notabile
Fra medici rispose: Alta corona,
Se la tua infermità fosse sanabile,
L' arte nostra sarebbe utile e buona,
Ma questa è una egritudine incurabile,
E tal che appena il figliuol di Latona
Ardirebbe di prender simil cura,
Pensa se noi dovremo aver paura.

XXXV

Che voglio far de' medici, rispose
Aristomede, se tal arte manca
Circa le parti per noi bisognose,
Poi che d'un picciol mal l'uom si rinfranca
Da sè senza studiar le vostre chiose;
Natura è dunque tanto ardita e franca,
Che dall' uom scaccia ogni incurabil male,
E l' arte vostra è un dar dell'acqua al sale.

XXXVI

Un termine vi assegno di tre giorni
A trovarmi un rimedio di tal sorte,
Che nel pristino stato ancor mi torni,
Se morir non volete a crudel morte,
E voglio che ciascun di voi soggiorni
Nel mio giardino, e che tutte le porte
Stiano rinchiuse queste tre giornate
Acciò che meglio contemplar possiate.

XXXVII

Io ti so dir che filavan sottile
I medici a quel tratto tutti quanti;
Ma pur un vecchio intrepido e virile,
Ch' era di drieto a gli altri si fe' avanti,
E disse al re: Senza tener tal stile,
Io ti conchiuderò quivi in istanti,
Che a questo insopportabil tuo duolo,
Non si trova altro, che un rimedio solo.

XXXVIII

Ei ti bisogna se tu vuoi guarire
Aver un giovinetto delicato,
Che sia figliuol di qualche magno sire,
E generosamente al mondo nato,
E nel suo sangue facendol morire
Bagnar più volte il corpo maculato,
Il qual rimedio è crudele e inumano,
Nulla dimanco ei ti può render sano.

XXXIX

Che mi curo io di questa crudeltade,
Rispose il re, pur che sanato io sia?
Legge non vale ov'è necessitade,
Questa è colei che ogni decreto obblia,
Oltra di ciò la prima caritade
Par che convegna alla persona mia;
Poi per certi pirati aspri e crudeli
Mandò che a lui molt'erano fedeli.

XL

Ai quali disse, sendo a lui venuti:
I cari amici e fedel servitori
Son sempre nel bisogno discernuti
Perfettamente dagli adulatori,
I quali soglion vedendo caduti
Giù de le liete piante i frutti e i fiori
E 'l florido giardin mutato in bosco,
Dir all'amico, più non ti conosco.

XLI

Adesso vedrò io chi mi vuol bene.
E narrò lor la sua calamitade,
E tutto quel, che per lor si conviene
Adoperar in tal necessitade:
Subito con proferte larghe e piene
Risposer tutti: O sacra maestade,
Se la salute tua consiste in questo,
Da noi servito sarai bene, e presto.

XLII

E ritornati al mar con otto legni
Ben provveduti di vele e di sarte,
D'arme, di vittovaglie e d'altri ingegni
Si partirno divisi in quattro parte,
E navigaro per diversi regni,
Ma quel ch'era più pratico in tal arte,
E che con seco avea maggior famiglia
Prese il viaggio suo verso Siviglia.

XLIII

Grifone s'appellava il mal pirato,
E fra Malta e Sicilia trascorrendo,
Riscontrò un figlio del re Pulicrato,
Giovane molto e per beltà stupendo,
Con dame e cavalieri accompagnato
Sopra una fusta, il qual giva vedendo
Il mar, ch'era in bonaccia e senza vento,
Con quella compagnia lieto e contento.

XLIV

Ma chi considra ben gli uman piaceri
Troverà sempre qualche amaritudine,
Che gl'impedisce, e però non son veri,
Anzi vana è la lor beatitudine,
Chè quanto più si piglia volentieri
Da l'uomo, con maggior sollecitudine
Fuggono in parte tenebrose e fosche,
Lasciandol con le man piene di mosche.

XLV

Così intervenne al gentil Lodovico
Figliuol del magno re di Siracusa,
Che solazzando al modo ch'io vi dico,
La fusta sua fu subito rinchiusa
Fra quelle del pirata aspro e nemico,
Incontra il qual nè difesa, nè scusa
Puote mai ritrovar che gli giovasse,
Anzi fu forza che preso restasse.

XLVI

Il padre l'aspettò più giorni indarno,
Credendosi che a Malta fosse gito,
Onde i pirati salvi se n'andarno
Verso levante con vento espedito,
E giunti in Alessandria dismontarno,
Ch'ogni sospetto era da lor fuggito,
E tutti i prigion, fuor di Lodovico
Venderno a uno ammiraglio loro amico.

XLVII

Costui fu a buona guardia ritenuto,
Perfin a tanto che a Menfi arrivoro,
Ove il termine gli era costituto,
E quivi giunti al re lo appresentoro,
Il qual poscia che l'ebbe ricevuto,
A i pirati fe' dare argento e oro
In tanta quantità, che se voleano
Senza mai più rubar viver poteano.

XLVIII

Dappoi chiamati i medici commisse
Che 'l bagno omai preparato gli fosse
Prima che del mal peggio gli avvenisse,
Che soffrir non potea tante percosse,
Ma quel medico vecchio che gli misse
Già tal rimedio innanzi, allor si mosse
E disse: In fretta andar non si bisogna,
Che 'l danno importa più della vergogna.

XLIX

Io t'avviso che il sangue del garzone
Per la paura in moto s'è corrotto,
Vedendosi in la propria regione
Pigliar e poi condur dov'è condotto,
Che il bagno non farebbe operazione,
Anzi potrebbe condurti al disotto
Il tempo, ancor molto difforme all'opra
Lasciam, che primavera si discopra.

L

Ma in questo mezzo tener si conviene
Il giovine in sì dolce prigionia,
Che 'l non si doglia del perduto bene,
E che 'l non pata alcuna villania
Non gli usar ceppi, fune, nè catene,
Ma gentilezza, onore e cortesia,
Dagli compagni, famigli e scudieri,
Cavalli, cani, falconi e sparvieri.

LI

Simula di volerlo dar per sposo
Alla tua figlia, che questa speranza
Nè più, nè meno il farà star gioioso,
Come se 'l fosse in la paterna stanza.
Non gli avvisar del suo fin doloroso,
Che ogni letizia per tal ricordanza
In lagrime e in sospir ritornerebbe,
E l'opra nostra impedita sarebbe.

LII

Il re convinto per tante ragioni
A se fece venire il damigello,
E con lusinghe e con falsi sermoni
Stette gran pezzo a ragionar con quello,
Dicendo: Non pensar ch'io mi disponi
Di mandarti qual vittima al macello,
Anzi t'ho eletto per unico erede
Del regno mio se il tempo tel concede.

LIII

La fama che di te pel mondo vola,
M'indusse a far questa gentil rapina,
E sappi ch'io ho una figlia unica e sola,
Giovine, bella, onesta e peregrina,
La qual può in le sette arti tener scuola
Perfettamente, e in ogni altra dottrina,
Filena ha nome e insieme unirvi voglio
Per lasciar dopo me qualche germoglio.

LIV

E per dargli di ciò maggior certezza
Mandò per la regina e per Filena;
Giunta costei tal fu la sua bellezza,
Che Lodovico si scordò ogni pena,
E converse il dolore in allegrezza,
Fra sè dicendo: Se in questa terrena
Vita, tanto risplende il mortal velo,
Che sarà poi nel veder l' alma in cielo.

LV

Sia benedetto l'anno, il giorno e il mese,
Il punto, l'ora, la stagione e il loco,
Ove fui preso e colui, che mi prese,
Il primo che l'indusse a tale gioco,
Sia benedetto l'albergo e 'l paese
Ove io son giunto, e quel soave foco,
Che m'arde per Filena e non mi offende,
Anzi d'un puro amor tutto mi accende.

LVI

O felice catena ove m'ha involto
Amor, o soavissime ferute,
Ch'io non vorrei s'io potessi esser sciolto
Da quella graziosa servitute,
Non pianger, padre mio, sciugati il volto,
Che le lagrime tue sarian perdute,
Ma godi in pace il tuo paese Siculo,
Ch'io son beato e fuor d'ogni periculo.

LVII

Nè fu manco di lui Filena accesa,
Tanto era il giovanetto a lei conforme,
Ma perchè dalla madre avea già intesa
La volontà del re brutto e difforme,
Stette gran pezzo a contemplar sospesa
E tuttavia stampava con sue forme
Impedimenti nella parte interna
A raffrenar la crudeltà paterna.

LVIII

E Lodovico il damigel gentile
Dentro di Menfi ben guardato stette
Dal fin d'Ottobre al principio d'Aprile
Col petto pien d'amorose saette,
E questi l'avean fatto sì virile
Che 'l non curava le cose sospette,
Perchè Filena sua con un sol riso
Gli facea dell'inferno un paradiso.

LIX

Più volte prova della sua persona
Avea già fatto in giostre e in torneamenti,
E sempre a lui toccava la corona
Tra vincitori, e tutti gli ornamenti,
Che con amor fervidamente sprona
Un fido amante, qual non cura stenti,
Ogni fatica gli è riposo e pace,
Massime quando alla sua diva piace.

LX

Venuto il tempo da immolar l'agnello,
Il re per meglio occultar l'omicidio,
Fuori de la cittade ad un castello,
Che nell'estate solea far residio,
Mandò con la regina il damigello,
E con Filena sua dolce presidio,
Dicendo: Ancor io verrò presto a trovarvi,
Che 'l mi par tempo omai d'accompagnarvi.

LXI

Lodovico ignorante tutto lieto
N'andava, ma Filena che sapea
Per mezzo della madre il fine inquieto,
E quel che il re destinato lo avea,
Fra sè ne pianse in palese e in secreto,
Troppa gran crudeltade a lei parea
Che annichilato fosse un sì bel specchio
Per conservar un uom debile e vecchio.

LXII

E giunta a monte Florido la dama,
Che così nominato era il castello,
Terminò metter la vita e la fama
Per Lodovico, onde chiamato quello
Secretamente gli espose la trama
Del padre suo crudel, spietato e fello,
Dicendo: Non dar fede a sue parole,
Che del tuo sangue un bagno far si vuole.

LXIII

Io ti avrei potuto far palese,
Già son più mesi se avesse voluto,
Ma per non duplicare in te l'offese
Con gran difficoltà sin qui o tacciuto,
Ora venuti siamo in un paese,
Ove il Nil passa, e quindi ho proveduto,
E tuttavia proveggo del tuo scampo,
Tanto mi strugge l'amoroso vampo.

LXIV

Ma guarda non far poi come Teseo
Fe' a quella che lo trasse di prigione,
Io non mi movo per alcun fin reo,
Anzi son mossa da compassione,
E non credo che Giove nè Imeneo,
Mi danni mai per questa tal cagione,
Anzi si dice che un pietoso zelo
È atto a placar Giove e tutto il cielo.

LXV

Io vo' che tu mi sposi per tua moglie
Con obbligo di vera e pura fede,
E che non spicchi mai frutto nè foglie
Di me, se prima non hai fermo il piede
Là dove il padre tuo colmo di doglie
Sospira e piange, e per morto ti crede.
Lodovico ascoltando tal novella
Perse il color, l'ingegno e la favella.

LXVI

Gran pezzo stette attonito e smarrito,
Con gli occhi bassi in modo che Filena
Disse più volte: Oimè chi t'ha impedito?
Ov'è la voce tua di gaudio piena?
Ov'è il dolce parlar terso e pulito?
Ov'è la faccia splendida e serena?
Ov'è l'ardir, ch'è de l'usata forza?
Come è possibil che viltà ti torza?

LXVII

Tornato in sè, rispose: Il color persi,
L'ardir, la forza e l'intelletto insieme,
Tanto dolor dell' animo soffersi
Udendoti narrar cose sì estreme,
E per poco mancò ch' io non mi apersi
Di doglia il cor, che ancor sospira e geme,
Ma le parole tue, dama gradita,
Mi han fatto ritornar da morte a vita.

LXVIII

Non temer ch' io t' inganni o ch'io ti trada,
Per mia sposa t' accetto, e Giove appello
Per testimonio acciò, che la sua spada
Mi uccida s' io ti fossi mai rubello.
E per non la tener con ciancie a bada
Incontinente gli mise l'anello,
Giurandole per tutti i sacri Dei
Non toccar mai altra donna che lei.

LXIX

Confirmato fra loro il sponsalizio
Filena gli de' un pezzo di elitropia,
E disse: Sappi che questa ebbe inizio
Ne l'ardente paese di Etiopia,
E chi addosso la tien, tale è il suo offizio,
Che colui resta in la sua forma propria,
E non c'è occhio che 'l possa vedere
Se ben passasse in mezzo a mille schiere.

LXX

Vattene pel giardin distesamente
A la ripa del Nilo e quivi aspetta
Per fin ch' io vengo, e s' el passasse gente
Giù per il fiume sopra una barchetta,
Comandali che stiano e incontinente
T' obbediranno e faran di beretta,
Ma non spiccar mai da la ripa i piedi,
Se primamente giunta non mi vedi.

LXXI

Partito Lodovico la polcella
Sentendo che la madre allor dormiva,
Pianamente n' andò sopra di quella,
Un certo breve addosso gli cuciva
Composto a raggi in forma d'una stella,
Il qual breve per modo ingagliardiva
Il sonno, che il dormente non poteva
Svegliarsi mentre che addosso il teneva.

LXXII

Vista non fu dalle sue cameriere
Per la elitropia che seco portava.
Filena dopo questo aprì un forziere
Colmo di gioie, e tante ne pigliava,
Quanto al bisogno suo facea mestiere,
E verso il Nilo in fretta se n' andava,
Ove poi giunta di tal merce carca
Con Lodovico salse in una barca.

LXXIII

Imbarcati che furo i naviganti
Tiraro incontinente su la vela,
E ciò fatto sparirno tutti quanti
In men che non si spegne una candela.
Lodovico caugiò vista e sembianti,
E disse con Filena: Ove si cela
La campagna che quivi era pur dianzi?
Chi ce l'ha tolta sì presto dinanzi?

LXXIV

Quella ridendo disse: Signor mio,
Non cercar di saper altro per ora;
Quando il bisogna così so far io,
E mia madre il saprebbe far ancora;
Ma io col sonno l'ho posta io obblio
Talmente, che la par uscita fuora
Di sè per metter fine al tuo dolore:
Considra quanta è la forza d' amore.

LXXV

Lasciam costor che 'l non fu mai saetta
Ch' andasse quando è spiccata da l'arco,
Come faceano andar la lor barchetta
Per non esser turbati o giunti al varco.
Torniamo alla regina che era astretta
A sostener del sonno il grave carco,
Tanto che già donzelle e cameriere
Cominciaron di lei forte a temere

LXXVI

Più volte la chiamaron: Su madonna,
Che glie passata l'ora del dormire,
Tirandola pel naso e per la gonna,
Nè la potero mai far risentire.
Quivi non era sì animosa donna
Che non si cominciasse a sbigottire,
E per trovar rimedio alla lor pena
Mandaro due donzelle per Filena.

LXXVII

Queste sen vanno pel giardin chiamando:
O Filena, e Filena non si trova,
Dov' ella sta agli altri domandando,
Ma vana alfin rimane ogni lor prova.
Niun l' ha vista, ognun la va cercando,
E tuttavolta il pianto si rinnova,
E mentre che così cercando andavano
I medici del re quivi arrivavano.

LXXVIII

E giunti addimandaro: Che novelle?
Perchè piangete voi? Che v'è incontrato?
Ai medici risposer le donzelle:
Non senza scusa il pianto è cominciato:
Filena ch' era un sole fra le stelle
S' è partita da noi senza commiato,
Ch' intender non possiamo ove sia ita,
E la regina giace tramortita.

LXXIX

I medici a gran fretta se n' andaro
Dov' era la regina addormentata,
E alle sue cameriere comandaro
Che quella fosse subito spogliata.
Le donne immediate la spogliaro,
Ma non l' ebber appena via levata
La prima vesta, o vogliamo dir scorza
Che 'l breve perse tutta la sua forza.

LXXX

Desta poi la regina ben s' accorse
Al disueto dormir, che la figlia
L' avea tradita, e per rabbia si morse
Le man più volte crollando le ciglia;
Pur alfin tanto con gli occhi ricorse
La vesta che trovò la meraviglia
Del breve, e conosciuto il nuovo incanto,
Disse: Quivi bisogna altro che pianto!

LXXXI

E incontinente gittò la sua arte
Ove trovò che dieci leghe e più
Filena vi era già tratta in disparte
Per quel gran fiume correndo all' ingiù,
E che Giove, Saturno, Apollo e Marte,
Porgevano a costei grazia e virtù,
E che il suo meglio sarebbe a lasciarla
Fuggir in pace, e non perseguitarla.

LXXXII

Ma la regina si sdegnò sì forte
Che una figliuola da lei partorita
L' avesse, per campare un uom da morte
Non conosciuto, ingannata e tradita,
Ch' ella non si curò peggiorar sorte
Nè rimaner doppiamente schernita,
Pur che a Filena in questo suo viaggio
Potesse far qualche dannoso oltraggio.

LXXXIII

E se medesma riprendea dicendo:
Io volsi far costei più di me esperta,
Per dimostrar un corpo alto e stupendo,
E perchè ognun dicesse in voce aperta:
Licostrata ha una figlia che volendo
Natura non potrebbe averne offerta
Una simile a questa sotto il sole;
Ma tutto perde alfin chi tutto vuole.

LXXXIV

E composta una barca simigliante
A quella di Filena gli andò drieto.
Non so se a terra mai falcon volante
Scendesse quando è per gran fame inquieto
Con tal prontezza vedendosi innante,
Dibatter l' oca in loco alto e secreto,
Come costei si die' a seguir la figlia,
Che in men d' un' ora fe' cinquanta miglia

LXXXV

E i medici del caso spaventati
Deliberaro sgombrare il paese,
Dicendo: Se dal re qui siam trovati,
Sopra noi torneran tutte le offese:
Gli è mal aver a far con disperati.
Al qual consiglio ciaschedun si apprese,
E dispartiti quindi se n' andaro
Tanto che salvi in Damasco arrivaro.

LXXXVI

Or torniamo a Filena che sentiva
Il furor de la madre approssimarsi,
La qual presto al suo sposo il riferiva,
Dicendo: Qua bisogna ben portarsi,
Chè la regina con gran comitiva
Di spirti è mossa a fin di vendicarsi;
Ma se cor d' uom alberga nel tuo petto
Noi se n' andremo salvi al suo dispetto.

LXXXVII

Ripiglia l' elitropia ch' io ti diedi,
Che mentre addosso l' hai non è possibile
Ch' umana vista ti discerna o vedi,
Perchè tal pietra fa l'uom invisibile;
E non trar mai di questo cerchio i piedi,
Ov' io ti metto per cosa terribile
Che quivi appaia, se il viver ti aggrada,
E tien continuamente in man la spada.

LXXXVIII

Fermati, Lodovico, e non temere
Che quivi ti starai come in un' arca,
E la regina non potrà vedere
Di noi altro che il corpo della barca;
Ma per l' industrioso suo sapere
Conoscerà se l' è carca o discarca,
E sforzerassi in su la prima mostra
Di legar la sua barca con la nostra,

LXXXIX

E se tal cosa gli avvenisse a bene
Ogni nostra difesa saria vana,
Però con quella spada ti conviene
Tenerla al più che puoi da noi lontana.
Non ti curar se mal glie n' interviene,
Pur che la parte tua rimanga sana,
Che se lei fosse di pietà vestita
Non cercherebbe di torne la vita.

XC

Lodovico rispose: Mentre ch' io
Contemplerò la tua gentil figura,
Non dubito che mai caso alcun rio
Possa inchinarmi l' animo a paura,
Anzi ti giuro far dal canto mio
Come buon cavalier guardia sicura,
E prima tollerar ogni soverchio
Che lasciarmi sospinger fuor del cerchio.

XCI

Eccoti in fin di tal ragionamento
Velocemente apparir la regina
Con un romor di tempesta e di vento,
Che al mondo non fu mai simil ruina.
Ma Lodovico a la difesa intento
Da gli ordini per questo non declina,
Anzi sta come il leon che è d' anni carco,
Ad aspettar che 'l cervo giunga al varco.

XCII

Licostrata avea già congiunte insieme
Ambo le barche, e con una catena
Volea legarle ne le parti estreme,
Quando il buon Lodorico a voce piena
Gli disse: Tu minacci a chi non teme.
Poi con la spada che gli die' Filena
Lasciò andar un rovescio tanto strano
Che gli fe' perder l' una e l'altra mano.

XCIII

Or come la regina vide il danno
Multiplicato a sua confusione,
Vuota d' ogni piacer, piena d'affanno,
Cominciò questa tal maledizione,
Dicendo: O Lodovico, io ti condanno
Che giunto ne la propria regione
Del tutto t' abbi a smenticar costei
La prima volta che baciato sei.

XCIV

E detto ciò di mal talento carca
Inverso monte Florido fuggendo
Rivolse incontinente la sua barca,
Quanto mai più potea forte stridendo.
Già per troncar il fil l' ultima parca
S' appressava a costei, quando scendendo
In terra udì che il suo marito appunto
Era in quel giorno al giardin sopraggiunto.

XCV

Costei in brevità gli espose il tutto,
Dicendo: Già speravi in altrui sangue
Bagnare il corpo lacerato e brutto,
Ma quel che tu volevi far esangue
S' è con Filena in tal modo condutto,
Che Licostrata tua ne more e langue,
E tu resterai pien di acerbe doglie,
Infermo senza figlie e senza moglie.

XCVI

E con queste parole finì il corso
De la sua vita ai piedi del marito
Che dar non le potè alcun soccorso,
Tanto sangue dai monchi gli era uscito.
Vedendo Aristomede il crudo morso
De la regina tutto sbigottito,
Stette gran pezzo che mai non si mosse
Come se ancora lui transito fosse.

XCVII

Tornato in sè medesmo Aristomede,
Disse: Null' altra cosa mi fu danno
Se non ch' io volsi prestar troppa fede
Ai medici, che poi tradito m' hanno,
Come pel lor fuggir chiaro si vede;
Ma lungamente fuggir non potranno,
Benchè sian salvi dal paese usciti:
Tanti laccioli ho già per loro orditi.

XCVIII

Torniamo a Lodovico, che fuggita
La regina, guidato da Filena
Via se ne va con letizia infinita,
Come suol far chi è uscito di catena,
Che vedendosi aver salva la vita,
Non si ricorda più d' alcuna pena.
Ultimamente tanto navigaro
Che nel porto di Trapani arrivaro.

XCIX

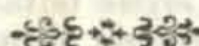
Quivi smontati i due fedeli amanti
In uno albergo entraro sconosciuti.
Ancille non avea, servi, nè fanti,
E soli in questo loco eran venuti,
E simulavan d' esser mercadanti
Sospinti da fortuna e combattuti,
E che qui si volean posare alquanto,
Come poi vi dirò nell' altro canto.

CANTO XXII

ARGOMENTO



Bacia la madre Lodovico, e obblia
La sua Filena, come avea predetto
Licostrata nel dì che si moria;
Ma Filena, scorgendo il vano effetto,
Lega gli amanti colla sua magia
Ed, a scherno, gli invita nel suo letto;
Quindi citata al re, narra ogni cosa
Ch' ebbe con Lodovico, e a lui si sposa.



I

Benchè ghiacciato sia, pur mi conviene
Alcuna volta porger rime accese,
E ragionar di quel fanciul che tiene
Continuamente per ogni paese
Gli animi generosi in dubbia spene,
Mostrandosi ad alcun largo e cortese,
Ad alcun altro poi rigido tanto
Che 'l viver suo non è altro che pianto.

II

Ma Lodovico l' ebbe sì propizio,
Per quel ch'io trovo in questa nostra istoria,
Che il suo infelice e doloroso inizio
Terminò come fanno i salmi in gloria.
Benchè fortuna l' ultimo supplizio
Dato gli avesse, piccola vittoria
Non riportò, chè quando amor dispensa
Le forze sue, può più ch' altri non pensa.

III

Tacciano adesso quelle serpentine
Lingue, che soglion biasimar Cupido,
E dir che ogni suo inizio ha tristo fine,
Tisbe allegando e il giovine d' Abido.
E' non si coglion rose senza spine,
E se si sente qualche orribil grido
Per l' alma corte di questo signore,
La colpa è degli amanti e non d' Amore.

IV

Volgiamo omai a le contese il tergo
E ritorniamo al gentil Lodovico,
Drieto al qual volentier cantando pergo,
Perchè del proprio fiato mi nutrico.
Costui trovato un fido e buono albergo,
A l' oste disse, che il suo ceppo antico
Ebbe incominciamento in Siracusa,
E che tal fiamma ancor non era esclusa.

V

Soggiunse poi che il più ricco e maggiore
Mercadante che allora si trovasse
In Siracusa era il suo genitore,
E quel che più navigli fuor mandasse,
E che il re gli portava tanto amore
Che e' non è uom che se lo imaginasse.
L' oste per questo gli onorava in modo
Che oltra il premio ne acquistò gran lodo.

VI

Passato Lodovico alquanti dì
In Trapani Filena a sè chiamò,
E disse: Dama il nostro star così
È un perder tempo ond' io pensato m' ho
Con un'ancella o due lasciarti qui,
Per fin a tanto che giunto sarò
A Siracusa, ove il mio padre sta,
Il qual di me novelle ancor non sa.

VII

E quindi poi con quella comitiva
Di dame e cavalier che si richiede
A una gloriosa e magnanima diva,
Incontra ti verrò se Dio il concede.
Filena a tutto questo consentiva
Ricordandogli l' obbligo e la fede
Ch' era fra loro e che non tollerasse
Che donna alcuna in quel tempo baciasse.

VIII

Tu sai, dicea Filena, che mia madre
Vedendosi aver persa la questione,
Per confinarmi in selve ombrose ed adre
Ti die'al partir la sua maledizione,
Però giunto alla corte del tuo padre
Non accettar per questa tal cagione
Baci di donna per bella che sia,
Se conto fai della persona mia.

IX

Tu non avresti sì presto accettato
Il bacio, che di mente ti uscirebbe
Il nome di colei che t' ha scampato,
Di me, nè poco biasmo ti sarebbe.
Lodovico che già le avea giurato
Che mai in vita sua non toccherebbe
Altra donna che lei, di buon talento
Riprese un' altra volta il giuramento.

X

Poi chiamò l'oste ch'era un uomo antico,
E disse: Se vi piace voi potete
Oggi acquistarvi un fido e buono amico,
E tal che sempre ve ne loderete.
Questo vi gioverà più che io non dico,
Nè in ciò molta fatica durerete;
Io voglio che costei sia custodita
Sin ch' io torno da voi, e ben servita.

XI

Va, disse l' oste, col nome di Dio,
Come ti piace, che la tua diletta
Custodita sarà dal canto mio
Con quello onor che l' onestà s' aspetta.
Quattro figliuole al mondo mi trovo io
Da maritare, e la più giovinetta
Mostra d' un tempo insieme con costei,
E non è forse men bella che lei.

XII

Io ti prometto averne quel pensiere
Ch'io ho delle mie, e non alloggiar mai
Mercadante che giunga o forestiere,
Mentre che assente da noi tu starai.
Lodovico accordato con l' ostiere,
Poscia che ringraziato l'ebbe assai,
Disse a Filena quasi lagrimando:
Dolce mio bene, a te mi raccomando.

XIII

E da qui dipartito, navigava
Tanto che a Siracusa perveniva,
Ove poi giunto uno abito pigliava
Di mercadante e a corte se ne giva,
E a certi cortigiani domandava
Perchè cagion di nero ognun vestiva,
Un gli rispose: Amico, ben sei fuori
Di te medesmo se tal causa ignori.

XIV

Come esser può che tu non abbia udita
Ovunque stato sei l' orribil sorte
Di Lodovico, che ha persa la vita
E non sappiamo come nè a qual morte,
E però di lugubre si è vestita,
Come tu vedi, tutta questa corte,
E già fu un anno che il re Pulicrato
Sta per tal morte in camera serrato.

XV

Rispose Lodovico: Io vi so dire
Che per morto piangete un ch'è ancor vivo,
E se il re vuole io gliel farò venire
Prima che il giorno sia di luce privo,
E se in bugia mi trovo io vo' finire
La vita mia da tristo e da cattivo
Ove gli piace, fra ceppi e catene
E che 'l fia confiscato ogni mio bene.

XVI

Il maggiordomo udita tal proferta
In camera del re l' ebbe condutto,
La qual tutta di nero era coperta,
E non vi si sentiva altro che lutto.
Lodovico per dar notizia certa
Di sè al suo padre, abbandonato in tutto
L'abito strano, come vero figlio
Di lagrime bagnava il petto e il ciglio.

XVII

Il padre che tre volte avea sognato
La notte innanzi vedere il figliuolo
In tale abito qual s' era mostrato,
Subito il riconobbe a un sguardo solo,
Onde poi dalle lagrime eccitato,
Benchè rimosso avesse tutto il duolo
E che più non sentisse alcuna asprezza,
A pianger cominciò per allegrezza.

XVIII

Al qual pianto concorsa la regina
Insieme col marito abbracciar volse
Lodovico dicendo: Qual rapina,
Fu quella che dinanzi mi ti tolse?
Ma lui che vide il danno e la ruina
De la sua sposa, in fretta si disciolse
Da la madre, dicendo: Abbi pazienza
Se io non accetto questa tua accoglienza.

XIX

La causa che mi move io non la espono
Per ora che io ho bisogno di posarmi.
Disse la madre: Va ch'io tel perdono,
E non creder per questo ingiuria farmi.
Pensa se uno anno integro stata sono
Senza toccarti che anco potrò starmi
Una giornata poi che n'hai disio
Per compiacerti contra il voler mio.

XX

E con queste parole si stracciava
Di dosso tutto l'abito funebre,
Ma Lodovico che ciò non curava
Rimosso ogni sospetto mulïebre,
Sicuramente a posar se n'andava,
Ove a pena ebbe chiuse le palpebre
Che la madre bramosa di toccarlo
Qui sopraggiunse e cominciò a baciarlo.

XXI

Non una volta il baciava, ma cento
Prima che mai astener si potesse.
Desto poi Lodovico in lui fu spento
Tutto quel che a Filena già promesse,
Il bel nome di quella e 'l giuramento
Come se mai veduta non l'avesse;
Nulla altra cosa avea costui smarrita
Se non colei che gli salvò la vita.

XXII

Al padre recitò di punto in punto
Tutte quante le sue disavventure
E dove, quando e in che modo fu giunto
Da quei pirati e mille altre sciagure,
Ma non gli seppe poi render ben conto
De l'altre parti in sè pel bacio oscure,
Nè in che maniera liberato fosse,
Perchè tai cose eran da lui rimosse.

XXIII

Rispose il padre: A noi tornato sei
Ricco di sanità, pover di spoglie,
Del qual acquisto rallegrar ti dei
E metter fine a tutte le tue doglie;
Ma se 'l non ti dispiace io ti vorrei
Unir con una bella e ricca moglie
Ch'è ereditaria di tutta Sardegna,
Per stirpe, per costumi molto degna.

XXIV

Lodovico che più non si ricorda
La sua Filena, tutto si abbandona
Drieto a questa altra e col padre si accorda,
Parendoli far cosa utile e buona.
La madre che è di nozze avida e ingorda,
Sollecita il marito e ogni persona
Che immediate per costei si mandi
Senza aspettar che un altro la dimandi.

XXV

Il re mandò quattro legati in fretta
Per eseguir la sua ordinata trama,
Il che sentendo Junia giovinetta
Che così fu nomata quella dama,
Non tenne molto la cosa sospetta,
Che mal si può disdir quel che si brama,
Ma consigliata dal proprio cervello
Da costor si lasciò metter l'anello.

XXVI

Congregato poi tutto il suo tesoro
Sopra un naviglio, per locotenente
In Sardegna lasciava un di coloro
Che mandò Lodovico, il più eccellente,
E tutti i suoi paesi il confirmoro
A compiacenza sua benignamente,
Che 'l non vi fu uom ch'avesse ardimento
Di contraddire a tal ordinamento.

XXVII

Cinquanta gentiluomini i più degni
Di tutto quel paese accompagnorno
Junia gentil con dieci armati legni,
In tal passaggio di notte e di giorno.
Filena che avea già per molti segni
Pronosticato e antiveduto il scorno
Che dal suo sposo ricever dovea,
Da Trapani in gran fretta si movea.

XXVIII

Ma pria che si partisse da l'ostiere
Modo gli diè di maritar le figlie,
Poi con ancelle e quattro cameriere
A la sua barca fe' far meraviglie,
Con la qual al vedere e al non vedere
Fu a Siracusa, e tra le gran famiglie
Tolse un palazzo per più mesi affitto,
Dissimil molto al suo ch'era in Egitto.

XXIX

Più rispetto ebbe a la necessitade
Del caso occorso a lei contrario tanto,
Che la non ebbe a la sua nobiltade
Vedendosi relitta da ogni canto;
Ma dimorando in questa alma cittade
Nulla altra donna si potea dar vanto
Di singolar beltà se non costei,
E molti ardean già per amor di lei.

XXX

Fra gli altri tre baroni principali
Di tutta quella corte e i più graditi
Credendosi a Filena esser eguali
S'erano di lei già tanto invaghiti,
E tutto il giorno stavan in su l'ali
Per adempire i lor vani appetiti,
Ma con tal arte amor li conducea,
Che l'un de l'altro niente sapea.

XXXI

Filena che di ciò ne fu avveduta
Disse: Poi che 'l mio sposo m'ha tradita
E che da lui non son più conosciuta,
La voce di mia madre è stata udita;
Ma questi tre che m'hanno combattuta
E combattono ognor, se 'l ciel m'aita
Io li farò pria ch'escan fuor del laccio
Tremar al fuoco e sfavillar al ghiaccio.

XXXII

Da tre finestre in diverse contrade
Or a l'uno, ora a l'altro si mostrava,
Accrescendo ogni dì la sua beltade
Con ornamenti e gioie che portava.
D'Egitto n'arrecò tal quantitade
Che mutar si potea se 'l bisognava
Più volte al giorno, e governate quelle
Replicarne de l'altre assai più belle.

XXXIII

Filena avea una ancella molto esperta
Che teneva gli amanti in gran speranza,
E spesso lor parlava in una certa
Casuccia alquanto fuor di vicinanza,
Nè mai cessò questa madonna Berta
Di giunger legna al fuoco, come è usanza
De le ruffiane, che ognun di costoro
Celebrò un giorno a san Gian Boccadoro.

XXXIV

Col primo fece patto che pagando
Mille ducati una notte potrebbe
Far di Filena tutto il suo comando,
E che la prima rosa spiccherebbe.
Colui che si struggea di e notte amando,
Rispose che la vita impegnerebbe
Quando el non si trovasse altro ridutto,
Più tosto che privarse d' un tal frutto.

XXXV

Dopo il patto trovata la moneta
Pregava il sol che presto s' ascondesse,
A ciò che l' opra sua fosse secreta
E che persona alcuna nol vedesse.
L' ancella che non era men discreta
Che astuta, gli ordinò che 'l non dovesse
Innanzi ad ore due porsi in cammino
E che 'l pigliasse la via del giardino.

XXXVI

Trascorso il giorno l' amante predetto
Tenendosi al consiglio de l' ancilla,
Con quei mille ducati in un sacchetto
Venne sperando aver la più tranquilla
Notte che avesse mai, tutto soletto,
Come uom che per amor arde e sfavilla,
Al giardin di Filena, e quivi offerto
Non bussò appena che l' uscio fu aperto.

XXXVII

Entrato nel giardin l' ancilla il prende
Per mano e innanzi a Filena il conduce
In certa cameretta ove risplende
Il suo bel viso adorno di tal luce
Che il radiante sol passa e trascende
Quando nel mezzo giorno più riluce.
Costui non uso a vederla sì bella
Stupefatto la guarda e non favella.

XXXVIII

Poi sè medesmo riprendendo disse:
Che più comodo aspetti, che più tardi?
Quivi hai Filena, alcun non ti impedisse,
E tu pur sciocco la contempli e guardi?
Ben ti starebbe ogni mal che avvenisse
Che estinguer poi il fuoco nel qual ardi,
E non lo estingui, anzi da un vano ardore
Strugger ti lasci per viltà di core.

XXXIX

E già per abbracciarla s' era mosso
Quando Filena, non poco il sospese,
Signor, dicendo, tu mi vieni addosso
Più da villano che da uom cortese,
Ma perchè quivi comandar ti posso
L' usanza servirai del mio paese,
Ove non lice a uno amante corcarse
Con la sua diva senza pettinarse.

XL

A costui parve l' obbligo sì agevole
Che non fe' motto alcun contraddittorio,
Esistimando cosa ragionevole
A mostrarsi a costei satisfattorio,
Onde Filena con atto piacevole
Gli arrecò un certo pettine d' avorio,
Fatto per arte e cinto di un tal nodo
Che volendo il facea far a suo modo.

XLI

E mentre che costui si pettinava,
Filena, che l' avea già confinato
Con quel pettine in man, spogliata entrava
In un candido letto ben spiumato,
E quindi per ludibrio a sè il chiamava,
Dicendo: Or vieni se sei pettinato,
Ch' io son parata a tutte le tue voglie
Come al marito suol esser la moglie.

XLII

Questo infelice e sfortunato amante
Non solomente udia, ma ancor vedea
Giacer Filena a sè poco distante,
E costretto da incanti non potea,
Benchè voglia n' avesse, andarsi avante
Che pervenisse ove costei giacea,
Anzi convenne tutta notte starsi
Con quel pettine in man a pettinarsi.

XLIII

Non fu mai chioccia così spennacchiata
Come rimase il capo di costui;
La bella chioma se gli era spiccata
Per tanto pettinar da i luoghi sui,
E qua e là pel dosso sparpagliata,
Onde fra sè dicea: Lasso, per cui
Vo dissipando il mio, chi m' ha condutto
A tanta servitù senza alcun frutto?

XLIV

Sia maledetto Amore e chi gli crede,
E il primo che fe' mai proponimento
D' esser perseverante in la sua fede,
La qual trae l' uom sì fuor di sentimento,
Che quando poi col tempo se ne avvede
Non se ne trova altro che pentimento,
E io meschin per frutti così amari
Getto via il tempo, la fama e i danari.

XLV

Filena si svegliò che avea dormito
Quanto era necessario al suo bisogno,
E per lasciar l' amante più schernito
Gli disse: In tuo servizio mi vergogno,
Che il sole è già dall' Oriente uscito,
E non ti sei, il che mi par un sogno
Per quel ch' io veggio, ancora pettinato;
O bella prova d' uno innamorato!

XLVI

Quando costui s' avvide che l' aurora
Rimenava a' mortali il giorno e il sole,
Più languido che fosse stato ancora,
Disse contra Filena: El non mi duole
Che di me stesso m' abbi tratto fuora
Con le tue diaboliche parole,
Ma sol m' incresce che andar non mi lassi,
E che il danno mio tanto t' ingrassi.

XLVII

Di quei mille ducati ch' io arrecai
Non me ne curo, io te ne fo un presente
Per che mi lasci uscir di tanti guai
Pria che le strade sien piene di gente.
Disse colei: Perchè non te ne vai?
Tu te ne puoi andar liberamente
A ogni tua posta se 'l partir ti aggrada,
Ch' io non ti chiudo nè uscio nè strada.

XLVIII

A me basta conoscer quanto vale
Tra donne un cavalier Siracusano;
Ben perse tempo l' amoroso strale
A imprimersi in un corpo sì villano.
Questa risposta a l' amante fu tale
Che trattosi quel pettine di mano
Senza parlar fuggendo a capo chino
Uscì fuora dell' uscio del giardino.

XLIX

Nè mai fu ardito di volgersi adrieto
Tanta vorgogna avea di se medemo
E giunto a casa entrò nel più secreto
Loco di quella con dolore estremo.
Or del secondo amante non più lieto
Che costui fosse alquanto parleremo.
Quella ancella fe' tanto con suoi vezzi
Che lo indusse a pagar due mila pezzi.

L

E quando si credette entrar nel letto
Con Filena a calcar le belle piume,
Quella gli disse: Amante mio diletto,
Di casa nostra si usa tal costume,
Che ogni volta che l' uom trova ricetto
Da la sua amanza dee spegnere il lume.
Colui non ben accorto ancor del gioco
Disse: Madonna questo importa poco.

LI

Credevasi in un tratto poter spignere
Il lume che dinanzi gli avea a splendere,
Chechi ignora un periglio non può attignere
Se non quando esperienza gliel fa intendere;
Ma Filena talmente l' ebbe a strignere
Che indarno gli conviene il fiato spendere
Tutta notte soffiando e mai non puote
Spigner quel lume nè fermar le gote.

LII

Già s' udiva cantar la rondinella
Quando Filena risvegliata un poco
Dissimulando disse: Ahi meschinella
Se in casa mia fosse acceso un gran foco
Ch' il spignerebbe poi che una fiammella
Tutta notte è durata in questo loco,
E tu che un Mongibel spigner dovresti
Da un picciol lumicin confuso resti.

LIII

Colui rispose: Ahi brutta meretrice,
Da te e non dal lume son confuso.
Novella Circe, prava incantatrice,
Con quall' arte e perchè m' hai sì deluso?
Io mi ti offersi alfin d' esser felice,
E tu mi hai non sol dal bene escluso,
Ma profondato in un baratro tale
Che coglier non ne posso altro che male.

LIV

Degnati almen, poi che schernito m' hai
Nel pristino mio stato ritornarmi,
Non ti par che abbia soffiato assai?
Fa sì ch' io possa a l' albergo ritrarmi
Prima che il sol dilati i sacri rai,
E non voler così a un tratto privarmi
D' oro e di fama, che il sarebbe troppo,
Al cui priego Filena sciolse il groppo.

LV

Come colui si avvide che lo incanto
Era disfatto minacciò Filena
Dicendoli: Tu m' hai ridutto a tanto
Che in piè mi posso sostener appena,
Ma non ti creder restar senza pianto,
Nè che la borsa tua rimanga piena;
A costo d' un baron Siracusano
L' incanto questa volta sarà vano.

LVI

E per usargli forza era già mosso
Ma Filena che 'l vide non sofferse
Che li potesse por le mani addosso
Nè di un minimo danno prevalerse,
Anzi parse che lui fosse percosso
Più volte e non sapea di cui dolerse,
Però che intorno a sè niun vedea,
Se non Filena che in letto giacea.

LVII

Or costei disse per più spaventarlo
Se nol vuotava presto il suo cubile
Che d' uom 'n asino avrebbe a tramsutarlo
O in qualche altro animal fragile e vile,
E quel meschin temendo di provarlo
Lasciò fuggendo un ricco e bel monile
Insieme con la spada e col mantello
E ritornossi a casa in giuberello.

LVIII

Il terzo amante più che gli altri acceso
Sollecitava dì e notte l' ancilla,
Che 'l non volesse più tener sospeso,
Onde ella venne all' ultima postilla,
Dicendo: El ti sarà promesso e atteso
Ciò che vorrai da la nostra Sibilla,
Ma ella da te cerca, intendi il patto,
Aver tre mila pezzi innanzi tratto.

LIX

Disse colui: Non tre mila ducati,
Ma dieci mila se tanti ne chiede
Le offerisco, e già sono apparecchiati,
Guarda s' io l' amo con perfetta fede.
Ultimamente del premio accordati,
L' ancella quel medesmo ordine diede
Che dato avea cogli altri poco avanti
Per coglierli a una rete tutti quanti.

LX

Ma niuno degli altri andò sì pronto
A traboccarvi come questo terzo,
Talchè quando Filena il vide gionto
Disse fra sè: Costui non è sol guerzo
Anzi è cieco, e di amor sì forte ponto
Che ogni mio crucio gli parerà un scherzo.
E per lasciarlo totalmente escluso
Gl' impose che dovesse chiuder l' uscio.

LXI

Colui credendo in un tratto espedirsi
Da tale offizio, in man pigliò l'anello
Per serrar l'uscio e dopo questo unirsi
A colei che gli avea vuoto il borsello;
Ma chiuso l'uscio quel tornava aprirsi
Come se a lui fosse stato ribello,
E quanto più lo amante si eserciva
Per afferrarlo, tanto più s'apriva.

LXII

Filena gli tenea pur detto : Serra
Omai quello uscio che a dormir si vada,
Io credo che tu il vuoi gettar a terra
Per far de la mia camera una strada.
Colui ch'era venuto non per guerra,
Ma per pace, rispose : A me non grada
Far simile esercizio, ti prometto,
Ben che a farlo mi veggio esser costretto.

LXIII

Ricordati che qui non son venuto
A dissipar il mio per chiuder porte,
E ch' io t' ho dato quanto m' hai chieduto
Per esser una notte tuo consorte.
Filena a lui: Ciò ch'io non ti rifiuto,
Anzi t'ho ricettato in la mia corte
Benignamente, e altro non aspetto
Se non che chiudi l'uscio e venga a letto.

LXIV

Con queste ed altre simili risposte
Vinta dal sonno cominciò dormire.
L'amante che vedea così indisposte
Per lui le cose, disse : Il mio venire
Niente mi val quantunque assai mi coste,
Perchè costei non mi lascia adempire
Alcun mio desiderio, anzi destina
Tenermi quivi insino a domattina.

LXV

O misero colui che fede presta
A meretrice, perchè al fin si trova
Con danno occulto e infamia manifesta,
E benchè se ne penta non gli giova.
Così interviene a me giunto da questa
Ribalda incantatrice che fa prova
De le sue arti a spese di chi ama
Per torgli il senno, la roba e la fama.

LXVI

E così tutta notte il tempo spese
Senza piacere alcun con onta e scorno,
Nè mai Filena il suo lamento intese
Che già si cominciava aprire il giorno,
Onde poi desta aspramente il riprese,
Dicendo : Ancora meni l'uscio attorno,
Ingrato, per far noto a' buoni e rei
Che questa notte meco stato sei?

LXVII

Vedendosi il meschin così schernito,
Disse: S'io scampo io n'averò un buon patto.
Poi si rivolse tutto esinanito
Verso Filena languido e disfatto,
Pregandola che omai l'abbia espedito
Da tal fatica, e che così in un tratto
Nol voglia lasciar privo d' ogni bene,
Ch'esso nol merta, e a lei non si conviene.

LXVIII

Filena allora per pietà disciolse
L'incanto : e il drudo suo d'ogni ben casso
Senza parlar dinanzi se li tolse
E nel paterno albergo a capo basso
Tacendo e sospirando si raccolse
Pallido, stanco, affaticato e lasso,
Tanto che appena in piè potea tenersi
E quivi cominciò forte a dolersi.

LXIX

Ma gli altri due compagni ritrovandosi
Quella mattina a corte, non gli essendo
Costui, ognun di lor meravigliandosi,
L'uno a l'altro parlò così dicendo,
Pure ben del suo danno rامentandosi:
Messer tal non appar, ond'io sospendo
La mente e temo che colto non l'abbia
Colei che è usata por gli amanti in gabbia.

LXX

E non volea più oltra dilatarsi
Per non esser inteso, ma il compagno
Ch'avea già cominciato a imaginarsi
Quanto e qual fosse stato il lor guadagno,
Disse : Fra noi non bisogna occultarsi,
Anch'io volsi notar per questo stagno
E non gli fui appena entrato drento
Ch'io me ne trovai gramo e mal contento.

LXXI

Io non fe' altro mai che pettinarmi
Tutta una notte: pensa come io stetti;
Oltra di questo ancor per più scornarmi
Pagar mi fe' mille ducati netti,
Che s'io gli volsi bisognò impegnarmi
Toghe, collane, biscape e farsetti.
Quell'altro più di lui turbato assai
Rispose : Ed io due mila ne pagai.

LXXII

E quando mi pensava andargli appresso
La mi levò qual cerchio alla taverna
Non sopra l'uscio, ma fuor di me stesso
Esortandomi a spegner la lanterna,
Ove tanto soffiai, ch'io n' ho ancor fesso
Il casso, e se più fiato in me s'interna,
Come accorger ti puoi, quello è sì debile
Ch' io n'ho la voce rauca e l'occhio flebile.

LXXIII

Ma poi che da l'incanto m'ebbe sciolto,
Sopra gli andai al fin di spaventarla,
E come uom che si crede poter molto
Cominciai braveggiando minacciarla;
Quella m'affisse ambi gli occhi nel volto
Talchè io non ebbi ardir più di toccarla:
Peggio m'avvenne che percosso fui
Villanamente e non so dir da cui.

LXXIV

Quivi sofferto alcuna battitura,
Tal mi parve l'asprezza del flagello
Ch'io volsi tutto l'orgoglio in paura,
E per fuggir, la collana e 'l mantello
Lasciai adrieto e una ricca cintura,
Ritornandomi a casa in giubberello
Qual fante a piedi espedito e leggieri,
Più netto assai che un bacil da barbieri.

LXXV

Appena che quell' altro si ritenne
Che e' non ridesse, tanto piacer n'ebbe.
Or Lodovico in questo sopravenne
E giunto disse, che saper vorrebbe
Se mai disgrazia alcuna gli intravvenne
Perchè con essi si accompagnerebbe.
Ciascun di lor gli espose sospirando
Ciò che incontrato gli era, dove e quando.

LXXVI

Or messer Tacio, che era il terzo amante,
In questo apparse tutto malinconico.
Lodovico sel fe' venir davante
E disse: Tu non sai che il nostro Andronico
È diventato un mantice soffiante,
E che il buon Raclio, di nazion laconico,
S'ha pettinato in modo la parucca,
Che 'l sal gli è quasi uscito dalla zucca.

LXXVII

Allora gli rispose messer Tacio:
Ed io son diventato portinajo,
Il quale ufficio ancor biasmo e disgracio,
Che n'ha fatto restar senza un denajo;
E se tu non provvedi al nostro stracio
Costei ne spoglia ancora più d'un pajo;
Non patir dunque che una incantatrice
Lasci le piante tue senza radice.

LXXVIII

Le nozze tue male onorar possiamo,
Però che ognun di noi si trova al verde;
Vero è che in questo scusa non abbiamo
Per la riprension che ognor rinverde;
Nulla di manco a te ricorsi siamo,
Non già per la pecunia che si perde,
Ma per l'inganno usato da colei,
Al qual provvederai se giusto sei.

LXXIX

Lodovico geloso del suo onore
Con costoro n'andò d'innanzi al re,
E per lor supplicò con tal fervore
Che quello incontinente citar fe'
Filena a corte con molto furore,
La qual non pertinace mosse il pie',
Nè per paura che avesse di morte,
Ma per veder l'ingrato suo consorte.

LXXX

Filena venne innanzi al tribunale
Del re quel giorno ornata a meraviglia,
E a Lodovico porse un sguardo tale,
Che più volte gli fe' chinar le ciglia,
E dir fra sè: Sia benedetto il strale
D'amor se per costei oggi mi piglia,
Che s'io potessi seguir le mie voglie
Non torrei altra donna per mia moglie.

LXXXI

E contemplando quella a lui parea,
Che altre volte veduta l'avesse,
E singolar diletto in ciò prendea,
Benchè raffigurarla non potesse.
Torniamo al re, che sentenziato avea
Contra Filena, che attender dovesse
Tutto quel che agli amanti avea promesso,
E ristorarli del danno successo.

LXXXII

Filena a questo già non si scolora,
Ma inginocchiata innanzi al regal trono
Così parlando incominciava allora:
Serenissimo re, giudice buono
È quel che sentenziando non ignora
La lite, a sè preposto udendo il suono
Accortamente e con mirabil arte,
Prima da l'una e poi da l'altra parte.

LXXXIII

Costor t' hanno dipinto il paradiso,
E detto che più inferno non si trova,
Tanto che m'hai con un parlar preciso
Condennata a pagar senza altra prova.
Gran torto mi vien fatto, io te ne avviso;
Cerca che tal sentenzia si rimova,
E sospendi la tua conclusione,
Tanto ch' io possa usar la mia ragione.

LXXXIV

Convinto il re dalle parole sue,
Disse: Se puoi la tua accusa difendi,
Che chi ha miglior ragion dee poter piue,
Pur che il giudice il ver dal falso intendi,
E che il non fia qualche pezzo di bue;
Ancora è necessario che 'l non pendi
Più qua che là, ma che dritto si trove,
E che ogni passion da sè rimove.

LXXXV

Disse Filena: O sacra maiestade,
Può esser se d'Italia si movesse
Alcun per torti questa tua cittade,
E che l'assedio intorno li ponesse,
Che colle vostre le inimiche spade,
Con ogni sforzo al meglio che potesse
Non cercasse dì e notte a dritto e a torto
D'avere quel nemico o preso o morto.

LXXXVI

Rispose: Non che un barbaro strano
Qual si movesse a farmi villania
Ucciderei, ma un mio carnal germano
Per conservarmi nella sedia mia.
Colui ha del crudele e del villano,
Che cerca altrui cacciar di signoria,
Ma chi ha cor d'uom in petto non discende,
Anzi fin a la morte si difende.

LXXXVII

Filena allora: Ed io, sacra corona,
Ho fatto il simigliante per salvarmi
Quel che perduto, non saria persona
La qual mai più potesse ristorarmi,
Che come pudicizia si abbandona
Da noi par che la donna si disarmi
De la più bella e miglior armatura,
Che dar gli possa il cielo e la natura.

LXXXVIII

Che valerebbe questa mia beltade
Se gli mancasse il debito ornamento,
Il qual consiste sol ne l'onestade?
Niente certo però non mi pento
D'aver frenata la temeritade
Di questi tuoi, il cui proponimento
Era di tormi lo splendor malirbre,
E di dannarmi a una perpetua febre.

LXXXIX

Io non gli ho poi fatto tanto male
Quanto si conveniva al lor delitto,
Anzi io gli ho posto un documento tale
Che sempre sel vedranno innanzi scritto,
E quando l' appetito sensuale
Cercherà trarli fuor del cammin dritto,
Tornandosi a memoria il danno occorso
Immediate a quel porranno il morso.

XC

Ma se la tua corona vuol ch' io renda
La preda giustamente guadagnata
Non è mestier che più se ne contenda,
Io sto per satisfarli apparrecchiata,
Pur che giustizia ancor per me risplenda
Contra un de'tuoi, il qual m'ha più ingannata,
Che non fu già Arianna da Teseo,
Nè Medea dal nipote di Peleo.

XCI

Priva mi trovo per la sua salute
D'un regno assai maggior che la Sicilia,
Ed ho tante fatiche sostenute,
Che tu te ne faresti meraviglia
Quando dagli occhi tuoi fosser vedute,
Ma quel che più m'affanna e mi scompiglia
È, ch' io gli son di mente si caduta,
Che 'l mostra non avermi mai veduta.

XCII

Per moglie mi sposò con giuramento
Di non si impacciar mai con altra donna;
Or puoi veder sopra qual fondamento
Edificasse questa sua colonna,
Che trovandosi giunto a salvamento
A una osteria, non già come madonna,
Mi lasciò in pegno a l'oste con due ancille,
Che a casa mia n'avevo più di mille.

XCIII

E per usar maggior ingratitudine
L'ingrato s' ha pigliata un'altra moglie,
Ond' io per questa tal sollecitudine
Ho sopportato e sopporto gran doglie,
Ma non speri mai l' uom beatitudine
Là dove il senso da ragion si toglie;
Benchè il principio paia assai piacevole,
Il fine è poi amaro e rincrescevole.

XCIV

Deh dimmi, disse il re, se'l si può dire,
Chi è stato questo ingrato di mia corte,
Io ti prometto di farlo morire
Se 'l non ti tratta da vera consorte.
Guardati, signor mio, dal proferire,
Disse Filena, che d' una tal morte
Non ti risulterebbe altro che duolo,
Però che questo ingrato è tuo figliuolo.

XCV

Sappi che figlia son d' Aristomede
Re de lo Egitto, e chiamomi Filena.
Il padre mio non si trova altro erede,
Ma per trar Lodovico tuo di pena
Io volsi il tergo alla paterna sede
Seguendo l'orme sue di speme piena,
Il qual m' ha in cambio di tal beneficio
Per meretrice chiamata in giudizio.

XCVI

E a mostrarti che 'l tuo figlio sia quello,
Che m' ha tradita, fa che poni mente
Con somma diligenza a questo anello
Ch' adesso io getterò fra la tua gente.
E trattosel dal dito ornato e bello
Esclamò: O Giove padre onnipotente
Testifica con qualche ombrosa cosa
Come costui mi accettò per sua sposa.

XCVII

E poscia che tal prego ebbe finito
Gettò l'anello in su, fra sè dicendo:
Va, trova il mio legittimo marito,
Che omai più senza lui star non intendo.
Questo si mise a Lodovico in dito,
Atto per certo mirando e stupendo,
La qual opra fu sì di splendor piena
Che Lodovico conobbe Filena.

XCVIII

Allora gli fu aperta la memoria
Che già gli ottuse l' incantato baso,
Il che non gli fu picciola vittoria
Sendo come era fuor di sè rimaso;
Filena ne acquistò trionfo e gloria
E dimostrò non si esser mossa a caso,
Ma che ogni cosa antiveduto avesse
Prima che dall' albergo si movesse.

XCIX

Mirabil fu l' allegrezza e il piacere
Di Lodovico, avvenga che il suo padre
Avesse affanno e molto dispiacere
Considerando côr l' opre leggiadre
Di Filena legittima mogliere;
Ma di quell' altra le già mosse squadre
La qual veniva, giunta a Siracusa
Tornarsi addrieto beffata e delusa.

C

Or stando il re mezzo fuor di sè stesso
A immaginar qual scusa buona fosse,
Eccoti innanzi a lui giungere un messo
Con le lagrime agli occhi crebre e grosse,
Dicendo: Aita, corona, il mal successo
È tanto, che non ben recitar puosse:
Cursio pirato figlio del gran Corso
Ci ha tolto Junia e dato un crudel morso.

CI

Noi l' abbiam da tua parte assai ripreso,
Dicendogli non far che 'l non sta bene
Voler offender chi ti ha già difeso,
Che ne potresti aver gravose pene.
Quel ne rispose tutto d'ira acceso:
A Lodovico vostro non s' avviene
Costei per moglie, che 'l suo padre in vita
Me l' ha promessa, ond' io ve l' ho rapita.

CII

Rispose Lodovico: Io gliel perdono
Che la rapina sua, tanto mi aggrada,
Che se 'l mi avesse di sè fatto un dono
O di tutta la Corsica contrada,
Non gli sarei amico come io sono;
Troppo mi piace che la cosa vada
A questo modo; e con vista serena
Sposò di nuovo la bella Filena.

CII

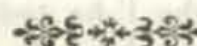
Nè mai furon vedute sotto il sole
Nozze simili a queste in parte alcuna,
E però chi ha intelletto non si suole
Disperar ne la avversa sua fortuna,
Ma temperarsi, e chi ciò far non vuole
Mal sopra mal in sè sempre raduna,
Come già in molti esempi s'è veduto.
Non più per oggi, Dio vi sia in ajuto.

CANTO XXIII

ARGOMENTO



Cangia i pensier di morte Carandina,
E Rinaldo è di fronte a Mambriano
E di Marte usa tutta la dottrina
Per vincer il nemico in su quel piano.
Dai demonj una torre si ruina,
Che stragge sparge nel campo pagano.
In rotta è Mambriano. Pinamonte
Morendo muta fè nel sacro fonte.



I

Poi che ogni cosa verdeggiando ride
E che l'antica nostra giovatrice
Dal verno totalmente si divide,
Non più al peregrin riposar lice;
Ma necessario gli è con scorte fide
Al suo viaggio entrar lieto e felice;
Se al fin giungere vuol, camminar deve
Perchè la strada è lunga, e il tempo breve.

II

Io vi lasciai siccome Lodovico
Sposò Filena la seconda volta,
E come innanzi del suo padre antico
Udì che Giulia gli era stata tolta
Da Cursio, e non gli volle esser nemico,
Anzi ne mostra aver letizia molta.
Ma i tre baroni più che mai scherniti
Stavano insieme attoniti e smarriti.

III

Filena che si vide esser renduto
Il suo marito e tratto di sospetto,
A costor disse: Poi che conosciuto
È il vostro fallo nel regal cospetto,
E che ciascun di voi mostra pentuto
Sopra la fede mia già vi prometto,
Presente Lodovico, satisfarvi
Del danno avuto, e questo può bastarvi.

IV

Costor chieser più volte perdonanza
A Lodovico e a Filena, dicendo,
Che ognun di lor peccò per ignoranza
Da amor sospinti, non la conoscendo.
Lodovico converso il pianto in danza,
Benignamente a tutti rimettendo
E festeggiando il damigel cortese
Tenne corte bandita più d'un mese.

V

Il re d'Egitto sentendo la fama
Di queste nozze tanto gloriose,
Un de' suoi cavalier subito chiama
E con oro e con pietre preziose
A Filena in Sicilia ,gentil dama,
Volse ch'andasse, e nel partir gl'impose
Che Lodovico mostrasse per fede
Come di tutto Egitto è fatto erede,

VI

E che a Filena appresentar dovesse
L'oro e le gioie, e in segno di più amore
Da parte sua ancor gli promettesse
Piena indulgenza del passato errore;
Oltra di questo, che tornar potesse
A patriar con lui senza timore,
Le cui profferte poi furno adempite
D'Aristomede, e rimossa ogni lite.

VII

E però, serenissima regina,
Quindi tu puoi pigliare erudimento
Siccome il disperar è una rovina
Anzi è l'ultimo nostro cadimento.
Impara da Filena, o Carandina,
La quale ancor che gli mancasse il vento
Della prosperità, come inteso hai,
Non si volse però disperar mai.

VIII

Chè già costei non ricor al veleno
Come fai tu, ma di pazienza armata
Strinse le passion con un tal freno
Che segno non fe' mai di disperata,
Tanto che pure il ciel tornò sereno
E l'avversa fortuna fu placata,
La qual quantunque sia rigida e fiera
Benigna torna a chi non si dispera.

IX

Costei riebbe la paterna grazia
E dal marito fu riconosciuta,
Col qual poi scancellata ogni disgrazia,
Passò in Egitto e fu la ben veduta.
Contro fortuna molto val l'audazia,
Perchè ogni giorno d'animo si muta
Sublimando e opprimendo chi gli piace
Con la sua ruota instabile e fallace.

X

A peggio non puoi tu di quel che sei
Venir, se non t'uccidi per te stessa,
Il che, come prudente, schivar dèi,
Poichè Rinaldo a noi tanto s'appressa.
Rispose Carandina: Io non vorrei
Che tu avessi tacendo pretermessa
A un altro giorno questa commedia
Per quanto valse già la vita mia.

XI

Io mi delibro seguir le vestigie
Di Filena regina prudentissima,
La qual per non cader fra l'ombre stigie
Sostenne affanni e travaglia grandissima,
E sempre conservò umana effigie
In sè con tolleranza perfettissima,
Mediante della qual dopo le spine
Carca di rose giunse al lieto fine.

XII

E incontanente gettò via il tosco
E a stare cominciò di buona voglia;
Poi con la cameriera uscì del bosco
Dicendo: Per tuo amor lascio ogni doglia,
E senza dubbio alcun già riconosco,
Che m'hai salvata l'anima e la spoglia,
E tratta fuor de l'infernal prigione,
Del che ancor averai buon guiderdone.

XIII

Or torniamo a Rinaldo che compiuta
La tregua, manda a sfidar Mambriano,
Il qual per danno avuto non rifiuta
Anzi subito fu con l'arme in mano
Dicendo a' suoi: Io vo' che conosciuta
Sia oggi la virtù d'ogni pagano
Contra questo fier ladro, il qual si crede
Di tutte le vittorie esser erede.

XIV

Ricordatevi, o miei comilitoni
La morte del famoso Lanfronieri,
Quella di Salismarte ancor vi sproni,
Di Deoclide e degli altri guerrieri,
Che furno in arme valorosi e buoni
E sempre militaro volentieri
Per onor della patria, e per amore
Di Mambriano vostro imperatore.

XV

Io vo' che questa sia l'ultima zuffa
Che s'abbia a far contra il nostro avversario:
Chi meglio adopra tirerà la buffa,
Chi peggio proverà tutto il contrario;
Però vi esorto, giunti a tal baruffa,
Non siavi giuocator, nè sagittario,
Fante, nè giannettiero che si mova,
Se non a fin di far mirabil prova.

XVI

E subito fe' dar ne le trombette,
Confortati che gli ebbe alla battaglia,
Al cui romor le torme insieme astrette
Per dare al fio d'Amon pene e travaglia,
Apparecchiorno dardi, archi e saette,
Elmi, scudi ed usberghi, piastre e maglia,
Lancie, spade, cavalli, selle e briglie,
Con sopravvesti candide e vermiglie.

XVII

Alcuni si giuravano per fede
D'esser compagno al guadagno e al periglio;
Alcuni altri con speme di mercede
Rispingevano innanzi il padre e il figlio,
Dicendo: Se gran premio mai si diede
A combattenti senza alcun bisbiglio
Poi che è condutto il nemico al macello,
Mambrian si dispone d'esser quello.

XVIII

La prima comitiva che si mosse
Fu quella de li Armeni mescolata
Insieme con due altre schiere grosse
De l'indiana e persica brigata,
E Policardo con tutte sue posse
Guidò gli Armeni, gente a lui fidata,
Arcasso gl'Indi, e i Persi il re Tifane,
Dopo costor s'apparecchiò il gran Cane.

XIX

Dietro al gran Cane, Learco e Curvano,
L'uno di Battra re, l'altro di Media,
Con Licomauro il franco Lidiano,
Il qual giurò per la sua regal sedia
Quel dì più volte innanzi a Mambriano
D'uccider quel che l'ha tediato e tedia
Già son molti anni, lui e la sua prole,
Prima che in Occidente torni il sole.

XX

Pinamonte, che avea ancor pieno il petto
D'amorose faville, quando vide
Rinaldo e Mambrian posti in assetto,
E che già insino al ciel s'udian le stride,
Le sue genti ordinò per buon rispetto
A la battaglia sotto scorte fide,
Mostrandosi quel dì di buona villa
Come se spinta avesse ogni favilla.

XXI

Il Tamburlano, e 'l magno re Circasso
S'erano similmente appresentati,
Calimbroco, il Soldano e il fier Gurasso,
Con tutti gli altri a battaglia ordinati.
Udito non fu mai simil fracasso,
Chè 'l suon de l'arme e gridi dispietati
Rimbombanti per l'aria: Guerra guerra,
Spaventavano il ciel non che la terra.

XXII

Rinaldo, che fu il primo a comparire,
Poi che tutte le schiere ebbe ordinate,
Disposto quel dì vincere o morire,
Alquanto confortò le sue brigate,
Dicendo: Niun pensi di fuggire
Perchè noi siam fuor di cristianitate
Molto distanti al nostro Carlomano,
E in loco ove il fuggir sarebbe vano.

XXIII

Tutti gridaro: Non temer, Rinaldo,
Che questa compagnia ti lasci solo,
Ognun di noi starà costante e saldo
Sino a la morte contro il pagan stuolo,
E se 'l si trova alcun tanto ribaldo,
Che fuggir voglia, se 'l fosse figliuolo
Del nostro Carlo imperator supremo
Subitamente a pezzi il taglieremo.

XXIV

Rinaldo allora impose al suo cugino
Viviano, che col giovane Dudone
Spronasse contra il popol saracino,
In compagnia di Olivier borgognone,
E dopo mandò Guido e il buon Turpino,
Ugier Danese, Arnaldo e Salomone,
Il re di Scozia, Angelino e Angelieri,
Gualtier, Riccardo e Gano da Pontieri.

XXV

E 'l sir da Ronciglion Girardo ardito
Accompagnò con Raner di Morgana,
E per esser provvisto e ben guarnito
Incontrò tutta la gente pagana.
A Malagigi suo, uomo erudito
Perfettamente in ogni scienza umana,
Designò il monte in guardia e i padiglioni,
I carriaggi, la rocca e di prigioni.

XXVI

Avino, Avolio, Berlingieri e Ottone,
Per compagni gli diè nel retroguardo
Con dieci mila armati in un squadrone,
Il che poi fatto sopra il buon Baiardo
Seguì Viviano, Ulivier e Dudone,
Tanto che s' appressava al lor stendardo
Sotto l' insegna del lion rampante,
In compagnia de la sua Bradamante.

XXVII

Viviano avea già cominciato il ballo
Fra quei di Media e percosso Learco
Con sì gran forza, che lui e 'l cavallo
Restò abbattuto con dannoso incarco.
Olivier poi si mosse, e non in fallo,
Verso gli Armeni e scontrò Polidarco,
Qual ne venia sopra un caval morello
Non meno buon che fosse il suo Rondello.

XXVIII

Mirabil cosa fu il riscontro loro,
Che si passaro il scudo e l' armatura
Sino alla carne, e non si spaventoro,
Anzi da sè rimossa ogni paura,
Rotte le lancie, le spade impugnoro,
E incominciaro insieme la più scura
Battaglia che si fosse mai udita,
Disposti al tutto di torsi la vita.

XXIX

Al fiero iscontro de' due capitani
S'abbassar più di mille lancie a un tratto:
Qui si vedean saraceni e cristiani
Meschiati insieme al bellicoso fatto,
Che si uccidean l' un l' altro come cani
Senza mai di pietade usarsi un atto;
Da l' altra parte nel campo più basso
Corse Dudone supra l' indo Arcasso.

XXX

Allora eran sì spessi i sagittanti,
Che le saette oscuravano il sole.
Dudon che a' suoi era passato innanti
Non stette col nemico a dir parole,
Perchè tra li animosi combattanti
La forza, e non la lingua oprar si vuole,
E l'uom che braveggiando il tempo spende
Mostra che poco ardir in lui risplende.

XXXI

Arcasso, ch' era un uom molto robusto,
Giunto alle man col figlio del Danese
Tanto forte il colpì d' un mazzafrusto
Che risuonar fe' tutto quel paese,
Il cui colpo a Dudon parve sì augusto
Che se ne dolse dappoi più d' un mese,
E perchè Arcasso non se ne gloriasse
Volse che un colpo de' suoi assaggiasse.

XXXII

E con la mazza il percosse a due mane
Talmente, che li franse il petto e il collo.
Caduto il re de le genti Indiane,
Morte il costrinse a dar l' ultimo crollo.
Dudon che satisfatto non rimane
Se non è prima ben di sangue mollo,
Ucciso il primo, fra gli altri si caccia
Rompendo teste, busti, gambe e braccia.

XXXIII

Non altramente per le schiere passa,
Che cader soglia un folgorante lampo,
Ciò che innanzi gli vien schianta e fracassa,
Niun da' colpi suoi può far iscampo.
Chi morto abbatte, e chi ferito lassa,
Sossopra va mettendo tutto il campo
Da quella banda, e non risguarda alcuno,
Tanto si sente da pietà digiuno.

XXXIV

Gl' Indi perduto il suo famoso duce
Fanno come per mar relitto legno,
Che qua e là balzando si riduce
Ove fortuna vuol senza ritegno:
Nulla speranza fra costor riluce,
D' arte son privi, di forza e d' ingegno.
Mambrian che di ciò s' accorge e vede
Come buon capitan tosto provvede.

XXXV

E per più spaventar nostri cristiani
A la battaglia manda il re Curvano,
Policardo e Agismandro due germani
Figli del savio e buon Carminiano,
Licomauro e due altri capitani,
Tifane re di Persia e 'l gran Soldano;
Onde Dudon, Viviano ed Uliviere
Furo sospinti fino a le bandiere.

XXXVI

Polidarco in quel punto si riebbe,
Learco re di Media e gl' Indi ancora,
Il cui affanno non ben si potrebbe
Ridir, che ognun parea di vita fora,
Tanto d' Arcasso lor signor gl' increbbe,
Che giunto fosse in così poco d' ora,
Non se l' immaginando, a patir morte,
Giovine, ricco, bel, robusto e forte.

XXXVII

Quindi fu tanta e tal mortalitade
Che le verdi erbe diventaro rosse,
E il spanto sangue innondava le strade,
Tanto che se ne empir fossatte e fosse;
Le grida, gli urti, il batter de le spade,
L' anitrir de' cavalli e le percosse
Facevano un tumulto e una ruina
Talchè sentito fu da Carandina.

XXXVIII

Questo le dette non poca speranza
Che Rinaldo verrebbe a lei di corto,
E per poter uscir da quella stanza
Quando venisse il cavaliero accorto
Di molte viti si farà adunanza
In quel giardino pigliando conforto
Che con quelle potrebbe essendo gionte
Insieme, a posta sua scender il monte.

XXXIX

Rinaldo che si vide addosso giungere
Tanta canaglia, e i suoi così sospingere,
Da Bradamente allor s'ebbe a disgiungere,
E cominciò con molta furia a spingere
Baiardo, e come quel si sente pungere
Non si lasciò del proprio sangue tingere
I fianchi al suo signor, ma in un baleno
Tra gli inimici entrò di rabbia pieno.

XL

Coi pie' di dietro folgora e tempesta,
Con quei dinnanzi percuote e martella,
Con la bocca divora e con la testa
Urta le schiere aprendo or questa or quella;
Cavalli e cavalier per la foresta
Va rovesciando e non trova sì bella
Compagnia, che per forza non la spunti,
Lasciandone di quattro tre defunti.

XLI

Questa ferocità mise terrore
A' Batrian a gl' Indi a Medi e a i Persi,
E a ciaschedun da l'infimo al maggiore,
Tanti se ne vedean pel sangue mersi.
Rinaldo come buon combattitore
Raccolse tutti i suoi ch' eran dispersi
E fuggiti per tema a le bandiere,
Tanto che riformò le prime schiere.

XLII

Ma perchè alquanto pigliassero lena
Ch' erano stanchi, affaticati e lassi,
Con Bradamante sua di valor piena
Trascorse innanzi più di mille passi
Fra gli nemici, e non fu giunto appena,
Che Mambrian con Turchi, e con Circassi
A la battaglia entrò personalmente
Per disperder Rinaldo e la sua gente.

XLIII

Da l' altra parte Turpino e il Danese,
Salomon di Bertagna, Arnaldo e Gano,
Guido, Riccardo e 'l magno re scozzese
Corsero al campo con le lancie in mano.
Eravi il padre d' Ulivier marchese,
Suocer d' Orlando senator romano;
In compagnia del sir da Ronciglione
Calò con le sue squadre in un vallone.

XLIV

Però che quindi Mambrian potea
Metter Rinaldo in mezzo e danneggiarlo,
Quel savio vecchio a i passi provvedea
Pria che il nemico venisse a trovarlo.
Torniamo al fio d' Amon che si rodea
Più che non rode mai legno alcun tarlo,
Quando si vide tanta gente sopra
E che per dargli morte ognun s'adopra.

XLV

Ne la vagina allor Fusberta pone
E prende un' asta verde, grossa e soda,
Dicendo: Prima ch'io cada d' arcione
Termino che per me s' intenda ed oda
Qualche opra degna di admirazione,
E che del mio morir pianga e non goda
Colui che crede per soverchio d'arme
Senza suo danno dal campo cacciarme.

XLVI

E così borbottando il destrier sprona,
Il qual mena correndo un tal fracasso
Che 'l non gli dura bestia, nè persona:
Per forza passa ogni vietato passo,
E tanto fra le schiere si abbandona
Che Rinaldo ha scontrato il re Circasso,
E con quella asta verde, soda e dura
Quanto è lungo il distende a la pianura.

XLVII

Al re di Batra fece il simigliante,
A quel di Lidia ruppe il braccio e il scuto,
Al Tamburlano uccise l' Afferrante,
Tifane ancor da lui restò abbattuto,
E in questo mezzo giunse Bradamante
Che gli recava non picciolo ajuto,
Salomon, Gano e il Danese e Turpino,
Guido, Riccardo, Angeliero e Angelino.

XLVIII

Allora Mambrian disse: Qua veggio
Tutto quel sforzo che può far Rinaldo,
Ed ho speranza mandarlo col peggio,
Anzi l' ucciderò come un ribaldo.
E ritrattosi verso il regal seggio
Chiamò Gurasso e il fratel Archimbaldo,
E comandoli che pel bosco andassero
Tanto che in mezzo Rinaldo pigliassero.

XLIX

Di là da questo bosco era il vallone
Ove Ranier discese poco avanti
Col magnanimo sir di Ronciglione;
E Mambrian partiti i duo giganti,
Impose al re d' Ircania Almerione,
E a Pinamonte franchi combattanti,
Che con lor gente fossero alle spalle
Al fio d' Amone tra il bosco e la valle.

L

E lui con quanto sforzo far potea
Rinovato il cavallo e l' armatura
Venne dove Rinaldo combattea,
Credendosi di metterli paura.
Quel che altre volte provato l' avea;
Per mostrar che di lui poco si cura,
Un fante a pie' fassi nel suo cospetto
Che il capo gli divise insino al petto.

LI

Mambriano che molto amava quello,
Vedendosel così dinanzi ucciso
Da un che gli era nemico e ribello,
Tutto più volte si cambiò nel viso,
E tanta furia gl' intrò nel cervello
Che se 'l fosse allor stato in paradiso
Per vendicarsi uscito ne sarebbe,
Tanto la morte di colui gl' increbbe.

LII

E pigliato un baston con sette palle
Di piombo sopra Rinaldo il distese
Si sconciamente, che 'l capo e le spalle
Lasciò Rinaldo per più giorni offese,
E mancò poco nol mandasse a valle,
Tanto fu il colpo villano e scortese,
Pur si ritenne al col del suo Baiardo
Che già non cade il cavalier gagliardo.

LIII

Tenessi allor Mambrian più che certo
Che Rinaldo dovesse restar preso,
E col Soldan già se gli era offerto
D'ira, di rabbia e di nequizia acceso:
Policardo e Learco, uom molto esperto,
Li furo ancor, e per trarlo di peso
A mal suo grado fuora de la sella,
Tutti ad un tratto lo assaltaro in quella.

LIV

Rinaldo si drizzò, che parve un orso
Quando da molti cani è stimulato,
A chi dà con la zampa, chi col morso,
A chi fende il mustacchio, a chi il costato:
Quel tratta peggio che più innanzi è corso,
E non s' acquieta mai, che vendicato
Prima si veda d' ogni sua ferita
Se gli dovesse ben lasciar la vita.

LV

Tagliò Rinaldo il naso e la visiera
Al re di Media e gran parte del scudo,
Al Soldan ruppe tutta la gorgiera,
Ed il gran Can lasciò col capo nudo,
A Policardo smagliò la panciera,
Poi vulnerò d' un colpo acerbo e crudo
Il re degli Atamanti Salimberto,
Che s' era pure allora discoperto.

LVI

A Mambrian cercava di accostarsi,
Ma non potea, da tanti era impedito,
Poi bisognava dal baston guardarsi
Che non è sempre buon tenerlo in dito.
Bradamante e 'l Danese s' eran sparsi
Qua e là vedendo il lor campo assalito
Da tante bande, e così Salomone,
Turpin, Riccardo, Guido e Ganelone.

LVII

E tutti avean da far più che 'l bisogno,
Tanto cresceva il stormo d' ora in ora.
Dudon disse a Viviano: Io mi vergogno
Che noi siam per posarsi usciti fuora
De la battaglia, e altro non agogno
Se non che noi vi ritorniamo ancora.
Vivian rispose: Anch' io son di tal voglia,
E spero che buon frutto se ne coglia.

LVIII

Così disse Viviano e rimontati
A caval, nuovamente ritornaro
A la battaglia in un squadron serrati,
E dove era Rinaldo capitaro,
Che sol fra più di dieci mila armati
Combattea da baron franco e preclaro,
E tanti n' avea uccisi con Fusberta
Che la terra di morti era coperta.

LIX

Non è mestier che appieno vi descriva
Distintamente i colpi tutti quanti,
Che la cosa saria troppo eccessiva
E in fastidio verrebbe agli ascoltanti.
Torniamo a Pinamonte che seguiva.
Col re d' Ircania drieto a i due giganti
Gurasso e Calimbrocco, il fier demonio,
L' un Tartaresco e l' altro Paflagonio.

LX

Ardendo pria che mai di Bradamante
Fra sè dicendo: Sarò io sì villano
Che per salvar la casa d' Ulivante
Distrugger lasci il sir di Montalbano
Con la sorella sua? ben è ignorante
A questa volta il nostro Mambriano
Se 'l crede che io sia giunto a tal estremo,
Che pugnar voglia contra me medemo.

LXI

Io soffrirei prima veder il cielo
E la terra in niente risoluti,
Che Bradamante perdesse un sol pelo,
Sian pur se sanno i duo giganti arguti.
E tanto il punse l' amoroso telo
Che in sè medesmo fe' legge e statuti
Di non voler quel giorno per signore
Se non colui che il mondo chiama Amore.

LXII

Calimbrocco e Gurasso eran già scorsi
Sopra le genti del franco Ranieri,
Con mugghi e grida, con urti e con morsi
Da spaventar non gli umani cavalieri,
Ma i colubri, i leoni, i tigri e gli orsi,
E i demoni che son assai più fieri,
Onde le schiere in modo sbarattaro,
Che senza alcun disturbo oltra passaro.

LXIII

Ranier non puote quel giorno tenere
Le genti sue a gli ordinati segni
Benchè gli usasse minaccie e preghiere,
Di tal paura avean gli animi pregni;
Anzi lasciavan stendardi e bandiere
Gettando via le spade e gli altri ingegni
Con i quei si dovean non pur difendere,
Ma combattendo i lor nemici offendere.

LXIV

Gurasso avea quella palla incantata,
Che di fuoco eternal sempre era piena,
Con la qual uccidea tanta brigata,
Che, come i pesci innanzi alla balena
Fuggon, così fuggian per ogni strata
Nostri cristiani, e non senza gran pena,
Perchè l' altro compagno assai più fello
Con l' arco in man di lor facea macello.

LXV

Sentendo Bradamante tal ruina
Verso le tende in fretta si raccolse,
E per smarrir la turba saracina
Una grossa asta subito in man tolse,
E tanto fe' la dama peregrina,
Che molte delle sue genti rivolse
Alla battaglia, che saria fuggita
Se lei non fosse in quel punto apparita.

LXVI

E prima che quell' asta fracassasse
A terra rovesciò molti pagani;
Rotta che l'ebbe, fuor la spada trasse
E cominciò a divider spalle e mani.
Mestier era che ognun si spaventasse
Si rinfrancati avean nostri cristiani;
Ma sendo il fier Gurasso ivi condotto,
Con la palla gli uccise il caval sotto.

LXVII

Fatto tal colpo impose a Pinamonte
Che questo cavalier prender dovesse,
E lui con Calimbrocco verso il monte
Ove le genti apparivan più spesse,
Uccidendo drizzò l'orribil fronte,
Che fiume mai la marina non fesse,
Come lui giva fendendo le schiere
Facendo or questo or quell' altro cadere.

LXVIII

Pinamonte che vide Bradamante
A piedi oppressa da tanti perigli,
Mormorando in sè stesso del gigante
Disse: Questo insensato vuol ch' io pigli
Colei che d' un sol sguardo fu bastante
Legarmi e carco di amorosi artigli
Condurmi preso sopra il proprio letto,
Guarda se'l m'ha ben fuor degli altri eletto.

LXIX

E dismontato a terra da cavallo
Senza chiamar alcun di sua famiglia,
Non come imperator, ma da vassallo
A Bradamante il menò per la briglia,
Dicendo: Dama, se 'l tuo ti fe' fallo
Accetta il mio, e non torcer le ciglia;
Benchè quel fusse più leggiadro e snello,
A i gran bisogni ogni presente è bello.

LXX

Rispose Bradamante: Ora comprendo
Che Pinamonte mi ama di buon cuore,
E senza torcer gli occhi accetto e prendo
Il don che tu mi fai, caro signore,
E tanto più ti laudo e ti comendo
Quanto il bisogno in me era maggiore,
E se 'l ciel vuol che vittoriosa sia
Tu non mi vincerai di cortesia.

LXXI

E con queste parole montò in sella,
Perchè tutto il suo campo era in sconfitta:
Ranier, Girardo e Angelin di Bordella
S' erano tolti già de la via dritta;
Molto più gli altri, onde per tal novella
Bradamante quantunque stanca e afflitta
Si ritrovasse, ogni cosa facea
Per fermar le sue genti, e non potea.

LXXII

Calimbrocco gl' avea si spaventati
Con quel maledetto arco da ballotte,
Che in via fuggendo dal timor portati
Con l' armi indosso fracassate e rotte
Si ascondevan per selve e per burati,
In cave, in buche, in antri, in tane, in grotte,
Come far soglion le lepre e i conigli
Quando del cacciator veggon gli artigli.

LXXIII

Pinamonte commise a la sua gente,
Rimontato che fu sopra Balzano,
(Un altro suo caval molto possente)
Che ognun pugnasse contra Mambriano.
Almerion che 'l vide si fervente
In dar ajuto al sir di Montalbano
Per onta e disonor de la sua mancia,
Ne le rene il ferì con una lancia.

LXXIV

E con tanta nequizia gliela fisse
Che il fer gli uscì dinanzi più di un cubito.
Pinamonte un gran grido allora misse:
O Bradamante mia, vogliti subito,
Che 'l fido amator tuo qui già perisse
Per averti soccorsa; e non mi dubito
Che vedendomi giunto a si ria sorte,
Vendetta allor farai de la mia morte,

LXXV

Già che il morir per te, dama gradita,
A me non spiace, ma sol mi rincresce
Che la salute tua resti impedita
E che l' ordine dato mal riesce.
Bradamante a quel grido risentita,
Come pel foco si risente il pesce,
Tante volte il caval punse e ripunse
Che 'l fiero Almerion per forza aggiunse.

LXXVI

E con la spada a due man il colpiva
Con un impeto tal che l' elmo e il teschio
Insino al pettignon tutto gli apriva,
Poi trasse il brando a sè di sangue meschio.
Sopra gli altri correndo ella feriva,
Ove tanti ne colse al mortal veschio
Che quei ch' erano ancor robusti e forti
Non sapevano uscir fuor di quei morti.

LXXVII

Avendo Bradamante vendicato
Gran parte dell' oltraggio, se ne venne
Ov' era Pinamonte ancor ferrato
Di quella lancia e già battea le penne
Per esalar il suo ultimo fiato,
Quando la dama per pietà il sovvenne,
Dicendo: Amico convertiti a Cristo
Se vuoi morendo far di vita acquisto.

LXXVIII

Rispose Pinamonte: Io mi converto
Con pura fede e con devoto cuore,
E sper che dal tuo Dio mi sarà aperto
Il ciel, quantunque sia gran peccatore.
Tu puoi esser di ciò securo e certo,
Disse la dama, perchè quel Signore
Venne di ciel in terra a prender carne
Nel centro di Maria sol per salvarne.

LXXIX

Non avendo costei fiume, nè fonte
Ove allora de l'acqua aver potesse
Tanto operò con gli occhi e con la fronte
Fuora esprimendo le lagrime spesse,
Che il battesmo fu dato a Pinamonte
Pria che dal corpo l'alma si sciogliesse,
La qual poi piena d'un ardente zelo
Ricevuto il battesmo volò al cielo.

LXXX

Le genti di costui tutte si dierno
A Bradamante dicendo: Oggi siamo
Privi del nostro imperial governo,
E miglior duce di te non vegghiamo;
Oltra ciò sappiam noi che state e verno
Pinamonte ti amò, però dobbiamo
In memoria d'un tanto imperatore
Portarti sempre riverenza e onore.

LXXXI

Bradamante ch'avea bisogno grande
D'ajuto gli accettò ben volentieri,
Sentendo la ruina che si spande
Intorno al monte fra' suoi cavalieri
Da i duo giganti, persone nefande,
Dinanzi i quali Ottone e Berlingieri
Fuggivan con due altri lor fratelli,
E Malagigi in compagnia di quelli.

LXXXII

Le tende di Rinaldo a saccomanno
Furo in quel punto a gran furia mandate,
Onde il buon Malagigi per tal danno
Non potendo fermar le sue brigate
Verso la tor s'andò colmo d'affanno,
E intrato dentro non avea serrate
Le porte appena che il fiero Gurasso
Ruppe la prima entrata con un sasso.

LXXXIII

Calimbrocco il seguì con tutto il resto,
Perchè da quella parte eran le tende,
E ne la rocca entrati sarian presto
Per il gigante che le porte accende;
Ma il negromante avveduto di questo
Come colui che 'l scaccomatto intende,
Disse: S'io lascio entrar questa canaglia
Io sarò tra le fiamme un uom di paglia.

LXXXIV

E al più presto che puote montò in cima
De la rocca tenendo il libro aperto:
Calcabrin che di lui facea gran stima
Con più compagni già se gli era offerto,
Mastro, dicendo, duplica la rima,
Ch'io non intendo il tuo parlar coperto.
Rispose il duca: Io vo'che via mi porti
E che tutti costor sian strutti e morti.

LXXXV

Disse il demonio: Io non ho meco spada;
Come si ucciderìa la gente sciocca?
Malagigi parlò: Fa che giù cada
Incontinente tutta quella rocca
Verso la parte ove il nimico abbada,
Il danno sarà poi di chi la tocca.
Calcabrin che vedea le turbe accolte
Sotto la tor, non sel fe' dir più volte.

LXXXVI

Gurasso era già intrato e Calimbrocco
In quella tor per trarne i lor prigioni,
Quando il demonio a modo d'un trabocco
Spiccò la rocca da tutti i cantoni
Ruinandola sopra il popol sciocco,
Ch'era intento a rubar i padiglioni
Del buon Rinaldo, e tal fu il scaccomatto,
Che venti mila ne periro a un tratto.

LXXXVII

Gli altri ch'eran distanti a tal ruina
Caderon la più parte tramortiti.
I duo giganti andaro in gelatina
Sotto le pietre fracassate e triti.
Il resto della turba saracina
Già spaventati, per diversi siti
Se ne fuggiva senza alcun ritegno,
Scordandosi il signor, la patria e il regno.

LXXXVIII

E Malagigi per più spaventare
I Saracini apparve in su le mura,
E quivi fece subito addrizzare
L'insegne del cugin senza paura,
Il che poi fatto cominciò a gridare:
Viva il buon conte, persona sicura,
Non dubitar, Rinaldo, armeggia e giostra
Orlando è giunto e Calcidonia è nostra.

LXXXIX

Niente fu il spavento de la torre
A' saracini udendo a costui dire:
Orlando conte Rinaldo soccorre,
E che presto s'avrebbe a discoprire.
Mambrian che solea gli altri disporre
A la battaglia incominciò a fuggire,
Come colui ch'era spogliato e privo
D'ogni baldanza, e più morto che vivo.

XC

E non avendo qui stanza sicura
Ove sconfitto potesse ritrarsi,
Perchè veduto avea sopra le mura
Di Calcidonia il leon sventolarsi,
Fuggendo entrò per una selva oscura,
Ove cacciando solea travagliarsi
Drieto a le fiere, ma tal volta lui
Era cacciato, e non sapea da cui.

XCI

Carminian di tal fuga avveduto
Disse ai figliuoli: Noi abbiam serbata
La fede a Mambrian come è dovuto
Fino a la fin per fargli cosa grata:
Ora che lui s'è d'animo perduto,
E che gli ha totalmente abbandonata
L'impresa, al buon Rinaldo se n'andremo
E fedelmente a lui obbediremo.

XCII

Learco e Polidarco si son dati,
Licomauro, Tiffane e 'l gran Soldano,
Vedendosi per forza superati
In battaglia al signor di Montalbano;
Così il gran Cane e gli altri più onorati,
Salimberto, Curvano e il Tamburlano,
Perchè contra costui non val difesa:
Gurasso è morto, e Calcidonia è presa.

XCIII

Polidarco e Agismandro s' accordaro
Presto col padre e così uniti insieme
Ov' era il buon Rinaldo se n' andaro,
Ch'avea fatto in quel giorno cose estreme,
Ed umilmente se gli appresentaro
Dicendo: Car signor, colmi di speme
Per indulgenze qui venuti siamo,
E l'arme e le persone a te doniamo.

XCIV

Disse Rinaldo a i giovani: Io vi accetto
Per miei fratelli, e tu Carminiano
Per padre, e sempre ti sarò soggetto
Come a quel che ho lasciato a Montalbano,
E di voi prendo assai maggior diletto
Ch' io non so d' aver vinto Mambriano,
Perchè i par vostri al mondo non si trovano,
Se non quando dal ciel per grazia piovano.

XCV

E vedendosi aver tutti i maggiori
Del campo, fece suonare a raccolta.
De le sue tende bisognò star fuori
Però che quella parte era sepolta
Sotto la tor, ma cessati i romori
Rinaldo in compagnia di gente molta
Ebbe ricorso alle nemiche tende
Che chi non ha del suo, dell'altrui spende.

XCVI

Bradamante co' suoi Pinamontani
Chiesta da Malagigi avea già scorsa
Calcidonia e privati i terrazzani
De' propri alberghi e vota ogni lor borsa.
Ranier, Girardo e gli altri capitani,
Che l' aveano ai bisogni mal soccorsa
Per non aver de la lor fuga scorno,
Tutti a quel punto con lei si trovorno.

XCVII

Rinaldo che alle tende era smontato
Di Mambrian con molta baronia,
Commise a Guido e Angelin suo cognato
Che dovesser far buona compagnia
A i prigioni, e se alcuno vulnerato
Ne ritrovasser, che curato sia
Con somma diligenza e fedelmente,
Chè 'l vincitor dee a i vinti esser clemente.

XCVIII

Poi elesse tre uomini eccellenti:
Gan di Maganza, il Danese e Ulivieri,
Che avessero a partir gli alloggiamenti,
Secondo il merto de' suoi cavalieri,
E a sovvenir gli afflitti e gli indigenti
Di tutto quel che gli facea mestieri,
Il che adempiro con mirabil cura
Servando in ogni cosa arte e misura.

XCIX

Rinaldo dopo questo avendo prima
A molte sue necessità provvisto,
Carminian, di cui facea gran stima,
A sè chiamò, dicendo: Se tu hai visto
Ove, caduto giù de l' alta cima,
Mambrian rivolgesse il capo tristo,
Insegnamel, perch' io dispono in tutto
Tanto far, ch' un di noi resti distrutto.

C

Disse Carminian: Signor mio caro,
Io il vidi per schivar la tua Fusberta,
Oggi entrar quando il sol era più chiaro,
Qua in una selva orribile e deserta,
Ove agli umani manca ogni riparo
Per tre giorni, sì inculta e sì coperta
Che i bei raggi del sol gli entrano a pena,
Tanto è d' arbori spessa e d' ombre piena.

CI

Lascialo andar, Rinaldo, e nol seguire,
Poi che fortuna l' ha così sospinto
Che tu potresti seguendol smarrire
La strada, e perder più che non hai vinto.
Finse Rinaldo volerlo obbedire,
Come, cantando vi sarà distinto
Più largamente nel canto seguente:
Vivete in questo mezzo allegramente.

CANTO XXIV

ARGOMENTO



Da timor preso fugge Mambriano:
Rinaldo gli tien dietro e lo rinviene
Presso il castel, dove sospira invano
Carandina la fin delle sue pene;
La qual scalato il muro, e scesa al piano
Compon le liti dei nemici in bene,
E sposa Mambrian, ch' è mezzo estinto;
Quindi il castello dei pirati è vinto.



I

Già il bel pianeta che distingue l' ore
Aveva al tauro infiammate le corna,
Il fier Marte di Tracia usciva fuore
Vedendo ogni campagna d' erbe adorna,
Quando io sentii che il gallico furore,
La cui memoria in Roma ancor soggiorna
Rinnovellava, ond' io pigliai la cetra
Per non parer fra gli altri un nom di pietra.

II

Ma conoscendo in le cose moderne
Di non poter ben satisfar a tutti,
Perchè spesso un uom lauda e l' altro sperne
D' una medesma pianta i colti frutti,
Ove poi gare manifeste e interne
Nascon tra noi che causan danni e lutti,
Nimicizie, discordie, risse e guai,
Dirò di tal che Dio sa se 'l fu mai.

III

Finse Rinaldo non si far più conto
Di quel che tanto ingiuriato l' avea,
Ma poi che da l' amico fu disgionto
L' arme e Baiardo in ordine mettea,
De le quai cose trovandosi in ponto
Verso la selva il suo cammin prendea,
Ove fuggito s' era Mambriano
Avvisandone prima il buon Viviano.

IV

Questo fe' lui non già perchè temesse
Di Mambrian, ma perchè il suo cugino
Di tal andata diligenza avesse,
Così Dudone e ogni altro paladino,
E perchè il campo apparecchiato stesse
Che 'l non venisse qualche saracino
Da traverso con gente riposata
Per torli la vittoria guadagnata.

V

Entrato poi nella selva Rinaldo
A cercar Mambrian tanto s' affanna
Tollerando fatica, sete e caldo
Che giunse ove era un poco di capanna,
E ritrovò un pastor detto Gernaldo
Legato strettamente per la canna.
Rinaldo il domandò, sciogliendol presto,
Chi li avea avvolto intorno quel capresto.

VI

Tornato in sè il pastor ringraziò molto
Rinaldo, e poi gli disse: Amico degno,
Dal re mi fu questo capestro avvolto
Senza ch' io gli facessi alcun disdegno:
Anzi gli appresentai con lieto volto,
Visto ch' io l' ebbi, una tazza di legno
Piena di latte e quella bevve tutta
Tanto pel caldo avea la bocca asciutta.

VII

Pososssi ancora sopra queste fronde
Tanto che abbeverai il suo destriere,
E meco ragionò cose giocondo
Spesso ridendo con assai piacere,
Poi si adirò ad un tratto, e non so d' onde,
Nè come questo potesse accadere,
E in men che non si dice una parola
M' ebbe legato il capestro alla gola.

VIII

Disse Rinaldo verso quel pastore:
Due cose fan dubbioso il nostro gioco,
Seren d' inverno e riso di signore,
Però che l' un e l' altro dura poco.
A l' uom non basta esser buon servitore
Se non ha per sua scorta in ogni loco
Colei che fa d' un bove un semideo
E d' un gigante un infimo Pigmeo.

IX

Pastor mio, tanto un servitor acquista
Del suo servir quanto fortuna vuole;
Chè in questa vita miseranda e trista
Il vizio e non virtù si onora e cole:
Colui ascende che con falsa vista
Sa, simulando fatti, dar parole,
E questo tal mancamento procede
Chè 'l mondo è retto da chi poco vede.

X

Rispose quel pastor: Già il padre mio
Mi disse, che una foglia non si move,
Nè una paglia giacente sopra un rio
Senza la volontà del sommo Giove.
Or se tai cose son rette da Dio,
Ove tanta ignoranza fra noi piove?
Come tollera lui quel che tu arrechi,
Che il mondo sia governato da ciechi?

XI

Rinaldo gli rispose: Abbi per vero
Tutto quel che tuo padre in questo disse,
Che 'l non si tolse dal dritto sentiero,
Anzi perfettamente tel descrisse,
E tien per fermo che il divino impero
Circa il governo suo mai non fallisse,
E che da noi e non da Dio procede
Tutto quel mal che in terra oprar si vede.

XII

E che questo sia ver risguarda il sole,
Qual mai non preterisce in cosa alcuna
L' ordine suo, ma fa quel che Dio vuole
Per la necessità che in lui s' aduna;
Contempla poi le rose e le viole,
Mira l' erbe e le piante ad una ad una,
E troverai che ogni cosa produce
Tanto quanto gli ha imposto il sommo duce.

XIII

Sol l' uomo è quel che disordina spesso
In sè medesmo la legge di Dio,
E questo, è per l' arbitrio a lui concesso,
Col qual può esser se vuol buono e rio,
Perchè creato, innanzi gli fu messo
Il bene, il male e la vita e l' obblio,
E mentre che l' arbitrio sta vivace,
Sempre può camminar dove gli piace.

XIV

Non così adopran l' altre creature,
Ma son costretti per necessitade
Diversi effetti operando produre
Secondo la divina volontade;
Il sole a illuminar le cose oscure
Mostra natura in la sua proprietade;
Oltra ciò in generar dà gran potenza
Ai genitori con la sua influenza.

XV

Più ti direi, ma il tempo mi sospinge
A seguir Mambrian, che si disvaga
Da me fuggendo, e questo assai mi stringe,
Perchè di molte ingiurie il cor m' impiaga.
Non so, pastor, se il tuo intelletto attinge
Ove costui che di fuggir mi paga,
Ridutto sia: se 'l sai fammene certo,
Che non vada ramingo pel deserto.

XVI

Disse il pastor: Altra via non conosco
Ove fuggir si possa, se non questa,
La qual termina quasi in fin del bosco
Tra due fiumane e un scoglio, ove tempesta
Il mar dì e notte, loco inculto e fosco,
Sopra il qual da pirati, gente infesta,
È posseduto un mirabil castello
Di tutti i ladri ricetto e mantello.

XVII

Rinaldo gli rispose: Altro non bramo
Se non di pervenire a questo scoglio,
Castiga-ladri per nome mi chiamo,
Se tu nol sai, e molte volte soglio
Anch' io rubando, spiccar qualche ramo,
Se la necessità mi dà cordoglio,
E gran fatto non è se questo accade,
Perchè, si dice, un barbier l' altro rade.

XVIII

Quel buon pastor: Va che Dio t'accompagni,
Se meco a cena non vuoi rimanere.
Disse Rinaldo: Io cerco altri guadagni,
E un oste ch' abbia meglio da godere,
Perch' io son uso a far conviti magni
E tu mi sembri il più povero ostiere
Ch' io praticassi mai: rimanti in pace:
L'albergo è bello e buon, ma non mi piace.

XIX

Lasciam Rinaldo, che di qui si parte:
Torniamo a Mambrian che se ne strugge,
Il qual fuggendo e bestemmiando Marte,
Come un leon per quella selva rugge,
Spesso dicendo: Ahi lasso! con qual arte
Potrò mai ristorar quel che distrugge
Ora Rinaldo, anzi credo che sia
L' iniqua e dispietata sorte mia!

XX

O fortuna crudel, come in un ponto
M' hai sollevato al cielo e posto al fondo!
Io mi credevo aver Rinaldo gionto
E vinto lui acquistar tutto il mondo,
E qua mi veggo alla fuga sì pronto
Che per vergogna tutto mi confondo,
Considerando come dianzi ero
Una gran cosa, ed or mi trovo un zero.

XXI

Ahi come presto mi cangiasti i dadi
In man, dandomi perso il gioco vinto;
Questa tua rota contien tanti gradi
Che quando l' uom si crede avere estinto
Ogni sospetto e che più non gli accadi
Disturbo alcun, in un attimo è spinto
Da un altro che scende e non sa come,
Onde cadendo perde il stato e il nome.

XXII

Ben è sciocco colui che si dà a intendere
Poter sopra la rota di fortuna
Felicemente gran tempo risplendere,
Però ch' ivi non è fermezza alcuna;
Adunque necessario m' è il discendere,
Ch' accettar poi di due miserie l' una,
O ch' io m' uccida, o ch' in esilio vada,
Il che dicendo trasse fuor la spada.

XXIII

E disperato senz' altro consiglio
Uccider si volea per ogni modo,
Quando davante gli apparse un smeriglio
Drieto a una lodoletta, ardito e prodo,
E quasi l' avea colta ne l' artiglio;
Ma quella discendendo al terren sodo
Per non venir al suo nemico in mano,
Volò sopra una spalla a Mambriano.

XXIV

E come aiuto chieder gli volesse
Con l' ali il percotea soavemente.
Mambrian, benchè già disposto avesse
Con quella spada tutta sanguinente
Darsi la morte, alquanto pretermesse
Il corpo ritirando a sè la mente,
Da la qual s' era tanto allontanato,
Che 'l non curava più vita, nè stato.

XXV

Ma contemplando quello animaletto
Che sol per un istinto naturale
Fuggia la morte, si percosse il petto,
Dicendo a sè medesmo: Or che ti vale
Aver memoria, ragion e intelletto,
Se superar ti lasci a un animale,
Che non discerne e non ha in sè misura
Se non quanto gli è pòrto da natura.

XXVI

Questo s' ingegna per servar la vita
Fuggir la morte, e tu ti vuoi uccidere?
Ove fu mai tal ignominia udita,
Che a tua confusion dovrebbon ridere
Le pietre, i boschi e ogni cosa finita
Poscia che da ragion t' hai da dividere
In modo che a te stesso non perdoni,
Ma disperato ogni cosa abbandoni.

XXVII

Ei si suol dir, che chi ha termine ha vita,
E chi ha vita può far di belle cose;
Ma come quella è da morte impedita
Tutte le sue virtù stanno nascose,
Ed io l' avrei già del mondo sbandita,
Se non fosse che il cielo e le pietose
Stelle scoperto m' hanno in tal periglio
La lodola cacciata dal smeriglio.

XXVIII

Questo fu con divino erudimento
Per dimostrarmi che l' uom dee sforzarsi,
Come prudente in ogni cadimento,
Quanto che grande sia, di conservarsi,
E non uscir mai fuor del sentimento,
Chè troppo stolta cosa è il disperarsi,
E altro non ne sorge, a quel ch' io veggio,
Se non che noi curiamo il mal col peggio.

XXIX

E confortato alquanto si ridusse
Sopra un bel prato di fioretti adorno,
Non si credendo che drieto gli fosse
Quel che infestato l' avea tutto il giorno.
Cavossi l' elmo e più volte il percosse
Con la spada stendendo gli occhi attorno,
Per veder se niuno a quel romore
Contra di lui dal bosco usciva fuore.

XXX

E non vedendo comparir persona,
Beverò il suo caval a un certo rivo
Rigante e porgente acqua assai buona,
Per non restar di quel spogliato e privo.
Beverato che l' ebbe, come sona
La nostra storia, andò sotto un' olivo,
E quindi posto su l' erba a giacere
Contemplava le sue perdute schiere.

XXXI

E sospirando dicea: Poco avante
Mi trovava signor di tanta gente,
Che quasi mi obbedia tutto il Levante;
E ora non ho meco un vil sargente
Che m' accompagni, io non ho pur un fante,
Io non ho un paggio, ahi misero dolente!
Pazzo è colui che ha stato in mar e in terra,
Il qual si mette andar cercando guerra.

XXXII

Io aveva quasi una parte del mondo,
La maggior che si trovi a possedere,
Tal ch' io poteva star lieto e giocondo
E dominar nell' Asia a mio piacere,
Voglia mi venne di metter al fondo
Rinaldo, e questo m' ha fatto cadere
L' arme di mano e superato in modo,
Che quanto più gli penso più mi rodo.

XXXIII

E così lamentandosi il meschino
Vinto dal sonno cominciò a dormire.
Rinaldo che affrettava il suo cammino,
Giunse nel prato tutto pien d' ardire,
E veduto il cavallo e il saracino
Molta allegrezza n' ebbe il franco sire;
Dappoi smontato con Baiardo a mano
Se n' andò là dov' era Mambriano.

XXXIV

E trovatolo a l' ombra d' un olivo
Dormir, gli disse: Troppo mi sei grato
Così giacente sopra questo rivo,
Per quel dì che m' hai tanto improverato:
Ora ti mostrerò che desto e vivo
Era Mambrino e non addormentato
Quando io l' uccisi, e tu il confesserai
A tutto il mondo, se scampar vorrai.

XXXV

Legato poi Baiardo fra due olmi
Incontanente risvegliò il nemico
Dicendo: Leva su, che già son colmi
I fossi del tuo sangue, e più ti dico
Che fortuna del tuo saziare vuolmi
Su questo praticel non molto aprico,
Nel qual trovato t' ho dormir supino,
Come tu di' che già trovai Mambrino.

XXXVI

Ora ti puoi accorger che Rinaldo
Non uccise Mambrino a tradimento,
E che 'l non è come lo fai ribaldo,
Anzi nemico di tal mancamento;
E se ben miri col giudizio saldo
In te medesmo n' hai esperimento
Sì manifesto, che negar nol puoi
Come negarno già gli antichi tuoi.

XXXVII

Mambriano, quantunque conoscesse
Che Rinaldo era un cavalier leale,
E che con gli occhi veduto l' avesse,
Come uom che sempre fu inclinato al male,
Acciò che di ragion nol convincesse
Rispose, e la risposta sua fu tale:
Rinaldo mio, se le tue fraudi medito,
Tu mi svegliasti affin d' aquistar credito.

XXXVIII

E credo se tu avessi conosciuto
Ch' io fossi stato valoroso e franco
Come de l' altre volte m' hai veduto,
Che già mi troverei di vita manco.
Ma perchè travagliato e combattuto
Mi comprendesti, afflitto, lasso e stanco,
Dissimulasti le cose preposte
Malignamente, per dar fede all' oste.

XXXIX

Disse Rinaldo: Se parlando vai
Di quel che ha sostenuto più travaglia
Oggi in sul campo, tu ritroverai
Ch'io fui il primo ad entrar nella battaglia,
E ch'al fuggir non mi son dato mai,
Ma fracassando scudi, piastre e maglia
E uccidendo le turbe saracine,
Ho sempre combattuto infino al fine.

XL

Convinto Mambrian per tal ragione,
Cercò di trasferire a un altro giorno
Col buon Rinaldo questa lor questione,
Ma le parole sue vane restorno.
Difenditi, rispose il fio d'Amone,
Che quivi non si chiede altro soggiorno.
È necessario che un di noi perisca;
A chi la tocca, Dio lo benedisca.

XLI

Necessitato adunque Mambriano
Ricominciar la battaglia di nuovo,
Disse biasmando il sir di Montalbano:
Tu vedi che senza elmo mi ritrovo
E vergogna non hai sfidarmi al piano.
Rinaldo gli rispose: Io non approvo
Le tue parole, ma dico che menti,
Come sempre hanno fatto i tuoi parenti.

XLII

Poi di sua mano gli allacciò l'elmetto
Come se stato gli fosse scudiero,
Conciogli ancor lo scudo innanzi il petto
E tutto quel che gli facea mestiero,
Per dimostrarli che senza difetto
Esso pugnava e da buon cavaliero,
E dopo questa sì gloriosa offerta
Gridò che 'l si guardasse da Fusberta.

XLIII

E quivi cominciò la più crudele
Battaglia che mai fosse sotto il sole.
Tra costor due non era altro che fele
Rigidi fatti e ingiuriose parole,
Tal che suonar s'udian le lor querele
Per tutto il bosco e in le concave scole,
Da Eco replicate, e non cessorno
Che Carandina del fatto avvisorno.

XLIV

Sentendo Carandina nel giardino
Da Eco replicar l'orribil suono
De l'arme, e giù del bosco più vicino
Colpir, pose ogni cosa in abbandono,
E con due cameriere entrò in cammino,
Dicendo contra quelle: Mi dispono
Intendere e veder chi son costoro
Per metter fin a tanto mio martòro.

XLV

E tolte quelle viti insieme aggionte,
De le quai vi parlai, non è ancor molto,
Prima che si calasse giù del monte,
Verso terra chinò più volte il volto,
Tanto che vide piegando la fronte
Da man sinistra nel bosco men folto
Due cavalieri con le spade nude,
Che si davan percosse acerbe e crude.

XLVI

E non potendo aver notizia vera
Chi fossero costor d'ardor ripiena,
Chiamò Almerisia quella cameriera
Che gli narrò l'istoria di Filena,
E disse: Mira battaglia aspra e fiera
Che fan color, il che mi dà gran pena;
Saper vorrei avanti che mi mova
Se 'l mio Rinaldo quivi si ritrova.

XLVII

Almerisia, che avea gli occhi aquilini,
Rispose a carandina: Abbi per certo
Che 'l tuo Rinaldo, fior de' paladini,
È quel che adesso pugna nel deserto
Con Mambrian, e se nel pian declini
Manifesto il vedrai chiaro ed aperto,
E forse il tuo discender sarà inizio
Di qualche non sperato benefizio.

XLVIII

Allora Carandina si dispone,
Benchè le strade veggansi impedite,
Calarsi ove combatte il fio d'Amone,
Con quella fune composta di vite,
E, postasi a seder sopra il balcone,
Disse alle cameriere: Or state ardite
In lasciarmi discender giù del monte,
In governar le funi accorte e pronte.

XLIX

Non dubitar, madonna, le risposero,
Che la fune per noi sarà ben retta.
E certe fascie a traverso gli posero,
Che la tenea legata molto stretta,
E la lor opra tanto ben composero
Che quantunque la via fosse sospetta
E perigliosa fuor d'ogni misura,
Carandina gl'intrò senza paura.

L

Più volte fu dagli alberi impedita,
E d'alcun sasso che sporgeva in fuori;
Nulla di manco amor la fa sì ardita
Ch'in pace portò tutti i suoi dolori,
Ma quando poi pensava esser uscita
D'ogni sospetto e coglier rose e fiori,
Eccoti saltar fuori d'un burrone
Un aspro e ferocissimo leone.

LI

Carandina non era ancor ben sciolta
Da quei legami quando l'animale
Innanzi gli arrivò con furia molta,
A fin di non gli far altro che male;
Ma lei che avea leggendo qualche volta
Trascorsa alcuna istoria naturale,
Si gettò a terra in segno d'umiltade,
Onde il leon ebbe di lei pietade.

LII

Questo animal magnanimo e gentile
Per non degenerar la sua natura,
Lasciò la dàma per quell'atto umile
Senza alcun danno libera e secura,
Poi si rivolse tutto signorile
Ove Rinaldo carco d'armatura
Pugnava col nemico, e quivi gionto
L'assalto lor divenne assai più pronto.

LIII

Baiardo, che il leon avea veduto
Incontinente si trasse la briglia,
Non per fuggir ma per donar aiuto
Al suo signor, se tal bestia il scompiglia.
Essendo l'un contra l'altro venuto
Rinaldo ad ambe man Fusberta piglia,
E un sì gran colpo a Mambrian disserra,
Che a mal suo grado il fe'cader per terra.

LIV

Subito quel leon lasciò Baiardo
E corse sopra il sir di Montalbano.
Il nemico a levarsi non fu tardo,
Ma Baiardo che gli era prossimano
Volse le groppe animose e gagliarde
E una coppia di calci a mano a mano
Porse al leone con sì gran tempesta,
Ch'un miglio e più gli fe' balzar la testa.

LV

E perchè Mambrian non gli n' avesse
Invidia, simigliante a lui far volse;
Ma Rinaldo che il vide nol concesse,
Onde Baiardo da gioco si tolse
E sotto gli olmi a l' ombra si rimesse.
Di questo Mambrian già non si dolse,
Considerando che quel fier cavallo
L'avrebbe presto tratto al fin del ballo.

LVI

Ma vedendosi l' armi intorno rotte
E da ogni canto sanguinar le vene,
E approssimar la tenebrosa notte,
Disse: Per certo morir mi conviene:
Costui mai non rallenta le sue botte,
Continuamente mi dà maggior pene,
E dove vuol con la spada mi caccia,
Sì franca è la virtù de le sue braccia.

LVII

Ma poi ch' io non posso esser vincitore,
Io termino che noi moriamo insieme;
Grato mi sia il morir se meco more
Costui, che il ciel dispregia e Dio non teme.
Rinaldo come buon combattitore
Visto il nemico che addosso gli preme,
Da disperato su l'elmo gli accocca
Un colpo tal, che per morir trabocca.

LVIII

Poi si dispose al tutto di fornirlo
Acciò che più non gli avesse a far guerra,
Perchè vivendo ancor potria impedirlo,
Com'era usato, per mare e per terra,
E con Fusberta già volea colpirlo
Fra il capo e il collo ove il fiato si serra,
Quando da lungi si sente gridare:
Non far Rinaldo mio, per Dio non fare.

LIX

Vôlto Rinaldo al suon di quella voce
In sè medesmo borbotta e favella:
Chi puol esser costei, che sì veloce
Traversa il bosco leggiadretta e snella,
E vien facendo delle braccia croce,
Come se a Mambrian fosse sorella,
Se fosse ben Diana che non vuole
Ch'io faccia malefizio in le sue scuole?

LX

Io penso poi se lei fosse Diana
Che a questo modo sola non irebbe,
Esser dee qualche ninfa, anzi puttana
Di Mambrian che prolungar vorrebbe
La vita sua, ma l'opra sarà vana,
Che sol Giove e non altri mi potrebbe
Declinar a pietà verso costui,
Del qual sempre nimico al mondo fui.

LXI

Ma colei gli si fe' tanto vicina
Che il fio d'Amon disse: S' io non m' inganno
Questa mi par la bella Carandina,
Per la qual già sostenni infamia e danno.
Poi la chiamò dicendo: Alma regina,
Ove vien questo innsitato affanno
Ch' io ti veggio patir, dammene avviso,
E non pensar ch' io sia da te diviso.

LXII

Così è possibil ch' io fugga da te
Come è possibil che la calamita
Discacci il fer, che sempre tira a sè
Se la non è per distanza impedita,
E tutto quel che Malagigi fe'
Quando da lui ti trovasti schernita
Fu fatto per cagion di Mambriano,
Ch' avea posto l' assedio a Montalbano.

LXIII

Carandina rispose: Il mio patire
Affanno è proceduto da colui,
Che già mi fece in occulto venire
Ove da te la ben veduta fui,
Però se tu mi vedi oggi transire
La selva e camminar per lochi bui,
Non ne pigliar, Rinaldo, alcun stupore
Ch'acciò m' indusse il signor nostro Amore.

LXIV

Io non ti vo' descriver il viaggio
Ch' ho fatto, nè parlar d' alcun supplizio,
Poi che Febo nasconde il suo bel raggio
E che qui non si trova alcun ospizio;
Ma perch' io fui all' isola del Faggio,
Cagion che questa guerra avesse inizio,
Or vo cercando per boschi e per spine
Di ridurla se io posso a un lieto fine.

LXV

Mambrian che giacea simile a un morto
Risentito al parlar di Carandina,
In piedi si levò debole e smorto,
E disse: Dama, qual sorte t' inchina
A porger quel che dolcemente hai pôrto
Verso Rinaldo, flagello e ruina
Di Mambriano tuo fedele amante,
E di tutta la casa d' Ulivante?

LXVI

Se 'l non si placa per le tue preghiere
Io non ho più difesa che mi vaglia;
Già per due volte mi ha fatto cadere
Stordito a terra con molta travaglia;
Ancora son, come tu puoi vedere,
Pien di ferite e non ho piastra e maglia
Ch' integra sia, d' ogni cosa m' ha privo,
Tal che io mi sento più morto che vivo.

LXVII

Ricordati, se ben m'abbandonasti
Tu la prima, che primo ti fui drudo,
E che agitato dal mar mi trovasti
Sul lido d'ogni ben spogliato e nudo,
E che da morte a vita mi tornasti
Facendomi del proprio corpo scudo
Contro fortuna che m'avea sommerso:
Deh non voler che tanto don sia perso.

LXVIII

Gli è ver che causa fui al mio gran danno
A risvegliar il veltro che dormiva,
Il quale m'ha poi dato tanto affanno,
Ch'io son quasi trascorso all'altra riva;
Ma rare volte gli uomini si sanno,
In questa vita d'ogni gaudio priva,
Ben reggere le lor avversitade,
E molto manco in la prosperitade.

LXIX

Allora Carandina conoscendo
Che la non può di Rinaldo esser moglie,
E che il re Mambrian quasi piagnendo
Si raccomanda a lei, colmo di doglie,
Al fio d'Amone si voltò dicendo:
Raffrena, signor mio, queste tue voglie,
E se di sangue ancor non sei ben sazio
Lascia costui, e fa di me ogni strazio.

LXX

Già morto il volsi, or tel dimando vivo,
Non mel negar, Rinaldo, in cortesia,
Ma perch'io sparsi il seme aspro e nocivo,
Io ne debbo anco aver la parte mia.
Rinaldo ch'era al perdonar proclivo,
Rispose a Carandina: Ben ch'io sia
Gravemente ingiuriato, per tuo amore
Perdonar voglio al mio perseguitore.

LXXI

Ma di quel seme che tu di' aver sparto,
Non vo'che parte alcuna te ne tocchi:
Da tal sentenza in tutto mi diparto,
E sopra Mambrian distendo gli occhi
Per metter fine al nostro odio cosparto,
E per frenare tutti gli uomin sciocchi,
Ch'han detto e van dicendo più che mai
Che a tradimento Mambrino ammazzai.

LXXII

Poi disse a Mambrian: Se scampar brami
Per benefizio e grazia di costei,
Io vo'che prima mentitor ti chiami,
Che attribuito m'hai quel che non dèi,
E non pur sol fra questi ombrosi rami,
Ove al presente confinato sei,
Ma in cospetto di tutta pagania
Per più ristoro de la fama mia.

LXXIII

E non creder che questo sia bastante,
Io voglio ancor che sopra un duro muro
Sian scritte le tue fraude tutte quante,
Acciò che il secol presente e futuro
Sappia come da vero combattante
Uccisi il re Mambrin, uomo sicuro,
E tutti gli altri de la stirpe vostra,
Che si son convenuti meco a giostra.

LXXIV

Oltra di questo vorrò che testifichi,
Come senza elmo a dormir ti trovai,
Che amplamente a ciaschedun specifichi
L'immensa gentilezza che io ti usai,
Poi perchè il nostro Carlo si magnifichi
Per tal vittoria il censo gli darai.
Mambrian disse: Orsù, non più parole
Tanto farò quanto Rinaldo vuole.

LXXV

Vinto mi chiamo, e mentitor m'appello
Di ciò ch'io dissi mai contra il tuo onore,
Poi credo che Mambrin e che Chiarello,
E Brunamonte gran combattitore,
Gattamoglier, Febur e Silvanello,
Da valente uomo e non da traditore
Uccidesti in battaglia, non dormendo,
Ma virilmente seco combattendo.

LXXVI

Io n'ho veduto sì chiara esperienza
Oggi due volte in questa selva ombrosa,
Che ormai ne posso dar vera sentenza
E satisfar chi ha la mente dubbiosa.
Rinaldo in segno di maggior clemenza
Gli offerse Carandina per sua sposa,
Il che fu tanto grato a Mambriano
Che 'l si die' in preda al sir di Montalbano.

LXXVII

Signor, dicendo, tu m'hai acquistato
Prima per forza e poi per gentilezza,
Ond'io rinunzio a te tutto il mio stato,
L'onor, la fama, e sprezzo ogni ricchezza,
Poi che di Carandina m'hai dotato,
Tanto son vago della sua bellezza.
Nè quella si sdegnò sentendo il patto,
Anzi gli parse aver fatto un bel tratto.

LXXVIII

Eccoti in questo Dudone e Viviano,
Ulivieri, Agismandro e Policardo,
Perchè il discreto e buon Carminiano
Avendo inteso che sopra Baiardo
Rinaldo perseguiva Mambriano,
A mandarli soccorso non fu tardo,
Mostrando a ciaschedun col suo consiglio
Che 'l fio d'Amon portava gran periglio.

LXXIX

E per questo rispetto fu seguito
Rinaldo dai perfetti cavalieri,
E non avrebbon mai di lui sentito
Se non che capitaro in quei sentieri,
Ove il pastor di povertà vestito
Abitava, e trovato un tal ostieri,
Gli dimandaro se per quel deserto
Era passato alcun d'arme coperto.

LXXX

Onde 'l rispose: Due ne son passati
E de l'ultimo assai lodar mi posso.
Molti segnali ancora gli ebbe dati
De l'arme che costui portava addosso,
Per la qual cosa poi raffigurati
Incontinente da lor fu rimosso
Ogni sospetto, e tanto cavalcaro
Che dov'era Rinaldo capitaro.

LXXXI

Mambrian gli avea già pòrto la spada,
E la notte occupava il chiaro giorno,
Quando costor per la buia contrada
Trascorsi sopra Rinaldo arrivorno,
E salutatol senza star a bada
Tutti cinque ad un tratto dismontorno,
E quel si tiene beato che puote,
E prima degli altri, baciar le gote.

LXXXII

Vedendo Carandina che il suo sposo
Pel sangue effuso molto declinava,
Disse: Questo ha bisogno di riposo.
Onde vôlta a Rinaldo il domandava:
Come faremo noi, baron famoso,
D'alloggiamento; e quella confortava
Dicendo: Non temer che albergar voglio
In quel castel, ch' è posto sopra il scoglio.

LXXXIII

Mambrian disse: Baron tu destini
Una cosa che far non la potrai,
Perchè il castel è pien di malandrini,
Ed è il più forte ch' io vedessi mai.
Per due stretti sentieri al mar vicini
Montar conviensi, e già m' affaticai
Per rimuover da me tal vicinanza
Due anni integri, e non gli ebbi possanza.

LXXXIV

Disse Rinaldo: Ognun di voi mi segua,
E non pigliate tal fatica a sdegno,
Poi ch' io so far e pace e guerra e tregua,
E superar la forza con l' ingegno,
E aggiunger chi fuggendo si dilegua,
E mover squadre e poi ritrarle al segno,
E pigliar delle volpi senza cane,
Ancor che stieno occulte in le lor tane.

LXXXV

Io so che in questo loco non si accetta
Dal castellan se non ladri e pirati,
E che tal gente molto si diletta
Per poter fare ogni dì nuovi agguati,
Ond' io pensato m' ho con la tua eletta
Sposa ridurmi a questi scellerati,
E dargli a intender che a te l' ho rapita
Carca di gioje, e molto ben vestita.

LXXXVI

Colui che posto a guarda del castello
Vorrà veder se tal proposta è vera,
E se più di due siamo in un drappello
Prima che aprir ci voglia essendo sera;
Certificato poi alla fin quello
Del numero apriracci volentiera
Existimando ch' io gli sia compagno,
E che a bottin debba andar il guadagno.

LXXXVII

E voi m' aspetterete alla radice
Del monte fin ch' io suonerò il mio corno.
Mambrian disse: Va lieto e felice.
E così tutti gli altri il confortorno,
Onde Rinaldo prese la sua vice
Con Carandina, e i compagni passorno
In quel tanto per dar vita e salute
A Mambriano delle sue ferute.

LXXXVIII

Salendo poi Rinaldo il monticello
Carandina amplamente gli descrisse
Come era fatto il giardino e il castello,
E in che maniera quel si custodisse:
Poi come Arpia pirato crudo e fello
L' avea sforzata, e tanto mal ne disse,
Che Rinaldo giurò di castigarlo
Prima che in Francia ritornasse a Carlo.

LXXXIX

E così ragionando pervenuti
Al portel de la rocca, Carandina
Disse a Rinaldo: Io vo' che tu saluti
La prima guardia in lingua Alessandrina,
E l' usato idioma alquanto muti,
Perchè fra questa turba malandrina
Usano motti, gemiti e muggiti
In Alessandria dal soldan sbanditi.

XC

Il guardian, che Vigila si chiama,
È nato di tal patria, uom molto fiero.
Disse Rinaldo: Non parlar più, dama,
Poscia ch'ho inteso tutto il magistero,
E ciò che si richiede a simil trama.
E detto questo dimanda all' usciero;
Disse: Apri, fratel, non esser pegro,
Che a te ritorno più che mai allegro.

XCI

Il Vigila, che sempre vigilava
La notte, poi tutto il giorno dormiva,
Di quel linguaggio tanto si fidava,
Che senza altro guardar la porta apriva.
Rinaldo incontinente dentro entrava,
E con gran fretta il barbaro assaliva
A fin di farlo morir sempre mai
Che gli pareva aver vegliato assai.

XCII

E molto stretto per la gola il prese
Acciò che il non potesse dare indizio
Col gridare a' compagni de le offese
Che gli eran fatte allor nel proprio ospizio,
E privatol di tutte le difese
Col capo innanzi il mandò a precipizio
Giù per quel scoglio, in così fatto modo
Che tutto il fracassò di nodo in nodo.

XCIII

Precipitato ch' ebbe il malandrino
Del scoglio prima che più oltra audasse,
Chiama Ulivier e Virian suo cugino
A suon di corno e non con voce basse,
Mambrian che era stato a capo chino
Gran pezzo parve allor che suscitasse
Da morte a vita, e in piè levato disse
Che presto il fio d' Amon si sovvenisse.

XCIV

Tutti di buona voglia il sovveniro
E giunti a lor, passata l' altra guarda
Rinaldo come astuto e prode viro
Mise una voce tonante e gagliarda,
Apritemi, dicendo, e quegli apriro,
Non si credendo la gente bugiarda
Che questo fosse il sir di Montalbano,
Ma il dispietato Arpia lor capitano.

XCV

Entrati poi i baron franchi e magni,
L'un dopo l' altro a la guardia seconda,
Rinaldo disse verso i suo compagni:
Ferite sopra questa turba immonda,
La qual s' ingrassa degli altrui guadagni
Uccidendo e rubando in terra e in onda,
Quando che 'l forastier destro gli viene,
Che a tal gente pietà non si conviene.

XCVI

L'è necessario quando la misura
È giunta al sommo che 'l mal sia confuso.
Iddio non può patir la lor natura
Pel sangue ch' hanno ingiustamente effuso,
Però ciascun di noi senza paura
Si dee col brando in mano esser diffuso
Fra questi ladri, e farne tanto strazio
Che la giustizia dica: Io vi ringrazio.

XCVII

Io sarò il primo; e datosi tal vanto
Percosse un di que' ladri in su la testa
Che infino al petto il fesse tutto quanto.
Dudon che vide avviata la festa
Disse a Vivian che gli era da canto:
Anco per noi qualche cosa ci resta,
Moviamci, e quel si mosse a quell' invito
Per non parer degli altri meno ardito.

XCVIII

Ma che bisogna spender tanti versi?
Rinaldo in men di un' ora co' compagni
Prese il castello e i ladri fur dispersi
E privati di tutti i lor guadagni.
Mambrian che solea prima dolersi
Del fio d'Amon, vedendo i fatti magni
Operati per lui, tutto giocondo
Disse: Costui è il primo uom del mondo.

XCIX

Allora Carandina fece uscire
Le damigelle sue fuor del giardino
E comandò che avessero a servire
Benignamente a ciascun paladino,
E lei per trar Mambrian di martire,
Tolse un' ampolla di balsamo fino,
E disse: Assaggia questo, o car signore,
Se presto vuoi in te torni il vigore.

C

Rispose Mambrian di gaudio preso:
Io non vo' dir che il balsamo bevessi
Per amor tuo, che gli è un liquor ameno,
Ma beverei, quando tu mel dicessi,
Una gran coppa piena di veleno,
E non creder che questo mi facessi
Men ben d'una salubre medicina,
Tanto è l'amor ch' io porto a Carandina.

CI

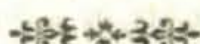
Rinaldo disse al suo cugin Viviano
Il chieggio motteggiando alla franciosa:
O che buono uomo e questo Mambriano,
Nota ciò che lui dice alla sua sposa.
Vivian rispose: Tu l'hai fatto umano,
Che sai domare ogni bestia furiosa.
Molte altre cose ci sarian da dire
Ch'io non le posso per oggi espedire.

CANTO XXV

ARGOMENTO



Ritrovano tre donne un ricco anello
Onde fra esse gran questione è sorta,
Perchè ciascuna posseder vuol quello;
Ma Merlin lo destina alla più accorta,
Che schernirà il marito in modo, ch' ello
Contento sia, mentre che il danno porta:
Dessa che toglie un dente al suo marito,
Ottiene il vanto, ed ha l' anello in dito.



I

Il ciel, l' aer, la terra, i fiumi e i fonti,
Ogni cosa m' invita a compor versi,
E tu, mia Musa, con l' ozio t' affronti
Nel tempo che ciascun suol prevalersi,
E non considri che i giorni son pronti
A fuggir sempre, che noi n' abbiam persi
Già molti, e che quel tempo che si perde
Una volta, mai più non si rinverde.

II

Spendiam dunque quel poco che ci resta
Con ordinata e sollecita cura,
Prima che giunga l' ultima tempesta
A traboccarne nella sepoltura;
La vita è breve e la morte è sì presta
Che nulla opra può esser ben sicura
Fra noi del fine, ancor che principio abbia,
Tanto è dubbiosa questa mortal gabbia.

III

Ond' io per terminar l' opera mia
Sollecito il viaggio al più che posso
Per non restar al mezzo della via,
Con gli occhi chiusi ascosto in qualche fosso,
Degnati adunque farmi compagnia
Che senza te l' ingegno rude e grosso
Nulla potrebbe, e la memoria manco,
Perchè un debil da sè non è mai franco.

IV

Io vi lasciai Rinaldo motteggiante
Di quello che l' avea tutto infamato,
Vivian rispondente, confirmante
Le sue parole, tutto consolato
Per una dama che gli stava innante
De la qual s' era mezzo innamorato,
E mentre ch' esso contemplava quella
A Rinaldo ne giunse una più bella.

V

Costei fu quella che già un' altra volta
Stando Rinaldo all' isola del Faggio
Dinanzi gli cantò con grazia molta
La novella dell' oca e il dolce oltraggio
D' Alcenia, ch' era nel giardin sepolta
Non conoscente l' amoroso raggio,
La cui istoria sì a Rinaldo piacque
Che fuor di sè più mesi ardendo giacque.

VI

Giunta a Rinaldo questa damigella
Esso la vide molto volentieri,
Chè la non era men gentil che bella,
Poi la pregò che fra' suoi cavalieri
Volesse recitar qualche novella,
Mostrandole Agismandro ed Ulivieri
Più formosi degli altri arditi e isnelli
Di prima barba graziosi e belli.

VII

La dama che ne avea sempre una tasca
Piena, disse a Rinaldo: O mio signore,
Benchè io sia stata più giorni alla frasca
Contra mia voglia a patir disonore,
Acciò che ognun di voi lieto si pasca,
Reciterò un' istoria, per tuo amore,
Non manco bella che fusse la prima,
Piacevol molto e da farne gran stima.

VIII

Io lessi già: Al tempo di Merlino
Furon tre donne belle maritate,
Che si partieno insieme da un giardino,
Ove più giorni a piacer eran state,
E ritornando verso il lor confino
Di buona voglia, allegre e consolate,
Fra via trovaro un prezioso anello
D' assai gran pregio, rilucente e bello.

IX

Visto da tutte ciascuna il volea
Assignando per sè buona ragione,
Merlin che a tal romor sopraggiungea
Sendo rimesso a lui la lor questione,
Subito a le tre donne rispondea:
Questa è piuttosto una confusione,
Se ben considro vostra differenza,
Che lite, ove si possa dar sentenza.

X

Ma poi che voi m' avete costituito
Giudice di tal causa, io vi prometto
Di por con le mie man l' anello in dito
A quella che con ottimo intelletto
Farà più bella beffa al suo marito.
Il che alle donne non fu poco accetto,
E finalmente d' accordo partite
Merlin sospese alquanto la sua lite.

XI

La prima ch' era moglie di un notajo,
Ritrovato il suo amante, uomo prudente,
Gli disse: Amico mio leggiadro e gajo,
Non mi negar un servizio al presente:
Io vo' che senza spender un denajo
Del tuo, tu qui mi meni accortamente
Un marangon, perchè ho stabilito
Di far oggi una beffa al mio marito.

XII

L'amante per non perder la sua amata
Di condurvi il maestro si conforta,
E quel venuto all'ora deputata,
Colei fe' far di nuovo un' altra porta
Simile a quella della propria entrata,
Poi la ripose sotto buona scorta
In una certa camera terrena,
Per dar al suo marito affanno e pena.

XIII

Venuto l'ora poi che il divo Apollo
Leva dagli occhi nostri il bel crin d'oro,
Tornò il marito, di scriver satollo,
A casa per trovar qualche ristoro.
La moglie che il sentì, dato un gran crollo
A gridar cominciò: Oimè che io moro.
E lasciossi cader giù per la scala
Come fa un corpo quando il spirto esala.

XIV

Subitamente il marito là corse,
Dicendo: Moglie mia che vuol dir questo?
Quella non gli risponde anzi si torse
Tutta più volte in atto assai molesto;
L'ancella similmente vi concorse
E comandò al patron che andasse presto
Per un certo oglio al spezial del giglio
Ch' era distante più d'un grosso miglio.

XV

Prestando costui fede a sue parole
E non scernendo il ver da la bugia,
Come vero marito che ama e cole
La moglie sua, corse alla spezieria;
Ma quella che di lui poco si dole,
Lievemente mutò la porta pria
Di vecchia in nova, e per far più bella opra
Un cerchio da osteria gli pose sopra.

XVI

Tornato poi in gran fretta il marito
Dal spezial, vedendo rinnovato
L'uscio, si volse tutto sbigottito
A sè dicendo: Io debbo aver errato.
Poi vide il cerchio e fu assai più smarrito
E sentì in quella casa da ogni lato
Rivolger masseriecie e latrar cani,
Il che gli fece al ciel stender le mani.

XVII

E sospirando disse: Oimè dolente,
Come può esser questo ch' io discerna
La tale e la tal casa chiaramente,
E che la mia mi paia una taverna?
Qual fortuna m' ha fatto sì demente
Ch' io non conosco al lume di lanterna,
Ancor che Febo m' abbia volto il tergo,
Se questo è il mio o se gli è un altro albergo?

XVIII

Io non tenni mai cani e qua ne sento,
Tanti che sarian troppi a un cacciatore;
Ma s' io dovessi patir ogni stento
E insieme perder la vita e l'onore,
Io vo' veder se posso entrar qua drento.
E detto ciò, lasciato ogni timore
A picchiar cominciò, credendo certo
Subito gli dovesse esser aperto.

XIX

Ma un servo che di drento nascoso era,
Gli disse: Va con Dio che tu non puoi
Per nessun modo alloggiar qui sta sera,
Provvedi un altro loco a i fatti tuoi.
Tal risposta gli parve sì straniera
Che chinò il capo come fanno i buoi
Quando son laniati dal beccajo,
Nè più si ricordò d'esser notajo.

XX

Tutto confuso si partì dicendo:
L'albergo che fu mio non è più desso;
Mutato il veggio, e parmi che correndo
Fuora n' uscisse quasi pur adesso.
Intendila tu Dio ch' io non la intendo,
Anzi son tratto fuori di me stesso,
Ch' ogni cosa al suo termine è rimasa
In quella strada meno la mia casa.

XXI

E con queste parole camminando
Numerava le case ad una ad una
De' suoi vicini e in quelle rimirando
Non restava ingannato da nessuna
Se non da la sua propria, il che pensando
Si mise ancor a tentar la fortuna
Un' altra volta in modo che quel servo
Se gli fe' incontro più che mai protervo.

XXII

Dicendogli: Poltron, se più ti lassi
Uscir fuor de la bocca un tristo motto
Io t'accompagnerò con cani e sassi,
Fin che tutto t'avrò smembrato e rotto:
Partiti tosto e studia ben i passi,
E fa che più da te non sia interrotto,
Che se una terza volta picchierai
Tal t'udirà che non ti vide mai.

XXIII

Apri se vuoi che questa casa è mia,
Disse il notajo, e non mi dar più affanni. —
Io t'aprirò il malan che Dio ti dia:
Per la mia fe' il ti dee fumar i panni.
Non vedi tu se questa è un' osteria,
Che ti possa venir cento malanni?
Va poni giù la scimmia e farai bene,
Se non che a i cani trarrò le catene.

XXIV

E fece vista voler scatenargli,
Onde costui ebbe tanta paura
Che 'l non fu ardito più di supplicargli,
Anzi se ne fuggì per men sciagura,
E via fuggendo per meglio schivargli
Se drieto gli venissero, procura
Scansar le strade e variar i sentieri,
Tanto che giunse a casa d'un barbieri.

XXV

Riconosciuto il loco si dispose
Di non andar più quella notte in volta,
E chiamato il barbier, quel non s'ascose,
Anzi gli aperse con letizia molta.
Ragionando poi seco molte cose
Gli addimandò, s'in qualche turba stolta
S'era' abbattuto, e come a simil ora
S'avea lasciato trar di casa fuora.

XXVI

Esso gli espose dal principio al fine
Ciò che gli era accaduto e in che maniera,
E che poi giunto con le medicine
Per sovvenir l'afflitta sua mogliera,
Conobbe tutte le case vicine
Distintamente e che la sua non c'era,
Ma che in loco di quella avea trovata
Una osteria molto ben frequentata.

XXVII

E che un servo l'avea voluto uccidere,
Il più superbo che mai si trovasse,
E che a fatica si puotè dividere
Da quel fuggendo ch'ei non l'amazzasse.
Il barbier cominciò subito a ridere,
Pensando che l'amico si sognasse,
Ovver che fosse come accade spesso
Per troppo bere uscito di sè stesso.

XXVIII

E per rimediar a tal difetto
Volto all'amico disse: Il sarà buono
Che senza indugio ve ne andiate a letto,
Poichè le strade impedite vi sono.
Colui che da la fame era ristretto
Sentendosi appicchiar questo altro sprono,
Rispose: Per aggiunger danno a pena
Tu vuoi ch'io vada a letto senza cena.

XXIX

Da ebrio tu mi tratti ed io mi trovo
Tanto vuoto e si sobrio che gli è troppo.
Stamane non pigliai altro che un ovo,
Ch'io mi sentiva il stomaco in un groppo:
Tu sai poi ch'infra di noi non mi movo
Da scriver mai se non per qualche intoppo,
E oggi di continuo ho sempre scritto,
Imagina s'io debbo esser afflitto.

XXX

Disse il barbier: A voi non si conviene
Mangiar si al tardi perchè il vi potrebbe
Agevolmente far più mal che bene,
Il che non poco incarco mi sarebbe.
Colui che si sentiva aver mal piene
Le bolgie, volentier cenato avrebbe;
Ma da vergogna sforzato e constretto
Entrò nel letto quasi a suo dispetto.

XXXI

Tutta la notte in pensare e in languire
La sua disavventura e i casi occorsi
Passò il meschino senza mai dormire,
Ruggendo come fanno i tigri e gli orsi
Quando dal cacciator non pon fuggire,
O che si vedon lacerati e morsi
Da l'altre fiere per sovverchia forza
Che si soglion squarciar la propria scorza.

XXXII

Ma cominciando poi a palesarsi
La bella aurora col diurno lume,
Costui dispose non voler più starsi
A giacer come un tristo fra le piume;
Ma virilmente all'albergo tornarsi,
E se quel servo non muta costume,
Congregar tanti amici e andar si forte,
Che i muri s'apriran non che le porte.

XXXIII

Quel barbier ch'era un singolar giottone
Non cessò mai, ch'in dosso gli ebbe posto
Con le sue man un certo pancirone
Ch'era stato cento anni e più nascosto:
Ancor gli cinse una spada al galone
Di quelle che non soglion così tosto
Uscir dalla vagina e presso a questa
In un busto gli fe' ficcar la testa.

XXXIV

Così debile, afflitto e d'arme carco
Insieme col barbier si mise in via.
E giunto appresso casa al trar d'un arco
Non vide più alcun segno d'osteria,
Onde il barbier con lui firmato al varco
Disse ridendo: Per la fede mia,
Voi eravate, se il vêr ben concludo,
In questa notte più cotto che crudo.

XXXV

No, disse lui, per lo amor che ti porto,
Anzi piuttosto fu qualche fantasma,
O il spirto d'alcun mio nemico morto,
E in cosa alcuna la moglie non biasma,
Anzi ritien d'avergli fatto torto,
E per tema di lei balbeggia e spasma,
E non ardisce tanto si sconforta
Non che di entrar, ma di toccar la porta.

XXXVI

La moglie che aspettava il suo ritorno
Facea star un'ancella alla finestra,
La qual visto il patron girar d'intorno,
A l'uscio se gli offerse tutta alpestra,
E disse: O bella cosa, o lieto scorno
Che è stato il vostro! E qual fiera silvestra
Si trova così nuda di pietade
Che avesse usata una tal crudeltade?

XXXVII

La moglie saltò fuor da l'altro canto
Come una cagna latrando e mordendo,
E quivi simulava il più bel pianto
Che si sentisse mai, maledicendo
Il primo che parlò, se 'l non fu santo,
Di venirla a tal uomo congiungendo
In matrimonio, e che ben dodici anni
Era stata con lui sempre in affanni.

XXXVIII

E giunta iersera a si estremo bisogno
Via te ne andasti in gran celeritade.
E pur qui torni, il che mi par un sogno,
Armato in compagnia d'un uom che rade,
Che a tua confusion me ne vergogno
Vedendoti mancar di qualitade,
E darti in preda a un vil taglia pedocchi,
Che 'l mi vien voglia di cavarti gli occhi.

XXXIX

Esso tenea pur detto: Moglie, ascolta,
Ascolta ingrata, e non correr a furia,
La facoltà del tornar mi fu tolta
Ben per due volte e fatto tal ingiuria,
Ch' io non osai venir la terza volta,
Onde costretto fui a menar curia
Contra mia voglia, e se questo non credi,
Dimandane a costui che meco vedi.

XL

O che buon testimonio è stato questo,
E se nè più, marito va per anche,
E dimmi a quante carte è il vostro testo
E se le lettre in quel son negre o bianche,
Acciò ch' io sappi chiaro e manifesto
Qual oste vi ha tenuti ne le branche.
Udendola il barbier menar tal vampo
Al più presto che puote levò il campo.

XLI

E quel pover marito ivi condotto
Da un canto trema e dall'altro sfavilla,
Come suol far chi è venuto al disotto,
Tanto il contrasta la moglie e l'ancilla.
Alfin per non restar, ben che sia rotto,
Sommerso in tutto fra Cariddi e Scilla,
Prega la moglie che placar si voglia,
Che gli farà una ricca e bella spoglia

XLII

Colei per tal proferta in un baleno
Disperse tutto il muliebre orgoglio,
Onde il marito d' allegrezza pieno
Disse a la moglie: Apparecchia ch' io voglio
Mangiar, perchè mi sento venir meno
Ancor che tu non credi al mio cordoglio.
Quella rispose: Io tel credo, marito,
Perchè molto mi sembri esser smarrito.

XLIII

Il giorno d' jeri mi costringe ancora
A crederti, perchè in tal sera vanno
Con la donna del Corso, lor signora,
Di molte strie, e quando queste sanno
Che un buon marito esce di casa fuora
Per trar la moglie sua di qualche affanno,
Le s' ingegnan con mille incantamenti
Cavarlo fuor de' propri sentimenti

XLIV

Gli è così, moglie mia, tu parli il vero
A punto come se stata gli fusti.
Io ne veniva a te pronto e leggero
Per esser scritto fra i mariti giusti;
E giunto a casa, diventai un zero
Vedendo gli usci ch'eran vecchi e frusti
Rinnovellati, o cosa troppo esterna,
E sopra questi un cerchio di taverna.

XLV

La moglie non si puote più tenere
Che la non cominciasse a rider forte
Pigliandosi piacer del dispiacere
Già per lei fatto al fido suo consorte;
Nè lui se ne sapea più condolere,
Perchè il gaudio al dolor chiudea le porte,
E la presente letizia era tale
Che 'l si scordava ogni passato male.

XLVI

Torniamo un poco alla seconda moglie
Emula di costei, che disponea
Contra il marito di adempir sue voglie,
E già più beffe investigato avea.
Ultimamente trattosi le spoglie
Per gir a letto al marito dicea:
Marito mio, così vi puzza il fiato,
Ch' io mi delibro non vi star più a lato.

XLVII

Disse il marito: Parli tu davvero,
Moglie mia cara, o pur motteggi meco?
Quella rispose: El non è mio mestiero
Il motteggiar, massimamente teco,
Che 'l non sta bene, anzi è gran vitupero
D' una moglie a voler far parer cieco
Il suo marito con simil novelle;
Io non fui mai nè voglio esser di quelle.

XLVIII

Ancor ti dico che l' è un mese e piue
Che partita averei la compagnia,
Ma il grande amor che sempre tra noi fue
E la presenza tua benigna e pia
M' hanno tenuto, e l' altre virtù tue
Con mio gran danno in questa tenebria,
E se poi ti abbandono abbi pazienza
Ch' io non gli posso far più resistenza.

XLIX

Onde 'l rispose tutto sbigottito:
Non c' è altro rimedio al fiato guasto
Che separar la moglie dal marito
E condannarlo sempre a viver casto?
Tu m' hai condotto a sì estremo partito
Ch' io non vorrei fra' vivi esser rimasto.
La moglie disse: Se rimedio brami
L' è necessario che soccorso chiami.

L

Io conosco un barbier, che se 'l ti vede
Sol una volta appien ti saprà dire
Se dai denti o dal stomaco procede
Tal mancamento, e se tu puoi guarire.
Quel *bonus pastor* che ogni cosa crede,
Rispose presto: Facciamol venire.
La moglie che l' avea già incaparato
Mandò per lui un suo servo fidato.

LI

Giunto che fu il barbier subitamente
Disse che tal difetto procedea
Non dal stomaco certo, ma da un dente
Che in capo della bocca guasto avea,
E ch' esso gliel trarrebbe facilmente
Se con pazienza tolerar volea
Un poco d'una stretta alquanto greve,
La qual passarebbe oltra in tempo breve.

LII

Colui disse: Maestro, e non mi curo
Di sostener un poco di dolore,
Pur che mi facci del guarir sicuro,
E ch' io non abbia a diventar peggiore.
Il barbier che il tenea fra l'uscio e il muro
Gli afferrò un dente il più bello e il migliore
Che in bocca avesse, e tal stretta gli diede
Che un morto si saria levato in piede.

LIII

Non vide Tolomeo mai tante stelle
In tutta quanta la sua astrologia,
Benchè al scoperto contemplasse quelle,
Come vide costui stando all' ombria,
E se gli sgretolaro le mascelle
Che 'l scoppio non che 'l grido si sentia
Quasi per tutta quanta la contrada,
Al cui romor trasse molta brigada.

LIV

Quindici giorni e più portò infasciato
Il capo e le mascelle a suo dispetto,
E mancò poco non gli uscisse il fiato,
Tanto fu il gioco villano e scorretto.
Or della terza vi sarà parlato,
La qual con un abbate a suo diletto
Tramò una bella beffa e un altro scorno
Contra il marito in quel medesmo giorno.

LV

Costei gli die' d' un certo beveraggio
Ch' addormentare il fece immediate,
Onde poi lieta trovato un messaggio
Ebbe ricorso al suo messer l'abbate,
Il qual già molto esperto nel viaggio
Con due monaci entrò per vie celate
In casa di costei destro e leggiero,
E condusse il marito al monastero.

LVI

E quindi pervenuto il fe' vestire
Da monaco e spogliar de la sua vesta;
Oltra di questo vedendol dormire
Simile a un morto che mai non si desta,
Per poterlo poi desto ancor schernire
Volse che avesse una gran chierga in testa,
E che chiamato fosse a mattutino
Dal segrestan per frate Colombino.

LVII

Ma prima che quell'ora si scoprisse,
Il beveraggio avea fatto il suo corso,
Onde colui risvegliandosi disse:
Che vuol dir questo? Ove son io trascorso?
Qual Fato ingiusto tanto mal permisse?
Levati moglie mia, dammi soccorso.
E per svegliarla avea stesa la mano
Quando alla cella giunse il sagrestano.

LVIII

E fortemente ne l'uscio picchiando
Disse: Su presto, frate Colombino,
Per parte de l'abbate vi comando
Che con gli altri veniate e mattutino.
Colui che non sapea come nè quando
Entrato fosse sotto tal destino,
Per meraviglia mise una gran voce,
Dappoi si fece il segno della croce.

LIX

E sè medesmo percotea dicendo:
Io non ebbi mai voglia d' esser frate
In vita mia, nè frate esser intendo.
A mattutin mi fa chiamar l' abbate?
Questo per certo è un fatto troppo orrendo,
Nè posso immaginarlo, che mancate,
Mi son le forze, l' ingegno e le spoglie
E quel che importa più Giulia mia moglie.

LX.

Eccoti giunger la seconda volta
Il sagrestan pien d' ira e di disdegno
A l' uscio richiamar con furia molta:
Su, su presto che suona il terzo segno.
Fra Colombino, che il tumulto ascolta
Rispose minacciando: Se fuor vegno,
Spirto maligno, io ti farò un tal gioco
Che l' esser pronto ti giovarà poco.

LXI

Rispose il sagrestan: Per la mia fede,
S' io riferisco tai cose all' abbate,
El ti farà frustar da capo a piede
Come un cattivo e scellerato frate.
Colui che tuttavia sognar si crede
E non intende le trame ordinate,
Nè che la moglie sua gli sia ribella,
Simile a un pazzo uscì fuor de la cella.

LXII

E prese il sagrestan nel scapulario
Per modo che crollarsi non ardiva,
Dicendo: Or chiama l' abbate, il vicario,
E tutta quanta l' altra comitiva,
Che a ciaschedun darò per ordinario
Cinquanta pugni; e tuttavia il colpiva.
L' abbate che il sentì corse al rumore
Come ver guardiano e ver pastore.

LXIII

Tutti i monaci colse in un drappello
Per non andar a combatter da cieco,
E ciaschedun in man tenea un flagello
Da far parlar latin chi fosse greco;
E giunti ov' era il monaco novello
L' abbate iratamente parlò seco,
Dicendo: Or dimmi, frate Colombino,
Perchè non sei venuto a mattutino?

LXIV

E' non ti basta aver disobbedito
L' abbate, che ancor batti il sagrestano,
Ma degnamente ne sarai punito
Prima ch' io mi ti lasci uscir di mano.
Poi comandò che fosse disvestito
E flagellato, il che gli parve strano,
Tanto che incominciò a gridar dicendo:
Che legge è questa vostra: io non la intendo.

LXV

Disse l' abbate: Tu l' intenderai
Prima che il giorno appaiati più schietto
Sì ben, che a un altro insegnar la potrai,
Ancor che fosti un uom senza intelletto.
Colui rispose: Io non mi feci mai
Monaco, e che diavol m' ha costretto
A prender queste tue ruvide spoglie,
E abbandonar la mia sì bella moglie?

LXVI

Parlò l' abbate ai monaci: E' si vuole
Per ogni modo grattargli la rogna.
Mano ai flagelli ognun, non più parole,
Ch' io non intendo anche se'l finge o sogna.
Dato il precetto, come far si suole
Per l' obbedienza che molto gli agogna,
Incominciarno a flagellarlo in guisa
Che il sonno gli fuggì non che le risa.

LXVII

Misericordia, gridava il meschino,
Non più, monsignor mio, divoto e buono,
Ch' io verrò da qui innanzi a mattutino
Senza che alcun mi chiami, al primo suono
De la campana, e se mai più declino
Da tai precetti non mi dar perdono:
Ma fammi discacciar fuor del convento
Con vituperio e patir ogni stento.

LXVIII

Disse l' abbate: Ahi brutto ribaldone,
Di moglie parli e son quindici anni
Ch' io t' accettai ne la religione
Dentro d' Alvernia il dì di san Giovanni.
Colui rispose: Io non ne so ragione
Di questa cosa alla qual mi condanni,
Anzi ti giuro e dico in veritate
Ch' io non ebbi mai voglia d' esser frate.

LXIX

Oltra ciò parmi non sia ancor due giorni,
Ch' io aveva moglie, famigli e brigata,
Spassi, poderi, e casamenti adorni,
Traffichi, banchi e pecunia adunata.
Disse l'abbate: Al vomito pur torni,
Tu non de' aver ancor ben rassettata
La pelle intorno al dosso, nè raccolta,
Or su, che 'l si flagelli un' altra volta.

LXX

Non fate, monsignor, per Dio, non fate,
Che sempre vi sarò obbedientissimo.
Vien dunque a mattutin, disse l' abbate,
Se pur non vuoi parer un uom stoltissimo,
E chiedi perdonanza mille fiate
Al sagrestan, dell' error tuo grandissimo
Ogni mattina pel spazio d' un mese
Con li ginocchi a terra e braccia stese.

LXXI

Colui ch' avea assaggiate le percosse,
Di buona voglia ogni cosa promisse,
E detto avrebbe che Cristo non fosse
Purchè tal furia da lui si partisse.
Ultimamente a mattutin trovosse,
Ove messer l' Abbate gli commisse,
Che la seconda Antifona cantasse
Se non volea che il pianto rinnovasse.

LXXII

Come canterò io, dicea il meschino,
Ch'io non mi credo esser mai altra volta
Stato dopo ch' io nacqui a mattutino?
O dolce Giulia mia, chi mi t' ha tolta!
Volesse Dio ch' io ti fossi vicino
Ch' io non farei sì misera raccolta.
L' abbate allora per più spaventarlo
Cominciò fieramente a minacciarlo.

LXXIII

Onde forza gli fu, volesse o no,
Che la seconda Antifona intonasse
E tanto dolcemente la intonò,
Ben che in tal arte di ragion mancasse,
Che tutto il coro in discordia mandò,
Nè fu possibil più che s' accordasse
Alcuno in quella notte al mattutino,
Sì ben cantava frate Colombino.

LXXIV

Onde gli bisognò poi la mattina
Con le gatte mangiar sotto la toia,
E portar i taglier a la cucina.
Ancor l' abbate per una parola
Che disse, gli fe' dar la disciplina,
Poi comandò che col laccio alla gola
Perdon chiedesse del rotto silenzio
E che mangiasse un gran boccon d'assenzio.

LXXV

Ma s' io dovessi ridirvi ogni cosa
Di punto in punto, e ciò che al tristo incorse,
L' istoria mia saria troppo verbosa
E l' uditor ne rimarrebbe in forse;
Basta toccar la parte più famosa,
Come l'abbate per compagno il porse
A un monaco, ch' avea gran volontade
D' accompagnarlo un dì per la cittade.

LXXVI

Onde costui pervenuto all' albergo
Ove abitar solea con la sua moglie,
Disse fra sè: Se mai più carte vergo
Tra frati al mondo sotto queste spoglie,
Che Dio mi danni a morte, e vôlto il tergo
Al compagno in gran fretta si raccoglie
Dentro all' uscio, dappoi ch' aperto il vede,
E Giulia ad alta voce entrando chiede.

LXXVII

Eccomi qui, la moglie rispondea,
Che vi bisogna padre reverendo?
E lui ambe le braccia distendea
Per abbracciarla ben stretta, dicendo:
Io sono il tuo marito Gianni Andrea;
Ma lei lo minacciò forte stridendo:
Tu de' voler che in man pigli una stanga,
Frate ribaldo, e ch' il capo ti franga.

LXXVIII

È questo il buono esempio che tu dai
Ai secolari di vita tranquilla?
Confondite di ciò che detto m' hai,
Che 'l mio marito è da già un mese in villa.
De l' altre villanie gli disse assai,
Tanto che di cucina usci un' ancilla
In suo soccorso animosa e rubesta,
Che gli ruppe due cazze in su la testa.

LXXIX

La moglie ancora con quello stangone
L' accompagnò fin fuora de le porte
Per rassettargli la cappa al giuppone
E per farli trovar le vie più corte,
Al qual rumor traean molte persone,
Ma il suo compagno in questo il scusò forte,
Dicendo: Non gli fate villania
Che il poveretto sente di pazzia.

LXXX

A certi tempi dell' anno e ben spesso
Solea venirli tal disavventura
Che 'l tenea un mese e più fuor di sè stesso,
Ma non perse mai tanto la misura,
Che si mettesse a fare alcun eccesso
Se non adesso, il che mi fa paura;
E per schivar un maggior vituperio,
Legato il fe' condurre al monasterio.

LXXXI

Non fu il meschin mai di parlar ardito,
Per non esser fra il popol conosciuto,
E così tutto attonito e smarrito
Da tema e da vergogna combattuto,
Insino alla badia fu custodito
Da molta gente e da pazzo tenuto,
Onde l' abbate subito il fe' porre,
Coi ceppi ai piedi in un fondo di torre.

LXXXII

Tanto il tenne in prigion che gli cressèro
I cappelli abbastanza e da vantaggio;
Poi per spingersel fuor del monastero
Accortamente un trovò il beveraggio,
E bever glie ne fece un tal bicchiero
Che tutti i sensi smarrirno il viaggio,
E come morto dal sonno occupato
Fu incontinente a casa riportato.

LXXXIII

La moglie il pose in quel medesmo loco,
Ov' era quando i frati via il portaro
La prima volta, e non vi stette poco
Ma tanto che le tenebre passaro,
E Febo rosseggiante come un foco
De l' Oriente uscì splendido e chiaro,
E col suo raggio la terra percosse
Avanti che costui svegliato fosse.

LXXXIV

Ma destatosi poi e riveduta
La moglie innanzi a sè, tutto smarrito
Quella contempla e di color si muta,
Spesso dicendo: O Dio, chi m' ha sortito
Tanta grazia; chi mai mi t'ha renduta,
Moglie mia, che io pensava esser sbandito
Da te, e ora fu ch' io dubitai
In vita mia non ti veder più mai?

LXXXV

E cominciolli a narrar d' una in una
Tutte quante le sue disavventure,
E che non fu mai uomo in parte alcuna
Che ricevesse tante battiture
Come avea lui nè così gran fortuna;
Disse la moglie: Queste tue sciagure,
Marito mio, se ben discioglio il groppo,
Son procedute dal tuo bever troppo.

LXXXVI

Colui che troppo beve molto sogna,
E tu jersera volesti succiare
Tanto, che in tuo servizio ne ho vergogna,
E questo è quel che ti fa vacillare,
Chè l' uom bevendo più che 'l non bisogna
Va così fuor di sè, che esser gli pare
Stato in un' ora per tanti paesi
Che non si cercarian per quattro mesi.

LXXXVII

Può esser, moglie mia, che sognato abbia?
Io venni pur l' altro jeri per bracciarti
Da monaco vestito, ma in tal rabbia
Venisti che ancor temo di guardarti.
Disse la moglie: Ferma ormai le labbia
Non ne dir più che ho fatica ascoltarti,
E non sperar per questo tuo difetto
Ch'io ti dia mai più un ghiozzo di vin schietto.

LXXXVIII

Stattene in casa tutto questo mese,
Perchè tu pari un sparvier accigliato.
Io darò voce e fama pel paese
Che a le fiere di Francia sei andato,
Acciò che l' error tuo non sia palese,
E che tu non rimani svergognato.
Dappoi con le compagne entrò in cammino
E insieme andaro a ritrovar Merlino.

LXXXIX

Or quivi giunte ciascuna gli espose
Qual beffa avesse fatta al suo marito.
Non così presto Merlin gli rispose,
Anzi parea che di sè fosse uscito,
Considerando come industriose
Erano state in questo lor convito;
Poi alla fin concluse e giustamente
Che l' onor era di quella del dente.

XC

E per provar che avea ben giudicato
Merlin si volse all' ultima e a la pria,
E disse: Ognuna di voi ha sforzato
Il suo marito a creder la bugia.
Costei che tenne il suo di fuor serrato
Da un schiavo gli facea dir villania
E minacciarlo, il che avrebbe fatto
Ogni gran savio allora parer matto.

XCI

E tu traesti il tuo fuor di sè stesso
Inebriandol con quel beveraggio,
Poi tel tirasti in simil modo appresso
Per mezzo d' altri con suo disvantaggio;
Ma costei senza far altro digresso
Tirò il marito col proprio linguaggio
A farsi trarre il più bello e'l migliore
Dente ch' avesse, onde io le dò l' onore.

XCII

Niun degli altri era tanto espedito
Quanto costui per conoscer gl' inganni,
E trovasi fra tutti il più schernito,
E quel che ha ricevuto maggior danni,
Sì che l' onor è ben distribuito.
Non sia più alcuna di voi che s'affanni
A dimandarlo, che a colei il porgo
La qual più canta e men corrotta scorgo.

XCIII

Parti, Rinaldo mio, che giusta fosse
In questo la sentenza di Merlino?
Disse Rinaldo: Merlin non si mosse,
Per quel che intendo, dal vero cammino.
Benchè forse diran le genti grosse
Che la moglie di frate Colombino
Mertasse aver il premio, non gli assento,
Che astuzia non gli usò, ma tradimento.

XCIV

Gli è facil cosa a vestir un da frate
Il qual sia ebrio e fuor di sentimenti.
Quell' altra che mutò tutte l' entrate
Al suo marito e i consueti accenti,
Giunse all' astuzia minaccie spietate
E un tumulto di cani e de' sergenti,
Che per paura e non per ignoranza
Il ferno abbandonar l' usata stanza.

XCV

Colui non era ebrio nè sforzato,
Che si lasciò di bocca trar il dente,
Nè mai avea sentito in alcun lato
Conversando ogni dì con molta gente
In vita sua che gli puzzasse il fiato,
Se non allora e fu consenziente
Al suo danno, esortando la mogliere
Che subito mandasse pel barbiere.

XCVI

Ma non parliamo più di tal novella,
Dama genil, che il tempo è alquanto scorso
Nè starà molto a levarsi la stella
Che suole a' naviganti dar soccorso,
E 'l riposo agli afflitti è cosa bella;
Tu sai che ognun di noi ha rotto il dorso,
E che tutt' oggi siam stati in battaglia
Carchi di piastre e coperti di maglia.

XCVII

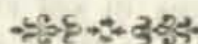
Disse Ulivier: Io non son così stanco,
Rinaldo mio, ch' io non potessi ancora
Romper due lancie da cavalier franco
Con questa dama che teco dimora.
Rispose il fio d' Amon: Tien pur al fianco
La spada che giostrar non puoi per ora.
Nè io più posso esercitarmi in questo:
Un' altra volta canteremo il resto.

CANTO XXVI

ARGOMENTO



Giugne al castel co' masnadieri Arpia
Ove trova cogli altri acerba morte.
Mambrian quindi a tutta Pagania
Leal confessa il suo nemico e forte.
Da Povertade Orlando non isvia,
E Ricchezza dispreggia e la sua corte;
Ben Astolfo che ha l' alma meno altera
A costei cede e segue la sua schiera.



I

Rallegrisi chi vuol, ch' io non m'allegro
Di questa età così sanguinolenta,
Anzi d' albo mi fo torbido e negro,
Tanto è l' affanno ch' ognor mi tormenta.
Perciò s' io son al dir tepido e pegro,
Niun si meravigli essendo spenta
In me la quiete, senza la qual parmi
Non ben poter col verso accomodarmi.

II

Nulla di manco l' obbligo mi spinge
A seguitar l' impresa cominciata,
E innanzi alla memoria mi dipinge
La materia altre volte investigata,
Ond' io torno a Rinaldo che costringe
Ulivier a tener cinta la spata,
Dicendoli non far sì largo invito
Che spesso noce il troppo esser ardito.

III

Considera pria il loco ove noi siamo
E quel che ci potrebbe intravvenire:
Io non voglio, Ulivier, che qua giostriamo
Con dame, nè ch' ognun vada a dormire,
Perchè molti nemici in Asia abbiamo
Che ci verranno di certo assalire,
Fra i quali già mi par che giunto sia
Con le sue fuste il dispietato Arpia.

IV

Ulivier per vergogna arrossì un poco
Parendoli aver troppo di lascivo,
Onde la dama avveduta del gioco
Disse a Rinaldo: Già tanto proclivo
Fusti ad amar che non trovavi loco,
E ora te ne mostri così schivo.
Rinaldo gli rispose e disse: Dama,
Stoltissimo è colui che sè non ama.

V

Quel amator son io, che sempre fui,
Ma niun voglio amar più di me stesso
In questa vita, eccetto che colui
Che m' ha creato ed a sua immago impresso.
Io ti concederei non sol costui,
Ma tutti gli altri che mi stanno appresso,
E me medesmo quando io conoscesse
Che scandalo accader non gli potesse.

VI

Quel capitano ha 'n sè poco vedere,
Che si lascia di man trar la vittoria
Già guadagnata alle nimiche schiere
Per una cosa vana e transitoria.
Non vi rincresca dunque a sostenere
Un picciol danno in mio trionfo e gloria,
Perchè col tempo rimediar potrete
Copiosamente a questa vostra sete.

VII

E in questo ragionar sentirno un corno,
Che facea rimbombar la rocca e il scoglio
E più d' un miglio la selva d'intorno,
Onde Rinaldo disse: Intender voglio
Chi è costui che mi chiama d'arme adorno.
Cominciò a scender tutto pien d' orgoglio
Verso la porta, e Dudone e Viviano
L'accompagnorno con la spada in mano.

VIII

Policardo, Agismandro dopo loro
Visto il bisogno, ognun l' arme raccolse
E con gran fretta gli altri seguitoro,
Così fece Ulivier; ma prima volse
De l'avuta vergogna alcun ristoro,
Onde furtivamente un baccio tolse
Da quella donna, il che fatto via corse
Tanto presto che alcun non se n' accorse.

IX

Rinaldo in questo mezzo detto avea
A colui che di fuor suonava il corno,
Che dovesse tacer se non volea
Patir danno, dolor, vergogna e scorno.
Ond' ei rispose: Apri ch'io son Nicea
E amico di colui che notte e giorno
Va saccheggiando il mare e la campagna
E mai non perde, anzi sempre guadagna.

X

E sappi che non venne mai sì ricco
Di preda come adesso è ritornato,
E dubito che sopra questo bricco
Non la possa arrecar, così è ingombrato.
Rispose il fio d' Amon: S' io non l' impicco
Con le mie man, che 'l col mi sia troncato.
Disse l' Eunuco: O Vigila tu stampi
Un invito agli augelli e un' ombra ai campi.

XI

Che insolenza è la tua come ti lassi
Adesso uscir di bocca tai parole?
Di costui teme il mar, le ripe e i sassi,
L' aer, la terra, il ciel, la luna e il sole,
I Medi, i Persi, gli Armeni, i Circassi,
E tu 'l minacci, il che troppo mi duole
Conoscendo che sei minor di lui
In ogni cosa, e schiavo a tutti nui.

XII

Rinaldo gli rispose: Entra pur drento
Che tutti avete andar per una via,
Onde l' Eunuco pien di mal talento
Entra credendo che il Vigila sia,
A fin di farlo tristo e malcontento
E d' accusarlo al suo signor Arpia;
Ma giunto a lui visto il leon sbarrato
Più volte si pentì d esser entrato.

XIII

Disse Rinaldo: Acciocchè in te si estingua
Tanta loquacità, per la mia fede
Io termino di farti trar la lingua
Perchè degno non sei d' altra mercede:
E 'l tuo signor, che dell' altrui s' impingua,
Non avrà così presto posto il piede
Qua dentro, che col nodo del maestro
Al collo gli averò stretto il capestro.

XIV

Quello infelice Eunuco abbassò il ciglio
E non era più ardito di levarlo.
Rinaldo che l' avea già nell' artiglio,
Per troncargli la lingua e castigarlo,
Da pietà mosso variò consiglio
E senza nocumento ebbe a lasciarlo
Con questo patto, che sera e mattina
Mentre vivea servisse Carandina.

XV

Esso accettò dicendo: Io servirei
Per campar. al demonio dello inferno,
Tu puoi pensar s' io servirò a colei
Che fa fiorir le rose a mezzo il verno,
E che con un sol sguardo uomini e Dei
Di sè innamora, sotto il cui governo
Non avrò a scorrer fra flutti marini,
Ma per ameni e floridi giardini.

XVI

Eccoti in questo Arpia con più compagni
Carco di preda entrar senz' armatura
E dir, gridando: A che tanto sparagni
Vigila, la robusta tua statura?
Pensi tu di goder gli altrui guadagni
E non uscir mai fuor da queste mura?
Va, someggia cogli altri alla marina
Se parte vuoi aver di tal rapina.

XVII

Disse Rinaldo: Posa giù il fardello
Arpia, che 'l ti convien render ragione
Perfettamente di questo e di quello
Che altre volte involasti al fio d' Amone.
Ricordati, ladron spietato e fello,
Che già dicesti a sua confusione:
Oramai posso per tutti i teatri
Gloriarmi ch' ho rubato al re de' latri.

XVIII

Vedi come sei corso per te stesso,
Non tel credendo, a dar ne la sua rete:
Vedi che non potrai fuggir adesso,
Nè più occultar le tue fraudi secrete:
Vedi ch' or non avrai più remi appresso
Che t'abbiano a trar fuor dell'onde inquiete:
Vedi che il malfattor sempre non ride
E che il proprio peccato alfin l' uccide.

XIX

Può esser, disse Arpia, che un ladro voglia
Appiccar l' altro? io nol crederò mai,
Perchè il lupo, quantunque fame il coglia,
Non suol mangiar il lupo, e se tu fai
Questa vergogna a l' arte, infamia e doglia
A tutto il nostro collegio darai.
Rinaldo ch'era al punir pronto e destro,
Senza dir altro gli acconciò il capestro.

XX

E i compagni medesmi gli legaro
Le man di dietro in segno di più onore,
E fra due merli legato il posaro
Dicendogli: E' non fu mai rubatore
Che si potesse metter teco a paro
Nè che morendo avesse tanto onore
Come hai tu, poichè il sir di Montalbano
T' ha legato il capestro di sua mano.

XXI

Rispose Arpia: Tal onor vi conduca
Come al presente condotto mi veggio;
Poi disse al fio d'Amon: Famoso duca,
Per gentilezza una grazia ti chieggio,
Acciò che il nome tuo sempre riluca
In questa rocca dove fu il mio seggio.
Disse Rinaldo: Fuora che la vita
Qualunque grazia vuoi ti sia largita.

XXII

Rispose Arpia: Altra grazia non voglio
Se non che facci dar de' calci al vento
A costor ch'han piacer del mio cordoglio,
Che se poi moro io morirò contento;
Tu sai, Rinaldo mio, che in questo scoglio
Ciascun fu meco alle rapine intento,
E la giustizia vuol che tanto coglia
Colui che tien, quanto colui che spoglia.

XXIII

Non temer, disse il sir di Montalbano,
Che in quanto a questo sarai ben servito.
Io vo' che tu gl' impicchi di tua mano
Acciò che ognun di voi resti punito;
Il cui ordine certo non fu vano,
Che 'l fiero Arpia, contento del partito,
Cominciò a far l'ufficio incontanente
Fra i suoi compagni molto francamente.

XXIV

Così, come giungeano a quattro a nove
Dal mar carchi di preda entro il castello,
Arpia di lor facea l'ultime prove,
Di sua mano impiccando or questo, or quello,
Dicendo a ciaschedun, che il sommo Giove
Volea che tutti andassero a un tinello
Intorno ai merli del proprio abitacolo,
Per far de la lor morte bel spettacolo

XXV

L'ultimo de' compagni udendo questo
Rispose, avendo già il laccio alla gola,
E disse con Arpia: Gli è giusto e onesto
Che il precettor abbia a chiuder la scola;
Ma non ti sia l'ascoltarmi molesto
Tanto ch'io t'appresenti una parola;
Onde Arpia s'inchinava al supplicante
Credendo udir qualche cosa importante.

XXVI

Ma colui l'afferrò stretto coi denti
Quanto mai puote nella spalla destra,
E senza far altri ragionamenti
Sel tirò dietro fuor de la finestra,
Tal che amboduo restar di vita spenti
In men che non si scocca una balestra.
Rinaldo disse, visto tale gioco:
Ecco che la giustizia avuto ha loco.

XXVII

E detto questo per vedere il fine
De' duo ladron, alquanto si fe' fora,
Nel qual punto le luci mattutine
Cominciavano a ornar la bella aurora,
E a risvegliar per le selve vicine
Tutte le fiere e gli augelletti ancora,
Si che Rinaldo puote a questo tratto
Chiamarsi degnamente satisfatto.

XXVIII

Da un canto vide ruinare Arpia
Giù per quel scoglio lacerato e guasto
Per una alpestra e sì scabrosa via,
Che le fiere a fatica n'ebber pasto.
Da l'altro vide la sua compagnia
Sospesa ai merli, e un orribil contrasto
Far le cornacchie intorno a tal pastura
Per vendicar l'altrui disavventura.

XXIX

Questi sono i trionfi e le corone
Che s'acquistano al mondo per rapire,
Questo è 'l stipendio di quelle persone
Che a la legge non vogliono obbedire,
Questo è il trionfo, anzi confusione
Di molti che si pensano aggrandire
Lo stato lor per fascio far d'ogni erba;
Ma il fine è quel che il tutto in sè riserba.

XXX

Dopo questo Rinaldo andò alle fuste
Già state del pirata e sciolse molti
Ch'erano al remo e pativan gran suste
Coi ceppi ai piedi e fra catene avvolti,
E da ogni canto avean percosse e fruste
Le membra in modo che quando fur sciolti
Liberamente e tratti di catena,
In piedi si potean reggere a pena.

XXXI

Fra costor da Rinaldo visto fu
Un giovinetto in vista assai gentile
Che dimostrava ingegno e gran virtù,
D'aspetto grave e tutto signorile.
Al qual Rinaldo disse: Leva su
Che a te non si richiede opra sì vile,
E dimmi di qual patria sei disceso,
E dove, e quando, e come fosti preso.

XXXII

Colui ringraziante il fio d'Amone,
Che l'avea tratto di tanta sciagura,
Gli disse: Sappi, famoso barone,
Ch'io vestii, già fu un anno, l'armatura
Al mio dispetto e contra ogni ragione
Per mantener Mambrian in altura,
E pugnando per lui in Montalbano
Preso restai fra quei di Carlo Mano.

XXXIII

Un cognato d'Orlando che s'appella
Ulivier di Vienna, avendo in volta
I Maganzesi, gente a noi rubella,
Adosso m'arrivò con furia molta,
E al primo colpo mi trasse di sella,
Ond'io non potei indietro far rivolta,
Anzi preso restai, com'io t'ho detto,
Fra le genti di Carlo a mio dispetto.

XXXIV

Rinaldo giunse poi presso a la sera
In soccorso a' cristiani, e non so come,
E tanto egli operò con la sua schiera
Che l'inimiche forze restar dome;
Ma tu che brami aver notizia vera
Di ciò che m'è incontrato odi il mio nome:
Manfredonio m'appella ogni pagano,
E fui nepote del re Galeano.

XXXV

Morto quel Galean di cui ti parlo
Per la caduta d'un fiero gigante,
Io rimasi prigion fra quei di Carlo,
E Mambrian fuggì verso il Levante.
Rinaldo stè poi poco a seguitarlo
In compagnia de la sua Bradamante;
E il magnanimo re di san Dionigi,
Partito il fio d'Amon, tornò a Parigi.

XXXVI

Ed io in guardia designato fui
A due ch'eran nemici capitali,
Ma l'odio era sì occulto fra lor dui
Che niun s'accorgea che fosser tali,
Perchè mostravan nel cospetto altrui
Più che fratelli in ogni cosa eguali,
La cui inimicizia fu cagione
Di obbligarmi per sempre al re Carlone.

XXXVII

L'un di costor, per far vergogna e danno
A l'altro, si dispose in quel viaggio
Liberarmi, e librommi, il cui inganno
Fu ignoto a Carlo e a tutto il baronaggio,
Onde io sostenni non piccolo affanno
Fuggendo per un bosco aspro e selvaggio,
Profondo e oscuro e tanto pien di spine
Ch'io non credetti mai vederne il fine.

XXXVIII

Poscia che uscito fui per mia sciagura
Afflitto, stanco, travagliato e lasso,
Entrai per una florida pianura
Sopra la qual fermato alquanto il passo,
Incominciai dormir senza paura
Fra certi arbusti in loco umido e basso,
Ove dormendo circa il mezzo giorno
Giunser più armati e stretto mi legorno.

XXXIX

E come un traditor m'appresentaro
Dinanzi a Carlo in un'ampla foresta,
Dicendo: Imperator giusto e preclaro,
Costui dee di ragion perder la testa.
Immagina, fratel, se mi fu caro
L'esser fuggito udendo tal richiesta;
Ma Carlo comandò ch'io fossi sciolto,
Al cui precetto nessun torse il volto.

XL

Oltra ciò disse che gli palesassi
Chi m'avea indotto a rompergli la fede,
E che d'oltraggio alcun non dubitassi
Il che non poca speranza mi diede,
Ne la qual avendo io fermato i passi
Risposi: Alta corona, l'uom che vede
Giunta la sua ventura e non la prova
La va dappoi cercando e non la trova.

XLI

Io mi vedeva qua spogliato e privo
De l'alma libertà che è un don superno,
E conosceva non esser più vivo
Galean nostro fido e buon governo,
E che di Creta erede successivo
M'avea lasciato in un paese esterno,
Le quai cose alla fuga m'incitaro,
Non vedendo al mio mal altro riparo.

XLII

E non gli volsi dir che quel custode
M'avesse dato il modo di fuggire,
Che ben che 'l si movesse per far frode,
Dannoso a me non era il suo fallire,
Anzi salubre, e colui guasta e rode
Un benefizio che nol sa gradire:
Ond'io per non cadere in tal difetto,
Occultai la sua frode nel mio petto.

XLIII

Carlo come magnanimo signore,
Ben che molti cercasser la mia morte
Chiamandomi bugiardo e traditore,
Non volse ai lor consigli aprir le porte,
Anzi mi fece far più giorni onore
Per le sue terre e ne la propria corte.
Oltra di queste la sua maestade
Volse ch'io fossi posto in libertade.

XLIV

E al partir mi donò tanta moneta
Ch'io poteva tornar liberamente
A le sue spese nel regno di Creta
E con meco menar più d'un sargente;
Ma la fortuna che mai non s'acquieta
Mi ricondusse in man di questa gente
Ove trovato m'hai, baron gentile,
In esercizio assai misero e vile.

XLV

E se il pirata s'avesse creduto
Ch'io fossi stato a Galean nepote,
Già m'averebbe alle forche impenduto
E costretto a cantar dogliose note;
Ma tanto mal al ciel non è piaciuto,
Ond'io ringrazio le sue sante rote,
E benedisco te, baron cortese,
Che liberato m'hai da tante offese.

XLVI

E se degnar ti vuoi di venir meco
Nell'isola di Creta ov'è il mio nido,
Io partirò la signoria con teco
E non s'udirà mai fra noi un grido.
Disse Rinaldo: Io non voglio esser greco,
Nè partir signorie, ma ben t'affido
Che quivi è quell'Ulivier di Borgogna
Dal quale fosti abbattuto in Guascogna.

XLVII

Può esser questo, rispose il pagano,
Che qua sia Ulivier? per la mia fede
Tu dei esser il sir di Montalbano
Per l'alta gentilezza ch'in te sede.
Disse Rinaldo: Anco c'è Mambriano
In miglior stato assai ch'altrui non crede,
Che di nemico nostro capitale
S'è fatto amico, anzi fratel carnale.

XLVIII

Manfredonio in quel punto alzò le mani
Al cielo e disse: Oh Dio, bontà ineffabile,
Come condotto m'hai per passi strani
A posseder un gaudio inesplicabile!
Io mi pensava che tutti i pagani
Sostenessero affanno intollerabile
Contro Rinaldo per mare e per terra,
E vedo esser finita ogni lor guerra.

XLIX

E con molta allegrezza se n'andaro
Ov'era Mambriano e Carandina;
E qui più volte insieme s'abbracciaro,
Poi scesero dal scoglio alla marina,
E verso Calcidonia navigaro
Tanto che gli arrivon quella mattina
Circa l'ora di nona, e dismontati
Furon da tutto il campo visitati.

L

Or quivi Mambrian pubblicamente
Sposò per moglie Carandina bella,
E fece congregar tutta sua gente
In Calcidonia per onor di quella.
Rinaldo ad ogni cosa era presente
E così Bradamante sua sorella;
Salamon, Gano, Turpino e il Danese,
Girardo, Arnaldo e 'l magno re Scozzese.

LI

Malagigi col resto armato stava
Per guardia di Rinaldo in su la piazza,
E virilmente i tumulti acquietava
Raffrenando la plebe ignara e pazza.
Ulivier di Vienna il seguitava,
Guido, Riccardo e Dudon da la mazza,
Sansone, Ivone, Angelino, Angelieri,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri.

LII

Celebrato che fu tal sposalizio,
Mambrian disse verso i circostanti:
Belli signori, io vi vo' dar indizio
De le mie frodi, acciò che tutti quanti
Conosciate Rinaldo, uom senza vizio,
E leal sopra gli altri combattanti,
Nè più presumo dir che a tradimento
Mambrin fosse per lui di vita spento.

LIII

Più vi dirò, che Rinaldo mi colse
L'altr'jer, dappoi che 'l m'ebbe superato,
Dormir nel bosco, e uccider non mi volse
Quantunque mi trovasse disarmato,
Anzi benignamente 'l mi disciolse
Dal sonno, e poi che 'l m'ebbe risvegliato
Mi vestì l'armatura di sua mano
Come se stato fosse un mio germano.

LIV

E in presenza di tutta Paganìa
Mi chiamo mentitor di ciò che ho ditto
Contra Rinaldo, e vo' che per voi sia
Audacemente promulgato e scritto
In Grecia, in Media, in Arabia e in Soria,
In India, in Battria, in Persia e nell'Egitto,
E che per più memoria in ogni foro
Se ne scolpisca un simulacro d'oro.

LV

Ancor volse che ciascun s'obbligasse
Di dar il censo a Carlo Imperatore
Pria che Rinaldo, in Francia ritornasse,
Il che accettorno senza alcun romore,
Dubitando che quel non rinnovasse
Un'altra volta il bellico furore.
Il primo accettator fu Polidarco
E dopo lui Licomauro e Learco.

LVI

E tutti gli altri ancor di mano in mano,
Per non aver più a vestir l'armatura,
Nè a pugnar contra il sir di Montalbano,
Si obbligorno per fede e per scrittura
Far quanto gli avea imposto Mambriano,
E di rimover quella fama oscura
Ch'avea Rinaldo pel morto Mambrino
Fra tutto quanto il popol saracino.

LVII

Fatto l'accordo e conchiusa la pace
Col fio d'Amon in quel medesmo giorno,
Rimosso ogni pensier tristo e fallace,
Il censo per un anno gli recorno,
Dicendo: Alto baron, se il non ti spiace
Ognun di noi vorrebbe far ritorno
Verso il suo regno; e Rinaldo il concesse
Ricordandoli i patti e le promesse.

LVIII

Del tributo per ora non vi parlo
Ch'io ne vorrò parlar allora quando
Rinaldo sarà giunto innanzi a Carlo
In compagnia del gentil conte Orlando.
Manfredonio volea pur coronarlo
Per ogni modo e quasi supplicando
Gli proferiva la persona e 'l regno
Dicendo: Accettal ch'io non ne son degno.

LIX

Rinaldo gli rispose: Amico, s'io
Combattessi per farmi al mondo grande,
Già tutto l'Oriente saria mio
E ciò che verso il meridio si spande;
Ma d'una tal natura mi fe' Dio
Ch'io mi contento di poche vivande,
E più mi piace, nota quel che parlo,
A conservar un re che a discacciarlo.

LX

Questa risposta mostrò chiaramente
Che per onore e non per signoria
Rinaldo era passato in Oriente,
Il che fu esemplo a tutta pagania,
E fecel reputar il più clemente
Uomo che usasse mai cavalleria;
Onde ciascun in quella dipartenza
Mostrò a Rinaldo gran benevolenza.

LXI

Nè men di lui Bradamante fu grata
A'Saracin per quello che si dice,
Che la puotè e non volse esser chiamata
Da quei di Trebisonda imperatrice;
Anzi coronò un di la sua casata
Di Pinamonte nomato Anfelice,
Poi comandò che al morto Imperatore
Fosse renduto lo debito onore.

LXII

E lei con le man proprie accese il foco
Ch'arder dovea il corpo del suo amante,
E non si volse mai partir dal gioco
Che le cener fur colte tutte quante
In un bel vaso, e sepolte in quel loco
Ove morì l'ardito combattante,
Sopra al cui monumento fu intagliato:
Qui giace Pinamonte innamorato.

LXIII

Fatte l'esequie tutto il concistoro
De'Saracin allor commiato prese
Da Mambriano, e partiti tornoro
Allegramente verso il lor paese.
Rinaldo a simiglianza di costoro
Tolse licenza, e con parole accese
Tanto pregò per la sua Carandina,
Che Mambrian la confirmò regina.

LXIV

Un'altra cosa comandò Rinaldo,
Dicendo a Mambrian: Se regnar vuoi
Star ti bisogna qual diamante saldo
Ne l'amicizia incontrata tra noi,
E se già ti trovasti avido e caldo
De la mia morte per gli antichi tuoi,
Ricordati che più non hai ragione
Di prender l'arme contra il fio d'Amone.

LXV

Non temer, signor mio, che più ti aggravi,
Rispose Mambrian, in cosa alcuna,
Ch'io ti ho donato il dominio e le chiavi
E quanto m'ha concesso la fortuna.
Rinaldo allor montò sopra le navi
Che per partir stavano accolte in una,
E disse a Mambrian: Poi che al ciel piace,
Amico, io me ne vo', rimanti in pace.

LXVI

Carandina nol volse accompagnare
Ben che in secreto n'avesse appetito,
E questo fece per non inclinare
A gelosia l'animo del marito.
Carminiano era già intrato in mare
Con Agismandro e Polidarco ardito,
E ben che questo a Mambrian spiacesse,
Pur per amor di Rinaldo il concesse.

LXVII

Lasciam Rinaldo al navigar intento,
E ritorniamo a Orlando paladino
Che se n'andava con prospero vento
Verso Piraga per dritto cammino,
E lontano non gli era miglia cento,
Quando il patrone a un lito ivi vicino
Si ridusse per dubbio di fortuna
Prima che il ciel desse loco alla luna.

LXVIII

Or quivi Orlando, Argillo e Pinagora,
Astolfo, Timocrate e Sinodoro,
Tutti dalla galea saltorno fuora
E su pel lido a spasso se n'andoro,
E quasi andando per spazio di un'ora
Parlando di più cose, riscontroro
Due donne in una florida pianura
D'abito differente e di natura.

LXIX

L'una di queste due posava adagio
Sopra una sedia, e molto ben vestita,
E possedea un magnanimo palagio
Da tutte le delizie circuita,
Ove da sè sbandiva ogni disagio
E volea sempre mai veder guernita
La mensa di vivande e de' bicchieri,
E intorno a quelle donzelle e scudieri.

LXX

L'altra non poco dissimile a questa
Aveva carenzia di tutte cose,
E giorno e notte per quella foresta
Si esercitava in opre faticose.
Or de la prima seguirò l'inchiesta,
La qual veduto Orlando non s'ascose,
Anzi gli disse che il passo fermasse
Egli e i compagni e che seco albergasse.

LXXI

Mostravagli le mense e le vivande,
I vin soavi e i preziosi odori,
Dicendo: Qua germoglia altro che giande,
Che la mia non è stanza da pastori,
Ma da persone degne e venerande,
Ed oltra questi preparati onori,
Perchè il convito appaia più felice,
Vi saran cantatori e cantatrice.

LXXII

Deh dimmi, disse Orlando, onde vien questo
Che quivi son tante delicatezze;
Il loco mostra silvano e foresto,
Vacuo di gente e pien di tante asprezze.
Al cui detto colei rispose presto:
Sappi ch'io son la dea delle ricchezze,
Desiata da molti, e assai si provano
Di ritrovarmi, e pochi mi ritrovano.

LXXIII

E tu adesso che a spasso te n'andavi
Per questo lito incognito e secreto
A la più parte degli uomini savi,
Trovata m'hai con l'animo assai queto,
Il che forse trovar non ti pensavi;
Sforzati adunque, se tu sei discreto,
Conoscer l'ora e il loco ove sei giunto
Che in mille anni non vien quel che in un punto

LXXIV

Io ti ricordo che in questa mia corte
S'entra per mille vie, non sol per una:
Chi gli entra per industria, chi per morte
Di qualche suo maggior che il viso imbruna,
Chi per virtù, ma rara è questa sorte;
La maggior parte ci entra per fortuna,
La qual rivolge or aspra ed or soave,
Come a lei piace, questa aurata chiave.

LXXV

Molti navigli periscono ogni anno
Intorno a questo lido per trovarmi,
E altri assai che cercando mi vanno
Per folti boschi e per alpestri marmi,
De' quali alcuni pur trovata m'hanno,
Ma poi al fin per non saper usarmi
E per esser al mal troppo proclivi,
Ne son rimasti totalmente privi.

LXXVI

Astolfo che non s'era ancor avvisto
Che fin potesse aver questo lor gioco,
Si volse a Orlando qual già Pietro a Cristo,
E disse: Cugin mio, questo è un bel loco,
E tu volendo ne puoi far acquisto
Senza fatica, il che non mi par poco.
Onde il buon Conte si volea alloggiare
Quando quell'altra gli gridò: Non fare.

LXXVII

Non far per quanto t'è cara la vita,
Perchè costei sotto l'aurata scorza
Tien una lupa di fraude vestita
Che con lusinghe tutto il mondo sforza,
E non è mente umana sì erudita
Che prestandoli udienza non si torza,
E che non manchi in tutti i buon costumi,
Cosa che molto spiacque ai sacri numi.

LXXVIII

Non prestar fede a questo tuo compagno,
Che 'l ti farà perir se quivi alloggi:
Non cercar di delizie far guadagno
Se vuoi che la tua fama ben s'appoggi:
Non voler far come Alessandro Magno
Che vinse i fiumi, le montagne e i poggi
E gli uomini dall'infimo al supremo,
E poi non seppe vincer sè medemo.

LXXIX

Nulla altra cosa più noce al soldato
Che il viver troppo delicatamente:
Per questa Annibal vide effeminato
L'esercito suo ch'era sì fervente,
E tiensi per alcun che n'ha parlato,
Che più nocesse Capua a la sua gente
Con l'opulenza de le grandi mense,
Che non fe' a Roma la rotta Cannense.

LXXX

Però, baron sopra gli altri erudito,
Non ti fidar perchè il loco sia ameno,
Che molte volte si suol nel convito
Sotto specie d'amor porger veneno.
Oltra ciò questo nostro circuito
Ha un bosco che di ladri è tutto pieno,
E come per robar muovano i pei,
Vengono sempre a ritrovar costei.

LXXXI

Ma se vuoi viver saldo e star sicuro,
Vientene meco, cavalier prestante,
E non temer d'alcun danno futuro
Ch'io ti farò star sobrio e vigilante
Sotto il mio albergo il qual non è di muro
Anzi di scorze, e non è sì arrogante
Ladro che ardisca di venirgli appresso:
Guarda che privilegio m'è concesso.

LXXXII

Deh dimmi chi tu sei, se 'l si può dire,
Rispose Orlando, e dove è questo ospizio
Al qual mi preghi ch'io debba venire
Per tuo contento e per mio benefizio.
Onde colei a lui: Famoso sire,
Quella son io che sì piacque a Fabrizio,
E che già trasse fuor dell'alma Roma
Quel Cincinnato che tanto si noma.

LXXXIII

Paupertà mi chiamo e dal mio nido
Usci la filosofica famiglia,
De la qual suona ancor la fama e 'l grido,
Tanto che il mondo se ne meraviglia,
E il Motor sommo in cui molto mi fido,
Non si sdegnò accettarmi per sua figlia,
Che mentre stette in questo carcer cieco
Volse continuamente abitar meco.

LXXXIV

Io non curo le insidie nè gli aggnati
Di colei che suol sempre usar in corte
E non stimo l'audacia dei pirati,
Nè de' tiranni la malvagia sorte.
Io non uso conviti nè apparati,
Nè differenza fo dal dolce al forte,
Che ogni cibo egualmente mi diletta
E questo basta alla vita perfetta.

LXXXV

E più giovai al magnanimo Ercole
Con una leonina e dura pelle,
Pascendolo or di ghiande, or di cesercole,
Or di fatiche, or di triste novelle,
Che non giovò con tutte le sue fercole,
Cestei che ha innanzi tante cose belle,
Al vil Sardanapal, di cui si legge
Che visse senza fama e senza legge.

LXXXVI

E tu giurasti a Carlo imperatore
Quando ti cinse l'onorata spada,
D'essermi sempre mai buon servitore
In ogni loco e in ciascuna contrada;
Degnati adunque, se stimi il tuo onore,
Star questa notte meco alla rugiada,
Ch'io ti darò del pane e delle lasche
E un letto non di piume ma di frasche.

LXXXVII

E s'egli avvien che non possa dormire
Drizza la mente a contemplar le stelle,
Il cui ordine mai non suol fallire
E la mirabil concordia di quelle:
Questo concetto ti farà salire
In loco ove vedrai cose sì belle,
Che le delizie mondane e terrene
Ti pareran d'ogni miseria piene.

LXXXVIII

Rispose Astolfo: Insensato e bestiale
È colui che dà il frutto per la foglia,
E che il ben lascia per gir dietro al male,
Il che non piace a me, piaccia a chi voglia;
Anzi son uomo di natura tale
Ch'io non vo' mai che povertà mi coglia
In parte alcuna, s'io posso schivarla,
E porto odio di morte a chi ne parla.

LXXXIX

Se il mio cugin vuol dormire alla frasca
Dorma lì a suo piacer, ch'io son contento:
Ma non si dia ad intender ch'io mi pasca
Come suol farsi il gaminel di vento,
Nè ch'io m'alloggi ove la brina casca
Potendo aver un buono alloggiamento,
Che, a dire il ver, biasmato ne sarei
Da chi ha intelletto, e nulla gusterei.

XC

Di quella sicurtà poco mi curo
Che costei dice nel suo albergo avere,
E non vorrei poter viver sicuro
Per avere a cantar il Miserere,
Come fanno color che sono e furo
Nutriti da costei: meglio è temere
E temendo posseder qualche bene
Che viver senza tema in stenti e in pene.

XCI

E con queste parole s' alloggiava
Insieme con la Dea delle ricchezze,
La qual, poi che fu entrato, incominciava
A farli vezzo e infinite carezze;
Oltra di questo innanzi gli arrecava
Tutte quante le sue delicatezze,
Il che vedendo Argillo e Pinagora,
Lasciorno Orlando e Povertà di fuora.

XCII

Ma Sinodoro e 'l gentil Timocrate
Restorno in compagnia d' Orlando conte,
Il qual volse alloggiar con Povertate
Fra certe ripe allora d' un gran monte,
Ove eran due capanne e tre frascate
Fatte di scheggie aperte e mal congionte,
Talchè il viandante alloggiandosi in quelle
Potea a suo modo contemplar le stelle.

XCIII

Terigi disse verso Sinodoro:
Fratel, noi siamo entrati in un albergo
Che mostra esser da più che non è l' oro,
Sotto il qual quasi le lagrime aspergo.
Quetati, disse il giovane decoro,
Poscia che il signor nostro ha vôlto il tergo
Alle delizie, e immagina che lui
L' abbia fatto per ben di tutti nui.

XCIV

Allora Povertà sopra un scannello
Distese le sue povere vivande,
E servendo dicea: Beato quello
Che l' appetito avrà non troppo grande,
Perchè l' ingordità fa l' uom ribello
Di sè medesmo in modo che si spande
Senza rimorso in ciaschedun errore,
Nè si corregge mai che prima muore.

XCV

Ma mentre che la terra gli fa letto,
E che le ghiande usa per suo pasto,
Superbia non gli puote entrar nel petto,
Nè ombra alcuna di soverchio fasto.
Soavissimo gli era il mio ricetto,
E meco si vivea pudico e casto;
Ma come la Ricchezza si scoperse
Da me si tolse, e drieto a lei si perse.

XCVI

E color ch' eran già stati pastori,
Incominciorno a far rocche e castelli,
E nominarsi re, duchi e signori,
E a porgersi ogni dì scritti e libelli;
Onde il mondo s' è pien di tanti errori,
Che i padri, i figli, i cugini e i fratelli
A posta di costei, che in sè non serra
Altro che vanità, stan sempre in guerra.

XCVII

Risse, discordie, frandi e tradimenti
Abitan con costei, usure e stocchi,
Falsi negozi, invidie e nocumenti,
Insidie aperte e celati trabocchi,
Odii, omicidii e tutti i mancamenti,
Sì che savio è colui che chiude gli occhi
Al falso lume che in costei s' accende,
Perchè molto abbarbaglia e poco splende.

XCVIII

Ciro n' è testimonio, Dario e Cresso,
Serse, Alessandro e Cesar, Crasso e Mida,
E tutti gli altri che sederno appresso
Di costei, di cui tanto il mondo grida,
E 'l fin de' quali mostra per espresso
A ciaschedun che in ricchezza si fida,
Che l' è un mar intranquillo e senza quiete
Ove l' uom non si può mai trar la sete.

XCIX

Pensate voi che Cristo avesse eletta
Povertà, se ricchezza fosse quella
Che desse forma alla vita perfetta,
Che sempre l' ebbe contraria e ribella,
E in tutta la sua santa e benedetta
Vita non volle abitar altra cella
Che il mio umil albergo, e tanto l' ebbe
Grato che appena esprimer si potrebbe?

C

Più vi dirò, che nessun può chiamarsi
Discepolo di Cristo se non viene
Per le man mie, e se non ha a spogliarsi
De le ricchezze mondane e terrene,
E mentre che la chiesa ebbe a trovarsi
Povera, le sue cose andorno bene,
Sì che l' albergo mio è tutto santo,
Dio vi dia pace, *Amen.* Finito è il canto.

CANTO XXVII

ARGOMENTO



Dopo la cena e i lieti balli e i canti
Va Astolfo a riposar senza sospetto;
Ma lo sorprendon poi sette giganti
Che lo fan prigionier nel proprio letto.
Orlando uditi del cugino i pianti
Tosto v' accorre ad impedir l' effetto,
E l' Industria il sovvien. Di qua partito
Il Conte giugne di Piraga al lito.



I

Scorgi, Calisto, la mia debil nave
Che se ne va di procella in procella
Spinta da un vento impetuoso e grave,
In loco ove non splende alcuna stella.
Non la lasciar perir fra l' onde grave,
Scopri la luce tua fulgida e bella,
Tanto ch' io possa uscir dal cammin torto
E giunger salvo al desiato porto.

II

Io vi lasciai che Povertà arguiva
Incontra la Ricchezza a morsi e calci,
Narrando che la chiesa primitiva
Mentre era retta dai poveri scalci,
Continuamente in santità fioriva
E che scoperto poi gli aurati balci
De la ricchezza, madonna Simona
Non gli lasciò mai più far cosa buona.

III

Or in quel tanto che la Povertade
Parlava in questo modo, s' intermessero
Pazienza, Tolleranza e Sobrietade,
E comandaro a costor che dovessero
Non si curar d' alcuna asperitade,
E che con vigilanza uniti stessero,
Perchè in tal notte opportuna sarebbe
E molto ai lor compagni gioverebbe.

IV

Ricchezza per contrario suadea
Astolfo e gli altri a crapulare e a bere,
Dicendo ch' intelletto non avea
Orlando nè i compagni a suo parere,
Seguendo adrieto a chi non gli potea
Dar in mille anni un giorno di piacere,
Ma stenti, affanni, travagli e martiri,
Disagi, obbrobrii, lagrime e sospiri.

V

In casa di costei non una volta
Si muor, ma più di mille volte al giorno,
E per tanto morir non gli vien tolta
Una minima pena nè un sol scorno.
Lamento che lei faccia non s' ascolta,
Ch' ognun cerca spiccarsela d' intorno
Se non è in tutto fuora del cammino,
Com' oggi s' è mostrato il tuo cugino.

VI

Io non conosco albergo sì noioso
Come quel di costei a un gentil core,
E se pur n' esce alcun uom virtuoso
Vivendo in povertà, che gli fa onore,
Gli è simile a un diamante prezioso
Legato in qualche materia inferiore
A la sua nobiltà, che 'l vilipende
Tanto che quasi per falso si vende.

VII

Ma s' io trovo una breve scintilla
Di virtù, tutto il mondo ne ragiona:
Tenuta son da più che una sibilla,
Ognun con le sue laude m' incorona,
Lo che manca a costei per la intranquilla
Austerità che mai non l' abbandona.
Ancor vi avviso, e questi non son sogni,
Che da me vengon tutti i suoi bisogni.

VIII

Io me ne fo talor pece da piedi
Di questa Povertà, e se la vole
Viver, l' è necessario che la chiedi
Il mio suffragio in tutte le sue scole,
E che più volte il giorno vadi e riedi
Ne' miei servigi per pioggia e per sole,
E poi ch' io l' ho stentata a mio piacere,
Mal da mangiar gli do, peggio da bere.

IX

Rispose Astolfo: Tu fai molto bene;
Così possa incontrar al mio germano,
Il qual può aver riposo e cerca pene
Come se il fosse totalmente insano,
Il che non poco a lui si disconviene
Ma el si pentirà poi più volte in vano
Di non esser rimaso a cena teco,
Tanti disagii abiteranno seco.

X

Godiamo pure a sua confusione
E lasciamol dormire alla campagna
Sopra a le frasche a guisa d' un castrone
Che altro da Povertà non si guadagna.
Io non fui mai sì perso di ragione
Ch' io la volessi accettar per compagna,
Nè metter piede sopra le sue porte
Anzi la fuggo ognor più che la morte.

XI

Argillo e Pinagora confirmavano
Le sue parole, e color che servivano,
Vivande sopra vivande arrecavano
Talchè le mense più che mai fiorivano,
E i discombenti godendo, biasmavano,
Tutti color che Povertà seguivano,
E l'uno a l'altro mostrava per cenno
Ch'Orlando Conte avea perduto il senno.

XII

Gran parte della notte consumorno
Fra queste mense consolate e liete,
Talchè quando da quelle si levorno
Ognun mostrava più sonno che sete.
Nulla di manco a danzar cominciorno,
Ove s'usaro non cose discrete,
Ma impudicizie e atti sì inonesti
Che al ciel non che alla terra erano infesti.

XIII

E ciò avvien perchè Bacco non va mai
In loco alcun senza il figliuol di Venere,
Il cui advento suol piacere assai
A color ch'hanno ancor le membra tenere,
E l'alma Troja n'ebbe tanti guai
Ch'ella rimase alfin conversa in cenere,
E i regi de' Romani per tal soma
Furon deposti e scacciati da Roma.

XIV

Finiti poscia i balli, i suoni e i canti,
Vinti dal sonno, in un bel letto entrati,
A dormir cominciaro tutti quanti
In modo che parean di là passati,
E non si accorser che sette giganti
D'ardir, di crudeltà, di forza armati
Gli furo addosso e mai non si destaro
Che prima incatenati si trovaro.

XV

Pentissi Astolfo di ciò che avea detto
Contra il cugin più volte, e non trovava
Un minimo rimedio al suo difetto:
Da tante bande impedito restava.
E quei giganti il tenean così stretto,
Che 'l spirto non che il fiato gli mancava,
E dolevasi spesso che la sera
Con Povertade alloggiato non s'era.

XVI

Argillo, Pinagora similmente
Si condolean assai d'aver lasciato
Orlando capitan saggio e prudente,
Per seguir drieto Astolfo uomo insensato;
Ma poco giova a colui che si pente
Il pentir quando il mal è già incontrato;
E però si vorria sempre dar fede
A chi con esperienza move il piede.

XVII

Costor per altro non restar prigioni
Se non per questo, il che gli parse strano
Perchè fur tratti da quei mascalzoni
Fuor de le piume in luogo aspro e silvano,
E battuti con verghe e con bastoni
Tanto che il conte allor molto lontano
Udì il romor e il suon de le percosse
Quantunque mezzo addormentato fosse.

XVIII

Colui che giace armato e mal pasciuto
Non si può dir che dorma veramente,
E se pur dorme in modo è combattuto
Che al muover d'una foglia si risente.
Tal era Orlando e però fu inteduto
Da lui il grido languido e dolente
Che faceano i compagni verberati
Da' fier giganti e pel bosco stracciati.

XIX

Onde levato arditamente in piede
Disse a Terigi e agli altri: Ognun si mova
Che il nostro Astolfo a mal porto si vede,
E altro che delizie adesso prova,
Anzi mi par di tal miseria erede
Che se 'l fraterno ajuto non gli giova,
In breve passerà di questa vita,
Tanto gli sento la voce impedita.

XX

Povertà disse: Ogni mal si conviene
A colui che disprezza i buon consigli,
E che non vuol usar la via del bene,
Perchè il mondo di lui si meravigli:
Io lo avvisai che le vivande amene
Conteneano in sè molti perigli,
E che Ricchezza non avea pastura
Che si potesse addimandar sicura.

XXI

Ma il Conte che sentiva alzare i gridi
Nel folto bosco e duplicar le lotte,
Disse: Che aspettiam noi, compagni fidi?
Tempo è da integrar le membra rotte.
Io vo' che Durlindana mia s'annidi
Del sangue di color che hanno condotte
Le cose nostre a partito sì estremo,
Che da ogni canto ne sospiro e tremo.

XXII

E così suadendo e confortando
I compagni a seguir la nuova impresa,
Entrò nel bosco altamente gridando:
Rallegrati, cugin, poscia ch'ho intesa
La tua necessità, poichè il mio brando
Vendicherà in un attimo l'offesa.
Alla qual voce senza alcun riguardo
Trasse un gigante detto Baleardo.

XXIII

Costui era maggior degli altri assai
E più superbo e di peggior natura,
E non avea potuto trovar mai
Uom che l'avesse inclinato a paura,
Nè si credea poter ricever guai:
Ma giunto il Conte persona sicura,
Con Durlindana alla spalla gli porse
Un sì gran colpo, che tutto il scontorse.

XXIV

Baleardo non uso a sostenere
Colpi di sì gran peso, gridò forte:
O Macometto, come hai tu potere
Di condurre il mio stato a sì ria sorte;
Io non soleva mai d'alcun temere,
Anzi sprezzava ognor fortuna e morte,
E adesso un cavalier m'ha così astretto
Che torcer mi convegno al tuo dispetto.

XXV

E se 'l non era il collo del serpente
Ch' io porto indosso, diviso m' avrebbe
Tutto in due parti miserabilmente,
Il che danno e vergogna mi sarebbe;
E a Macon nostro che questo consente
Non poco di vergogna si dovrebbe,
Ma se costui un de' miei colpi aspetta,
Io ne farò acerbissima vendetta.

XXVI

E con queste parole ferì il Conte
Sì sconciamente d' un baston ferrato
Sopra l' elmo che già fu del re Almonte,
Ch' inginocchiar il fece a sua mal grato,
E versar tanto sudor per la fronte
Che il bosco si sarebbe navigato
Per spazio di due miglia in quel contorno:
Pensa, lettor, s' Orlando n' ebbe scorno.

XXVII

Ma ritornato in sè tutto iracondo
Con Durlindana menò un tal riverso
A quel che l' avea quasi posto al fondo,
Ch' ambe le gambe gli tagliò traverso.
Caduto Baleardo, uom furibondo,
Benchè nel proprio sangue fosse immerso,
Ancor teneva in man saldo il bastone,
E minacciava al figliuol di Milone.

XXVIII

Ma Orlando non l' avrebbe più ferito
Se l' avesser pagato a peso d' oro,
Anzi si volse a Timocrate ardito
Che drieto gli era e al gentil Sinodoro,
E disse: Amici, costui è fornito,
Rivoltiamoci agli altri per ristoro
D' Astolfo e de' nipoti d' Alifarne,
Ch' ognun di lor assaggia altro che starne.

XXIX

Ma i fier giganti avvisti del periglio
Guidorno i tre prigioni in certa tomba
Ch' era distante poco men d' un miglio
Dal loco dove il duce si dislomba,
E quivi giunti a l'arme dier di piglio,
Poi cominciaro a suonar una tromba
Sì forte che dai monti circostanti
Cavaro una gran turba di giganti.

XXX

E tutti insieme armati non so come
Sopra la tomba posero un gran sasso
Lasciando star con gravissime some
I tre compagni in loco oscuro e basso,
Poi cominciar chiamandosi per nome
L' un l' altro camminar più che di passo,
Tanto che perveniro ove morendo
Baleardo giacea forte stridendo.

XXXI

Orlando che gli avea per sua disgrazia
Smarriti, ritornando al primo loco
Trovò cresciuta la nimica audazia
E da ogni canto variato il gioco;
Ma quel che più disturba, affligge e strazia
È, che 'l non sente nè molto nè poco
Lamentar il cugino, e teme forte
Che quel non sia il silenzio della morte.

XXXII

Onde disposto di vederne il fine,
Fra quei giganti entrava, come suole
L' astuta volpe entrar fra le galline
Che le saluta senza dir parole
Coi denti in modo tal che le meschine
Restano esangue, e da lor non si vuole
Partir se prima non le vede tutte
Intorno a sè stracciate e mal condutte.

XXXIII

Terigi e Sinodoro da un dei canti
Mise, e da l' altro lui e Timocrate
Urtando e percotendo i fier giganti
Aspramente coi scudi e con le spate,
Nel qual assalto i quattro combattanti
Lasciaro tante membra vulnerate,
Che 'l sangue quasi a modo di rugiada
Bagnava l' erba a tutta la contrada.

XXXIV

Baleardo infelice che moriva
Non avendo più modo di levarsi,
E sentendo che l' anima gli usciva
Gettò il bastone a fine di vendicarsi
Contra il nemico, e di poco il falliva,
Anzi a fatica puote ripararsi
L' ardito Conte, che quel maledetto
Non li fiaccasse a un tratto il scudo e il petto.

XXXV

Ma innanzi che il baston cadesse a terra
Colse un di quei giganti a mezzo il fianco
In modo che il meschin finì la guerra
Prima che 'l fosse di combatter stanco.
Voltossi Orlando a quel che mai non erra,
Signor, dicendo, tu m' hai fatto franco;
Così ti degna ancor, Padre divino,
Di rinfrancar Astolfo mio cugino.

XXXVI

E tanto adoperò lui e i compagni
Col taglio della spada combattendo,
Che quei giganti di statura magni
Incominciaro a declinar fuggendo,
Pagando virilmente de' calcagni
Il figliuol di Milon, ma quel seguendo
Le lor pedate quanti ne giungea
Tutti con Durlindana gli uccidea.

XXXVII

E in poco d' ora tanti ne feriro
Che ivi si averebbe numerati
Col naso senza far altro remiro;
Così furo condutti e mal menati.
L' ultimo che fuggia su per quel giro
Avea più volte fuggendo schivati
I colpi del nemico come belva
Che fugge innanzi al lupo in folta selva.

XXXVIII

Pur a la fin non puote fuggir tanto
Che Sinodoro il giunse a un certo passo
Ove il gigante ritrattosi alquanto
Svelse una pianta dalla cima al basso,
Poi disse al suo nemico: Io mi do vanto
Di seppellirti là sotto quel sasso
Ove al presente imprigionati stanno
Tre tuoi compagni con vergogna e danno.

XXXIX

E lasciò andar quella pianta ramuta
Per trovar de'suoi danni buon ristoro,
Ma il damigel che già l' avea veduta
Saltò da parte senza far dimoro.
Orlando gridò forte: Aiuta, aiuta,
Aiuta, Cristo, il nostro Sinodoro
Contra il gigante dispietato e fello,
Che 'l non perisca sotto tal flagello.

XL

Fallito il colpo e fiaccata la pianta,
Sinodor gli andò addosso con la spada
Giurando per la fede di Dio santa,
Che più con ciancie nol terrebbe a bada,
Onde il gigante vedendosi a tanta
Necessità volse trovar la strada
Un'altra volta in loco aspro e foresto;
Ma morte il sopraggiunse troppo presto.

XLI

Di sedici giganti arditi e forti
Che soleano abitar quella foresta
Quindici n'eran già tagliati e morti,
Quando l' ultimo volse far la festa
A Sinodoro con quei rami torti,
Ma il giovinetto il ferì in su la testa
Con sì gran furia, che di vita il trasse,
Acciò che invidia agli altri non portasse.

XLII

Allora Orlando tutto sbigottito
Si volse verso il damigel prestante,
E disse: Fgliuol mio troppo hai fallito
A trar di vita l'ultimo gigante.
Come sapremo noi quel ch' è seguito
D'Astolfo nostro gentil combattante,
E de gli altri compagni che fur presi
Da' fier giganti e crudelmente offesi?

XLIII

Rispose Sinodor: Non temer, Conte,
Che quando io giunsi il fier gigante al passo
Svelta che ebbe la pianta fuor del monte
Per farmi rimaner di vita casso,
Giurò il maligno crollando la fronte
Di seppellirmi quivi sotto un sasso
Insieme con tre altri cavalieri
Fatti novellamente prigionieri.

XLIV

Provossi Orlando in tutte le maniere
Di levar via quel sasso duro e grave,
E mai nol puote il franco cavaliere,
Perchè incastrato s' era fra due cave;
Il che vedendo il signor del quartiere
Disse: Mal abbia chi guidò mia nave
In tal paese poi ch' una vil pietra
Dal mio germano per sempre m' arretra.

XLV

Ma s' io dovessi romper Durlindana
E morir colpeggiando in questo loco,
Io delibero aprir l' orribil tana
E veder se fuor n' esce uomini o fuoco.
Ma in quel che trasse la spada soprana
Udì dir da la lunga: Aspetta un poco,
Aspetta perchè l' uom che corre a furia
Suol molte volte duplicar l' ingiuria.

XLVI

Voltossi Orlando e vide uscir dal bosco
Una donna di tempo molto attiva,
Vestita d'un color ch' io non conosco
Per aver persa la virtù visiva,
E un dromedario di pel scuro e fosco
Carco d' ingegni drieto gli seguiva;
La qual giunta che fu, disse: Barone,
Altro ci vuol a aprir questa prigione.

XLVII

Io ti ricordo che il sasso entra tanto
Nella spelonca quanto di fuor pare,
E che sudato sarai tutto quanto
Prima che un passo ne possi spiccare,
E quando ben d'intorno e da ogni canto
Tutto il tagliasti, non ti imaginare
Poter per questo trar fuor di periglio
I tuoi compagni senza il mio consiglio.

XLVIII

Industria ho nome, e sappi ch' io son figlia
Di Povertà, la qual m'ha comandato
Ch' io venga a liberar la tua famiglia
Ancor che quella abbia non poco errato.
Orlando se ne fe' gran meraviglia,
Poi si rivolse a lei tutto placato
E disse: Se costor di prigion cavi
Tutti per certo a te si faran schiavi.

XLIX

Costei fe' presto accender un gran foco
Sopra quel sasso ai quattro cavalieri.
Astolfo che di dentro udiva il gioco
Disciolto si sarebbe volentieri,
Ma il voler senza il poter giova poco,
Onde piagnendo agli altri prigionieri
Dicea: Fratelli miei, forte ne dubito
Che quindi non abbiamo a morir subito.

L

Rispose Argillo e disse: Car fratello,
Più mi duol la vergogna che la morte,
Considerando ch' io lascio un cappello
D' infamia eterna sopra le mie porte,
E che a me stesso son stato ribello
Per non voler pugnar da uomo forte
Incontra l' appetito sensuale,
Principio e causa d' ogni nostro male.

LI

E s' io morissi a qualche degna impresa
Dolce e soave mi saria il morire,
E non mi curerei d' alcuna offesa,
Nè di mal che m' avesse a intravenire,
Perchè prima farei tanta difesa
Che nessun giustamente potria dire
Ch' io fossi morto per viltà di core,
Ma da virile e buon combattitore.

LII

Ma quando mi ricordo che l' aspetto
D' una femmina mobile e fallace
Ci ha confinati per nostro difetto
In questa tomba, il cor mi si disface,
E non vorrei esser stato concetto
Al mondo mai: pensa se'l mi dispiace
Il tristo fin al qual giunto mi vedo.
Non giurar, disse Astolfo, ch' io tel credo.

LIII

E mentre che così parlando insieme
Si doglion de la lor disavventura,
Industria che col foco il sasso preme
A fin di farlo variar natura,
Tanto il riscalda, che scoppiando il preme
In modo che gli astanti per paura
Vedendo uscir dal sasso fuoco e sassi,
Si ferno in drieto più di cento passi.

LIV

Ultimamente il sasso per calore
Del foco si divise in molte parte,
Il che vedendo il Roman senatore
Vôlto a l'Industria disse : Con tal arte
Annibal singolar combattitore
Superò l'Appenino e venne in parte
Con l'esercito suo, che sedici anni
Italia e tutta Roma ebber affanni.

LV

Ma lui per quel che ho letto dopo il foco
Gli adoperò gran quantità d'aceto.
Industria gli rispose: Anco in quel loco
Mi ritrovai col cariaggio drieto;
Ma un capitano senza me val poco,
Massime là dove ei non è assueto,
E s'io non fosse stata seco a fronte
Annibal non passava mai quel monte.

LVI

Io gli die' il modo, io gl' insegnai la via
Senza il qual si sarebbe affaticato
Indarno lui e la sua compagnia
E non avrebbe mai oltrepassato,
Onde tu puoi veder che l'opra mia
È di grande importanza a chi è in mal stato,
E ch' io gli son perfetta e fida scorta,
Refugio, appoggio, lume, scala e porta.

LVII

La cagion che qui aceto non aspergo,
Come già aspersi sopra l'Apennino,
È che quel monte avea più duro il tergo
Che non ha questo sasso a te vicino,
Si che trar poi del sotterraneo albergo,
Famoso Conte, Astolfo tuo cugino,
E gli altri cavalier, perchè purgato
Hanno singolarmente il lor peccato.

LVIII

Orlando scese allor ne la caverna
Con certi ingegni che Industria gli diede.
Sinodor che da lui mai non s'alterna
Drieto gli segue ovunque andar lo vede,
E pervenuti al loco ove s'interna
Astolfo e gli altri con la morte al piede,
Orlando per dar fine alle lor doglie
Prima il cugin, e poi gli altri discioglie.

LIX

E disciolti che gli ebbe a mano a mano
Per ammonirli della lor sciocchezza,
Gli domandò con parlar dolce e piano
Qual era meglio Povertà o Ricchezza.
Rispose Argillo : O franco capitano,
Ognun di noi ebbe poca fermezza
In sè medesmo a volgerti le spalle,
Ma l'uom che poco intende spesso falle.

LX

· Perdonato ci sia per tua clemenza
L'error commesso, perchè già n' abbiamo
Fatto gran parte della penitenza,
E tanta che noi quindi uscir possiamo
Senza rimorso o stimol di coscienza,
Che più volte pentiti se ne siamo.
Rispose Orlando : Io ne son più che certo
Per quel che io n'ho veduto e veggio aperto.

LXI

E così ragionando insieme accolti
Uscirno dalla tomba e ringraziaro
Industria, che gli avea scampati e sciolti
Da tanta servitù col suo riparo,
Da la qual poi partiti al mar rivolti,
Il capitan de la galea scontraro
Che veniva per loro difensione
Armato in compagnia di più persone.

LXII

Sentito avea il tumulto e la ruina
Di Baleardo e degli altri giganti
Tutta la notte, onde poi la mattina
Temendo, come fanno gli aspettanti,
Armato si partì da la marina,
E andò cercando i boschi circostanti
Di varco in varco, tanto che fra via
Riscontrò il Conte e la sua compagnia.

LXIII

E inteso ch' ebbe il gran combattimento
Fatto per lor nelle selve vicine,
Gli avvisò come il legno avea buon vento
E che acquietate eran l'onde marine
In modo tal, che senza impedimento
Potean condur il lor viaggio a fine
In quel medesmo giorno, e prender terra
Là dove Balugante I passi serra.

LXIV

Orlando ch'era più che mai bramoso
Di sovvenir l'amica disse: Io temo
Che 'l nostro dimorar lungo e dannoso
Non l'abbia già condutta al punto estremo,
Sì che comanda omai, padron famoso,
A' tuoi che ciascheduno adopri il remo,
E non perdiam più tempo in questo lito,
Il cui detto fu subito adempito.

LXV

E spiccati da terra se ne vanno
Con gran celerità fendendo l'onde
Verso Piraga per trar fuor d'affanno
Fulvia che in sè medesma si confonde
Vedendo in quanti modi oppressa l'hanno
I suoi nemici, e che il ciel non gl' infonde
Alcuna grazia e che Orlando non viene,
In che riposto avea tutto il suo bene.

LXVI

Da un canto avea il superbo Guriante,
Molesto assai per la morte del figlio,
Dall' altro Falsirone e Balugante
Che la tenea dì e notte in gran periglio ;
Di verso il porto sopra il mar salante
Era un figliuol bastardo di Marsiglio,
Galafrone appellato, uomo crudele,
Con un' armata di cinquanta vele.

LXVII

Il padre avea promesso d' investirlo
Di Piraga e di tutto quel paese
Se si portava bene e di aggrandirlo
Quanto possibil fosse alle altrui spese,
E Guriante voleva instituirlo
In loco del figliuol, duca e marchese
Di trenta quattro fra città e castelle
A lui soggette popolate e belle.

LXVIII

Costui sì per il premio già promesso
Sì per la crudeltà che in lui regnava,
Oltra che il porto avesse sottomesso
Con l'armata, per forza ancor cercava
D'aver la terra e combatteala spesso,
Onde Fulvia meschina dubitava
Che 'l non vi entrasse, e per viver sicura
Fe' duplicar le guardie in su le mura.

LXIX

Poi congregò nel palazzo reale
A parlamento tutti i cittadini
E disse: Popol mio fido e leale,
Ogni nostra virtù par che declini
Di giorno in giorno, e si augumenta il male,
E li nimici si fan più vicini
Ogni volta alle mura, ond'io pavento
Che non abbiano a entrar per forza drento.

LXX

E più mi doglio, per quel Dio che adoro,
Cittadin miei, di voi che di me stessa,
E se si può trovar qualche ristoro
Dal fier nemico che tanto s' appressa,
Pria che vedervi all' ultimo martoro
Vo' che dal canto mio vi sia concessa
Piena letizia di poter far pace
Con Balugante al modo che vi piace.

LXXI

Ma in grazia v' addimando tanto spazio
Ch'io possa entrar ne la maestra rocca
Acciò che Guriante, ancor non sazio
Del danno mio resti col tosco in bocca,
E che non veggia di me far quel strazio
Che si spera veder fra gente sciocca
Nel postribolo ad onta e disonore
Di Febur che fu vostro e mio signore.

LXXII

Allora tutti quanti i cittadini
Risposero: Madonna, noi giuremo
Generalmente grandi e piccolini
D'esser con voi ad ogni caso estremo,
E non crediate che alcun mai s' inclini
Allo nemico, e prima soffriremo
Di mangiarsi l' un l' altro come cani,
Che trattar pace con questi pagani.

LXXIII

Sì che sicuramente sotto il scudo
De la fedeltà nostra entrar potrete,
Ancor che Galafrone uom aspro e crudo
Ci privi tutti di umana quiete,
E che d' ogni pietà si mostri nudo,
Nessun di noi vorrà tener secrete
Le forze sue, ma insino al punto estremo
Fedelmente per voi combatteremo.

LXXIV

Fulvia che prima avea qualche sospetto
Del popol suo rassicurata disse:
In voi ritrovo quello amor perfetto
Ch' io sperai sempre, e se Orlando venisse
Amico nostro rifugio e diletto,
Tal campeggiando adesso c' impedisse,
Che di grazia averia per trovar scampo
Il poter a sua posta levar campo.

LXXV

E in fin del parlamento, appunto quando
I cittadini si volean partire
Giunse quel messo che andò per Orlando,
E cominciò subitamente a dire:
O Fulvia, nunciatura ti addimando,
Che in questa notte vedrai apparire
Il tuo campion, e con lui più compagni,
Giovani tutti valorosi e magni.

LXXVI

Fra i quali ce n' è un ch' ha l' armatura
Che fu già di Cleonte tuo fratello,
Giovine, ardito e forte oltra misura,
Costumato, gentil, leggiadro e bello,
E tal ch' io non so quasi se natura
Potesse farne un più ornato di quello
In tutte le virtù, sì che tu puoi
Ormai por fine ai lunghi affanni tuoi.

LXXVII

Io gli ho lasciati alla città discosti
Tre leghe in un boschetto alla marina
Ove tutt' oggi staranno nascosti
E parte de la notte già vicina;
Da poi seguendo gli ordini preposti
Verranno circa l' ora mattutina
Alla porta del Leo, che ben la sanno,
E quivi giunti il campo assaliranno.

LXXVIII

Fa che le genti tue stien ben proviste
Di tutto quel ch' al bisogno conviensi,
Perchè ogni nostra vittoria consiste
Fra questi sette cavalieri immensi.
Fulvia che prima avea languide e triste
Le belle guance, racquietati i sensi,
Per soverchia allegrezza abbracciò il messo
Dandogli più che non gli avea promesso.

LXXIX

Dappoi commise a' suoi che ognun dovesse
Essere in punto all' ora sopraddetta,
Acciò che in lor soccorso entrar potesse
Contra il voler de la pagana setta,
E che 'l fier Guriante conoscesse
Il danno espresso della sua vendetta;
Il cui precetto subito adempiro,
Nè in tutta quella notte mai dormiro.

LXXX

E così s' eran già rassicurati
Che del nemico non facean più conto.
Mille anni gli parean d' esser armati
E di sentire Orlando al campo gionto.
Lasciam costoro a Piraga adunati
E ritorniamo al conte or saggio e pronto,
Ch' era, sì come è stato a Fulvia esposto,
Lontan tre leghe in quel boschetto ascosto.

LXXXI

Esso non volse usar la via del porto
Perchè avveduto s' era dell' armata,
Anzi disse ai compagni: Io mi conforto
A smontar, chè dubbiosa è questa strata,
Ed io delibro, se debbo esser morto,
Morir sopra la terra ben calcata,
E in loco ove fermar si possa il piede,
Per far quel tanto che a me si richiede.

LXXXII

Poi commise al padron che ritornasse
Con la galea in Utica in gran fretta,
E che Namo al venir sollecitasse
Perchè la cosa andava molto stretta,
E che infinite volte salutasse
Ascarione e tutta l' altra setta
Per parte sua, onde il padron fedele
Subito al vento fe' spiegar le vele.

LXXXIII

Costui in breve ad Utica pervenne
E quivi espose ciascuna ambasciata.
Orlando che nel bosco si ritenne,
Come la mezza notte fu passata,
A Vaglientino suo fe' metter penne
Per trovarsi in sul far de la giornata
A Piraga, là dove Guriante
Facea guardar il passo a un fier gigante.

LXXXIV

Ma il non sapea però guardar sì bene
Che' ei non restasse alle volte ingannato,
Ancor che con grossissime catene
Tenesse giorno e notte il ponte alzato,
Ed il dì innanzi per trar fuor di pene
Fulvia, il messo d' Orlando era passato,
Stando alla guardia il gigante membruto,
Di là del fiume, non l' avea veduto.

LXXXV

Or quivi giunto il magnanimo Conte
Con Durlindana s' aperse il rastello,
Poi venne al fiume e vide alzato il ponte
Tanto che non potea giunger a quello.
Per la qual cosa crollando la fronte,
Con Vaglientino entrò nel fiumicello,
Il qual nuotando in modo si eserciva,
Che sano e salvo il scorse all' altra riva.

LXXXVI

Già cominciava col diurno lume
Febo a risvegliar fuor dell' Oceano,
Quando il Conte passato oltra quel fiume
Volse abbassar il ponte di sua mano,
E trovò sopra un monte di bitume
Addormentato il gigante inumano,
Fra due catene con le braccia avvolto,
Acciò che il ponte non gli fosse tolto.

LXXXVII

Orlando che volea per ogni modo
Abbassarlo, veduto il contrappeso
Che il facea star in aria fermo e sodo,
Rimase alquanto con l' animo offeso,
Poi trasse Durlindana ardito e prodo
Con la qual s' era altre volte difeso,
E diè ne le catene un tal riverso
Ch' ambe due nette le tagliò a traverso.

LXXXVIII

Al qual romor in piè saltò il gigante
Così stordito che nel fiume corse.
Astolfo che l' udì fattose avante,
Come vero inimico a quel soccorse,
Dicendo: Pesca al fondo. amo ignorante,
Se vuoi del grosso, e detto ciò gli porse
Un sasso ch' era di sì grave pondo,
Che a mal suo grado il fe' spiccar al fondo.

LXXXIX

Argillo, Pinagora e Timocrate
Sommerso il fier gigante oltrepassorno:
Così Terigi e gli altri immediate
Tanto che con Orlando capitorno
Ove era Guriante e sue masnate
E quivi giunti, Orlando suonò il corno
Tre volte in modo che quei de la terra
Uscir fuori gridando: Guerra, guerra.

XC

Guriante fece come quel pastore
Ch' il lupo non è usato di vedere,
Che quando poi il sente uscito fuore
Dal bosco e corso verso le sue schiere,
Così si perde d' animo e di cuore
Che a cosa alcuna non sa provvedere
In tal bisogno con l' umano ingegno,
Anzi si sta che par un uom di legno.

XCI

Poche giornate avanti volea mettere
Piraga a sacco e Fulvia nel postribulo,
E scritto già n' aveva molte lettere,
Il che era alla dama aspro patibulo,
E mo cercado va di pretermettere
L' assalto e fra suoi dice: Io mi contribulo
Troppo che costor senza disfidarmi
Siano venuti a tal modo assaltarmi.

XCII

Un gli rispose: Signor, se tu vuoi
Diffinirla per punto di ragione,
Prima che venga gli avvocati tuoi,
Fulvia ti darà persa la questione:
Provvedi adunque più presto che puoi
Di uscire armato fuor del padiglione,
Che se coglier ti lasci in questo loco
Le tue difese valeranno poco.

XCIII

Ma Guriante s' era sì smarrito,
Che i servi gli arrecavan l' armatura,
E lui non era di pigliarla ardito,
Tanto l' avea ristretto la paura.
E così stando, il popol ch' era uscito
Novellamente fuora delle mura,
Addosso gli arrivò da tante bande,
Che il danno in lui divenne assai più grande.

XCIV

Tempo non ebbe il meschin di fuggire
Nè spazio di poter trar fuor la spada:
Tanti ad un tratto il corsero a ferire
Gridando: Mora, mora, cada, cada
Quel traditor che ci ha fatto languire
Più mesi ardendo la nostra contrada,
E minacciando d' estrema penuria
Fulvia che mai non gli avea fatto ingiuria.

XCV

E tanti pezzi del suo corpo fero
Quanti giorni durato era l'assedio.
Agli altri poi le spade rivolgero
Con maggior furia e con più lungo tedio,
In modo tal che pochi ne potero
Uscir senza bisogno di rimedio;
E quei che si salvorno al fuggir dati,
Se non morirno, almen furno segnati.

XCVI

Orlando gli era coi compagni addosso
Che parean sette lupi in un armento,
Uccidendo e tagliando a più non posso
Qualunque si mostrava al fuggir lento,
E chi da Durlindana era percosso
Non avea tempo di far testamento,
Nè di poter ritrarsi ai padiglioni,
Tanto presto cadea fuor de gli arcioni.

XCVII

Astolfo e Argillo combattendo a garra
Uccíser quel dì tanti Saracini,
Che appena si sarebbon con le carra
Tratti in un mese fuor di quei confini.
Di Pinagora ancor si canta e narra
Fatti stupendi e gesti peregrini,
Ma sopra tutti il gentil Sinodoro
Si ornò in quel giorno d'immortal tesoro.

XCVIII

Terigi e Timocrate secondorno
Orlando sempre in ciaschedun periglio,
Nè mai un passo da lui si scostorno,
Così addosso gli avean fermato il ciglio.
Torniamo a Falsiron che inteso il scorno
Di Guriante, a l'arme die' di piglio,
E comandò a Serpentin de la stella
Che drieto gli seguisse armato in sella.

XCIX

Dappoi commise al re Biancardino
Che andasse al padiglion di Balucante,
E che 'l dicesse a Isolier suo cugino
In che termine stava Guriante,
E come lui e 'l giovin Serpentino
Osterebbe al pericol soprastante,
Benchè el dubitasse non potere
Resister con sì poche a tante schiere.

C

Rispose Biancardino: El sarà fatto
Ciò che comandi diligentemente:
Vattene in questo mezzo pronto e ratto
A scontrar il nemico con tua gente,
E non cercar da lui tregua nè patto
Che drieto ti saremo incontinente.
Il che può molto ben bastar per oggi:
La grazia del Signor con voi s'alloggi.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO



Mentre Piraga è con valor difesa
Dal conte Orlando, Galafrone ardito
Dalla parte del mar quasi l'ha presa;
Ma come il Conte ha tal periglio udito,
Timocrate spedisce all'alta impresa
Di guardare le torri ivi, ed il lito.
Lunga è la pugna: Galafron s'uccide;
E alfin vittoria ai Piraghesi arride.



I

Il fremito de' venti e 'l suon de l'onde
Ch'io sento adesso in questo nostro mare,
Han così indebolite ambo le sponde
Del legno mio, ch'io ploro il navigare:
Da l'altro canto povertà m'infonde
Tanta necessità, che non mi pare
Di poter acquistar mai laude alcuna,
S'io non supero i venti e la fortuna.

II

Non starò dunque per soffiar de' venti,
Nè per tumulto alcun che m'impedisca,
Di esercitar gli afflitti sentimenti
Acciò che l'intelletto partorisca
L'opera sua con i degni ornamenti,
E che 'l fin per disturbi non perisca;
Chè quel mancando, mancherebbe il tutto,
Ed io ne rimarrei senz'alcun frutto.

III

Io vi lasciai che Biancardin dicea
A Falsiron, che ratto se n'andasse
Contra il nemico alla battaglia rea
E che tregua da lui non ricercasse;
Oltra di questo ancor gli promettea
Magno soccorso ogn'or che 'l bisognasse,
Non si credendo però Biancardino
Che giunto fosse Orlando paladino.

IV

Or Falsiron insieme col nipote,
Con gran celeritade ordina e stende
Le genti sue, a lui pronte e divote,
Con animo di far cose stupende.
E Biancardin per strade aperte e note
Correndo se ne va verso le tende,
E quivi giunto Balugante avvisa
Del nuovo assalto e de la gente uccisa.

V

Onde esso mandò subito Isolieri
Dietro al fratel con cinquemila armati,
Ch'erano la più parte cavalieri
Usi in battaglia e nobilmente nati;
E dopo lor pedoni e gianettieri
In magna quantità retti e guidati
Da Macarigi e dal re di Biscaglia,
L'un dà consiglio, l'altro dà battaglia.

VI

Poi Biancardino e lui col rimanente
Del campo cavalcaro in molta fretta,
A fin che Fulvia restasse dolente
E che Piraga fosse fatta netta.
Ma il figlio di Milon saggio e prudente
Antivedendo la nemica setta,
Prima che giunta fosse alle frontiere,
Divise i Piraghesi in sette schiere.

VII

Poi si ritrasse mille passi in drieto,
Si per aver il vantaggio del loco,
Si perchè 'l popol non bene assueto
A tai fatiche riposasse un poco;
Ma breve spazio durò il tempo quieto,
Perchè il nemico apparse, e visto il gioco,
Non estimò che riposo cercassero,
Ma che per tema indietro si tirassero.

VIII

Onde al nipote si voltò dicendo:
Serpentin mio, questa vittoria è nostra:
Seguimi francamente combattendo,
Che chi ha virtù ai bisogni la dimostra.
Rispose lui: Prima morire intendo
Che per paura abbandonar tal giostra.
E mentre che così dicean fra loro,
Orlando mosse Argillo e Sinodoro.

IX

Argillo s'affrontò con Serpentino
E Sinodoro col re Falsirone,
Là dove ognun facea da paladino,
Sì che a vedersi era un bel paragone.
Sinodor per virtù del saracino
Sostenne un'aspra e gran persecuzione,
Ma lui ne diè un'altra in modo acerba
Che con tutto il cavallo il stese all'erba.

X

Fra Serpentino e Argillo non si legge
Che vi si discernesse alcun vantaggio.
Caduto Falsiron, famoso regge,
Gran gente trasse sopra quel rivaggio,
Chi per condurlo nel suo proprio gregge,
Chi per scamparlo dal nemico oltraggio,
Ove crescendo il stormo e la travaglia,
Fu cominciata una crudel battaglia.

XI

Chi perde il figlio, chi piange il fratello,
Chi vede innanzi a sè morto il compagno,
Chi ha tronco il braccio, chi ha fesso il cervello,
Chi è ferito nel piè, chi nel calcagno,
Chi s'affronta con questo e chi con quello,
Chi fa del proprio sangue onda e rigagno,
Chi tramortito cade e chi si leva,
Chi fugge e chi sta saldo come un Sceva.

XII

I Spagnuoli volean per ogni modo
Che rinfrancato fosse il signor loro;
Ma i Piraghesi sotto un altro nodo
Più forte resistevano a costoro,
Acciò che Falsiron senza alcun lodo
Prigion restasse in man di Sinodoro,
Il cui disegno non potea fallire
Se Isolier stava un poco più a venire.

XIII

Ma tanto presto col soccorso apparse,
Che Falsiron fu rimesso a cavallo,
E a Sinodoro bisognò ritrarse
Con la sua schiera alquanto fuor del ballo.
Non bene avrebbe potuto salvarse
In tal necessità per l'altrui fallo,
Se 'l non fosse che Orlando mandò fuora
In suo soccorso Astolfo e Pinagora.

XIV

Il primo che si messe a tal ventura
Fu il nostro Inglese cavalier soprano,
Il qual poi si affrontò senza paura
In Isolier famoso capitano,
A fin di riversarlo alla pianura;
Ma tanta era la forza del pagano
Che Astolfo cade più freddo che caldo,
E lui rimase in arcion fermo e saldo.

XV

Pinagora che il vede andar per terra,
Al più presto che può cerca d'aitarlo,
E quivi giunto un gran colpo disserra
Sopra Isolier e prigion vuol menarlo,
Dicendo: Ancor non hai vinta la guerra,
Come tu pensi; e per più spaventarlo
Raddoppiò il colpo in modo che Isoliere
Cadde per morto in sul col del destriere.

XVI

Falsiron corse là per dar soccorso
Al car nepote urtando e percotendo
Ciascun che li volea impedire il corso,
Quanto mai più potea forte stridendo.
Pinagora che il vide dar di morso
Alle sue genti l'affrontò dicendo:
Tempra un poco il furor, pagan superbo,
Che ancor per te qualche cosa riserbo.

XVII

E con la spada il ferì ad ambe mano
Sopra l'elmetto in sì fatta maniera,
Che discendendo il colpo aspro e villano
Gli aperse tutta quanta la visiera;
E se 'l non si trovava il naso ispano,
Spiccato gli l'avrebbe alla primiera;
Ma per averlo a l'usanza di Spagna
Falsiron si restò senza magagna.

XVIII

Il brando scese ancor per la barbuta
Al scudo e totalmente glie l'aperse,
Poi ne l'usbergo entrò la punta acuta
Che più di mille maglie in terra asperse.
Falsiron grida forte: Ajuta, ajuta,
O Macometto, perchè in me son perse
Tutte le forze, e morir mi conviene
Se la clemenza tua non mi sovviene.

XIX

E così supplicando a Macometto,
Ad ambe mano impugnò la sua spada,
Poi ferì Pinagora in su l'elmetto
Tal che s'udì per tutta la contrada:
Piegossi alquanto il franco giovinetto,
Onde il nemico senza star a bada
Nel camaglio de l'elmo il prese allora,
Il che molto dispiacque a Pinagora.

XX

Non per paura che di lui avesse,
Ma perchè già risorto era Isoliere
E molestaval con ingiurie espresse
Per ruinarlo a terra dal destriere.
Astolfo ben che a piedi combattesse,
Veduto che 'l compagno avea mestiere
D'ajuto, tanto appresso se gli mise
Che il caval sotto a Falsirone uccise.

XXI

Forza gli fu ch' e' lasciasse il camaglio,
Sentendosi mancare il caval sotto.
Or quivi Astolfo di punta e di taglio
Opra la spada come guerrier dotto,
E non si lascia metter il guinzaglio
Ancora che 'l si veda mal condotto;
Ma virilmente contro ognun s'appicca,
E tuttavolta più innanzi si ficca.

XXII

Argillo che non s'era ancor potuto
Spiccar dal valoroso Serpentino,
Vedendosi in più parte rotto il scuto,
E tutte l'arme venute al dechino,
Disse fra sè: Nessuno ha combattuto
Di tutti noi fra il popol Saracino
Più vilmente di me, che un sol pagano
Mi ha fatto e fa dagli altri star lontano.

XXIII

Ben potrà dir Orlando, se 'l m'ha visto,
Ch'io sia un codardo e vil combattitore,
E appresso i tristi imfimamente tristo,
Perchè io gli ho fatto e faccio poco onore;
Ma s'io dovessi render l'alma a Cristo
Io vo' che un di noi due resti inferiore
A l'altro pria che il giorno asconda il sole,
Intervenga di me quel che il ciel vuole.

XXIV

Questo medesmo pensava il nemico,
Per la qual cosa ambedue impugnorno
Le spade a un tempo, e quivi non ridico
Con quanta furia insieme s'affrontorno,
Che se 'l loro odio fosse stato antico
Non si doveano usar quel che s'usorno,
Nè ferirsi con tanta asperitade;
Ma l'ira è madre d'ogni crudeltade.

XXV

Fra gli altri colpi alfin due se ne dero
Con sì gran forza, che gli elmi spezzaro
E per le guancie i brandi discendero
In modo che del sangue via portaro.
I due baroni allora si credero
D'esser spacciati e i destrier abbracciaro
Per non cader, che se fosser caduti
Non si sarebbon quel dì provveduti.

XXVI

Perchè da quella banda si scopriro
Andrugio, Mazarigi e Lupantino:
Tutti ad un tratto nel stormo feriro
In modo che se Argillo e Serpentino
Fosser caduti quando si colpiro,
Non uscivan mai più da quel confino,
Chè nel primo tumulto sarian stati
Uccisi fra i cavalli e calpestati.

XXVII

Questa subita furia de' pagani
Fe' separare i due franchi guerrieri.
Argillo fu pigliato da' cristiani
E presentato al signor del quartieri.
Serpentin che tenea stese le mani
Simile a un morto al col del suo destrieri,
Fu condotto alle tende incontinente
E medicato diligentemente.

XXVIII

Orlando mandò Argillo alla cittade
E Fulvia il medicò con le man sue;
Ma Galafrone che avea volontade
Di far noto a ciascun la sua virtue,
Fece adunare una gran quantitade
Di navi insieme poste a quattro e due
Con le qual poi lasciata ogni paura,
Al più che puote entrò sotto le mura.

XXIX

Sopra le prime era una tor di legno
Opportuna al bisogno di tal guerra,
Che s'appressava, per forza d'ingegno,
Calato un ponte, ai merli della terra,
E Galafron medesmo dato il segno
De la battaglia com' uom che non erra
Circa tai cose per viltà di core,
Fu fra le guardie il primo feritore.

XXX

E tanto fece nel primiero assalto
Che i suoi soldati uscirno a salvamento
Fuor de la tor sopra il petroso smalto,
Mettendo tutta la città in spavento;
Ma quei che stavan su le rocche ad alto
Visto il periglio del lor cadimento,
Corsero a Fulvia dicendo: Regina,
L'ultimo nostro esizio si avvicina.

XXXI

Galafrone è salito in su le mura
Di verso il mar per forza, e va mettendo
Tutte le guardie in estrema paura,
Questa scacciando e quell'altra uccidendo,
Sì che Piraga è molto mal sicura;
Mandar si vuole un messaggier correndo
Che avvisi Orlando gran mastro di guerra
Come è 'l nemico entrato nella terra.

XXXII

Argillo ch' era innanzi a Fulvia bella,
Per sua disgrazia in più parte ferito,
Sentendo annunziargli tal novella,
E come già il nemico era salito
Sopra le mura, e che quindi sfracella
Tutte le guardie, più che mai ardito
Rivestì un' altra volta l' armatura,
E corse come un drago in su le mura.

XXXIII

E ferì un caporal di Galafrone
Sì forte ad ambe man con una accetta
Che lo divise insino il pettignone,
Poi disse agli altri: Mal per chi m'aspetta:
Tutti v' ho offerti all' infernal Plutone.
E volto ad un che volea far vendetta
Del morto caporal, per modo il colse
Che mezzo il capo e una spalla gli tolse.

XXXIV

Un nuovo Capaneo sembrava Argillo
Fra quei di Galafron colmo di rabbia,
E non scopriva alcun atto tranquillo,
Anzi per sdegno si morde le labbia,
Segnando or questo or quel col suo sigillo,
Tal che pel fosso l' arenosa sabbia
Correva tutta a sangue sopra il margine:
De' corpi morti si facea un gran argine.

XXXV

Ma non poteva il franco giovinetto
Uccider tanti, che il perduto spazio
Ricuperasse, anzi crescea il sospetto
Continuamente e duplicava il strazio.
Fulvia a la qual tremava il cor nel petto
Di non veder quel dì contento e sazio
Balugante, mandò quasi volando
Un messo in campo al gentil conte Orlando.

XXXVI

Avvisato che fu l' ardito conte
Di tutto quel che a Fulvia bisognava,
Alquanto per dolor crollò la fronte;
Poscia da l' altro canto contemplava
Le schiere nuovamente al campo gionte,
Il qual mestier sì forte il molestava,
Che 'l non sapea a cui soccorrer prima,
Così l' avea Fortuna posto in cima.

XXXVII

Ma pur come prudente ardito e saggio,
Conosciuto il bisogno, si dispose
Di riparar e a l' uno a l'altro oltraggio,
E in poco tempo adoperar gran cose;
E trovandosi ancor su quel rivaggio
Due schiere integre, a Timocrate impose
Che a la città dovesse provvedere
Lui e Terigi con quelle due schiere.

XXXVIII

Vero è che 'l ne cavò per suo bisogno
Cinquanta combattenti più robusti
Per far parere a Balugante un sogno
Tutte le sue speranze e i passi ingiusti.
Poi disse a quel messaggio: Io mi vergogno
Che Fulvia, da la qual mandato fusti,
Quivi patisca per mia negligenza
Nel proprio albergo danno ed insolenza.

XXXIX

Ma dille che per questo lei non tema
Ch' io mi delibro francarla del tutto
Prima ch' io lasci la battaglia estrema,
S' io vi dovesse rimaner distrutto.
Poi, come quello in cui virtù non scema
Per soverchio d' affanni, s' è condotto
Con quei cinquanta combattenti eletti
Là dove vede i compagni più astretti.

XL

E disse a quei cinquanta: Abbiate mente,
Come io scavalco qualche gran barone,
Di condurlo a Piraga incontinente
E darlo a Fulvia che il metta in prigione.
Tutti accettorno l' obbligo presente
Di buona voglia. Il figliuol di Milone
Senza dir altro spronò Valentino
A la battaglia contra Lupantino.

XLI

E d' una lancia il percosse sì forte,
Che a terra il mise con tutta la sella
Poco distante agli usci della morte:
Tanto fu la percossa acerba e fella;
Dappoi fu preso e sotto buone scorte
Rappresentato innanzi a Fulvia bella,
E in questo mezzo il signor del quartieri
Rinfrancò Astolfo ch' era prigionieri.

XLII

Passò più avanti e trovò Pinagora
A mal partito, da tanti intorniato,
Che tratto l' averian dal mondo fuora
Se il conte avesse un poco più tardato;
Ma quivi giunto senza far dimora
Accolse Andrusio d' un colpo spietato
Sopra l' elmetto con sì gran tempesta
Che due parte gli fece de la testa.

XLIII

A Isolieri spiccò tutto il guanciale
Dell' elmo e più di mezza la gorgiera,
Tutto il spallaccio e parte del bracciale
Come si fosser di carta o di cera,
La cui percossa il fe' diventar tale
Che 'l non sapea se 'l fosse giorno o sera,
Anzi gli bisognò per nuovo incarco
Chinare il capo e far del corpo un arco.

XLIV

Astolfo prese il cavallo pel freno
E condusse Isolier verso la porta
Con molta fretta sgombrando il terreno,
Perchè di gente avea piccola scorta.
Mazarigi che il vede, d' ira pieno,
Del figliuol capto molto si sconforta,
E per dargli soccorso era già mosso
Quando da Durlindana fu percosso.

XLV

Quel pover padre per francar il figlio
Ricevette da Orlando una gran piaga
Nel mezzo de la fronte sopra il ciglio
Che fu cagion di condurlo a Piraga,
Ove il pavento duplicò il periglio,
Sì parea Fulvia del lor sangue vaga;
Da l' altro canto gli fe' fare onore
Che crudeltà non regna in gentil core.

XLVI

Torniamo a Timocrate ch'era gionto
Dentro de la cittade e comparito
A la battaglia valoroso e pronto
Con Terigi scudier giovane ardito,
Là dove Argillo rendeva buon conto,
De le sue forze in più parte ferito,
Tra quei di Galafrone a la sicura,
Gettando or questo or quel giù de le mura.

XLVII

Onde Terigi e il franco Timocrate
Saliti in su le mura, da due canti
Incominciorno a sanguinar le spate
Fra gli nemici, di drieto e d'innanti
Serrando in mezzo con le lor brigate
Galafrone e i compagni tutti quanti,
Per la qual stretta Galafron convenne
Volar quantunque el non avesse penne.

XLVIII

Vedendosi il meschin da tanti oppresso
E non potendo in ciò più riparare,
Deliberò ammazzarsi per sè stesso
Più tosto che volersi umiliare
A Timocrate, che già gl'era appresso,
E finalmente si gettava in mare,
Ove per sua disgrazia percotea
Disconciamente sopra una galea.

XLIX

Tutto s'infranse il capo e le cervella,
E così l'altre membra in un istante.
Quei de l'armata udendo tal novella
Non sapean più dove fermar le piante;
Ma Timocrate tolto una facella
Di fuoco corse alla tor soprastante
Ai merli della terra, e tanto fece
Che tutta l'arse per forza di pece.

L

Molti meschini che s'eran ridutti
Dentro di quella tor per conservarsi,
Furno dal fuoco consunti e distrutti,
E dal soffiante vento qua e là sparsi.
La città ch'era prima in pianti e lutti,
Cominciò sommamente a rallegrarsi
Per tal vittoria con suoni e con canti,
Benedicendo il Santo de li Santi.

LI

Tutte le navi ch'eran più vicine
A le mura, restoron arse o prese,
L'altre fuggirno in diverse marine
Mezze spogliate e da più danni offese,
Si che l'armata ebbe assai tristo fine,
Onde poi Timocrate avendo rese
Le mure a Fulvia, con tutta sua scorta
Tornò al campo per un'altra porta.

LII

Balugante che questo non intende,
Con Biancardino alla zuffa terrestre
Entra correndo, e drieto a lui si stende
La prima torma dell'ordine equestre.
Orlando che ciò vide, un'asta prende
Acquistata per man d'un suo pedestre,
Con la qual poi spronato l'afferante
Si venne a riscontrar con Balugante.

LIII

E Balugante si scontrò con lui
Giudicandolo un uom di bassa lega,
Onde percossi in un tratto ambidui
Il pagan casca, e Orlando non si piega,
Anzi più che mai fermo ai luoghi sui
Senza crollarsi Durlindana slega,
E virilmente nel stormo si caccia
Rompendo a questo il capo e a quel le braccia.

LIV

Una ruina sembra il franco Conte
Che abbia tenuto occulti i suoi romori
Sopra la cima di qualche alto monte,
Non preveduta dagli abitatori,
Che poi scoperta in un volger di fronte
Disperge insieme le gregge e i pastori,
Guasta le mandre, le capanne e i boschi,
E fa fuggir le fiere coi suoi toschi.

LV

Ma un'altra furia non minor di questa
Giunse alle spalle del popol pagano,
E fugli tanto grave e sì molesta,
Ch'ai più franchi cader l'armi di mano.
Questo fu Sinodor persona desta,
Che s'era ascosto in un loco silvano
Con quattrocento giovani animosi
Per arte e per natura bellicosi.

LVI

Da l'altra parte Astolfo e Timocrate
Per la porta di mezzo uscirno al campo
Verso le tende a bandiere spiegate,
Menando tal ruina e sì gran vampo,
Che le guardie dal grido spaventate
Cominciorno a fuggir per trovar scampo,
Abbandonando stendardi e pennoni,
Tende, trabacche, loggie e padiglioni.

LVII

Per la cui furia i Piraghesi arditi
Sicuramente ne le tende intraro,
E non essendo d'alcuno impediti,
Carchi di preda a la città tornaro
Quel dì più volte, molto favoriti
Da la fortuna, e nella fin trovaro
Giacer ferito il franco Serpentino
Sotto la tenda del re Biancardino.

LVIII

E se 'l non fosse stato il franco Inglese,
Quei popolari l'averebbon morto.
Sopra sè il tolse e da morte il difesè,
Il che fu a Serpentin gioia e conforto.
Poi da Fulvia il condusse il sir cortese,
E disse: Dama, salvo è il nostro porto
Da tutti i canti, e non passerà un'ora
Che la campagna sarà salva ancora.

LIX

Ecco ch'io t'appresento il più gagliardo,
Il miglior cavalier di tutta Spagna:
Abbigli per mio amor qualche riguardo
E non punire in lui l'altrui magagna,
Perchè il ristoro al mondo saria tardo
Mancando un tal baron, regina magna.
Rispose Fulvia: Lascia ogni timore
Che non avrà da me altro che onore.

LX

Serpentin vista la lor cortesia
Ringraziò la dama, e poi si volse
Al cavalier con voce umile e pia
E del danno di Fulvia assai si dolse,
Dicendo: Sappi che tal villania
È proceduta perchè Orlando tolse
Un figlio a Balugante molto idonio,
Che si chiamava il valoroso Anfronio.

LXI

Rispose Astolfo: Io so tutta la storia
Precisamente dal principo al fine.
Non ne parliamo più, che tal memoria
Sarebbe causa di maggior ruine;
Basta che Orlando è un uom degno di gloria;
E chi scerne le rose dalle spine
Non saria ardito di dir fra la gente
Ch' egli uccidesse Anfronio tristamente.

LXII

E se il re Balugante avea pur brama
Che vendicato fosse il caro figlio,
Proceder non dovea contro una dama
Ma contro quel, che gli avria vôlto il ciglio,
Poi che da esso ingiuriato si chiama.
D' un' altra cosa assai mi maraviglio,
Ch' ei non cercò mai di curar tal piaga
Mentre che Orlando dimorò in Piraga.

LXIII

Ma come ei fu partito in un momento
Mandò il fier Guriante, il qual uccise
Febur villanamente a tradimento,
Nè per questo da l' odio si divise
Verso di Fulvia, anzi gli entrò più drento
E con lo assedio intorno se gli mise,
Ove n' ha colto assai cattivo frutto,
Che per struggere altrui giace distrutto.

LXIV

E stando in questi lor ragionamenti
Tutta la piazza si levò a romore
D' arme, di gridi e di suon de' stromenti,
Il che die' a Fulvia massimo terrore,
Esistimando che i suoi combattenti
Ritornassero a lei con poco onore,
E che sconfitto fosse il sir d' Anglante
Per l' aspra mossa del re Balugante.

LXV

E fatta a la finestra per sapere
Quel che significasser tanti gridi,
Vide venir innanzi a le sue sue schiere
Balugante e 'l fratel compagni fidi,
E Pinagora sopra un gran destriere
Annunciando a costor danni e fastidi,
E dopo lui con l' arme di Cleonte
L' ardito Sinodor e 'l franco conte.

LXVI

Biancardino se n' era a gran fatica
Fuggito con alquanti Navarresi
Verso Sibilla, la sua patria antica,
Bestemmiando fortuna e i Piraghesi.
Ma Fulvia bella d' onestate amica
Vedendo rinfrancati i suoi paesi,
Disse ad Astolfo: Ora per me si vede
Quanto è perfetta la cristiana fede.

LXVII

Io sperai sempre che Orlando dovesse
Venirmi a liberar come è venuto,
Pur che il messaggio a lui giunger potesse
E dargli avviso del danno accaduto,
Ancora che il nemico mi tenesse
Assedio intorno al modo che hai veduto,
E che dì e notte mi facesse guerra
Da tutti i canti per mare e per terra.

LXVIII

Poi del palagio incontanente scese
Tenendo sempre Astolfo per la mano,
E giunta in piazza il popol Piraghese
Rinovò il gaudio con parlar più altano,
Dicendo: Viva Fulvia, alma cortese,
E viva Orlando, senator Romano,
Difensor nostro perfetto e verace,
E mora Balugante uomo fallace.

LXIX

Allora il conte si fe' trar l' elmetto
E tutte l' armi, ch' eran sanguinate,
Per non smarrire il muliebre aspetto,
E per farsi più noto a le brigate,
La cui presenza mise in tal sospetto
Balugante e il fratel che immediate
L' un disse a l' altro sospirando forte:
Ecco per noi il giorno della morte.

LXX

E in poco d' ora si pentir più volte
D' aver posto in quel dì le mani in pasta;
Ma il conte che s' avea già l' arme tolte
Si appresentò dinanzi a Fulvia casta,
Onde quella versò lagrime molte
Ai piedi suoi dicendo: Io son rimasta
Per la tua assenza più morta che viva,
E del mio car marito in tutto priva.

LXXI

E volta fu ch' io dubitai di peggio:
Così m' avean condutta e mal guidata,
Ma la venuta tua per quel ch' io veggio
M' ha non pur solamente rinfrancata
Quanto al dominio del paterno seggio,
Ma da tutti gli oltraggi vendicata.
Rispose lui: L' obbligo è assai maggiore
Che non è quel ch' io ho fatto per tuo amore.

LXXII

El mi rincresce aver tardato tanto
Ch' io non sono venuto più per tempo,
E mi rincresce del tuo lungo pianto,
E che Febur sia morto innanzi al tempo.
Io mi rallegro poi da l'altro canto
Ch' io mi conosco aver ben speso il tempo
Ne l' Africa e distrutto quel Meonte
Che a inganno uccise il tuo fratel Cleonte.

LXXIII

Ed oltra ch' ho sanato mezzo il mondo,
Uccidendo questo uom malvagio e tristo,
Ho prudutto un effetto più fecondo
Che non è questo, e di maggiore acquisto;
Che il primo re de l' Africa e secondo
Si son renduti alla fede di Cristo.
Di tutti gli altri ancor gli diè notizia,
Il che fu a Fulvia massima letizia.

LXXIV

Orlando gli mostrò poi Sinodoro
E disse: Guarda se in costui discerni,
Secondo il tuo giudizio, alcun ristoro
Del danno avuto per gli oltraggi esterni.
Fulvia mirando il giovane decoro,
Rispose al conte: I gesti alti e superni
Che risplendeano in questo damigello
Mi fanno ricordar del mio fratello.

LXXV

E se 'l non si sapesse per espresso
L'abito suo, per fermo crederei
Che questo giovinetto fosse desso
E già più volte abbracciato l'avrei.
La cui parola il trasse da sè stesso,
Perchè colui che sforza uomini e dei,
Entrò per gli occhi al cor di Sinodoro
Tutto avampato con un bel stral d'oro.

LXXVI

E così glie la fisse in mezzo al core
Che quel che poco innanzi combattendo
S'avea fatto in battaglia tanto onore,
Superato restò non sel credendo
Da una fanciulla, e fu prigion d'Amore,
Ove poi cominciò tremando e ardendo
A struggersi fra mille pensier vani,
E a vacillar con gli occhi e con le mani.

LXXVII

Perchè dove arde l'amoroso foco,
Colui che il porta in petto, teme e brama
Continuamente, e non può trovar loco,
O risponder al ver se 'l falso il chiama;
Quanto più perde men conosce il gioco,
Sempre appetisce e mai non si disfama,
In ghiaccio scrive e di vento si pasce,
E mille volte il dì muore e rinasce.

LXXVIII

Astolfo ch'era in tal faccende pratico,
Disse piano al compagno ne l'auricula:
Fratel, tu ti farai buon matematico,
Già che Cupido t'ha posto in matricula,
Nè più sarai qual pria un uom salvatico,
Che ogni rozzo pensier quindi pericula.
Onde Sinodor mezzo vergognandosi
Incominciò a negar forte scusandosi.

LXXIX

Rispose Astolfo: Non ti scusar meco,
Che fra i compagni non accade scusa:
Anch'io già fui prigion di questo cieco
Per cui ti trovi la mente confusa,
E non ardisco ragionando teco
Dir che tal fiamma sia del tutto esclusa,
Ch'io ne ritegno ancor qualche favilla,
Così mi piace la bella Androsilla.

LXXX

E recitato gli averebbe il tutto
Se non che Fulvia tagliò le parole,
Dicendo: Poi che il nemico è distrutto,
Di riposo per voi trattar si vuole,
Che tutt' oggi per me senza alcun frutto
Avete combattuto a l'ombra e al sole,
Come cavalier strenui e celeberrimi
Ricevendo e donando colpi asperrimi.

LXXXI

Al cui consiglio accordati lasciaro
Incontinente tutti i parlamenti,
E al bagno entrati, i lor corpi curaro
Con preziosi e odoriferi unguenti,
E un atto generoso quivi usaro
Degno di laude fra tutte le genti,
Che a Falsiron e al fratel Balugante
Volser che fosse fatto il somigliante.

LXXXII

E non pur solo a lor, ma a gli altri presi
Usar questa medesma cortesia,
Acciò che poi dal proprio errore presi
Correggesser la lor natura ria,
E per mostrare agli uomini scortesi
Quanto vituperevol cosa sia
Il voler fuor de la battaglia offendere
Colui il qual non si può più diffendere.

LXXXIII

Curati adunque i vincitori e i vitti,
Egualmente del bagno insieme usciro,
E perchè si sentivan molto afflitti,
Alquanto spazio di tempo dormiro
In certi alloggiamenti a lor descritti
Secondo il grado di ciaschedun viro,
E i siniscalchi in quel tanto ordinaro
Un bel convito solenne e preclaro.

LXXXIV

Al qual poi desti, da Fulvia assettati
Per ordine a una mensa tutti quanti,
Furno di più e più fercule onorati
Splendidamente e con suoni e con canti,
E da tutta la terra visitati
Con graziosi e benigni sembianti,
E non vi venne uom di sì bassa gente
Che non facesse a lor qualche presente.

LXXXV

Finita poi la cena il savio conte
Disse al re Balugante: El non è molto
Che chiuder mi facesti sotto il monte,
Là dove stetti più giorni sepolto,
E mancò poco che il vecchio Caronte
Non mi mostrasse il suo lanoso volto,
Che per passare il fiume era già corso,
Quando da Dio per grazia fui soccorso.

LXXXVI

E ben ch'io avessi licita cagione
Di strugger tutta la provincia Ispana,
Dar non gli volsi alcuna turbazione,
E ciò fei per amor di Galerana,
Anzi n'andai uscito di prigione
Contra Meonte in la parte Africana,
E tu pel mio partir fatto arrogante,
Febur tradisti in man di Guriante.

LXXXVII

Nè ti bastò la morte di un tal uomo,
Ch'ancor cercasti e tuttavia cercavi
Di far rivoglier tomo sopra tomo
In questa alma città, nè giudicavi
Che Meonte dovesse restar domo
Ai colpi del mio brando, anzi speravi
Senza alcun dubbio, molto alla sicura,
Che Africa fosse la mia sepoltura.

LXXXVIII

Ma non sempre riescono i disegni,
Anzi il più delle volte van falliti,
E tal si crede occupar gli altrui regni
Che i suoi gli son fuor de le man rapiti;
Però non si dovrian gli umani ingegni
Esercitar quantunque siano arditi,
Se non in quel che la ragion gli addita
Per conservarsi la fama e la vita.

LXXXIX

Balugante convinto, non potea
Quivi escusar i suoi commessi errori,
Benchè la propria coscienza il facea
Abbassar gli occhi e variar colori;
Da l'altro canto molto il confondea
La gentilezza d'Orlando e gli onori
Che gli eran fatti in la nemica curia,
Considerando l'una e l'altra ingiuria.

XC

Pur gli rispose umilmente dicendo:
La perdita di Anfronio mi costrinse
A chiuderti nel monte, conoscendo
Che niun mai per forza teco vinse,
Sperando in questo trovar qualche mendo
Al danno che più volte mi sospinse
Fuor di me stesso, e per strade sì torte
Ch'io mi son fatto degno della morte.

XCI

Torniamo un poco a dir di Biancardino
Che mandò un messo a Marsilio in gran fretta,
E avvisol come Orlando paladino
Avea sconfitta la pagana setta,
E che Isolier e il franco Serpentino
Con tutta l'altra compagnia più eletta
Erano stati sopra il verde smalto
Presi per forza nel primiero assalto.

XCII

Il qual messaggio scontrò il re Marsiglio
Al monte ove fu già murato Orlando,
E quivi gli narrò tutto il periglio
De la sua gente quasi lagrimando.
Marsilio che s'avea sognato il figlio
La notte innanzi aver di vita bando,
Credette allora pel nunzio apparente,
Che morto fosse certissimamente.

XCIII

Onde congregò tutti i suoi baroni
Sotto la regal tenda a parlamento,
E fatti sopra ciò molti sermoni,
Grandonio ch'era un uom pien d'ardimento,
Disse al fratel: Macon non tel perdoni,
Anzi ti induca a patir ogni stento,
Se in questo pigramente movi i passi
O se al nemico spaventar ti lassi.

XCIV

Disse Marsilio tutto spaventato:
Che debbo far, fratel, che mi consigli?
Su la bilancia veggio il nostro stato,
E da ogni canto ruine e perigli.
Qui gli rispose più che mai turbato:
Io vo' che virilmente l'arme pigli,
E che senza paura ti apparecchi
A vendicar gli oltraggi nuovi e vecchi.

XCV

La negligenza della gente nostra,
E l'imperizia de'tuoi capitani
Han fatto vincitor di questa giostra
Quel che è nemico di tutti i pagani,
E Biancardin fuggendo tel dimostra
Apertamente senza ch'io tel spiani.
Rispose il messo: Signor, tu t'inganni
Se per tal fuga Biancardin condanni.

XCVI

Io vi ricordo che quel signor degno
Dal far del giorno in fino a notte scura
Si esercitò con l'arme e con l'ingegno
Più che non comportava sua natura;
Ma visto poi non esser più ritegno
Fra gli Spagnuoli, pigliandosi cura
Del vostro imperio, abbandonò tal lite,
E seco ne portò molte ferite.

XCVII

Grandonio di natura aspro e perverso
Si volse al messo per questa parola:
Tutto imbavato con un man riverso
Gli fece uscir tre denti della gola:
Poltron, dicendo, tu vuoi che un uom perso
Per soverchia viltà fra noi si cola,
Che mi vien voglia con le proprie mani
Cavarti il cor dal petto e darlo ai cani.

XCVIII

Colui che si vedea per mantenere
L'onor del suo patron battuto a torto,
Ne ricevette tanto dispiacere
Che el si dispose in tempo breve e corto
A piè del fier Grandonio rimanere
Per ogni modo vendicato o morto,
E fatto un tal pensier, con un coltello
Impetuosamente assalì quello.

XCIX

E se Grandonio non si fosse vôlto
Con la sinistra poppa a un'altra mano,
Costui l'avrebbe allor del secol tolto,
Tanto fu grave il colpo e subitano:
Nulla di manco pur rimase colto
Dal canto destro in modo sì villano
Che la punta gli uscì fuor de la schiena
Un palmo e più di sangue tutta piena.

C

Grandonio che solea metter terrore
A gli orsi non che agli uomini in battaglia,
Vedendosi a far tanto disonore
A un vil messaggio uscito di Biscaglia,
Un grido mise più orrendo e maggiore
Che non fu quel che fe' tremar Tessaglia,
Il qual m'ha così ottusa la memoria,
Ch'el mi bisogna far punto a l'istoria.

CANTO XXIX

ARGOMENTO



Marsilio torna amico con Orlando:
E Sinodor d' amor per Fulvia è preso:
Venere coll' audacia il vien spronando
Ma Dafne coi consigli il tien sospeso.
Grandonio sdegna di riporre il brando,
Anzi la pace del fratel l' ha offeso.
Rinaldo del cugin l' imprese ascolta,
E d' Africa veleggia a quella volta.



I

Cessato il tuon di quell' orribil grido
Che in me occupò l'ingegno e la favella,
Udii girando attorno a un picciol nido
Cantar la vagabonda rondinella,
Il cui canto è agli amanti appoggio fido,
E a cui non vede lume, orlogio, e stella,
E segno singolar dimostrativo,
Che il verno vuol dar loco al tempo estivo.

II

Ond' io per tal melodia risvegliato
Quanto all' ingegno, e quanto alla memoria,
E più che mai nel dir rassicurato,
Comincierò a seguir la nostra istoria:
Come Grandonio dal furor portato,
Parendogli aver perso ogni sua gloria,
Si volse a quel che ferito l' avea
E tutto a membro a membro il disfacea.

III

Non fu mai pianta così diramuta
Per impeto di vento in alcun bosco,
Nè barca sopra l' onde dissoluta,
Come costui nell' iracondo tosco
Vide la vita sua rotta e smembruta,
Pel quale esempio discerno e conosco
Quanto mai disconvenga a gl' inferiori
Il pigliar l' arme contra i lor maggiori.

IV

Manco danno era a questo meschinello
Patire una guanciata dura e forte,
E lasciargli una parte del mantello,
Che saltar d' una trista in peggior sorte,
Visto che 'l non potea contra di quello
Pugnando riportarne altro che morte;
Il cui esempio vo' che si riserbi
Tra color che son poveri e superbi.

V

Grandonio cominciò poscia a sentire
Sferrandosi il dolor de la ferita,
E tanto sangue perse il franco sire,
Che ogni persona ne restò smarrita;
Onde Marsilio in fretta fe' venire
De' medici la scuola più erudita,
E intese mediante il lor consiglio
Come il fratel portava gran periglio.

VI

Ecco in che modo alle volte un signore
Per non far stima di una vil persona
Mette a periclo e la vita e l' onore,
La patria, il stato e ogni altra cosa buona,
Che se 'l si temperasse nel furore,
Tale atto gli sarebbe una corona
Di perpetua memoria al mondan secolo,
E ognun gli guarderia come un speculo.

VII

Marsilio per tal caso impaurito
Maggiormente d' Orlando, non sapea
Come il dovesse in ciò pigliar partito,
Fra tanti estremi giunto si vedea;
Onde il fratel più savio e manco ardito,
Argalia nominato, il suadea
Che a Piraga umilmente se ne andasse
E per vinto ad Orlando si donasse.

VIII

Dicendogli: Fratel, tu sai palese
Che l' Africa provincia ricca e magna,
Obbedisce a costui senza contese,
Tal che se Orlando vuol pigliar la Spagna
Tu ne sarai cacciato in men d'un mese,
Però nol fare uscir da la campagna,
Ma cerca in tutti i modi di placarlo
Prima che il grido giunga in Francia a Carlo.

IX

Che se Carlo presente tal novella,
El ti verrà subitamente addosso,
E in men che non si accende una facella
Dal proprio imperio ti vedrai rimosso.
Provvediti non d' aste o di quadrella,
Ma di placar, se vuoi esser riscosso,
Colui, che t' ha per sua sollecitudine
Posto in un dì fra il martello e l'ancudine.

X

Non ti pensare, o re Marsilione,
Di spaventar con parole orgogliose
Il valoroso figlio di Milone,
Che tutte l' opre sue son bellicose.
L' umiltà è quella che placa il leone,
E che piega le menti generose
A rimetter l' ingiurie e i gravi oltraggi,
Come dal vento son piegati i faggi.

XI

Conoscendo Marsilio non potere
Trovar rimedio alcun miglior di questo,
Venne dove era il signor del quartiere
Sino a Piraga, in abito assai mesto.
Orlando che ciò intese il fe' sapere
A' suoi compagni, e poi cavalcò presto
Contra Marsilio come era dovuto,
E giunti insieme tal fu il lor saluto.

XII

Marsilio cominciò prima dicendo:
Quel Dio ch' è più perfetto e più verace
Ti faccia salvo; e il Conte rispondendo
Disse al pagano: In te sia la sua pace.
Ond' ei rispose: Altro non vo cherendo,
Che quel ch' hai detto, così mi dispiace
La cominciata, guerra e se tu vuoi
Ottima pace sorgerà fra noi.

XIII

Quel ch'è incorso fin qui m'affligge e sprona
Tanto che per dar fine a tal contrasto
Ti proferisco il scettro e la corona,
La moglie, i figli e ciò che m'è rimasto
In questo mondo, e la propria persona,
Sì che metter mi puoi la sella e il basto,
E far di me tutto quel che ti aggrada
Ch' io mi t' arrendo; e porsegli la spada.

XIV

Orlando, ch'era somma gentilezza,
Non la volse accettare, anzi gli stese
Le braccia al col con molta tenerezza
Per non parer manco di lui cortese,
E disse: Sacro re, de la tua altezza
Rimosso non sarai, benchè l' offese
Ricevute a ciò far m'abbiano indutto:
L' umiltà non dee perdere il suo frutto

XV

Io non volsi, Marsilio, esser mai vinto,
Nè tu mi vincerai a questo tratto,
Tien la corona in capo e il brando cinto,
Perchè da te mi chiamo satisfatto;
E per mostrar che l'odio in me sia estinto
Scoprir ti voglio un più generoso atto
Di questo assai, e da farne gran stima:
Ma due giorni con noi riposa prima.

XVI

Quando Marsilio udì sì ben disposto
Orlando, entrò con lui ne la cittade,
E al palagio regal giunsero tosto,
Onde smontar con gran solennitade.
Quivi era Fulvia, e a lei poco discosto
Sinodor contemplante sua beltade,
Che l'aveva in secreto fatta diva,
E palesarsi ad alcun non ardiva.

XVII

Or Fulvia che quel dì s' era ordinata
Più dell' usato, gli parve sì bella
Che nel giovenil cuor fu augumentata
La fiamma e duplicate le quadrella,
Onde la mente dal desio portata
Rivolse tutti i suoi pensieri a quella,
E l' occhio tante volte vi concorse
Che non che lei, ma Orlando se ne accorse.

XVIII

Nulla di manco finse d' esser cieco,
E disturbar nol volse in cosa alcuna,
Per poterne dappoi ragionar seco
Più largamente, e in ora più opportuna.
Novelle di Marsilio omai vi arreco,
Che ricevette in questa sua fortuna
Tanto onor dal nepote del re Carlo,
Ch' io non sarei bastante a recitarlo.

XIX

E giunto il terzo giorno, oltre l' unore
Che gli avea fatto liberò i prigioni,
Poi disse a Fulvia: Io vo' che per mio amore
Benignamente a ciaschedun perdoni,
Ancor che t' abbian morto il car signore,
E distrutto il paese e le magioni.
Rispose Fulvia al Conte: Fatto sia
Ciò che comanda la tua signoria.

XX

Allora Orlando colti in un drappello
I prigion, volse che ognun gli giurasse
Di non dar mai a Fulvia alcun flagello
E d' aiutarla ognor che bisognasse
Contra qualunque gli fosse ribello,
E che il popol ancor si ristorasse,
O in tutto, o in parte delle cose perse,
Al che di buona voglia ognun si offerse.

XXI

E Marsilio commise a Balugante:
Che a Fulvia bella consegnar dovesse
Tutto il stato che fu di Guriante,
Acciò che manco offesa rimanesse,
Il che non poco piacque al sir d'Anglante,
E Balugante ogni cosa concesse
Benignamente senza altro mandato,
E tenevasi averne un buon mercato.

XXII

Or conclusa la pace fra costoro
Marsilio stette più giorni a Piraga
Felicemente, e senza alcun martoro,
E Fulvia si mostrava ognor più vaga,
Per la qual cosa il gentil Sinodoro
Accrebbe tanto l' amorosa piaga,
Che 'l si struggea qual cosa posta al foco
Continuamente, e non trovava loco.

XXIII

E una volta fra l' altre tutto solo
Se n' andò ben per tempo una mattina,
Per isfogar gran parte il suo gran duolo
In un boschetto a lato alla marina,
Ove gli augelli aggregati in un stuolo
Celebravano l' ora mattutina,
E quivi giunto, ascoltando i lor versi,
Cominciò più che mai a condolersi.

XXIV

E dicea: Lasso me, questi augellini
Prendon di lor amor gioia e diletto,
Ed io vo errando fra ginepri e pini
Colmo di gelosia, pien di sospetto,
E non ardisco ancor, ch' io mi avvicini
A quella che m'ha tratto il cor dal petto,
Manifestargli il mio bisogno grande;
Tanto rossor pel viso mi si spande.

XXV

Già mi ricordo per la selva Ircana
Affrontare una tigre, un leo e un orso,
E farne poi sacrifizio a Diana
Senza che alcun mi donasse soccorso,
Ed or la mente mia pavida e insana
Teme del più soave e dolce morso,
Che si possa trovar sotto la luna,
Tanto ho nemico il cielo e la fortuna.

XXVI

Che s'io fossi il più vile e 'l più codardo
Uomo del mondo, ingagliardir dovrei
A un picciol cenno, a un minimo riguardo
Che uscisse dai begli occhi di costei,
Ed io pur pigro, sonnolento e tardo
In sospirar dispenso i giorni miei,
E vergogna così l'ardir me invola,
Che spesso in bocca mi muor la parola.

XXVII

Or chi mi scioglierà s' io non ardisco
Chiedere aiuto a chi può liberarmi?
E chi mi sanerà, s' io mi nutrisco
D'un continuo morir fra boschi e marmi?
Meglio m'era a veder il basilisco
Quel giorno, che con Fulvia riscontrarmi,
Perchè seguendo lei moro e rinasco,
E vivo e morto di dolor mi pasco.

XXVIII

Or stando in questo lamentabil pianto
Udì pel bosco mormorar le fronde,
E gli angelletti duplicare il canto
Con armonie più liete e più gioconde,
E zefiro spirar soave tanto
Che il mar senza fortuna movea l' onde
Circa quel lido e per ciascuna riva
L' erba di nuovi fior tutta fioriva.

XXIX

E stupefatto per tal meraviglia,
Disse fra sè: Che vorrà esser questo?
Poi vide, alzando un poco più le ciglia,
Dal mar venir per quel bosco foresto
Ciprigna bella con la sua famiglia
In abito lascivo e disonesto,
Seminando qua e là col suo Cupidine
Vane speranze, sogni, ozio e libidine.

XXX

Giunta costei al damigel gentile
Gli disse: Nelle cose del mio Marte
Sempremai fosti animoso e virile
Più che il bisogno in ciascheduna parte,
E ne le mie ti mostrasti sì vile,
Ch' io m' era mossa a fin di sbandeggiarte
Per tal difetto fuor de la mia gente,
Ma l'amor ch' io ti porto no 'l consente.

XXXI

Poi ti conosco inesperto e mancante,
Sinodor mio, in tutte quelle cose
Che più soglion giovare ad uno amante;
Ma se dal mio giardin vuoi coglier rose,
Ei ti bisogna aver dell' arrogante
E sforzarti con opre industriose
Di pervenire al desiato effetto
Con ogni cura, senza alcun rispetto.

XXXII

Ancor ti avviso come i miei seguaci
Hanno del tutto spenta la vergogna,
E che gli è necessario esser audaci
In giurare e mentir quando il bisogna;
E tu, meschin, pur sospirando taci,
E pensi aver quel che l' animo agogna?
Non così fe' il Trojan, che passò in Grecia,
Nè quel Tarquinio che sforzò Lucrezia.

XXXIII

L'uno usò audacia, l'altro industria e forza
Prima che fine avesse il loro intento;
E Giove sotto la Taurina scorza
Condusse Europa in Creta a salvamento;
E tu consenti che viltà ti torza
Là dove più bisogna d' ardimento;
Ma non sperar, seguendo tal errore,
Poter mai coglier frutto del tuo amore.

XXXIV

Sinodor disse: O sacra e immortal Dea,
Perchè sapendo tu la mia natura
E quanto questo amar mi dispiacea?
Mi condannasti a patir tal sciagura.
Venere incontinente rispondea:
Per non lasciare il gran senza mistura,
Oltra di questo ancor per farti intendere
Come da me nessun si può difendere.

XXXV

Già in obbrobrio m' avevi, e dilegiavi
Color che visitavano il mio tempio,
E solamente a Marte celebravi,
Signor delle battaglie crudo ed empio,
E mai il nome mio non invocavi,
Anzi spesso adducevi qualche esempio
Fra semplicetti amanti in vituperio
De la mia eccelsa fama e divo imperio.

XXXVI

Or vedi ch' io t' ho pur giunto alla rete
E fatto un altro Tantalo infelice
Ch'ha l'acqua insino al labbro e muor di sete,
Sol per mostrarti come all' uom non lice
Mormorar contra le virtù secrete,
E ch' io ho il dominio sopra ogni radice;
Talchè quando il mio influsso gli mancasse
Non saria pianta che più germogliasse.

XXXVII

Quella son io che fa moltiplicare
Gli augelli in aria, e gli animali in terra,
E che dà i fiori a l' erba, e pesci al mare,
Guarda se meco alcun dee prender guerra;
Però t' è necessario a celebrare
Tutti i miei templi, e ciò ch' in quei si serra,
E dir tua colpa de l' error commesso
Se vuoi che 'l favor mio ti sia concesso.

XXXVIII

Sinodor per uscir da tanti guai
Si chiamò in colpa, e promise a costei
Che in vita sua non direbbe più mai
Alcuna cosa in disonor di lei.
Vener rispose: Ajutato sarai
Immediate, già che tu ti sei
Ginocchiato dinanzi a la mia fede,
Con umil voce a dimandar mercede.

XXXIX

Io manderò l' Audacia col Mendazio,
Che ti accompagneran mattina e sera,
Tanto che resterai contento e sazio
Più che mai fosse alcun de la mia schiera;
Ma il ti bisogna passar questo spazio
In mezzo d'una certa cameriera
Che sta con Fulvia, Urisca nominata,
La quale è forte di te innamorata.

XL

*Promettile di torla per tua moglie
Se la ti vuole una notte introdure
Dopo che Fulvia s' ha tratto le spoglie
In la camera sua per vie sicure.
Costei per adempir le proprie voglie,
E per il stimol delle mie punture,
Sarà costretta, ancor che se ne doglia,
Di far al modo tuo, voglia o non voglia.

XLI

E prima che costei t' abbia introdutto
Al bel letto ove Fulvia alberga e giace,
In sogno gli averò scoperto il tutto,
E acceso il cuor di una sì ardente face,
Che presto del tuo amor coglierà frutto
Felicemente e con tranquilla pace.
E detto questo volendo tornarse
Ne l'Oceano, subito disparse.

XLII

E Sinodoro più che mai acceso
Consigliato da Vener si dispose
Trovare Urisca, e per partito ha preso
Di non celar più le fiamme amorose,
Tra sè dicendo: Se a costei paleso
Gli affanni miei come la Dea m' impose,
Non dubito che presto avrò il mio intento,
O che in tutto sarò di vita spento.

XLIII

E ritornando il giovin pellegrino
Verso Piraga, forte combattuto,
Gli accadette passar per un giardino
Non ancora da lui mai più veduto,
Ch'avea nel mezzo un cedro, un lauro e un pino,
E un bel cipresso molto ben fronduto,
Alla cui ombra fermatosi un poco,
Tutto si diede a contemplar quel loco.

XLIV

E rivogliendo a man sinistra il viso
Vide una pianta di stupenda altezza,
Sotto la qual girava il Pianto e il Riso,
L'un promittente gaudio, e l'altro asprezza,
E ogni ramo alla cima era diviso
In cinque branchi con poca fermezza,
E tutto il tronco dal principio al fine
Mostrava pien di bronchi e d'aspre spine.

XLV

Eccoti in questo alla pianta venire
Un che avea una gran scala in su le spalle,
Mediante la qual potea salire
A posta sua come per dritto calle:
Ma giunto qui non volse più seguire
L' ordine, anzi gettò la scala a valle,
E cominciò ramparse come un orso
Su per quel tronco senza alcun soccorso.

XLVI

E ben che quelle spine acute tanto
Gli stracciassero i panni e il corpo tutto,
E che il sangue gli uscisse da ogni canto
Facendol diventar livido e brutto,
Al Riso pone mente non al Pianto,
Che in cima all'arbor gli mostrava il frutto,
Dicendo: Non curar che giunto al fine
Rose trarrai di queste acute spine.

XLVII

E tuttavia si allungava da lui
Quasi correndo, e il Pianto rimanea
Più propinquo che prima a piedi sui,
E quel meschino non se ne accorgea,
Anzi saliva i tronchi a quattro e dui,
Tanto che al sommo de l' arbor giungea,
Là dove i frutti sopra i ramicelli
Al suo erronio veder parean più belli.

XLVIII

E tante volte distese la mano
Spogliando or questo, or quell'altro rampollo
Che il fondamento suo debile e vano
Gli mancò sotto i piedi a un picciol crollo,
Onde giù cadde, e il cader fu sì strano,
Che 'l si fiaccò le gambe, il capo e il collo,
E così l' altre membra tutte quante;
Pensa, lettor, se il salto fu galante.

XLIX

Per questo il valoroso Sinodoro
Rimase grandemente sbigottito,
E tanto più che fuor d' un verde alloro
Che gli era a lato di fronde vestito
Vide apparir un viso almo e decoro
Di donna, il più leggiadro e 'l più polito
Che mai veduto avesse sotto il cielo
Col capo avvolto in un candido velo.

L

E chiamatol per nome, a voce piena
Gli disse: Cavalier, hai tu veduto
Di quel meschino il tormento e la pena,
E ciò che per errar gli è intravvenuto.
Sinodor gli rispose: Alma sirena,
Ogni cosa vidi io, ma conosciuto
Non ho il significato di tale opra,
E bramo che per te mi si discopra.

LI

Ancor desidro, se 'l si può sapere,
Il nome tuo; e quella rispondeo:
Presto il saprai, famoso cavaliere,
Dafne son io la figlia di Peneo,
Quella la qual non volse compiacere
Febo, quantunque fosse immortal Deo,
Anzi per serbar quel che tu ti spoglie,
Soffersi esser mutata in rami e in foglie.

LII

La pianta che tu vedi e il cadimento
Di quel dolente, misero e infelice,
Che giace in terra tristo e mal contento
Siccato dalla cima alla radice,
È apparsa quivi per tuo documento
Vedendoti tener strada non lice,
E abbandonar per un vano appetito
Onestà, che fin qui t' avea nutrito.

LIII

La qual come fontana d' ogni bene
M' ha fatto uscir da questi verdi rami,
Per romper se vorrai l' aspre catene
Ove legato stai fra i spirti grami,
E per mostrarti che adesso ti viene
Una simil ruina e tu la brami,
Come uom che ignora la propria salute
E che si fida in vie non conosciute.

LIV

Vener t' ha detto che Sesto Tarquino
Ebbe Lucrezia per essere audace,
E che il Trojano in Grecia peregrino
D' Elena riportò trionfo e pace,
Ed or ti dico, or nota il mio latino,
Che Troja per tal stupro strutta giace,
E che Paris tornando alla sua terra,
Gli arrecò non la pace ma la guerra.

LV

Di Sesto non ti parlo, che l' imperio
Del proprio padre e di tutta sua prole
Mise in ruina, sì che il desiderio
Non regolato regolar si vuole,
E considra che il stupro e l' adulterio
Mosse due volte le romane scole
A prender l' arme, e variar dominio
L' una per Bruto l' altra per Virginio.

LVI

E tu che fosti fin da' tuoi primi anni
Onestissimo sempre, adesso vuoi
Ne la matura età vestir i panni
Di Venere, e seguir gli affetti suoi,
E non prevedi i scandali e i gran danni
Che ti denno per questo incontrar poi,
Anzi via te ne vai d' audacia pieno
Senza considrazion, senza alcun freno.

LVII

Dubbio non è, che introdutto sarai
Da Fulvia per il mezzo a te mostrato,
Ma se senza la scala ascenderai
Ingordamente dal desio portato,
Avido, non pasciuto cascherai,
Come questo altro qui vedi cascato.
Non cercar dunque, essendovi le porte,
Per le finestre entrar ne l' altrui corte.

LVIII

Fulvia averà di grazia esserti moglie,
Purchè la cerchi col debito modo,
E ognun sarà conforme alle tue voglie
Conoscendoti in arme ardito e prodo;
Ma se con fraude tal frutto si coglie
Come già Vener per torti ogni lodo
T' ha consigliato, oltra che perirai,
Da tutto il mondo biasmato sarai.

LIX

Pàrti che questo cambio si convegna
A quel che ti scampò dal fier Meonte?
Chi t' ha così d' error la mente pregna?
Ove son le tue voglie al ben far pronte?
Ov' è, Sinodor mio, la virtù degna
Che solea tanto illustrar la tua fronte?
Soffrirai tu che un piacer falso e vano
Ti levi tanta, e tal gloria di mano?

LX

Io semplice fanciulla e tenerella
Disposta al tutto di seguir Diana,
Disprezzai Febo, e come sua ribella
Mi volsi a Giove maiestà soprana,
E tanto il scongiurai per ogni stella,
Che 'l si degnò della mia forma umana,
Per conservarmi nel virgineo coro,
Far come vedi un sacro e verde alloro.

LXI

Sinodoro fe' allor come far suole
Il nocchier, che ha la mente troppo ardita,
Il qual scorrendo il mar mai non si duole
Per fin che 'l non conosce aver smarrita
La via del porto e la luce del sole,
Bussol, camfora, stella e calamita,
Per le qual cose fatto conoscente
Del proprio error se ne lamenta e pente.

LXII

Questo medesmo modo servò allora
Sinodor conoscendo il suo gran fallo,]
E giurò a Dafne per la diva Aurora
Di non seguir più il cominciato ballo,
Anzi di uscirne incontanente fuora,
Senza porvi di tempo altro intervallo,
Per il cui detto Dafne ricoperse
La bella faccia e più non la scoperse.

LXIII

E questo ricoprirsi immediate
Fu per rispetto del sol che solea
Stendersi sopra le labbre rosate
E baciarle poi che altro non potea,
Ne la qual ora giunse Timocrate
Insieme con Astolfo, e ognun dicea
A Sinodor, che Orlando gentil Conte
Di lui cercava per piano e per monte.

LXIV

Ancora il dimandar perchè cagione
Era così per tempo uscito fuore
Senza parlarne al figliuol di Milone,
Capo di tutti lor, duca e signore.
Ai quali dando poi risponsione
Sinodor disse: La colpa è d' Amore
Che m' ha sospinto con le sue faville
Come anco già sospinse Ercole e Achille.

LXV

Sin qui ve l'ho negato, or vel confesso,
Perchè l'error non si può più coprire:
Manifesto s' è fatto per sè stesso
Tal che da voi non mi posso schermire;
Oltra ciò gli arbor che mi stanno appresso
Si sono avvisti del mio gran fallire,
Così l' erbe, gli uccelli, i fiumi e i fonti,
Il ciel, l' aer, la terra, i mari e i monti.

LXVI

Ma nulla cosa tanto mi riprende
Di questi quanto la propria coscienza.
Astolfo per le man subito il prende
Dicendo: Omai lascia tal penitenza,
E vientene a Piraga, ove t' attende
Alla salute tua con gran clemenza;
E sappi che già Orlando ha stabilito
Fra noi di darti a Fulvia per marito.

LXVII

Sinodoro che avea perso il vigore
Per aver visto tante cose strane,
Udendo dir che 'l roman senatore
Stendea vêr lui le sue pietose mane,
Fe' come suol far qualche volta un fiore
Quando pel caldo distrutto rimane,
Che tocco poi da una solenne piova
Incontenente tutto si rinnova.

LXVIII

Onde diventò assai più bel che pria,
Il che avvenuto a lui, verso Piraga
Con Timocrate e Astolfo in compagnia
Tornò manifestando ogni sua piaga,
E in che modo era uscito de la via
Per Fulvia signoril, leggiadra e vaga,
Alle quai cose rispondendo Astolfo
Gli disse: Pur sei giunto al nostro golfo.

LXIX

Così ci possa ancor giungere Orlando,
Che non risi mai tanto di alcun gioco
Come di questo riderei, mirando
In un uomo di ghiaccio acceso il foco.
E con queste parole motteggiando
Pervennero a Piraga, nel qual loco
L'ardito Conte senza alcun dimoro
Fe' sposar Fulvia al gentil Sinodoro.

LXX

E sposata che l'ebbe Orlando volse
Che 'l si ordinasse un magno torneamento,
Dal di cui ordin punto non si tolse
Marsilio, anzi ne fu lieto e contento,
E in pochi giorni in Piraga raccolse
Per onorar tal festa, per trecento
Giovani Ispani valorosi e buoni,
La maggior parte signori e baroni.

LXXI

Grandonio ch'era alla città di Beto,
De la ferita ancor non ben guarito,
Troppo gli fu questo trionfo inquieto
E molto gl' increscea d' averlo udito,
Onde chiamava stolido e indiscreto
Marsilio, che per tema s'era unito
Alle voglie d'Orlando e subnegato,
Più che se in guerra l'avesse acquistato.

LXXII

E per ritrarlo da tale amicizia
Una lettra gli scrisse a questo modo:
Assai mi doglio de la tua stoltizia,
Fratel mio, non più degno d'alcun lodo,
E non vorrei sotto la tua milizia
Esser mai stato, anzi mi struggo e rodo
Che niun sappia ch'io ti sia fratello
Poi che ti veggio al proprio onor ribello.

LXXIII

E non è un anno che Anfronio fu morto
Pur per le man del figliuol di Milone,
E non è un mese, tempo assai più corto,
Che il simigliante fe' di Galafrone,
E tu non te ne sei ancora accorto,
Così d'ingegno manchi e di ragione,
Che quando ben scordassi tutto il resto
Non ti dovresti almen scordar di questo.

LXXIV

E certo son che quella pover' alma
Non cessa di gridar dinanzi a Dio
Vendetta, per l'error che in te s'incalma,
Vedendosi così posto in obblio;
Ma se il ciel vuol ch'io ponga giù la salma
Del mal che tien oppresso il corpo mio,
Io ne farò, per quel che mi s'aspetta,
Contro di chi l'uccise aspra vendetta.

LXXV

E se meco di ciò vuoi prender cura,
Agevol cosa sarà a vendicarsi
Di Galafrone, e d'ogni altra sciagura,
Poscia che Orlando comincia a fidarsi
E che in queste sue nozze rassicura
Qualunque al torneamento vuol provarsi,
E tu gli hai già di Spagna, a quel ch'io sento,
Raccolti di baron più di duecento.

LXXVI

E così anch'io guarito, o non guarito
Verrò con più compagni a ritrovarte,
E come Orlando sarà comparito
Su il tribunal fra il gran popol di Marte,
Prima che il torneamento sia espedito
In mezzo il serrarò da tutte parte,
Che, se per te non manca il primo tratto,
Orlando rimarrà morto e disfatto.

LXXVII

Rispondimi, Marsilio, e fammi intendere
Al più presto che puoi se ciò ti aggrada,
Acciò ch'io possa a tempo l'armi prendere,
E far sì che il nemico in terra cada.
Non ti lasciar da negligenza offendere,
Che tutti i tristi van per questa strada.
Il che poi scritto, trovato un messaggio,
Con quella lettra il fe' porre in viaggio.

LXXVIII

Costui più presto che volante augello
Giunse a Piraga per uscir d'impaccio,
Ove sopra la sala allegro e bello
Trovò Marsilio con Orlando a braccio,
E porsegli la lettra del fratello
Dicendo: Altra ambasciata non ti faccio;
Accetta questa; e Marsilio la prese
Come signor magnanimo e cortese.

LXXIX

E quasi imaginandosi quel ch'era,
Acciò che peggio non glie ne avvenisse,
Si volse a Orlando con bella maniera
E quella lettra in le sue man commisse,
Signor, dicendo, qualche cosa fiera
Penso che il mio fratel qua drento scrisse
Apri tu, e vedi se c'è mancamento
Se non per tuo, almen per mio contento.

LXXX

Orlando aprì la lettra e poi la lesse
Pianamente una volta tutta quanta,
E come letta l'ebbe, non permesse
Che in pubblico tal nuova fosse spanta.
Solo a Marsilio in secreto il concesse,
Dicendo: Il tuo fratel si gloria e vanta
Mediante il favor de le tue scorte,
A malgrado del ciel, condurmi a morte.

LXXXI

Ma rescrivergli indrieto ch' io consento,
Poscia ch' egli è sì buon combattitore,
Che 'l possa a questo nostro torneamento
Trovarsi e mostrar tutto il suo valore:
E se 'l brama ch' io sia di vita spento,
Da valente uomo, e non da traditore,
Dovrebbe procurar la sua vittoria,
Perchè vincer con fraude è poca gloria.

LXXXII

Marsilio scrisse con la propria mano
Quanto gl' impose Orlando paladino.
Ancor molto riprese il suo germano
Del mal ordine dato in quel confino,
Chiamandol disleal, crudo e inumano
Più che altro mai del popol saracino,
E che se 'l non veniva a far sua scusa,
Che ogni fraternità sarebbe esclusa.

LXXXIII

Tornato il messo con questa ambasciata,
In tanta smania fe' venir Grandonio,
Che in rotta mise tutta la brigata
Che gli era intorno a guisa d' un demonio,
E poi giurò non metter giù la spata,
Che prima Galafrone e il divo Anfronio
Sarebbon vendicati, e che Marsilio
Condannerebbe a sempiterno esilio.

LXXXIV

E in questo tal proposito il malvagio
Perseverando, colse da più lati
Fuor de la terra a un certo suo palagio,
Circa da quattro mila sbandeggiati,
Che quel paese non avea disagio:
E poi che insieme gli ebbe congregati,
Levò una insegna non mai più veduta
Fra' suoi Spagnuoli e poco conosciuta.

LXXXV

La insegna che levò Grandonio quivi
Fu un scudo mezzo bianco e mezzo giallo,
E, perchè il tutto appien vi si descrivi,
Nel campo bianco avea intagliato un gallo,
E minacciava sopra certi rivi
Al basilisco come a un suo vassallo,
E quel gonfiando a poco a poco il seno
Cominciava a spirar fuoco e veleno.

LXXXVI

Fra questi due animali era un problema
Di quattro versi composto all' antica,
Che dicea: Trista la parte suprema
Quando la sotterranea gli è nemica;
E tristo quel leon che suda e trema
Per far acquisto d' una vil formica.
La quale insegna die' da dire a molti,
Che s' eran con Grandonio ivi raccolti.

LXXXVII

Lasciam costui, e ritorniamo un poco
A Orlando, che fa gran preparamenti
Fuor di Piraga in un spazioso loco,
Ove s' hanno aggregar tutte le genti
Già compartite al bellicoso gioco,
Con belle insegne e ricchi adornamenti,
Di sua man disegnando a ciascheduno
Spazio per alloggiarsi atto e opportuno.

LXXXVIII

Mentre che Orlando in questo si occupava,
Rinaldo che per mar veniva a volo,
Con la sua armata tanto navigava
Che in Africa arrivò senza alcun duolo,
Ove poi giunto, a Utica arrivava
Con tutto quanto l' armigero stuolo,
Credendosi l' ardito paladino
Di trovar quivi Orlando suo cugino.

LXXXIX

Namo gli venne incontra e 'l vecchio Ottone,
Nisbal, Bolsago e 'l re di Garamanta,
Salimbrotto, Alifarne e Ascarione,
E così l'altra gente tutta quanta,
Gridando: Viva Rinaldo di Amone,
E quello Orlando a la cui fede santa
Ci ha fatti esperti nella via di Dio,
E liberati da l' eterno obblio.

XC

Barone non ci fu, nè cittadino
In quella terra, nè sì vil borghese,
Che per amor di Orlando paladino
Non si mostrasse a Rinaldo cortese.
Ognun mettea la sua casa a bottino,
Dicendo: Vostra è la gente e il paese:
Disponete di noi quel che vi piace
Senza rispetto alcun, baron verace.

XCI

Rinaldo rese allor grazie infinite
Di così ample e magnanime offerte;
Poi dimandò perchè s' eran guarnite
Tante galee nel porto ancor coperte.
Risposero, che un' aspra e mortal lite,
Ove già il franco Conte avea sofferte
Molte fatiche, s' era rinnovata,
E che per questo acconciavan l' armata.

XCII

E ch' esso asceso sopra una galea
S' era partito pochi giorni avanti.
Ancor quel che 'l patron di lui porgea
Gli esposero affirmando tutti quanti
Che di soccorso gran bisogno avea,
E che già trenta mila combattanti
Gli erano apparrecchiati, ognun più a punto
Pur che l' armata si trovasse in punto.

XCIII

Malagigi rispose per Rinaldo
Umanamente ai signori Africani.
E disse: Ognun di voi mostra più caldo
Verso di Orlando e di noi suoi germani,
Ch' io son costretto a narrarvi di saldo
Come il buon Conte ha già tratto le mani
Di quella impresa con mirabil lode,
E che a Piraga si trionfa e gode.

XCIV

Io n' ho avuto novelle, non è un' ora
Sì che io vi esorto a star contenti e lieti,
E se 'l vi piace di vedere ancora
Le lettre io vi aprirò tutti i secreti
Del nostro Conte; e quei parlaro allora:
Noi staremo ad udirti intenti e quieti.
Onde il buon Malagigi accorto e saggio
Fe' incontinente apparir un messaggio.

XCV

Aperte poi le lettre di sua mano,
Incominciava: O regi serenissimi,
Sappiate ch' io mi trovo salvo e sano,
E che i trionfi miei qua son grandissimi,
Perchè giunto a Piraga in un bel piano
A pugnar con nemici potentissimi,
Vincitor fui dopo molta travaglia
Quel di medesmo in una sol battaglia.

XCVI

Si che d' ajuto non ho più mestieri,
Ma perchè ho maritato Sinodoro
A Fulvia bella, vedrei volentieri
Il re Nisbal fra noi a concistoro,
Perchè qua vengon molti cavalieri
A un torneamento, e il più vecchio di loro
Non ha ventiquattro anni, a quel ch' io sento,
E fin qui glie ne son più di trecento.

XCVII

Argillo, Pinagora e Timocrate,
Tendono adesso a far divise nuove,
E foggie in giostra non mai più usate
Da far maravigliar Saturno e Giove.
Il nostro Astolfo ha già rotte e spezzate
Tutte le schiere, e ancora non si move,
Pensate poi quel che farà alla giostra
Quando alla mensa vincitor si mostra.

XCVIII

Il luogo ho posto a ogni vostro ribello
E risanate tutte le percosse,
E sper ch' esto abbi a esser il più bello
Torneamento che veduto fosse,
Si che Nisballe, mio figlio e fratello,
Non sian da te per distanzia rimosse
Le nostre feste, ma vien ch' io t' aspetto
Con sommo desiderio, e gran diletto.

XCIX

E se voi altri, magnanimi regi,
Volete qui venir, tutti v' invito,
Perch' io son schiavo degli uomini egregi,
E massima di quei che m' han seguito.
Altro fra noi per ora non si allegi,
Se non che il voler mio resti impedito,
Perchè ai bisogni alla morte, ai diletti,
Son conosciuti gli amici perfetti.

C

Tutti ad un tratto gridaro: Fia fia
Ciò che comanda il nostro eccelso duce:
Ma perchè il tempo è breve, e tanta via,
Sopra l' armata, che seco conduce
Rinaldo, andremo, la cui compagnia
Ci sarà in tal viaggio scorta e luce,
E per farla più lieta e più tranquilla
Gli aggiungeremo Floria e Sofonilla.

CI

Cosi accordati insieme il di seguente
Tutti col buon Rinaldo s' innavaro,
Avendol prima lui e la sua gente
Trattato da signor degno e preclaro.
Usciti poi del ponte ultimamente,
Verso Piraga il lor cammin pigliaro
Senza disturbo alcun per l'onde quiete,
Come ne l' altro canto intenderete.

CANTO XXX

ARGOMENTO



Rinaldo incontra un cavalier scortese,
E al primo assalto lo distende a terra:
Questi, dolente delle avute offese,
Vinto si chiama per finir la guerra;
Poscia con arti dal demonio apprese,
Lega Rinaldo ed in prigion lo serra;
Ma Licomene, che l'evento intende,
Tosto v' accorre e libertà gli rende.



I

Eolo, chiudi ormai le tue caverne,
E non lasciar spirar vento alcun grave;
Confondi tutte le tempeste iberne,
E le furie di Borea orrende e prave,
Che soglion spesso in scogli e roccie esterne
Agitar questa, ed or quell' altra nave,
Acciò ch' io possa condur salvo e sano
Con la sua armata il sir di Montalbano.

II

Già era uscito, quando vi lasciai,
Del bel porto Uticense, e navigava
Verso Piraga con diletto assai,
Nè più di Mambrian si ricordava,
Perchè Floria gentil movendo i rai
Del suo bel viso, così il trasformava
In lei per le bellezze al mondo nuove,
Che non sapea più volger gli occhi altrove.

III

Costei a Timocrate e a Sofonilla
Era sorella, e al re Nisbal cognata,
Di senno e di prudenza una Sibilla,
Di bellezza una Dea sul campo armata,
Qual già Pantesilea, più che Camilla,
Ne le battaglie temuta e onorata,
E in tutti gli atti suoi benigna e umana
Da innamorar non ch' altri una Diana.

IV

In questa nave era Namo e il re Ottone,
Tutti i regi Africani e il buon Turpino,
Ugier, Girardo, Arnaldo e Salomone,
Il re di Scozia e Ulivier paladino,
Bradamante, Vivian, Gano e Dudone,
E con Rinaldo, Angelieri e Angelino,
Malagigi, Agismandro e Pulicardo,
Carminian, Sanson, Guido e Riccardo.

V

Gualtier da Moulion, e quattro figli
Di Namo, e il padre d'Ulivier marchese,
V' erano ancora più freschi che gigli.
Narransi al padre tutte le contese,
Ch' erano state in Asia e i gran perigli
Più volte occorsi, e le magne difese
Fatte per lor contra il popol Pagano,
E la soggezion di Mambriano.

VI

E Namo allor narrava le sciagure,
Che gli erano accadute in terra e in mare,
I sospetti, gli affanni e le paure
Del fier tiranno, e il lungo vacillare
Ne la prigion fra ceppi ed ombre oscure,
Ove non era modo di campare
Per l'aspra rigidezza di Meonte,
Se giunto non vi fosse Orlando conte.

VII

Più giorni navigando dispensoro
Con vari giochi e bei ragionamenti,
Tanto che a dieci leghe si appressoro
Al loco, ove eran da giungere intenti,
E quivi con Rinaldo dismontoro
Dudon, Vivian e gli altri su' aderenti,
E per gire a Piraga sconosciuti,
Cangiorno sopravveste, insegne e scuti.

VIII

E con certe divise soriane,
Vestiti tutti quanti a una livrea,
S' avviavan per tempo una dimane
Verso Piraga, e Rinaldo imponea
Al re Otton, che le insegne Africane
Levar facesse sopra ogni galea,
E che le sue per più giorni ascondesse,
Che non volea che Orlando il conoscesse.

IX

Va, disse Otton, e reggi ben tua schiera,
Ch' io farò tutto quel che imposto m'hai
Con diligenza, e più che volentiera,
Sì che di me satisfatto sarai.
Così promise Namo di Baviera,
Nisballe e il re Alifarne ed altri assai,
Onde Rinaldo si partì contento
E Dusnamo fe' dar le vele al vento.

X

Costor per mare, e quelli altri per terra,
Solleciti al viaggio incominciato,
Chi stringe il remo, e chi le briglia afferra,
Chi scor per l'onda e chi pel campo erbato,
Chi ragiona d'amore e chi di guerra,
Chi spera il pregio e chi l'ha già acquistato,
Chi si vanta non por mai lancia in fallo,
Chi di belle arme e chi di buon cavallo.

XI

Ognun di qualche cosa si gloriava
Per non parer da manco del compagno.
Rinaldo a Malagigi si voltava,
Cugin, dicendo, assai di te mi lagno,
Che nuove avevi del Conte di Brava,
Cavalier sopra gli altri ardito e magno,
E non me ne porgevi alcuno avviso
Come s' io fossi un uom da te diviso.

XII

Rispose Malagigi: Quel corriere
Che tu vedesti, io ti avviso, cugino,
Che 'l non era di Orlando messaggiere,
Ma da me faticato Calcabrino,
Che l' ho tenuto e tengo per scudiere
Da indi in qua, che il figlio di Pipino
Per liberar Clarice e Montalbano
Venne in Guascogna contra Mambriano.

XIII

Esso compose le lettre antidette
In quel medesmo loco, e allora quando
Che per me furo dichiarate e lette,
Sì che, cugin, non t'andar lamentando,
Ch' io mi tenesse tai nuove ristrette:
Calcabrino le scrisse e non Orlando,
Con l' apparizion senza altro inchiostro
A posta mia giù nel tartareo chiostro.

XIV

Disse Rinaldo a Vivian: Noi credemo
Di gire a un torneamento festeggiante,
E pervenuti al loco troveremo
In più affanni che mai il sir d' Anglante,
E forse ben tra via colti saremo
Con qualche inganno dal re Balugante.
Rispose Malagigi: Non temete
Che in buon stato ogni cosa troverete.

XV

Carminiano, ch' era con costoro
Pregava Malagigi che volesse
Donargli avviso del suo Sinodoro
Se qualche cosa intender ne potesse;
Onde esso gli esponea senza dimoro
Quel che poco dinanzi anco gli lesse
In Utica città magna e famosa,
Cioè che Fulvia era fatta sua sposa.

XVI

Quel buon padre esponea: Sia benedetto
Colui che in sempiterno vive e regna,
Poi che di me, uom pien d' ogni difetto,
S' è degnato aver cura, e non si sdegna
Del mio tardi venir nel suo cospetto,
Anzi mi mostra accoglienza si degna
Ch' io non vorrei per quanto scalda e vede
Il sol, trovarmi sotto un'altra fede.

XVII

E così ragionando capitorno
In una larga e florida campagna,
In mezzo de la qual giunti scontrorno
Un cavalier con bella e gran compagna,
Che per cimier portava un alicorno
Sopra l'elmo, e nel scudo una montagna,
E innanzi si mandava per staffieri
Quindici conti e trenta cavalieri.

XVIII

Costui gli avea con tal patti acquistati
A un torneamento fatto nuovamente,
Che fossero tenuti ed obbligati,
Ovunque andasse o in Levante o in Ponente,
Di seguitarlo per monti e per prati
Dieci anni alla pedona fedelmente,
Onde Rinaldo per tal scortesia
Cominciò a dirgli oltraggio e villania.

XIX

E colui gli rispose: Troppo eccedi
L' ordine, cavaliero, a dirmi oltraggio;
Ma forse hai voglia di smontare a piedi
Con tua vergogna in questo bel rivaggio.
Disse Rinaldo: Falsamente credi,
Perchè non fu mai uom del mio lignaggio
Dappoi che il mondo è mondo, e sotto il cielo,
Che si lasciasse torcer solo un pelo.

XX

Se tu non sei quel Dio che abita in Tracia,
Che fu concetto dagli oleni fiori,
Poco mi curo di questa tua audacia,
Rispose il Saracin colmo di errori.
Dappoi soggiunse: A me si è dono e gracia
Il trovar, quando io sono uscito fuori
De la patria, fra via qualche barone
Che ardisca meco star al paragone.

XXI

Disse Rinaldo: Quivi ne son tanti
Di quei che teco al paragon staranno,
Che se far la vorrai con tutti quanti
Per la mia fede ti rincresceranno.
Gridò il Pagano: Quel si faccia avanti
Che manco teme, e gli altri senza inganno
Stiano a veder qual di nui me' s'adopra,
E non sia uom che una parola scopra.

XXII

Ancora voglio, come si richiede
A' cavalier erranti e di ventura,
Che qual di voi abbattuto si vede
Da me, perda il cavallo e l' armatura,
E che obbligato sia seguirmi a piedi
Dieci anni ov' io vorrò, la cui captura
Dovrebbe spaventar, pel frutto acerbo
Che se ne coglie, ogni animo superbo.

XXIII

Rinaldo gli rispose: Odi, germano,
Questo medesmo anche per te farassi,
Perchè agli altri ti mostri sì villano
E non hai bene misurato i passi.
Ma pria che l' asta m' esca fuor di mano,
Destino che l' audacia tua si abbassi.
Onde sfidati senza altre contese
Furiosamente ognun del campo prese.

XXIV

Da canto incontinente si tiraro
Tutti i compagni da ciascuna parte.
I duo giostranti insieme s' affrontaro
Bassando l' arme con mirabil arte,
Tal che i scudi e gli usberghi si passaro
Sino a la carne, e 'l Pagan fe' tre parte
Della sua lancia e non piegò Rinaldo,
Anzi il trovò più che un diamante saldo.

XXV

Ma lui restò percosso in tal maniera
Che il caval non si puote in piè tenere,
E insieme insieme su quella riviera
Caddero a un tratto il padron e il destriere.
Tornato poi Rinaldo alla frontiera
Con lui, gli disse: Amico, il tuo volere
Giostrar villanamente, mi procura
A levarti il cavallo e l'armatura.

XXVI

E ben che agli altri soglia esser umano,
Magnanimo, gentil, largo e cortese,
A te m'è necessario esser villano,
Che cortesia non merta un uom scortese.
Al qual poi rispondendo quel Pagano,
Disse: Barone, el si vede palese
Ch'io son caduto non per tuo valore
Ma per difetto del mio corridore.

XXVII

Rispose il fio d'Amon: Ahi quanto è sciocca
Questa tua scusa innanzi a chi ha veduto
Il nostro incontro, del qual non mi tocca
Altro che onor, poscia ch'io t'ho abbattuto.
Colui si lasciò allora uscir di bocca,
Che se l'avesse in tal bisogno avuto
Un suo caval nomato Vince-guerra,
Che ei non sarebbe ruinato a terra.

XXVIII

Disse Rinaldo: O pazzo da catena,
Perchè non lo togliesti, se sapevi
Che questo era un caval di poca lena,
E che con esso vincer non potevi?
Rispose il Saracino pien di pena:
Io non son uso aver colpi sì grevi,
Però mi parse che questo afferrante
Contra di te dovesse esser bastante.

XXIX

Orsù, disse Rinaldo, fa venire
Quell'altro tuo caval, del qual m'hai detto,
Che se chiaro non sei del mio colpire
Presto mi trarrò fuor d'ogni sospetto,
E in modo e in forma t'averò a chiarire,
Che più dir non potrai che 'l sia difetto
Del caval s'io ti abbatto, anzi farai
Voto a Macon di non giostrar più mai.

XXX

Ma in questo mezzo che il destrier s'acconcia,
Acciocchè il tempo per noi ben si spenda
E che a mal non ne vada una sol'oncia,
Fa che un baron de' tuoi del campo prenda
Che il star indarno a me sturba e disconcia,
Così ognun brama che il suo nome splenda,
E tutti quei che da lor cercheranno
Battaglia o giostra la ritroveranno.

XXXI

Allora un cavalier Portogalense
Si fece innanzi animoso e gagliardo,
E disse: Chi non ha le forze offense
Venga contra di me senza riguardo,
Ch'io mi discopro per far cose immense:
A la cui voce il franco Pulicardo
Senza aspettar la seconda richiesta
Imbracciò il scudo e pose l'asta in resta.

XXXII

E riscontrati insieme i duo baroni
Quel che gridava viva Portogallo,
Al primo incontro uscì fuor de gli arcioni,
Per aver posto la sua lancia in fallo.
Quell' altro che era ottimo fra i buoni
Finito il corso e voltato il cavallo,
Disse al Portogalense: Tu non dèi
Combatter più, che nostro prigion sei.

XXXIII

Rispose il cavalier: Più non combatto,
Poi che io mi veggio superato e vinto,
Anzi me ti concedo con quel patto
Che piace a te, di onesto rossor tinto.
Pulicardo fra'suoi l'ebbe ritratto,
Dicendo: Fin che il romor non è estinto
Da tutti i canti, terminar non posso
Qual salma t'abbia a rimanere addosso.

XXXIV

Tutti gli altri compagni di Rinaldo
Dopo costui virilmente giostraro,
E non vi fu Pagan che stesse saldo
Ai lor gran colpi, sì ben colpeggiaro;
Quaranta e più di quei di Gini̇sbaldo
Sopra quella montagna riversaro
In men d'un'ora, il che mise terrore
A ciaschedun, da l'infimo al maggiore.

XXXV

Il capitan medesmo spaventato
Per la caduta de' suoi cavalieri,
Benchè a caval già fosse rimontato
Incontanente variò pensieri,
E disse al fio d'Amon: Baron pregiato,
Quando io considro questi tuoi guerrieri,
E il vilipendio de la gente nostra,
Io non ardisco venir teco in giostra.

XXXVI

Io mi ricordo ancor le tue parole,
Le quai non poco denno spaventarmi
Quando dicevi, il che mi dolse e dole,
Che tu faresti per voto obbligarmi
A Macometto in tutte le sue scole
Di non mai più in giostra esercitarmi,
Sì che per non restar del tutto estinto
Confesso che da te son stato vinto.

XXXVII

E sappi, cavalier, che nel Levante
Ho giostrato in più luoghi e per la Spagna,
E non trovai mai uom a me ducante,
Se non che tu m'hai steso a la campagna.
Questo scudo levai a Belizante
Figliuol del Vecchio de la gran montagna,
Combattendo con lui dinanzi al padre
A guerra singolar senza altre squadre.

XXXVIII

L'armatura ch'io porto anco acquistai
A un torneamento che si fece in Grecia,
Ove solo in un giorno scavalcai
Quanti baroni avea 'l re di Boecia;
Il qual re certo m'ebbe grato assai,
E tanto, che per lui ancor s'apprecia
Il nome mio, ma il voler giostrar teco,
Mi tol ciò che acquistai fra il popol greco.

XXXIX

Disse Rinaldo: L'uom che vuol far prova
De le sue forze al mondo così spesso
E acquistar ogni giorno fama nuova,
Come se Giove gli sedesse appresso,
Molte volte ingannato si ritrova
Per la troppa fidanza di sè stesso,
Il che mi par oggi incontrato sia
A te, e a tutta la tua compagnia.

XL

Sì che spogliati omai questa armatura
E disponi ben tutti i sensi tui
A ricevere in te quella misura
Con la qual prima misuravi altrui.
Ginisbaldo, quantunque acerba e dura
Gli paresse cotal legge per lui
N' era stato cagion, nulla rispose,
Anzi fe' quanto il vincitor gl' impose.

XLI

Quando Rinaldo il vide così pronto
A l' osservanza d' un precetto tale,
Da gentilezza stimulato e ponto,
Gli disse: Tanto del tuo onor mi cale,
Che 'l mi convien lasciar l'orgoglio assonto
E discoprire un atto liberale,
Che ti sarà un esempio pulcro, e specchio
In tutta la tua età, giovine e vecchio.

XLII

Ogni cosa ti lascio arme e destrieri,
A onore e gloria di cavalleria,
Con questo patto, che più per staffieri
Non abbia a usar sì fatta compagnia,
Nè li vergogni essendo cavalieri,
Come tu, a far lor tanta villania,
Ch' io non so premio più bel, nè migliore,
Come la buona fama a un vincitore.

XLIII

E liberatol lui e le sue genti,
Incontanente fece liberare
Tutti color che a guisa di sergenti
Poco avanti l' aveano a seguitare,
E Ginisbaldo, acciò che più contenti
Potessero a lor patria ritornare,
Avendo già lasciati i fier sembianti,
Promise arme e cavalli a tutti quanti.

XLIV

Poi invitò Rinaldo a un suo castello
Quivi presso chiamato monte Flegro,
Al qual girava intorno un fiumicello
Che facea il loco sommamente allegro,
Rinaldo s' accordò presto con quello,
Perchè già vedea il ciel torbido e negro
Per l' ombre della notte dimostrarsi,
E Febo sotto l' Ocean tufarsi.

XLV

E pervenuti al sopraddetto castro
Ginisbaldo a Rinaldo mostrò prima
Una bella figura d' alabastro,
De la qual esso facea molta stima,
Sopra una fonte in un ricco pilastro,
E disse: Questa è la bella Polima
Unica figlia del re di Granata,
Per me singolarmente venerata.

XLVI

Ma non potendo aver per mia sciagura
Copia di lei, sovente mi contemplo
Le sue bellezze in questa tal figura,
Nè più mi curo d' usare altro templo.
Quest'è il mio Dio, quel tiene ogni mia cura,
Guarda in che modo Amor m'ha fatto esemplo
A tutto il mondo, per tirarmi, lasso,
Fuor di me stesso a contemplare un sasso.

XLVII

E questi cavalier che ho liberati
Per acquistar la tua benevolenza,
Non creder ch' io gli avessi condannati
A sostener sì aspra penitenza,
Nè in così vile offizio esercitati
Se mi avesser avuto riverenza,
Ma perchè mi giuocorno di menzogna,
Ho poi cercato far danno e vergogna.

XLVIII

Polima un giorno trovandomi assente
Da lei, mi lodò molto innanzi al padre
Per cavalier magnanimo e valente,
E sempre intento a cose alte e leggiadre.
Costor mossi da invidia incontanente,
Posto da canto le fraterne squadre,
Incominciorno a variar sermone
E a dir ch' io era un codardo ed un poltrone.

XLIX

La dama che mi vuol pur qualche bene
Confortò il padre a farne esperimento.
Un di costor chiamato Nicomene,
Disse per la sua parte esser contento,
E così gli altri affin di darmi pene,
Onde il re fe' ordinare un torneamento,
Al qual venuti da lor non mi tolsi
Ch' io gli obbligai a tutto quel ch' io volsi.

L

E se tu non gli fosti sopra corso,
Dieci anni integri m' averian seguito
Prima che mai gli avessi tratto il morso
Nè un minimo piacer restituito:
Ma poi che a tempo è giunto il tuo soccorso,
Io non vo' che per me resti impedito
Nè che l' ordine tuo manchi d' effetto,
Tanto di compiacerti mi diletto.

LI

E subito che questo ebbe concluso,
A color fece dare arme e cavalli.
Poi disse al fio d' Amon: Tu che sei uso,
Per quel ch' io veggio, a punir gli altrui falli,
Non era giusto avendomi deluso
Per invidia aspramente castigalli?
Sì ben, disse Rinaldo, che giusto era,
Ma il perdonare è cosa più sincera.

LII

E così ragionando intraro a mensa,
Ove il colloquio in silenzio fu vòlto,
Che come tra le tavol si dispensa
Il cibo, ognun tende a menar il volto;
Nessun parla in quel tempo, e ciascun pensa
Se il gioco ha esser breve o durar molto,
Ma poi che s' hanno agguagliata la pelle
Beato quel che sa dir più novelle.

LIII

Ginisbaldo tentava di sapere
Il nome di Rinaldo e dove giva,
E sotto cui reggeva le sue schiere
Quando in qualche battaglia compariva.
Ma lui che occulto si volea tenere
Nessuna cosa vera gli scopriva,
Anzi trovava nomi ignoti e strani
Più di duemila miglia al suo lontani.

LIV

Quei tanti insieme cavalieri e conti
Che Ginisbaldo avea liberi e sciolti,
Mentre che si cenava, al fuggir pronti
Di quindi cautamente si fur tolti,
E traversando per valli e per monti
Scorrevan selve oscure e boschi folti,
Tanto che circa l'ora matuttina
Giunsero a un castel detto Malaspina.

LV

Di Ginisbaldo era questo castello,
Intorno al qual non si coglica alcun frutto,
E dentro vi abitava un suo fratello
D'aspetto e di costumi orrido e brutto,
E s'alcun forastieri in man di quello
Capitava, alla prima era distrutto;
Ma costor che sapean la sua natura
Sopra lui rivoltar l'altrui sciagura.

LVI

E per rassicurar quelle dubbiose
Contrade, sopraggiunti al tristo varco
Una gran parte di costor s'ascose
Presso al castel circa il tirar d'un arco.
L'altra più lungi in aperto si pose
Con un cavallo innanzi tutto carco
Di vestimenti, acciò che 'l pagan fello
Tanto più presto uscisse del castello.

LVII

Nè fallito gli venne il lor disegno,
Che subito il ladron, vista la preda,
Uscì fuor del castel senza ritegno,
Sperando che buon fine gli succeda.
Ma l'uom, che sempre esercita il suo ingegno
In offendere altrui, non sempre creda
Potersi a salvamento esser condutto,
Perchè il mar sempre non può dar buon frutto.

LVIII

Or sceso con più armati alla foresta,
Quei da caval fêr vista di fuggire.
Gli altri compagni si scoprirno in questa,
Che non era più tempo da dormire,
E in una breve corsa agile e presta,
Senza che alcun gli avessse a contraddire,
Piacevolmente nel castello entraro
E Marlimonte di fuora lasciaro.

LIX

La guardia che solea levar il ponte
Qualunque volta del castello usciva
Il soprannominato Marlimonte,
A questo tratto l'ordine falliva
Per le catene che s'eran disgionte
Dal proprio loco, e oltra ciò lo impediva
Estremamente in sì fatto lavoro
La subita venuta di costoro.

LX

Quegli altri che al principio simulorno
La fuga, pervenuti a un loco stretto,
Virilmente al nemico si voltorno,
E tutti a un tratto lo ferir nel petto,
Dicendo: Traditor, questo è quel giorno,
Che trarrà i peregrin fuor di sospetto,
E che per nostro mezzo porrà fine
A le sanguinolenti tue rapine.

LXI

E con queste minaccie duplicando
I colpi, prima che soccorso fosse
Da' suoi soldati, ebbe di vita bando,
Così rapidamente ognun si mosse,
E poscia che fur mossi, dubitando
Di non perir sotto quelle percosse
Che a fine avean condotto il duca loro,
Verso la rocca a fuggir cominciorо.

LXII

Ma quei che l'avean presa poco avanti
Gli uscirno incontra, e quegli altri a le spalle
Gli furno, onde perirno tutti quanti
Fra il bosco e il monte in fondo d'una valle,
La cui ruina assicurò i viandanti
Di tutto quel paese in ogni calle:
Ancora liberò da molti lagni
Come udirete, Rinaldo e i compagni.

LXIII

Posandosi Rinaldo a monte Flegro
Molto onorato fu la prima sera,
E il dì seguente più che mai allegro
Andò cacciando per quella riviera,
E, perchè il gaudio suo restasse integro,
Giunto con Malagigi a la costiera
D'un alto monte, ai compagni distante,
Con seco ragionò del sir d'Anglante,

LXIV

E confortol che sconosciuto andasse
Sino a Piraga ove era il lor cugino,
E che quivi arrivato lo avvisasse
Incontinente pel suo Calcabrino,
Come quel torneamento s'ordinasse,
E quando si dovea por in cammino.
Malagigi a ogni cosa si proferse,
Poi calò il monte e pel bosco si perse.

LXV

Rinaldo e Ginisbaldo in fin del giorno,
Di molta preda già onerati e carchi
Verso l'albergo il lor cammin pigliorno,
Facendo rallentar le corde a gli archi,
E chiamare i compagni a suon di corno,
Ch'erano ancor pel bosco fermi ai varchi
Così importuni ad aspettar la fiera,
Che ancor non s'accorgean che fosse sera.

LXVI

E radunati innanzi al fio d'Amone,
Chi gli appresenta cervi, chi cinghiali,
Chi un capo d'orso, e chi un piè di leone,
Chi gli mostra il turcasso senza strali,
Chi il spiedo sanguinato, chi il spontone,
Chi il can ferito da crudi animali,
Chi il caval mezzo morto, e chi si vanta
Aver scorsa la selva tutta quanta.

LXVII

E con questa lor boria pervenuti
Al loco ove parata era la cena,
Dagli abitanti furno ricevuti
Benignamente e con fronte serena.
Malagigi in quel tanto avea prenduti
Duo gran demoni, e sopra la lor schiena
Sedendo e andando com' s' avesse penne,
In men d' un' ora a Piraga pervenne.

LXVIII

E in quel medesmo tempo erano entrati
Felicemente i signori africani
In Piraga, ove furno venerati
Non solamente da' nostri cristiani,
Ma da Marsilio più volte abbracciati,
E così ancora dagli altri Pagani,
Ma sopra tutti il roman Senatore
Fu quel che si sforzò di farli onore.

LXIX

E Malagigi tuttavia spiando
Qual giorno il torneamento dovea farsi,
Intese chiaramente il come e il quando
E il numer di color ch' eran comparsi.
Onde a Calcabrin disse scongiurando,
Che subito dovesse apprensentarsi
Al suo cugino, e avvisarlo di questo,
Che necessario gli era il venir presto.

LXX

Partito Calcabrino, appena fu
Tre leghe da Piraga dilungato,
Che incontro se gli fece Belzebù,
E dissegli: Ove vai, spirto affannato?
Ond' ei rispose senz' aspettar più:
Io vo' a trovar quel dal leon sbarrato
Per parte del maestro a monte Flegro,
Del qual viaggio molto mi rallegro.

LXXI

Belzebù gli rispose: Anch' io ne godo,
Perchè Pluto m' ha fatto tuo collega
A tale impresa, e discoperto il nodo
Che s' ha a tener contra quel che ci lega
A posta sua, e mai non scioglie il nodo,
Che ognun di noi più volte indarno il prega,
Ma se la ci vien fatta a questo tratto
O in tutto o in parte rimarrà disfatto.

LXXII

E vestiti all' usanza di Granata,
L' un da padrone e l' altro da famiglio,
Finsero che Pulima, dama ornata,
A Ginisbaldo rivolgesse il ciglio,
Di lui più che mai d' uomo innamorata,
Acciò che quel pigliasse il mal consiglio
Che arrecato gli avean, fatto colore
D' un sviscerato e ardentissimo amore.

LXXIII

E fattol dimandar questi malivoli
Per parte di Pulima, esso si volse
Al fio d' Amon, con atti assai benivoli
E di tale ambasciata non si dolse,
Anzi gli disse: Amor con colpi frivoli
Ferì costei, quando a me meschin tolse
La cara libertade; or si la punge
Che l' una fiamma all' altra si congiunge.

LXXIV

E levato da mensa, il primo volo
Che fe', fu coi demoni nel giardino,
Ove soavemente il rosignuolo
Cantava sopra un verdeggiante pino,
E quindi Belzebù col Pagan solo
Prese la forma d' un messer Fulchino,
Governator de la bella Pulima,
Il qual era in Granata uom di gran stima.

LXXV

E disse a Ginisbaldo: Tu ti déi
Lodar non poco de la tua fortuna,
Che dopo il molto affanno e i lunghi omei
Ti si dimostra lucida e non bruna;
Lodati ancora di tutti gli Dei
E non ti doler più di sorte alcuna,
Che felice sei sopra ogni Pagano,
E presto tel farò toccar con mano.

LXXVI

Colei, che prima non solea stimarte
Adesso t' ama più che l' alma propia,
E non fa altro mai che nominarte,
Talchè niun di lei può più aver copia,
Che se a sua posta potesse parlarte
Vorrebbe avere d' ogni cosa inopia
E già più volte al padre t' ha richiesto
Per sposo, ond'esso alfin gli ha detto questo:

LXXVII

Che s' obbliga di far quanto lei brama
Con questo patto, che preso gli mandi
Quel Rinaldo d' Amon, ch' ha tanta fama
Prima che in equinozio il sol si spandi,
E investigando circa ciò la dama
Fra magici, ha trovato che tu mandi,
Già son tre giorni, in la propria magione
Familiarmente con questo barone.

LXXVIII

E non pur sol con lui, ma tutti i pari
Di Francia abitan teco in questo loco
Con altri duci e regi alti e preclari,
Che se gli pigli acquisterai non poco.
Oimè che mi potrian costar più cari
Che non costò a Prometeo il divin foco!
Rispose quel, che già provato avea
Quanto in battaglia Rinaldo valea.

LXXIX

Disse il demonio: Lascia ogni timore,
Che a tutti i tuoi bisogni ho provveduto;
E Polima che t' ama di buon cuore
Oltra i consigli ancor ti porge aiuto.
Tol questa ampolla e spargi il suo liquore
Fra i discombenti, là dove hai seduto
A mensa, e digli come di Granata
Te l' ha mandato la tua innamorata.

LXXX

E da questo liquor nascerà allora
Un odore agramente in modo tale,
Che Rinaldo e i compagni usciran fuora
Totalmente dal moto naturale,
E per morti staran fin all' aurora
Nel qual tempo potrai fargli ogni male,
E pelargli a tua posta il capo e il volto,
Che non ti sentiran poco nè molto.

LXXXI

Guarda se tu ti puoi chiamar felice
E se in ciò ti bisogna aver paura
Avendo oggi propizia e fautrice
Più che mai alcun altro la ventura.
Non tardar dunque, fa quel che ti dice
L'amico, che un bel tratto poco dura
E chi 'l lassa perir per suo difetto
Poi spesso indarno se ne batte il petto.

LXXXII

Ginisbaldo già tutto ingagliardito
Accettò quanto il demonio gli offerse,
E tornato ai compagni nel convito
Sopra la mensa virilmente asperse
Il liquor de l'ampolla, e non fu uscito
A pena fuor di quella che ognun perse
Il sentimento, e dal sonno occupati
Caderno come fosser trangosciati.

LXXXIII

Ginisbaldo non cade, per cagione
Che molto ben si avea turato il naso
Con certe pallottine di cotone
Pria che il liquor spargesse fuor del vaso.
Il che non seppe Rinaldo d'Amone,
Che se si fosse avvisto di tal caso,
Innanzi che l'odor l'avesse offeso
Dubbio non è che si saria difeso.

LXXXIV

Ma essendo come morto, non si puote
Aitar, che gli legorno ambe le mani
E Ginisbaldo il prendea per le gote
Dicendo: A questa volta i tuoi cristiani,
Che soglion congiurar tutte le rote
Del cielo al modo lor contra i pagani,
Per la mia fede, non ti camperanno,
Facciano quanto ponno e quanto sanno.

LXXXV

Legati gli altri poi di mano in mano,
Calcabrin, causa di quel tradimento,
Si fe' a l'orecchie al sir di Montalbano
E invitol per ludibrio al torneamento,
Dicendoli, che il divo suo germano
Gli avea già preparato il loggiamento
E che dovesse coi compagni intorno
Ritrovarsi a Piraga il terzo giorno.

LXXXVI

Rinaldo, ch'era uscito della mente
Per quel sonno infernal, cosa nociva,
Ben che il nemico de l'umana gente
Gli parlasse all'orecchie non l'udiva,
Anzi giacea legato strettamente
Come un castrone, e 'l demonio il scherniva
Esortandol per parte del cugino
Che si mettesse subito in cammino.

LXXXVII

Poichè a suo modo dilegiato l'ebbe
A Malagigi ritornò in gran fretta
E dissegli, che presto giungerebbe
Quel Rinaldo che tanto gli diletta,
E che fra gli altri seco menerebbe
Ginisbaldo con tutta la sua setta,
Al cui detto credendo il negromante
Non si curò di proceder più avante.

LXXXVIII

Il pover fio d'Amon rimase preso
Con quella sì fiorita compagnia
De la qual poco innanzi avete inteso,
Che al mondo non fu mai tal baronia.
E Ginisbaldo di lussuria acceso
Sperando aver ciò che il suo cuor desia
Per tale inganno a Marlimonte scrisse
Che 'l dì seguente incontro gli venisse.

LXXXIX

Il messo se n'andò più che di passo
Al castel nominato Malaspina,
Ch'era fra boschi, sopra un duro sasso,
Cento stadj discosto alla marina,
E quivi giunto affaticato e lasso
Nel cominciar de l'ora mattutina,
Tre volte fe' squillar sì forte un corno
Che al primo suon le guardie fuor saltorno.

XC

E preso con gran furia il messaggeri
Lo appresentorno innanzi a Licomene,
Ch'era il primo fra i trenta cavalieri
E secondo soldato, un uom da bene,
Il quale accettò molto volentieri
Il messo e volse, come s'appartiene
A un prodo capitano, intravvenire
Qual fosse la cagion del suo venire.

XCI

Colui gli diè la lettera e poi disse
A bocca, che l'ardito Ginisbaldo
Volea che presto contro lui venisse
Con tutti i suoi acciò che il fier Rinaldo
Per qualche intoppo di man non gli uscisse,
Che alla trappola giunto era il ribaldo
In monte Flegro, e che senza travaglia
Avean fatto una bella rappresaglia.

XCII

A pieno per la lettra intenderai
Come in ciò s'è portato il tuo fratello,
E se di buon cuor l'ami, seguirai
Incontinente l'ordine di quello.
Costui che non avea veduto mai
Marlimonte, quantunque in quel castello
Fosse stato altre volte nunzio e messo,
Pensò che Licomene fosse desso.

XCIII

Il quale avendo chiaramente udito
L'inganno usato e la fraude commessa
Si trasse un ricco e bello anel di dito
Ov'impronta era l'immagine espressa
Di Marlimonte, già di vita uscito,
E disse al messo: Per l'opra successa
Così felicemente a mio fratello
Un presente ti fo di questo anello.

XCIV

Ritornati da lui, e di' che 'l vegna
Per la tal via ch'io verrò a riscontrarlo
Con una compagnia non manco degna
Di quella che solea già accompagnarlo
E che mi allegro assai che preso tegna
Colui che tanto venerava Carlo,
Onde il messaggio prestandogli fede
Subitamente in drieto volta diede.

XCV

E Licomene adunati i compagni
Gli disse: Io non so alcun maggior peccato
Nè vizio, del qual Dio tanto si lagni,
Come di quel che mostra l'uomo ingrato,
Però non sia fra noi chi si sparagni
A soccorrer colui che ci ha salvato
Il nome e il titol di cavalleria,
Senza alcun merto, per sua cortesia.

XCVI

Tutti i compagni gridorno: El si vuole
Ad onta e disonor di Ginisbaldo,
Virilmente con fatti e con parole
Soccorrere ai bisogni di Rinaldo.
E prese l'arme uscirno in quel che 'l sole
Cominciava a parer lucido e caldo,
Fuor de la rocca a bandiere disgionte
Con l'insegne del morto Marlimonte.

XCVII

E cavalcando via di bosco in bosco
Scontrorno Ginisbaldo che veniva
Per un ombroso colle angusto e fosco
Fra due montagne drieto un'aspra riva,
E mostravasi tutto pien di tosco
Verso Rinaldo il qual più non dormiva,
Anzi era desto, il cavalier gagliardo,
Ma incatenato sopra il suo Baiardo.

XCVIII

Oltra di questo ancor gli avean legati
Gli occhi con una benda dura e grossa,
E per ogni prigion dodici armati
Mandava Ginisbaldo in sua riscossa,
Ma Licomene che avea già firmati
Tutti i compagni, non volse far mossa
Fin che scesi non furno giù dell'erta
E pervenuti in la campagna aperta.

XCIX

Quindi partì la sua gente in due schiere
E serrò in mezzo le guardie e i prigioni
A ciò che non avessero potere
D'opprimer tanti famosi baroni,
Ginisbaldo che vide le bandiere
Del fratel senza far altri sermoni
Credendo certo che quel fosse desso
Per abbracciarlo se gli fece appresso.

C

E non s'accorse mai che Licomene
Menasse quella trama, se non quando
Vivian fu tratto fuor de le catene
Che ognun si mosse a gridar: Viva Orlando
E quel Rinaldo cavalier da bene,
Che ci cavò di servitù e di bando.
Questo gli aperse gli occhi della mente
Come udirete nel canto seguente.

CANTO XXXI

ARGOMENTO



Per amor di Polima, Ginisbaldo
Perde la vita, e Belzebù prepara
Novello inganno ai Franchi, onde Rinaldo
Fra suoi ritrova un'accoglienza amara;
E mentre ognuno nel pugnare è caldo
L'arte d'Inferno il buon Merlin rischiara:
Tornano in pace i prodi, e a Licomene
La face appresta, ed a Polima, Imene.



I

Perseo, rimonta sopra il tuo Pegaso
E vedi di formare un maggior fonte,
Che 'l non ci basta l'antico Parnaso,
Nè le nove sorelle insieme aggionte.
Bisogno c'è d'un più profondo vaso
E d'altre muse più ingegnose e pronte,
A voler celebrar con vera istoria
Del nuovo Carlo la eccelsa memoria.

II

Costui in picciol tempo ha oprato tanto
Che se 'l fin corrisponde al gran principio,
Noi lo vedremmo tor la gloria e il vanto
A Cesare e Pompeo, a Fabio e Scipio,
E rinfrancare il bel Sepolcro Santo
Ad onta di colui che il tien mancipio,
Già son molti anni, e fuor del proprio chiostro,
Profanamente in vituperio nostro.

III

E ben che il verso mio sia' positivo
Quanto alla risuonanza e quanto all'arte,
Se il ciel vorrà che allor mi trovi vivo
Mestier sarà che anch'io ne canti parte;
Ma perchè di Rinaldo ora vi scrivo
Prima di lui bisogna empir le carte,
Il che poi fatto occuperò l'ingegno
Drieto a questo altro obbietto assai più degno.

IV

Io vi lasciai che sciolto era Viviano,
E come Ginisbaldo imaginava
Che Licomene fosse suo germano
E già quanto potea se gli accostava
Per abbracciarlo, ma stesa la mano
Udì nomare il gran conte di Brava;
Per la qual voce tutto sbigottito
Disse ai compagni: Oimè ch' io son tradito.

V

Questo è quel traditor di Licomene,
Che con le mie proprie armi mi fa guerra:
Ancor voi altri in gran sospetto tiene,
Sì che vediamo di gettarlo a terra,
Pria che Rinaldo esca da le catene,
Chè se questo altro demonio si sferra,
Difficil cosa ci sarà il potere
Contra di lui la zuffa mantenere.

VI

Onde i suoi gli rispose: El sarà buono
Occultarlo nel bosco più selvaggio,
E metter tutti gli altri in abbandono,
Sì da lui pende ogni nostro vantaggio.
A Ginisbaldo fu capace il suono
Di quella voce, e pigliato il viaggio
Verso il bosco più folto, in loco strano
Guidò Rinaldo con Baiardo a mano.

VII

Io so che forse alcun si meraviglia
Come Baiardo si lasciasse prendere
Da Ginisbaldo, e condur per la briglia
Di bosco in bosco senza mai contendere.
Satisfar voglio a chi di ciò bisbiglia,
Acciò che non mi possano riprendere
Gl' invidi e maldicenti appuntatori
Di discrepanzia con gli altri scrittori.

VIII

Tutti gli autori afferman che Baiardo
Non si lasciava approssimar persona
Se non Rinaldo, o alcun del suo stendardo,
Il che ancora per me si canta e suona.
Pure in quel giorno l' animal gagliardo
Mutò natura, e fu sorte non buona,
Che Belzebù per far morir Rinaldo
L' avea costretto a obbedir Ginisbaldo.

IX

Però nessun cristian sia qual si voglia
Dovrebbe mai col demonio impacciarsi,
Perchè ogni falsità da lui germoglia
E quanti errori pel mondo son sparsi,
E ben che qualche volta obbedir soglia
A chi 'l costringe: l'uom può mal fidarsi
D' un tal nemico, e se fede gli presta
Se non è ucciso, almen schernito resta.

X

Or come Ginisbaldo ebbe nascoso
Rinaldo in loco al suo parer sicuro,
Impose a un cavaliero più animoso
Che seco avesse in quel deserto oscuro,
Che ben guardasse il paladin famoso
Sin tanto che il contrasto acerbo e duro
In qualche modo terminato fosse,
E ciò detto, in gran fretta il caval mosse.

XI

Licomene in quel tanto avea disciolti
Per forza quasi tutti i paladini,
E quei prudentemente insieme accolti
Mortal strazio facean de' Saracini,
E presto gli averiano in fuga vôlti
Se 'l non fusse che sopra quei confini
Apparse Ginisbaldo, uom di gran vaglia,
Che gli fece star saldi alla battaglia.

XII

E dice: Voi fuggite da coloro
Che poco innanzi eran vostri prigioni.
Per la cui voce presto si voltoro
Alla battaglia a guisa di leoni,
E tanto virilmente si affrontoro,
Che Licomene perse più baroni
De' suoi, e se non era il pro' Viviano
Ginisbaldo il gettava morto al piano.

XIII

Esso sostenne sopra il proprio scudo
Al proprio scontro il colpo del nemico,
Quantunque fosse dispietato e crudo,
Per non veder la morte del suo amico.
Dudon ch' era presente al tristo ludo
Tornandogli a memoria il nome antico
E la fama de' suoi progenitori,
Tutto d' ardir s' accese dentro e fuori.

XIV

Ma l' esser male armato il costringea
Lui e gli altri a non gir troppo innanti,
Perchè quando fur presi ognun s' avea
Per mangiar, tratti gli elmi, i scudi, i guanti,
E se qualcun di lor scudo tenea,
Come del buon Vivian par che si canti,
Esso l' acquistò quando Ginisbaldo
Si trasferì nel bosco con Rinaldo.

XV

Così Ulivier di Vienna, ed il Danese,
Che furon quando Vivian liberati
S' erano provveduti all' altrui spese
Di scudi e di cappelli ben ferrati
Secondo che si usava in quel paese,
Tal che poutean pur dir d' essere armati;
Ma Dudon quanto all'elmo, e quanto al scudo
Si ritrovava disarmato e nudo.

XVI

Riccardo similmente, Arnaldo e Guido
E tutti quei che in ultimo fur sciolti
Eran come Dudone, però il grido
Di Ginisbaldo ne sospinse molti,
Dai quali per alquanto mi divido,
Perchè l' è necessario ch' io mi volti
A Bradamante, ch' era ancor legata
Sopra il cavallo e forte stimolata.

XVII

Colui che custodiva Bradamante
In tal pressura se n' era invaghito,
E non cessava lo importuno amante
Di scoprirle in più modi il suo appetito,
Onde la dama disse a l' Africante:
Il desiderio tuo sarà adempito
Incontanente, se tu mi disleghi
Senza più perder tempo o spender preghi.

XVIII

Questo tuo Ginisbaldo m'ha in catena
Come s'io fossi una fiera selvana,
E drieto a sè sopra un caval mi mena
Con gli occhi chiusi e a tutti i miei lontana,
Il che per certo ti dovria dar pena
Se vero è quel che il tuo parlar dispiana;
Onde colui da le lusinghe astretto
La trasse fuor di strada in un boschetto.

XIX

E quivi pervenuti imaginandosi
D'avere un giorno lieto e solazzevole,
Sciolse la dama tutta via accostandosi
Al suo bel viso modesto e piacevole;
Ma quella delle ingiurie ricordandonsi
Il patirle gli fu sì male agevole,
Che subito in un batter di palpebre
Da sè rimosse ogni atto muliebre.

XX

E come poco avanti lusingando
S'era mostrata al proprio onor ribella,
Così poi che fu sciolta minacciando
Mutò insieme il color e la favella,
E disse a quel Pagan: Io ti comando
Che incontanente smonti giù di sella,
E che più volte in terra genuflesso
Perdon mi chiedi de l'error commesso.

XXI

Colui disse: Madama, a questa foggia
Fra voi cristiani è servata la fede?
Che maledetto sia chiunque s'appoggia
In donna con speranza di mercede;
Io t'ho scampata non da vento o pioggia
Ma da morte crudel come si vede,
E tu maligna, bestiale ed ingrata
Non mi vuoi mo' servar la fede data?

XXII

Rispose Bradamante: Io non ti serbo
La fede perchè degno non ne sei,
E quanto più ti mostrerai superbo
Tanto men copia avrai de' fatti miei.
Colui che avea del duro e dell'acerbo
In quantità, si pensò che costei
Fosse come son altre femminelle
Ricca di ciance, e tenera di pelle.

XXIII

Onde addosso gli andò di audacia pieno
Per fargli forza, e a traverso la prese.
La dama che solea mettere il freno
A gli orsi non che a gli uomini, si accese
D'un tal furor che il bel viso sereno
Divenne oscuro, e in modo il pugno stese,
Che, se gli è ver ciò che Turpin favella,
In bocca gli fe' scender le cervella.

XXIV

Questo meschin s'avea tratto l'elmetto
Per poterla baciar; ma l'uom che vuole
Pigliar le cose d'altri a lor dispetto
Spesso di questi frutti coglier suole,
E però tengo di poco intelletto
Colui che non discerne le viole
Da le pungenti e venenose spine,
E che più guarda il principio che il fine.

XXV

Morto il Pagano, Bradamante tolse
L'elmo che fu già suo, i guanti e il scuto,
E postosegli a torno, il destrier volse
Drieto a' compagni per donargli ajuto,
Tanto che in quelle parti si raccolse
Ove già molto s'era combattuto,
E combatteasi ancora più che mai,
La cui venuta a' nostri valse assai.

XXVI

Una fiamma dal vento trasportata
In qualche stoppia fra la secca paglia,
Non fa come facea con la sua spata
Bradamante quel dì giunta in battaglia:
A chi divide il capo, a chi spiccata
Tutta la spalla, a chi l'usbergo smaglia
In modo che del petto gli esce il core,
A chi con urti uccide il corridore.

XXVII

Questa subita furia mise in volta
Tutta la compagnia di Ginisbaldo;
E lui medesmo in la selva più folta
Fuggì dove lasciato avea Rinaldo,
E quivi giunto con paura molta
Alla marina il condusse di saldo,
Verso un castel nomato Franca-riva,
Nel qual spesso abitava la sua diva.

XXVIII

E per ventura la scontrò fra via
Che da caccia tornava tutta lieta,
Con più di cento dame in compagnia
Vestite qual d'argento e qual di seta;
Alla qual disse, inginocchiato pria:
Ben possa star colei che in mar racqueta
Con un sol guardo i venti e le procelle,
E che dà esempio a tutte le altre belle.

XXIX

Così sieno adempiti sempre mai
Tutti i suoi desideri, alma serena,
Come per Ginisbaldo oggi vedrai
Il sir di Montalban posto in catena.
Disse la dama: Io l'avrò caro assai
Più per vederlo che per dargli pena.
Onde levato Ginisbaldo in piede
A costei ne le man subito il diede.

XXX

La dama il fe' condur dentro al castello
Dalle sue damigelle umanamente.
Ginisbaldo che molto odiava quello,
Disse: Madonna, troppo sei clemente
A costui, il qual fu sempre ribello
A te e a tutta quanta la tua gente.
Quella rispose animosa e sicura:
Ognun convien seguir la sua natura.

XXXI

Io ti ricordo, Ginisbaldo mio,
Che sempre fui e voglio esser gentile;
Però non soffrirei che atto alcun rio
Fosse usato a costui nel mio cubile.
Benchè il non creda in Macon nostro Dio,
E che 'l ci tenga, come hai detto, a vile,
La gloria del suo nome è tanta e tale
Che incarco mi sarebbe a fargli male.

XXXII

Ginisbaldo confuso si distolse
Dal parlamento udendo tal richiamo,
E del presente fatto assai si dolse
Parendogli aver côlto un tristo ramo;
Onde la dama incontanente sciolse
Rinaldo, che aspettava un fin più gramo;
E poi che sciolto l' ebbe di sua mano
Scendere il fece di Baiardo al piano.

XXXIII

E disse: Cavalier, non ti rincresca
Per quella cosa che più al mondo hai cara
Se mai d' amor provasti la dolce esca
Darmi del nome tuo notizia chiara.
Rinaldo ch' era avvezzo in ogni tresca,
Gli espose il nome e quella cena amara,
A la qual Ginisbaldo, can fellone,
L' avea tradito e fatto suo prigione.

XXXIV

La dama gli rispose: Io non ti accetto
Rinaldo, per prigion, ma per signore,
E con fiducia in le tue man rimetto
Ciò che mi trovo e la vita e l'onore,
E quel che ti tradì per mio rispetto
Non speri che mai più gli porti amore,
Ma tengasi del tutto abbandonato,
Che un traditor non merta esser amato.

XXXV

Questa parola fu sì gran ferita
A Ginisbaldo udendo sbandeggiarsi
Da colei ch' era tutta la sua vita,
Che partitosi quindi, andò a impiccarsi
Sopra una quercia di fronde vestita,
Alla cui ombra solea riposarsi
Quasi ogni giorno la sua innamorata,
Con dame e cavalieri accompagnata.

XXXVI

Ma prima che il meschin si sospendesse,
Sopra la scorza di quell' arbor scrisse
La sua disgrazia, acciò che ognun sapesse,
Perchè cagion di tal morte morisse,
E perchè nullo amante più credesse
Le lusinghe che donna gli scoprisse,
Allegando, che il suo prestarle fede
Fatto l'avea di tal miseria erede.

XXXVII

Presto giunse la fama di tal morte
A Polima, la qual si curò poco,
Anzi disse a Rinaldo: Baron forte,
Giustizia al fin convien pure aver loco:
Costui era una peste in nostra corte,
Che tenea tutta la brigata in foco;
Il padre mio pauroso tollerava
Ciò che questo maligno adoperava.

XXXVIII

Cinquanta e più fra conti e cavalieri
Di principali condannati avea,
Che gli andassero innanzi per staffieri.
Al cui detto Rinaldo rispondea:
Dama, dicendo, io gli francai l' altro jeri,
Il che singolarmente gli piacea,
E tanto più perchè gli volea bene
In secreto e in palese a Licomene.

XXXIX

Rinaldo si obbligò, che in quella sera
Glieli appresenterebbe tutti quanti
A cena seco, e con loro una schiera
Di valorosi e franchi combattanti.
La dama accettò più che volentiera
Questa proferta, e con vaghi sembianti
Pregò il barone, che presto volesse
Con effetto adempir le sue promesse.

XL

Rinaldo allora per consentimento
De la dama montò sopra Baiardo,
E verso il bosco più ratto che vento
Si volse in compagnia di un buon vecchiardo
Ch' avea scorse ai suoi di più di trecento
Volte quel bosco con l' arco e col dardo,
E cercatol su e giù da tutti i canti
Combattendo or con fiere or con giganti.

XLI

E così cavalcando capitoro
Là dove Ginisbaldo era sospeso
A quella quercia, e per più suo martôro
Da le cornacchie crudelmente offeso,
Onde Rinaldo disse al Barbassoro:
Io non mi meraviglio se già offeso
Fui da costui, vedendo per espresso,
Che 'l non ha avuto rispetto a sè stesso.

XLII

E mentre che in tal modo ragionava
Un cavalier di quei di Ginisbaldo
Per dispiccarlo in quel loco arrivava,
Che tenea in capo l'elmo di Rinaldo.
Esso che il vide presto il dimandava
Ove avuto l'avea; ma quel ribaldo
Rispose che al castel di Franca-riva
L' avea comprato da un che dormiva.

XLIII

Disse Rinaldo: Adesso il pagherai
Su questa quercia a lato al tuo signore,
Perchè a dormir non mi ritroverai
Come l'altro jer, malvagio traditore.
Colui si strinse, e non parlò più mai,
Tutto in un groppo per viltà di core,
E Rinaldo gli avvinse una capezza
Intorno al collo con molta fierezza;

XLIV

E a quella quercia subito il sospese
A lato al suo signor come avea detto,
Che 'l tristo per viltà non si difese,
Così mancato gli era il cor nel petto.
Rinaldo dopo questo avendo prese
Le cose sue, cioè scudo ed elmetto,
Per far degli altri danni buon ristoro
Entrò nel bosco con quel Barbassoro.

XLV

E pervenuti a un poco di salita
Rinaldo più e più volte suonò il corno,
A fin che la sua voce fosse udita
Da Vivian e dagli altri, che restorno
Per quella selva d' ogni mal fornita,
Ove sofferto avea vergogna e scorno
Per Ginisbaldo, disagio e paura,
Cose molto contrarie a sua natura.

XLVI

Da l'altro canto Bradamante snella
Avendo superato Ginisbaldo,
E tutta la sua gente iniqua e fella,
Si mise andar cercando di Rinaldo.
Viviano e gli altri accompagnavan quella,
Onde il demonio Belzebù ribaldo,
Vedendo guasto il suo tristo lavoro,
Deliberò farne un'altra a costoro.

XLVII

E incontanente trasformò un Pagano
Di quei morti in tal forma, che parea
Naturalmente il sir di Montalbano,
E fra due olmi sospeso il tenea
A un alto faggio, poco di lontano
A Bradamante, che il bosco scorrea
Cercando il car fratel di riva in riva,
Tanto che a questo faggio perveniva.

XLVIII

Pensa, lettor, che doglia ebbe costei
A creder che quel fosse il suo fratello,
Che s' io il volesse esprimer non potrei:
Tante volte piangendo invocò quello.
Vivian che da la lunga udì gli omei
Corse con più compagni in un drappello
Al suon di quella voce lagrimante,
Tutto smarrito dal capo alle piante.

XLIX

Ma molto più si smarrì quando scorse
L' effigie del cugin sopra quel faggio,
Che di doglia più volte si scontorse
Pria che parlar potesse il baron saggio.
Dudon che drieto a lui spronando corse
Con Policardo avvisti dell' oltraggio
Fatto a Rinaldo, glie n' increbbe tanto
Che un miglio e più se n'è sentito il pianto.

L

E Bradamante temperata molto
Per altri tempi nelle cose avverse,
Adesso si graffiava il petto e il volto
E non sapea fare altro che dolersi,
Dicendo: Fratel mio, chi mi t'ha tolto?
Qual fatto ingiusto, o qual destin sofferse
Che il corso tuo per man d'un fraudolente
Finisse ai giorni miei tanto vilmente?

LI

Già non mi dolerei de la tua morte
S' io ti vedessi esser morto in battaglia
Combattendo da uom virile e forte
Sopra Baiardo coperto di maglia,
Ma condutto ti veggio a sì ria sorte,
Che sempre al mondo viverò in travaglia,
E non sarà più alcun sopra la terra
Che mi possa veder, se non in guerra.

LII

Carminiano, il Danese e Turpino,
Giraldo, Arnaldo, Salomon e Gano,
Guido, Riccardo, Angelieri e Angelino,
E tutti gli altri ancor di mano in mano
Giunsero ove la dama a capo chino
Piangea per morto il sir di Montalbano,
E quivi in modo alzavano il lor pianto
Che il bosco risuonava da ogni canto.

LIII

Rinaldo che di lor cercando andava
Col Barbassor per quella selva oscura,
Quasi a ogni passo Baiardo fermava,
Suonando il corno con mirabil cura,
Poi qualche volta tacendo ascoltava,
Tanto che udì il lamento, cosa dura,
Che faceano i compagni per suo amore,
Il che gli diede massimo terrore.

LIV

Dicea Rinaldo: O Dio, che sarà questo?
Io non udii mai simile lamento
In vita mia, nè pianto così mesto,
Come quel che al presente quivi sento;
Affrettati, compagno, andiam via presto,
Ch' io dubito di qualche tristo evento.
Colui che gli era fida e buona scorta
Si mise a traversar per la più corta.

LV

E così traversando in abbandono
D' un bosco all' altro salvi perveniro
Colà, dove era il lamentabil suono
De' compagni adunati e côlti in giro
Sopra quel corpo, che mai non fu buono,
Esistimando per più lor martiro
Quel di Rinaldo, il qual già gli era appresso,
E nessun s' accorgea che 'l fosse desso.

LVI

Anzi il demonio gliel facea parere
Naturalmente il morto Ginisbaldo;
Vivian che prima il cominciò a vedere,
Disse ai compagni: Noi piangiam Rinaldo,
Che fu corona d' ogni cavaliere,
E 'l boia che l' uccise allegro e baldo
Qua se ne vien, d' ogni vergogna scarco,
Audacemente per più nostro incarco.

LVII

Bradamante lasciò subito i pianti,
E fu la prima che si volse a quello,
Pensando lei e gli altri tutti quanti,
Che 'l fosse Ginisbaldo, il lor ribello:
Rinaldo tuttavia si facea avanti
Per abbracciarla come buon fratello,
Ma d' un tal colpo a l' elmo il ferì quella
Che quasi il traboccò fuor de la sella.

LVIII

Vivian da l'altra banda anche il percuote
Sì forte, che a Rinaldo il gioco spiace,
Pur tuttavia con parole divote
Cercava dai compagni impetrar pace,
Nè mai un sol fra tutti inchinar puote,
Pensate se 'l lor odio era tenace,
E se avean voglia di fargli la festa,
Che tutti il colpeggiavano alla testa.

LIX

Non fate, io son Rinaldo, dicea lui:
Ma nulla o poco gli valea il suo dire,
Chè addosso gli correan a quattro e dui
Disposti al tutto di farlo morire,
Gridando: Traditor, morto hai colui
Ch'era somma franchezza, e sommo ardire,
Stabilissimo pulcro, scudo e lancia
Del nostro Carlo, e di tutta la Francia.

LX

Ben conoscea Rinaldo al minacciare,
Che da costor non era conosciuto,
E che vano restava il supplicare
In su quel punto, e lui più che perduto,
Onde volendo ai colpi riparare
Per conservarsi entrava sotto il scuto,
E con Fusberta al meglio che potea,
Or da questo or da quel si difendea.

LXI

Il Barbassor che il vide in sì gran stretta,
Per non ricever di tal festa inciampo,
Voltò indrieto il caval con molta fretta,
E al più presto che puote sgombrò il campo,
Dicendo: A me combatter non si aspetta
A posta di costui, però s'io scampo
Nessun dirà ch'io il faccia per viltade
Ma per aver con lui poca amistade.

LXII

Ancora so che il mio rimaner seco
Gli potrebbe in tal guerra giovar poco,
Perch'io mi sento afflitto e mezzo cieco,
E per la lunga età già fatto roco,
Basta ch'io arrecherò fuggendo meco
A Polima novelle del mal gioco,
Che far gli veggio; e finito tal detto
Si fermò col caval sopra un poggietto.

LXIII

Rinaldo, che avea fatto mille prove
Di placare i compagni, non potendo,
Lor disse: Io me ne scuso al mondo e a Giove,
Se alcun di voi uccido combattendo,
Perchè le prima carità mi muove,
Tanto che agli altri omai più poco attendo;
E detto questo percosse Viviano
Talmente, che per morto il stese al piano.

LXIV

Allora Bradamante più arrabbiata
Che mai si ritrovasse alcuna cagna,
Urtò il fratel sì forte con la spata,
Che risuonar fe' il bosco e la campagna,
Rinaldo che l'avea già riguardata
Più volte, visto che lei non 'l sparagna
In cosa alcuna, la percosse un tratto
Quanto mai puote col brando di piatto.

LXV

E dell'elmo gli uscir tante faville,
Che sarian state troppe a un Mongibello;
La dama che valea per più di mille,
Non si smarrì pel colpo del fratello,
Anzi con voglie molto più tranquille
Che prima, si rivolse e ferì quello
Con sì gran rabbia, e d'un colpo sì crudo,
Che in dieci parti e più gli mandò il scudo.

LXVI

Turpino in su quel punto alza le ciglia
E dice verso il ciel: Io non so dove
Venga questa stupenda meraviglia
Di Ginisbaldo, che fa tante prove,
Pur dianzi sen fuggiva a tutta briglia,
E adesso con tal furia il brando move,
Che nessuno di noi, per sua potenza,
Par che sia atto a fargli resistenza.

LXVII

E trattosi da canto alquanti passi
Tutto divoto a Dio drizzò la mente:
Signor, dicendo, troppo regnar lassi
La superbia di questo fraudolente,
Consola i servi tuoi, d'ogni ben cassi.
Al cui prego rispose una clemente
Voce che disse: Scongiura quel morto
Se salva vuoi condur tua nave in porto.

LXVIII

Turpin per questo già fatto sicuro
Si volse a quel cadavero giacente,
E tre volte gli disse: Io ti scongiuro
Anzi comando imperativamente
Per parte di quel Dio semplice e puro,
Che fe' tutte le cose di niente,
Presso al qual non si trovano altri Dei,
Che mi dichiari se Rinaldo sei.

LXIX

Belzebù allora, costretto da Dio,
Entrò in quel corpo e cominciò a rispondere:
Prete, dicendo, contra il voler mio
Ti scoprirò quel non ti posso ascondere:
Questo tuo Cristo ha sì posta in obblio,
La forza mia, che s'io la voglio effondere,
L'è necessario che a lui mi ristringa,
E che al suo modo e non al mio dipinga.

LXX

Questo non è Rinaldo, io te ne accerto
Anzi un Pagan, non so se ti rimembra,
Che pur dianzi uccidesti nel deserto,
Rinaldo è quel che Ginisbaldo assembra,
Io ve l'aveva in tal forma scoperto
Per lacerarvi gli animi e le membra
Acciò che insieme con le proprie mani,
Vi uccideste l'un l'altro come cani.

LXXI

Io son quel che disturba gli elementi
E che non cerca mai se non di offendervi,
Io son quel che vi tolse i sentimenti,
E che suase Ginisbaldo a prendervi,
A fin di farvi tristi e mal contenti;
E il vostro Cristo è venuto a difendervi,
Che se 'l m'avesse lasciato seguire
L'ordine mio nessun potea fuggire.

LXXII

Turpin gli disse: O demonio infernale,
Per qual cagion ci sei tanto nemico?
Quel gli rispose: Perchè l'uom mortale
Posa glorioso nel mio seggio antico,
Ed io, angiol, sostanza spiritale,
Di tenebrosa fiamma mi nutrico
Nel centro drieto a Pluto, ove non s'ode
Altro che pianti, e gente che si rode.

LXXIII

L'uffizio nostro è di non far mai bene,
Ma di nuocere a tutte le persone,
E se non fosse che Dio ci ritiene
Come io t'ho detto, legati i prigione
Sotto le indissolubil sue catene,
Ogni cosa per sè vorria Plutone,
E tu che 'l sai per scienza e per prove,
Dimandi la cagion, che a ciò mi move?

LXXIV

Turpin costrinse allora Belzebù
In virtù di Colui ch'è uno e trino,
Che si levasse con quel corpo su
In tal forma qual era il Saracino
Quando per le sue mani ucciso fu,
E che narrasse a ciascun paladino
L'inganno occulto e l'error manifesto,
E dove fosse proceduto questo.

LXXV

Finite le parole, immediate
Quel morto si levò che parse vivo,
E disse a quei che fuora avean le spate:
Nessun più vada contra il baron divo,
Ch'esso è Rinaldo, qual voi giudicate
In questo bosco esser di vita privo,
Ed io, ch'ero pur dianzi impeso al faggio,
Era un Pagan di basso e vil lignaggio.

LXXVI

Lo spirto che vi parla non è il mio,
Ma d'un demonio Belzebù nomato,
Che per condurvi ne l'eterno obblio
M'avea in Rinaldo vostro trasformato;
E se non era la bontà di Dio
Ognun di voi restava al fin gabbato,
E questo vi accadea per i servigi,
Che gli fa far ogni dì Malagigi.

LXXVII

Per il cui detto i Paladini arditi
Gettaro via le spade incontanente,
E del lor fallo avveduti e pentiti
S'inginocchiaro a Rinaldo umilmente:
Fratel, dicendo, il nostro esser smarriti
T'ha quasi fatto rimaner dolente.
Ma quel, ch'avea sentito Belzebue,
Disse ai compagni: Non ne parliam piue.

LXXVIII

L'è male certo aver da far col diavolo,
Poco n'acquista al fin chi se n'impaccia,
Perch'ei sa far un datolo d'un cavolo
E d'un piccol festuco un stral da caccia,
E trasformarsi in Pietro, in Gianni e in Pavolo
Quando gli piace, e coprir la sua faccia
Di varii peli, e con gli occhi ritorti
Stordire i vivi e dar di fiato ai morti.

LXXIX

Allora Bradamante conosciuto
Il car fratel, perdonanza gli chiesse,
Dolendosi di ciò ch'era accaduto,
E pregandol che a sdegno non l'avesse,
Perchè da lei non era proceduto;
Onde Rinaldo a quella si concesse
Tutto placato, dicendo: Sorella,
Non parliam omai più di tal novella.

LXXX

Belzebù, in questo con la maggior tromba
Che mai s'udisse, uscì fuor di quel morto
E ritornossi in la tartarea tomba
Dinanzi a Pluto pien di disconforto,
E narrogli, che il suon de l'alta tromba
L'avea confuso e superato a torto,
E trattogli di man, per farlo ereda
D'ogni miseria, la già fatta preda.

LXXXI

Lasciam costui nel tartareo abitacolo
Patir supplizio di dannose pene,
E ritorniamo al fraterno spettacolo,
Ove fatta la pace, Licomene
Disse a Rinaldo: Pel divin miracolo
Ch'oggi ho veduto, seguir mi conviene
La fede del tuo Cristo santa e vera,
E lasciar Macometto, e chi in lui spera.

LXXXII

E insieme con costui si convertiro
La maggior parte de' suoi cavalieri.
Turpin, Rinaldo e gli altri il benediro,
E lo accettaro più che volentieri;
Dappoi montati a caval se ne giro
A fin di trovar qualche buon ostieri:
Ma come il Barbassor vide partirli
Scese dal poggio e cominciò a seguirli.

LXXXIII

Rinaldo, che l'avea veduto ascendere
Sul poggio al cominciar de la battaglia,
Vedendol poi con tal fretta discendere,
Gli disse: Amico, se Cristo mi vaglia,
Tu t'hai saputo me' di me difendere,
Che mancar non ti veggio una sol maglia,
Nè di quella gran barba un picciol pelo,
Così benigno oggi t'è stato il cielo.

LXXXIV

Colui rispose: Io mi guardai la pelle,
Rinaldo mio, non per viltà di cuore,
Ma per poter di te recar novelle
A colei che mi fe' tuo conduttore.
Disse Rinaldo: Le scuse son belle
E buone, ma potriano esser migliore,
Basta ch'io te l'accetto tutte a un modo,
E che di te stranamente mi lodo.

LXXXV

Mettiti pure innanzi, che per guida
Mi fosti dato, e quanto a questo offizio
Operato ti sei da scorta fida,
Nè posso dir che in te regni alcun vizio,
Sicchè scorgine omai ove s'annida
Colei, che ci ha preparato l'ospizio,
E non perdiam più tempo a dir parole,
Che da noi fugge, anzi è fuggito il sole.

LXXXVI

Il Barbassor sollecito e fedele,
Benchè l'aer già fosse oscuro e fosco,
Tanto ben seppe drizzar le sue vele,
Che salvi gli condusse fuor del bosco,
E a Franca-riva con dolci querele
Giunsero, ove gustorno altro che tosco,
Refrigerando i sensi affaticati
Con riposo, e con cibi delicati.

LXXXVII

Polima bella gli avea preparata
Una cena così meravigliosa,
Che a ogni alto imperator saria bastata,
Tanto la fece ricca e sontuosa;
La qual fu a tutti sommamente grata
Sì per veder la dama graziosa,
Sì pel bisogno smisurato e grande
Che aveano di riposo e di vivande.

LXXXVIII

Fra Licomene e Rinaldo sedea
La bella dama, e con lor ragionava
Di Ginisbaldo, che morto pendea
Su quella quercia, e non poco il biasmava,
Dicendo: che tal fin mertato avea
Per la sua vita scellerata e prava
Non una volta, ma più volte certo,
E che Giove l'avea troppo sofferto.

LXXXIX

Costui non era altro che rigidezza,
E sino al ciel volea metter paura;
Costui non avea alcuna gentilezza,
Che temperasse l'aspra sua natura;
Costui cercava aver la mia bellezza
A inganni, con mia gran disavventura;
Costui non era uomo, anzi un demonio,
E Licomene n'è buon testimonio.

XC

Rinaldo allor gli espose il gran periglio
Nel qual trovato s'era, per cagione
D'un scellerato e pessimo consiglio
Contra lui fatto innanzi al fier Plutone,
E che colui gli avea dato di piglio,
Di cui parlava, contra ogni ragione,
Il qual inganno, per divin giudizio
S'era risolto là dove ebbe inizio.

XCI

Ancor gli espose come Licomene
S'era per tal miracol convertito
Al nostro Cristo, fonte d'ogni bene,
E che molti de' suoi l'avean seguito.
La dama gli rispose: All'uomo avviene
Poi ch'ha provato l'uno e l'altro rito,
Se non è in tutto fuor de l'intelletto,
Tenersi a quel che gli par più perfetto.

XCII

E tuttavia dagli amorosi stocchi
Punta, vêr lui drizzava le sue squadre,
Onestamente ferendol negli occhi
Con guardature benigne e leggiadre,
E vacillando fra questi trabocchi
Novelle gli arrivorno, che suo padre
Era quel giorno a caccia stato ucciso,
Per andar troppo dagli altri diviso.

XCIII

Al messo dimandò la bella figlia,
Se i suoi l'aveano ucciso, oppur le fiere.
Colui disse, che alcun de la famiglia,
Nè altri gli avea fatto dispiacere,
Ma che un fiero orso, grande a meraviglia,
Il trasse a un certo varco dal destriere,
E tanto il strinse col tenace morso,
Che dar non se gli puote alcun soccorso.

XCIV

Costei non stette allor, com'è costume
De l'altre donne a graffiarsi le guancie,
Nè far de gli occhi suoi di pianto un fiume,
Anzi depose il lamento e le ciance,
E disse al fio d'Amon: Scorgi il suo lume
Tu che sei uso andar fra spada e lance,
Ch'io non saprei, in sì estremo periglio,
Ben governarmi senza il tuo consiglio.

XCV

Rinaldo gli rispose: Dama, io voglio,
Se 'l padre tuo non si trova altri figli,
Per veder dopo te qualche germoglio,
Che Licomene per marito pigli,
Nè temer poi che alcun ti dia cordoglio,
Nè per soverchia forza ti scompigli;
Che se bisogno fia, regina magna,
Per te combatterò con tutta Spagna.

XCVI

Tu sai pur quel che ha fatto il nostro Orlando
A Piraga, per Fulvia tua vicina,
Ch'essendo abbandonata e posta in bando
Da parenti e da amici la meschina,
Esso si venne a lei, quasi volando,
E giunto urtò la gente saracina
Con sì gran furia, che il campo e l'armata
Del tutto espulse in men d'una giornata.

XCVII

Disse la dama: O cavalier verace,
De le proferte tue mi lodo assai,
E son parata a far quel che a te piace
Continuamente, e a non ti disdir mai,
Per l'esempio di Fulvia così audace,
A creder tutto quel che esposto m'hai,
Che due volte in ruina l'ho veduta,
E sempre Orlando tuo l'ha mantenuta.

XCVIII

E stando in questo tal ragionamento
Tutta la baronia del morto re
Giunse al castel, con pianto e con lamento,
Onde la dama incontro se gli fe'.
Rinaldo che avea mente al torneamento,
Cominciò presto a immaginar fra sè,
Che non era più tempo da dormire
Se si volea in tal giuoco far sentire.

XCIX

Dopo quietato il lamentevol pianto
Si mise in mezzo a quella baronia,
E quivi suadendo operò tanto,
Che fe' del pianto una dolce armonia,
E vestì a Licomene il regal manto,
Che poco innanzi fu del re Almachia;
E come ornato l'ebbe di tai spoglie
Polima bella gli assegnò per moglie.

C

Il che poi fatto, disse: Assai mi duole
Che in Granata con voi esser non posso,
A far quel tanto che per me si suole
In onor di colei, che m'ha riscosso:
Ma un'altra volta verrò, se 'l ciel vuole,
A ritrovarvi con men peso addosso.
Così anco vi serbo a un altro canto
Il torneamento, per posarmi alquanto.

CANTO XXXII

ARGOMENTO



Parte Rinaldo e naviga a Piraga,
'U apre il Conte giostra memoranda,
Nella quale il dì primo il cuore appaga
Astolfo, e di vittoria ottien ghirlanda.
Ivi giugne Rinaldo, ed alla vaga
E ricca cena è accolto; ma vivanda
Gustata non avea, che provocato
Vien pel dì appresso da un ignoto armato.



I

Tanto n' offende la gallica nebbia,
Che scesa giù dell'Alpi aspre e maligne,
Che il Tanaro, il Tesin, l'Adda e la Trebbia
Mostrano l' acque lor tutte sanguigne;
E ognor detto mi vien che cantar debbia
D' arme e d' amor, cose vaghe e benigne,
Ma la stagione è sì contraria al canto,
Che ogni mio verso si risolve in pianto.

II

Pur per non giunger doglia sopra doglia
Mi sforzerò quanto possibil sia
Fuggir il pianto, e star di buona voglia,
Tanto ch'io giunga al fin dell' opra mia;
Però ciascun di voi a sè raccoglia
La mente con silenzio, e nessun stia
A vacillar, che il vacillante spesso
Si scorda non che gli altri ma sè stesso.

III

Nel preterito canto avete udito
Come Rinaldo, il cavaliero accorto,
A Polima promise e al suo marito,
Che gli verrebbe a visitar di corto,
Onde ciascun dolente del partito
Gli disser: Car signor, poco conforto
Riceviam noi de l' assunta corona,
Poichè la tua presenza ne abbandona.

IV

Disse Rinaldo: Sappiate ch'io lasso
Contra mia voglia questa vostra segge,
Ma quel che non si può è più dur che un sasso,
Per la necessità che non ha legge,
Basta che in breve a voi drizzerò il passo,
Come il pastor che ha cura del suo gregge,
E supplirò con animo più franco
A tutto quel che nel presente manco.

V

Uscita che fu poi la bella figlia
Da le braccia a Titon con viso allegro
Rutilando qua e là tutta vermiglia
Squarciò il vel della notte oscuro e negro,
Onde Rinaldo pose sella e briglia
Al buon Baiardo, e venne a monte Flegro
Innanzi terza con la sua brigata,
E Licomene andò verso Granata.

VI

E quivi giunto con funebre onore
Venerò molto il morto re Almachia,
Il che poi fatto senza alcun romore
Prese la non sperata signoria,
Onde in un tratto colse il frutto e il fiore
De la sua bene usata cortesia,
Il cui esempio vi mostra ben palese
Quanto il ciel abbia grato un uom cortese.

VII

Or lasciamol goder con la sua sposa
In pace, e ritorniamo al fio d'Amone,
Che giunto a monte Flegro ebbe ogni cosa,
Che chiese al castellan senza quistione,
E perchè quella stanza era copiosa
D' arme e d' insegne, l'ardito barone
A sè provvide e alli suoi cavalieri
Di tutto quel che gli facea mestieri.

VIII

Trentadue sopravveste alla grechesca
Trovò Rinaldo, che assai gli fur grate,
Perchè le sue composte alla moresca
Gli erano state in battaglia squarciate,
E con questa livrea fatta una tresca
Di trentadue persone bene armate,
Riprese il suo cammin verso Piraga,
Che visto non fu mai cosa più vaga.

IX

E disse al castellan, che non lasciasse
Entrar persona dentro del castello,
Se Licomene, o lui non gli mandasse
Primieramente il segno de l' anello:
Esso rispose ch' ei non dubitasse,
Che se ben vi venisse un suo fratello,
Il qual portasse pericol di morte,
Senza segnal non gli apriria le porte.

X

Rinaldo dopo tal ordinamento
Si mise a cavalcar con molta fretta.
Lasciam di lui perchè già mover sento
Orlando, e innanzi a quel gire un trombetta,
Che chiama i cavalier al torneamento,
Per il cui grido ognun l'arme rassetta,
Massime a quel de la prima giornata,
Ch' eran certo una bella brigata.

XI

Il primo che comparse fu Arpalisto
Conte di Taragona, uom molto ardito,
E presso a lui il giovine Teomisto,
D'arme e di sopravveste ben guarnito,
Che per cimiero avea, per quel ch'ho visto
E se non visto almen per fama udito,
Una leonza con la bocca aperta,
Di varie macchie segnata e coperta.

XII

La sopravveste avea di color giallo,
Il scudo bianco con tre raggi d'oro
E una coperta sopra il suo cavallo
Carca di perle che valea un tesoro.
Quell' altro che fu il primo al nuovo ballo
Tenea su l'elmo per cimiero un toro,
E nel scudo scolpita una donzella
Sopra un delfino, a meraviglia bella.

XIII

Drieto a costor un altro giovinetto
Del regno di Navarra accorto e saggio
Seguiva, nominato Dragonetto,
Bel di persona e di nobil lignaggio,
Che per cimiero avea sopra l'elmetto
Un' aquila e nel scudo un uom selvaggio
Fatto d'argento, e la sua sopravvesta
D'oro e di argento molto ben contesta.

XIV

E ognun di questi tre baroni avea
Seco più di cinquanta cavalieri,
Acconci tutti quanti a una livrea
D'arme, di sopravveste e di destrieri.
Da l'altra banda giunger si vedea
Verso Piraga baldanzosi e fieri
Astolfo e Argillo, e, in ogni cosa esperti,
Loro e i cavalli d'edera coperti.

XV

Astolfo per cimier portava un carro
Carco di grilli in atto trionfale;
Quell' altro poco men di lui bizzarro
Avea una gabbia piena di cicale;
E giunti al campo al modo ch'io vi narro,
Orlando come capo principale,
Acciò che il gioco in pianto non tornasse
Fe' fare un bando che ognun si fermasse.

XVI

Fermati che si furo, il banditore
D'Orlando a tutti fe' comandamento,
Che chi non era barone o signore
Si astenesse d'intrare al torneamento,
E chi n'intrava n'avria poco onore,
Anzi ne rimarria di vita spento;
Per il cui bando o vogliam dir decreto,
Tutti gli abbietti si tiraro a drieto.

XVII

Dappoi soggiunse per schivar le risse
E per tener tutti i giostranti al segno,
Che spezzate le lancie, nullo ardisse
D'oprare altre arme, che mazze di legno,
E che qualunque di lor preterisse
Tale ordine, di morte fosse degno.
Poi che colui che una volta cadesse
Di sella, rimontar mai più potesse.

XVIII

Anzi gli convenia, caduto al piano,
Incontinente uscir fuor del steccato,
E ritornarsi col destrier a mano
Là dove poco avanti s'era armato.
Fatta tal grida il senator Romano
Tornandogli a memoria il disperato
Grandonio, per tener Fulvia secura,
A tutti i suoi fe' vestir l'armatura.

XIX

Più di seimila combattenti armati
Mise Orlando per guardia de le donne;
Uomini in guerra ben disciplinati
E a Fulvia sua più fermi che colonne,
Che mille volte già s'eran spogliati
Loro e le moglie de le proprie gonne,
E corsi in fino all' ultima ruina
Per mantenerla in Piraga regina.

XX

Finita questa tale ordinazione
Marsilio, Balugante e Lupantino,
Cleofasto, Alifarne e Ascarione,
Namo, il padre di Astolfo paladino,
L'Argalia, Mazarigi e Falsirone,
Presero un tribunal molto vicino
A quel di Fulvia, e sopra vi montoro
Ch'era tutto coperto a drappi d'oro.

XXI

Orlando fra costor già non ascese
Anzi ste' armato in sella e ben raccolto
Per guardia delle donne e del paese,
Che di Grandonio suspicava molto;
Perchè giurato avea quel discortese
Venir sul bel del giuoco a fren disciolto
Con cinquemila armati in un drappello,
E di lui e degli altri far macello.

XXII

E per non esser trovato sprovvisto
Mise le scorte in tutto quel contorno.
Ma in questo mezzo il valente Arpalisto
Venne sul campo di belle arme adorno,
E per non esser riputato un tristo
A l'intrar del steccato suonò il corno
Tante volte quante erano i compagni,
Che drieto gli seguian gloriosi e magni.

XXIII

Astolfo che l'udì da l'altra parte
Disse ad Argillo: Io vo' esser il primo,
E se costui che vien fosse il Dio Marte,
Io t' avviso che nulla o poco il stimo;
Anzi ho disposto per forza o per arte,
Fartel veder sopra il terrestre limo
Lui e il caval con un sol colpo in guisa
Che i sensi perderà non che le risa.

XXIV

Va, disse Argillo, poi che così brilli,
Astolfo mio; ma guarda che colui
Non ti faccia del capo uscir i grilli,
Che vergogna sarebbe a tutti nui.
Tu credi sempre aver a far con trilli,
E che nullo uomo vaglia ai colpi tui;
Ma quel che non fa stima del compagno
Ne suol spesso portar tristo guadagno.

XXV

Abbi pur cura delle tue cicale,
Rispose Astolfo, e non ti dar pensiero
Che questo Ispano mi riduca a tale,
Che i grilli mi escan fora del cimiero.
Il che poi detto facea metter ale
Per forza di speron al suo destriero.
Arpalisto che il vide non si ascose,
Ma virilmente una asta in resta pose.

XXVI

E raffrontati insieme i due baroni,
I colpi de le lancie fur sì crudi
Che più d' un miglio balzorno i tronconi
Oltra che si spezzorno ambidue i scudi,
E tal fu la percossa de' ronzoni,
Che quasi d' ogni cosa restar nudi;
Ma quel di Astolfo per esser più forte
Condusse quel del saracino a morte.

XXVII

Arpalisto convenne andar all' erba
Per la caduta del suo corridore,
E Astolfo ben che la percossa acerba
Gli avesse fatto perdere il vigore;
Visto che la vittoria a lui si serba,
Con la allegrezza superò il dolore,
E più ardito che mai prese una mazza:
Correndo e urtando ognun, si fa far piazza.

XXVIII

A chi il spallazzo spicca, a chi il bracciale,
A chi fracassa il scudo, a chi il cimiere,
A chi rompe visiera, a chi guanciale,
A chi fa cader maglia, a chi lamiere,
A chi leva le piastre, a chi il fiancale,
A chi con urti riversa il destriere,
A chi di dosso trae la sopravvesta,
A chi schianta l'elmetto, a chi la testa.

XXIX

Io vi so dir che i grilli ben gridavano
E che le forze in costui non dormivano,
E i circostanti ch' ivi dimoravano
Per meraviglia d' Astolfo stupivano,
E con trombe e con gridi lavoravano
Tal che le voci insino al ciel s' udivano:
Viva il baron che mai colpi non perde,
Viva colui che porta i grilli e il verde.

XXX

Non crediate però che Astolfo solo
Al torneamento si fosse condutto,
Tanti compagni avea del cristian stuolo
Quanti Arpalisto, già mezzo distrutto;
Che rotto il capo, i membri vanno a volo,
Onde il corpo si fa languido tutto;
Così intervenne al primo combattente
Che, perso lui, fu rotta la sua gente.

XXXI

Allora Teomisto conoscendo
Che 'l compagno era rotto e fracassato,
E che i suoi cavalier qua e là fuggendo
L' avean da tutti i canti abbandonato,
A la sua baronia parlò, dicendo:
Seguitemi ch' io son deliberato
A onore e gloria della patria nostra
Vincer colui, che tanta virtù mostra.

XXXII

Astolfo coi compagni avea già scorso
Tre volte il campo e il steccato d' intorno
Senza contrasto alcun più fier ch' un orso,
Quando Teomisto il sfidò a suon di corno
Dicendogli: Baron, chiama soccorso
Se non che presto avrai vergogna e scorno.
Per la cui voce il magnanimo Inglese,
Rinnovò il scudo, e una grossa asta prese.

XXXIII

De le qual cose addobbato e guarnito,
Mosse il caval contra il nuovo giostrante,
Che sen venía non men che il primo ardito
A fin di trarlo giù de l' afferrante.
Ma il Duca s' era tanto ingagliardito
Per la vittoria avuta poco avante
Con Arpalisto, che quasi niente
Stima Teomisto, e tutta la sua gente.

XXXIV

E al scontro de la lancia in modo il colse
Fra il scudo e l' elmo sopra la gorgiera,
Che il capo a terra e i piedi al ciel rivolse
Come se stato fosse un uom di cera.
Non dimandar se a Teomisto dolse
L' esser caduto in sì fatta maniera,
Che non ardì mai più per tal sciagura
In alcun tempo vestir l' armatura.

XXXV

E del steccato col destriero a mano
Uscì quasi piangendo a capo chino.
Le genti sue partito il capitano
Cominciar presto a variar destino.
Più sicuro era quel che più lontano
Si ritrovava al franco paladino;
Ma Dragonetto del bisogno avvisto
Venne in soccorso a quei di Teomisto.

XXXVI

Argillo, che non s' era mosso ancora,
Visto che Dragonetto se ne viene
Contra di Astolfo per farlo uscir fuora
Del torneamento con dannose pene,
Disse ai compagni: El mi par esser ora
Di far quel tanto che a noi si appartiene,
Senza aspettar che il compagno perisca,
O che per troppo affanno indebolisca.

XXXVII

Voi sapete che innanzi a Fulvia bella
Si siam vantati mantener la giostra
Un giorno integro per onor di quella,
E sempre augumentar la fama nostra;
Astolfo già n' ha tratto due di sella
De' principali, e ancora non si mostra,
Per quel ch' io veggio, nel combatter stanco,
Anzi più che mai fosse ardito e franco.

XXXVIII

Terigi ch' era in questa compagnia
Non aspettò che Argillo terminasse
La sua bene ordinata diceria
Parendogli che troppo s' indugiasse;
Anzi spronando con gran leggiadria
Trascorse a fin che ognun il seguitasse
Là dove era comparso Dragonetto,
E d' una lancia il percosse nel petto.

XXXIX

Tanto fu grave il colpo e smisurato
Che Dragonetto perse il ricco scudo,
Sopra il qual, come dissi, era stampato
D'argento un uom selvaggio mezzo nudo,
E Terigi quantunque in guerra usato
Fosse, lo scontro sì li parve crudo
Per l'aste che sembravano due antenne,
Che a gran fatica in arcion si mantenne.

XL

Più e più volte di cader fe' segno
Or da una banda, or da l'altra piegando
Come se perso avesse ogni ritegno,
O che l'alma lasciasse il corpo in bando,
Tal che i compagni per dargli sostegno
Gli ricordavan come il conte Orlando
Era presente e ciò che egli facea
E che da lui schivar non si potea.

XLI

Come Terigi sentì ricordarsi
Il suo signor, deposta ogni temenza
Cominciò qual fenice a rinnovarsi
D'ardir, di forza e di magnificenza,
E con la clava in modo adoperarsi,
Che nullo gli potea far resistenza,
E il primo che il provò fu Gelboino
Di Dragonetto compagno e cugino.

XLII

Costui s'era disposto totalmente
Far che Terigi uscisse dall'arcione,
Non tanto per vendetta del parente
Quanto per acquistar il suo ronzone;
Ma Terigi che il vide incontanente
Con la mazza gli diede un rivescione
A mezzo il collo, con sì gran tempesta,
Che a un tratto gli spiccò l'elmo e la testa.

XLIII

Per la cui morte si levar gran grida
Fra i Navarresi e quei di Taragona
Contra Terigi, a fin che quel si uccida,
Dietro al qual si affrettava ogni persona;
Ma il divo Argillo, come scorta fida
Visto il bisogno, il destrier abbandona,
E via correndo dal furor portato
In un salto passò fosso e steccato.

XLIV

Da l'altra parte si mosse Orgillante
Di Cartagena marchese e signore,
Coperto a bianco lui e l'afferrante,
Che per cimier portava il Dio d'Amore,
E nel scudo una fiamma rosseggiante,
In mezzo de la qual bruciava un core,
E un breve, che dicea: Sotto tai tempre
Nacqui, che per amore arderò sempre.

XLV

Argillo che gli vede quel Cupido
Sopra l'elmo portante l'arco e il strale,
Disse abbassando l'asta: Io mi confido
Di spiccarli in un colpo ambe due l'ale.
Quell'altro che già avea sentito il grido,
Disegno fe' sopra le sue cicale,
Onde scontrati i duo franchi guerrieri
Da gl'elmi si spiccorno i bei cimieri.

XLVI

Le cicale e Cupido andar per terra
Al primo scontro senza alcun vantaggio,
Nè fu per questo espedita la guerra,
Anzi moltiplicato il loro oltraggio,
Onde poi vôlti, se Turpin non erra,
Un'altra volta sopra quel rivaggio
Le lancie ancor non rotte ripiglioro
E nuovamente insieme si affrontoro.

XLVII

Ma Orgillante che ardea tutto d'amore,
Tornandogli a memoria la sua diva,
Tra sè dicea: S'io non mi faccio onore
Costei mi scaccierà per ogni riva
E non vorrà che più gli sia signore;
Il cui ricordo assai lo ingagliardiva.
Da l'altro canto Argillo ponea mente
Al re Alifarne che gli era presente.

XLVIII

Così Bulsago e gli altri suoi consorti
Che stavano a mirare il torneamento,
Ma sopra tutti quel da gli occhi torti
Pensa che in ciò gli porgesse ardimento,
Tal che scontrati i due giostranti accorti
Nessun di loro al percuoter fu lento,
Ma tanto pronti e con sì ardente zelo
Che le scheggie volorno insino al cielo.

XLIX

Argillo in vita sua non provò mai,
Fuor quella volta che il signor d'Anglante
Ebbe a far seco, come io vi cantai,
Colpo che a questo fosse somigliante,
Nè che tanto il stringesse a patir guai,
Ma lui percosse talmente Orgillante
A mezzo il scudo in quel core affocato,
Che netto il fe' balzar fuor del steccato.

L

E secondo che recita Turpino,
Orgillante era più di trenta piedi
A la sbarra discosto in quel confino:
Chi il vide il sa, pensa tu che nol credi;
Per il cui colpo gli altri a capo chino
Diceano: Oimè, Fortuna, tu concedi
Di bei principii all'uomo in questa vita,
Ma spesso il fine a lagrimar ci invita.

LI

E mentre che si stavano a dolere
Argillo coi compagni s'era astretto
Facendo un sol squadron de le tre schiere
Per ostare al superbo Dragonetto,
Che volea pur la zuffa mantenere
E starsi nel steccato a lor dispetto,
Esistimando il pagano arrogante
Che nessun si trovasse a lui bastante.

LII

Ma Terigi scudier che l'avea in gorga
Per quel gran colpo che prima gli diede,
Disse: Io non voglio che costui più scorga
Il valor mio secondo la sua fede,
Ma che in un tratto cadendo si accorga
Di quel che per superbia ora non vede.
Il che poi detto ne l'ira sommerso
Con una lancia il ferì da traverso.

LIII

Questo fe' lui perchè quel dì più fiate
In tal maniera era stato percosso,
E oltra che gli avean rotte e fiaccate
L'arme, cercavan di rompergli il dosso;
Onde vistosi il destro immediate,
Si volse a simil modo esser riscosso,
Il cui disegno non venne fallitto,
Che Dragonetto cadde tramortito.

LIV

Allora tutti i cavalieri Ispani
Incominciaro a volger i calcagni
Per la caduta de' lor capitani,
Riportandone assai tristi guadagni.
Terigi e Astolfo a costor prossimani
Gridorno a forte: O Saracin griffagni,
Ove fuggite voi, tornate adrieto,
Ch' el s'ha a combatter con lancie di vetro.

LV

Ma quei per manco danno se n' andorno
Verso le tende dal timor portati,
Ove poi giunti l' arme si spogliorno
Da infinita vergogna accompagnati.
Astolfo in questo mezzo con un corno
Sfidò color, che non s' eran provati
Ancora al torneamento, che s' armassero
Subitamente e che più non tardassero.

LVI

Venite tutti quanti ch' io vi aspetto
E non crediate ch' io mi trovi stanco
Per Arpalisto nè per Dragonetto,
Altro ci vuole per stancare uom franco;
Benchè più volte oggi m' abbiano astretto
Del torneamento l' uno e l'altro fianco,
Tanto mi curo de le lor percosse
Come se ancor giostrato non si fosse.

LVII

Ma perchè Febo del nostro emisfero
Cominciava a sottraggere il bel raggio,
Orlando gli rispose: O cavaliero,
Tanto nell' armi valoroso e saggio,
Noi ti assegnamo il trionfo primiero
Del torneamento per non fare oltraggio
A la immensa virtù che in te risplende,
La qual non poco i tuoi nemici offende.

LVIII

E se pur brami fare esperimento
Di quei che ancora sconosciuti stanno,
Ritorna domattina al torneamento
Che virilmente ti risponderanno;
Nulla di manco io sarei più contento,
Non so se i detti miei ti piaceranno,
Che ti astenessi doman di tal giostra
Per tua salute e per più gloria nostra.

LIX

Rispose Astolfo: Quando io fossi certo
Di patir mille morti non che una,
Io non terrei il mio valor coperto
Essendomi propizia la fortuna,
E tu mi esorti, cugino inesperto,
Per la molta viltà che in te s'aduna,
A desister sul bel de la vittoria
Per più mio incarco e per maggior tua gloria.

LX

Va, disse Orlando, e fa come a te piace,
Ma guarda ben che questa tua fierezza,
Per la qual tanto ti dimostri audace,
Non ti riduca a un' estrema bassezza:
Tu speri in cosa mobile e fallace,
Ciòè in fortuna ove non è fermezza;
Tu credi per l' onor che oggi ti tocca
Che la ti debba ognor ridere in bocca.

LXI

Ma rare volte all' uom conceder suole
Buon principio in un' opra e lieto fine,
Anzi se un dì gli dà rose e viole
L'altro il trabocca ignudo fra le spine.
L' Inglese che a ogni modo giostrar vuole
Il dì seguente, e far cose divine,
Senza fare al cugin altra risposta
Al tribunal de le dame s'accosta.

LXII

E quivi a Fulvia ragionando dice:
Ecco mo' serenissima regina,
Che a te ritorno glorioso e felice
Con una fama presso che divina,
E non ho perso su quella pendice
Altro che un scudo in sì fatta ruina,
Ed io potrei con giusto sacramento
Giurar ch' io ne ho spezzati più di cento.

LXIII

Le quai cose mi fanno esser tranquillo
Ne l'animo assai più che io non ti narro:
Mira ch' io non ho pur perduto un grillo
Nè una minima parte del mio carro,
Di che non si può gloriar Argillo
Perchè Orgillante superbo e bizzarro
L' ha privato del scudo e del cimiero,
E poco men che tratto dal destriero.

LXIV

Del valente Terigi non ti dico
Ch' io il vidi quasi volger nel sabbione
Per Dragonetto nel campo più aprico
Facendo insieme prova e paragone;
Pur si mantenne che quel colpo ostico
Nol potè in tutto spiccar de l' arcione;
Bene è ver questo che molto mi attrista
Che più e più volte di cader fe' vista.

LXV

Terigi avria voluto ritrovarsi
Fuora che quivi in ciascun altro loco,
Che come uom comincia a vergognarsi
E' gli par propriamente esser nel foco,
Gli occhi tien bassi e non osa scusarsi,
Anzi si va tirando a poco a poco
Lontan dagli altri e cerca di nascondersi
Per non aver totalmente a confondersi.

LXVI

Così Terigi allor nè più nè meno
Facea per occultar la sua vergogna,
Ma Argillo che era un uom d'audacia pieno,
Disse contra di Astolfo: El non bisogna
Sparger le nube sopra il bel sereno,
Ove si scerne il ver da la menzogna,
Perchè il giuoco da tanti è circuito
Che il vincitor si può mostrar a dito.

LXVII

Ma loda Dio che il caval d' Arpalisto
Gli scoppiò sotto il scontro de le lancie,
Che nulla o poco sarebbe il tuo acquisto
E forse non avresti tante ciancie.
Oltra ciò s' io non ti avessi provvisto
D' ajuto quando impalledir le guancie
Al valente Terigi, io ti imprometto
Che mal per te arrivava Dragonetto.

LXVIII

Fulvia per acquetar questo romore
Porse ad Astolfo una ricca ghirlanda,
E disse: Porta questo per mio amore,
Ch' io te ne prego, e ragion tel comanda.
Sofonilla dappoi per più suo onore
Dal casto petto si spicca una banda
D' oro e di perle, e donolla a Terigi
Che per suo amor la portasse a Parigi.

LXIX

Floria la qual non era men gentile
De le compagne, scoperse un rampollo
De la sua gentilezza in atto umile
Per far che Argillo restasse satollo,
Onde trattosi un ricco e bel monile
Carco di gioie dal vergineo collo,
Gli disse: Cavalier, degno d' onore
Questo è il tuo premio accettal per mio amore.

LXX

E se Argillo l' avesse ricusato
Ben si potea dappoi chiamar villano,
E non mertava esser mai più accettato
In parte alcuna fra il consorzio umano,
Anzi era degno sol per quel peccato
Di abitar sempre in luogo aspro e silvano,
Ove non fosse altro che sassi e sterpi
In compagnia di venenosi serpi.

LXXI

Ma il divo Argillo più che volentieri
Accetta il premio e contento si chiama,
Dicendo: Io non sarei buon cavalieri
Se ricusassi il don d' una tal dama,
E con questo accordati i tre guerrieri,
Orlando per accrescer la lor fama
Con tutti i regi e con la baronia
Fino all' albergo gli fe' compagnia.

LXXII

Cembali, staffe, tamburi e busoni,
Cinfali, cornamuse e ciaramelle,
Nacchere, trombe, piffari e tromboni
S' udivan quivi e mille altre novelle,
Poi si vedean giocolieri e buffoni
In quantità, che con lor bagatelle
Volteggiando qua e là per la foresta,
Facean star tutta la brigata in festa.

LXXIII

Fatti poscia all' albergo prossimani
L' un dopo l' altro insieme dismontaro
Tutti i regi di Spagna e gli Africani,
E in un ameno e bel giardin entraro,
Là dove avuta poi l' acqua alle mani,
A una medesma mensa s' assettaro
Da tutte le delizie accompagnati
Singolarmente e molto venerati.

LXXIV

Sedici regi fur quei che sedero
A questa mensa gloriosa e magna,
Sei d' Africa degnissimi d' impero,
E gli altri sei regnanti della Spagna;
Del resto non vi espono il magistero,
Perchè Rinaldo alquanto mi scompagna
Da quelli discombenti e a sè mi tira
Col canto e con l' ingegno e con la lira.

LXXV

Malagigi era entrato in gran sospetto
Vedendo che il cugin non arrivava
Secondo che il demonio gli avea detto,
E che il termine assunto trapassava,
Per il cui dubbio il magico perfetto
Già i caratteri e il libro apparecchiava
Per richiamare il falso Calcabrino,
Quando innanzi gli apparve il car cugino.

LXXVI

Troppo fu lieto Malagigi allora
Nè si curò più d' aprire il quaderno,
Anzi disse al cugin: La tua dimora
M' avea già fatto variar governo,
E di me stesso in modo tratto fuora
Ch' io convenivo scendere all' inferno,
E congregare insieme per seguirti
Un infinito numero di spirti.

LXXVII

Lasciali star, rispose il fio d' Amone,
Ch' io te ne prego per amor di Dio,
E non pensar che senza gran cagione
Ti esorti a questo, illustre cugin mio,
Che nuovamente l' infernal Plutone
Ha cercato di mettere in obblio
Non solamente me, ma costor tutti,
E già n' avea poco men che distrutti.

LXXVIII

E recitogli ciò che gli era incorso
Da la partita sua fino a quel ponto,
E che se Dio non gli avesse soccorso
Ch' ognun di loro a mal porto era gionto.
Onde il cugino per questo rimorso
Non fu più al gettar l' arte così pronto,
Come era prima, e se pur la gettava
Qualche estremo bisogno a ciò il forzava.

LXXIX

Posto poi fine a tal ragionamento
Avanti che Rinaldo dismontasse,
Benchè sofferto avesse il dì gran stento,
Volse che Malagigi lo avvisasse
In che termine fosse il torneamento,
Dubitando che a lui non ne toccasse.
Esso rispose, che a tempo era gionto
E che Astolfo di sè rendea buon conto.

LXXX

Io ti so dir che 'l s' ha fatto valere
A questa volta lui e il corridore
E che nessuno ha potuto ottenere
Con lui giostrando, di tal gloria onore.
Rinaldo n' ebbe infinito piacere,
Come quel che al cugin portava amore.
Dappoi smontato a terra dall' arcione,
Con Malagigi entrò nel padiglione.

LXXXI

Carminiano e gli altri il seguitoro,
Ch' erano trenta e più, senza i famigli,
E giunti sotto il padiglion trovoro
Pavoni, starne, fagiani, e conigli,
Diversamente acconci in vasi d' oro,
Chiare ribuole, vin bianchi e vermigli,
Marzapani, caldoni e biscotelli,
Tordi, piccioni, quaglie e ficatelli.

LXXXII

Rinaldo nostro che avea cavalcato
Tutto quel giorno per alpestri rivi,
Senza prender riposo in alcun lato,
Disse a' compagni: L'è un buon esser quivi.
Oste io non vidi mai più accomodato
Di questo, e non pur sol gli uomini vivi
Dovrian venir a questa tua pastura,
Ma quei che son già posti in sepoltura.

LXXXIII

Per il cui detto indifferentemente
Secondo che in quel punto si trovorno,
Senza guardar chi fosse il più eccellente
Tutti sossopra a mensa s' assettorno,
E cominciorno a ragionar col dente
E a ristorare il danno di quel giorno,
Nel quale avean, spogliati d' ogni quiete,
Sofferto caldo, sonno, fame e sete.

LXXXIV

Or mentre che costor si ricreavano
Circa tredici armati a poco a poco
Nel padiglione audacemente entravano.
Il che parve a Rinaldo un brutto gioco.
E chiesto quel che lor cercando andavano
Da simil ora e fuor del proprio loco;
Un gli rispose: A te non si conviene
Saper tai cose, cena e farai bene.

LXXXV

A posta di tale uomo facciam questo
Che se un tratto sentisti nominarlo,
Per non tel provocar giresti presto,
Ovunque si trovasse, a venerarlo,
E 'l venir nostro che t' è sì molesto
Celebreresti, nota quel ch' io parlo,
Più che non fai la mensa sontuosa,
Alla qual non ti manca alcuna cosa.

LXXXVI

Disse Rinaldo: Io non conobbi mai,
Nè conosco uom di sì fiera natura
Che mi potesse, come detto m' hai,
Indurre a venerarlo per paura,
E sappi ch' ai dì miei con prove assai
Ho voluto provar la mia natura,
Combattendo con loro a tutti i modi
E non c' è uom ch' ancora se ne lodi.

LXXXVII

Colui rispose a Rinaldo: Io confesso
Esser ver tutto quel che per me s' ode;
Ma tu non dei forse trovarti appresso
Poeta alcun, che canti le tue lode,
Che sei costretto a dirle per te stesso
A quei che non le sanno, il che mi rode
Ond' io t' invito, per più accrescimento
Del nome tuo, domani al torneamento.

LXXXVIII

Rinaldo allora disdegnato alquanto
Per la risposta, non troppo opportuna,
Disse al pagano: Senza indugiar tanto
Se meco vuoi provar la tua fortuna,
Io lascierò le vivande da canto
E sopra il prato al lume de la luna
Farò con teco uno scontro di lancia
Che il simil non fu mai veduto in Francia.

LXXXIX

Colui rispose: Ove non è guadagno
L' uom non si dee mai metter al periglio,
Però se questa volta mi sparagno
Abbi pazienza e non torcere il ciglio,
Ma se doman verrai, cavalier magno,
Al torneamento, io muterò consiglio
E virilmente mi affronterò teco,
Se pur voglia averai di giostrar meco.

XC

Ma se tu hai paura ch' io non voglia,
Io ti prometto sopra la mia fede
Di venir e menar gente più degna
Che non è questa che or meco si vede;
Nota ben come sta la nostra insegna
A ciò che possi, come si richiede,
Dir come io giungo a tutta la tua schiera:
Ecco colui ch' io disfidai jer sera.

XCI

Coperto vederai l' elmo e il cavallo
Da capo a piedi di giallo e di bianco,
E nel scudo alla destra in campo giallo
Un basilisco di fischiar non stanco,
Alla sinistra poi scolpito un gallo
Che gli minaccia baldanzoso e franco,
E nel mezzo un problema fra lor pende,
Il cui significato non si intende.

XCII

Disse Rinaldo: Una grazia ti chieggio,
Che mi dichiari il nome del tuo duce,
La cui divisa già contemplo e veggio
Ma non discerno ancor chi la conduce.
Colui disse che innanzi al regal seggio
Avea giurato per la prima luce
Di non palesar mai in alcun sito
Che il torneamento sarebbe espedito.

XCIII

Onde forse dirai ch' io sia spione
Vedendomi in tal modo gire a torno,
E tanto più che nel tuo padiglione
Entrai, sendo oscurato il chiaro giorno,
Senza l' autorità di chi è padrone,
Il che mi arreca non piccolo scorno,
Ma l' uom non vede mai l'opre sue lorde
Se non quando coscienza il punge e morde.

XCIV

Va, disse il fio d' Amon, se tu non vuoi
Albergar quivi, là dove ti manda
Il signor tuo che tutti quanti noi
Ti perdoniamo, e se alcun ti domanda
De' fatti nostri risponder li puoi
Che Greci siamo di stirpe onoranda,
Venuti a questa festa illustre e magna
Per esser conosciuti nella Spagna.

XCV

Cenate in pace, rispose il pagano,
Che 'l mi bisogna innanzi che l' Aurora
Fia uscita da le braccia al suo Titano,
Esser là dove il mio signor dimora.
Il che poi detto vôlto a un' altra mano
Del padiglion uscì subito fuora,
E via spronando tanto cavalcava
Che giunse ove Grandonio dimorava.

XCVI

E giunto, gli narrò come avea visto
Al primo scontro di quella giornata
Cader per terra il valente Arpalisto
Con gran danno e vergogna smisurata;
E dopo lui il giovine Teomisto
Perder la fama altre volte acquistata
Nei torneamenti, e balzar Orgillante
Più di tre lancie al suo caval distante.

XCVII

Di Dragonetto disse e del cugino,
E tutto quel che gli era intravvenuto.
Soggiunse poi che Orlando paladino
Stava continuamente provveduto
D'arme e di gente sopra Valentino
Per dare a' suoi, se 'l vi bisogna, ajuto,
E che d' Africa avea ivi adunata
Una potente e grossissima armata.

XCVIII

E che per dieci miglia in quel contorno
Occupa campi, stagni, boschi e sassi,
Di cavalieri armati notte e giorno
A ciò che gente in torme oltra non passi
Che lui l' intenda, sì che il mio ritorno
Alla tua volontà non ben confassi,
Ma tal disturbo, come chiar si vede,
Dal tuo nemico non da me procede.

XCIX

Narrogli poi come trovato avea
Fra via, lungi dal campo cinque miglia,
Un padiglion che molto risplendea
Fatto di seta candida e vermiglia,
E ciò che gli era occorso ivi esponea
Al suo signor, lodando tal famiglia
Per la più bella e per la più compiuta
Che mai avesse ai giorni suoi veduta.

C

Disse Grandonio: Poi che Orlando ha presi
I passi e che da noi si guarda tanto,
L'è necessario ch' io tenga sospesi
Gli oltraggi in me medesmo per alquanto;
Ma el non si scosterà dai Piragmesi
Ch' io gli farò tornar le nozze in pianto,
Le vittorie in sconfitte, il gaudio in guai,
E perder quanta fama acquistò mai.

CI

E con questo proposito si elesse
Fuora de' cinquemila sbandeggiati
Cento compagni, e a quelli altri commesse
Che dovessero star apparecchiati,
Perchè ogni volta che comodo avesse
Del suo nemico scopriria gli agguati,
Come nell' altro canto udir potrete,
Se al consueto loco tornerete.

CANTO XXXIII

ARGOMENTO



Rinaldo entra in Piraga sconosciuto
Dalla sua Bradamante accompagnato:
Vanno alla giostra insieme, ed abbattuto
Resta Grandonio ed alcun altro armato.
Quindi Nisballe nell' agon venuto
Contra Rinaldo ha il suo valor mostrato:
Orlando pone termine a tal prova;
E poi Nisballe il genitor ritrova.



I

L' aer, il foco, il ciel, l'acqua e la terra,
I pianeti, le stelle, i fiumi e i fonti,
I boschi, gli antri e ciò che in quei si serra,
L'ample campagne e le colline e i monti,
Mi gridano all' orecchie guerra, guerra,
E tu, mia musa, vuoi pur ch' io racconti
I gesti di Grandonio a suon di Lira
Nel tempo che ciascun piange e sospira.

II

I quattro mille e novecento adonche
Restorno come Grandonio gli disse,
Nascosti per caverne e per spelonche,
E lui verso Piraga il passo affisse,
Lasciando addietro le spade e le ronche
Già preparate a fin di far gran risse,
Perchè apparendo con tale ornamento
Cacciato l' averian dal torneamento.

III

Mazze di legno e lancie disferrate
Portò Grandonio secondo il statuto
Del torneamento e foggie inusitate
Per non esser sì presto conosciuto.
Ma Sinodoro e il gentil Timocrate
Avanti che costui fosse venuto,
Vedendo comparir il nuovo giorno
Subitamente l' arme addimandorno.

IV

E mentre che costor vestivan l' arme
Astolfo che era già sul campo armato,
Dicea col corno: Se alcun vuol provarme
Venga a sua posta ch' io son preparato,
E se mai bene in giostra ebbe a provarme,
Questo sarà quel giorno a onore e stato
Di Fulvia, singolar regina nostra,
Per la qual celebriamo oggi tal giostra.

V

Al cui suono un nepote di Marsiglio,
Leonoido appellato, si fe' avante
Ch' era di Biancardino unico figlio,
Leggiadro, accorto e singolar giostrante,
Giovine d' armi e vecchio di consiglio,
Vago di aspetto e d' animo prestante,
Strenuo ne l' arme e in conversare umano
Più che nullo altro del popolo Ispano.

VI

D' un fino azzurro avea la sopravvesta
Parteggiata in più luoghi a stelle d' oro;
Il bel cimier che ornava la sua testa
Era un dragone, augel molto decoro,
Con una ruota aperta e manifesta
Che abbarbagliava gli occhi di coloro
Che troppo si volean specchiar in quella;
Tanto era vaga, risplendente e bella.

VII

Il scudo che portava il damigello
Avea nel mezzo un campo di verdura,
E un cerchio intorno a meraviglia bello
Tutto di gioie ricco oltra misura;
E cinquanta compagni in un drappello
A posta di costui senza paura
Venian contra di Astolfo al torneamento
Per farlo in tutto rimaner scontento.

VIII

E dopo questo seguiva Isolieri
Con una sopravvesta ricamata,
Ove erano retratti due cervieri
D' oro e di seta, cosa molto ornata,
E sopra l' elmo tenea per cimieri
Un scoglio, fuor del qual uscia una fata
Che si voltava con mirabil arte
Per se medesma d' una in altra parte.

IX

Il scudo aveva di color vermiglio
E nel mezzo una sbarra bianca e nera,
Ove da un canto fermava l' artiglio
Tutta sdegnosa una crudel pantera;
Da l' altra un tremebondo e vil coniglio
Si nascondea per non veder tal fiera,
Che ogni animal naturalmente fugge
Quella natura che la sua distrugge.

X

Drieto a costui comparse Serpentino
In compagnia del valente Pancreto
Ch'era figliuol del gran re Lupantino,
Giovane più animoso che discreto,
Il cui abito fu da pellegrino
Per dimostrare a ognun quanto sia inquieto
L' animo giovenil e pien d' oltraggio
Per gioventù che il tien sempre in viaggio.

XI

E Serpentino in forma di pastore
Volse venir quel giorno al torneamento,
Come quel che cercava fama e onore
Per ben portarsi, e non per lo ornamento,
Che molte volte il soverchio splendore
Degli abiti, mancando il fondamento,
Che a quel si converrebbe, produr suole
I tristi effetti di che ognun si duole.

XII

Or mentre che i giostranti si adunavano,
Le dame e i regi al tribunal giungevano,
E ordinatamente su montavano
Per veder quante cose indi accadevano;
Da l' altro canto col Conte arrivavano
Tutti gli armati che guardar dovevano
La festa da' pericoli, e le dame,
E conservar pacifico il reame.

XIII

Giunti costor, le trombe d' ogni lato
Suonâr per dar principio al torneamento,
E Leonido, che s' era già appressato
A le porte del campo, entrava drento
D' ardir ripieno e di belle arme armato,
Per far de le sue forze esperimento
Col nostro Astolfo, che tutto quel giorno
Avea suonato, e ancor suonava il corno.

XIV

Ma incontanente che costui apparse
Astolfo lasciò il corno e prese un' asta,
Dopo voltò il caval per affrontarse,
Disse fra' suoi: Se il ciel non mi contrasta
Costui che adesso vien per coronarse
De l' onor mio, parerà un uom di pasta.
E fermato in arcion con l' asta bassa
Quanto più può spronando andar si lassa.

XV

Ma prima che con lui si percotesse
Rinaldo giunse con la sua brigata,
E con licenza di Orlando si messe
A contemplar la festa preparata,
Senza che lui, nè gli altri il conoscesse,
Quantunque Namo al partir de l' armata
Avesse il tutto chiaramente inteso,
Quelle grechesche il facea star sospeso.

XVI

Rinaldo adunque ignorato da tutti
Presso al steccato si stava a vedere,
E color che al torneamento eran condutti
Pigliandosi di Astolfo assai piacere,
Il qual cercava augumentar i frutti
Del primo giorno, e trar giù del destriere
Leonido, che incontro gli veniva,
Il cui disegno non poco falliva.

XVII

Perchè riverberando il solar raggio
In quella volta, tanto fu il splendore
Che la vista di Astolfo, baron saggio,
Perse in quel punto l' usato vigore,
E non li puote fare alcun oltraggio,
Anzi fallì per più suo disonore,
Ma lui fu colto da un colpo sì orrendo
Che a terra ruinò, non sel credendo.

XVIII

Per il cui cadimento si levaro
Gran gridi da ogni banda fra i giostranti,
E la zuffa maggiore incominciaro
Che fosse stata ancor da tutti i canti,
Ma quei di Astolfo presto rinculαro
Che a l' altra parte non eran bastanti,
E lui quantunque gli paresse strano
Vuotò il steccato col destriero a mano.

XIX

E per più sua disgrazia gli accadette
Passar dove Rinaldo s' era posto,
Il qual visto il cugino non ristette,
Perchè lo conoscesse mal disposto
Di dirgli: Amico, il ciel talor promette,
Che questi che hanno i grilli in capo ascosto
Escan confusi da le lor imprese,
E tu l' hai già provato a le tue spese.

XX

Astolfo, che notò l'abito greco,
Ma molto più la voce del cugino,
Gli disse: Taci e non ti azzuffar meco,
Ch' io ti sbrufferò d' altro che di vino.
Rinaldo allor tenne la lingua seco
Temendo che il loquace paladino,
D' ogni rispetto a quella volta privo,
Non cominciasse a toccarlo sul vivo.

XXI

Breve per questo fu il motteggiar loro,
Che l' un tacette e l' altro passò via,
Ma Leonido intento al fier lavoro
Avea già tutto il steccato in balìa,
Quando il buon Timocrate e Sinodoro
Giunsero in campo con gran leggiadria
A satisfar per quei ch'eran fuggiti
D' insegne ornati e d' arme ben vestiti.

XXII

E Sinodoro per far manifesta
La sua presura portò d' or filato
Una rete ridotta in sopravvesta,
E per cimiero un Marte incatenato
Sotto i piè di colui, che mai non resta
Di perseguir quei che l' han dispregiato,
E nel scudo quell'arbor sacro e verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

XXIII

E ciò facea in memoria, e per amore
Di colei che l' avea col suo consiglio,
Non solamente tratto fuor d' errore
Ma liberato da mortal periglio;
Sotto il cui lauro a fin di farle onore
A un' asta incontinente die' di piglio
E incontro al fier Leonido si volse
Con tanta furia che di sella il tolse.

XXIV

La ruota del pavon non era allora
Rimpetto al solar raggio, come quando
Astolfo de l' arcion fu spinto fuora
Da quel Pagan non se lo immaginando,
Il qual fe' dopo lui poca dimora
Anzi drieto gli andò quasi volando
Col suo caval a man tutto pensoso,
E sopra ogni altro mesto e vergognoso.

XXV

Nulla di manco i compagni cercoro
Di mantenere il già acquistato campo,
Ad onta e disonor di Sinodoro,
Ma quel subito estinse ogni lor vampo,
Talchè in gran fretta il steccato sgombroro
Riportandone assai dannoso inciampo,
Che di cinquanta in un squadron serrati
Quaranta e più ne furno scavalcati.

XXVI

Bello era certo a veder uscir tanti
Baroni insieme coi cavalli a mano
Fuor del steccato a tutti i circostanti,
Ben che tal giuoco a lor paresse strano;
Ma più bello a veder quei trionfanti
Scorrer pel campo col lor capitano
E gridar spesso aggregati in un coro:
Viva Fulvia, e il suo sposo Sinodoro.

XXVII

Carminiano in quel punto si accorse,
Che quivi era il suo caro e dolce figlio,
Onde in gran fretta da Rinaldo corse,
Signor, dicendo, più non mi scompiglio,
Anzi ringrazio quel Dio che mi scorse
Per sua pietà mediante il tuo consiglio,
A prender l'acqua del santo battesmo
E a superar non che altri, ma me medesmo.

XXVIII

Rinaldo gli rispose: Il nostro Dio
Non lascia mai perir chi in lui si fida,
Anzi il trae salvo d'ogni caso rio
Con la sua grazia a l'uom perfetta guida;
E tu ne sei già certo, al parer mio,
Per quel nuovo piacer che in te s'annida,
Benchè niente sia rispetto al premio
Che al fin ti serba nel suo santo gremio.

XXIX

E in questo dolce lor congratularsi
Pancreto, Serpentino e il pro' Isolieri
Ed altri Ispani, ch'erano comparsi
Al torneamento, mossero i destrieri
Verso il steccato sol per affrontarsi
Con Sinodor e con suoi cavalieri,
Il qual non men che l'altre volte ardito
Di buona voglia accettò il loro invito.

XXX

Ma Timocrate, compagno fedele,
Vedendo sopraggiunger tanta gente,
Disse: E' non è più tempo che mi cele,
E nel steccato entrò subitamente
Sopra un caval nominato il Crudele,
Che soffiava e mordea come un serpente
E non volea che in l'armigera traccia
Caval se gli accostasse a dieci braccia.

XXXI

Un fornimento avea d'oro e di seta
Il più bello che mai veduto fosse,
E una testiera che fu fatta in Creta
Al tempo che regnava il re Minosse,
Sopra la qual era Pasife inquieta,
Scolpita in che maniera sè rimosse
Dal debito uso invaghita d'un tauro
E come partoriva un minotauro.

XXXII

Tutta la istoria dal principio al fine
Distintamente qua parea vedersi,
Bene ordinata a certe figurine
Che parean vive in abiti diversi,
Come son ninfe silvane e marine,
Che si porgean un breve con due versi,
Il qual dicea: Chi a l'appetito serve
Spesso fa cose illecite e proterve.

XXXIII

La sopravvesta, che avea Timocrate
Era d'un bel damasco alessandrino
Con certe colombine rilevate
Di puro argento, e per cimier un pino
Con due aquile al tronco incorporate
Leggiadramente, e nel scudo d'ôr fino
Un monte, fuor del quale usciva un nudo
Che si facea con le man ombra e scudo.

XXXIV

Or giunto al torneamento, e dato il segno
Come era usanza, il peregrin Pancreto
Se gli offerse pien d'ira e di disdegno
Con quell' abito in guerra disueto,
Che 'l dimostrava di tal scontro indegno,
Ma Timocrate non si trasse adrieto
Per questo, anzi con esso si percosse
Più fieramente che possibil fosse.

XXXV

Nel qual incontro il caval del Pagano
Rinculò indrieto tanto che alfin cade
Lui e il padron rovesciato al piano
Senza altramente mostrar lor bontade;
Il cui cader fu sì disconcio e strano,
Che se non era la benignitade
Del vincitor, Pancreto per tal fallo
Restava morto dal proprio cavallo.

XXXVI

Quel gli era ruinato addosso in modo
Che 'l non potea più aitarsi in guisa alcuna,
E morte gli stringea sì forte il nodo,
Che la faccia avea già livida e bruna;
Onde il buon Timocrate, guerrier prodo,
Avvisto de la sua trista fortuna
Commise ai servi che gli era d'intorno,
Che il dovessero aitar, e quei lo aitorno.

XXXVII

Per il qual gesto ognun generalmente
Riputò Timocrate un uomo gentile,
Di nobil stirpe e d'animo clemente,
E che in lui non regnasse atto alcun vile,
Ma Serpentino non manco valente,
Che costui fosse intrepido e virile,
Si affrontò con l'ardito Sinodoro
Ch'un miglio e più s'udirno i colpi loro.

XXXVIII

Sino a le reste l'arme fracassaro
Come si fosser di vetro o di ghiaccia,
Tal che a fatica i scudi conservaro
Che non se gli spiccasser de le braccia,
Nè per quei sì gran colpi declamaro,
Anzi rivolto ognun turbato in faccia
E cominciorno con molta tempesta
A darsi con le mazze in su la testa.

XXXIX

Io non so se i fanciulli son sì intenti
Il vener santo a batter mattin scuro,
Come erano allor questi combattenti
A tempestarsi, ma spartiti furo,
Chè Grandonio arrivò con le sue genti
Più che nullo altro animoso e sicuro,
E sconosciuto entrò nel torneamento
Per lasciar parimente ognun scontento.

XL

Costui non manco i suoi fratelli odiava
Che la parte di Orlando in odio avesse,
E però sconosciuto si mostrava
Acciò che non fosse uom che si astenesse
Di giostrar seco, e il primo che scontrava
Fu il pro' Isolier, e ben che assai valesse
Grandonio il giunse d'un tal colpo in quella,
Che in terra il mise con tutta la sella.

XLI

Fra gli altri cavalier entra Grandonio
Scavalcandone quanti ne ritrova,
Uom non sembra costui, ma un fier demonio,
Che sempre nuoce e ad alcun mai non giova,
E Branico gli è drieto, un testimonio,
Che la sua crudeltà per tutto approva
Per cosa degna, oltra ciò la difende
Col proprio sangue se alcun la riprende.

XLII

E dopo lui Ascalado e Silarco,
Quel che trovò Rinaldo al padiglione,
Brimo, Tiburnio e il superbo Aliparco,
Sintico, Rodameto e Cartalone
E altri assai, ma in breve me ne scarco
Per venir presto a la conclusione,
Seguian drieto a Grandonio, e percuoteano
Tutti color che innanti gli appareano.

XLIII

Fra i quali Timocrate riscontrorno,
Che giva scavalcando or questo or quello,
E due di lor a un tempo l' affrontorno
Per trar di sella il franco damigello,
Ma lui che vide preparato il scorno
Virilmente rivolto a un suo donzello,
Che gli era con un' asta prossimano
Quella gli trasse subito di mano.

XLIV

E ben che lui due percosse per una
Ricevesse, la sua fu di tal sorte
Che Sintico già nato in Pampaluna
Quivi giostrando terminò per morte,
E Timocrate senza infamia alcuna
Rimase, il che a Tiburnio spiacque forte,
Ch' era stato di Sintico compagno
A tale impresa con poco guadagno.

XLV

Grandonio, che sentì venuto manco
Un de' suoi cavalier, pigliando cura
Di vendicarlo percosse nel fianco
Timocrate d' una asta soda e dura.
In modo tal, che il giovinetto franco
Vuotò la sella e cadde a la pianura,
La cui caduta mise gran spavento
A color ch'eran seco al torneamento.

XLVI

Pur si riebbe il franco giovinetto
Meglio che puote e pigliava la briglia
Del caval, che ancor gli era ivi rimpetto,
Senza chiamare alcun di sua famiglia;
Via se ne va pien d' ira e di dispetto
Battendo i denti e crollando le ciglia
Simile a un leo, il qual rapir si veda
Di bocca a inganni la già fatta preda.

XLVII

Dopo ciò poco Bradamante snella,
Disse al fratel: Tu stai come un uom morto
Fra questi vecchi armati in su la sella
E mostri ancor non ti esser accorto
Di colui, che sì forte urta e martella
Gli amici nostri, ond' io me ne sconforto,
Anzi me ne vergogno per tuo amore
Che di fede sei fatto mancatore.

XLVIII

Come, disse Rinaldo, che parole
Son queste, che per te qua sento usarmi?
Rispose Bradamante: E' me ne duole
E non vorrei di te mai lamentarmi,
Ma la necessità mi stringe e vuole
Che così faccia, e nessun può biasmarmi,
Ch' io vedo in giostra il basilisco e il gallo
E tu non hai ancor mosso il cavallo.

XLIX

Rinaldo si avvide in su quel punto
Come Carminian l' avea sospinto
Col bel colloquio, e non si far più conto
Di quel che al padiglion gli fu dipinto:
Onde a la suora disse: Tu m' hai giunto
Veracemente e non con parlar finto,
Ma circa a questo abbiam da rallegrarsi,
Che quel che non è fatto può ancor farsi.

L

E incontanente lasciati i più vecchi
Fuor del steccato a veder tal novella,
Coi giovani seguì, ch' eran parecchi,
L'orme di Bradamante sua sorella,
La qual usava non belletti o specchi,
Come è costume d' ogni damigella,
Ma la armatura, la spada e la lancia,
Sì ben quanto baron che fosse in Francia.

LI

Sinodoro, che s' era poco avante
Spiccato dal valente Serpentino
Riprese un' asta e volse l' afferrante
Drieto a Grandonio per farlo tapino,
E così andando scontrò Bradamante,
Contra la qual il giovin pellegrino
Abbassò l' asta per gettarla al piano
Ma quella si rivolse a un' altra mano.

LII

E nel voglier che fe' la dama ardita
Riscontrò il fraudolento Rodameto
Che la seguia per dargli una ferita
Da vàlent' uomo in le parte di drieto,
Ma la pensata gli venne fallita
Come il più de le le volte è consueto
D' intravenir a color che con frande
Voglion de l' altrui danno acquistar laude.

LIII

Ma Bradamante che conobbe il fatto
Abbassò l'asta e dettegli un tal crollo,
Ch'un monte non che un uom avria giù tratto,
E cadendo il meschin si ruppe il collo;
Troppo a Grandonio dispiacque questo atto,
E giurò per Dio Marte e per Apollo
Che 'l non ritornerebbe mai indrieto
Senza vendetta del suo Rodameto.

LIV

E per ferir la dama era già mosso,
Ma il buon Dudon, che gli seguiva appresso
Con una lancia in man gli corse addosso,
Onde forza gli fu voltarsi ad esso
E lasciar gir colei, ch'avea percosso
L'amico suo per difender sè stesso,
Nel quale scontro totalmente si urtorno
Che non che lor, ma i cavai si piegorno.

LV

E ben poco mancò che i duo guerrieri,
Quantunque in arme valorosi e buoni
Fossero sopra gli altri arditi e fieri,
Non uscissero fuora de gli arcioni;
Pur al fin si drizzar loro e i destrieri,
Ma fracassate l'aste in più tronconi
Un ne giunse cadendo a la foresta
Al caval di Grandonio in su la testa,

LVI

Il qual si mise subito a fuggire,
Tanta paura ebbe di quel troncone;
Grandonio che cercava di espedire
La zuffa, trasportato dal ronzone,
Cominciò crudelmente a maledire
Apollin, Trivigante e il suo Macone,
Vedendosi due volte in così poco
Spazio, cangiar fortuna, ordine e gioco.

LVII

Ma Dudon, che sel vede aver perduto
Il caval, volta e fra gli altri si caccia
Là dove già per tema è conosciuto,
Ciaschedun di fuggirlo si procaccia
Ma lui rompendo a chi l'elmo, a chi il scuto,
A chi il fianco, a chi il collo, a chi le braccia,
Tante prodezze fa di sua persona
Che la più parte il conflitto abbandona.

LVIII

Silarco ritrovò Grandonio allora,
E disse: Signor mio, muta destriere
Che i Greci, compagnia franca e decora,
Sono arrivati, io tel faccio sapere,
Perchè due di costor in men di un'ora
Tanti de' nostri hanno fatto cadere,
Che non si vede altro che scavalcati
Andar pel campo confusi e scornati.

LIX

Grandonio, uom di natura smaniabile
Udendosi arrecar simil novelle,
Diventò più che una fiera implacabile
E volea giù del ciel tirar le stelle,
Cosa per certo nefanda e biasmabile,
Ma quel Signor che ogni superbia espelle
Gliene rese condegno pagamento
Prima che fine avesse il torneamento.

LX

E in questa furia mutato il destriero
Si mise a scorrer fra quei di Rinaldo,
Ove scavalcò Ottone e Berlingieri,
Guido, Sanson, Riccardo e il franco Arnaldo,
Avino, Avolio, Angelino e Angelieri,
Che ai colpi suoi nessun potea star saldo,
E d'una compagnia, come era quella
Cinque a fatica ne restorno in sella.

LXI

Cioè Vivian, Rinaldo e Bradamante
E il pro' Dudone e Ulivier marchese,
Tutti gli altri votorno l'afferrante,
Così gli fu fortuna discortese,
Onde Rinaldo procedendo avante
Disse a Grandonio: Ei si vedrà palese,
Prima ch'io lasci il cominciato ballo,
Qual di noi saprà star meglio a cavallo.

LXII

Grandonio gli rispose: Se tu pigli
Del campo presto uscirai di tal dubio;
Silarco che ascoltava i suoi consigli
Per mostrar da Spoleti e non da Augubio,
Disse a Rinaldo: Tu mi rassomigli
A un che jersera passava il Danubio
In zoccoli a caval d'un coccodrillo,
Ch'era fuggito al Soldan fuor del Nilo;

LXIII

E perchè un poco gli torsi il zuffetto
Incominciò a parlar Ispano e Greco,
E a dirmi incarco senza alcun sospetto,
Anzi a sfidarmi, ch'io giostrassi seco,
Onde io mi gli obbligai per Macometto
Di venire oggi quivi, e condur meco
Fra gli altri un cavalier di tal natura,
Che a lui e a tutti i suoi faria paura.

LXIV

Disse Rinaldo: Per ebrio m'hai scorto,
Ma per mia fede ei non passerà troppo,
Ch'io ti farò pentir di ciò che hai pòrto
E del steccato uscir languido e zoppo.
Grandonio gli rispose: Il tempo è corto
E ancor ci resta a scioglier un gran groppo,
E tu pur con la lingua meni vampo,
Ma il ci vuol altro a cacciarmi del campo.

LXV

Rinaldo senza fargli altra risposta
Al più presto che può del campo prende;
Grandonio che non suol rifiutar posta
In giostra, ma virilmente si estende
Contra di lui, e tanto se gli accosta,
Che l'uno e l'altro si percuote e offende,
Al cui iscontro, se Turpin non erra,
Un miglio e più s'udì tremar la terra.

LXVI

Rinaldo si convenne al suo dispetto
Piegar, tanto fu il colpo acerbo e crudo,
Ma Grandonio per maggiore difetto
Che il fio d'Amon gli aperse tutto il scudo
E due coste gli ruppe a mezzo il petto,
Tal che d'ogni valor spogliato e nudo
Rovinò a terra poco men che morto,
Il che fu a tutti i suoi gran disconforto.

LXVII

Onde Silarco che più appresso gli era
Disse: Per mille volte sia lodato
Macon, poi che io non accettai jersera
La giostra con questo uomo disperato.
E senza più venir a la frontiera
Con Rinaldo, uscì fuora del steccato,
Ma Cattalone e Tiburnio smontaro
E Grandonio per morto via portaro.

LXVIII

Marsilio che ciò vide intenerito
Per tal caduta, disse a Falsirone:
Vedi d' intervenir chi è quel ferito
Prima ch' ei sia portato al padiglione.
Falsiron presto da molti seguito
Per satifar al re Marsiglione
Al campo scese, e ritrovò che quello
Caduto era Grandonio lor fratello:

LXIX

Il qual quantunque giunto al torneamento
Avesse terminato di occultarsi
Convenne poi con suo gran detrimento
Su il più bel de la festa palesarsi,
Il che certo gli die' maggior tormento,
Che 'l non aver potuto vendicarsi
Contra di Orlando, e dolersi molto
Di color che gli avevan scoperto il volto.

LXX

Come Marsilio udì tale sventura,
Disse ai fratelli: Ogni mal si conviene
A colui che disprezza, e che non cura
Per sua superbia chi il consiglia bene,
Grandonio nostro è di una tal natura,
Che 'l vuol far ciò che in animo gli viene,
Giusto e non giusto, e non stimare il cielo
Tanto che spesso gli lascia del pelo.

LXXI

Bulsago in questo mezzo e Pinagora,
Salimbroto e il valente re Nisballe
Corsero al torneamento, perchè allora
Tutti i Spagnuoli voltavan le spalle,
Niun più in giostra volea far dimora
Avendo visto sopra il duro calle
Cader colui, che non trovava pare
Per tutta Ispagna nè in terra, nè in mare.

LXXII

Gli è ver che Serpentino da la stella
Non seguitò la fuga, anzi si volse
A Bradamante, stimando che quella
Cavalier fosse, e mal frutto ne colse,
Che volgendosi ivi la damigella
Talmente il giunse che di sella il tolse,
Onde poi bisognò al franco Ispano
Seguitar gli altri col destrier a mano.

LXXIII

E Sinodor più che mai bramoso
D' affrontar Bradamante si scopriva
Dinanzi a quella tanto baldanzoso,
E lei se gli mostrava ancor più schiva,
Il che non poco il facea star pensoso
Vedendo che degli altri non fuggiva,
Anzi magnificando il nome greco
Con gridi gli eccitava a giostrar seco.

LXXIV

Pur seguì tanto che al fin la costrinse
A non potersi più da lui schernire,
Là dove con parole gli dipinse
Umanamente tutto il suo desire,
Dicendo: Cavalier, nessun mai vinse
Giostra o battaglia per darsi al fuggire,
Come fai tu, ma non pensar ch' io creda,
Che simil fuga da viltà proceda.

LXXV

Degnati, cavalier, farmi sapere
La causa che ti induce e che ti move
A fuggirmi ogni volta, e non volere
Che il valor tuo col mio quivi si prove,
Se a sdegno m'hai, questo è contra dovere
Ch' in più giostre son stato qui e altrove,
E non trovai mai più fra il popol Greco
Se non tu che schivasse il giostrar meco.

LXXVI

Rispose Bradamante: Amico degno,
Non pensar che per odio, o per rancore
Questo proceda, nè per ira, o sdegno,
Ch' io amo tanto il tuo quanto il mio onore,
Però se del giostrar teco mi astegno
Abbi pazienza, e mostra il tuo valore
A chi quel non l' intende, ch' io lo intendo
Prima che adesso, e so quanto è stupendo.

LXXVII

E per te stesso ciò confermerai
Quando scoperto ti sarà il mio nome,
Perchè allor chiaramente intenderai
Del fuggir mio la causa, il modo e il come,
Ma questo effetto non scorgerà mai
Fin ch' io non ho scarcate alquante some
Che qua veggio venir, non già di paglia
Ma d' uomini che veston piastre e maglia.

LXXVIII

L' ardito Sinodor conobbe allora
Che questi eran Bulsago e il re Nisballe,
Salimbroto e il famoso Pinagora,
Ch' eran venuti per mandare a valle
Quei cinque Greci vittoriosi ancora,
Ed oltra ciò per far volger le spalle
A tutto il rimanente dei giostranti,
E lor restar gloriosi e trionfanti.

LXXIX

Con una sopravvesta variata
Di più colori apparse il fier Bulsago
Sopra una al'ana grande e smisurata,
Di pel morello, e nel scudo avea un drago,
Che tenea un' ala bassa ed una alzata,
E intorno a sè fatto di tosco un lago,
Che circuiva tutto quanto il scudo,
E per cimier un Etiope ignudo.

LXXX

E drieto a lui in quel medesmo modo
Veniva Salimbroto suo germano,
Contra del qual a fin di acquistar lodo,
Spronò la dama, e non si mosse invano,
Che a terra fe' cader quel baron prodo;
Contra Bulsago corse poi Viviano,
E giunti insieme talmente si urtorno,
Che ambi in un tratto le selle votorno.

LXXXI

Ma levati che furno i tre baroni,
Per non cader in un più duro laccio
Dovendo del steccato uscir pedoni,
Tutti tre insieme si pigliorno a braccio
Come fratelli, e verso i padiglioni
Guidorno i lor destrier senza altro impaccio,
Il cui gesto veduto e contemplato
Da i circostanti fu molto lodato.

LXXXII

Pinagora a costor poco distante
Vedendoli abbattuti in tal maniera,
Coperto a galla lui e l'afferrante
Si mise con Rinaldo a la frontiera,
E per cimier un capo di elefante
Portò su l'elmo, foggia assai straniera,
E nel scudo, secondo che si dice,
D'oro e di argento una nuova fenice.

LXXXIII

Rinaldo lo accettò di buon talento,
Come quel che tenea tutti gl'inviti,
E senza fare altro ragionamento
L'arme abbassorno parimente arditi,
Ma ben che fosser quanto all'ardimento
In su quel punto egualmente guarniti,
Nulla di manco quanto alla percossa
Rinaldo mostrò aver dure le ossa.

LXXXIV

Però che lui sostenne il colpo grave
Di Pinagora, e d'arcion non si mosse,
Anzi gli parve benigno e soave
Rispetto alcun de le passate scosse,
Ma l'asta sua, che rassembrava un trave,
Sì fieramense il damigel percosse,
Che gli fu forza, contra il suo volere,
Tutto in arcion piegarsi e al fin cadere.

LXXXV

Volevasi Nisbal movere allora,
Ma Orlando il fece ritornare indietro,
E dissegli: Da poi che Pinagora,
Uomo in battaglia più di te assueto,
È stato vinto, io voglio che per ora
L'immenso tuo valor tenga secreto,
E che a me lasci senza alcun rubore
Di questa impresa la fama e l'onore.

LXXXVI

Disse Nisbal: Benchè il fuggir mi sia
Incarco grande fra tutte le genti,
Più presto voglio acquistar fama ria,
Che preterire i tuoi comandamenti.
Rispose Orlando: La volontà mia
Non è che il nome tuo scuro diventi,
Nè che la gloria tua per questo manchi,
Anzi cerco che quella si rinfranchi.

LXXXVII

E ritrattolo sotto un padiglione
Cangiò con lui sopravveste e destrieri,
Onde Nisbal figliuol di Ascarione,
Fu costretto a vestirsi il bel quartieri,
E fatta quella tal permutazione
Orlando con alquanti cavalieri
In loco di Nisbal fece la mostra
Poi si ridusse con Rinaldo a giostra.

LXXXVIII

E Nisbal, ch'era diventato Orlando
Per compiacer l'ardito paladino
Vestitosi il quartier, cintosi il brando,
Ritornò al campo sopra Valentino;
Ma Rinaldo in quel tanto dimandando
Battaglia, vide venire il cugino
E nol conobbe per l'abito strano
Che allor portava il Senator romano.

LXXXIX

Or non si conoscendo i due cugini,
Ciaschedun prese la sua lancia in resta
E ne lo urtarsi sopra quei confini
Il romor fu sì grande e la tempesta
Che dui gran scogli a Piraga vicini
Si spiccorno dal lido, e la foresta
Rimase vacua d'augei e di fiere,
Sì furno le percosse aspre e straniere.

XC

E i troncon de le lancie andarsi in sù,
Scrive Turpin, se l'è vero io nol so,
Che ben tre giorni sterno a tornar giù,
Giudicate fra voi come l'andò;
Fatto tal scontro non si giostrò più,
Perchè l'elmo a Rinaldo si sfibiò
In modo tal, che di testa gli uscì,
E a Orlando il scudo in più parte si aprì.

XCI

Ancor poco mancò che il suo cavallo
Non gli cadesse a questa volta sotto,
Baiardo in cosa alcuna non fe' fallo,
Perchè Rinaldo avrebbe mal condotto;
Astolfo che era presente a tal ballo
Incominciò a gridar come un Arlotto:
Ecco, brigate, il giostrante secreto
Al latro, al latro, ognun gli gridò drieto.

XCII

Disse Rinaldo: Io non potrò fuggire
L'insolenza di Astolfo, che esso vuole
Ovunque si ritrova farsi udire,
Se non con fatti almanco con parole;
E me sprezzando cerca di coprire
La sua vergogna, il che m'incresce e duole,
Ma perchè stolta è questa tua preposta
Io vo' che il mio tacer gli sia risposta.

XCIII

Nisbal fe' allora dar ne le trombette,
Acciò che i due cugini non giungessero
Con un secondo iscontro a maggior strette
E che le nozze espedir si potessero;
Per il qual segno Orlando più non stette
A investigar che lancie si rompessero,
Anzi die' volta e tornò al padiglione,
Il che molto dispiacque al fio d'Amone.

XCIV

Nisbal che il vide uscir fuor del steccato
Drieto gli tenne tutto festeggiante
E giunto al padiglion con lui smontato
Riprese le sue insegne tutte quante,
De le qual poi il giovane addobbato
Ritornò al campo, come poco avante
L'ardito Conte se n'era partito
Onorato da tutti e riverito.

XCV

Non dimandar se Ascarion mirando
Il car figliuol prendea diletto e gioia,
Credendosi che lui e non Orlando
Avesse dato al fio d' Amon tal noia,
E Sofonilla fra sè giubilando
Disse: Nisballe è un altro Ettor di Troja,
Sia benedetto quel Conte famoso
Che mi suase a pigliarlo per sposo.

XCVI

Rinaldo che il vedea sì giovincello
Disse contra Dudon: Com' è possibile,
Che colui che qua vien sia proprio quello
Col qual giostrai, a me par impossibile,
Che Mambrian, Brunamonte e Chiarello,
Quantunque ognun di lor fosse terribile,
Non mi derno in battaglia mai percossa,
Che a quella di oggi equiparar si possa.

XCVII

Ancor ti giuro sopra la mia fede,
Ch' io dubitai non si mi aprisse il petto
E se Nisballe è di tal forza erede
Orlando ha fatto un acquisto perfetto:
Ma in questo Sinodor smontato a piede
Senza compagno alcun tutto soletto
Venne dinanzi al sir di Montalbano
E umilemente lo prese per mano.

XCVIII

Signor, dicendo, più volte ho veduto
In vision, che il caro padre mio
S' era per l' opre tue riconosciuto
D' ogni suo error, e convertito a Dio,
Narrami in grazia ciò che n' è avvenuto,
Che di saperlo il bramo e lo desio,
Disse Rinaldo: Iddio te l' ha concesso
A questa festa con due figli appresso.

XCIX

E a dito gliel mostrò colà dove era,
Dicendo: Quello è desso, ch' io te 'l segno
Più bel che mai e sotto miglior spera,
Che del Divino amor s' è fatto degno
Per abbracciar la fede santa e vera,
Mediante la qual c' è aperto il regno
Del cielo, ove si trova eterna pace,
Non so se questo pel primo ti piace.

C

Sinodor volea gia ringraziarlo
Di quella buona nuova a lui recata,
Quando ivi giunse il nepote di Carlo,
Col re Nisballe e con l' altra brigata.
Ma più per oggi di lor non vi parlo,
Che troppo lunga saria la giornata,
Ancor vi potrei fare onta e dispetto;
Tornate adunque doman ch' io vi aspetto.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO



Premia Fulvia con doni i cavalieri,
Che nella giostra si mostrar valenti;
Poi dona a Sinodor regno e pensieri,
E a Piraga ne vien con tutte genti;
Astolfo svergognato, i detti alteri
Volge a turbar la cena ed i contenti.
Muor di velen Branico, e il Conte viene
Con gli altri tutti alle sue patrie arene.



I

Adesso che nel mar si turban l' onde,
E che l' antica madre si dispoglia,
Per il tempo invernal d' erbe e di fronde
Lassando tutti gli animali in doglia,
E a me bisogna con rime gioconde,
Cantar, quantunque io n' abbia poca voglia,
E trasformare, acciò che qui non pera
L' opera nostra, il verno in primavera.

II

E come in tal stagion soglion produrre
Le ripe e i colli fior vaghi e diversi,
E procurar gli armenti alle pasture,
Così anch' io, mentre che staranno persi
Questi ornamenti con rime sicure
Farò durante il ghiaccio fiorir versi,
Che sommamente vi diletteranno,
E a me qualche suffragio porgeranno.

III

Io vi lasciai, che Sinodor volea
Ringraziar Rinaldo, e poi mostrarse
Al padre, perchè ancora non avea,
Di lui potuto ben certificarse,
E mentre che ciò far si disponea
L' ardito Conte nel steccato apparse
Con molti armati dietro alle sue spalle
In compagnia di Argillo e di Nisballe.

IV

E giunto alla presenza del cugino,
Con tanta tenerezza si abbracciaro,
Ch' io non so orator greco o latino,
Che ben sapesse esporre il gaudio loro,
Allora Ottone, Berlinghieri e Avino,
Girardo, Ivone, e tutti gli altri entroro
Ove Rinaldo a Orlando facea festa,
Che gioja non fu mai simile a questa.

V

Carminiano. benchè molta stima
Facesse del figliuol, com' io v' ho detto,
Il conte Orlando volle abbracciar primo,
Come quel che al passato avea rispetto,
Signor, dicendo, al fondo da la cima
Ero caduto, e posto in gran difetto,
Tratto me n' ha l' immensa tua virtute,
Porgendo al mio figliuol vita e salute.

VI

E non sapendo in che modo poterti
Ricambiar mai di un tanto benefizio,
Tre figli che mi trovo in arme esperti
Ben costumati e netti da ogni vizio,
Vuo' che meco ti sian per servi offerti,
Degnati di accettarli al tuo servizio.
Orlando gli rispose: Per maggiori
Voglio accettarvi, e non per servitori.

VII

Voltosi poscia il buon Carminiano
Al suo caro e diletto Sinodoro
E disse: Figlio, assai mi parve strano
Quando alla patria senza te tornoro
Polidarco, Agismandro e Mambriano,
Non mi sapendo dir uomo di loro
Quel che potesse esser di te avvenuto.
Ond' io mi tenni d' averti perduto.

VIII

Or vedi poi quanto bene è seguito
De la perdita tua, ch' io t' ho trovato
Non in carcer, non morto, non ferito,
Ma più bello che mai e in miglior stato,
Che se tu non ti fosti in mar smarrito
Dagli altri, non aresti mai provato
Il fiero orgoglio del crudel Meonte,
Nè conosciuto Orlando gentil conte.

IX

Il qual t' ha poi, come chiaro si vede,
Salvato insieme l' anima e la vita
E fatto degno di quella mercede,
Che mostra vana ogni gloria finita
Dandoti il lume della santa fede,
Mediante il qual al ciel puoi far salita,
E accorgerti che Dio mai non sostiene
Un mal, che non ne cavi un maggior bene.

X

Per il passaggio che fe' Mambriano
In Francia, noi si siamo convertiti,
E se quel non passava a Monte Albano
Alfin con lui saressimo periti,
E se 'l superbo, rigido e inumano
Meonte non avesse perseguiti
I forestieri, e i popoli Africani
Staremmo più che mai da Dio lontani.

XI

La crudeltà che usava quell' uom tristo
Fu cagion di condurre il conte Orlando
In Africa, onde poi n' ha fatto acquisto
Per sua virtù vincendo e perdonando,
Sì che la fede del vivente Cristo
Di giorno in giorno va moltiplicando
Ne l' Africa, ne l'Asia e ne la Spagna,
Perchè il ver da lei non si scompagna.

XII

Perseverando in tal ragionamento
Pulicardo e Agismandro ivi arrivoro,
E con gran tenerezza in un momento
Più e più volte il fratello abbraccioro:
Ma Bradamante che nel torneamento
S' era occultata al giovene decoro,
Alzatasi in quel punto la visiera
Il salutò, parlando in tal maniera:

XIII

Ben possa star il mio diletto e fido
Sinodor, non amante ma fratello,
Ben possa stàr colui che il nostro nido
Cercò già di occupar come ribello;
Bradamante son io, contempla il grido.
Alla cui voce vôlto il damigello,
Poi che riconosciuta ebbe la dama
Lasciò il padre, e i fratelli e ogni lor trama.

XIV

Tutto l' animo suo drizzò a costei,
Ricordandosi ancor di quella immensa
Cortesia, che altre volte ebbe da lei,
Che un grato sempre al benefizio pensa.
Astolfo che ciò vide mosse i pei
Verso Fulvia, per farla star sospensa,
A la qual giunto, disse: Alma regina,
Gran scandol veggio ne la tua cucina.

XV

Tu te ne stai qui di bei panni adorna
Fra queste damigelle, e non ti avvedi
Che il sposo tuo motteggiando soggiorna
Con Bradamante sopra il campo a piedi,
La qual ha voglia di farti le corna,
Anzi te l' ha già fatte, e tu nol credi,
Io l' ho veduta volgendomi a caso
Abbracciar Sinodor e dargli un baso.

XVI

Che più? rispose Fulvia, non è questo
Il costume di Francia frequentato
Fra voi francesi, io il vidi manifesto
Quando Orlando da noi prese comiato,
Il quale è pur, come tu, sai onesto,
E sopra gli altri ben morigerato
Nulla di manco partir non si volse
Che primamente un bacio da me tolse.

XVII

E tu vuoi mo' biasmar per parer buono
E per esser tenuto un santa Cita,
Le cose che fra voi licite sono
Come s' io fossi di memoria uscita:
Lasciali pur baciar ch' io gli perdono,
E non mi tengo per questo schernita,
Anzi ho piacer che il mio sposo e marito
Sia da tal dama amato e riverito.

XVIII

Marsilio in questo mezzo e Falsirone
Con regal manto e con gli aurati fregi,
Seguiti dal Dusmano e dal re Ottone
E così ancor da gli Africani regi,
Se appresentaro innanzi al fio d' Amone,
Ove poi furno parlamenti egregi,
E oltr' a questi lor ragionamenti
Dolci accoglienze e lieti abbracciamenti.

XIX

Quivi Rinaldo si escusò a Marsiglio,
Che se gli avesse il fratel conosciuto
Non l' averebbe posto in tal periglio,
Nè con tanta fierezza indi abbattuto.
Marsiglio senza intorbidare il ciglio
Disse a Rinaldo: Colui che è caduto
Se n' abbia il danno e così la vergogna;
Scusa fra noi per questo non bisogna.

XX

Tu hai fatto quel di Grandonio, che lui
Cercava far di te, Rinaldo mio;
Però non ti doler più di costui,
Mettiti ormai col silenzio in obblio.
Così Falsiron disse e gli altri dui,
Onde Rinaldo adempì il lor desio;
Poi si rivolse in quel medesmo calle
Al re Alifarne e al padre di Nisballe.

XXI

E a ciascun rese il suo debito onore,
Come quel ch' era mastro di tal arte.
Dopo ciò poco, il roman senatore
Avvistosi che il sol giva in disparte,
E che la notte occupava il splendore,
Raccolse insieme il gran popol di Marte,
E appresentossi innanzi a Fulvia bella
Con tutti quei ch' eran rimasti in sella.

XXII

E disse: Alma regina, io te appresento
Sei prodi e valorosi cavalieri,
Che si sono operati al tornemento
Tutto oggi per tuo amor, loro e i destrieri,
Con tal virtù, che senza nocumento
Ritorneran questa sera all' ostieri:
Rendi a ciascuno, come si richiede
Se giusta sei, la debita mercede.

XXIII

Fulvia ch' era magnanima, si trasse
Dal collo ventidue pietre preziose,
E pregò il fio d' Amon che le portasse
In memoria de l' opre sue famose
Sino all' albergo, e che 'l si ricordasse
Che il numer de le pietre luminose
Era conforme al numer degli armati
Ch' esso avea in giostra quel dì scavalcati.

XXIV

Rinaldo ringraziò la dama assai
Del magnanimo dono a lui concesso,
Dicendo a quella: Io potrò sempremai
Di te lodarmi più che di me stesso,
Perchè quivi giostrando non segnai
Alcun mio colpo, e tu ne rendi adesso
Il conto chiaro, manifesto e certo,
E un premio assai maggior che non fu il merto.

XXV

Rispose Fulvia: Di' Rinaldo mio,
Se vuoi che alle parole tue dia fede,
Che 'l presente che adesso ti faccio io
È al tuo gran merto picciola mercede.
Poi si rivolse in atto umile e pio,
Al re Nisballe e per premio gli diede
Del scontro che avea fatto con Rinaldo,
Un finissimo grande e bel smiraldo.

XXVI

E poi donò un fermaglio a Bradamante
Carco di perle e un cinto d' or tirato
A l' usanza di Spagna, il più galante
Che mai fosse in quei tempi fabbricato.
Al marchese Ulivier fe' il simigliante,
Così a Dudon, e poi che ebbe donato
Liberamente a ciaschedun di loro,
Donò se stessa al gentil Sinodoro.

XXVII

Signor, dicendo, a te per premio assegno
La mia persona e il bel scettro regale,
Il manto, il seggio, la corona e il regno,
E un popol fedelissimo e leale,
E s' io fosse atta a far dono più degno
Per piacere a colui che non ha eguale
Di virtù in terra, già fatto l' avrei,
Tanto per amor suo grato mi sei.

XXVIII

O Fulvia mia, tu ti becchi il cervello
A creder che costui ti voglia bene,
Rispose Astolfo, e lei voltata a quello
Tutta benigna con parole amene,
Gli appresentò un magnanimo cappello,
Dicendo: Amico, questo si conviene
A te, nè minore ombra ti bisogna
A voler ben coprir la tua vergogna.

XXIX

Astolfo in cui solea sempre fiorire
L' andacia, ricevette allor tal scorno,
Che per vergogna cominciò arrossire,
Nè più fu ardito di guardarsi intorno;
Anzi si diede subito a seguire
Quei che a Piraga facevan ritorno,
Più assai d'ogni altro accelerando i passi,
Con gli occhi a terra vergognosi e bassi.

XXX

Rinaldo rise gran pezzo di lui,
Poi contra Fulvia si rivolse e disse:
Dama, più hai fatto a confonder costui
Che non fe' a lassar Circe il vecchio Ulisse,
Perchè altre volte l' Inglese fra nui
È stato punto a fin che ciò avvenisse,
E giurar ti potrei senza menzogna
Che mai più non gli vidi aver vergogna.

XXXI

E parlando di Astolfo tuttavia,
Sinodor tolse in groppa la sua sposa:
Poi disse a Orlando e a l' altra baronia:
Brigata, il tempo è una veloce cosa,
E chi quel perde cade in tal follia
Che spesso prende il giaccio per la rosa,
Ond' io per spender ben quel che mi resta,
Verso Piraga me n' andrò con questa.

XXXII

Conclusion piacevole e tranquilla
Fu questa a tutti quanti, onde Nisballe
Tolse in groppa la bella Sofonilla
Per aver qualche appoggio alle sue spalle.
Rinaldo che per Floria arde e sfavilla
La chiama a cenni, e quella non gli falle,
Anzi da l' altre compagne si sgroppa
E al più presto che può gli saltò in groppa.

XXXIII

Quanto a Rinaldo fosse grata e lieta
Tale compagna a vui lasso pensarne,
Che un cieco absente dal terzo pianeta
Non ben licitamente può parlarne.
Basta che il fio d' Amon con mente queta
Se ne porta la figlia di Alifarne,
Seguendo Sinodoro e il re Nisballe,
Col dardo in petto e col foco alle spalle.

XXXIV

Orlando che ciò vede se ne ride
Incontra a Bradamante e dice: Suora,
Rinaldo un giorno d' amor si divide
E un altro più che mai si rinamora;
E ben che tu ed io persone fide
Alla salute sua cerchiamo ognora
Di ritrarlo da questo van diletto,
Esso non serva alcun nosto precetto.

XXXV

Rispose Bradamante: El me ne duole,
Però che quando l' uomo ha errato un pezzo
Fra le tenebre scure, al chiaro sole
Dovria ridurse poi e mutar vezzo,
E non coglier più spine, ma viole,
A ciò che il nome suo tornasse in prezzo;
Ma 'l si vuol dir, e tu n' hai qualche indizio,
Che il lupo perde il pelo, e non il vizio.

XXXVI

Nulla di manco per coprir l' errore
Del nostro lupo che ha presa l' agnella,
Ognun di noi sopra il suo corridore
Porterà in groppa qualche damigella.
Il cui consiglio piacque al Senatore
Tanto che lui fu il primo a seguir quella,
Ma per aver non ben la vista istrutta
Circa di ciò, si apprese a la più brutta.

XXXVII

Non così fece Ulivier di Viena,
Ma la più bella tolse e la più vaga
Che quivi fosse, e con la mente piena
D' ardor, si mise andar verso Piraga.
Dudon e gli altri seguendo tal mena,
Pensavan di poter saldar la piaga
Al fio d' Amon, e quando dismontaro
Più impiagati di lui si ritrovaro.

XXXVIII

Astolfo ch' era pervenuto al loco,
Prima che 'l dismontasse del destriere
Volse vedere il fin di tutto il gioco,
E come Orlando ben reggea sue schiere;
Ove fisso mirando a poco a poco
Incominciò da la lunga a vedere
I piragmesi armati, e dopo loro
Fulvia regina in groppa a Sinodoro.

XXXIX

Poi Sofonilla e Nisbal seco a paro,
Compagnia certo ben proporzionata;
E come questi alquanto si appressaro,
A scorger cominciò l' altra brigata;
Il che più che 'l cader gli seppe amaro,
Perchè vide a ciascun esser toccata
Una dama per sorte in quel viaggio,
E a lui danno, dolor, vergogna e oltraggio.

XL

Guarda, dicea fra se, chi m'ha condutto
A perdere oggi un sì felice spasso;
Guarda chi coglie de' miei stenti il frutto,
E chi mi ha d' ogni ben privato e casso!
Deh perchè non fui io morto e distrutto
Il dì ch' io nacqui, come Silla in Sasso
Converso, anzi in un fiero basilisco,
Piuttosto che patir quel che or patisco.

XLI

In Africa pugnando ho sostenuta
Col figliuol di Milon fatica molta,
E non mi fu mai grazia conceduta
Di poter toccar Floria una sol volta;
E questo latro che non l' ha veduta
Mai più in sua vita, in groppa se l' ha tolta
Al primo iscontro, e il senator romano
Il mantelleggia come suo ruffiano.

XLII

Ed io non mai più uso a vergognarmi,
M' ho lasciato oggi a una vil feminella
Confonder, ch' io dovrei gire a impiccarmi
Visto ciò che mi avvien di tal novella;
Che s' io sapeva allor ben governarmi,
Rinaldo non avea mai Floria bella,
Anzi restava al fuoco un uom di stoppa,
Ed io me l' averei portata in groppa.

XLIII

E per non rimaner scornato in tutto,
Il se deliberò di far com' quello
Che va, dopo che gli altri ha colto il frutto,
A veder dispiccar qualche granello;
Onde essendosi poi al fin ridutto
Al palazzo regal splendido e bello,
Tanto aspettò sopra la mastra porta
Che Fulvia giunse e tutta l' altra scorta.

XLIV

E non fu a pena giunta che l' Inglese
La tolse da caval con le sue mani.
Fulvia gli disse: Troppo sei cortese,
Famoso duca: - e quel con atti umani
Gli donò un bacio all' usanza francese,
Il che fe' rider tutti i prossimani,
E vergognar la dama in tal manera
Che più volte gl' increbbe esser dov' era.

XLV

Or vedi, disse Astolfo, ch' io t' ho reso
Buon cambio del cappel che me donasti,
E ch' io non son sì da viltade offeso,
Come oggi al parer mio ti imaginasti.
Fulvia sostenne umanamente il peso
Di quella ingiuria lasciando i contrasti,
E Astolfo si voltò tutto arrogante
A Sofonilla e fece il somigliante.

XLVI

Poi baciò Floria in groppa al fio d'Amone,
E motteggiando disse col cugino:
Cotesta non è preda da latrone
Ma da un par mio, signor e paladino.
Disse Rinaldo: Tu fai del buffone
Per poter metter con ciance a bottino
Le cose altrui, ma il tanto esser audace
Alla più parte degli uomini spiace.

XLVII

Tu l' avrai alla barba a questo tratto,
Rispose Astolfo, e con quella il lasciava;
Poi verso l' altre dame ratto ratto,
Sen giva e d' una in una le beffava.
Orlando al fin gli disse: O cugin matto!
Quanto de la insolenza tua m' aggrava.
Matto sei tu, disse l' inglese a Orlando,
Che il piacer fuggi e gli altri il va cercando.

XLVIII

E chi considra ben questa tua vita
Vedendola si austera, così dura,
Presto si accorgerà che fu nutrita,
Su quel di Sutri in una grotta oscura;
Onde io ti esorto a diventar romita
E a non vestir fra noi più l' armatura,
Perchè le son due gran contrarietate
Volere insieme esser soldato e frate.

XLIX

Orlando non attese a sue parole,
Che troppo si sarebbe dilatato.
Anzi disse ai compagni: Or su el si vuole
Proveder che ognun sia bene alloggiato
Prima che in tutto ci abbandoni il sole,
Il qual già più che mezzo s' è tuffato,
Come veder potete, sotto l' onde,
E tuttavia fuggendo si nasconde.

L

Al cui detto concorsero i sescalchi.
Ognun commette alla sua compagnia
Che senza indugio drieto gli cavalchi
Per non venire ingombrata la via,
Che ad ogni canto eran teatri e palchi,
Carchi di dame con gran leggiadria;
E queste per far noti i loro amori
Spargean sopra i viandanti erbette e fiori.

LI

E Fulvia col marito in gran solazzo
Da Sofonilla seguita e da Floria
Era già ascesa in su 'l regal palazzo
Con mirabil trionfo e somma gloria;
Quando alla piazza corse il popolazzo
Non per far cose degne di memoria,
Ma insolenze, pazzie come è sua usanza,
Guastando or questa ed or quell'altra stanza.

LII

Tal che la piazza fu piena di fochi
E di altissimi gridi in un baleno:
Poi cominciorno a far bagordi e giochi,
E tante cose che volendo appieno
Trattarne, i molti versi sarian pochi,
E l' udienza pel tedio verria meno;
Onde io per non errar drieto a costoro
Ritornar voglio al mio primo lavoro.

LIII

Fulvia come io vi dissi era salita
Su 'l bel palazzo col marito a mano,
Da Sofonilla e da Floria seguita,
E dal suocero suo Carminiano;
Col qual parlando la dama gradita
In sala giunse il senator Romano,
E giunto prima che d' altro parlasse,
Volle che a mensa ognuno si assettasse.

LIV

Marsilio, Balugante e Falsirone,
L' Argalia, Mazarigi e Lupantino
Si come impose il figlio di Milone,
Furno i primi assettati in quel confino;
Alla cui mensa Arpalisto e Dracone
Servivano, Isolieri e Serpentino,
Ed altri assai della provincia Ispana
Che a nominarli saria cosa vana.

LV

Rimpetto a lor da l'altra banda sterno
Ascarion, Lifarne e Cleofasto.
Salimbrotto e 'l fratel, se il ver discerno,
Sedean con questi al nuzial contrasto,
Nella qual mensa avea cura e governo
Timocrate gentil senza alcun fasto,
Terigi poi, Pinagora e 'l fratello
Gli servivan di coppa e di coltello.

LVI

E in mezzo alle due mense sopraddette
Poser quella di Fulvia, e intorno a questa
Sederno tutte le compagne elette
De la regina con ghirlande in testa,
Tra le quali fu Floria che gli stette
Appresso sempre, mansueta e onesta,
E dopo lei Sofonilla galante
Lidia, Fulgenzia, Albonia e Bradamante.

LVII

Sinodoro e Nisballe a fronte a fronte
Con le lor spose quivi si assettaro,
E 'l pro' Rinaldo chiese a Orlando conte
Il terzo loco e quel non gli fu avaro
A compiacer le sue dimande pronte,
Il che ad Astolfo seppe assai discaro;
Ma poi che vide non poter fruire
Floria, sedendo si mise a servire.

LVIII

Intorno a la cui mensa i servitori
Facean come le vespe intorno al mele,
E come l' api ai rugiadosi fiori,
Nè alcun si ardia scoprir le sue querele;
Anzi nei petti ardevano i lor cori
Più che non ardan le accese candele;
Ma i lor poco saper era si poco
Che il foco si credean spegner col foco.

LIX

E con questo accrescendo tuttavia
La fiamma che per pioggia non si scema,
A l' amor giunser sdegno e gelosia,
Invidia, odio, rancor, vergogna e tema;
Tal che se alcun nel viso impallidia
L' altro mostrava una rossezza estrema,
E così ardenti erano i lor desiri
Che a ogni sguardo traean mille sospiri.

LX

Da i timidi venia la pallidezza,
Da i vergognosi il soverchio rubore,
Da gl' invidi il disdegno e la tristezza,
Da i troppo accesi l' odioso rancore,
Da gli audaci l' ardire e la prontezza,
E Astolfo in questo a gli altri era signore,
Che virilmente senza alcun rispetto
Con la lingua esprimea ciò che avea in petto.

LXI

E spesso morsicava il suo cugino,
Dicendo a Floria che non gli credesse,
Che gli era un truffatore e uno assassino
Verso le dame in servar le promesse,
E che molte fra il popol Saracino
N' avea lasciate vedove e dismesse,
E che Clarice sua fida mogliera,
Trattava, non che l' altre in tal maniera.

LXII

Disse Rinaldo a Floria: Uno invidioso
È sempre di natura maldicente,
E non può tollerar l'altrui riposo
In modo alcun perchè scoppiar si sente;
Ma l' uom che si conosce virtuoso
Debbe far poca stima di tal gente,
Visto che questi tali hanno il supplizio
In sè medesmi del lor proprio vizio.

LXIII

Rispose Astolfo: Chi t'ha invidia creppi,
Che non te l' ho già io per la mia parte:
Sempre più di te al mondo intesi e seppi
Nè mai a me potesti equipararte;
Anzi t' ho tratte le catene e i ceppi
Mille volte ai miei dì per conservarte,
Che s'io ti avessi avuto invidia, certo
Non mi sarei in tuo favor scoperto.

LXIV

Or che cose mi den muover, Rinaldo,
Averti invidia? io non ne veggio alcuna.
Primieramente, a parlar in sul saldo,
Nudo sei quanto ai ben della fortuna;
Poi nome porti del maggior ribaldo
Che si trovasse mai sotto la luna,
Stupratore, omicida e ladro espresso;
Tu il sai, senza ch'io il dica, per te stesso.

LXV

Disse Rinaldo: Ben che queste cose
Non ti possano muovere a invidiarme,
Le benigne accoglienze e graziose
Che da Floria tutt' oggi hai visto farmi,
Ti fanno dirmi parole invidiose,
Solo a fine che quindi abbia a levarme,
Ma tu t' inganni, Astolfo, e poco vedi
Se in mio loco a tal mensa seder credi.

LXVI

Esercita il servir, mettilo in uso,
Perchè degno non sei d'esser servito,
Anzi merti da ognun esser deluso
E come un vil buffon mostrato a dito.
Non dimandar se Astolfo torse il muso
E se da la moschetta fu assalito,
Quando fra tante e sì degne persone
Si udì Rinaldo dir servo e buffone.

LXVII

Appena che 'l si puote contenere
Che 'l non venisse con seco alle mani.
Rinaldo che si avea di lui piacere,
Soggiunse: Ragazzon, caccia via i cani,
Scopa la casa, arrecami da bere,
E non sdegnarti, perchè i più soprani
Baron di tutta l'Asia e i meglio nati
Si son già in mio servizio esercitati.

LXVIII

Rispose Astolfo: In Africa ho saputo
Che il gran Sagamatan ti die' al partire
Quattordici civette per tributo
E un gufo che gli avessi a custodire;
Poi che il Soldan ti vuol mandar un scuto
Non passa molto che farà stupire
Tutti color che ti verranno appresso
Il qual gli dee in l' India esser promesso.'

LXIX

Ancora intesi dir come il gran Cane
Si obbligò di mandarti ogni anno un cuccio
Sino in Guascogna e tante gatte Ircane
Che ti potresti fodrare un cappuccio;
Di Licomauro disse e di Tifane
Mille altre ciancie in modo che lor cruccio
Fu volto in scherzo; il parlar rincrescevole
Divenne più che mai lieto e piacevole.

LXX

E così motteggiando terminoro
La sontuosa cena ricca e magna,
Dopo la qual a danzar comincioro
Chi a la Francese, chi al modo di Spagna,
Fin tanto che il modesto Sinodoro
Si fu allettato con la sua compagna,
Con la qual consumò da uom idonio
Pudicamente il santo matrimonio.

LXXI

E 'l fier Grandonio in quella propria notte
Portar si fece alla città di Beto
E quivi giunto con due coste rotte
Si lamentava in palese e in secreto
Del fio d' Amone e delle sue condotte,
Spesso dicendo: Io non sarò mai lieto
In vita mia, poichè un ladro cristiano
M' ha fatto oggi cader l' arme di mano.

LXXII

Branico gli rispose: Se tu vuoi,
Signor mio caro, el non passerà molto
Che Rinaldo d' Amon con tutti i suoi
Sarà per opra mia del mondo tolto.
Disse Grandonio: Se questo far puoi
Non voler aspettar ch' io sia sepolto
A vendicarmi, che la tua vendetta
Mi sarebbe in tal tempo poco accetta.

LXXIII

Branico allora lieto del partito
Tornò a Piraga quasi in un baleno,
E ne la corte da zaltron vestito
Intrò il ribaldo col tossico in seno
A fin di avvelenar tutto il convito,
Il che fatto averia senza alcun freno,
Tanto era alpestro e di feroce ingegno,
Se riuscito gli fosse il disegno.

LXXIV

Costui aperse tre grosse feriate
Poste d'intorno alla regal fontana,
Dormendo ancor il più de le brigate,
Sotto il splendor della stella Diana,
Per avvelenar l'acqua, acciò che date
Poi le vivande, d'una subitana
Morte morisser tutti i discombenti,
Ch'eran il fior degli uomini eccellenti.

LXXV

Ma quel che vede ogni nostro disegno
Senza alcun mezzo, non potè patire
Che un traditor di mille morte degno
Quivi facesse in un giorno perire
Il fior del mondo, anzi l'ebbe sì a sdegno,
Che cominciando a voler espedire
Il tradimento suo, col tosco assunto
Fu dal gran siniscalco sopraggiunto.

LXXVI

Il qual dovendo ordinare il convito
Per tempo si levò quella mattina,
E non fu appena de la ciambra uscito
Che il passo drizzò verso la cucina;
E così andando da molti seguito
Vide, perchè la fonte era vicina,
Al suo cubile alzate le coperte
Da tutti i canti e le ferriate aperte.

LXXVII

Onde ripieno di ammirazione
Al più presto che puote passò avante
Tanto che vide in forma di zaltrone
Branico alla fontana soprastante,
Cui disse giudicando di bastone:
Non ti vergogni, perfido viandante,
Sendo sì presso il lago e la fiumana
Venir per acqua alla regal fontana?

LXXVIII

Branico volle ascondere il fiaschetto
Del tosco, ma non puote esser sì presto
Che 'l siniscalco già intrato in sospetto
Per l'atto che gli parve disonesto,
Fuor de le man gliel trasse al suo dispetto,
Dicendo: Io vo' saper che fiasco è questo
E che liquor ei porti ascoso drento.
Colui rispose: Il fin d'ogni tormento.

LXXIX

E se tu non mel credi, dammi a bere
Un picciol sorso di quel fiaschettino
Che chiaramente ti farò vedere
Quanto il liquor sia in sè ottimo e fino.
Onde il gran siniscalco per potere
Ridir tal cosa a Orlando paladino,
Fu in dargli il fiasco assai più che benigno,
Non intendendo il fin di quel maligno.

LXXX

Il quale avendo poscia ricevuto
Il fiasco, per non fare altro processo
Di quel che per oprar era venuto,
Incontinente avvelenò sè stesso,
Acciò che mai non fosse presentuto
Che Grandonio a ciò far l'avesse messo;
E assaggiato non ebbe il tosco appena
Che morte il fe' scoppiar per ogni vena.

LXXXI

Allora il gran siniscalco comprese
Ciò che il maligno disegnato avea,
Onde subito a Orlando il fe' palese,
Il qual molto con lui si condolea
Che morto fosse quell'uom discortese,
Perchè più il modo intender non potea
Come nè dove avesse avuto inizio
Un tanto e sì dannoso malefizio.

LXXXII

Vero è che quella subita partita
Di Grandonio la notte, strinse Orlando
A giudicar che da lui fosse uscita
Tal crudeltà, ma in sè l'andò occultando
Per non giunger ferita alla ferita
E per poter espedir festeggiando
Le belle nozze ad onta e disonore
Di cui gli era nemico e traditore.

LXXXIII

Grandonio che avea già mandati a torno
Molti spioni, udendo il tristo fine
Di Branico, fra se n'ebbe tal scorno
Che al cor sentì mille pungenti spine;
E in Beto più non volse far soggiorno
Nè in altre terre a Piraga vicine,
Anzi di quindi in gran celeritade
Passò per barca all'isola di Gade.

LXXXIV

Espedite di poi tutte le feste
In Piraga e i magnanimi conviti,
Orlando sotto pacifiche veste
Volse che i patti a Fulvia già stampiti,
Con testimonj e carte manifeste
Fossero confirmati e stabiliti
Dal re Marsilio, come poco avante
S'è obbligato il fratel di Bradamante.

LXXXV

Marsilio d'ogni cosa compiacette
Orlando, e oltra le fatte promesse,
Il censo per tre anni a Carlo dette,
Acciò che guerra più non si rompesse
Fra loro, e che le belliche saette
Fosser per pace sbandite e dismesse,
In modo che l'altre armi più famose
Diventassero oscure e rugginose.

LXXXVI

Dappoi Marsilio e i signori Africani
Senza esserne obbligati appresentoro
Al conte Orlando, falcon de' cristiani,
Quattro corone e dieci some d'oro,
E tante insegne quanti capitani
Ne l'Africa per lui vinti restoro,
E una sella che gli donò Scipione
A Massinissa in quella regione.

LXXXVII

Lascio le gran proferte oltra i presenti
Che furon fatte dai predetti regi
Al conte Orlando e a tutti i suoi parenti
Prima che ritornassero ai lur segi.
Ancor voglio lasciar gli ammonimenti
Ben che fossero all'opra ornati fregi
D'Orlando a Fulvia in quella dipartenza
Quando da lei volse pigliar licenza.

LXXXVIII

Tante altre cose mi restano a dire
Più importante di queste, ch' io convegno
Restringermi per forza e via fuggire
Se giunger voglio al desiato segno.
Tutti in un giorno s' ebbero a partire
Lasciando a Sinodor la dama e 'l regno
E il dolce padre suo Carminiano,
Già per la etade, al fin poco lontano.

LXXXIX

Pulicardo e Agismandro anco restaro
Col padre e col fratel in compagnia,
E quasi un mar di lagrime versaro
Vedendo partir tanta baronia.
Pur dopo il molto pianto s' acquetaro,
E 'l figliuol di Milon prese la via
Col pro' Rinaldo, e con l' altra brigata
Verso Francia per mar sopra l' armata.

XC

E gli Africani simigliantemente
A Utica per mar si ritornaro,
Ove smontati pacificamente
Di quivi a le lor patrie cavalcaro.
Ma Timocrate cognato e parente
Al re Nisbal, d' Orlando amico caro,
Volse a piacer con lui star qualche giorno
Prima che in Libia facesse ritorno.

XCI

Lasciam costoro e torniam a Marsiglio
Che a Saragoza s' era trasferito,
E l'Argalia lodava del consiglio
Che già li porse vedendosi uscito,
Mediante quel, del più estremo periglio
Che mai provato avesse in alcun sito.
Dall' altro canto diceva: Grandonio
Era una mala bestia e un fier demonio.

XCII

E che l' andata sua così fervente
Sendo ferito a l' isole di Gade,
Il facea creder certissimamente
Che lui avesse per sua crudeltade
Scorto a Piraga quell' uom fraudolente
Che portò il tosco dentro a la cittade
A fin di velenar tutto il convito,
E che per altro non fosse fuggito.

XCIII

In questo mezzo Carlo ebbe novelle
Che al porto di Valenza erano gionte
Le genti sue, e che insieme con quelle
Si ritrovava Orlando gentil conte,
La cui nuova il levò sopra le stelle
Più che non è l' altezza d' un gran monte;
Anzi il sospinse pien di ardente zelo
Come già Paolo infino al terzo cielo.

XCIV

Esprimer non potrei l' immenso e grande
Gaudio che Carlo sente di tal nuova,
Che inteso per Parigi, il grido spande
Publicamente acciò che ognun si muova
A venerar con palchi e con ghirlande
L' esercito che ha fatto sì gran prova
Nell' Asia incontro a tanti saracini,
E la immensa virtù dei due cugini.

XCV

Allora tutto il popol Parigino
Cominciò a ornar le strade e i casamenti,
E a preparar confetti, frutti e vino
Da rinfrescar Rinaldo e le sue genti
Quando agli alberghi lor saran vicino,
E a metter fora razzi a paramenti
D' oro e di seta ricchi oltra misura,
E a compor cerchi e loggie di verdura.

XCVI

Le quai loggie tenean da san Dionigi
Sino al palazzo dello imperatore,
E narrasi che il popol di Parigi
Fe' quelle loggie in men di quaranta ore,
Il che saria bastato a Malagigi,
Magico a tutti gli altri superiori,
Che in una notte, se Turpin non ciancia,
Guidò l' armata da Piraga in Francia.

XCVII

Il qual loco a Valenza era distante
Copiosamente settecento miglia,
E in una notte sola il negromante
Quelle trascorse con la sua famiglia,
Ch' el non si trovò mai augel volante
Che facesse di sè tal meraviglia,
E pervenuto al porto di valenza
Raccolto fu con gran benevolenza.

XCVIII

Quivi concorser tutti i paesani
A venerar le sopraggiunte schiere,
Gridando: Viva Carlo e i suoi Cristiani,
Viva Rinaldo e 'l signor dal quartiere,
Salamon, Namo e gli altri capitani,
E mora chi ha in dispetto il lor piacere.
Il cui grido m' ha in modo il capo scosso
Ch' io resto vinto e più cantar non posso.

CANTO XXXV

ARGOMENTO



Su carro trïonfal, colle bandiere
De' vinti re spiegate, ed il tesoro
Ch' ebbe da quei, Rinaldo e le sue schiere
Vanno a Parigi, e Orlando dopo loro.
Invido Astolfo con parole altere
Cerca al cugino di rapir l' alloro.
Ed esso ai detti dell' invidia ride,
E con Astolfo il suo tesor divide.



I

Come pel verno è spogliata la terra,
Così per primavera si riface;
Come per gaudio il dolor si disserra,
Così il gaudio per pianto si disface;
Come la pace manca per la guerra,
Così la guerra è strutta per la pace;
E questo accade, come chiar si vede,
Perchè sempre un contrario all'altro cede.

II

Così anch' io perchè ho tacciuto alquanto,
Giudico cosa degna e non atroce
Il porre un poco il silenzio da canto,
E cominciar a discoprir la voce;
Mediante la qual formerà il canto
La lingua, ch' è prontissima e veloce,
E dispensa con vaghi e lieti accenti
Fra quei che stanno ad ascoltar intenti.

III

Non più silenzio adunque: ragioniamo
In che maniera furno raccettati
Rinaldo, Malagigi, Orlando e Namo,
E tutti gli altri a Valenza smontati;
Che 'l non vi si trovò uom così gramo,
Nè tanto pover che senza soldati
Volesse a casa tornar quella sera,
E tal vi fu che ne alloggiò una schiera.

IV

E certamente quei Valenziani
Non s' avrebbon potuto far più onore
Di quel che fero; tanto furo umani
Verso i soldati de lo imperatore;
Ch' oltra gli amplessi, il toccar delle mani,
Gli offerivano in segno di più amore
Arditamente tutte le lor spoglie,
Le case, i campi, i figliuoli e le moglie.

V

E stati a questo modo due giornate,
La seguente mattina s' avvioro
Verso Parigi, e per tutte le strate
In quel viaggio sempre mai trovoro
Di villa in villa le mense parate
Sontuosissimamente a posta loro,
E damigelle sotto foggia onesta
Vestite a bianco con ghirlande in testa.

VI

Queste cantavan certe canzonette
A l' usanza Francese, convitando
I soldati a le mense sopraddette,
Dicendo ch' eran poste a lor comando.
Rinaldo più e più volte soprastette
Con lo esercito suo magnificando
Tal gentilezza e l' aspetto di quelle
Dame leggiadre, graziose e belle.

VII

Nè mai lo abbandonaro questi onori
Sino a Parigi; e quivi pervenuto
Incominciorno a diventar maggiori,
Perchè qua giunto, scoperse il tributo
E l' insegne di tutti que' signori,
Coi quali avea nell'Asia combattuto,
E fra le insegne certi scudi d' oro
Ove erano scolpiti i voti loro.

VIII

E sopra il primo ch' era il più lustrante,
Splendea l' effigie del re Mambriano
Tutta rimessa in atto supplicante
Ai piedi del signor di Montalbano,
E uno ammiraglio gli 'l portava avante,
Drieto al qual poi seguian di mano in mano
Con una bella torma de' tormieri
Ventidue paggi e trenta cavalieri.

IX

E ciaschedun di lor in man portava
Di dieci libbre una medaglia d' oro,
Ove da un canto sculto si trovava
Mambrian inventor di tal lavoro;
Dall' altro quel che di lui trionfava,
Cioè Rinaldo, e insieme con costoro
Otto camelli carchi di denari
E circa ottanta segni militari.

X

Questo era il censo che il re Mambriano
Mandava a Carlo pel figliuol d' Amone,
Drieto al qual venne quello del Soldano
Con cento mammaluchi in un squadrone,
Quattro giraffe e un caval indiano
Ch' avea nel fronte un groppo Salamone
Di più colori e fra le orecchie un corno
Maggiore assai di quel d' un Alicorno.

XI

E per tanto caval come era quello,
Ben che piccolo fosse di statura,
Fidia non l' averia col suo pennello
Potuto migliorar, nè la natura
Avria saputo formarne un più bello
Ancor che a questo gli avesse ogni cura,
E oltra la bellezza sopraddetta
Di corso andava più che una saetta.

XII

Con tigri combatteva e con lioni,
Con serpenti, con orsi e con cinghiali,
Con lupi, con pantere e con dragoni
E con ciascuna sorte d' animali:
E ben che il fischio usassero e gli unghioni
Verso di lui con colpi aspri e mortali,
Col corno in modo tal si difendea
Che sempre vittorioso rimanea.

XIII

Dodici fiaschi di balsamo puro
Mandava anche il Soldan con più cavalli
Di varie razze, qual bianco, qual scuro,
E di ventidue sorte papagalli,
Appresso i quali, per viver sicuro
Che 'l fio d' Amon non rinnovasse i balli
Di Marte, giunse quattro some d' oro
E una corona che valea un tesoro.

XIV

Or drieto il Babilonico tributo
Seguiva quel del persico Tifane,
Il qual mandò per esser conosciuto
In Francia, oltra le insegne Persiane,
La propria immago sopra un aureo scuto,
Che dinotava alle genti cristiane
Come Rinaldo a un tempo a lui contrario,
L' avea fatto al re Carlo tributario.

XV

E nel tributo suo fra le altre cose
Era un manto regal d' oro e di seta,
Tutto carco di pietre preziose,
Al cui valor non si trovava meta;
E una sedia d' avorio che compose
Pigmalion per Giove re di Creta;
La qual capitò poscia ne le mane
A Teodargo padre di Tifane.

XVI

Un Cretense fu quel che gliela diede
Contra il voler degli altri a tradimento.
Tifane volse poi mandar tal sede
A Carlo in Francia, avendo intendimento
Che Mambriano sotto nuova fede
Avea fatto disegno e parlamento
Con Manfredonio in parte assai secreta,
Che la tornasse nel regno di Creta.

XVII

Tifane adunque per non gli la rendere
Volse mandarla a Carlo imperatore,
Dicendo: Poi ch' io non la posso vendere,
Io me ne voglio almanco far onore.
Nè Mambrian fu ardito quel riprendere,
Anzi tacette per il suo migliore.
Oltra la sedia, d' or quattro somieri
Mandò Tifane e dieci bei corsieri.

XVIII

Drieto ai quali la statua del gran Cane
Seguiva da due tartari portata,
Più bella assai di quella di Tifane
Di maggior prezio e molto più onorata;
La qual statua tenea per ogni mane
Una corona a Carlo dedicata,
E tanti anelli che sol la metade
Valea più d' una ricca e gran cittade.

XIX

Dopo la detta statua, eran portati
Cento e cinquanta vasi d' auro fino,
Tanto mirabilmente lavorati
Che l' artifizio lor parea divino.
E oltra i vasi, ch' io v' ho numerati,
Un monte tutto quanto cristallino,
Sopra il qual si vedea tra rose e gigli
Trescàr cervi, armellin, lepri e conigli.

XX

Ancor vi si vedean diversi augelli
L' un dopo l' altro per le fronde assonti
In atto di cantar leggiadri e snelli,
E fra l' erbe serpenti al nuocer pronti;
Lieti boschetti e stillati ruscelli,
Amene ripe e bellissimi fonti,
Satiri, fauni, pastor, ninfe e belve,
Floridi prati e dilettose selve.

XXI

In cima al detto monte era un castello
Pur di cristallo, ove eran tutte quante
Le città del gran Cane in un drappello
Scolpite sopra le parti davante,
E un breve che dicea: Rinaldo è quello
Che ci fa tributari a l' imperante
Carlo, per sua virtute; e noi cediamo
Perchè di forza e di ragion manchiamo.

XXII

Un elefante avea quel monte addosso,
Di cristal fatto, al modo ch' io v' ho detto,
E drieto agli altri senza esser percosso
Seguiva, da un pigmeo guidato e retto,
E qualunque il vedea, da sè rimosso
Per meraviglia attonito e sospetto
Restava a contemplar come natura
Avea potuto far sì gran statura.

XXIII

Ma quel che a ciaschedun parea più strano,
Era, che un animal di tal grandezza,
Tanto che l' elefante aspro e inumano,
Lasciasse mitigar la sua fierezza
A uno infimo pigmeo, a un picciol nano,
La cui presenza ogni animal disprezza;
Che natura che invan mai non disegna
Di averli fatti si vergogna e sdegna.

XXIV

Or drieto a questa sì bella compagine
Seguiva con più musici in un coro
Del Tamburlano la superba imagine
Ch' era come un gigante tutto d'oro;
Anzi tal che mai Roma nè Cartagine
Videro negli ornati templi loro
Una statua di tanta magnitudine,
Ben che n' avesse copia e moltitudine.

XXV

Lasciamo che la fosse grande e bella
E tutta d' oro dal capo ai talloni,
Turpin narra ancor, che splendeano in quella
Due chiari e fulgidissimi carboni,
Ognun de'quali sembrava una stella,
Al cui splendor tremila e più baroni
Si potean rassettar lor arme intorno
Senza alcun lume, e far di notte giorno.

XXVI

Da quattro destrier bianchi era tirata
Sopra un car da due rote, grande onore,
La bella statua che io v'ho disegnata
Verso il teatro dello imperatore;
E i musici suonavan tutta fiata,
Perchè il trionfo apparisce maggiore,
E dopo lor seguian più some d' auro
Sotto la insegna del re Licomauro.

XXVII

Costui mandava oltra le dette some
Pardi, cervier, grifalchi e falconi
E tanti altri animai ch' io non so il nome,
E però con brevissimi sermoni
Via me ne passo senza narrar come
Procedessero questi infimi doni
Mandati a Carlo, come avete oduto,
Dal re di Lidia in nome di tributo.

XXVIII

Or di Curvano è mestier che favelli,
Dietro alla cui immagine apparivano
Tre dromedarj e quindici cammelli
Carchi d'oro e d' argento, che seguivano
L' ordine cominciato, e dopo quelli
Una fanciulla, alla quale obbedivano
Quattro alicorni grandi e ben armati,
I più belli che mai fosser veduti.

XXIX

Learco re di Media dopo loro
Mandava a Carlo l'erculee fatiche,
In argento scolpite e parte in oro,
Con le divise moderne ed antiche,
Ove si vedea l' idra, il porco e il toro
E tutte l' altre fiere a quel nemiche,
Gerion, Caco, Diomede e Fineo,
Nesso infedele e il dispietato Anteo.

XXX

Narra Turpin, ch' ancor vi si vedea
Il corno di Archeloo, e quella pelle
Che il divo Alcide in la selva Nemea
Trasse al leon, e mille altre novelle;
Per la qual cosa intender si potea
Quanto fossero state egregie e belle
In Grecia, in Spagna e in ogni altro paese
Le sue gloriose e magnanime imprese.

XXXI

L' ultimo scudo, o vogliam dire insegna,
Fu quella dell' Armeno Polidarco,
Immagine non men dell' altre degna,
Benchè tal servitù gli fosse incarco,
E la ragion, perchè Turpin l' assegna,
Che giunto in Asia sopra il paterno arco
Giurò più volte, e poi non stette saldo,
Di morir prima che darsi a Rinaldo.

XXXII

Il che non è da scrivergli a peccato,
Sebben che tal giuramento rompesse
Visto che lui non avea ancor provato
Quanto Rinaldo in battaglia valesse;
Anzi dal proprio giudizio ingannato
Giurò, credendo che il ciel gli dovesse
Esser propizio: ma inteso il periglio
Come prudente variò consiglio.

XXXIII

Costui mandava oltra l'oro e l' argento,
Ch' eran quindici some ben calcate,
Certi cavalli geniti di vento,
Che in tre anni finiscon loro etate;
La spada di Tigrane, e il guarnimento
Che fu del fuggitivo Mitridate,
E un uom selvaggio di sì gran statura,
Che a ricordarlo me ne vien paura:

XXXIV

La cui grandezza, secondo Turpino,
Era a trentatre cubiti a buon saggio:
Considerate mo' che bel bambino
Dovea parer costui fra rose il maggio.
Braccia avea d' orso e capo da mastino,
I pie' di serpi e il busto d' uom selvaggio,
E intorno al dorso così fatto il pelo,
Che nudo andava per caldo e per gelo.

XXXV

Di carne cruda si nutriva e urlava
Proprio a similitudine di un cane;
E quando alcun tedioso il molestava,
Per rabbia urlando si mordea le mane;
Ma sì temea colui che il governava
Che 'l non ardiva far cose inumane,
Nè un minimo romore ove lui fosse;
Tanta paura avea de le percosse.

XXXVI

Dopo il tributo, incatenati e mesti
Seguivan circa due mila captivi
Già stati al fio d'Amon crudi e molesti
Ne le battaglie e al tradirlo proclivi;
Fra i quali i più famosi erano questi:
Tanagor capo e duca degli Argivi,
E il re degli Ottomani Salimberto,
Il cui nome altre volte vi ho scoperto.

XXXVII

Con gli altri nella pace si obbligorno
Di dare ogni anno il censo a Carlo Mano,
Poi si pentirno e di fede mancorno,
Il che si spiacque al sir di Montalbano,
Che volendo a lor patrie far ritorno,
Armato se gli oppose in un bel piano,
E tanto fe' col brando e colla lancia
Che li costrinse a passar seco in Francia.

XXXVIII

Drieto ai prigioni, mandava Rinaldo,
L' arco di Calimbrocco, e la pesante
Ancora del fratel detto Arrimbaldo,
Con la catena del terzo gigante
Gurasso nominato, aspro e ribaldo,
Ove era quella spada sfavillante
D' infernal foco piena, con la quale
In guerra avea già fatto tanto male.

XXXIX

Più altre cose assai ch'io non vi narro
Eran portate innanzi al fio d'Amone.
Lui dopo sopra il trionfal carro
Seguiva ornato di molte corone,
Con un abito indosso più bizzarro,
Che mai si usasse per alcun barone,
E sei destrieri più che neve bianchi
Conducevano il car leggiadri e franchi.

XL

E lo esercito suo per più onorarlo
Gli andava drieto a bandiere spiegate,
Come se proprio avesse a compagnarlo
In campo sopra le nemiche spate.
Degli istrumenti bellici non parlo,
Nè delle spoglie in battaglia acquistate,
Che s'io volessi ben sciogliere il groppo
Circa questo, ogni poco saria troppo.

XLI

Torniamo a Orlando magnanimo conte,
Il qual meritamente avria potuto
Trionfar di Alifarne e di Meonte
E d'altri assai con chi avea combattuto;
Ma far no 'l volse, anzi abbassò la fronte
Perchè il cugino fosse ricevuto
Dal popol di Parigi con più onore
E sublimato dallo imperatore.

XLII

Nè già così fe' Astolfo, che giungendo
Rinaldo a Carlo senza alcuna noja
Per assegnarli il tributo stupendo
Tratto de l'Asia con trionfo e gioja,
Prima che lui se gli appressò dicendo:
Carlo, ecco il ladro, fa venir il boja,
E non privar le forche del lor frutto,
Poichè da te sul car l'abbiam condutto.

XLIII

Disse Rinaldo: O che paga da guazzo
È questa che si scopre; io son fornito:
Santa corona, el non v'ha mai solazzo
Di festa che si faccia o di convito,
Se non vi si ritrova qualche pazzo,
E però il nostro Astolfo è comparito.
Rispose Astolfo: Pazzo sarà Carlo,
Se 'l non t'impicca, nota quel ch'io parlo.

XLIV

Tu hai rubato tanto in fede buona
A questo tratto, ch'el non passa un anno,
Che cercherai di torgli la corona,
E lui ti esalta al più sublime scanno
Che oggi si trova, e paura nol sprona
Del suo futuro, anzi presente danno,
Come uom che vanamente spera e crede
Trovar leanza, ove non fu mai fede.

XLV

Rispose Carlo: Io non posso perire,
Astolfo mio, poi che teco mi sento,
E se Rinaldo mi vorrà assalire
Tu mi difenderai col tuo ardimento;
Il qual, ben che alle volte uso a fallire,
Questo non è per proprio mancamento,
Anzi è difetto e colpa del destriere
Che a sommo studio ti lascia cadere.

XLVI

Non te ne far già beffe, o imperatore,
Rispose lui, che s'io avessi Baiardo
O qualche altro perfetto corridore,
Io non so alcun cavalier sì gagliardo
Al mondo, nè sì buon combattitore,
Ch'io nol facessi parere un codardo,
Se 'l fosse ben il tuo nipote Orlando,
Per cui tanto ti vai magnificando.

XLVII

Il qual sarebbe in Africa perito
Non una volta già, ma più di mille,
S'io non l'avessi da compagno ardito
Infiammato a scoprir le sue faville,
Il che se lui non è di mente uscito
Affermerà con parole tranquille,
Testificando a chi questo non crede,
Di quanta gloria io mi sia fatto erede.

XLVIII

E se 'l si trovò mai cavalier degno
D'alcun trionfo, io dovrei esser desso
Per quel che in Spagna o in l'Africano regno
Ho adoperato con Orlando appresso.
Ma tu sei tanto d'ignoranza pregno,
Che a un figliuol de le forche l'hai concesso
Ingiustamente per soverchio amore,
Negandolo a chi n'era possessore.

XLIX

Rispose Carlo: Degnissimamente
Trionfa oggi Rinaldo in mia presenza,
Prima di Mambriano e di sua gente,
Poi della tua non piccola insolenza;
Nel qual atto dimostra chiaramente
Quanta sia la virtù de la prudenza,
E come e quando risponder si deve
A chi ha la lingua pronta e 'l cervel lieve.

L

Rispose Astolfo: Questa villania
Mi fa presumer, Carlo, che tu tegni
Man con Rinaldo, a non ti dir bugia,
Ne le rapine sue per molti segni.
L'uno è che 'l non può far sì gran follia
Nè sì enorme peccato che 'l ti vegni
Mai in disgrazia, anzi quanto peggio opra,
Tanto più il metti a noi sempre di sopra.

LI

Carlo non puote far che 'l non ridesse
Udendo Astolfo dir così ben male
Dopo il supplizio che il non volesse
Tanto villanamente stender l'ale
Contra di lui, e che rispetto avesse
Se non al sangue, al nome d'imperiale,
E che trattar dovesse al suo cugino
Da trionfante, e non da malandrino.

LII

Pensi tu, Carlo, disse Astolfo, ch'io
Sia così fuor de l'usata prestanza,
Che poner voglia il tuo nome in oblio?
Nessun indichi in me tal discrepanza,
Quanto a Rinaldo io ti giuro, perdio!
Ch'io il biasmai per provar la sua costanza,
E per dare al trionfo oltra la gloria
Una perpetua e indelebil memoria.

LIII

E ben che a me di ragion pervenisse
Il bel trionfo che concesso gli hai
Già che la gloria mia non minuisse,
Per quello anzi si innalza più che mai;
Chè quando uno in un altro trasferisse
La propria fama, ne acquista più assai
Che non è quella de la qual si spoglia,
Tanto è la laude che in esso germoglia.

LIV

E così milantando a san Dionigi
Giunsero, ove già s'era appresentato
Il magnifico popol di Parigi,
Dal qual Rinaldo fu molto onorato.
Oltra ciò l'arcivescovo Oldorigi,
Suffragan di Turpin, uomo approvato
Di santa vita e cattolico vero,
Incontra se gli fe' con tutto il clero.

LV

Rinaldo giù del carro allor discese
E fece riverenza al suffragano,
Divotamente e mostrando palese
Come lui era vero e buon cristiano;
E intrato poscia in chiesa, grazie rese
A Dio che nella patria salvo e sano
L'avea condotto dopo i lunghi affanni,
Ben ristaurato di tutti i suoi danni.

LVI

Ancor con liete e pacifiche voglie
Oltra le grazie a Dio rese, offeria
Nel sacro tempio assai di quelle spoglie,
Che riportate avea di pagania;
E un arbor tutto d'oro, le cui foglie
Eran smeraldi e ogni ramo tenìa
Fra le predette foglie in vari canti
Candide perle e lucidi diamanti.

LVII

Questo tale arbor donò Carandina
Al valoroso sir di Montalbano
Quel dì che fu confirmata regina
In Calcidonia dal re Mambriano:
E il fio d'Amon come cosa divina
Umilmente l' offerse di sua mano
Sopra l' altar a onor di san Dionigi,
Il che poi fatto andò verso Parigi.

LVIII

E così andando glorioso e felice
Più che mai fosse alcun di sua famiglia,
Riscontrò Galerana, Alda e Clarice
E Argellina gentil di Namo figlia,
Rosana, Berta, Ippolita e Beatrice,
E altre assai ornate a meraviglia,
Ove eran principesse e gran regine
E tutte le matrone parigine.

LIX

E drieto al bel collegio femminile
Seguivano i due figli di Rinaldo,
Amon leggiadro e Ivonetto gentile,
E un figliuol del re Ivon detto Rambaldo,
Giovine, franco, animoso e virile,
D'onor non men che il padre avido e caldo,
E presso a lui Alardo e Ricciardetto,
Guicciardo, Ansuigi e il nobil Grifonetto.

LX

Ancor c'era Gilberto di Baiona,
Ruggier di Fiandra e Ugo di Lorena,
Folco di Oringa e Guido di Narbona,
Grifoi da Susa e Anselmo di Viena,
Guglielmo d'Anglia e Lotier d' Argentona,
Giovani tutti di stirpe serena,
Che venivano incontro al fio d'Amone
Per onorarlo come era ragione.

LXI

E ciaschedun di questi giovincelli
Avea con seco cinquanta scudieri
Vestiti a una livrea leggiadri e snelli,
Tutti di prima barba arditi e fieri,
Ed altri tanti paggi innanzi a quelli
Sopra ornati e bellissimi corsieri,
Con sopravveste indosso ricche e degne
Ove splendean le lor più belle insegne.

LXII

De le grate accoglienze non vi parlo,
Che furon tra Rinaldo e Galerana,
Ch' io non potrei s' io volessi esplicarlo,
Tanta grazia avea in sè la diva Ispana.
Ancor di Berta sorella di Carlo
Mi taccio, così d'Alda e di Rosana,
Di Armellina leggiadra e di Clarice,
Ma molto più della bella Beatrice.

LXIII

Io lascio poi le feste de' studenti,
E l' ornamento degli archi trionfali;
Io lascio il gran concorso de le genti,
E le pazzie degli uomini bestiali,
La civil pompa e il suon degli istromenti,
E gli atti generosi e liberali,
Che si usaro in quel giorno in molti lati
Al pro' Rinaldo e a tutti i suoi soldati.

LXIV

Niun Romano mai con tanto onore,
Al tempo che più Roma trionfava
Ritornò alla sua patria vincitore,
Come Rinaldo a Parigi tornava:
E pervenuto al palazzo maggiore,
Pria che smontasse, a Carlo consegnava
Oltra il tributo, tutti quei baroni,
Che in Calcidonia eran stati prigioni.

LXV

Ancor gli appresentava tutti quanti
Gl' incatenati, dicendo: Costoro,
Santa corona, io mi gli mando avanti
Perchè al censo con gli altri si obbligoro,
E poi ne lo seguir furno mancati,
Ond' io per raffrenar l' audacia loro,
Avendoli trovati iniqui e pravi,
Te gli ho condutti in Francia per ischiavi.

LXVI

Carlo disse a Rinaldo: O cavalier buono,
Tanto de l' altre cose mi contento,
Che senza esser pregato a te ridono
Le pecunie, i prigion, l'oro e l'argento,
Acciò che metter possa in abbandono
Colui che t' ha fin qui tenuto in stento,
E provocato in diversi confini
A spogliar mercadanti e pellegrini.

LXVII

Rinaldo accettò il don di buona voglia,
Poi disse: Carlo, io ti do questa fede,
Che 'l non sarà più uomo che si doglia
Di me per ladro innanti a la tua sede.
Val-scura rassicuro e Quinta-foglia,
E ogni altro passo di sospetto erede,
Sì che i viandanti omai per me potranno
Sicuramente andar dove vorranno.

LXVIII

Io vo' por fine al mio lungo rapire
E di giustizia in man tener la spada
Acciò che più ninn ti possa dire:
Carlo, Rinaldo ha rotto la tal strada,
E in cambio del mal tolto, sovvenire
Agl' indigenti in ciascuna contrada,
E difender le vedove e i pupilli
Contra l' opinion di quel dai grilli.

LXIX

Rispose Astolfo: Beati gli agnelli
Che si trovan adesso alla pastura;
Beate ancora le madri di quelli,
Poi che il lupo di lor vuol prender cura.
Non più tante vigilie, o pastorelli,
Dormite ormai che il lupo vi assicura
In che modo volete e all'ombra e al sole,
Se 'l si può prestar fede a sue parole.

LXX

Carlo disse a Rinaldo: Odi tu il duca?
Sì ben ch' io l' odo, maestà serena,
Ma io non ho come lui piena la zuca
Di grilli, anzi di sal calcata e piena,
E termino che sempre in me riluca
Quella virtù che teco m' incatena,
E lasciarmi smembrar da capo a piede
Piuttosto che mai romperti la fede.

LXXI

Orlando terminò la lor contesa
L' un comendando e l' altro riprendendo:
Poi disse a Carlo che a lui s'era resa
L' Africa tutta, e quella combattendo
Avea per forza conquistato, e presa
Utica città magna, distruggendo
Prima Meonte e 'l gran tempio di Marte
Da Vulcan fatto con mirabil arte.

LXXII

E che Alifarne e il re di Garamanta,
Salimbrotto e il fratel, uomini arditi,
Con l'altra lor progenie tutta quanta
S' erano per suo mezzo convertiti
A la fede di Cristo vera e santa,
E da ogni error totalmente partiti,
E ch' esso gli arrecava a nome loro
Quattro corone e dieci some d' oro.

LXXIII

E una sella d'avorio molto bella
Che donava il magnanimo Scipione
A Massinissa; e Carlo intento a quella,
Disse al nepote: Tu avrai le corone
Con l' auro, ed io terrò sol quella sella
Per amor del tuo amico Ascarione,
E in memoria di quel Scipio Africano
Che esaltò tanto l' imperio Romano.

LXXIV

Il che detto baciava ambe le gote
Per tenerezza quasi lagrimando
Al suo dolce, diletto e car nipote,
Sempre di lui più la speranza alzando;
Onde l' Inglese tener non si puote
Vedendo far tante carezze a Orlando
Che ei non parlasse, e vòlto a Carlo disse,
Che tutto il premio a un sol non tribuisse.

LXXV

Io ti ricordo, o Carlo imperatore,
Ch' io feci mille volte più dormendo
Nell' Africa, ove è noto il mio valore,
Che non fe' il tuo nepote combattendo,
E tu gli hai già consegnato l' onore
E il premio insieme, men stima facendo
Di me, vera tua gloria in ogni loco,
Che d' un araldo vil tristo e da poco.

LXXVI

Carlo disse: Tu hai torto a condolerti,
Perchè s' io avessi voluto premiarti,
Astolfo mio, secondo ver i tuoi merti
Io potea giustamente maltrattarti.
Ancor non poco l' ordine perverti
A voler con Orlando equipararti,
E dir che più ne l'Africa dormendo
Fatto hai che lui vegliando e combattendo.

LXXVII

Pensi tu forse di parlar con morti,
Ovver con gente, la qual non conosca
Come nelle battaglie ben ti porti
Quando qualche nemico si disbosca,
Che manco sei presso agli uomini forti,
Che non è presso il toro una vil mosca,
E in mia presenza vilipender vuoi
Colui ch' è gloria e onor di tutti noi?

LXXVIII

Rispose Astolfo a Carlo: Tu mi fai
Il più tristo uom del mondo e 'l manco forte,
Come s' io non avessi oprato mai
Cosa alcuna in onor de la tua corte.
Oltra di questo equiparato m' hai
A una vil mosca, con parole torte,
Per pagar d' una estrema ingratitudine
La mia lunga e perfetta servitudine.

LXXIX

E chi sarebbe mai questo tuo Conte,
Al qual non vuoi che equiparar mi possa?
Non è quel che già a Sutri sotto il monte
Visse molti anni nutrito alla grossa,
E che tre volte innanzi alla tua fronte
Venne con una veste bianca e rossa
A rubarti le tazze e le vivande
Per sovvenire al suo bisogno grande?

LXXX

Ben hai ragione, o figliuol di Pipino,
Di sublimar il tuo nipote Orlando
E di ridur la mia gloria al declino,
Pen venir la sua infamia dispicando,
Che 'l fu prima cialtron che paladino,
E molto tempo spese esercitando
La furfa in quel di Sutri, come sanno
La più parte di quei che teco stanno.

LXXXI

Orlando acciò che peggio non dicesse
Conoscendolo aver la lingua acuta
In mordere i compagni, gli concesse
Mezzo il tesor, dicendo: Cugin, muta
Omai linguaggio, che l'ingiurie espresse
Soglion esser all'uom mortal feruta,
E provocarlo a far cose sì enorme
Che in vita sua mai più quieto non dorme.

LXXXII

Io t'ho sempre onorato e riverito
Come maggior, e tu mi vilipendi
Ingiustamente mostrandomi a dito
Acciò che ognun la mia povertà intendi;
Atto non già da cavalier ardito,
Nè da barone in cui virtù risplendi;
Perchè costume è d'ogni virtuoso
Prender de l'altrui ben gioia e riposo.

LXXXIII

Astolfo che si vide aver passato
Il segno, disse verso il suo germano:
Non creder che così abbia parlato
Per farti ingiuria, o senator Romano,
Io il fo per veder chi era meglio armato
Di costanza, o tu, o il sir di Montalbano;
E ognun di voi si è portato in tal modo
Ch'io non so dir qual merti maggior lodo.

LXXXIV

Del tesor ti ringrazio a me proferto
E di accettarlo già non mi vergogno,
Conoscendo che tu mel dai per merto
E non perchè di quello abbia bisogno;
Che se 'l premio non fosse a l'opre inserto
Ogni nostra fatica saria un sogno,
E gli operanti levando via questo
Da le loro opre cessarebbon presto.

LXXXV

Orlando confirmò la sua ragione
Di buona voglia e più che volentieri
Per venir presto alla conclusione,
Il che fu molto grato a l'imperieri;
Il qual poi chiamò Lionetto d'Amone,
E di sua man lo fece cavalieri
Dandogli il modo, l'ordine e la via
Di poter mantener cavalleria.

LXXXVI

Ansuigi di Bretagna e il Narbonese
Guido, fe' cavalier: dopo costoro
Ruggier di Fiandra e poi Guglielmo Inglese,
Con tutti gli altri che vi si trovoro,
Mostrandosi a ciascun largo e cortese
In donar vestimenti argento e oro,
Ricche collane e pomposi cimieri
Sopravveste, divise, arme e destrieri.

LXXXVII

Ventotto furno senza i duo fratelli,
I giovani che Carlo di sua mano
Quel giorno fece cavalier novelli
A gloria e onor del sir di Montalbano;
E il dì seguente ne fece oltra quelli
Dieci altri: il primo fu figliuol di Gano
Fratel di Orlando, detto Grifonetto,
Ch'era in quel tempo molto giovinetto.

LXXXVIII

Il secondo ebbe nome Morandino,
Che nacque di Morando di riviera,
Al qual non poco il figliuol di Pipino
Per rispetto del padre obbligato era.
Dopo costui Oldrico ed Ugolino
Nepoti del Dusnamo di Baviera,
E drieto a loro un cugino e un fratello
Del re di Scozia Alibardo e Ottonello.

LXXXIX

Gli ultimi quattro furon Maganzesi,
E nipoti del conte Ganelone,
Da quel Ginamo processi e discesi,
Che si vantò già innanzi al re Carlone
Iniquamente aver diletti presi
Con la casta moglier del duca Amone,
L'un nomato Spineo e l'altro Griffo
Transmondo il terzo, ed il quarto Marliffo.

XC

Sicchè quaranta furno i cavalieri
Fatti per Carlo in tal solennitade,
Ai quali vòlto il signor dal quartieri,
Disse: Figliuoli, questa dignitade
Che oggi prendete dal nostro imperieri,
N'obbliga a mantener somma equitade,
E a difender le vedue e le pulcelle
Se alcun volesse a torto opprimer quelle.

XCI

Anzi n'obbliga a prender l'armatura
Per l'imperio, ai bisogni, e per la fede
Del nostro Cristo santissima e pura,
In danno di chi contra gli procede;
E chi non serrerà in sè tal misura
Si farà indegno di quella mercede
Che vi promette nel sacro Evangelo,
Colui, che creò il mar, la terra e il cielo.

XCII

Tutti giuraro al Conte di seguire
Quanto la lor dignità comandava,
E d'esser sempre parati a morire
Per quella mantener, se 'l bisognava.
Dopo il pregorno con sommo desire
Che mentre tal solennità durava,
Autorità gli desse di potere
Celebrare una giostra a lor piacere.

XCIII

Rispose Orlando: Io son molto contento
Che la giostra fra noi sia celebrata,
Acciò che il mio Rinaldo a compimento
Possa allegrarsi in questa sua tornata,
E conoscer per qualche esperimento
La virtù vostra ancor non promulgata.
Onde i giovani allegri se n'andaro
A i loro alberghi, e l'arme apparecchiaro.

XCIV

Ma il pro' Rinaldo lo negò a Ivonetto
Figliol, dicendo: Io non vo' che giostri
Perchè ancora sei troppo giovinetto,
E quel che più diletta a gli occhi nostri.
E lui rispose: O padre mio diletto,
Quanto oggi pusillanimo ti mostri
A non voler ch'un de la stirpe tua
Discopra in gioventù la virtù sua.

XCV

Non hai tu letto d' Alessandro Magno,
Che per sprezzar in gioventù gli affanni
Quasi di tutto il mondo fe' guadagno,
Prima che avesse ancor trentadue anni;
E tu non vuoi, onde io forte mi lagno,
Che vestir possa gli armigeri panni,
Ora che mi propinqua, come sanno
Tutte le genti, il sestodecimo anno.

XCVI

E colui che ebbe il cognome Africano
Giovane quanto me presso al Tesino,
Come dichiara Livio Padoano,
Liberò il padre dal furor Barchino;
E tu, genitor mio, poco lontano
Da questa età uccidesti per cammino
In Quinta-foglia con picciole squadre
Colui che si vantava esser tuo padre.

XCVII

E il nipote di Carlo, Orlando conte,
Ancor fanciullo uccise alla fontana
Di san Silvestro, posta in Aspramonte,
Colui, che un tempo portò Durlindana,
Figliuol del re Agolante detto Almonte,
Splendor di tutta la gente pagana;
E tu per farmi un codardo e un poltrone
Qua stai a dir ch'io son troppo garzone.

XCVIII

Io vorrò che tu m'armi quando estinto
Sarà in me tutto il giovanil valore
E che gli anni mi avran d' ignavia cinto
Acciò che doppio appaia il nostro errore,
E ch' io sia riputato un uom dipinto
Presso a color che fan stima di onore,
E che di me si dica in ogni stuolo,
El non fu mai di Rinaldo figliuolo?

XCIX

A Ivonetto rispose il fio d' Amone,
Figliuol, dicendo, tu m' hai allegati
Esempi d' Alessandro e di Scipione
Al tuo proposto molto accomodati,
Ma 'l non si trova in te quella cagione,
Da la qual costor fur necessitati
A vestir l' armatura innanzi il tempo
E però le tue voglie non adempo.

C

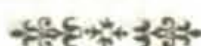
Questa necessità vedo io rimossa
Da te talmente, che patir non voglio,
Conoscendoti aver tenere l' ossa,
Che senza causa mi arrechi cordoglio.
Vo' indugiar tanto, che per te si possa
Accomodar le forze con l' orgoglio,
E allor lasciarti poi con ogni gente
Combattere e giostrar sicuramente.

CI

Conoscendo Ivonetto esser perdute
Le sue preghiere, disse contra il padre:
Già ch' io debbo occultar la mia virtute,
E desister da l' opre alte e leggiadre,
Io voglio tener vie non conosciute
E por da canto le paterne squadre.
Il cui detto turbò Rinaldo alquanto
Come poi vi dirò nell' altro canto.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO



Entra Ivonetto in una sepoltura
Ove promette aita a un incantato,
Dal qual ottien cavallo ed armatura;
Con essa abbatte ognun nello steccato;
Su Bajardo si fugge, e per ventura
La fatal cinge Durlindana a lato.
Cadono i Paladini entro gl' incanti
Che Urgiella tese ad Ivonetto innanti.



I

Il continuo rimbombo che mi sona
A l'orecchio del crudo e fiero Marte,
M'ha così allontanato da Elicona,
Ch'io non ardisco di vergar più carte,
Nè di invocare il figliuol di Latona
In mio favore; anzi solo in disparte
Tristo, pensoso a un'ombra oscura e tetra
Quasi ho disposto di por giù la cetra.

II

Ma perchè l'opra si appropinqua al fine,
Io non voglio desister da l'impresa,
Ancor ch'io senta il scorno e le ruine
Di questa nostra Ausonia mal difesa;
Anzi vi vo' con rime pellegrine,
Narrar come Rinaldo avendo intesa
La risposta orgogliosa del suo figlio,
Si lasciò alquanto a l'ira dar di piglio.

III

Nel quale istante tornandogli a mente,
Che anche ello in gioventù vacillò forte
Verso il suo padre, mandò incontanente
Duecento armati a guardia delle porte,
Poi fe' comandamento all'altra gente,
Che nullo osasse a pena della morte
Di accomodargli quel giorno armatura
Nè di lasciarlo uscir fuor de le mura.

IV

E a quei che comandare non potea
Imperativamente gli obbligava
Con preghi in modo, che 'l figlio chiedea
A molti l'arme e ognun gliele negava,
Assignandoli ch'esso non dovea
Armarsi poi che 'l padre gliel negava;
E lui più che mai cupido di armarsi
Cominciava di nuovo a procacciarsi.

V

E non potendo da alcuno ottenere
La chiesta grazia, se ne dolse a Carlo,
Dicendo: Tu m'hai fatto cavaliere,
Sacra corona, e non dovevi farlo.
Perchè, figliuol? rispose lo imperiere.
Perchè il mio padre, nota quel ch'io parlo,
Non vuol ch'io possa rompere una lancia,
Ma ch'io stia in ozio a grattarmi la pancia.

VI

Ond'io rinunzio la cavalleria
Liberamente a chi la vuol pigliare,
Che a dir il ver vergogna mi saria
Tal dignità non la potendo usare.
Io non voglio, figliuol, che così sia,
Rispose Carlo, e se Rinaldo pare
Che oggi di te non facci esperimento
Tu dèi servir il suo comandamento.

VII

Io il servirò poi ch'altro far non posso
Rispose il giovinetto sospirando;
E finalmente da Carlo rimosso,
L'ultima sua speranza fu in Orlando;
Ma Rinaldo gli avea sì il capo scosso
Con preghi e con lusinge supplicando,
Che men degli altri in tal bisogno puote
Sovvenir il diletto suo nipote.

VIII

Onde quel disperato si partiva
Con animo di uscir fuor di Parigi,
Ma poco andò che innanzi gli appariva
L'astuto negromante Malagigi,
E in forma di eremita lo ammoniva,
Figliuol, dicendo, io giuro a san Dionigi,
Che tempo perdi a cavalcar sì forte
Perchè uscir non potrai fuor delle porte.

IX

Da ben duecento armati son guardate
A posta di Rinaldo, il qual non vuole
Che ti lascino uscir da la cittate
Nè vestir l'arme, il che m'increscè e duole,
Tanto che per armarti ho abbandonate
Tutte le nostre eremitiche scuole,
E venuto sin qui discalzo a piedi
Più da lontano assai che tu non credi.

X

Ivonetto rispose: O padre santo,
Se così fate come detto avete,
Io presumo di darmi questo vanto
Che di me sempre lodar vi potrete,
E se 'l sarà null'uomo audace tanto,
Che cerchi disturbar la vostra quiete,
Io vi prometto pel vivente Dio
Di ucciderlo, se 'l fosse il padre mio.

XI

Va, disse l' eremita a tale ostiere,
E digli che ti dia quella armatura
Che staman gli assegnai, e quel destriere
Che pur dianzi spezzò la mangiatura;
Nè ciò chiesto averai, che un cavaliere
Uscirà fuora d' una sepoltura,
E incontra ti verrà pallido e magro
Gridando: Aiuta il novo Meleagro.

XII

Non ti smarrir per questo in cosa alcuna,
E promettegli ciò che ti dimanda,
Che nocer non ti può la sua fortuna,
Quantunque la sia trista e miseranda;
Anzi t' ha esser talmente opportuna,
Che di campo uscirai con la ghirlanda,
Già preparata da l' imperatrice,
A quel che in giostra rimarrà felice.

XIII

Istrutto adunque il giovinetto ardito,
Spronò verso l'albergo, e quivi gionto
Chiese al scudier per parte del romito,
Ciò che detto gli avea di ponto in ponto;
E quello obbediente al primo invito,
Gli arrecò l' arme sollecito e pronto.
Da l' altro canto più ratto che un vento
Apparse quel che uscia del monimento.

XIV

E gridò come il romito avea detto,
Che il novo Meleagro si aiutasse,
A la cui voce vôlto il giovinetto
Rispose, che a sua posta comandasse.
Il cavalier, che già gli era rimpetto,
Gli disse, che per fede si obbligasse
Di trarre a fine una crudel ventura,
Se aver volea il cavallo e l' armatura.

XV

Ivonetto rispose: Pur ch' io giostri
Oggi dinanzi alla bella Rosana,
Vengano poi le furie e tutti i mostri
A pugnar meco e ogni fiera silvana,
Che senza sparger salmi e pater nostri,
Condurrò a fine ogni ventura strana,
E non arò paura nè vergogna
Di scendere a lo inferno se 'l bisogna.

XVI

Io non vo' che all' inferno tu discendi,
Rispose il cavalier, che si struggea;
Ma che per una strada il cammin prendi,
La qual ti parerà non manco rea;
E se da morte in essa ti difendi,
Più farai che non fe' il Trojano Enea
Quando del centro uscì per beneficio
De la Sibilla senza alcun supplicio.

XVII

Ma pria che ciò avvenga espor ti voglio
L' origine e la causa del mio male,
E donde è proceduto il fier orgoglio,
Che mi fa a Meleagro esser eguale,
Anzi mi porge assai maggior cordoglio
Che non fu il suo, perchè il tizzon fatale,
Scoperto il sdegno, quasi in un momento
Restò di foco, e lui di vita spento.

XVIII

Non così terminata la mia sorte
Che combusto un tizzon abbia a finire,
Anzi bisogna ch' io aspetti la morte,
La qual volendo a me non può venire,
Se qualche cavalier robusto e forte
Non si mette a pericol di morire
In mio servizio, estirpando un virgulto,
La cui ombra mi tien vivo e sepulto.

XIX

Già son quattro anni, che quel fu piantato
In detrimento mio, come udirai,
Di una donna crudele, il cui peccato
Non gli dovrebbe Dio perdonar mai,
Moglie d' un mio compagno che era andato
Per voto infino a Roma, ond' io restai
Rettore e guardator d'ogni suo bene,
Il che m'è poi tornato in danno e pene.

XX

La moglie, che era giovane e formosa,
Visitandola io quasi ogni giorno
Per sovvenirla se di qualche cosa
Bisogno avesse, mi arrecò tal scorno,
Ch' io n' ho ancora la mente vergognosa,
E non vorrei avergli a far ritorno
Per bene assai, tanto mi fu molesta
La sua ignominiosa e vil richiesta.

XXI

Per onestà la celo, basta ch' io
Non volsi acconsentire alle sue voglie;
Anzi le dissi che il compagno mio
Non mertava corona di tai foglie,
E che frenar dovesse il mal desio
Acciò che il don de le pudiche spoglie
Corona muliebre, avesse effetto
Nel suo leggiadro e pellegrin aspetto.

XXII

Questa nova Medusa ebbe sì a sdegno
Le mie parole, che da lei partito,
Cominciò adoperar ogni suo ingegno,
Tanto che alfin mi colse ad un convito,
Per mezzo d' una lamia, il cui disegno
Rimase in me crudelmente adempito,
Facendomi mangiar quella mattina
Due talpe e un cor di serpe in gelatina.

XXIII

Ancor mi diede a ber misti col vino
Sudor di pietra viva e ragni pesti,
Cervel di lepre e sterco d' armellino,
Cerasti fatti in polve, e fichi agresti;
Midolla di locuste e pianto asnino,
Con rugiada di funghi accolta in cesti,
Le quai cose bevutele, mi ferno
Subito rovinar nel lago Averno.

XXIV

Là dove tocco il mal fiume di Lete,
In tutto mi scordai l' usata fede,
E cominciai entrato nella rete
D'amore, aver per scorta un che non vede,
Talch' io rimossi da le consuete
Semite l' occhio, l' intelletto e il piede,
E diventai, lasciando ogni modestia,
Più bestial che mai fosse alcuna bestia.

XXV

Onde colei mi trasse in men d' un mese
Tanto bambagio fuora del groppone,
Che io non potrei star più seco alle prese
Nè scotergli al bisogno il pelizzone,
Il che di tanta rabbia il cor gli accese
Vedendomi in sì picciola stagione
Mancar, che giunta la notte ventura,
Vivo mi pose in una sepoltura.

XXVI

Ed io gli entrai da le fatture astretto
Parendomi di certo aver udito
A la porta pien d' ira e di dispetto
Picchiar furiosamente il suo marito,
Onde nel cor mi entrò tanto sospetto,
Ch' io non fui mai di lamentarmi ardito,
Anzi stato mi son là entro ascoso
Sino a quest' ora tacito e pensoso.

XXVII

Nè ti creder ch' io sia per mio valore,
Nè per pietà di quella dispietata
Adesso de la tomba uscito fuore,
Ch' ogni grazia per lei m' è dinegata.
Lo eremita è sol quel che per mio amore
M' ha oggi tal licenza accomodata,
E tu sarai, se il ciel non cangia sorte,
Quel che per me rinfrancherà la morte.

XXVIII

La qual non può, quantunque abbia gran forza,
Esser per suo valor dominatrice
Di questa mia caduca e fragil scorza,
Se non è prima estinta ogni radice,
E quel virgulto che la vince e sforza
Per opra e ingegno d' una incantatrice
Già son quattro anni,e questo più augumenta,
Tanto più cresce il duol che mi tormenta.

XXIX

E questo advien, nota sorti spietate,
Che le radici sue prendono umore
Non da la terra, in la qual son piantate,
Ma dal mio tristo e miserabil core,
E fin che quelle non son estirpate
Viverò sempre a guisa d' un che more,
E non potrò morir nè uscir di pianto,
Tanto è la forza del femmineo incanto.

XXX

Nota ancor le fatiche e i gran perigli
Che ti denno accader per tal ventura,
E fa che sopra ciò ben ti consigli
Prima che vesti questa mia armatura,
Acciò che poi non abbia fra gli artigli
Del fiero incanto per qualche paura
A sgomentarti, che un piccol sgomento
Saria cagion del tuo disfacimento.

XXXI

E 'l mal tempio ove pullula e germoglia
Questo incantato e pessimo virgulto,
È fuor de la città sopra la soglia
D' un cimitero antico, che sta occulto
Presso il fiume di Senna, in Val di Foglia;
Proprio nel luogo ove fu già sepulto
L' abate di Tramogna, santo Asnello,
Nel tempo che regnava il re Fiorello.

XXXII

Il cui corpo fu poi portato via
Da quelli di Tramogna per rispetto
Del fiume, che menò giù l' abbadia,
Nel qual luogo al presente è un bel laghetto,
E quivi spesso la nemica mia
Adopra il suo diabolico intelletto,
Nocendo a chi gli par; ma s' io morisse,
Non saria spirito che più gli obbedisse.

XXXIII

Che come quel virgulto fosse estinto
Ogni suo incanto tornerebbe vano,
Ed io che adesso sto di affanni cinto
Presso alla morte, e dal morir lontano,
Subito fuor del cieco laberinto
Uscirei, quanto a l' alma salvo e sano;
E tu ti troveresti il più giocondo
E 'l meglio armato cavalier del mondo.

XXXIV

Ma ti bisogna prima mantenere
Sette aspre e gran battaglie in mio favore,
E di ciascuna vittoria ottenere
Da intrepido e viril combattitore.
L' una sarà, famoso cavaliere,
A l' entrar che farai col corridore
In Val di Foglia, perchè un fier gigante
Si ti appresenterà subito innante.

XXXV

E non credo che al mondo fosse mai
Uom che in sè avesse tanta rigidezza
Quanta è quella che in lui ritroverai:
Pensa se 'l ti bisogna aver fermezza.
Ma molto peggio c' è, che tu vedrai
In modo augumentar la sua grandezza
Che fatica averai, stando in arcione,
Di giungerli col brando al pettignone.

XXXVI

Costui non terrà indosso altra armatura
Ma la sua irsuta pelle aspra e callosa,
La qual opra sarà non di natura,
Che per incanto assai meravigliosa;
E se il ciel ti darà tanta ventura
Che di lui facci l'erba sanguinosa,
Quel sangue incontinente per ristauro
Del fier gigante produrrà un centauro.

XXXVII

Quel eccederà Nesso e Gerione,
E tutti gli altri centauri passati.
Ivonetto che avea cuor di leone
Non curando nè incanti, nè incantati,
Disse a colui: Se l' infernal Plutone
Mi si mostrasse con quanti dannati
Abitan seco giù nel mondo basso
Io non mi ritrarrei indietro un passo.

XXXVIII

Si che lasciami omai gire alla giostra
E non m' impedir più con tue parole,
Che il tempo se ne fugge e in ciel si mostra
A più che mezzo il giorno scorso il sole,
Circa il qual punto la baronia nostra
Dee ritrovarsi al campo, il che mi duole
Non poco, perchè anch' io vorrei trovarmi
Con loro al paragon coperto d' armi.

XXXIX

Quel cavaliero allora gli concesse
L' armatura e il caval liberamente,
Dicendo, che a tal giostra non temesse,
Perchè di quella rimarria vincente;
E che si ricordasse le promesse
Non adempite, e che fosse fervente
In adempirle, se non avea voglia
D' esser con lui sepolto in Val di Foglia.

XL

Disse Ivonetto: Per fermo ti arreco
Ch' io trarrò a fin questa ventura strana,
Ovver ch' io rimarrò sepolto teco
Sotto il virgulto in quell' orribil tana,
Ove miseria t' ha tenuto seco
Quattro anni integri, e ancor non s'allontana
Da te, anzi t' abbraccia più che mai,
Se vero è quel che ragionato m' hai.

XLI

E con questo finito il parlamento,
Ivonetto gentil senza paura
Volendo dimostrare il suo ardimento
Si vestì incontanente l' armatura.
E costui stretto dall' incantamento
Tornò a corcarsi nella sepoltura,
Ove dì e notte in continuo martire
Vivea languendo, e non potea morire.

XLII

Or Ivonetto avendosi vestuta
La più bella armatura e la migliore
Che mai a baron fosse conceduta
Saltò in gran fretta sopra il corridore,
E disse: Se il destin mio non si muta
Oggi m' acquisterò maggior onore,
Che acquistasse mai uom di casa nostra,
Ancor che questa sia la prima giostra.

XLIII

E già per avviarsi avea ferito
Con ambo i sproni il destrier nella pancia,
Quando di nuovo gli apparve il romito
Con un' aurata e magnifica lancia,
Dicendoli: Baron fammene invito
S' oggi vuoi esser grato alla tua amancia,
Perchè ai colpi di questa cascheranno
Tutti color che teco giostreranno.

XLIV

A chiederla Ivonetto non fu tardo,
Udendo quel che ne dovea seguire,
Acciò che in giostra nessun più gagliardo
Di lui potesse quel giorno apparire,
E che Rinaldo, già fatto vecchiardo,
Vedesse in un suo figlio rinverdire
Quella virtù, che in lui splender solea
Quanto più per amor giostrando ardea.

XLV

Avuta poi la lancia, in piazza corse,
Perchè la giostra era già cominciata,
E 'l primo cavalier che quivi scorse
Fu il conte Ughetto, persona onorata,
E sopra il scuto un gran colpo gli porse,
Per veder se quell' asta era affatata
Secondo ch' esso avea prestato fede
A quel che poco avanti gliela diede.

XLVI

E molto ben rimase satisfatto,
Perchè l' asta ste' salda, e il conte Ughetto
Rivolse in su le piante al primo tratto:
Sì francamente il percosse Ivonetto,
Al cui colpo ognun più che stupefatto
Divenne, e Carlo che gli era rimpetto
Sopr' al tribunal, disse al sir d' Anglante:
Io saprei volentier chi è quel giostrante.

XLVII

Rispose Orlando: Se il clemente Iddio
Avesse tanto e tal valor concesso
Al pro Ivonetto, io direi, signor mio,
Senza alcun dubbio che quel fosse desso.
Rinaldo che ciò udio con gran disio
Disse al cugino: S' ei mi vien appresso
Io gli alzerò, per trarvi di sospetto,
La visiera de l' elmo a suo dispetto.

XLVIII

Ma in questo mezzo Ansuigi di Bretagna,
Unico figlio del re Salomone,
Udendo il conte Ughetto che si lagna
De la caduta sua, move il ronzone
Contra Ivonetto, e quel non si sparagna,
Benchè si senta più di lui garzone,
Anzi lo affronta e tal colpo gli accocca
Che quanto è lungo per terra il trabocca.

XLIX

Caduto Ansuigi, Guido di Narbona
Per vendicarlo una gross' arma prende,
Ivonetto che il vide il destrier sprona
Contra di lui, e talmente l' offende,
Che 'l Narbonese ogni cosa abbandona,
E come Ansuigi a terra si distende,
Onde più voci allora furon tratte:
Viva colui che tutti gli altri abbatte.

L

E se altramente avessero saputo
Nominarlo l' avrebbon nominato,
Ma perchè senza insegna era venuto
Il nome suo da tutti fu ignorato,
Onde gridavan: Viva il sconosciuto
Cavalier, che sin qui non ha trovato
Baron, che sia bastante con sua forza
Di far che un dito su l' arcion si torza.

LI

E mentre che tai voci erano sparse
Fervidamente da la plebe insana,
Gilberto di Baiona ivi comparse,
Che tutto ardea per amor di Rosana,
E in cospetto di quella ebbe a mostrarse,
Credendosela far benigna e umana
Senza alcun dubbio, e rubarla a Ivonetto,
Ch' era in quel tempo il suo amante diletto.

LII

Ivonetto che il vide non sofferse
Che lungamente vagheggiasse quella,
Anzi con l' asta in modo se gli offerse
Che al primo colpo il fe' vuotar la sella.
Quivi Gilberto ogni speranza perse
Di poter mai più aver Rosana bella,
Vedendosi da un uom non conosciuto
In sua presenza talmente abbattuto.

LIII

Rosana che di lui curava poco,
Disse ridendo a una sua cameriera:
Costui vivea pur dianzi in festa e in gioco
E mo' pare un' immagine di cera
Spenta dal vento in un forno di foco,
Che si distrugge, e non sa in che manera,
Perchè amor, gelosia, vergogna e tema
L' hanno quasi condotto all' ora estrema.

LIV

La cameriera disse: Per mia fede
Questo non conosciuto giovinetto,
Ch' ha fatto dismontar Gilberto a piede,
Ansuigi di Bretagna Guido e Ughetto,
Del qual fra noi la maggior parte crede
Che in patria esterna sia stato concetto,
È il pro Ivonetto di Rinaldo figlio,
E tu nol scorgi, ond' io mi meraviglio.

LV

Rosana gli rispose: Tu t' inganni
A creder che Ivonetto in giostra sia,
Che 'l padre suo per giunger doglie e danni
Glie l' ha negata, e nega tuttavia,
Acciò che un giorno oppresso dagli affanni
Sen vada disperato in pagania,
E ch' io rimanga sotto l' aspre tempre
D' Amore e di Fortuna a pianger sempre.

LVI

Così parlando la dama serena,
Eccoti giunger carco d' armatura
Il valoroso Anselmo di Viena
Contra Ivonetto molto a la sicura,
E non si furon riscontrati a pena,
Che Ivonetto il distese alla pianura
Quanto era lungo, e dopo lui Ruggiero,
Conte di Fiandra, e 'l marchese Aldrugiero.

LVII

Poi scavalcò Maralifo e i fratelli
Gilfroi di Susa e il franco Morandino,
E tutti gli altri cavalier novelli,
Prima che il giorno venisse al declino.
Amonetto che il vide atterrar quelli,
Si volse al padre, che gli era vicino,
E dimandolli il suo Baiardo in presto
Per non cader come avea fatto il resto.

LVIII

Rinaldo gliel prestò di buona voglia
Acciò ch' ei si potesse far onore,
E tornar all' albergo senza doglia
Magnificato dallo imperatore,
E lasciar sopra la terrestre foglia
Steso colui che in manco di quattr' ore
Avea gettati con una sol lancia
Quaranta e più de' cavalier di Francia.

LIX

E disse al suo Baiardo nell' orecchio:
O buon caval fra gli altri al mondo solo,
Al qual non puoti mai trovar parecchio
Ricordati che questo è il mio figliuolo,
E se colui fosse inimico vecchio
Di casa nostra recali tal duolo
Che 'l suo lieto principio a molt' infesto
Termini con un fin languido e mesto.

LX

Baiardo, come se intelletto avesse,
Chinò due volte il capo assicurando
Il suo signor che di ciò non temesse
Già tutto per letizia folgorando,
Onde Rinaldo subito concesse
Al figliuol che giostrasse e quel spronando,
Contro Ivonetto venne a riscontrarlo
Proprio rimpetto al tribunal di Carlo.

LXI

Ma incontanente che l' aste abbassaro,
Ambo i cavalli indietro si voltoro
E via più d' una arcata trasportaro
I duo fratelli contra il voler loro,
Del che non poco quei si vergognaro;
Nulla di manco spronando tornoro
L' un contro l' altro volte pur assai
Per raffrontarsi, e non potero mai.

LXII

Perchè qualunque volta s' appressavano
Le lancie e i scudi, i destrier si volgeano
Per forza indrieto e via li trasportavano,
Tanto che poi confusi rimaneano,
Il che più volte occorso dismontavano
E con le lancie a piè si percoteano
In tal maniera, che il fratel maggiore
Rimase superato dal minore.

LXIII

Come Baiardo vide esser caduto
Amonetto, n' andò verso il fratello
Non per ferirlo ma per darli aiuto
Onde sopra gli ascese il damigello.
Rinaldo che di ciò s' era avveduto,
Cominciò di Baiardo aver martello,
E Ivonetto, per dargliela ben buona,
Quanto mai può fuggendo l' urta e sprona.

LXIV

Non dimandar se Rinaldo buffava
E se del seminato allora usciva
Vedendo che il figliuol vinto restava,
E che Baiardo suo se ne fuggiva
Spontaneamente, e fuggendo sprezzava
Qualunque in seguitarlo si eserciva,
Come se quel non conosciuto armato
L' avesse con incanti a sè tirato.

LXV

L' altro destrier, sopra il qual era prima
Ivonetto, correa presso Baiardo.
Rinaldo che del suo facea gran stima,
A speronarli dietro non fu tardo
Spesso dicendo: Al fondo da la cima
Caduto son, pel mio poco riguardo,
Che chi ha una cosa cara, e vuol serbarla,
Dovria generalmente a ognun negarla.

LXVI

Io aveva il primo, il più bello, il migliore
Caval che fosse mai sotto la luna,
E per prestarlo al mio figliuol maggiore,
A torto me ne ha privo la fortuna,
La qual non può patir, che un gentil core
Abbia la mente d' affanni digiuna,
Nè che mai gusti il dolce senza il fele,
Tanto è invidiosa maligna e crudele.

LXVII

Ne l' Asia ho combattuto più d' un anno
Incontra tutti i signor del levante,
Sostenendo fatiche, ingiurie e danno
Per tornare alla patria trionfante;
E or ch' io gli son giunto, un solo inganno
Di costei m' ha furato tutte quante
Le mie vittorie e ridotto a tal sorte
Ch' ho più in odio la vita che la morte.

LXVIII

E mentre che così va querelando
Drieto al figliuol, che fugge tuttavia,
Ecco arrivar il gentil conte Orlando
Con tutta quanta l' altra baronia,
Il qual senza fermarsi oltra passando
Prega il cugin che affanno non si dia,
E che securamente vada piano,
Che 'l suo Baiardo gli è poco lontano.

LXIX

Per questo il fio d' Amon non si conforta
Anzi risponde, che Baiardo è tratto,
E che quel giorno al mondo riman morta
Ogni sua gloria, e lui più che disfatto
Ne la qual ora fu chiusa la porta
Al figliuol, che sen gia più che mai ratto;
Ma il buon Baiardo pigliandone cura
Con un salto il portò oltra le mura.

LXX

L' altro caval ben che incantato fosse,
Non ebbe ardir di levarsi tant' alto,
Anzi del primo intento si rimosse:
Temendo non poter far sì gran salto.
Baiardo giunse salvo oltra le fosse,
Con Ivonetto più saldo che un smalto,
Poco curando questa bestia fiera
Del salto, e manco di chi drieto gli era.

LXXI

Io so che alcun fra voi mi torce il ciglio,
Pian pian, dicendo, cieco tu ne menti,
De' quali certo non mi meraviglio,
Perchè color che al salto fur presenti,
E che videro a guisa d' un smeriglio
Levar Baiardo sopra gli elementi
Con quell' armato, appena si credero
Che tal miracol potesse esser vero.

LXXII

Non avete voi letto che Perseo,
Figliuol di Danae ebbe un caval alato,
Qual poi die' nome al fonte Pegaseo,
Che per l' aria il portava essendo armato?
Or se questo tal prova al mondo feo
Maraviglia non è se lo affatato
Baiardo con un salto oltra le mura,
Portò Ivonetto carco d' armatura.

LXXIII

Creder si vol, poi che Turpin l' ha scritto,
Autor che non suol mai scriver bugia,
Ma sempre colla penna solcar dritto
Da Euterpe accompagnato e da Talia;
Ed io con quella fede ve l' ho ditto,
Con la qual credo che ciò stato sia.
Rinaldo in questo mezzo con Orlando
Giunse alla porta più che mai sbuffando.

LXXIV

E quivi pervenuto udendo dire
Del salto che Baiardo fatto avea,
E che 'l non si arrestava di fuggire,
In tutto disperato rimanea,
Pur si dispose volerlo seguire
Fin a la morte; e a questo far, prendea
Il caval che Ivonetto lasciò in pegno
Quando Baiardo di volar fe' segno.

LXXV

I bei raggi del sol eran già spenti
E la cornuta luna discopriva
I sui notturni lumi assai splendenti,
Quando Rinaldo con gran comitiva,
Di amici, di compagni e di parenti,
Drieto al figliuol fuor di Parigi usciva,
Su quel caval che correa come un pardo
Al fin di riscattare il suo Baiardo.

LXXVI

Ma perchè quel potea per vie diverse
Fuggir, divisi i compagni in più parte
Chi verso il bosco cominciò a tenerse,
Chi a la montagna un poco più in disparte,
Chi per campagne spaziose e terse
Chi drieto al fiume cercando ogni parte,
Acciò che quel giostrante fuggitivo
Non gli potesse uscir de la man vivo.

LXXVII

E commise a chi prima quel trovasse,
Subito il corno a bocca si ponesse,
E tanto forte soffiando il sonasse
Che dai compagni intender si potesse.
Uomo non fu che questo ricusasse
Anzi di buona voglia ognun si messe,
Per amor di Rinaldo, in tal fortuna,
Via cavalcando al lume della luna.

LXXVIII

Ma Uriella incantatrice, che avea inteso
Come Ivonetto volea trar di doglia
Quel cavalier, che lei tenea sospeso
Tra la vita e la morte in Val di Foglia,
Acciò che nel venir restasse preso
Fra via formò sopra la verde foglia
Per arte ne la selva manco ombrosa
Una abitazion meravigliosa.

LXXIX

Esistimando che il giovane ardito,
Non potesse schivar questo tal loco,
Ma lui per esser da tanti seguito,
Variò col fuggir la via non poco,
E via fuggendo da le ombre impedito
Trovò un pastore appresso d' un gran foco
Tra due montagne forte addormentato,
Col gregge intorno e con la moglie alato.

LXXX

Il che veduto senza alcun romore
Ben che la stanza gli paresse acerba,
Smontò giù del paterno corridore,
E innanzi gli arrecò due fasci d' erba,
Dicendo, mangia a costo del pastore,
Ch' io vo' veder se anco per me si serba
In questa sua spelonca d' ombre piena
Tanto cibo ch' io possa aver da cena.

LXXXI

E senza farsi al pastor manifesto,
Sospinto dalla fame scese tosto,
Nella spelonca, e quindi aperto un cesto
Vi si trovò mezzo capretto arrosto,
E innanzi che colui si fosse desto,
L'ebbe fornito, ma stando nascosto;
L'ardito giovinetto in questo loco,
Orlando giunse al sopraddetto loco.

LXXXII

Baiardo che il si vide giunto a fronte
Non si lascia per questo dar di piglio
Anzi si mette a fuggir su pel monte,
Ove più estremo conobbe il periglio;
Il che vedendo Orlando gentil conte
Drieto gli seguì a guisa d'un smeriglio
Sopra un caval nomato Passavalle,
Che gli donò a Piraga il re Nisballe.

LXXXIII

Quanto Baiardo correa o poco meno,
Questo cavallo al cominciar del corso,
E però il conte d'ardimento pieno,
Sendogli ben fermato sopra il dorso,
Credette di poter metter il freno
Al buon Baiardo in quel primo discorso,
Ma seguitando poi per via non piana,
Da un tronco gli fu tolta Durlindana.

LXXXIV

Già non si accorge Orlando, che la spada
Gli sia caduta fuor de la vagina,
Nè che pel monte a balzi se ne vada,
Tanto è il suon de le frondi e la ruina,
Che mena il suo caval per quella strada
Drieto a Baiardo, e non se gli avvicina,
Anzi quanto più in su correndo monta
Più indebolisce, e manco se gli affronta.

LXXXV

Baiardo poi che molto fu salito,
A scender cominciò verso un gran bosco,
Lassando il Conte beffato e schernito
Fra sassi e sterpi in loco oscuro e fosco,
Già de l'impresa sua gramo e pentito,
Col core amaricato e pien di tosco,
Ma nulla cosa più gli saprà strana
Che ritrovarsi senza Durlindana.

LXXXVI

Ivonetto, che udì la crudel tromba
Dal fier Baiardo, i gridi e la tempesta,
Di quel temendo uscì fuor de la tomba,
Dicendo: O Dio che cosa sarà questa;
O che drieto alle fiere i calci appiomba,
Ovver che alcun per pigliarlo il molesta,
E cercandol qua e là d'intorno al monte
Pervenne ove era stato Orlando conte.

LXXXVII

E quivi a la radice d'un gran sasso,
Vide risplender Durlindana bella,
Per il cui lume raffermato il passo,
Di terra incontinente levò quella,
Dicendo: Io posso omai ridurre al basso
Tutti gl'incantamenti di Uriella,
E troncar quel pestifero virgulto,
Che tien l'amico mio vivo e sepulto.

LXXXVIII

Questa è la spada, al cui taglio non dura
Cosa del mondo, e il Ciel me la concede,
Acciò ch'io possa andar senza paura
Contra il gigante, che ha già mosso il piede
In Val di Foglia, ove è la sepoltura,
Di quel meschin, che ognor chiama mercede;
Il che dicendo, più che mai gagliardo
Vide in gran fretta a sè venir Baiardo.

LXXXIX

Dir non potrei come a Ivonetto piacque
Il trovarsi Baiardo e Durlindana,
Tanta speranza in quel punto gli nacque
Di trarre alfine ogni ventura strana,
E se già in lui qualche sospetto nacque
Allora il mosse, giudicando vana
Ciascuna impresa, a colui che non brama
Viver dopo il morir con chiara fama.

XC

Ultimamente montato in arcione,
Spronò il caval tutto di buona voglia:
Non per seguir il figliuol di Milone,
Ma per trovarsi all'alba in Val di Foglia,
E quivi opporsi al gigante fellone
E provar se la sua callosa spoglia,
È tanto dura e di nervo sì grossa,
Che Durlindana tagliar non ne possa.

XCI

Torniamo a dir d'Astolfo, che cercando
Baiardo avea già scorsi tutti quanti
I passi circa il fiume, e nol trovando
Si fermò come fanno i dubitanti,
E quindi varie cose imaginando,
Udir gli parve i più soavi canti,
E i composti, e i più tersi e i più politi
Che mai avesse in alcun tempo uditi.

XCII

Sì che invaghito di tale armonia
Non seguì più Baiardo, anzi voltossi
Verso la selva ove quel canto uscìa,
Che i sassi, non che gli uomini avria mossi;
E tosto a un bel palagio pervenia,
Ch'avea d'intorno non steccati o fossi,
Ma un fiumicel pien d'acqua cristallina,
Che nasce da una fonte indi vicina.

XCIII

Per la cui ripa eran sì spessi i faggi,
Che l'un ramo con l'altro si annodava,
Tal che Apol non potea, movendo i raggi,
Nocer a chi in quel fiume si bagnava;
Or giunto Astolfo sopra i bei rivaggi,
Stupefatto più volte contemplava,
Il loco e sè medesmo riprendea
Perchè mai più veduto non l'avea.

XCIV

Poi si pensò che Carlo imperatore,
Mentre che egli in Africa era stato,
In compagnia del Roman senatore
Avesse tal palazzo edificato;
Da l'altro canto prendea gran stupore,
Che così presto fosse terminato,
E che tutta la notte in quel deserto
Senza guardie il lasciasse stare aperto.

XCV

Ma i suoni e i canti che di dentro udiva
L'assicurorno a intrar liberamente,
E poi che entrato fu se ne pentiva,
Perchè la porta sparve incontanente;
Onde l'Inglese tutto impallidiva,
Tra sè dicendo: Il convito dolente,
Ch'io ebbi andando in Spagna si rinnova,
Che 'l mio voler d'ogni cosa far prova.

XCVI

E se peggio al presente non m'avviene
Di quel che allor mi occorse, io potrò dire,
Che il Ciel, ancor mi voglia qualche bene,
E che qua drento non abbia a perire;
Da l'altro canto temer mi conviene,
Vedendo che da qui non si può uscire,
E ch'io sto in carcer contra ogni ragione,
Senza saper di cui mi sia prigione,

XCVII

Ancor non poco m'affligge e contrista,
La soave armonia che quivi sento,
Per non poter tanto estender la vista,
Ch'io veggia ov'è formato il bel concento,
Al cui detto una voce d'orror mista,
Rispose: Cavalier, grande ardimento,
Fu il tuo d'entrar in questo labirinto
Del qual non puoi uscir, se non estinto.

XCVIII

Tristo è adunque colui che si governa
Senza ragion seguendo l'appetito,
Che presso il danno acquista infamia eterna
E in vita e in morte si trova schernito,
Natura il biasma, e giustizia il prosterna,
Virtù il disprezza, e il vizio il mostra a dito.
La cui risposta fe' mancar le ciance
Al nostro Astolfo e impallidir le guance.

XCIX

Nè molto dopo lui Guido, Riccardo,
Sterno a venir Rinaldo, e Ricciardetto,
Turpin, Vivian, Sanson, Guicciardo, e Alardo,
Ulivier, Ansuigi, e Grifonetto,
Con gran speranza di trovar Baiardo,
In quel palagio, ch'era allor rimpetto,
Nel qual intrando più volte chiamorno
Orlando che venisse a suon di corno.

C

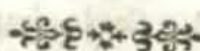
Il qual subito ch'ebbe udito il corno
Credendo che Baiardo fosse colto,
Mise la via del monte in abbandono,
Scendendo al pian per un bosco aspro e folto,
Ove assalito fu il cavalier bono,
Da un orso, che gli fe' sudare il volto
Più volte, e tollerar rabbiosa sete,
Come nell'altro canto intenderete.

CANTO XXXVII

ARGOMENTO



Ritrova Astolfo entro incantate mura
Cavalier molti, e tenta uscirne invano.
Vien Orlando coll' orso a pugna dura;
Poi pellegrin cammina al Galliziano.
Ivonetto si arrischia a gran ventura,
Scorto da Malagigi, e rende vano
Ogni poter d' Urgella, e il padre scioglie,
Che lieto il figlio fra le braccia accoglie.



I

Non più con rime di dolcezza piene,
Torno a seguir l'impresa cominciata,
Perchè relitto son da le Camene,
E in tutto fuor de la comune strata,
E giunto a tal che cantar mi conviene,
Una battaglia la più disperata,
Che si sentisse mai sotto la luna,
Ove bisognerà senno e fortuna.

II

Io vi lasciai, ch'Orlando fu assalito,
Da quel fiero orso discendendo al piano,
E che Rinaldo da molti seguito,
Entrò pien di disio fallace e vano,
In quel palagio ove restò schernito,
Poco dinanzi Astolfo suo germano;
E quivi giunto vedendo sparire
Le porte, volse e non puote fuggire.

III

Astolfo ch'era tutto addolorato
Per quella sì difficil prigionia,
Subito che il si vide accompagnato,
Da sè rimosse ogni melanconia,
E disse al fio d'Amon: Tanto m'è grato
Il vederti qua meco in compagnia,
Che non m'incresce di muraglie cinto
Finir mia vita in questo laberinto.

IV

Rinaldo gli rispose, sospirando,
E disse: Io credo che tu aresti a caro
Veder qua imprigionati Carlo e Orlando,
Otton tuo padre ed ogni altro preclaro;
Così a la caritade hai dato bando,
Ma il Ciel ci porgerà qualche riparo
Per sua clemenza ed a tua confusione,
Onde salvi usciremo di prigione.

V

Tu te ne accorgerai, disse l'Inglese,
Se il cielo arà di noi compassione,
Che 'l ti bisognerà non passa un mese,
Esser con Caco innanzi al fier Plutone,
E quindi disputando far palese
Qual sia stato di noi maggior latrone
Al mondo, e che colui a l'altro ceda
Ch'arà fatto più vile e manco preda.

VI

Questa speranza ho io di te, cugino,
Che Caco in ogni cosa eccederai,
Quando ben mostrasti altro bottino,
Che quel che novamente arrecato hai,
Per il qual tutto il popol saracino,
Convien che ne patisca altro che guai.
Taci, disse Rinaldo, in tua malora,
E vediam se di qui si può uscir fuora.

VII

O cugin mio, tu pesti acqua in mortale,
Rispose Astolfo, in cercar tal uscita,
Perchè Dedal con tutte le sue ale,
Non potrebbe di quivi far partita,
E se creder nol vuoi monta le scale,
E troverai ogni sala guernita,
Di finestre ingabbiate a pertuselli,
Ove a fatica ponno entrar gli augelli.

VIII

E l'armonia che di fora si sente
Qual mostra tanto di dolcezza piena,
Può assomigliarsi al canto fraudolente,
De la inumana e perfida sirena,
Che fa cantando addormentar la gente,
Poi la sommerge in tempestosa arena.
Il che mi par a noi sia intervenuto
Per aver troppo a vanità creduto.

IX

Rinaldo allora di sotto e di sopra,
Si mette in fretta andar cercando il tutto,
Pur con speranza che il Ciel gli discopra
Qualche buon mezzo a uscir di tanto lutto,
E al fin di ragno trova ogni sua opra,
Onde pien di mestizia s'è ridutto
Al primo loco e quivi vo' lassarlo
Per non scordarmi il nipote di Carlo.

X

Pur dianzi vi lasciai, che un crudel orso
L'avea assalito discendendo al piano
Furiosamente per dargli di morso,
Il che a Orlando parve molto strano,
Perchè sotto gli uccise al primo corso
Con una branca il corsier Africano,
Che gli donò il famoso re Nisballe
Nomato, com'io dissi, Passavalle.

XI

Orlando che non s'era ancora avvisto,
Che Durlindana gli fosse caduta,
Allora se ne avvide, e fu sì tristo,
Che ogni speranza in lui restò perduta
Di mai più accrescer la fede di Cristo,
Come sino a quel dì l'avea accresciuta;
Ancor di quel fiero orso assai temea
Perchè a piedi, e senza arme si vedea.

XII

Onde punto dal danno e dall'ingiuria
In tanta smania venne il sir d'Anglante
Che Tesifone, Aletto e ogni altra furia
Aria temuto di venirgli avante.
E quel Triforme, che l'infernal curia,
Suol custodire intrepido e latrante,
E frenar non potea l'orribil morso
Di quello aspro, feroce e crudel orso.

XIII

Anzi quanto più Orlando folgorava
Contra di lui, tanto più quel stendea
Le fiere branche, e in modo il lacerava
Che a pena dal morir si difendea,
Onde durando la battaglia prava,
Il Conte che a mal porto si vedea,
Da sè medesmo cercava consiglio
Come potesse uscir di tal periglio.

XIV

E trovato, il fe' vista di calarsi
Fuggendo giù pel monte in una valle,
Ma l'orso che di lui volea saziarsi,
Gli pose ambe le branche in su le spalle,
Onde subito il Conte ebbe a fermarsi,
Sopra un sassoso e strettissimo calle,
E quivi prese con le sue man franche
Tenacemente l'orso per le branche.

XV

Voltandol poi per forza in modo il stese,
Sopra la punta d'un marmoreo sasso,
Che tutto il franse, e la pietra s'accese
Per quel gran colpo da la cima al basso;
Orlando allora conobbe palese,
Che il suo nemico era di vita casso,
E che senza più star seco a contendere
Potea liberamente al pian discendere.

XVI

Ma pria che discendesse andò cercando,
Se Durlindana sua trovar potesse
Circa quel monte, e non la ritrovando,
Per disperato a camminar si messe
Senza cavallo a piè pel bosco errando,
Ove le strade vedeva più perplesse
E men sicure, tanto che alfin venne
Là dove prima Baiardo il ritenne.

XVII

E quivi giunto, visto quel gran foco,
Del qual poco dinanzi vi parlai,
Subito, disse, conosciuto il loco:
Qua Baiardo in mal punto vi trovai,
Il qual m'ha fatto dopo errar non poco
Per questi boschi, e patir tanti guai,
Ch'io mi potrò, quantunque morte il stempre,
Ai giorni miei di lui ricordar sempre.

XVIII

E con queste parole il franco Conte,
Conoscendosi aver trascorso invano,
Per trovar la sua spada, il bosco e il monte
Si mise ancor andar cercando il piano,
E non la ritrovando, alzò la fronte
Al ciel, stendendo l'una e l'altra mano,
Pregando Giove maestà soprana,
Che gli insegnasse la sua Durlindana.

XIX

Al cui prego un pastor si discoperse
Che gli disse: Baron, le tue preghiere
Son vanamente spese e in tutto perse,
Perchè da Dio non puoi grazia ottenere.
Orlando che credea di prevalerse,
Sentendo questo cominciò a temere,
Che il re del ciel non si fosse adirato
Contra di lui per qualche gran peccato.

XX

Onde subito vôlto a quel pastore
Dolcemente il pregò che gli dicesse,
Per qual causa l'Altissimo Motore
Contra di lui tal sdegno preso avesse.
Colui rispose: L'uom che è mancatore,
Di fede, e che non serva le promesse,
Fatte a sua maestà, di aver repulsa
Qualunque volta al ciel per grazia pulsa.

XXI

E tu già stando in quel monte serrato
Gli promettesti, per tema di morte,
Se 'l ti tornava nel pristino stato,
Che disarmato a piè senza altre scorte
Visiteresti l'Apostol beato,
Il che te poi come sei giunto in corte
Incontanente della mente uscito
Come se Dio non t'avesse esaudito.

XXII

E però non sperar che sia audita
Alcuna tua preghiera insino a tanto
Che non arai la promessa adempita,
E visitato l'Apostolo santo,
La cui casa al presente è circuita
Da latroni, e rubata da ogni canto
In modo, che durando il tristo gioco
In piccol tempo mancherà quel loco.

XXIII

Orlando si ravvide incontanente
Della sua negligenzia per tal detto,
E perchè quello gravissimamente
Avea peccato nel divin conspetto;
Onde rivolto a Dio tutto dolente,
Cominciò forte a percotersi il petto,
Poi terminò di mettersi in viaggio,
Prima che Febo scoprisse alcun raggio.

XXIV

Onde quel buon pastor gli arrecò innanti
Tasca, bordon, cappel, fiasco e schiavina,
Ed altri guarnimenti più importanti
A un peregrin, poi gli disse: Cammina
E non temer che il Santo de' Santi
Con teco manderà sera e mattina
L'Angelo Raffaele in compagnia,
Come altre volte già fece a Tobia.

XXV

Vestito Orlando poi da pellegrino,
Non aspettò che il pastor gli mostrasse
La via, nè che Rinaldo suo cugino
O altro cavalier lo accompagnasse,
Sol si partì l'ardito paladino
Pregando Dio che non lo abbandonasse
In tal viaggio, acciò ch'esso potesse
Fedelmente adempir le sue promesse.

XXVI

E mentre che così dicea il barone,
Dagli occhi suoi disparve quel pastore,
Che gli avea pòrto il cappello e 'l bordone,
E discoperto il suo non poco errore,
Del che avvistosi il figliuol di Milone,
Benedì presto il nome del Signore,
Giudicando tal messo esser da lui
Veramente mandato, e non d'altrui.

XXVII

Or con queste parole camminando,
Quanto mai più potea di villa in villa,
Lascio pur gire il gentil conte Orlando
Che avea la mente ancor non ben tranquilla,
E al pro' Ivonetto mi verrò accostando,
Che per soverchio ardir tutto sfavilla
Conoscendosi aver per via assai strana
Acquistato Baiardo e Durlindana.

XXVIII

Ma poco gli averia giovato certo
Se Malagigi non gli fosse occorso,
Perchè Uriella gli aveva discoperto
Il gioco, e poco men che posto il morso,
Quando il maestro in ogni cosa esperto
Si dimostrò per dar oltra il soccorso,
Già preparata in sì estremo periglio
Perfetto avviso e salubre consiglio.

XXIX

Da l'altro canto si mostrò Uriella
Con più pulcelle adunate in un coro,
Ove ciascuna parve tanto bella
Che 'l pro Ivonetto d'animo mutoro,
Talmente che mirando or questa or quella
Si scordò in tutto il suo primo lavoro,
E volea seco nel palagio entrare,
Ma Malagigi gli gridò: Non fare.

XXX

Per il cui grido a memoria gli venne
Ciò che a quel cavalier promesso avea,
Onde Baiardo subito ritenne,
Che già la prima porta entrar volea,
E vôlto indrieto, come avesse penne
Fuggendo in un momento disparea,
Del che essendosi poi la dama accorta
Ogni speranza in lei rimase morta.

XXXI

E disse: Poi che il muliebre ardore
Non ha potuto in sì estrema battaglia
Di costui riportar trionfo e onore,
Tutto il resto sarà foco di paglia,
Che se un garzon non è vinto d'amore,
La cui saetta ogni lorica smaglia
Io non so come quel vincer si possa,
Ond'io n'aspetto l'ultima percossa.

XXXII

E non cessava di graffiarsi il volto,
Questa maligna, tanto avea in dispetto,
Che da le man gli fosse stato tolto
Un da tanto e sì nobil giovinetto;
Ma quel che s' era già scostato molto
Col fuggir si ritenne in un boschetto,
Ove la terza volta fu ammonito
Da Malagigi in forma di eremito.

XXXIII

E dissegli: Figliuol s' io non scoprivo,
La voce mia semplicemente andavi
Per te medesmo a seppellirti vivo,
In loco tal, che mai più non giostravi,
E Carlo imperator restava privo
Del padre tuo che ora nol pensavi,
Così di Astolfo e d' altri assai guerrieri
Che là entro si trovan prigionieri.

XXXIV

Può esser questo, Ivonetto rispose,
Che 'l padre mio pur dianzi sublimato
Tanto per l' opre sue maravigliose,
Al presente si trovi imprigionato!
Malagigi allor subito gli espose,
Come ciò fosse a Rinaldo incontrato,
E del modo crudele aspro e malvagio,
Che servano a Uriella in quel palagio.

XXXV

E che se lui vi fosse entrato drento,
Quando da quelle dame fu richiesto,
Che Rinaldo peria in un momento,
Così Astolfo, Ricardo e tutto il resto,
E che 'l re Carlo, per tal nocumento,
Saria dopo costor mancato presto,
E che ancor non ardiva assicurarli
Ben che mosso si fosse a fin d' aitarli.

XXXVI

Come, disse Ivonetto, s' io schivai
L' insidie di Uriella col fuggire
Perchè non denno esser sicuri omai
Costor di morte, e d' ogni altro martire.
Rispose Malagigi: Tu il saprai,
Figliuol, se non t' incresce starmi a udire
Prima ch' io torni al nostro romitoro
Quanto sia dubbioso il stato loro.

XXXVII

Il ti bisogna, a volerli trar fuore
Di questo laberinto, ottener prima
Vittoria del gigante, il cui furore
Più volte ti farà perder la scrima;
Poi del centauro a costui successore,
Il qual sovente dal piede alla cima
Con un baston ferrato, duro e grosso,
Ti anderà ricercando d' osso in osso.

XXXVIII

Quattro estreme battaglie in men d'un'ora
Ti daranno il centauro e 'l fier gigante,
E se gli avvien che l' un e l' altro mora,
Per le man tue dal lago circostante,
Vedrai incontinente balzar fora
Un gran dragone tutto sfavillante,
Che in bocca arà tre ordini di denti,
Acuti molto, e più che 'l foco ardenti.

XXXIX

Col fiato spirerà foco e veneno,
E un fetor tanto grande, che a fatica
Tollerare il potrai, baron sereno,
Pensa mo se Uriella ti nimica,
E dopo il drago quasi in un baleno
Vedrai uscir d' una spelonca antica,
Ch' è appresso il lago, in forma di donzelle,
Quattro sirene dispietate e felle.

XL

Queste col canto ti combatteranno
In modo tal, che se audienza gli presti
Subitamente intorno ti saranno.
I famigli del sonno acri e molesti
E 'l primo colpo agli occhi ti daranno,
Acciò che in tutto superato resti,
E che le tue vittorie in tempo breve
Distrutte sian come dal sol la neve.

XLI

Ma se tu seguirai quel ch' io ti voglio
Al presente insegnar, certo mi tegno
Che del gigante abbasserai l' orgoglio,
E che 'l centauro farai star al segno,
Benchè n' abbi a patir qualche cordoglio,
E a vacillar con gli occhi e coll' ingegno
Pure a fin gli trarrai prima che 'l drago,
N' esca per assalirti fuor del lago.

XLII

Or nota sanamente, e poni cura
A tutto quel che seguir ti conviene
Contra il gigante a la battaglia oscura,
Se vuoi che le tue cose vadan bene;
Prima ti esorto a non aver paura,
Di lui in cosa alcuna, e se 'l ti viene
Incontra, valli adosso con la spada,
Ma guarda ben che quella non ti cada.

XLIII

Perchè se la ti uscisse fuor di mano,
Incontanente saresti prigione
Del fier gigante rigido e inumano,
E posto in compagnia di quel barone,
Che tutto il dì chiama la morte invano,
Nè quella ha mai di lui compassione,
Il padre tuo rovineria in profondo
Con tutto il fior de' cavalier del mondo.

XLIV

Finite poscia le quattro battaglie,
Ch' hai a far col centauro e col gigante,
Ti verrà addosso battendo le scaglie
Quel fier dragon, ch' io dissi poco avante,
Dal qual riceverai tante travaglie,
Che se non fosse il rimedio prestante
Ch' io ti darò con una erba fatale
Le cose andrian per te peggio che male.

XLV

Questa ti guarderà dal fier veleno,
Che spargerà soffiando il crudel angue,
Tanto che non potrai venir a meno
Pel fetor suo, nè rimanere esangue.
Vero è, ch' ai colpi tuoi bisogna un freno,
Che non ti lassi al drago cavar sangue,
Perchè di quel tal sangue nascerebbono
Tanti draghi che alfin t' ucciderebbono.

XLVI

Tu mi dirai se trar non se gli può
Sangue da dosso, come si farà
A dargli morte, io te provvederò,
In modo tal che il drago perirà:
Accetta questa pietra ch' io ti dò,
La qual contiene in sè tal qualità,
Come in bocca l' arà il fiero drago
Sarà constretto a tuffarsi nel lago.

XLVII

Non temer poi che più torni disopra,
Sol t' arai a guardar da le sirene,
Per il cui canto il sonno fa tal opra,
Che chi l' ascolta in piè non si mantiene,
Anzi simile a un morto va sossopra,
E non si desta, che mal glie ne avviene;
Ma chi chiude l' orecchie al tristo canto
Vittorioso si parte e senza pianto.

XLVIII

Sì che confonderai facendo il sordo
De le infernal sirene il canto atroce.
Poi de l' altrui salute avido e ingordo
Al virgulto n' andrai pronto e veloce
Ove Uriella per far teco accordo
Perdon ti chiederà con umil voce,
Acciò che per le false sue parole
Tirar ti lasci a far ciò che lei vuole.

XLIX

Ancora ti vorrà dare ad intendere,
Che come quel virgulto estinto sia
Più non ti possa contra lei difendere
Giungendo sempre falsità a bugia;
Ma lasciala pur dire e non gli attendere;
E segui la tua impresa onesta e pia,
Che terminata quella ogni suo incanto
Gli arrecherà dolor, miseria e pianto.

L

E non manco di lei trionferai.
Che 'l padre tuo famoso capitano
Dopo le gran fatiche e lunghi guai
Trionfato abbia del re Mambriano;
E se nessun per merto acquistò mai
Benevolenza appresso Carlo Mano,
Tu hai senza dubbio a esser quello,
Se della Francia levi un tal flagello.

LI

E detto questo gli voltò le spalle,
Perchè già il fier gigante alzando i gridi
Facea rimbombar tutta quella valle
E gli augelli fuggir da i propri nidi:
Ma il pro Ivonetto in cui virtù non falle
Pien d' ardimento e di consigli fidi,
Partito l' eremita il brando afferra
E contra il fier gigante si disserra.

LII

Folgor non scese mai con sì gran vampo
Come Ivonetto allor Baiardo mosse,
E pervenuto nel palustre campo,
Quanto mai puote il gigante percosse
Con Durlindana, a fin di dargli inciampo,
Ma quel come se un monte stato fosse
Sostenne il colpo, e tanto ne fe' conto
Quanto se un farfallon l' avesse ponto.

LIII

E Durlindana, che prima non solea
Ritrovare armature a sè durante,
Il cui taglio più volte fesso avea
Con un sol colpo il porfido e 'l diamante,
A questo tratto spiccar non potea
Quanto fosse un vil pelo al fier gigante,
Anzi indrieto balzava con tal furia,
Ch' al pro Ivonetto facea danno e ingiuria.

LIV

E di questo Uriella era cagione,
Perchè di man gli avesse a uscir la spada
Acciò che poi quel gigante fellone
Incontinente senza star a bada,
A posta sua il conducesse in prigione
Presso a quell' altro in la buia contrada;
Ma Ivonetto già cauto del periglio
Non si lasciava a viltà dar di piglio.

LV

Anzi colpiva, il damigel discreto,
Con tal destrezza il gigante inumano,
Che se la spada ben balzava indrieto
Non gli potea per questo uscir di mano;
Onde quel più che mai turbato e inquieto
Mugghiava a guisa di un tauro silvano,
E oltre i mugghi a la sua gran fierezza
Giungon deformità, forza e grandezza.

LVI

Ancor menava d' un baston ferrato
Colpi, che al ciel dovean metter paura,
Non che a un fanciul prima di barba usato
Più ai giuochi pueril che a l' armatura,
Ma il buon Baiardo destriero affatato,
Avea di lui sì sollecita cura,
Che 'l gigante nol puote coglier mai
Quantunque in ciò s' affaticasse assai.

LVII

Il qual poi che si vide aver colpito
Più volte indarno gittò via la mazza
E corse sopra il damigel irato
Senza alcun fren, come una bestia pazza,
Per abbracciarlo, il che saria seguito,
Se Baiardo destrier di buona razza
Non se gli fosse presto con dua lanzi
Accortamente levato dinanzi.

LVIII

Ma il gigante per questo non cessava
Di perseguire il giovinetto franco;
Onde Ivonetto, che ciò rimirava,
Tosto gli affisse una punta nel fianco
Con sì gran forza, che la spada entrava
Ne le intestine un palmo o poco manco,
Poi la ritrasse menandola a cerco
Tutta imbrattata di sangue e di sterco.

LIX

Avvistosi il gigante de l' oltraggio
In tanta smania venne il maledetto,
Che tremar facea tutto quel rivaggio,
Così si percotea le guance e 'l petto,
Ne la qual furia svelto un alto faggio
A due mani il scagliò contra Ivonetto
Quanto mai più potea per atterrarlo,
Ma il buon Baiardo non volse aspettarlo.

LX

Subito che all'ingiù vide discendere
L'orribil pianta spiccò un salto tale,
Che nè poco, nè molto il puote offendere
Con quel gran colpo il gigante infernale;
Ben è ver che maligno si fe' intendere
Per tutto il circuito occidentale
Tal fu la romba, e se Turpin non erra
Un'ora e più si udì tremar la terra.

LXI

E Ivonetto dappoi posato alquanto
Ricominciò la seconda battaglia
Contra il gigante fatto per incanto,
Ove sostenne affanno e gran travaglia;
Pure al fin colpeggiando operò tanto
Che un tratto il colse sotto l'anguinaglia
Con Durlindana, e il colpo non fu perso
Che ambe le coscie gli tagliò a traverso.

LXII

Nè molto stette caduto il gigante
A giungere un centauro aspro e feroce
Ch'avea dal mezzo in su forma e sembiante
D'uomo veracemente, abito e voce,
Ma l'altra parte a questo discrepante
Di cavallo era non manco veloce,
Al correr che si fusse il buon Baiardo
E nel saltar più leggiadro che un pardo.

LXIII

Quell'altra parte, che d'uomo parea
Fuor del cavallo del corpo a centura
Un cuoio di serpente indosso avea,
Che gli scusava vestito e armatura,
E dal sinistro fianco gli pendea
Una faretra grande oltra misura
Piena di dardi, e una mazza ferrata
Con tre palle di piombo accompagnata.

LXIV

E ognuna delle palle era sì grave,
Ch'io nòn vo dir che il damigel sereno
Fiaccato avesse, ma la maggior nave
Che si vedesse mai nel mar Tirreno;
E giunto il maladetto pria, non àve
Visto il nemico, che di rabbia pieno
Gli lanciò un dardo con sì gran tempesta,
Che quasi gli fè uscir l'elmo di testa.

LXV

E se la punta del lanciato telo,
Ne l'elmo avesse potuto fermarse
Ivonetto restava un uom di gelo
Sopra quella campagna a liquefarse,
Ma tanto mal non volse il Re del cielo,
Come quello che suole ricordarse,
De' suoi fedeli, e in ciascun periglio
Sovvenirgli d'aiuto e di consiglio.

LXVI

Passato adunque via l'acuto strale,
Ivonetto degli altri sospicando
S'appressò tanto al centauro infernale,
Che la faretra gli spiccò col brando
Al primo iscontro, e parte del fiancale,
Così tagliava la spada d'Orlando;
Onde il centauro per quel colpo atroce
Tre volte insino al ciel mandò sua voce.

LXVII

Poi lasciò andare un colpo de la mazza
Contra Ivonetto a fin di disertarlo,
Ma lui che il vide presto gli fe' piazza
Col buon Baiardo, e non volse aspettarlo,
Che a dir il ver nè elmo, nè corazza
Arian potuto da morte camparlo.
Quantunque Durlindana in man tenesse
Se il fier centauro allor colto l'avesse.

LXVIII

Fallito il colpo, la mazza pesante
Si ficcò più di mezza nel terreno,
Onde Ivonetto tornò in uno istante
Sopra il centauro per mettergli il freno,
E con la spada del signor d'Anglante
Calò un feudente, sì di furor pieno,
Che se quel del baston seguia la traccia
Di netto gli spiccava ambo le braccia.

LXIX

Ma il centauro a spiccarsi non fu tardo,
Vedendo quel gran colpo a sè venire,
Poi si rivolse e più legger che un pardo
A man sinistra, e cominciò a fuggire.
Ivonetto, che ha sotto il buon Baiardo
Non si lassa per questo sbigottire
Anzi drieto gli segue a tutta briglia
Gridando: Aspetta aspetta, piglia piglia.

LXX

E quel fuggendo via per l'erbicina
Qua e là sguizzando in tal modo volteggia,
Che se il nemico ben se gli avvicina,
Niente o poco per questo il danneggia;
Ma Baiardo che drieto gli cammina
Quasi volando a ogni passo il costeggia
Per coglierlo allungando il capo e il collo
Nè par che mai gli possa dare un crollo.

LXXI

Pur tante volte si provò che un tratto
Nel volteggiar che il centauro facea
Gli die' col petto un urto così fatto,
Che a mal suo grado in terra il distendea;
Onde Ivonetto avvisto di tale atto,
Tenne finita la battaglia rea,
Ma il fier centauro, che di ciò s'accorse
Più superbo che prima in piè risorse.

LXXII

Or Ivonetto, che francato il vede,
Tanta ammirazion quindi l'abbaglia
Che di restar confuso al tutto crede,
Nè più s'aspetta onor di tal battaglia;
Ma il centauro che già saltato in piede
Fuggendo un'altra volta si sparpaglia
Per la campagna, e tanto se gli arretra,
Che giunge ove giacea la sua faretra.

LXXIII

Da la qual trasse incontanente fuore
Due acutissimi strali e poi tornava
A la battaglia con molto furore,
E l'un di questi al nimico lanciava
Disposto di passargli il petto e il core;
Ma quel col scudo al colpo riparava
Sì destramente, che l'acuto strale
Passava via senza fargli alcun male.

LXXIV

Del che avveduto il centauro mastino
Con l' altro dardo Ivonetto saluta,
E tanto gliel fa entrar nel gorgiarino,
Che il sangue gli esce fuor de la barbuta;
Ma il Ciel non vuol che il giovin peregrino,
Quindi riceva troppo gran feruta
Anzi sì grate ebbe quel dì le stelle,
Che il dardo appena gli graffiò la pelle.

LXXV

E sferratosi poi tutto iracondo
Rilasciò indietro il stral con sì gran furia,
Che l' instabil centauro e vagabondo
Non seppe allor schivar l' ultima ingiuria,
Nè vittorioso uscir del nostro mondo,
Anzi sostenne tanta e tal penuria
Che come il sopraddetto dardo il colse
Subitamente in fumo si risolse.

LXXVI

E Ivonetto sparito il fier centauro
A un' ombra si ridusse, come suole
Talora il peregrin per suo ristauro
Quando ei sentissi bruciato dal sole,
Chè il riposo agli afflitti è un bel tesauro,
Ma rare volte in queste umane scole
È trovata da l' uom quiete perfetta
Tanto a fortuna il mal nostro diletta.

LXXVII

E chi nol crede il domandi a Ivonetto,
Il qual volendo un poco riposarse
Sotto quella ombra, al modo ch' io vo'detto,
Convenne più che prima affaticarse,
Perchè il drago crudel e maledetto,
Superato il centauro, quivi apparse
Contra di lui spargendo tosco e foco
E un fetor, ch' offendea tutto quel loco.

LXXVIII

L'erbe e le piante a un miglio ivi d'intorno
Rimasero abbruciate in tal maniera,
Ch' insino le radici si seccorno
Per il fetor di questa mala fera;
E gli animali che allor si trovorno
A pascer sopra la trista rivera,
Perirno tutti, e in compagnia di quelli
Un infinito numero di augelli.

LXXIX

Più orribil drago non si vide mai
Di questo, e se Ivonetto non avea
Quella erba, della qual vi ragionai,
Al primo incontro morto rimanea,
Questa certo gli valse pure assai,
Anzi tanto che nulla gli potea
Fare il serpente, ancor che in ogni loco
Col fiato seminasse tosco e foco.

LXXX

Vero è che spesso gli dava di piglio
Per fargli perder l' animo e l' ingegno
Col duro morso, e col tenace artiglio,
L'un di fetor, l' altro di rabbia pregno;
Ma il giovinetto servando il consiglio
Che gli die'Malagigi, amico degno,
Ogni volta che il drago lo assaliva
Con Durlindana di piatto il colpiva.

LXXXI

Onde il serpente vedendol sì prodo
Scoperse un tratto tutto il suo potere,
E volatogli adosso, il prese in modo,
Che per forza il levò lui e il destriere
Più di due braccia sopra il terren sodo,
Poi si lasciò di subito cadere,
A fin di ripigliarlo un altro tratto
Con più furor, ma ei non gli venne fatto

LXXXII

Perchè quando Ivonetto il vide aprire
La venenosa bocca oscura e tetra
Per ingiottirlo, gli fece inghiottire
A mal suo grado quel poco di pietra,
Che Malagigi gli die' nel partire,
Per la qual presto il serpente s' arretra
Da lui ne più al combatter si rassetta
Anzi nel lago a gran furia si getta.

LXXXIII

Sommerso che si fu l' orribil mostro
Contra Ivonetto uscirno le sirene,
E pervenute nel palustre chiostro,
La voce alzar di tal dolcezza piene,
Che il giovinetto disse: Al secol nostro
Non s' udir mai poeti, nè camene
Cantar come costor, ed io convegno
Chiuder l' orecchie ad un cantar sì degno.

LXXXIV

Ma tornandoli a mente, che un tal canto
Era composto per farlo perire
Si mise strepitando a gridar tanto
Che incontanente fe' da sè fuggire
Quel desiderio, che in principio alquanto
L' avea commosso ed inclinato a udire,
Per la cui residenza il Dio del sonno
Rimase come quei che nulla ponno.

LXXXV

Or quando le sirene s' accorgéro
Che ascoltato non era il canto loro,
Anzi deluso con gran vitupèro,
Subitamente da quel si levoro,
E confuse a l'inferno discendèro,
Ove in lagrime il gaudio trasmutoro,
Per non avere satisfatto a Uriella,
Tanto quanto era il bisogno di quella.

LXXXVI

E Ivonetto di poi, che tale insulto
Ebbe schivato smessa ogni paura
Venne alla tomba, ove giacea sepolto
Quel cavalier che gli diè l' armatura;
E quivi giunto pigliava il virgulto
Per estirparlo molto alla sicura,
Quando Uriella tutta impaurita
Se gli fe' incontra d' umiltà vestita.

LXXXVII

E disse: Cavalier, se campar brami,
Color che stan nel cieco laberinto
Per tuo difetto sconsolati e grami,
Raffrena quel disio che t' ha sospinto
A troncar questi consacrati rami,
Che 'l falso e non il ver ti fu dipinto
Il giorno che quell'uom languido e magro,
Ti disse: Aiuta il nuovo Meleagro.

LXXXVIII

E tu, giovane incauto, tanta fede
Prestasti alle mendaci sue parole,
Che pien di cecità movesti il piede,
Per distrugger colei ch'ora ti vole
Lasciar d'ogni suo ben unico erede,
E coronar di rose e di viole,
E farti il più nomato e il più giocondo
Cavalier ch'oggi dì si trovi al mondo.

LXXXIX

Io vo' che sappi ancor ch'io mai non fui
Infedel, nè ribelle al mio marito,
Come a gran torto ti narrò colui,
Per il qual tanto ti dimostri ardito,
E che da me non venne, ma da lui
L'origine del mal che poi seguito,
Ma peggio seguirà, se tu vorrai
Adempir quel che promettuto gli hai.

XC

Onde io ti esorto per quanto ti aggrada
La paterna salute, e la tua vita,
A desister dall'opra incominciata,
Quantunque l'abbi presso che espedita,
Perche tu non arai prima estirpata
Questa radice d'ogni mal fornita,
Che 'l ti bisognerà cangiar natura
E abitar vivo in una tomba oscura.

XCI

E il padre tuo che in te spera salute,
Così Riccardo e gli altri paladini,
Svelto il virgulto la lor gran salute
Bisognerà che subito declini,
E che ciascun fra l'anime perdute
Eternamente piangendo cammini
Sotto il rigor de l'infernal Plutone;
Guarda di quanto mal sarai cagione.

XCII

Ivonetto gentil, che avea già inteso
Chiaramente le fraude di Uriella,
A sue false parole non attese,
Nè al minacciar, nè al lusingar di quella,
Anzi con tanta e tal forza riprese
Il virgulto fatal, pianta aspra e fella,
Che in men che non si dicon tre parole
L'ebbe disteso con le barbe al sole.

XCIII

Allora quel meschin, che gli avea pôrto
Col proprio cor quattro anni umor languendo
Senza aver mai un'ora di conforto,
Finì il suo corso, Iddio benedicendo;
Onde in polve rimase il corpo morto,
E l'anima indulgenza ricevendo
De' suoi peccati, uscì di quella tomba
Più pura che una candida colomba.

XCIV

Il laberinto in forma di palagio,
Ch'avea fatto Uriella per incanto,
Il dì dinanzi, a un fin tristo e malvagio
Disparve incontanente tutto quanto;
E il pro Rinaldo sopra l'erba ad agio
Si ritrovò coi compagni da canto
Seder all'ombra d'un bosco aspro e folto
Senza disturbo alcun, libero e sciolto.

XCV

E non s'accorge ancor, tanto è ripieno
Di maraviglia, che il minor suo figlio
Gli venga incontra per quel prato ameno
Sopra Baiardo più fresco che un giglio;
Nè che Uriella gli discopra il seno,
Mercè chiedendo con pietoso ciglio,
Anzi se ne sta attonito e smarrito
Come suol far chi di memoria è uscito.

XCVI

E stato in questo modo alquanto spazio
Cominciò poscia rivocar la mente
E a dir contra Ivonetto: Io te ringrazio
Che rimenato m'hai, baron valente,
Il mio destrier, ma il tuo voler far strazio
Di questa dama, che è tanto pavente,
M'ha d'un sì grande isdegno il cor percosso,
Che a gran fatica temperar mi posso.

XCVII

Come poi se tu brami acquistar nome
E se sei, qual ti mostri, uomo gentile,
Strascinare una dama per le chiome
Tanto d'aspetto vaga e signorile;
Vergognati del fallo, e pensa come
Reputato sarai codardo e vile
Fra tutti i cavalieri in ogni terra
E disprezzato per pace e per guerra.

XCVIII

Ivonetto s'accorse alla primiera,
Che il padre conosciuto non l'avea,
E che già mezzo innamorato s'era
Di Uriella crudel, spietata e rea,
Onde per dar di sè notizia vera,
Dal biondo capo l'elmo si traea,
Padre, dicendo, accetta il tuo cavallo
E perdona a Ivonetto il suo gran fallo.

XCIX

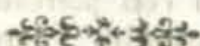
E non prestar più orecchie a' falsi omei
Di questa incantatrice scellerata,
Che donna non fu mai peggior di lei,
Nè tanto iniqua, nè così spietata,
E se gli ordini suoi malvagi e rei
Veniano ad effetto oggi annullata
Restava in tutta la cristiana corte
Con danno, disonor, vergogna e morte.

C

Pàrti mo che il mio sia sì gran difetto,
Ch'io debba per tale atto esser tenuto
Fra gli altri cavalieri vile e abbietto
E da tutte le infamie combattuto?
Che per costei dal buon re Carlo, aspetto
Un trionfo maggior, e mai compiuto,
Che non fu il tuo; come più chiaramente
Udir potrete nel canto seguente.

CANTO XXXVIII

ARGOMENTO



Entra Ivonetto in trionfo a Parigi,
E Carlo, ed i baron gli fanno onore;
Uriella scopre i suoi mali prestigi;
Quindi è portata all' infernale ardore.
Dietro ad Astolfo corre Malagigi,
Che il brando preso avea del Senatore,
Il quale in Spagna, come pellegrino,
Si reca, e uccide più d' un assassino.



I

Ogni stanco nocchier di perir teme
Quando ei si trova sopra un debil legno
In alto mare e che fortuna il preme
Da tutti i canti senza alcun ritegno,
Oltra il timor la brigata che geme,
Gli affilge tanto l'animo e l'ingegno,
Che trasportar si vede al vento e a l'onde
Fuor del proprio viaggio e non sa d'onde.

II

Così anch'io sbandito da le Muse,
E combattuto da diversi impacci,
Mi veggio trasportar per vie non use
Nulla stringendo ben che molto abbracci,
E se già il Ciel qualche grazia m' infuse
Or mi trabocca in cento mila lacci,
E non mi lascia per maggior mia doglia
Espedir, nè ottener cosa ch' io voglia.

III

Da un canto ho povertà, ch'ognor mi sprona,
E che mi tol l' ardir, l' ingegno e l' arte;
Da l' altro poscia a l' orecchie mi sona
Continuamente il gran furor di Marte,
Che non mi lascia stampar cosa bona,
Anzi da me medesmo mi diparte,
In modo che talor compono e scrivo
E non discerno s' io son morto o vivo.

IV

Or torniamo a Ivonetto che narrava,
Al padre le malizie di Uriella,
Dicendo, che da Carlo si aspettava
Maggior trionfo strascinando quella
Per l' util che a ciascun ne risultava,
Che non fu il suo, e laude assai più bella;
Onde Rinaldo pensando al periglio
Cominciò presto a cangiar consiglio.

V

E pur allor s' accorse che Ivonetto
Era quel che alla giostra il dì davante
Avea tratto di sella Ansuigi e Ughetto,
E gli altri lor compagni tutti quanti,
Il che gli diede massimo diletto
Vedendosi dopo i singulti e i pianti
Arrecar per ristor d' ogni sua noia,
Consolazion, piacer, trionfo e gioia.

VI

Nè più disse al figliuol che mal facesse
A strascinar colei; anzi il suase,
Che a coda di caval la conducesse
Fino a Parigi innanzi alle sue case,
E quivi giunto poi la costringesse
A scoprir le misure colme e rase
De' maleficii suoi senza alcun scropolo,
Presente Carlo, e tutto quanto il popolo.

VII

L' obbediente figlio accettò presto
I consigli del padre, acciò che ognuno
Potesse intender chiaro e manifesto
Quanto il punir costei fosse opportuno,
E che a lui paresse disonesto
Il suo mostrarsi di pietà digiuno,
Perchè l' usare a tal donna pietade
Era ingiustizia, e somma crudeltade.

VIII

E legatala poi, come gli disse
Il padre, si avviò verso a Parigi,
Pregando ognun, che drieto gli seguisse,
Ne la cui mostra apparve Malagigi;
E quivi giunto al nipote commisse,
Che in la città di verso a san Dionigi
Entrasse, perchè Carlo da quel lato
Gli aveva magno trionfo apparecchiato.

IX

Ei che si vedrà giunto in quei confini
Appresentare un bel car trionfante
Tirato da più degni cittadini,
Ch' abbia Parigi in abito prestante
Con l' ombre di que' poveri meschini,
Ch' eran stati conversi in sassi e piante
Ne l' età lor più lieta e più felice
Da quella scellerata incantatrice.

X

Uriella in quel punto gridò forte
A Malagigi: O falso traditore,
Tu solo sei cagion de la mia morte,
Così del petto ti sia tratto il core,
E pòrto in cibo ai can de la tua corte,
Prima ch' io giunga a tanto disonore,
Quanto è quel che per te oggi m' aspetto,
Che nel supplizio avrei qualche diletto.

XI

Malagigi che avea già fermo il telo
Nel bersaglio alla brocca gli rispose:
Che ragghi d'asno non s'udiva in cielo,
Nè preghiere di gente a Dio riotose,
E che tempo era di agguagliargli il pelo,
E da corregger l'opre sue dannose,
A tutto il cristianesmo in monte e in valle:
Il che poi detto gli voltò le spalle.

XII

E venne a preparar l'onor promesso
Al car nipote, e avvisar Carlo Mano
Di tutto quanto quel ch'era successo
In Val di Foglia al sir di Montalbano,
E a dirgli di Uriella il tristo eccesso,
E come al fin s'era operata in vano,
E che Ivonetto suo novel vassallo
La conduceva a coda di cavallo.

XIII

Allora Carlo più che mai allegro,
Usci contra Ivonetto con gran festa,
E Namo a seguitarlo non fu pegro,
Così il re Ottone e tutta l'altra gesta,
Acciò che il fio d'Amon con gaudio integro
Di nuovo coronasse la sua testa
Mediante il trionfo del figliuolo,
Ch'avea quel dì salvato il cristian stuolo.

XIV

E della città uscito poco andorno,
Che videro Uriella scellerata,
Dietro a Ivonetto con più armati intorno,
Vituperosamente strascinata,
De la qual tutti si meravigliorno,
Nè potean creder che tanto spietata,
Fosse costei, quanto che Malagigi
L'avea dipinta al re di San Dionigi.

XV

E già molti fra il popol cominciavano,
A mormorar di Rinaldo e del figlio,
Allegando che troppo in ciò mancavano
Di pietà, di clemenza e di consiglio,
E che non giustamente strascinavano
Tal dama, onde compreso il lor bisbiglio,
Da Malagigi, acciò che quel cessasse,
Fe' andare il bando che ognun si fermasse.

XVI

E fermati che furno incontanente,
Sciolse Uriella di sua propria mano,
Dopo la fe' sopra un loco eminente
Salire a ciò che 'l popolazzo insano
Si ravvedesse come giustamente,
Il figlio del signor di Montealbano
A coda di caval la trascinava,
E che per quel di pietà non mancava.

XVII

E quivi ascesa cominciò a scoprire
I maleficii suoi, piena di doglie,
Narrando a Carlo e a chi la stava a udire
Che un mirto adulto non ha tante foglie,
Quanti che lei avea fatto perire
Per satisfare alle ingorde sue voglie,
In spazio di quattro anni, uomini e dame,
E che strugger volea tutto il reame.

XVIII

Carlo gli addimandò perchè cagione
Di tanta crudeltà vestita s'era.
Quella rispose che il conte Almeone
Vassallo del Dusmano di Baviera
La possedette già lunga stagione
Giurando ognor di torla per mogliera,
E che alfin poi con molto tradimento,
L'avea pagata di fumo e di vento.

XIX

Per questo, Carlo, mi bisognò poi
Torre un marito diseguale a me,
Del qual ti parlerò, già che tu vuoi,
Intender circa ciò quel che si dè;
Costui, saziati gli appetiti suoi,
Quindici giorni appena meco stè,
Poi si partì da pellegrin vestito,
Senza pensar di cui fosse marito.

XX

E a un cavalier, Sabelio nominato,
Mi lasciò in guardia ch'era assai più bello
Di lui, e di più nobil sangue nato,
Onde io m'innamorai presto di quello
Credendo che il mio amor gli fosse grato;
E che dovesse zappar l'orticello
Mentre che il mio marito stava assente
Da valent'uomo infaticabilmente.

XXI

Ma tanto fu poltron, vile e da poco,
Che 'l non vi volse pur piantare un'erba;
Anzi parea che il non trovasse loco,
E che l'aura dolce gli paresse acerba;
Onde sospinta dal venereo foco
Ricorsi presto languida e superba
Da una lamia mia amica, che m'instrusse
Di tutto quel che in ciò bisogno fusse.

XXII

E in breve m'insegnò tutti gli incanti,
Che si possono usar sopra la terra,
Facendomi negar Cristo e i suoi Santi,
E quella fede che ogni vizio atterra;
E da quel giorno in qua ne ho uccisi tanti
Che Val di Foglia in sè nasconde e serra
Più di quindicimilia in varie forme
La cui memoria in Francia ancor non dorme.

XXIII

Nè passò molto che colui privai
Talmente di memoria e d'intelletto,
Che dappoi il convenne sempremai
Adempir le mie voglie a suo dispetto,
E quando più non puote io il destinai
Sì mal, che se non era il tuo Ivonetto
Visto seria insino al dì del giudizio
Continuamente in estremo supplizio.

XXIV

Degli altri che ho conversi in sassi, in fiumi,
In arbori, in augelli non vi narro,
Che s'io volessi aprir tutti i volumi
Il discorso saria troppo bizzarro;
Basta che Malagigi vi ralumi
Con l'ombre che verranno intorno al carro
Per lui composto con gran magisterio
In augumento del mio vituperio.

XXV

Le quai cose sì empierno di timore
Il popol, che nessun più mormorava
Contra Ivonetto lor conservatore,
Anzi ciascun di laude il coronava,
Dicendo, che l'usato suo rigore
Verso Uriella a quel che meritava
Era niente, e che i suoi maleficii
La facean degna di tutti i supplicii.

XXVI

Allora Malagigi per attendere
Le promesse già fatte al car nepote,
Sopra un trionfal carro il fece ascendere,
Ch' era tutto d' avorio con sei rote,
E in ciascheduna si vedea risplendere
Un sbarrato leon, che facea note
In varii modi e sotto foggie nove,
Del pro Ivonetto le mirabil prove.

XXVII

Il qual carro da dieci principali
Cittadin di Parigi era tirato
Spontaneamente, e innanzi a questi tali
Giva il gigante col centauro a lato,
L'un senza mazza, l'altro senza strali,
Come suol gir chi in guerra è superato,
E dopo lor seguian d' obbrobrio piene
Confuse e meste l'infernal Sirene.

XXVIII

Il drago che menò così gran romba
Contra Ivonetto, appresso gli veniva,
Più quieto che una timida colomba,
Nè pur un fischio ne l'andar scopriva,
Ma l'ombre di color che senza tomba
Giacean per questa e per quell' altra riva,
Variamente conversi in sterpi e in sassi
Spargeano intorno al car gridi non bassi.

XXIX

E ciaschedun per sè manifestava
La sorte sua miseranda e infelice,
Dicendo, che in tal giorno si estirpava
Per Ivonetto la peggior radice
Che fosse al mondo, e che esso trionfava
Non solamente d' una incantatrice,
Ma di sette demoni crudelissimi
Ch' eran già stati a quella obbedientissimi.

XXX

E che quattro anni in tutti quanti i mali
S' era esercitata aiutata da quelli
Mutando in sassi e in diversi animali,
Color che alle sue voglie eran ribelli;
Del che avveduti gli Dei immortali
Non posson più occultar i lor flagelli,
Nè tollerar che una vil creatura
Guasti tante belle opre di natura.

XXXI

E così promulgando tuttavia
Le fraude di Uriella, a piena voce
Al trionfante fêrno compagnia,
Fino alla piazza ove il gigante atroce
Si volse poi a quella iniqua e ria
Ch' avea negato il battesmo e la croce,
E ben che già solesse venerarla
Cominciò in su quel punto a flagellarla.

XXXII

E poi che l'ebbe molto flagellata,
Il gigante, il centauro gli fu addosso
Con una polve di lume bruciata
Che gli rodea la carne insino all' osso;
Onde Uriella al tutto disperata
Gridava forte: Oimè che più non posso
Resistere al furor che si avvicina,
Nè trovar scampo all' infernal rovina.

XXXIII

Anzi bisognerà, voglia o non voglia,
Tanto la propria coscienza mi preme,
Che del mio male oprar quivi raccoglia
Frutti corrispondenti al tristo seme,
E che più non aspetti altro che doglia,
Perchè Colui che ha in odio le vie estreme,
Il qual fa quando vuol vano ogni incanto
M' ha già dannata a sempiterno pianto.

XXXIV

E così lamentandosi il dragone
Che pugnò già per sei contra Ivonetto
La inghiottì tutta quanta in un boccone
Come se stata fosse un vil sorbetto,
Poi si ridusse all' infernal prigione,
Là dove vomitando il maledetto
Per far degli altrui danni alcun restauro
Gittò Uriella innanzi al Minotauro.

XXXV

Al cui furor concorse la Chimera
E Cerbero infernal latrando forte:
Così fe' Tesifone, e ogni altra fiera
Seco abitante in la Tartarea corte:
E quivi congregati in una schiera
Sopra Uriella, degna d'ogni morte,
Incominciaro a rendergli buon frutto
De la sua crudeltà pagando il tutto.

XXXVI

Or qual straccio facesser di costei,
Non è mestier ch' io mi affanni a narrarlo
Diffusamente, perchè io non potrei
Torniamo pur a ragionar di Carlo,
Che sparito il gigante e gli altri rei,
Disse a Ivonetto, per più commendarlo,
Figliuol mio, tale è questa mia vittoria
Che sempre al mondo ne sarà memoria.

XXXVII

E poi che molto l'ebbe commendato
Scenduto giù del car per man il prese
E non sel lascia mai partir da lato,
Che nel regal palagio seco ascese,
Ove infinite volte fu abbracciato
Da Namo, dal re Ivone e dal Danese,
Così dagli altri e dall' imperatrice,
Ma sopra ognun da la vecchia Beatrice.

XXXVIII

Or stando in questi amplessi ecco Terigi
Tutto di mala voglia sospirando,
Che giunto disse al re di San Dionigi:
Io temo assai che 'l non sia morto Orlando,
Perchè con gli altri uscì fuor di Parigi
Ei non s'è poi più visto, onde cercando
Di lui ho ritrovato il suo destriere
In un gran bosco ucciso da le fiere.

XXXIX

Oltra il destrier, disse, d' aver trovate
Gran quantità de le sue vestimente,
Nel sopradetto bosco lacerate
Da tutti i canti brevissimamente,
Le qual cose da Carlo considrate
Il fêrno rimaner tutto dolente,
E dir che la mondana beatitudine
Non era in fine altro che amaritudine.

XL

Allegando che il gaudio di sua corte,
Gli avea in tre giorni due volte fallito,
Talchè ogni volta peggiorando forte
Era sempre rimasto più schernito,
E che 'l non conoscea uom tanto forte,
Nè così da fortuna favorito,
Che si potesse in questo mortal stato
Veracemente addimandar beato.

XLI

E già volea far sospender le feste
Incominciate a onor del pro Ivonetto,
E depor tutte le porpore e le veste,
Quando innanzi gli apparve Grifonetto
Con novelle d' Orlando manco infeste
Narrandoli, il prudente giovinetto,
In che maniera il roman Senatore
Avea perduto il brando e il corridore.

XLII

E che dopo tal scorno salvo e sano
Se n' era gito il franco paladino
Verso Galizia col bordone in mano,
A piè, senza arme da ver pellegrino;
E che esso ancor che gli negasse Gano
Avea disposto sopra Valentino
Seguirlo tanto di notte e di giorno,
Che alla patria il vedesse far ritorno.

XLIII

Disse Terigi: Anch' io voglio seguire
L' orme di quel signor giusto e verace,
Ch' è nostro capitano e nostro sire,
Se la compagnia mia non ti dispiace.
Grifonetto rispose: Il tuo venire
M' è di sommo conforto e somma pace,
Si che io ti aspetto, partiamoci ormai;
Il cui ordine a Carlo piacque assai.

XLIV

Onde datogli alfin buona licenza
Al palazzo di Orlando se ne giro,
E quivi giunti con gran provvidenza
D' arme e di sopravveste si guarniro;
Poi celando la propria conoscenza
Fuor di Parigi, sconosciuti giro,
L' un sopra Valentin con lieta fronte,
E l' altro sopra il destrier Passamonte.

XLV

Questi eran due cavalli i più nomati,
Che avesse Orlando dopo Brigliadoro,
E così andando incogniti e celati
Con un scudier d' Astolfo s' incontroro,
Dal qual benignamente salutati
Senza fargli risposta oltre passoro,
Mostrandosi all' amico sordi e muti
Per tema di non esser conosciuti.

XLVI

Ma colui conosceva Valentino,
Ben che altro non avesse conosciuto,
S' imaginò che Orlando paladino
Vi fosse per silenzio ivi accaduto,
Onde poi ritornato al suo cugino,
Gli disse firmative, aver veduto
Orlando travestito con Terigi,
Allora allora uscir fuor di Parigi.

XLVII

Astolfo, che avea udito poco avante
Lamentar Carlo, che non si trovava
Vivo, nè morto il gran signor d' Anglante
Non poca fede al suo scudier prestava,
Che quel trasfigurato combattante
Fosse il cugino, e già si inanimava
A seguitarlo, biasmandolo ognora,
Che senza lui si mettesse andar fuora.

XLVIII

Guarda, disse l' Inglese, che pazzia
È quella del nipote di Carlone,
A non mi voler seco in compagnia,
Sapendo che fra il popol di Macone
L' ho campato a miei di da sorte ria
Due mila volte e tratto di prigione
E condotto alla patria salvo e sano
Contra il voler di ciaschedun pagano.

XLIX

E lui m' ha così poca riverenza,
Ch' io dovrei mertamente abbandonarlo,
Ma io non vo' star per la sua sconoscenza,
Ancor che ingiusto sia di seguitarlo,
Che a dire il ver gli è pur di mia semenza,
Figlio di Berta e nipote di Carlo,
Marito d' Alda, sostentacol vero
Di tutta Francia, e del Romano impero.

L

E così milantando al scudier disse,
Che 'l caval gli acconciasse e l' armatura
Secretamente, e che ciò fatto uscisse
Più presto che potea fuor de le mura.
Colui fe' quanto il patron gli commisse,
E l' Inglese col fodro alla cintura,
Senza pomella, qua e là passeggiando
Capitò dove era la spada d' Orlando.

LI

Ivonetto l' avea quando discese
Del carro in una camera riposta,
Poco distante a quella del Danese,
Verso il giardino in parte assai nascosta,
Alla qual poi sopraggiunto l' Inglese,
Con la mente a rapirla già disposta
Disse al scudier, custode di quel loco,
Che per suo amor si ritraesse un poco.

LII

Colui pensando che Astolfo volesse
Far qualche suo bisogno usci di fuore,
E uscito tanto spazio gli concesse
Che a posta sua si potè far signore
Di Durlindana, e non fu chi il vedesse,
Il che così fatto senza alcun romore
Disse al scudier, che in zambra ritornasse,
E che così di ognun non si fidasse.

LIII

Quel semplicetto, come i sciocchi fanno,
Accettò le parole sue per vere,
E non soccorse dell' usato inganno,
Anzi si pose intrepido a sedere
Fra due cortine sopra un aureo scanno,
E Astolfo uscì di zambra al suo piacere
Con Durlindana dal sinistro fianco,
Senza disturbo alcun libero e franco.

LIV

E montato a caval con un sol paggio,
Uscì fuor di Parigi, città magna,
Proprio nell' ora che il diurno raggio
Cominciava a inclinar verso la Spagna,
E via spronando a guisa d' un messaggio
Pervenne in una amplissima campagna,
Ove trovò il scudier con l' armatura
Che lo aspettava molto alla sicura.

LV

Del qual poi sendo fedelmente armato,
Prima che il suo viaggio cominciasse
Commise al paggio che gli stava a lato,
Che subito a Parigi ritornasse,
E che se in corte gli era addimandato,
Quel che fosse di lui, che 'l si guardasse
Di non manifestar la sua partita,
Per quanto si tenea cara la vita.

LVI

Non temer, signor mio, rispose il paggio,
Che il partir tuo per me s' oda fra noi;
Mettiti pur francamente in viaggio
Quando ti piace, e va dove tu vuoi.
L' Inglese allora più ardito che saggio
Volse le spalle a Carlo, e a tutti i suoi,
E drieto a Orlando per quella campagna
Si mise a cavalcar verso la Spagna.

LVII

Or lasciamolo andar, torniamo un poco
Al scudier d' Ivonetto, che si avvide
Che Durlindana non è più in quel loco,
E che l' Inglese se n'è fatto erede,
Il che gli par di non tenere a gioco
Considerando, che da capo a piede
Sarà battuto con molto furore
Subito che ciò intenda il suo signore.

LVIII

Onde il meschin per tale accorgimento,
Scrisse nel mur la sua disavventura,
Poi levò campo quasi in un momento,
Sospinto da una subita paura,
E via fuggendo più ratto che un vento,
Pervenne a un monaster fuor de le mura
Quattro leghe discosto alla cittate,
Ove di cortigian si fece frate.

LIX

Tornato poi nella zambra Ivonetto
Non vi trovando il scudier, nè la spata,
Entrò subitamente in tal sospetto
Che colui gliela avesse trafugata,
Fuor di Parigi a qualche mal effetto
Onde per dargli dietro ebbe adunata
Con un sol grido a un picciol movimento
Tutta la compagnia di settecento.

LX

Ma il scudier, ch' era già ridutto in loco
Tanto al padrone incognito e secreto,
Che di lui si curava nulla o poco,
Ancor che in torma gli equitasse drieto;
Ben è ver che l' infamia di tal gioco
Non gli lasciava aver l' animo quieto,
Considerando che in strana maniera
Per l' altrui colpa imprigionato s' era.

LXI

Or Ivonetto. ch' era andato a torno
Per varii lochi di costui cercando
Tutta la notte, e gran parte del giorno
Coi settecento, non lo ritrovando,
Mezzo confuso a corte fe' ritorno,
E qui giunto nel suo albergo entrando
Vide nel muro chiarmente scolpito
Ciò che di Durlindana era seguito.

LXII

Onde Ivonetto per certificarsi
Guardò se Astolfo ritrovar potea,
E nol trovando, cominciò accostarsi
A quel che il suo scudier descritto avea;
Dappoi andò col padre a consigliarsi,
Che modo circa ciò tener dovea;
Rinaldo il consigliò che a mano a mano
Con Clarice tornasse a Montalbano.

LXIII

Dicendo che esso seguirà il cugino
Ovunque andasse per insino a tanto,
Che la spada di Orlando paladino
Gli avesse tratta dal sinistro canto;
Ma giunto Malagigi in quel confino
Volse che il fio d' Amon morasse alquanto,
Insieme con Clarice, d' arme scarco,
E che d' Astolfo a lui desse l' incarco.

LXIV

Rinaldo gli obbedì, sol per potere
Condurre a Montealban l' oro, e l' argento,
Che ricevuto avea da l' imperere,
Il che fu molto grato ai settecento,
Così ai fratelli, ai figli, a la mogliere,
E a tutti gli altri del suo reggimento,
E Malagigi andò drieto a l' Inglese,
Che ancor non era uscito dal paese.

LXV

Ma prima che Rinaldo entrasse in via,
Liberò tutti quanti quei prigioni,
Che con seco menò da pagania,
E donò a lor denari, arme e ronzoni;
Tal che molti per quella cortesia,
Divertarno cristiani ottimi e buoni;
Gli altri giurarno al sir di Montalbano
Di dare ogni anno il censo a Carlo Mano.

LXVI

E di non si vestire l' armatura
Per uom del mondo a danno de' cristiani.
Disse Rinaldo: Se con tal misura
Raffrenerete i pensier troppo altani,
Non dubitate d' alcuna sciagura
Per Carlo mai, nè pei suoi capitani,
Ch' io vel prometto, e il nostro imperatore
Ve ne sarà perfetto osservatore.

LXVII

Essi ne ringraziar Rinaldo assai,
Che gli aveva tratti per sua cortesia
Benignamente fuor di tanti guai,
E posti in libertà come eran pria,
Poi si partiro, e non cessaro mai
Di andar, che giunti furo in pagania,
E quivi cominciaro a predicare
La gloria di Rinaldo in terra e in mare.

LXVIII

E lui dipoi che partiti si furo
Vedendosi costretto a cangiar vice,
Chiese licenza con parlar maturo,
Da Carlo Mano e dall' imperatrice,
Poi si ridusse intrepido e sicuro
A Montalbano con la sua Clarice,
Ove per ricreare i settecento
Pàrti fra lor gran quantità d' argento.

LXIX

Da poi gli fe' comandamento espresso,
Che niun di loro, a pena della testa,
Presumesse di fare alcuno eccesso,
In danno d' altri per quella foresta,
Narrandoli che lui avea promesso
A Carlo, e così a tutta l' altra gesta,
E giuratoli sopra la corona
Di non lasciar mai più spogliar persona.

LXX

Ognun de'settecento ebbe a dispetto,
Che il fio d' Amon con l' imperante Carlo
Avesse istituito un tal precetto,
Parendo a lor di non poter salvarlo,
Che chi è stato gran tempo in un difetto
Non ha poi facoltà di discacciarlo
A posta sua, se voglia gliene viene,
Perchè la mala usanza oppresso il tiene.

LXXI

Nulladimanco il supplizio era tale,
Che alfin per tema di quel si obbligaro
Di lasciar le rapine e ogni altro male,
Il che a Rinaldo non fu poco caro,
Onde la fama in modo stese l' ale,
Che tutti i mercadanti ritornaro
A le lor mercanzie di buon coraggio
Udendo che sicuro era il viaggio.

LXXII

Or non più di costor, torniamo a Orlando,
Ch' era già molto entrato nella Spagna,
E non cessava d' andar camminando,
Quando per boschi e quando per campagna,
Tanto che a un fiume venne capitando,
Il qual fiume uscia fuor d' una montagna,
E sopra la montagna era un castello
Tre miglia in alto fortissimo e bello.

LXXIII

E un cacciator del re Marsilione,
Signoreggiava il sopraddetto castro,
Uomo superbo e di mala ragione,
Per nome dimandato Baleastro
Il qual cacciando, secondo che espone
Turpin di questa istoria autor e mastro,
Smarrì la fiera e di quella cercando
Pervenne al fiume ove era giunto Orlando.

LXXIV

E non sapendo altramente sfogarsi
De l' ira che già in petto avea ricolta
Per la smarrita fiera, ebbe a voltarsi
Al senator Roman, con furia molta
E sopra lui cercò di vendicarsi,
Dicendogli: Gaglioffo tu m' hai tolta
Con tuo venir la cacciagion di mano
E fattomi stentar tutt' oggi in vano.

LXXV

Rispose il Conte: Amico tu hai gran torto
A minacciar un che mai ti offese,
E che non s' è pur de la fiera accorto,
Per la qual seco fai tante contese;
Or che faresti se io t' avessi morto
Alun de tuoi, o rubbato il paese
Che senza averti fatta alcuna ingiuria,
Quivi assalito m' hai con sì gran furia.

LXXVI

Colui dal quale ogni gentil costume
Era sbandito a Orlando comandava,
Che senza indugio saltasse nel fiume,
Se non volea provar l' aspra sua clava:
Ma il Conte di prudenza specchio e lume,
Con umil voce al pagan supplicava,
Che il non volesse turbare il cammino
Ingiustamente a un pover peregrino.

LXXVII

Ma quanto più si umiliava il Conte
Tanto più Baleastro insuperbiva,
Sollecitando con parole pronte
A far quanto per lui si riferiva,
Cominciò Orlando con più altiera fronte
A dimandarlo se di senno usciva,
O se pur n' era uscito a imaginarsi,
Ch' esso dovesse in un fiume gettarsi.

LXXVIII

Tu mostri ben col tuo parlar bestiale,
Che veramente sei fra bestie nato,
E che in te non è parte razionale
A comandarmi quel ch' hai comandato,
Io non son nom si fuor del naturale
Nè tanto sciocco, nè così insensato,
Che si mettesse a comandar tai cose,
Che a dir il ver, le son troppo dannose.

LXXIX

Allora Baleastro per gittarlo
Nel fiume gli andò addosso col roncione,
E cominciò talmente a conquassarlo,
Che il gioco spiacque al figlio di Milone,
E non potendo alla fin tolerarlo
A due man lo ferì col suo bordone,
Sì sconciamente, e con sì gran tempesta,
Che il collo gli fiaccò, non che la testa.

LXXX

E ben gli stette, che chi cerca briga
Agevolmente briga trovar sòle.
E chi sempre a compagni il passo intriga,
Tanto vi trova che alfin se ne duole,
Però savio è colui che in sè castiga
Gli appetiti sfrenati e che non vuole
In parte alcuna far quello ad altrui
Che non vorrebbe fosse fatto a lui.

LXXXI

Caduto Baleastro a terra morto,
Nessun de' suoi vendicò tal ferita
Sapendo ch' esso s' era mosso a torto,
E che sempre fu un uom di mala vita;
Anzi mostrorno aver di ciò conforto
Dicendo al peregrin: Santo eremita,
Non t' aspettar per questo alcun oltraggio,
Per cui vattene in pace al tuo viaggio.

LXXXII

Orlando, che aspettava altro che pace,
Udendo licenziarsi in tal maniera,
Disse contra color: Assai mi piace
Che alcun di voi per le mie man non pera,
Poi ch' è perito il signor vostro audace,
La cui natura tenea più di fera
Che di uom certo, ond'io da quello oppresso
Di vita il trassi per salvar me stesso.

LXXXIII

Detto gli fu: Tu hai fatto una sant'opra,
Peregrino, a punir quest' uom nefario,
Il qual cercava di metter sossopra
Qualunque a le sue voglie era contrario,
Però non dubitar che qua si scopra
Giannizzero per lui, nè sagittario
In danno tuo, perchè un signor cattivo
Diletta molto più morto che vivo.

LXXXIV

E se tu vuoi esser nostro signore
In loco di costui t' accetteremo
Benignissimamente e con amore,
E a tutti i tuoi piaceri obbediremo.
Io vi ringrazio, disse il Senatore,
Del vostro proferire alto e supremo
Nulla di manco a un altro vo'che sia
Concessa e non a me tal signoria,

LXXXV

Perchè al ver peregrin non è concesso
In parte alcuna di poter avere
Altro dominio, che quel di sè stesso,
E se questo ha, lieto si può tenere,
Onde vi esorto con breve digresso,
Che circa a ciò vogliate provvedere
Saviamente eleggendo per signore
Quel di voi che vi pare esser migliore.

LXXXVI

Il che concluso, per un stretto calle
Drieto al fiume si mise camminando
Verso un gran bosco in una oscura valle,
Fra sè diverse cose immaginando.
Ma color ch' eran dopo le sue spalle
Rimasti, incominciar di lui parlando
A dir l' un contra l' altro: Per Macone
Quel peregrino è qualche gran barone.

LXXXVII

L' abito vil nol può tanto occultare,
Che non sia conosciuto da chi ha ingegno
Per un uomo fra gli altri singolare
E riputato d' ogni laude degno,
E noi mirando l' opre sue preclare,
Ne abbiamo avuto sì evidente segno
Che sempre in ogni tempo e in ogni loco
Potran di lui lodarsi assai non poco.

LXXXVIII

Esso n' ha tratti con la sua virtute,
Quindi passando disarmato e solo,
Da la più aspra e maggior serviute,
Che si trovasse mai in alcun stuolo,
E ricondutti in porto di salute
Francando a Baleastro il tristo volo,
Drieto al qual lungamente siamo stati
Senza alcun premio dal timor portati.

LXXXIX

Ultimamente al castel se n' andaro
Uniti insieme come buon fratelli,
E Baleastro lor duce lasciaro
Per più dispregio a le fiere e a gli augelli,
Che in quel giorno medesmo il divoraro
Forse in vendetta di quei meschinelli,
Ch' egli avea uccisi in diverse maniere,
Facendo mostra di cacciar le fiere.

XC

Or non più di costui, torniamo al Conte,
Che se ne va per quella selva oscura
Verso la sommità d' un alto monte,
Ove la strada è molto mal sicura,
Per due assassini Mucrante e Pirronte,
Uomini alpestri e di mala natura,
Sì a le rapine intenti e vigilanti
Che nessun si potea fuggir davanti.

XCI

E ognun di questi due tenea a sua posta
Cinquanta ladroncelli, che rubavano
Continuamente per piano e per costa,
Tutti color che in man gli capitavano,
E sopra al detto monte avean composta,
Una bastia, ne la qual s' adunavano,
Dopo gli assalti per più sicurezza
Che gli scusava ricetto e fortezza.

XCII

Ma Orlando, che del monte vide l' ombra
Già stesa per le valli e comparita,
La scura notte che il splendore ingombra
Verso quella bastia fece salita,
A la qual poi come uom che da sè sgombra
Tutti i sospetti quanto può s' aita
D' entrar, ma giunto al ponte il guardiano
Se gli fe' incontra con duo dardi in mano.

XCIII

Dicendogli: Ove vai? chi ti conduce?
A questo albergo! porti tu moneta.
Rispose Orlando: Il fuggir della luce
E l' assenza del bel solar pianeta
M' hanno condutto qua senza altro duce,
Di schiavina vestito e non di seta;
Abito il qual ti mostra ch' io cammino
Senza pecunia da ver peregrino.

XCIV

Ma ben, disse colui, entra pur drento,
Che la schiavina farà la parata,
Così 'l cappello e l'altro guarnimento,
Che ogni vivanda agli affamati è grata;
Noi si paghiam di spelta e di formento
E di qualunque biada si è recata,
E non guardiamo più al bianco che al negro,
Rispose Orlando: Io ne son molto allegro.

XCV

Egli fingendo aver del sempliciotto,
Entrò nella bastia con quel ladrone,
Il qual volea poi che l' ebbe condotto
Là entro che 'l ponesse giù 'l bordone,
E che gli desse la tasca e il barlotto,
E ciò che indosso avea sin al zippone;
Onde Orlando gli disse: Tanto hai chiesto
Che l' obbedirti saria disonesto.

XCVI

Rispose il ladro: Se tu non ti spogli,
Io ti prometto che sarai spogliato
Per viva forza, ancor che tu non vogli,
E bruttissimamente verberato.
Orlando che solea frenar gli orgogli
Negli arroganti, disse a quel spietato:
Io ti balzerò fuor di questa rocca,
Poltron, se più ti sento aprir la bocca.

XCVII

Colui più smanioso che una fiera
Volse ferirlo senza alcun riguardo
Giudicandol per sè, non per quel ch' era,
Ma per qualche zaltron vile e codardo,
Onde il Conte gli tolse alla primera
Di man per forza l' uno e l' altro dardo
Poi se 'l strascinò drieto sino al ponte
E quivi giunto lo balzò del monte.

XCVIII

Il cui balzo non fu men di tre miglia,
Sempre mai percotendo in sterpi, in sassi,
Quando coi piedi e quando colle ciglia,
Finchè fu giunto ne' lochi più bassi;
Onde giungendo fe' l' erba vermiglia
Del proprio sangue, e terminò i suoi passi
Secondo il corso della mala vita,
Che già gran tempo errando avea seguita.

XCIX

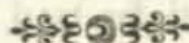
Orlando cercò poi, chiuse le porte,
Tutta quella bastia, sol per vedere
Se dentro v' era altro nom degno di morte,
Con animo di fargli il suo dovere,
E pervenuto in un poco di corte,
Udì un prigion, che si stava a dolere
In certa tomba dicendo: Oimè lasso
Mai più non uscirò da questo sasso.

C

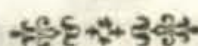
Allora Orlando da pietà commosso
Si avviò verso quella tomba oscura,
Alfin che 'l prigionier fosse riscosso,
E liberato da tanta sciagura:
Il che per oggi esponer non vi posso,
Che nel seguente canto si procura
Più amplamente con verso più ornato
La salute di quello incarcerato.

CANTO XXXIX

ARGOMENTO



Sendo all' ostel dei ladri il magno Conte
Ucciso il guardian, scioglie un captivo,
Intanto che al di fuori il fier Pirronte,
Co' suoi seguaci, vien di vita privo.
Parte Orlando i tesor; scende poi il monte,
E in viaggio s' accoppia al redivivo;
Il qual di punto in punto la sua storia
Per via gli narra, e scopresi per Doria.



I

La novella stagion che 'l mondo adorna
D' erbe, di fronde e di lascivi fiori,
Ne la qual Filomena a pianger torna
Con la sorella a suoi antichi dolori,
Sveglia il mio ingegno, che ozioso soggiorna
A discoprir gli occulti suoi lavori,
E a narrar come il figlio di Milone
Trasse quel prigioner fuor di prigione.

II

Giunto Orlando alla tomba, fermò 'l passo
Perchè quella vide esser copertata,
Con un disconcio e gravissimo sasso,
Al qual volger fu già molta brigata,
Ma il divo Conte, ancor che stanco e lasso
Fosse, per aver tutta la giornata
Tollerato fatiche aspre e noiose
Di levar via quel sasso si dispose.

III

E mentre che ciò far s' apparecchiava,
L' incarcerato tuttavia languiva
E tai parole languendo esplicava,
Che quasi il monte per pietà s'apriva,
Colui in su quel punto ricordava
Padre, amici parenti, e a ognun scopriva
Teneramente sospirando forte
La sua infelice e miserabil sorte.

IV

E dicea lamentando più adagio:
Stanno li miei famigli e le lor moglie,
E i cialtroni usitati al mio palagio,
Che non faccio, e sotto miglior spoglie,
Loro abbondan di pane, io n'ho disagio,
Lor cantan giorno e notte io vivo in doglie,
Lor pon seguire il sol per ogni rivo
Ed io son di vederlo in tutto privo.

V

Il cui lamento sì di pietà accese
Orlando che da quella trasportato,
Ambo le braccia intorno al sasso stese
E non cessò che via l'ebbe levato;
Il che poi fatto in la tomba discese,
E sciolse quel meschino incarcerato
Addimandandol graziosamente
In che patria era nato, e di qual gente.

VI

Colui che s'aspettava d'ora in ora
Esser da ladri trucidato e morto,
Udendosi parlar sì dolce allora,
Cominciò a ripigliar qualche conforto
E tanto più che Orlando trattol fora
Di quella tomba, gli disse: Io ti esorto,
Per quel Signor che fece sole e luna
A non dubitar più di cosa alcuna.

VII

Assicurato adunque il prigionieri
Volea di sè dar conoscenza al Conte,
E discoprirli tutti i suoi pensieri,
Quando alla porta giunse sopra il ponte
Un di que' ladri, il qual con gridi alteri
Chiamava il guardian che giù del monte
Avea gittato Orlando franco sire,
Che gli dovesse incontanente aprire.

VIII

Orlando, che l'udì venne alla porta,
E innanzi che gli aprisse saper volse,
Ove rimasta fosse l'altra scorta,
E la cagion perchè sol si raccolse,
Colui piangendo con la faccia smorta,
Prima che ciò esponesse assai si dolse,
Poi gli narrò che tutti eran periti
Ne la valle da tre bande assaliti.

IX

E che poco dinanzi avean pigliati,
Vent'otto mercadanti in un drappello,
Con borse e tasche piene di ducati,
E che già s'appressavano al castello,
Fuori di modo lieti e consolati,
Quando Serpentin, Namio, e Lupantello
Con più di mille armati li assaltorno
Chiudendo i passi da lato e d'intorno.

X

E Capironte lor principal duca,
Vide partir il capo fino al mento
Come se stato fosse una vil zucca,
Da Serpentin nel primo assalimento,
E ruinar Mucrante in certa buca,
Ove presto restò di vita spento,
E che anche lui vi sarebbe restato
Se 'l caval non l'avesse via portato.

XI

Soggiunse poi tremando, aprimi presto,
Perchè s'io fossi giunto da costoro
Di me farien quel che han fatto del resto,
Tanto è sfrenata la crudeltà loro.
Rispose Orlando: Io tardo sol per questo
D'aprirti e guarda mo che bel lavoro,
È stato il tuo di lasciare i compagni
E a pagare il nimico de' calcagni.

XII

Disse colui: Che parole son queste?
Aprimi se tu voi, che non sta bene
Il voler giunger peste sopra peste,
Quando l'amico si può trar di pene,
Io veggio l'ombre chiare e manifeste
De la ruina che adosso mi viene.
Rispose Orlando: Io non ti voglio aprire
Che 'l Ciel mi sforza a lasciarti perire.

XIII

E a quel che tu mi dici che uno amico
De' sovvenire a l'altro, io ti rispondo,
Ch'io non ti sono amico, anzi inimico
Per le male opre che tu hai fatte al mondo;
E se Serpentin, giovane pudico,
Non ti fa por come quegli altri al fondo,
Io ti farò il servizio di mia mano,
Come feci pur dianzi al tuo germano.

XIV

Conobbe il ladro allor che la Bastia
Era perduta, e che le lor rapine
L'avea condutto per propria follia,
A così tristo e miserabil fine,
E non trovando più mezzo, nè via
Al scampo suo, entrò fra le ruine
Di quel gran monte senza alcun ritegno,
Mostrando in tutto aver la vita a sdegno.

XV

E disse al cominciar del precipizio:
Fortifica, Caron, ben la tua barca,
Ch'io mando un'alma al doloroso ospizio
Più che nulla altra mai di vizii carca,
E non so se l'inferno arà supplizio,
Corrispondente al mal che seco varca,
Nè se Minos potrà far tanti nodi
Quanti son stati i suoi commessi frodi.

XVI

E non si fu precipitato a pena,
Che Namio e Lupantello ivi arrivaro
Con animo di ponerlo in catena,
Ma le cose altramente terminaro,
Che colui si fiaccò il capo e la schena,
Giù per quel monte, ove seco abbissaro
Tanti sassi, che alfin per tale insulto
Da quei rimase smembrato e sepulto.

XVII

Volse poi Namio entrar ne la Bastia
Col socio suo minacciando di morte
Il guardian, se presto non apria
A compiacenza lor finestre e porte,
Rispose Orlando: Questa stanza è mia,
E chi si trova manco di me forte,
Non se gli metta entrar ch'io gli prometto
Di ributtarlo indietro al suo dispetto.

XVIII

Ancor certi vi faccio che io non sono
De la maligna setta di Pirronte,
E che tirato fui dal tristo suono
De la sua fama sopra questo monte,
Per metter lui e gli altri in abbandono
E a fin di vendicar gli oltraggi e l' onte.
Che ricevean da questi malandrini
Ogni giorno viandanti e pellegrini.

XIX

Rispose Namio: Se tal uomo sei
Degnati almen per gentilezza aprirci
E non ci far volgere indrieto i piei,
Perchè la notte comincia a impedirci,
E i passi qua son sì dubbiosi e rei
Che niun di noi è adirato di partirci.
Onde Orlando gli aperse la fortezza,
Nè per timor, ma per sua gentilezza.

XX

Allora Namio e Lupantello entrorno
Con più compagni, e visto il peregrino
Di lui non poco si meravigliorno,
Perchè veder gli parve un paladino,
E con gran riverenza il salutorno,
Narrandoli che il divo Serpentino
Gli avean mandati con ferro e con foco
Per levar tutti i ladri di quel loco.

XXI

Geniamo pur, rispose il fio d' Anglante,
Che i ladri sono andati a la malora,
Voi uccideste Pirronte e Murcante,
E gli altri che con lor uscirno fuora,
Ed io benchè vi paia un vil cercante,
Il resto uccisi, non è ancor un' ora,
E io mi partirò di questo loco,
Che in la Bastia vedrete acceso il foco.

XXII

Costui che qua vedete è italiano
Che i ladri imprigionar non è ancor molto,
Il qual passando nel paese Ispano
A la trapola lor rimase colto,
E morto vi saria se la mia mano
Pietosamente non l' avesse sciolto;
La cui opra fu molto comendata,
Da Lupantello e quella altra brigata.

XXIII

E con queste parole racquietati
Cenando in santa pace cominciaro;
A reficiare i lor corpi affamati,
Il che poi fatto a dormir se n'andaro
E la mattina per tempo levati
La prima cosa i prigion liberaro,
Dando a ciascuno, com' era dovuto,
Tanto quanto in quel loco avea perduto.

XXIV

Il sopra avanzo poi de le rapine
Consegnò Orlando a Namio e al suo compagno,
Dicendo: L' opre giuste e peregrine
Den sempre riportar laude e guadagno,
E voi che entraste fra queste ruine,
A far del proprio sangue onda e rigagno,
Più per l' altrui che per lo vostro bene,
Mertamente tal premio vi conviene.

XXV

Rispose Namio: O peregrin discreto
A te, e non a nui questo conviensi,
Che sol senza arme in atto mansueto
Tolesti al castellan la rocca e i sensi;
Gesto da non tener giammai secreto,
Anzi da far che ogni lingua il dispensi,
Acciò che il nome tuo per tutta Ispagna
Eternamente scolpito rimagna.

XXVI

A me basta il bordone e la schiavina,
Rispose Orlando, il cappello e la tasca,
De le qual cose ornato la mattina
Non sto a guardar che la rugiada casca,
Anzi via me ne vado a testa china,
Pregando Dio che mi nutrica e pasca,
E se trovar non posso altre vivande
Io mi riduco a mangiar delle ghiande.

XXVII

E così ragionando accese il foco
Intorno alla Bastia da tante parte
Che gli fu forza abbandonar quel loco,
E coi compagni ritrarsi in diparte,
Onde poi vide fermatosi un poco
Per l' aria andar le fiamme qua e là sparte
In tanta copia, che furno vedute
Per tutta Spagna da ciascun temute.

XXVIII

Ruinata che fu poi la Bastia
Parlando insieme con quel Taliano,
Lasciato Namio e l' altra compagnia
Si mise a camminar per un bel piano,
E acciò che men gl' increscese la via,
Disse al compagno: Io ti prego, germano,
Che espor mi vogli con ampie misure
Tutte quante le tue disavventure.

XXIX

Colui incominciò, se udir ti aggrada
Le mie disavventure antiche e nove,
E da cui son disceso, e la contrada,
Ascolta ciò che la mia lingua move,
E fa che parte in terra non ne cada,
Acciò che giunto poi di quindi altrove
Dedurre il possi in esempio a costoro,
Che sempre al mondo tribulati fôro.

XXX

Brunaldo Doria il padre mio s' appella
Uom certo più celeste, che terreno,
Il qual possede ventidue castella
Verso Toscana sopra il mar Tirreno,
Ed ha una casa in Genova più bella
Che vi si trovi, e un giardin tanto ameno
Che chi cercasse il ponente e il levante
Non ne ritroverebbe un somigliante.

XXXI

E la mia genitrice fu germana
Di Lamberto signor di Monferrato,
La qual per esser debile e malsana
Mi lasciò prima orfano, che nato
In mar morendo a tutti i suoi lontana,
Fuor che il mio padre che gli stava a lato
Fu la più aspra e in la maggior fortuna
Che mai veduta fusse in parte alcuna.

XXXII

E insieme s' eran da Genova partiti
A fin di gire a Catania in Siciglia,
Per certi voti ancor non adempiti
Felicemente con la lor famiglia,
Sopra un naviglio, molto ben guarniti
Di ciò che al navigar bisogno piglia
E già si tenean giunti a salvamento,
Quando subito in mar si cangiò il vento.

XXXIII

Pel qual disturbo la mia genitrice
Stretta dal parto finì la sua vita,
Ed io gli stava ancor ne la matrice
Quando quella del mondo fe' partita,
E se la saggia e discreta ostetrice
Non fosse stata in tal bisogno ardita,
Il padre mio restava a un punto solo
Privato della moglie e del figliuolo.

XXXIV

Oltra di questo furno trasportati
Da tal fortuna in quarantaquattro ore
Più di seicento miglia, e conquassati
In modo che a ciascun tremava il core
Sentendo che al naviglio eran mancati
Tutti i ripari, e che il governatore
Privo d' ogni speranza di campare,
Pregava i suoi che 'l gettassero in mare.

XXXV

Ultimamente in una spiaggia urtaro
Sopra la qual il naviglio si aperse,
Ma come l' onde indrieto ritornaro
La terra ai naviganti si scoperse
Onde tutti in gran fretta s' allungaro,
Dal mar fuggendo, e la roba si perse,
Da quel naufragio (come piacque a Dio)
Salvo mi trasse il caro padre mio.

XXXVI

Pensa mo, pelegrin, se la fortuna
Sempre ebbe voglia di gettarmi a terra,
Che nel ventre materno e nella cuna,
Cominciò a perseguirmi e a farmi guerra,
Nè mai placata s' è questa importuna
Che d' ora in ora contra me disserra
Il suo crudele e inevitabile arco
Tanto grato gli son d' affanni carco.

XXXVII

Ridotto il padre mio su quella spiaggia,
Con la famiglia sua d' ogni ben privo
Trovò una mandria in parte assai selvaggia,
Fra due gran scogli, sopra un picciol rivo,
Ove una pastorella accorta e saggia,
Più mesi a cascio e latte il tenne vivo
Lui e i compagni umanissimamente
Come se stato fosse di sua gente.

XXXVIII

Ma il pover padre mio guardava spesso
Per mar se qualche naviglio appariva,
Che sollevasse, e non gli era concesso
Per più sua doglia onde forte languiva,
E dicendo dicea contra sè stesso:
Io temo che più in ciel per me non viva
Alcuna grazia, e che in queste marine
Sia destinato il mio ultimo fine.

XXXIX

E con questi e con altri assai lamenti
Penò due anni in quella isoletta,
Privo di tutti quanti gli alimenti
Opportüni ai bisogni di chi aspetta;
Nel qual tempo vedendo i suoi parenti
Che non tornava, corsero in gran fretta
A occupar per propria autoritade
Tutte quante le nostre facultade.

XL

Ma in Genova era un messer Fergosino
Uomo di stirpe molto generosa,
Il qual vedendo mettere a bottino,
Le robe del mio padre, e ogni altra cosa,
Sopra una fusta si mise in cammino,
E tanto scorse la campagna acquosa
Del tempestoso mar con le sue squadre,
Che quel legno fu visto da mio padre.

XLI

Qual poi con cenni alzò tanto le mani,
Che l' amico apressò la fusta al lito
Ove fattosi alquanto prossimani,
L' un riconobbe l' altro al primo invito,
E giunti insieme i due più che germani
Il cor di ciaschedun fu sì addolcito,
Che mille prove in su quel punto fero
Di dirsi una parola, e non potero.

XLII

Pur come piacque a Quel che tutto move
Ebbono grazia di poter parlare,
Il che ottenuto con lagrime nove,
Il padre mio gli cominciò a narrare
In che maniera, come, quando e dove
Da la fortuna fu assalito in mare,
E del mio nascimento, e della morte
Che far vide alla cara sua consorte.

XLIII

Allora il Fergosin colmo d' affanni
Rispose al padre mio: Ben che noioso
Mi sia, fratel, d' udir tanti tuoi danni
Quel ch' io ti arreco è poco men dannoso,
Che li parenti tuoi come tiranni
Presentendo il naufragio lagrimoso
T' ànno usurpato, senza alcun rubore,
Tutto quel di che al mondo eri signore.

XLIV

La cui audacia mi fu sì molesta,
Che per mar cominciai a seguitarte
Senza far motto alcun de la mia gesta
Con animo a ogni modo di trovarte,
Or t' ho trovato; altro più non mi resta
Se non verso la patria ritornarte,
Acciò che affrancar possi il stato tuo
Con onta di chi a torto il vuol far suo.

XLV

Il padre mio paziente più che mai
Non si turbava queste cose udendo,
Benchè nel cor sentisse affanni e guai,
Anzi lodava Dio Signor, dicendo:
Se 'l mal ch' io ho patito non è assai
Dammene ancor de l' altro, resistendo
Ai colpi di fortuna in questa foggia
Mutò l' aspra tempesta in dolce pioggia.

XLVI

Ma prima che dal lito si movesse
Pregò più volte quella pastorella,
Che con seco in Italia andar volesse
A veder quanto Genoa fosse bella,
Giurandole fra le altre gran promesse,
Ch' esso la terrà in loco di sorella;
Ma colei non avvezza a tante cose
Lodando il padre mio così rispose:

XLVII

Certa mi rendo, e so ch'io non m'inganno,
Che le promesse tue sarebbon vere,
Ma sì mi piace il pastorale scanno
Sopra il qual son usata di sedere,
E gli arbori che quindi ombra mi fanno,
Ch' io non mi curo altro ben possedere:
Questo mi basta, e non credo che al mondo
Stato si trovi più del mio giocondo.

XLVIII

Io ho da un lato il bosco pien d'augelli,
Che mi sveglian col canto ogni mattina,
E dinanzi e di drieto praticelli
Carchi di verde e florida erbicina,
Ove io pasco le pecore e gli agnelli:
Da l' altro veggio ondeggiar la marina
E di continuo crescere e scemare
Secondo il flusso e riflusso del mare.

XLIX

Ancora veggio balzar sovra l' onde
I pesci, e l' un con l' altro far battaglia;
Oltra ciò sento mormorar le fronde,
Pel vento che soffiando le sparpaglia,
E al rosignuol far rime sì gioconde,
Che dal cor mi si parte ogni travaglia,
E non so dir che cosa sia paura,
Tanto qua vivo contenta e sicura.

L

E però senza me te n' andrai in pace,
Ch'io non vo' sottopormi alla fortuna,
La quale è, come sai vana, e fallace,
Invida, disleal, cieca e importuna,
Volubil, variabile e fugace,
Tanto che in lei non è fermezza alcuna,
E spesso avvien che in un punto allor toglie
Quel che in mill' anni a pena si raccoglie.

LI

E tu render ne puoi testimonianza
Vera e perfetta a chi questo non crede,
Che stato sei fuor de la propria stanza
Due anni a questa mia pastoral sede,
Ove forse fatt' hai la fresca danza
Per non aver di quel che si richiede
Alla condizion d' un uom ben nato;
Ma più si guarda al bisogno ch' al stato.

LII

Allora il padre mio grazie gli rese
Di ciò che per suo amore avea sofferto,
Nutricandol due anni in quel paese
Per propria umanità, non per suo merto:
E con questo da lei commiato prese,
Dicendo: Poi che la spiaggia e 'l deserto
Più ti diletta, che l' albergo mio,
Senza te me ne vo, state con Dio.

LIII

E su la fusta coi compagni assonto
Navigò tanto di notte e di giorno,
Che sano e salvo alla patria fu gionto,
Ove niun più sperava il suo ritorno,
Il che poi sendo ai suoi parenti conto
Fuora di modo se ne contristorno,
Che, a dir il ver, da mal stomaco viene
Il render quel d' altrui, quando si tiene.

LIV

Pur per mostrar che il suo non esser morto
In tal fortuna, assai gli fosse caro,
Tutti incontra gli andorno sino al porto,
E quivi volte infinite il baciaro
Fingendo aver di lui gioia e conforto.
Ma i circostanti a rider cominciaro,
Come quei ch'avean visto il gaudio e'l lutto,
E ch' eran stati testimoni al tutto.

LV

Ma il padre mio accettò le lor scuse
Umanamente per buone e per belle;
Nulladimanco beffate e deluse
Restar dagli altri come triste e felle.
Il volgo ignaro tanto si diffuse,
Che ancor ve ne son favole e novelle
E un proverbio n' è scritto: Chi s' invoglia
De gli altrui panni presto se ne spoglia.

LVI

E però nessun vada a farsi erede
De l' altrui ben, vivendo il possessore,
Che quando crederà aver fermo il piede,
E che più non gli accada alcun timore
Colui farà ritorno alla sua sede,
E giunto, con vergogna e disonore,
Il caccerà dicendo: Fuora, fuora,
Che tu non hai a succedermi ancora.

LVII

Or poi che il padre mio ebbe riavute
Le cose perse, cominciò aver cura
Più de la mia, che della sua salute,
Sempre temendo di qualche sciagura.
Ma per un tempo gli fur concedute
Dal Ciel mirabil grazie e da natura
In me, che sotto benigna influenza
Esperto diventai in ogni scienza.

LVIII

Nè mai in questo tempo i sacri Numi
Patirno, ch' io facessi un sol difetto,
Anzi mi ornar di tutti i bei costumi,
Corona singolar d' un giovinetto,
Ma colei ch' entro agli agghiacciati fiumi
Accende i pesci, pigliando a dispetto
La laudabil mia vita, si dispose
Quella mutar con sue fiamme amorose.

LIX

E tanto oprò, che messer Fergosino
Convitò fuor di Genoa il padre mio,
Il primo di di maggio al suo giardino,
Al qual per sorte mi trovai anch' io,
Ove al fin caldo d' altro che di vino,
Così mi lasciai vincer dal disio
Per una dama, che mi stava appresso,
Che totalmente andai fuor di me stesso.

LX

E quella rimirando a poco a poco
L'esca si avvicinò tanto al fucile,
Che nel mio petto si accese un gran foco,
Onde io fui poi costretto a cangiar stile
E a dir, che fuor de l'amoroso gioco
Nessuna cosa è da tener gentile,
E che colui è pietra e non ha core
Che in gioventù si trova senza amore.

LXI

Degli altri errori assai per me fur detti
In tal stagion, che chi è di mente uscito
Rare volte conosce i suoi difetti,
Benchè spesso gli sian mostrati a dito.
Ed io in questo mancamento stetti
Involto, incatenato e seppellito
Buon amante, pel spazio di due anni,
Nel qual tempo provai tutti gli affanni.

LXII

E certamente morto vi sarei
Se il padre mio non gli avesse provvisto,
Che giorno e notte ardendo di colei
Mi distruggeva senza farne acquisto
E quella ognor più sorda ai preghi miei
Gioiva quanto più mi vedea tristo,
Ma oltra ch'io patissi danno e guai,
Quel che fu peggio il studio abbandonai.

LXIII

Del che avveduto il car mio genitore
Subito fe' venir di Monferrato
Un messo, o vogliam dire ambasciatore,
Per parte di Lamberto suo cognato,
Che m'invitò a veder l'imperatore
Dicendo, che in quel tempo era aspettato
A Marsiglia con gran magnificenza,
E che esso andava a fargli riverenza.

LXIV

Or quanto questo partito mi fosse
Difficil, per le fiamme già invecchiate
Entro al mio cor, mal credo che 'l si posse
Immaginar da chi non le ha provate,
Pur la vergogna tanto mi percosse,
Recandomi a memoria le giornate
Per me mal spese in seguitar amore,
Che subito cangiai animo e core.

LXV

E dissi al padre mio: Se non vi spiace,
L'invito accetterò di buona voglia,
Che m'ha fatto il mio zio, signor verace,
E spero che buon frutto se ne coglia.
Rispose lui: Più cara ho la tua pace,
Che la propria salute, e manco doglia
Mi fia l'averti in Galia sano e vivo
Che quivi infermo d'ogni laude privo.

LXVI

E dubitando ch'io non mi pentisse,
Come suole esser degli amanti usanza,
Subitamente in ordine mi misse,
Dandomi servi e denari abbastanza.
Poi al partir molte cose mi disse,
Fra le quai mi die' questa ricordanza,
Ch'io fossi sempre discreto e prudente
Fuor de la patria, e benigno a ogni gente.

LXVII

E che vieppiù che gli arrabbiati cani
Sempre avessi a fuggire i maldicenti,
E che frenassi la lingua e le mani
In ogni loco e fra tutte le genti,
E che non mi accostassi a partigiani
In parte alcuna mai, nè a fraudolenti,
E ch'io dovessi come si richiede
Primamente morir che romper fede.

LXVIII

E ammonito che m'ebbe dopo molti
Baci mi diè la sua benedizione:
Figlio, dicendo, allor mi s' eran tolti
Tutti gli affanni, quando le persone
Diran che tu hai lasciati i pensier stolti,
E scordata colei, che oggi è cagione
Che 'l dolce padre tuo senza figliuolo
Quivi rimanga sconsolato e solo.

LXIX

Le cui parole mi strinser sì forte,
Che io non gli poteti più rispondere,
Anzi pensando alla mia trista sorte
Ricominciai di vergogna confondere,
Pur poi al fine uscito delle porte
In altre fantasie m'ebbi a diffondere,
E tanto il cavalcar sollecitai
Che il terzo giorno a Casal mi trovai.

LXX

E quivi giunto intesi che il Marchese
S'era verso Marsiglia dilatato,
E che tutti i più degni del paese
L'aveano in tal viaggio accompagnato,
E che due giorni quel signor cortese,
Oltre il termine avuto era indugiato
Con tutta quanta la sua baronia
Sol per avermi seco in compagnia.

LXXI

Ond'io più che mai avido e bramoso
Di conoscer l'illustre mio parente,
Pigliato ch'ebbi un giorno di riposo,
L'altro dietro gli andai fervidamente;
E ben che il cammin fosse faticoso,
Per rispetto dell'Alpe e l'altra gente,
Le voglie erano allor in me si pronte
D'andar, che piano mi parea ogni monte.

LXXII

Trapassate poi l'Alpe e pervenuto
Presso a Marsiglia, circa una giornata,
Dal caldo e dall'affanno combattuto
Dismontar feci tutta la brigata
Ad un ostier, che avea per segno un scuto
Sopra il qual era una volpe ingabbiata,
E un breve che dicea: Non più tema abbiano
I polli che le volpi qui s'ingabbiano.

LXXIII

E quivi preso alcun rinfrescamento
A l'oste supplicai che in cortesia
Oltre il già ricevuto pagamento
Mi volesse insegnar la miglior via,
E quel ch'era un ribaldo a compimento
Si proferse di farmi compagnia,
E di condurmi libero e giocondo
Per la più corta, e senza un dubbio al mondo.

LXXIV

Ond' io prestando fede a sue bugie
Per guida lo accettai, e non mi accorsi
Che colto m' ebbe circa il mezzo die
A un passo ove più volte mi contorsi,
Perchè serrar mi vidi fra due vie,
E in un tratto levar tutti i soccorsi
Da certi ladroncelli, che 'l mal oste
Quivi tenea come cani alle poste.

LXXV

E volsemi ferir quel traditore,
Ma un de' miei famigli se gli oppose
Che gli affisse una punta in mezzo il core,
Dicendo: Tue saran le prime rose,
Per la cui morte i ladri a gran furore
Ci furno addosso, ed un di lor mi pose
Rigidamente, crollando le ciglia,
Un stocco al petto, e una man alla briglia.

LXXVI

Ma con tanta prestezza il destrier volsi,
Ributtandoli il stocco con la spada,
Che a suo mal grado quindi mi disciolsi
Facendomi anco agli altri dar la strada,
E a più d' un par di lor la vita tolsi
Prima che uscisse di quella contrada,
Poi via fuggendo del timor condotto
Tanto che mi scoppiò il caval di sotto.

LXXVII

Pensati mo, pellegrin, di che voglia
Doveva in su quel punto ritrovarmi,
Che se io sentiva muover una foglia
Temeva tuttavia di riscontrarmi
Con quei ladroni, ancor m' era gran doglia
Il non sapermi in qual parte voltarmi,
Ma più il vedermi oppresso dalla notte
Senza compagni fra spelonche e grotte.

LXXVIII

Senza compagni, dico, perchè tutti
Da quei ribaldi ammazzati mi furo
Nel primo assalto e così mal condotti,
Che ogni viaggio per lor diventò oscuro,
Ed io rimasi con sospiri e lutti
Peggio che morto, e men di lor sicuro
Fra l' ombre della notte in vie dubbiose
Ove eran fiere e bestie venenose.

LXXIX

Per preservar la vita m' ingegnai
Di ascender sopra un olmo, e quivi asceso
Fra le fronde più spesse m' appiattai
Per non esser d' alcun lassù compreso,
E così stando senza dormir mai,
Circa la mezza notte vidi acceso
Un gran foco nel bosco, e a quel d' intorno
I ladri che m' avean rubato il giorno.

LXXX

E certamente io non era lontano
Per quel ch' io potei allora imaginare
Al sopraddetto foco un trar di mano,
Giudica mo come poteva stare,
E un di quei ribaldi il più soprano
Cominciò tra i compagni dispensare
Il bottin guadagnato alle mie spese
Ove non poco fra lor si contese.

LXXXI

E questa tal contesa procedea,
Per un ronzion, ch' era già stato mio,
Molto leggiadro, e sì a ciascun piacea
Che l' amicizia andò quasi in oblio,
Ma il duca lor che il danno antivedea
Gli disse con parlar benigno e pio:
Compagni, ei non si volle per sì poco
Porre in un tratto tanta carne al foco.

LXXXII

Poi sentendo che il caval si assignasse
A colui che lanciando in qualche pianta
Col fer del dardo più che gli altri entrasse,
La cui sentenza accettar come santa,
Nè pur un sol vi fu che ciò biasmasse
Fra quella turba, ch' era tale e tanta,
Anzi d' accordo all' olmo, ove io mi era
S' adrizzar tutti accolti in una schiera.

LXXXIII

E tanti dardi a un tratto vi ficcaro,
Che 'l duro tronco da la cima al piede,
Tutto quanto più volte conquassaro
Il che non poca paura mi diede,
Ma Dio volse che in suso mai guardaro,
Che un fiero orso ebbe di me mercede,
Il qual uscì portato dal furore
Contra costor, da una spelonca fuore.

LXXXIV

Del che avveduti i ladri abbandonoro
Subitamente il cominciato gioco,
E l' arme più sicure in man piglioro
Per sospinger la fiera di quel loco;
Ma quella in modo si cacciò fra loro
Che quattro e più ne uccise, e in così poco
Spazio, che gli altri dal timor sospinti
Se ne fuggirno lacerati e vinti.

LXXXV

Così ferno i cavalli e le giumente
E tutte l' altre bestie ch'eran seco,
Qua e là fuggendo indifferentemente
Per quel gran bosco d' ogni luce cieco,
Ed io su l' olmo più che mai temente
Mi stava come sopra un alto speco
A contemplar la divina saetta,
Che in parte avea di me fatto vendetta.

LXXXVI

Partita poi la sera apparve il giorno
Che mi cavò d' ogni sospetto fori,
Perchè io vidi guardandomi intorno
Gran quantità di greggi e di pastori,
I quali tanto mi rassicurorno,
Che segregato da tutti i timori
Incontanente già dell' olmo scesi
E verso le lor mandrie il cammin presi.

LXXXVII

Ove alfin pervenuto raccontai
Ciò che il dì innanzi e la notte m' occorse
A un pastor vecchio, che quivi trovai,
Il qual benignamente mi soccorse:
Dappoi per mitigar gli aspri miei guai
Verso Marsiglia a una lega mi scorse,
Condolendosi sempre del mio danno,
Come i buoni e pietosi uomini fanno.

LXXXVIII

E drizzato che m'ebbe a buon viaggio
Con la pace di Dio mi lasciò gire,
Dicendomi, che in fin di quel rivaggio
Mi bisognava il Rodano transire,
E ch'io troverei libero il passaggio
E molti che m'ariano a custodire
Fino a Marsiglia graziosamente
Perchè le strade eran piene di gente.

LXXXIX

Onde io ringraziatol mi avviai
A piè, benchè non fosse mio costume,
Per quel rivaggio con fatica assai,
Tanto ch'io giunsi al sopraddetto fiume,
E di quindi a Marsiglia capitai
Pria che Febo occultasse il divin lume
Ma gli alberghi di dentro eran allora
Si pieni, ch'io convenni star di fora.

XC

E la disgrazia a me sempre vicina
Mi condusse a un albergo di tal sorte,
Che volendo addobbarmi la mattina
Per gire a ritrovar Lamberto a corte
Trovai che un ladro avea fatto rapina
Delle mie spoglie e scritto in sulle porte
Colui, che dorme coi compagni a prova
Spesse volte ingannato si ritrova.

XCI

Ma peggio m' intervene, che il padrone
De l'osteria trovandosi anche lui
Rubato mi fe' mettere in prigione,
Ove gran pezzo tormentato fui,
Pur tanto seppi usar la mia ragione
Al giustizier, che il mancamento altrui
Non fu punto di me come credea
L'oste che a torto incolpato m'avea.

XCII

Anzi fui liberato al suo dispetto
Di tal periglio, perchè il giustizieri
Mi conobbe esser senza alcun difetto,
E assai più danneggiato che l'ostieri,
Nel proprio albergo ancor mi die ricetto,
Il che non poco mi facea mestieri,
Perchè quel ladro m'avea concio in guisa
Che io non teneva altro che la camisa.

XCIII

Pur m'accadette stando in quel confino
Narrare un giorno la sventura mia
A un clemente e pietoso cittadino,
Il qual m'offerse per sua cortesia,
Un abito che avea da pellegrino
Onde io visto che a me si convenia
Quello accettai vie più che volentieri
Per levarmi da dosso al giustizieri.

XCIV

Dappoi incominciai per la cittade,
Senza esser conosciuto da persona,
A procacciar le mie necessitade,
La qual miseria ancor non m'abbandona,
E mendicando in diverse contrade
Scontrai lo imperator senza corona,
Che giva a visitar la Maddalena
Tutto divoto e con fronte serena.

XCV

Tre ore e più durò la cavalcata,
Pensa se seco era qualche barone,
Ond'io ristretto fra l'altra brigata
Con le man mi appoggiai sopra il bordone
Propinquo a un vecchio, ch'avea frequentata
La corte imperial lunga stagione,
Che conoscea da l'infimo al maggiore
Tutti i baroni de lo imperatore.

XCVI

E d'uno in uno se li nominava
Dicendo, quello è il tal che passa adesso,
E l'opre dopo il nome promulgava,
Facendone di tutti amplo processo
Il che all'orecchie mie si dilettava
Che più d'ogni altro mi gli posi appresso
Sol per aver notizia e farmi certo
Se quivi fosse il mio signor Lamberto.

XCVII

Da me non l'averei mai conosciuto
Per Lamberto signor di Monferrato,
Ancor che innanzi mi fosse venuto,
Come alfin venne da tutti onorato,
Se per sua grazia quel vecchio barbuto
Non me lo avesse col dito mostrato,
Dicendo: Quello è desso, or fagli onore,
Le cui parole mi passarno il cuore.

XCVIII

Anzi giunsero al tosco, assenzio e fele,
Al danno oltraggio e alla miseria guai,
Talmente che l'interne mie querele
Per soverchio dolor manifestai,
Forte gridando: Ahi fortuna crudele
Così d'ogni valor privato m'hai
A questo tratto col tuo impoverirmi,
Che per vergogna non so discoprirmi.

XCIX

E come disperato, senza guida
Errai per la città tutto quel giorno;
Ma giunta l'ora poi che il sol s'annida
E che ognuno al suo albergo fa ritorno,
Non veggendo per me compagnia fida,
Nè ostier che, mi volesse in quel contorno
Albergar, me n'andai, d'affanno pieno,
Fuor di Marsiglia un miglio o poco meno.

C

Ove fortuna, per più travagliarmi
Un ricco e bel palagio indi m'offerse,
Al qual giunto, cercando d'alloggiarmi,
Picchiai più volte, e nessun mai m'aperse,
Perchè al sereno bisognava starmi,
Ma il splendor della luna mi scoperse
Coi raggi suoi, a me poco lontani,
Drieto al palagio una stalla da cani;

CI

La qual era da un canto in modo aperta,
Ch'io gli poteva entrare a mio piacere,
Senza che alcun me ne facesse offerta,
E diventarne padrone e messere.
Ma prima ch'io ti dia notizia certa
Di quel che quindi poi m'ebbe accadere,
Sotto qualch'ombra poseremo alquanto.
Pel cui riposo anch'io fo fine al canto.

CANTO XL

ARGOMENTO



Segue a contar la storia il pellegrino
Di sue sciagure al buon signor d' Anglante,
E come tolse, arriso dal destino,
Policasta a Sardonio d' essa amante;
E come fosse poi schiavo meschino
De' Mori, e quindi libero di tante
Pene giugnesse in patria, e poi partisse
Per Galizia e fra ladri pervenisse.



I

Quando io considro a' casi turbolenti,
Che occorrono ogni giorno al viver nostro,
Fra me stupisco che l' uom si contenti
Tanto di star in questo mondan chiostro,
E che ognor cumulando sudi e stenti
Per gire ornato di porpora e di ostro,
Visto che quel che in molti anni s' aduna
Si perde a un picciol volger di fortuna.

II

E colei ch' è maestra delle cose
Il fa toccar con mani a chi nol crede;
Però non sian le voglie si bramose
Di estoller tanto in terra il mortal piede,
Perchè le vie del mondo son dubbiose,
E chi più in essa acquista più possede,
Anzi per tal acquisto si confonde,
Tanto è il venen che dentro si nasconde.

III

E questo si conferma con l' istoria
Che narra Orio infelice al conte Orlando,
Il qual s' era partito con gran gloria
Dal padre e dalla patria, abbandonando
Colei, che gli avea oppresso la memoria,
Due anni intieri fra sè immaginando,
Che nulla cosa avendo ben da spendere
In tal viaggio li potesse offendere.

IV

E da qui nacque, a chi il ver ben comprende
Senza alcun dubbio il suo disfacimento,
Che quando uno in viaggio tanto spende
Rare volte va senza impedimento,
Perchè contra di lui invidia prende,
Subito l' arme, e fa tal movimento
Insidiandol per ogni foresta,
Che s' e' non muore almen spogliato resta.

V

Levato Orio infelice dal riposo,
Insieme con Orlando gli narrava,
Che in quella stalla entrò tutto angoscioso
E che un poco di paglia vi trovava,
Nella qual stando poi la notte ascoso
Sopra il letto udì un che ragionava
Con una dama invogliata di lui
Alla qual esponea gli affanni suoi.

VI

E dicea sospirando: Oimè tapino
Già son quattro anni che per te languisco
Continuamente la sera e il mattino,
E un solo effetto ancor non partorisco,
Anzi mi sento venir al declino
Dì ora in ora, talmente indebolisco,
E tu pur stai a pascermi di vento
Con dir che presto mi farai contento.

VII

Adesso è il tempo, se mi porti amore,
Da dimostrarlo mentre che 'l tuo padre
Si sta a Marsiglia coll' Imperatore
A riformar le sue belliche squadre,
Ch' io ti potrò condur senza timore
Verso Sardegna, ove ognor la mia madre
Ci aspetta e chiama, anzi supplica e prega,
Che presto andiamo, e ognun di noi gliel nega.

VIII

Togli il nego, perchè senza te mai
Non mi potrei partir da questo loco,
Se ben volessi, così avvolto m' hai
Coi sguardi tuoi nell' amoroso foco,
E tu gliel neghi, e negato gliel' hai,
Per mostrar che di me ti curi poco,
E che beffe mi fai del tuo servire,
Il che m' incresce assai più che il morire.

IX

E colei gli rispose: E' non è vero,
Sardonio, che di te poco mi curi,
Anzi sì mi trasporta il desidero,
Ch' io non considro agli inganni futuri,
Nè quel che suole accader di leggiero
Nei matrimoni clandestini e oscuri,
Così m' acceca l' intelletto e il core,
Le tue lusinghe, e 'l mio sfrenato amore.

X

L' esempio di Arianna duro e greve
Mi s' appresenta alla memoria spesso,
E dice: Guarda non esser sì leve,
Che fede presti a ciò che t' è promesso,
Che il gaudio degli amanti è corto e breve,
E sempre tien l' assenzio e il fiele appresso,
E come il scorpio il velen nella coda,
Acciò che nulla o poco se ne goda.

XI

Che so io che 'l non m'abbia a intervenire,
Come a molte altre donne è intervenuto,
Che per voler lor amanti seguire
Lo splendore muliebre hanno perduto:
Il che le ha poi destinate a languire
Sino alla morte, e nessun le ha creduto,
E la esperienza è fra noi tanto chiara,
Che chi ha intelletto all' altrui spese impara.

XII

Allor l' amante cominciò giurando,
A dir: Non temer, Policasta mia,
Che mai contra di te vada pensando,
Non che esercendo alcuna scortesia;
Piuttosto soffrirei di stare in bando
Mentre ch' io vivo e senza signoria,
Che lasciarti patire un piccol danno
Come gli effetti ti dimostreranno.

XIII

E sappi ch'egli è un mese e più ch' io tengo
A posta mia per condurti in Sardegna,
Nel mar secretamente armato un legno,
Ove non si comprende alcuna insegna,
E sopra gli ha un padron di tal ingegno,
Che tanto sa adempir quanto disegna,
In tutti i suoi viaggi e mai non erra,
Facciano pur se sanno i venti guerra.

XIV

Or va, disse la dama, ch' io destino
Per ogni modo adempir le tue voglie,
E vestire da pover pellegrino,
Che anch'io mi ho preparate simil spoglie,
Vientene poi all' uscio del giardino
Circa questa ora, e fa sonar le foglie
In qualche modo, o con pietra o con legno
Tanto ch' io senta, e non dare altro segno.

XV

E non scoprir tal ordine a persona,
Che se 'l mio padre il venisse a sapere
Io ti accerto di questo in fede buona
Che 'l mi farebbe subito morire,
Però se vero amor ti punge e sprona
Portati in modo, che 'l nostro partire,
Così di notte senza tor comiato
Sia se non casto almen cauto trovato.

XVI

Colui gli disse che la non temesse
Che in cosa alcuna d' ordine mancasse,
E che sicuramente star dovesse,
Il che conchiuso del letto si trasse
Più lieto che se il ciel toccato avesse,
O se con Giove a mensa si trovasse
Senza avvedersi in quel dipartimento,
Che noto fosse il lor ragionamento.

XVII

E quindi dipartito io che pure era
Nato da un padre, che avea qualch'ingegno,
Vedendomi condotto in tal maniera
Dalla fortuna e fuor del proprio regno,
Dissi, chi non s' arrischia indarno spera
Formando in me medesmo un bel disegno
Sopra l' ordine dato poco avanti
Fra quei due non curanti e stolti amanti.

XVIII

E compariti la notte seguente
Avendo anch' io forma di pellegrino,
E una lingua al bisogno competente,
Mi appresentai all' uscio del giardino
Pria che Sardonio, e giunto incontanente
Toccai le foglie con un bacchettino,
Al cui suono la dama saltò fuore
Estimando ch' io fossi il suo amatore.

XIX

Ed io non meno ardito che il bisogno,
Al primo incontro un bacio gli donai
Sì lascivo, che ancor me ne vergogno,
E dopo il bacio per man la pigliai,
Pian pian dicendo: Altro più non agogno
Poi ch' io t' ho meco, e se già sospirai
Adesso esser mi pare il più giocondo
E il meglio avventuroso uomo del mondo.

XX

E così assomigliai la voce mia,
E le parole a quelle del suo amante,
Che non che lei, ma ogni altro si saria
Ingannato, quantunque uom prestante,
E vedendosi averlo in compagnia
Se ne veniva tutta jubilante
Meco dicendo: Sardonio, cammina,
Che presto si troviamo alla marina.

XXI

Io non veggio mai l' ora ch' io sia ascesa
Sul legno, che tu dici aver parato
D' arme e di gente per nostra difesa,
Con quel padron già tanto commendato,
E così camminando alla distesa
Entrassimo in un bosco smisurato,
Cui tutta la notte camminassimo
Pria che l' uscita mai di quel trovassimo.

XXII

E se l' aurora non fosse apparita,
Che ci scoperse un poco di poggetto,
Ognun di noi gli lassava la vita,
Tanto era folto il bosco e maledetto;
Ma colei per l' affanno indebolita
Mi s' appoggiò col capo sopra il petto,
Come se alcun gliel' avesse percosso,
Spesso dicendo: Oimè, che più non posso.

XXIII

Aiutami, Sardonio car signore,
Che tutte le speranze in me son morte,
Aiutami se puoi, chè per tuo amore
Oltra che ho perso la paterna corte
Perderò anche la vita e l' onore,
Se il ciel per sua pietà non cangia sorte,
Onde io sentendo così lamentarla
Cominciai dolcemente confortarla.

XXIV

E dissi: Non temer che se 'l Ciel vuole
Ch' io ti possa condur là dove io bramo,
Questo che adesso ti rincresce e duole
E che ti mostra un fin languido e gramo,
Allor ti scoprirà rose e viole,
Anzi un vivente e fruttuoso ramo,
Alla cui ombra sedendo potrai
Sublimar la tua fama più che mai.

XXV

Non hai tu letto come le Sabine
Fur dai Romani già per forza prese,
Ove poi cominciorno gran ruine,
Per tal cagione in tutto quel paese,
Nulla di meno ebber si lieto fine
Che i tumulti cessarno e le contese
E le rapite acquistarno tal laude,
Che di lor Roma ancor giubila e gaude.

XXVI

E ragionando seco in tal maniera
Per acquietargli l' affannata mente,
Essa si venne accorger ch' io non era
Il suo Sardonio per l' alba apparente,
Il che la strinse a dir: Mal fa chi spera
In promesse d' amanti, e chi consente
Per preghi o per lusinghe alle lor voglie,
Visto che frutto è quel che se ne coglie.

XXVII

Io avevo molti esempli novi e antichi
Dinanzi agli occhi, e ciascun mi dicea
Non lasciare i pensier casti e pudichi
Per seguir il figliuol di Citerea,
Che chi il segue è mestier che al fin s' intrichi
Da qualche sorte miseranda e rea
Ed io pur stolta non l' ho mai creduto,
Sin che 'l simile a me non è accaduto

XXVIII

Togli, risposi, Policasta bella,
Non ti affligger per questo, abbi pazienza,
Che la tua sorte sarà manco fella
Di quel che quindi mostra la partenza,
Vero è, che al proprio onor fosti ribella,
Quando sospinta di concupiscenza
Ti lasciasti suadere ad un vil sardo
Di abbandonar il tuo padre Olobardo.

XXIX

Il qual, per quel che ho inteso, è capitano
Universal di tutti i provinciali,
Tanto estimato dal re Carlo Mano,
Che Marsiglia n' ha pochi a lui eguali,
E tu gli hai, per seguire un insulano,
Commettitor di tutti quanti i mali,
La cui promission sempre mai falle,
Ingiustamente voltate le spalle.

XXX

Ma loda Dio che dal sonno mi trasse
Quando colui parlava sul tuo letto
Acciò che l' onor tuo non ruinasse
Per creder troppo a un amante scorretto,
Il qual, quantunque al partir ti giurasse
Di non commetter mai alcun difetto
E d' esserti fedel fino alla morte,
Tutte le sue promesse eran ritorte.

XXXI

Io gli udii da poi che 'l fu disceso
Giù di quel letto. Se ti posso avere,
Io mi ristorerò del tempo speso
Quattro anni indarno senza alcun piacere,
Che come arò di te diletto preso,
Ei non sarà famiglio, nè scudiere
In casa mia, che non t' abbia a sua posta
Poi che l' averti si caro mi costa.

XXXII

Onde sentendo che quel patarino
Volea vituperar tanta bellezza
Prima che lui a l' uscio del giardino
Mi volsi appresentar per tua franchezza,
E ben che io ti rassembri un pellegrino,
Non mi stimar però di tal bassezza,
Qual abito ti dà forse ad intendere
Che dove è nebbia, il sol può mal risplendere.

XXXIII

E quindi gli narrai diffusamente
Tutta quanta la mia genealogia,
E in che modo mi mossi, e con qual gente,
E ciò che mi intervenne per la via,
Le quai cose averian fatta clemente
Non che lei, ma ogni fiera aspra e ria,
Tanto ben gli dipinsi lagrimando
Lo stato mio infelice e miserando.

XXXIV

E divenuta alfin di me pietosa,
Mi disse: Poi che fortuna ci preme
Ambidue a un tratto in questa selva ombrosa,
Il sarà buono a raccozzarsi insieme
Onde io contento l' accettai per sposa
Giurandole per dare maggior speme
Che seco mai non mi congiungerei
Che prima a Genoa condotta l' avrei.

XXXV

E con questo partiti da quel loco
A scender cominciassimo il poggetto,
E pervenuti in cima a poco a poco,
Combattuti dal freddo e dal sospetto
In riva al mar vedessimo un gran foco,
Al qual già per andar posto in assetto
Policasta pregai che ascosa stesse
Sin che da lei tornato mi vedesse.

XXXVI

E quella obbediente, si nascose
Fra certi arbusti in loco ove potea
Vedere intorno a sè tutte le cose
Liberamente, e lei non si vedea
Da chi passava, il ché se più animose
Le voglie mie che allor non richiedea,
Tal che assicurato, il passo io volsi
Verso quel foco, e mal frutto vi colsi.

XXXVII

Io non gli fui così presto arrivato
Come da quattro bande m' assaltorno
Certi mori pirati, ognun armato,
I quali strettamente mi legorno,
E incontanente che m' ebber legato
Di peso in una fusta mi portorno
E quindi per ridurmi a uno alto estremo
Maggior, m' appresentorno i ceppi e 'l remo.

XXXVIII

Giudica mo, fra te, nome di Dio,
Quando giunto mi vidi a si ria sorte,
Che contento doveva esser il mio,
Che non cessava d' invocar la morte,
E quella ascosta nell' eterno oblio
Ai giusti preghi miei chiudea le porte,
Non per pietà che 'l non fu mai suo ufficio,
Anzi il facea per maggior mio supplicio.

XXXIX

E Policasta che di ciò s' avvide,
Per quello ch' essa m' ha poi riferito,
Scese sul poggio con sì alte gride:
Che i pastori abitanti in su quel lito
Trassero armati là con scorte fide,
E trovatola sola al primo invito
Gli addimandorno ciò che gli era occorso,
E se bisogno avea di lor soccorso.

XL

Ella disse, stracciandosi la chioma,
Che essa e il consorte suo s' eran partiti
Dai monti Pirenei per gire a Roma,
E che fortuna gli avea perseguiti
Tutta la notte sotto grave somma,
In un gran bosco e talmente smarriti,
Che se l' aurora un poco più tardava
Ognun di lor la vita gli lasciava.

XLI

E che saliti poi sopra il poggetto,
Il suo caro marito era disceso
Nel pian per ritrovar qualche ricetto,
Ove i Mori l' avean legato e preso
Villanamente e senza alcun rispetto,
In una fusta portatol di peso
E che per questo d' ogni gaudio priva
Su per quel lito lagrimando giva.

XLII

Quei buon pastori a parlar cominciaro
Verso costei dicendo: O bella figlia,
Più non possiamo a ciò prender riparo
Nè seguir la piratica famiglia,
Per la distanza, il che n' è assai discaro,
Anzi tanto che ognun se ne scompiglia,
Ma se venir ti piace al nostro ostello
Ognun di noi ti sarà buon fratello.

XLIII

E se 'l viaggio tu vorrai seguire
Dodici e più de la nostra brigata,
Oggi o domani, si denno partire
Che t' averanno sommamente grata,
E seco andando non potrai perire,
Perchè lor sanno il linguaggio e la strata,
Onde lei accettò la lor proferta
Per non restar totalmente deserta.

XLIV

E giunta seco al pastoral tugurio,
Quivi non ricevette altro che onore,
Il che riputò lei per buon augurio
Mitigando in gran parte il suo dolore,
Il giorno poi dedicato a Mercurio,
Che fu il seguente, mosso ogni timore,
Entrò in viaggio al fuggir delle stelle
Con due pastori e dieci pastorelle.

XLV

E così caminando perveniro
Al porto di Marsiglia ove trovato
Un buon naviglio e sopra vi saliro,
Tutto di pellegrin carco e ingombrato,
Ma pria che si innavassero sentiro
Ciò che al conte Olobardo era incontrato
De la figliuola, e che per tale errore
Tutta Marsiglia correva a romore.

XLVI

Ma Policasta intenta al suo viaggio,
E più che mai di veder Genoa ingorda
Celava i bei costumi e 'l divo raggio
Degli occhi suoi fra quella gente lorda,
Per dargli a intender, che del vil lignaggio
Fosse discesa mostrandosi sorda,
A tutto quel che i nauti, ed i Romei
Parlavan quivi in disonor di lei.

XLVII

E dappoi molti eventi capitata
Al bel porto di Genoa in terra scese
E tanto andò di contrata in contrata,
E dimandò fra il popol Genovese,
Che l' abitazion d' Orio ebbe trovata,
E il padre suo magnanimo e cortese,
Al qual chiese inchinando il capo e il ciglio
Ricetto per amor d' Orio suo figlio.

XLVIII

Quel gli rispose, e non senza gran duolo:
Di buona voglia ti darò ricetto,
Ma dimmi ove si trova il mio figliuolo?
Che di lui sono intrato in gran sospetto;
Onde colei gli espose il tristo volo
D' ambi due noi pensa, mo' che diletto
Dovette aver di novelle sì ladre
Quello infelice e sconsolato padre.

XLIX

Pur con pazienza tollerò ogni cosa,
Come quel ch' era usato a patir guai
E Policasta accettò per mia sposa,
Figlia dicendo, meco ti starai
In loco di colui che la invidiosa
Fortuna ha perseguito sempremai,
Dal dì che fu concetto in fino ad ora,
Nè di perseguitarlo è sazia ancora.

L

Udendo Policasta le pietose
Parole del mio padre gli scoperse
Gran quantità di pietre preziose,
E disse: Io vo' che queste sian disperse
A nome di colui che già mi pose
L' anello in dito affin di prevalerse
Con la salute mia d' ogni suo danno,
Clementissimamente e senza inganno.

LI

Ma colei che non ha nè vuole avere
Fermezza alcuna nel suo reggimento,
In man di quei pirati il fe' cadere,
Acciò che doppio fosse il mio tormento;
Onde io dispono far se v' è in piacere,
Apresso il porto un magno casamento,
E quivi albergar tutti i forestieri,
Che passar hanno per questi sentieri.

LII

Impossibil sarà se Orio si trova,
Più al mondo ancor che fra i pirati sia,
Che di lui non s' intenda qualche nova
Prima che l' anno passi, o buona o ria;
Va, disse il padre mio, istiga e prova
Ciò che in pensier ti vien, figliola mia;
E non ti sbigottire in cosa alcuna
Che a noi ben sta tentare la fortuna.

LIII

Composto poi l' albergo il fe' fornire
Di tutto quel che se gli conveniva
Per poter onorare e riverire
Qualunque forestier quivi appariva,
Sperando pure un qualche giorno udire
Di me novelle e in questo si eserciva:
Prima che nulla mai potesse intendere
Passar sette anni ognor più pronta al spendere.

LIV

Or quel che mi accadesse in que'sette anni
In breve te ne vo' fare un discorso.
Prima mi bisognò, colmo d' affanni,
Fra quei pirati, senza alcun soccorso,
Stentar più mesi e soffrir tanti danni,
Che ancor ne porto maculato il dorso,
E quando più adoprar non mi potero,
Per schiavo in Alessandria mi vendero.

LV

Ma il comprator per maggior mia ruina
Era un mastro di stalla del Soldano,
Che mi facea ogni dì sera e mattina
Tener quattro ore e più la streggia in mano,
E portar con un vaso alla cucina
Dal fiume, ch' era un miglio e più lontano,
Quanta acqua consumavan le sue ancelle
E bene spesso a lavar le scutelle.

LVI

E se talor per mia consolazione
Gli addimandava mezz' ora di spasso,
Esso mi percotea con un bastone,
Che avrebbe fatto sfavillare un sasso,
Senza pietà e senza compassione
Tutto più volte dalla cima al basso:
Più mi tenea per darmi maggior pena
Tre e quattro giorni legato in catena.

LVII

E a questo modo peggiorando forte
Di giorno in giorno, stentai ben due anni,
Continuamente invocando la morte,
Che mi venisse a trar di tanti inganni,
Tanto che il re della superna corte
Mosso a pietà de' miei gravosi danni
Fe' venir voglia a quel can saracino
Di aver per suo diporto un bel giardino.

LVIII

E non trovando alcun fra la sua gente
Più di me idoneo a simile esercizio,
Mi levò da la stalla incontinente,
Il che stimai non picciol beneficio,
Assegnandomi un loco competente
Ove al giardin si avesse a dare inizio,
Ne la qual opra poi mi esercitai
Tanto che in esso libertà acquistai.

LIX

E come ciò avvenisse io te 'l vo' esporre
Prima che all' occidente si conduca
Colui che ognor girando il ciel trascorre,
Acciò che 'l tutto innanzi a te riluca.
Io m' era posto come spesso occorre
Tra gli ortolani a cavar una buca
Nel giardino, e cavando in modo apersi
La terra, che una tomba discopersi.

LX

E subito ch' io l' ebbi discoperta
Volsi vedere il fin di tal lavoro,
Per far la mente mia sicura e certa
Di ciò che quindi facesse dimoro,
Il che eseguendo come uom che ha sofferta
Gran povertà, trovai tanto tesoro
Sotto una pietra avvolto nel terreno,
Che 'l patrimonio mio valea assai meno.

LXI

Considerato quel che ciò importava,
La tomba per allora ricopersi,
Perchè il timor non poco m' incalzava
Recandomi a memoria i casi avversi,
E la nimica sorte ognor più prava
Al viver mio, il danno ch' io soffersi
Di là da l' Alpe, il miserabil scorno
Ch' ebbi quando i pirati mi legorno.

LXII

Pur mi disposi avendo ritrovato
Sì bel tesauro, voler ristaurarme
Non solamente del danno passato,
Ma con guadagno alla patria tornarme;
E per non esser d' alcuno impacciato,
La notte quando io doveva riposarme,
Certe cassette di mia man composi
Ne le quali poi il tesauro nascosi.

LXIII

E sopra gli piantai cedri e limoni,
Datteri, melaranci ed altri frutti
Di gran bellezza, odoriferi e buoni,
Nel terren proprio che gli avea produtti,
E fatto questo, con preghi e con doni
A certi mercadanti ivi condutti
M' accostai, chè volean gire in ponente
Fra pochi giorni e lassar l' oriente.

LXIV

E tanto martellai, ch' un dì costoro,
Che era famigliar del mio patrone,
Mi rinfrancò per una libbra d' oro
Che gli diedi la sera in un cantone;
E francato ch' io fui, senza dimoro
Al patron dimandai in guiderdone
Del mio servir per tanti anni in vano,
Quelle casse composte di mia mano.

LXV

E lui me le concesse, non sapendo
Quel che dentro vi fosse, ond' io le posi
Subito in la galea, fra me dicendo:
Il ciel vorrà pur mo ch' io mi riposi,
E ch' io torni alla patria, fin ponendo
Una volta ai viaggi miei dannosi;
La qual speranza fu senza alcun frutto,
Come udirai se ben ascolti il tutto.

LXVI

Io m' era già innavato a fin di gire
Verso la patria libero e contento.
Il naviglio del porto volea uscire
Quando per mia disgrazia mancò il vento;
Il qual disturbo si n' ebbe a impedire,
Che ognun di noi per tale impedimento
Smontò, ove io per sorte mi scostai
Tanto dagli altri, che in terra restai.

LXVII

Qua puoi veder se nacqui nel mal ponto;
Chè 'l vento apparve innanzi ch' io tornasse,
Onde il padron d' andare avido e pronto
Deliberò che più non s' indugiasse,
Comandando a qualunque era disgionto
Che prestamente in galea rimontasse,
Per il cui detto sì in fretta montaro,
Che tutti a un tratto di me si scordaro.

LXVIII

E quando in mia malora fui tornato,
Non rivedendo il legno in parte alcuna,
Giù del qual poco avanti era smontato,
Ogni speranza in me restò digiuna,
Talchè io mi misi come disperato
A maledire i cieli e la fortuna,
E invocar per ristor de le mie ingiurie,
Cerber, Megera e tutte l' altre furie.

LXIX

E sì estremo cordoglio allor mi prese,
Che incontinente ucciso mi sarei
Se un nostro mercadante Genovese
Non avesse frenati i dolor miei,
Dicendomi che in termine d' un mese
Volea quindi partire, e ch' io potrei
Ridurmi, ancor ch' io fosse più che povero,
Sopra il naviglio suo per mio ricovero.

LXX

La cui proferta mi fu tanto grata
Che subito rimossi quel furore
Che poco innanzi m' avea vulnerata
La mente e di me stesso tratto fuore;
Onde fattomi alfin di sua brigata
Incominciai chiamarlo mio signore,
E andargli dietro la sera e 'l mattino
Come se stato fossi un ragazzino.

LXXI

E questo faceva io per non restare
Un' altra volta beffatto e schernito
Da la fortuna, e per poter tornare
A quella patria ove già fui nutrito,
Tanto che il mese s' ebbe a terminare,
In fin del qual trovandosi espedito
Il mercadante, e senza impedimento
Subito fece dar le vele al vento.

LXXII

E tanto, giunto a notte, il mar solcassimo,
Che alla volta di Rodi pervenissimo,
Ove da Turchi oppressi cominciassimo
Un assalto feroce e crudelissimo,
Nel qual tutti più volte dubitassimo
Di non perder, ancor che potentissimo
Fosse il nostro naviglio e inespugnabile,
Così fu la battaglia variabile.

LXXIII

Pure al fin noi restassimo vincenti
E a Turchi in ogni cosa superiori,
Per aver maggior legno e combattenti
Più di loro atti e in battaglia migliori,
Nulla di manco furon sì ferventi
Nel principio a scoprire i lor valori,
Che due volte il naviglio per tal opra
Con nostra gran vergogna andò sossopra.

LXXIV

E se quei della gabbia per sciagura
Si fossero in quel punto sbigottiti,
La nave era per noi sì mal sicura
Che i Turchi vi sarian presto saliti;
Ma il continuo girar senza misura
Che facean gl' ingabbiati, uomini arditi,
Ne uccise tanti, che la lor difesa
Costrinse i Turchi a abbandonar l' impresa.

LXXV

La qual vittoria quantunque preclara
Fosse veracemente, si può dire
Che quella ci costasse molto cara,
Tanti de' nostri v' ebbero a perire,
Ed io, come alcun segno ti dichiara,
Vi fui ferito e sì presso al morire
Mi trovai, che due volte in un sol giorno
I compagni per morto mi segnorno.

LXXVI

Degli altri impedimenti pure assai
Avessimo oltre a questo e noie tante,
Che qualche volta gramo mi trovai
Di non esser restato nel Levante.
Pure alla patria dopo molti guai
Giungessimo, ove il savio mercadante
Mi disse col parlar benigno e pio
Che provveder dovessi al fatto mio.

LXXVII

Onde ringraziatol del servizio
Ch' esso fatto m' avea, smontai dicendo,
Che ancor ricambierei tal benefizio
Una volta col tempo a Dio piacendo.
Da poi rivolto a quel famoso ospizio
Che fè far Policasta, un sorridendo
Mi disse, che Messer Bernardo Doria
L' avea composto a fin d' acquistar gloria.

LXXVIII

E che le sue ricchezze in fare onore
A forestieri consumando andava
Si largamente, che per tale errore
Non poco a povertà si approssimava;
Il cui detto mi fu un coltello al core,
Udendo che 'l mio padre si spogliava
Per pascer gente strana di quel bene
Che dovea terminar l' aspre mie pene.

LXXIX

Pur per aver più chiara la notizia,
All' ospizio ricorsi in fin del giorno,
Nel quale entrando con somma letizia
Due giovinetti per man mi pigliorno,
E baciatomi in segno d' amicizia
In una ricca ciambra mi menorno
E un prezioso bagno mi acconciaro,
Ove tutto più volte mi lavaro.

LXXX

E incontinenti che m' ebbe lavato,
Mi fece entrar in un candido letto
Tutto d' oro e di seta copertato,
Nel qual mi colcai quasi a mio dispetto,
Come quel che m' avea dimenticato
Per star sette anni schiavo ogni diletto.
Da poi mi rivestirno al modo loro,
E rivestito a mensa mi assetoro.

LXXXI

Alla qual stando mansueta e bella,
Mi si fe' innanzi di nero vestita
Policasta gentil, leggiadra e snella,
Da tre donne di tempo custodita,
Che di continuo accompagnavan quella
Quando dal padre mio fece a partita;
E quivi posta a ragionar con meco,
Mi addimandò s' ero Latino o Greco.

LXXXII

Onde io presto a narrar gli cominciai
Tutte le mie disgrazie d' una in una,
E ciò che m' era intervenuto mai,
Dal dì che io fui riposto nella cuna
Fino a quel punto che sola lasciai
La mia diletta, e in man de la fortuna,
Vestita a modo d' una pellegrina
Sopra un poggetto a lato alla marina.

LXXXIII

E come quei pirati mi vendero
In Alessandria, città del Soldano
A un suo mastro di stalla il più straniero
Uom di tutto Levante e 'l manco umano;
Poi del tesor gli esposi il magistero,
E in che maniera quel mi uscì di mano,
Le quai cose ascoltandole non puote
Far che non si bagnasse ambe le gote.

LXXXIV

Onde alla fin di me certificata
Perfettamente, al ciel stese le mani
Benedicendo la bontà increata
Che n' avea ancor congiunti salvi e sani,
Insieme per sua grazia un' altra fiata,
E liberati da casi aspri e strani:
Il cui detto versò tanta dolcezza
Fra noi, che ognun piangea per tenerezza.

LXXXV

E in questo gaudio di lagrime misto,
Levassimo le voci in modo tale
Che 'l padre mio là corse afflitto e tristo,
Dubitando di qualche maggior male,
E pervenuto al non sperato acquisto.
A Policasta dimandò per quale
Cagione tante lagrime versava
E chi era quel che seco lagrimava.

LXXXVI

Rispose lei: Gli è un messo che ci manda
Orio, ch' è vostro figlio e mio marito,
E a ciaschedun di noi si raccomanda,
Come quel che si trova a mal partito;
Allora il padre mio con voce blanda
Mi si rivolse tutto intenerito,
E in grazia mi pregò ch' io l' avvisasse
In che stato il figliuol si ritrovasse.

LXXXVII

Considra mo, se non sei più che orrendo,
Qual figliuol in quel punto avria potuto
Celarsi al caro padre, non l' avendo
Per spazio di tanti anni mai veduto.
Io l' abbracciai strettamente, dicendo:
Non mi cercate più, ch'io son venuto,
Ad onta di colei che insino adesso
M' ha fatto star con l' animo perplesso.

LXXXVIII

Onde riconosciuto per tal detto
Dal padre mio, lui fe' come talora
Suol far il navigante circospetto,
Quando d'un gran periglio è uscito fuora,
Che chiusi gli occhi al passato sospetto
Sì del presente gaudio s' innamora,
Che solamente a quel si mostra intento
E non ascolta altro ragionamento.

LXXXIX

Or scordatosi al fin di tutti i guai
Già sostenuti nel tempo aspro e rio,
Mi disse: Figlio, noi dovemo ormai
Por gli affanni e le lagrime in oblio,
E terminar con gaudio i tristi guai,
Poi che per grazia del clemente Dio
A la patria ti vedo ritornato
Più bel che non credeva e in miglior stato.

XC

E Policasta, per meglio acquetarme
Avendo inteso il paterno latino,
Non stette più con lagrime a turbarme,
Anzi mi menò a spasso nel giardino,
E quivi giunta, cominciò a narrarme
Che un certo navigante Savoino.
Un dì gran stima albergando in quel loco
Gli avea abbellito il suo giardin non poco.

XCI

Onde io gli addimandai in che maniera
Ciò fatto avesse; e quella mi rispose,
Che cenando con lui la prima sera
Per intender di me, il tentò in più cose,
E ch' esso gli narrò quel che occorso era
A un Italo in Levante, che gli pose,
Credendo aver finita ogni sua guerra,
Più cose in nave e poi rimase in terra.

XCII

E che fra l' altre avea certi arboscelli,
Di quali gli volea far un presente
Da ornare il suo giardin, perchè eran belli,
E che essa gli accettò benignamente;
Onde io fattomi poscia mostrar quelli,
A Policasta, dissi: Sì clemente,
M' è stata la fortuna in questo giorno,
Ch' io gli perdono ogni passato scorno.

XCIII

Sfondate poi le casse di mia mano
Gli discopersi tutto quel tesoro,
Ch' io cavai da la terra del Soldano
Vivendo in servitù fra il popol moro.
Così al mio padre ch' era prossimano,
Mostrar il volsi, ed a tutti coloro
Che nel giardino allora si trovaro,
Del che non poco meco si allegraro.

XCIV

Venuta poi la mattina seguente,
Io fe' invitare i primi cittadini
De la cittade e ciascun mio parente,
A un bel convito, e gli amici e i vicini;
E giunti che vi furno, incontinente
Me gli mostrai narrando i stran cammini
Ch' io aveva fatto e le disgrazie occorse,
E qual fortuna alla patria mi scorse.

XCV

Da poi solennemente mi sposai,
Policasta per moglie, ed isposata,
Si sontuose nozze cominciai
Che durar fino alla ottava giornata,
Nel qual tempo si tenne sempremai
Corte bandita per ogni brigata'
In casa nostra, e compiute le feste,
Fortuna ci scoperse un' altra peste.

XCVI

E questa fu che Policasta ed io
A un tratto s' infermassimo in tal modo,
Che ognun di noi andò quasi in oblio,
Tanto morte crudel mi strinse il nodo;
Onde io promisi a lo immortale Iddio,
Puramente di cor, senza alcun frode
Di visitar lo Apostol di Galizia
Se 'l ci rendea la perduta letizia.

XCVII

E conseguito il dono addimandato
Perfettamente come si richiede,
Mi misi in via, dal voto stimolato
Per non mancare al mio signor di fede;
E camminando giunsi ne l' agguato
Del fier Mucante che in preda mi diede
Ai satelliti suoi, come tu sai,
Che mi obbligarno sempre a patir guai.

XCVIII

Ma la venuta tua fu poi cagione
Che tal sentenza non avesse effetto,
Così te ne sia alfin buon guidernone
Per me renduto al divino cospetto.
E con questo finito il suo sermone,
Orlando gli rispose: Io ti prometto,
Ch' io non vidi mai uom sotto la luna
Più di te conquassato da fortuna.

XCIX

E sappi che a Marsiglia mi trovai
Quel giorno che il tuo suocero s' accorse
De la figliuola, il che gli spiacque assai,
Anzi tanto che quasi a morte corse,
E quel Sardonio che allegato m' hai,
Entrato nel giardin si avanti scorse
Cercando Pulicasta qua e là indarno
Che i famigli di casa si svegliarno.

C

E subito svegliati il seguitorno
Da tante bande che volendo uscire
Del giardino alla porta il circondorno
In modo tal che non potè fuggire.
Dappoi legatol stretto il dimandorno
Qual fosse la cagion del suo venire,
Ond' ei per iscusarsi gli rispose,
Ch' era venuto a coglier delle rose.

CI

Ma un dì lor gli disse: Per mia fede
Altro che rose qui cercando andavi,
Si che alla scusa tua non ben si crede:
Trovane un' altra che meglio ti sgravi.
E imprigionatol poi, per farlo erede
Di più miseria, fe' portar le chiavi
De la prigione a Pulicasta bella,
Come nell' altro Canto si favella.

CANTO XLI

ARGOMENTO



Narra il fin di Sardonio il conte Orlando,
Poscia promette liberar la via.
Astolfo per la Spagna intorno errando
Coll' armi vince, e più per cortesia
Un cavalier; di poi fidato al brando
Assume impresa perigliosa e ria:
Malagigi gli toglie Durlindana;
Incontra sorte lo scudiero strana.



I

O sacre sante, e benedette dive,
O grazie infuse dal paterno Giove,
Accompagnate il mio ingegno che scrive
De' nostri antichi le mirabil prove,
Per eccitar qualunque in ozio vive
A imitar le lor opre e quindi e altrove,
Visto che sempre l' uom moversi sòle
Più per gli esempi che per le parole.

II

Giunti i famigli a la ciambra pichiaro
Tanto che ferno aprir la cameriera,
E aperto ch' ebbe due di loro entraro
Per dir a Pulicasta in che maniera
S' eran portati e non la ritrovaro,
La qual cosa gli parve sì straniera,
Che stupefatti, attoniti, smarriti
Sterno gran pezzo come tramortiti.

III

Gli altri compagni come ciò sentiro
Non persero più tempo a cercar quella,
Anzi al padre in gran fretta se ne giro
Verso Marsiglia con questa novella,
E scopertoli il caso acerbo e diro
Esso montò con più compagni in sella,
Con li quai tutto il giorno errando andò
Drieto a la figlia e mai non la trovò.

IV

Tornato poi a casa malcontento
Fece metter Sardonio alla tortura,
Il qual confessò vinto dal tormento
Esser stato cagion di tal sciagura,
Onde Olobardo pien di mal talento
Per questo il pose in una prigion scura,
Giurandogli che il non trarria mai fuore
Fin che renduto non gli era il suo onore.

V

Però a la ritornata nostra voglio
Che in ogni modo passiam da Marsiglia
Per trar quel pover padre di cordoglio,
Che non sa quel che sia de la sua figlia,
E quell' altro meschin che fa germoglio
Di lagrime bagnandosi le ciglia
Nella prigion, anzi si strugge e rode,
De la qual opra acquisterai gran lode.

VI

E con questo accordati, tutta via
Camminando la Spagna trapassaro,
In un paese detto Andalugia
Ch' è fra Galizia, e in Spagna capitaro,
Ove più peregrini in compagnia
Circa l' ora di nona rincontraro,
Che scendean giù d' un colle a passi lenti
Fuora di modo tristi e malcontenti.

VII

Orlando, che gli vide così mesti,
Volse saper chi gli avea fatto oltraggio,
E quei piangendo da più danni infesti
Gli recitarno tutto il lor viaggio,
E che giunti all' Apostol casti e onesti,
Come dee andar chi va in peregrinaggio,
A l'intrar de la chiesa erano stati
Crudelissimamente assassinati.

VIII

E che di trenta compagni che entraro
Nel tempio a fin di venerar il Santo,
Quindici a gran fatica ne camparo
Percossi e lacerati da ogni canto.
Rispose Orlando io il farò costar caro
A più di sette il sangue che hanno spanto
Questi ribaldi, nè passerà molto,
Se vi dovessi ancor restar sepolto.

IX

Ma quei poveri afflitti non sapendo
Quanto valesse il novo peregrino,
Incominciaro andar persuadendo
Che 'l non intrasse in sì fatto cammino,
Anzi che 'l si venisse riducendo
Verso la patria, o lontano o vicino
Che a quella fosse, se campar volea
Lui el compagno suo da morte rea.

X

Ben dappoco sarei, rispose Orlando,
Se per timidità tornassi a drieto,
Ora che al fin mi vengo rappressando
Ancor che quel mi si mostrasse inquieto,
Perchè colui che va peregrinando
De' virilmente in palese e in secreto
Magnificar il nome del signore,
E morir se 'l bisogna per suo amore.

XI

Però dispono voler adempire,
Quantunque il loco impedito si trovi,
Il voto mio, se io dovessi morire,
E non vo' che viltà da quel mi movi.
Onde color sentendo così dire,
Gli risposer: Amico, tu ne giovi
Tanto con queste tue buone parole,
Che ognun di noi con teco morir vuole.

XII

E sbandito il timor che poco avanti
Gli avea costretti a volger i calcagni,
Con Orlando si unirno tutti quanti
Da veri e fedelissimi compagni;
Col qual verso Galizia camminanti,
Acciò che Astolfo di me non si lagni,
Voglio lasciarli per alquanti giorni,
Perchè gli è tempo ormai che a lui ritorni.

XIII

Il lasciai che rapita Durlindana
Contro il voler di chi l'avea in governo
Si avviò verso la provincia ispana
A fin che il nome suo suonasse eterno,
Nulla stimando la gente pagana
E minacciando al ciel non che all'inferno,
Come è costume de' braveggiatori
Che fan poche faccende e gran rumori.

XIV

E con questa sua boria pervenuto
In Catalogna, scontrò un cavalieri,
Ch' era mirabilmente provveduto
D' arme, di sopravveste e di destrieri,
Così di lancia, di mazza e di scuto
E di ciò che a un giostrante fa mestieri;
E oltra l'arme avea una damigella
Di quindici anni in groppa molto bella.

XV

De la qual invaghito il nostro Inglese,
Disse a quel cavalier: Se gentil sei,
Come l'aspetto tuo, baron cortese,
Mostra, fammi un presente di costei,
Acciò che poi tornato in mio paese
Possa ridire fra i compagni miei
L'immensa cortesia de' Catalani
E far tacer chi v' appella inumani.

XVI

Rispose il Catalano: Io non mi curo
Che tal favore a questa patria doni
In vituperio mio, anzi ti giuro
Che un di noi converrà votar gli arcioni,
Se non mi lassi andar franco e sicuro
Al mio viaggio, e se più mi ragioni
Che per te m'abbia a privar di costei,
Senza la qual distrutto rimarrei.

XVII

Quanto all' esser gentil, io ti fo certo
Ch' io non vo' tor a me per dar a un strano,
Considerando il stento che ho sofferto
Per amor suo circa sett' anni in vano,
E che all' ultimo poi d' arme coperto
Me l' ho acquistata con la lancia in mano
Giostrando innanzi per tre giorni interi
Contra più di cinquanta cavalieri.

XVIII

Or pensa mo se a te vorrò lasciarla
Così per dir va là, cavalier stolto,
Che in sette anni mi son per acquistarla
In più di centomila morte avvolto;
E tu ti credi in un punto abbracciarla
E farne le tue voglie a fren disciolto,
Come se il possessor di una tal dama
Stimasse più la vita che la fama?

XIX

Rispose Astolfo: Molto se' tu ardito,
Se con meco tu credi aver onore,
Ch' io non ho ritrovato in alcun sito
Cavalier che sia giunto al mio valore;
Però ti esorto a variar partito,
E a lasciarmi costei senza romore,
Che gli è talor gran prudenza il sapere
Conceder quel che non si può tenere.

XX

Colui rispose: Io non vo' già privarmi
A posta d' uom che sia, della mia diva,
Per udir solamente minacciarmi,
Se soperchio valor non me ne priva,
Che quanto te mi tengo buon nell' armi
E forse più, come su questa riva
Spero mostrarti innanti che 'l sol smonti
Se con la lancia meco ti raffronti.

XXI

Disse l'Inglese: Metti giù la dama,
E prendi poi a tua posta del campo,
Ch' io vo' vedere qual di noi più l'ama,
E chi per lei scoprirà maggior vampo,
E se tanto sei avido di fama
Quanto mostrasti nel tuo primo stampo,
Onde colui per tal risposta astretto
Prese del campo quasi a suo dispetto.

XXII

E per Cupido giura e pel Dio Marte
Di ridur, se vittoria gli è concessa,
Colui che lo impedisce in loco e in parte
Che sempre innanzi avrà la morte impressa.
Poi dice a quella che il cor gli disparte:
Non ti smarrir per cosa a noi successa,
Ben che questo ladron ci turba alquanto,
Che tu il vedrai alfin restar con pianto.

XXIII

E ciò detto in gran fretta andar si lassa
Verso l'Inglese, che adosso gli viene,
Tutto furioso con la lancia bassa,
Per mostrar che cor d'uomo in petto tiene,
Nel qual iscontro ognun di lor si passa,
Il scuto, ma il pagan non si sostiene,
Che Astolfo per aver la damigella
A mal suo grado il fa votar la sella.

XXIV

E subito che a terra l'ebbe messo,
Gli disse: Cavalier, la dama è mia,
Non sperar più che la ti ceda appresso,
Provvedi al fatto tuo per altra via.
Colui rispose: Un don mi sia concesso
Da te, gentil barone, in cortesia,
Prima che di costei m'abbi privato,
Se tu non vuoi ch'io mora disperato.

XXV

Il don ch' io vo' da te, cavalier franco,
È che m' uccidi di tua propria mano,
Con quella spada che ti pende al fianco,
Per non aver sempre a stentar invano:
E ciò non chiedo già perch' io sia stanco
D' amar costei; anzi il restar lontano
Da lei mi sforza a chiederti la morte;
Guarda s' io son condutto a trista sorte.

XXVI

Astolfo che non ha cor d' adamante,
Considerando le fatiche e 'l stento
Che avea durato quel povero amante
Tanti anni, a sè 'l chiamò da pietà spento,
Dicendo: Non pensar, baron prestante,
Che mai consenta al tuo disfacimento
Perchè privar ti voglia di costei,
Quantunque molto piaccia agli occhi miei.

XXVII

Anzi ho disposto lasciartela in pace
Senza pigliar di lei alcun diletto,
Per dimostrarti ch' io non son rapace,
Nè, come già pensasti, uomo scorretto,
Sicchè guidala omai dove ti piace,
E non aver di me più alcun sospetto:
Metti tutti i tuoi pianti in abbandono,
Ch' io te ne fo liberamente un dono.

XXVIII

E se sicura non ti par la strada
Io ti accompagnerò fin che sarai
Con costei giunto alla propria contrada,
Guarda se gentilezza in me può assai;
E se bisogno sia d' oprar la spada,
Così mi porterò, che forse mai
Non vedesti a' tuoi dì, quivi od altrove,
A un cavalier far sì mirabil prove.

XXIX

Colui che si vedea qual debil agno
In cospetto al fier lupo, dubitando
D' Astolfo, non lo volle per compagno,
Anzi il ringraziò, magnificando
Del don che gli avea fatto eccelso e magno,
Dicendo, che sempre era al suo comando,
E che tal gentilezza a tutte l' ore
Porterebbe scolpita in mezzo il core.

XXX

Se tu non vuoi, baron, che teco vegni,
Rispose Astolfo, pigliati almen cura,
Giacchè pratico sei di questi regni,
Di farmi ritrovar qualche ventura,
Acciò che i gesti miei gloriosi e degni
Possan vivere fin che 'l mondo dura
In la memoria di ciascun mortale,
Chè virtù senza forma poco vale.

XXXI

Io ti insegnerò, dice il Catalano,
Una ventura, se fede mi presti,
Mediante la qual, baron soprano,
Potrai quasi in un dì far manifesti
Per tutto quanto il territorio ispano
I tuoi gloriosi e magnanimi gesti,
E acquistar sì gran nome, e tanta gloria
Che sempre viverà la tua memoria.

XXXII

Narrami, in grazia, che ventura è questa,
Disse l' Inglese, avanti ch' io mi mova,
Che come io so la cosa manifesta,
Più voglia mi verrà di farne prova.
Colui rispose: Un' ampla e gran foresta
È quindi appresso, a la qual si ritrova
Un ponte nominato Ponte Vago
Che dura ben tre miglia sopra un lago.

XXXIII

E in fin del detto ponte è un bel castello
Fondato sopra un poco d' isoletta,
E 'l vecchio Gioroante abita quello,
Con una figlia appellata Argonetta,
Tanto leggiadra che Cintio e Ristello
E altri assai de l' amorosa setta,
Per acquistarla imprigionati stanno,
Già son più mesi, con vergogna e danno.

XXXIV

E mai non usciranno di prigione
In fin che qualche cavalier errante
Non si discopra in lor difensione,
Chi satisfaccia al vecchio Gioroante,
Di quel che si vantaro in sua magione
La prima volta che gli andarno innante;
Guarda mo se tu vuoi baron decoro,
Metterti a tal ventura per costoro.

XXXV

Albergo Vantatorio è nominato
Il loco ove ti mando, franco sire,
Nel qual sarai al principio onorato
Tanto che a pena tel saprei ridire;
Poi ti bisognerà esser vantato,
E se addivien che non possa adempire
Il vanto, ti faran subito porre
Presso a quegli altri in un fondo di torre.

XXXVI

Rispose Astolfo: Se la virtù mia
È quella ch' esser suol, rendti certo,
Ch' io caverò color di prigionia,
Prima che il terzo dì si sia scoperto,
Sì che vattene in pace alla tua via,
Poichè io son fatto d' ogni cosa sperto,
E non mi tener più con ciance a bada,
Che 'l tempo è breve a così lunga strada.

XXXVII

Non ebbe il Catalano mai novella
Miglior di questa alcuna sotto il cielo,
Che partito l' Inglese montò in sella
Tutto ripieno d' amoroso zelo,
E disse verso la sua damigella:
Costui m'ha fatto oggi arricciar il pelo
Più di due volte a non ti dir menzogna,
E insieme tollerar danno e vergogna.

XXXVIII

Quella ridendo disse: Anch' io ti giuro,
Sopra la nostra inviolata fede,
Ch' io non ti tenni mai di me sicuro
Fin ch' io nol vidi aver drizzato il piede
Inverso Ponte Vago, così furo
I sensi miei fuor de la propria fede;
Ma colui si portò poi tanto bene
Che non piccolo onor si gli conviene.

XXXIX

E così comendando il divo Inglese
Amendue insieme con parlar umile,
Per cavalier magnanimo e cortese,
Si ritornaro verso il lor cubile.
E lui con voglie più che mai accese,
Di far gran cose intrepido e virile,
Vedendosi venir la notte addosso
Verso il ponte spronava a più non posso.

XL

E ben che molto andasse il corridore
Il giorno fu più breve che il viaggio,
Onde l' Inglese mancato il splendore
Cominciava temer di qualche oltraggio;
Ma non ste' guari a trovar un pastore
Chè gli s'offerse sopra quel rivaggio
Spontaneamente con fronte serena
Di dargli in quella sera albergo e cena.

XLI

Astolfo, che di ciò bisogno avea
Tenne lo invito più che volentieri,
Come quel che di certo si credea
Esser giunto a le man d' un buon ostieri.
Smontato poscia, al famiglio imponea
Che cura si pigliasse del destrieri,
E che di biada a costo del pastore
Copiosamente gli facesse onore.

XLII

Il scudier gli rispose: Se ti aggrada
Tanto che il destrier tuo sia ben servito,
Fa che il pastor m' arrechi della biada
Che io non saprei in ciò pigliar partito,
Onde il pastor senza tenerlo a bada,
Gli disse: Amico, l' albergo è fornito
Di ciò che si richiede in modo tale,
Che chi gli arriva non può albergar male.

XLIII

E in fin de le parole fe' apparire
Certi servi con biade e con vivande.
Quei da la biada andar verso il destriere,
Gli altri ad Astolfo con parole blande,
Dicendogli: Famoso cavaliere,
Noi ti arrecchiamo in mensa altro che ghiande,
Che 'l padron nostro si fa far onore
Quando bisogna, ancor che 'l sia pastore.

XLIV

Rimase Astolfo più che stupefatto,
Vedendosi in un luogo così abietto
Da simil gente arrecar in un tratto
Tante vivande e con sì lieto aspetto.
Poi parendosi aver di ciò buon patto,
Verso la mensa volse ogni suo affetto,
Spesso giurando per Bacco e per Ercole
Che non assaggiò mai le miglior fercole.

XLV

Il pastor, ch' era Malagigi, udendo
Così in ciance il cugin moltiplicare
Tra sè medesmo lo ammonia, dicendo:
Io ti farò Durlindana lasciare,
Per la qual tanto ti vai estollendo,
Che un altro Orlando al mondo esser ti pare;
Ma lui come uom che vive a la sicura
Niente o poco del pastor si cura.

XLVI

E poi che cenato ebbe a corpo pieno
Per svegliarsi a buon' ora la mattina
Si pose armato a giacer sopra il fieno
Tenendo sempre la spada vicina;
Ma il cugin, che teneva il libro in seno
Chiamato Farfarello e Calcabrina,
Circa la mezza notte a voce piana
Li costrinse a cambiargli Durlindana.

XLVII

Levato poi Astolfo in su l' aurora,
Quando le stelle a nasconder si vanno
Per 'l diurno raggio ch' esce fuora,
Senza essersi avveduto dell' inganno,
Disse al pastor, che riposava ancora;
Amico mio, rimanti col buon anno,
Ch' io me ne vado tutto giubilante
A ritrovar il vecchio Gioroante.

XLVIII

E se fortuna vuol ch' io giunga mai
In loco dove io possa, tienti certo
Di quell' onor che quivi fatto m' hai,
Ch' io te ne renderò ancor buon merto.
Disse il pastor: Io son mertato assai
Da te, baron, poichè in questo deserto,
Sdegnato non ti sei sotto un vil speco
Sì domesticamente albergar meco.

XLIX

E quindi dipartito spronò tanto,
Che salvo giunse al sopraddetto ponte,
A l'intrata del qual per ogni canto
Vide due gran colonne a un arco gionte,
E un breve che dicea: Fermati alquanto,
Tu ch'hai da entrar le voglie avide e pronte,
Perchè l' audace in questo nostro ospizio
È molto destinato al precipizio.

L

Ma se così d' ardir ti senti adorno,
Che l' animo ti basti d' entrar dentro,
Suona prima due volte il bianco corno
Che quindi pende e dágli tanto vento,
Che 'l suon s' intenda per tutto il contorno;
Il che fatto, vedrai in un momento
Calar i ponti, e uscir fuor de le porte
Gioroante con tutta la sua corte.

LI

Astolfo che volea vederne il fine
Sonò due volte il corno a doppio fiato,
Notificando alle guardie vicine,
Ch' un cavalier al ponte era arrivato
Per far cose leggiadre e peregrine
Come è costume d' ogni innamorato,
Onde contra gli uscirno del castello
Gran quantità di dame in un drappello.

LII

E innanzi a tutte Argonetta fu quella
Che l salutò, dal padre accompagnata:
Baron, dicendo, ben ch' io non sia bella
Quanto si converrebbe a chi m' ha grata,
Pur ti offerisco con dolce favella
Quella poca beltà che 'l ciel m' ha data;
Il padre mio t' istituisce erede
Di ciò che al mondo domina e possede.

LIII

Vero è che prima supplir ti conviene
Al mancamento di certi altri amanti,
Che si vantaro, come spesso avviene,
Di far più assai che non eran bastanti,
Onde il mio padre fra ceppi e catene
Gli ha dopo destinati tutti quanti,
In modo che staran sempre in prigione
Se tu non gli rinfranchi, almo barone.

LIV

Rispose Astolfo: L'alta tua beltade,
E la miseria di questi cattivi,
M' ha fatto uscir da le proprie contrade
Con mio gran detrimento e venir quivi,
Ove io spero, se peggio non mi accade,
Oltra i gran gesti gloriosi e divi
Ch'io scoprirò, far sì mirabil prove,
Ch'ognun mi estimerà figliuol di Giove.

LV

Quanto all' esser erede istituito
Dal padre tuo, io me ne curo poco,
Perch'io non son di povertà vestito
Come forse estimato è in questo loco,
Anzi son tanto grande nel mio sito
Che Falsiron non mi saria buon coco,
Quantunque di Marsiglio sia fratello;
Pensa mo, s' ho bisogno d' un castello.

LVI

Più ti vo' dir ch' io non ho servitore
In corte così pover nè regazzo,
Che non sia eguale al tuo padre e maggiore
In signoria, bench'io vada a sollazzo,
E però il ciel vi induce a farmi onore,
E a uscirmi incontra dal proprio palazzo,
Come quel che perfettamente intende
Ove qua giù maggior virtù risplende.

LVII

Gioroante sorrise e poi rispose,
Baron, dicendo, se tanto possedi
Nel regno tuo, qual pazzia ti dispose
A trar di qui sì facilmente i piedi,
Sapendo che chi il verno va per rose
Fa spesso gli occhi suoi di pianto eredi,
E che colui è tenuto bestiale
Che lascia il ben per gir cercando il male.

LVIII

Astolfo gli rispose: L' uom che brama
Viver dopo il morir con qualche onore,
Stima men le ricchezze che la fama,
Perchè quella conosce esser migliore;
E chi altramente adopra sè non ama;
Onde io per non cadere in tale errore
Fo tutto quel che a un cavalier s' aspetta,
Tanto lo acquistar fama mi diletta.

LIX

E pervenuti con questo lor sermo
Di là dal ponte ai cerchi del castello
Ove la prima porta facea schermo,
Astolfo vide un giardin molto bello,
E circa il messo un uom stabile e fermo
Tutto di bronzo sopra un capitello,
Che minacciava col dito e col sguardo
A chi era nell' entrar troppo gagliardo.

LX

Ma l' Inglese apprezzandol nulla o poco
Entrò dicendo: Se altro non m' impaccia
Che 'l minacciar d' un uom stampato al foco,
Questa per me sarà piacevol caccia;
E volto ai circostanti di quel loco,
Disse: Io mi vanto di spiccar le braccia
Al simulacro, e con un colpo solo
Farle per aria andar tre giorni a volo.

LXI

Per il cui detto tutti i circostanti
Incontinente a rider comincioro,
Dicendo: Costui passa gli altri erranti,
Che altre volte fra noi già si vantoro,
I quali ancorchè fossero mancanti
Non poco in adempire inuanti loro,
Pur si vantaro con qualche modestia
E non come ha già fatto questa bestia.

LXII

Astolfo che di certo si credea
Tener ancora Durlindana al fianco,
Come poco dinanti fatto avea,
A parlar cominciò più che mai franco
E disse incontra a chi di lui ridea:
Io vi prometto di operar non manco
Che quindi adesso vantato mi sia,
Tanta conosco esser la virtù mia.

LXIII

E detto ciò per scoprir qualche segno
Di questa sua virtù tanto soprana,
Trasse dal fodro una spada di legno
Credendo ch' ella fosse Durlindana,
Spada di Orlando, baron franco e degno,
La qual cosa gli parve molto strana,
Onde gli astanti avveduti del scorno
Subito da più bande il circondorno,

LXIV

Dicendogli: O insensato braveggiante,
Qua ti credevi acquistar con parole
La figliuola del vecchio Gioroante,
E trar dal suo giardin rose e viole,
E incatenato dal capo alle piante
Ti troverai, come il statuto vuole,
Fra gli altri smemorati vantatori,
Prima che il giorno asconda i suoi splendori.

LXV

E stimatolo un uom di vil famiglia,
Oltra questa si acerba riprensione,
Presero il suo cavallo per la briglia,
Dicendo: Smonta giù, brutto poltrone,
Che tu non merti aver sì bella figlia
Come è costei, ma di star in prigione
Tutto il resto del tempo che ti avanza,
Miseramente e fuor d' ogni speranza.

LXVI

Non dimandar se Astolfo venne in furia,
Quando 'l si vide dalla gente Ispana
Così villanamente far ingiuria,
E nel fodro cambiata Durlindana,
Con la qual si credea trar di penuria
Gl' incarcerati e mover quella strana
Usanza, che ogni giorno era cagione
Di far perir qualche gentil barone.

LXVII

Il che pensando, come disperato
Si volse a quei che gli faceano oltraggio,
Non altramente che se 'l fosse stato
Fra cacciatori un animal selvaggio,
Che per uscir del periglioso agguato
Urta qualunque ingembragli il viaggio,
Adoperando or l'una or l'altra branca,
Tanto che in tutto o in parte si rinfranca.

LXVIII

Ma ben che in tal maniera si portasse
Il nostro Inglese e che molto valesse,
Pur non avendo spada che tagliasse,
Nè difesa che salvo il mantenesse
Contra un gigante che addosso gli trasse,
Bisognò che alfin preso rimanesse,
E che per satisfar al fier gigante
Baciasse ambedue i piedi a Gioroante.

LXIX

Il che troppo gl'increbbe certamente,
Ricordandosi ch'esso era venuto
Non per baciar i piedi a un fraudolente,
Ma per aver l'amoroso tributo
Da quella dama tanto risplendente,
Che gli offerse all'entrar il bel saluto,
La qual speranza in lui rimase vana
Per ritrovarsi senza Durlindana.

LXX

Ancor gli bisognò spogliato e privo
Del buon cavallo e di quella armatura
Che animoso il facea per ogni rivo,
Entrar fra ceppi in una prigion scura,
E quivi starà misero e cattivo
Rinchiuso come in una sepoltura
D'ogni ben vuoto e pien di tutti i guai,
Senza speranza d'uscirne più mai.

LXXI

Il scudier che alla porta era rimasto,
Vedendo imprigionato il car signore,
Per non restar anch'ell' a simil pasto,
Volse subito indrieto il corridore,
E via fuggendo senza altro contrasto
A salvamento uscì del castel fuore;
Ma giunto in capo al ponte un guardiano
Gli comandò che 'l dovesse andar piano.

LXXII

E lui temendo che non gli avvenisse
Sì come al patron suo avvenuto era,
Ma più che mai spronando al guardian disse:
Teco non voglio albergar questa sera,
Per il cui detto dietro se gli misse
Gran quantità d'armati in una schiera
A fin di non gli usar alcun perdono,
Anzi per torgli ciò ch'avea di buono.

LXXIII

Ma fatto non gli venne il lor disegno
Perchè il scudier sollecitò a fuggire
Tanto che salvo uscì fuor di quel mal regno
Ad onta di chi il volse far perire;
E via fuggendo pensando che in pegno
Ivi lasciava il suo diletto sire,
Questo ricordo lo affliggea in tal guisa
Ch'ogni allegrezza era da lui divisa.

LXXIV

Ultimamente pervenuto al speco
Vi trovò ancora in forma di pastore
Malagigi, e fermato a parlar seco
Gli espose la cagion del suo dolore,
E come in carcer d'ogni luce cieco
Era rimasto il suo caro signore,
Che gran dubito avea di non potere
Mai più per alcun tempo rivedere.

LXXV

Rispose Malagigi: Dimmi un poco
L'origine di questa tal pressura,
Acciò ch'io possa, stando in questo loco,
Rimover gli altri da simil sciagura,
E avvisarli del tristo e crudel gioco
Che Gioroante dentro le sue mura
Usa a qualunque condur vi si lassa,
Però che quindi molta gente passa.

LXXVI

Come? disse il scudier, qua nato sei
E mezza lega discosto non stai
Al loco ove risuonan tanti omei,
E, a chi t'ode, l'usanza ancor non sai
Della tua patria, nè i modi aspri e rei
Che vi si usano in dar tormenti e guai
Agl'inesperti e semplicetti amanti
Che si mettono andar pel mondo erranti?

LXXVII

Malagigi rispose: Ei non è un mese
Ch'io venni col mio gregge ad abitare
Sforzatamente in questo tal paese,
Pensa mo s'io mi posso immaginare
I costumi del loco e far palese
Quel che mai non ho udito raccontare.
Onde il scudier prestando al suo dir fede
Del tutto buona informazion gli diede.

LXXVIII

E come il suo signore era restato
Per ritrovarsi una spada di legno,
Innanzi a Gioroante il più beffato
Baron che mai passasse per quel regno,
E che oltra i scherni l'avea condannato
A star come uom di mille morte degno,
Coi ceppi ai piedi in un fondo di torre,
Ove il raggio del sol mai non trascorre.

LXXIX

Cavossi Malagigi allor di seno
Una cintola fatta per incanto,
D'un color proprio simile al sereno,
E disse col scudier, che gli era accanto:
Cingiti questa se vuoi poner freno
A Gioroante e rivolger in pianto
Ogni suo gaudio, e trar di prigion fuore
Il tuo gentil, diletto e car signore.

LXXX

Il che ti parerà forse incredibile;
Nulla di manco la cintola è tale
Che il valor suo ti renderà invisibile
Alla presenza di ciascun mortale,
E se pur ciò giudicasti impossibile
Fanne la prova e vedrai quanto vale.
Onde il scudier al pastor rispondea
Che molto a grato il suo presente avea.

LXXXI

Fatto poi della cintola esperienza,
Trovandola sì come gli avea detto,
Il scudier volse a quel chieder licenza
Per giunger presto al desiato effetto,
Ma lui gli disse: Figlio abbi avvertenza
Che 'l ti bisogna in ciò camminar retto,
E guarda ben che il sensual talento
Non ti trasporti fuor del primo intento;

LXXXII

Perchè come il desio ti trasportasse
Fuor di te dietro a qualche vana cosa,
Necessario saria che 'l si mutasse
Subito in aspre spine ogni tua rosa,
E che il gaudio sperato ti arrecasse
Una conclusion più lagrimosa
Che lieta, onde io ti esorto aprir ben gli occhi,
E guarda che il desio non ti trabocchi.

LXXXIII

Ma se la cosa ten riesce in bene
Col signor tuo, ne andrai verso Galizia,
Che 'l conte Orlando simil strade tiene
Per trarsi pellegrin fuor di mestizia,
E digli che l'audacia sua raffrene
Fin che 'l si trova sotto la milizia
Di quel duce gentil che pel passato
L'ha tante volte da morte campato.

LXXXIV

E che 'l non tema per l'error commesso
Contra il cugin da mettersi a tal prova,
Quantunque grave sia stato l'eccesso,
Che Durlindana salva si ritrova,
E il conte Orlando se la tiene appresso.
Onde il scudier con questa buona nova,
Promettendo al pastor d'esser discreto
Al più presto che puote tornò indrieto.

LXXXV

E giunto al punto vi trovò un messaggio
Che chiamava le guardie a suon di corno,
Melanconico in vista pien d'oltraggio,
Al qual poi molti entrando addimandorno
In che termine stava Bel-rivaggio,
E se Marsiglio gli avea il campo intorno.
Colui rispose, che Troja dolente
Non vide intorno a sè mai tanta gente.

LXXXVI

E che Andropeo figliuol di Gioroante
D'arme e di gente molto ben guernito
Tre volte contra quel di Balucante
Era in un giorno del castello uscito
Per dimostrarsi quanto lor bastante,
E che sempre l'avean rotto e ferito
Al cominciar de la battaglia rea,
E che Marsilio a patti nol volea.

LXXXVII

Anzi giura ogni dì fra le sue genti
Dal crudo assedio mai non si dissolvere,
Che Bel-rivaggio fin dai fondamenti
Vedrà distrutto e Andropeo tratto in polvere;
E che 'l non vuol, quantunque quel si penti,
Che alcun de' suoi peccati il possa assolvere,
Nè interceder per lui cosa di bene,
Tanto dal padre ingiuriato si tiene.

LXXXVIII

Le guardie udendo la trista novella
Di Andropeo, con quel messo se n'andoro
A ritrovar il padre e la sorella,
E l'uno e l'altro del tutto avvisoro,
Onde la dama con dolce favella
Pressò il messaggio, che senza dimoro
Tornasse a Bel-rivaggio un' altra volta,
Pria che al fratel fosse la vita tolta.

LXXXIX

E che per parte sua dicesse a quello,
Che subito a Marsilio proferisse
Se pace gli rendea Cinzio, e Aristello
E ciò che il padre suo già gli disdisse.
Rispose il messo: Dama, il tuo fratello
Fe' tal proferta avanti ch' io venisse,
E non gli valse perchè il re Marsiglio
L'ha destinato a l'ultimo periglio.

XC

Sicchè, madonna, questo tuo mandarmi
È un perder tempo anzi è un tormi la vita,
Chè, voglia io o no, bisognerà passarmi
Per mezzo il campo ov' è gente infinita,
E quindi morto all' ultimo restarmi,
Il che non curerei, purchè espedita
Fosse tal guerra, secondo il tuo core,
Che felice è chi ben servendo muore.

XCI

Come la dama vide non potere
Per tal messo al fratel porger aiuto,
Si cominciò fortemente a dolere
Verso il padre, dicendo: Tu hai voluto,
Ad onta di Marsilio ritenere
I duo fratelli, e mal ce n'è avvenuto,
Se ben considri la sorte perversa
Che sopra a noi adesso si riversa.

XCII

Ma Gioroante più che mai ostico,
Gli disse: Lascia il timor che ti stringe,
Diletta figlia mia, perchè il nimico
Non è sì brutto come el si dipinge.
Ancor ti avviso ch' io non stimo un fico
Il re Marsilio, e se l'ira mi spinge
Contra di lui, io gli darò tal scacco
Che 'l se n'andrà con le trombe nel sacco.

XCIII

Dal padre allora si partì Argonetta
Udendol braveggiar in tal maniera,
E tornò verso la sua cameretta
A fin di pianger tutta quella sera,
Come suol far chi dubita e sospetta
Di qualche sorte maligna e straniera,
Ma in quel che nella ciambra volea entrarsi
Sentì più volte per bocca baciarsi.

XCIV

E questo fu il scudier d'Astolfo inglese,
Il qual vista la dama di valore,
De la bellezza sua tanto s'accese
Che di sè stesso si lasciò trar fuore;
Ma colei spaventata il braccio stese
Piena di meraviglia e di stupore,
Dicendo: Questo è un strano abbracciamento,
Che nessun veggio e pur baciar mi sento.

XCV

Entrata poi in camera temendo
Di peggio, si facea col braccio scuto;
Ma l' invisibil scudier conoscendo
Che da nessun potea esser veduto
La ribaciava tuttavia dicendo:
Non temer ch'io son qua per darti aiuto,
E per far salvo, se da te non resta,
Colui che è gloria e onor de la tua gesta.

XCVI

La cui voce talmente assicurava
Argonetta sentendo proferirsi
Quel che lei sommamente desiava,
Che più col braccio non tendea schermirsi;
Anzi umilmente colui lusingava
Pregandol che 'l volesse discoprirsi
Tanto che un tratto il potesse vedere
Che poi farebbe tutto il suo volere.

XCVII

E quel meschin da le lusinghe vinto
La cintola in gran fretta si dicinse,
Con la qual Malagigi l' avea cinto.
Il che poi fatto in man se la ristrinse,
Dama, dicendo, ecco ch'io son discinto
Da l' ombra che pur dianzi ti sospinse
Aver di me non piccola paura
Quando io baciai la tua gentil figura.

XCVIII

Argonetta rispose: Io non vorrei
Per tutto l' or del mondo esser restata
Di veder quel che or veggon gli occhi miei,
Così mo mi ritrovo consolata,
E se di me qual dici amator sei
Nessuna cosa mi puoi far più grata
Che lasciarmi a mio grado contemplare
Quella tua cinta che sì bella pare.

XCIX

Onde il sciocco scudier prestando fede
A le parole che costei porgea,
La cintola di subito gli diede
Non si aspettando alcuna sorte rea;
Chè chi è retto d' amor lume non vede,
Anzi gli par, come a costui parea,
Che l' obbliquo cammin sia dritto e piano,
Quantunque alpestre, e che'l mal gli sia sano.

C

Ma colei che si vide esser signora
De la cintola intorno se la pose,
Per virtù de la qual senza dimora
A gli occhi di ciascun sua vista ascose,
Gridando ad alta voce: Mora, mora
Il traditor che con fraude amorose
De la bellezza mia volea far preda,
E non sia alcun che pace gli conceda.

CI

Per il cui grido le sue damigelle
Villanamente addosso gli saltoro,
E oltra le minacce crude e felle,
Tutto da capo a piedi il tempestoro;
E ben che spesso supplicasse a quelle,
Mercè chiedendo, nissuna di loro
Si inclinava a pietà verso costui,
Anzi più strazio ognor facean di lui.

CII

E mertamente gli avveniva questo
Per non aver saputo governarsi,
Che chi vede il pericol manifesto
Non dee cadendo in quel poi lamentarsi;
Ma poich'io son di silenzio richiesto
I versi miei non pon più dilatarsi
Circa costui, che nel canto seguente
Ve ne vorrò parlar più largamente.

CANTO XLII

ARGOMENTO



Per non cader in man dell' inimico
S' avvelena Argonetta; e assedio pone
Marsiglio al vantatorio ostello aprico.
Ha il Conte Durlindana, e a nuovo agone
Entra co' ladri, e libera ogni vico.
Orio ottien per prodigio guarigione;
E per Polima, Orlando, co' suoi prodi
Punir s' accinge le Grandonie frodi.



I

L' erbe alla terra e agli arbori le fronde
Rinovellano adesso i bei colori,
E gli augelletti con voci gioconde
Vanno qua e là scoprendo i loro amori,
La cui dolce armonia si ben risponde,
Ch' io son necessitato a mandar fuore
Ciò che già col silenzio asconder volsi,
L' altr' ier, quando da voi comiato tolsi.

II

Civetta non fu mai dagli altri augelli,
Come il scudier d' Astolfo, spennacchiata,
Che addosso gli premean dame e donzelli,
Chi col bastone, e chi con la granata:
Poltron, dicendo, se punto favelli
Noi ti trarrem del petto la corata,
E tuttavia per giunger danno e scorno,
Gli andavan rassettando i panni attorno.

III

Esso potea ben dir: Per Dio mercede,
Mercè, che il troppo amor m' ha trasportato;
Ma chi s' applica a gente che non crede,
Indarno spende le parole e 'l fiato,
E ognor di mal in peggio andar si vede;
Così incontrava a questo sciagurato;
Pur Argonetta ebbe di lui pietade
Vedendogli usar tanta crudeltade.

IV

Onde commesse che niun più il toccasse
E che fin si ponesse alle percosse,
Poi che con diligenza si guardasse
Sin a tanto che lei tornata fosse;
E detto ciò senza che più parlasse
A persona, in gran fretta il passo mosse
Contra Marsiglio, intendendo che quello
Volea per morto Andropeo suo fratello.

V

E per meglio poterli porgli il freno,
Celò lo aspetto suo divo e preclaro
Con quella cinta simile al sereno
De la qual privo avea il scudier ignaro;
E portò seco d' un certo veleno
Incontra il qual falliva ogni riparo,
A fin di avvelenar la regal mensa,
Ma non sempre a ben va ciò che si pensa.

VI

Anzi il più delle volte avvenir suole
Che colui compra il qual vender si crede,
Onde poi del mercato invan si duole
Quando in suo pregiudizio fatto il vede;
Però sciocco è qualunque assumer vuole
Una impresa se pria non antivede
Il fine con la parte intellettiva,
Che chi da cieco va, da cieco arriva.

VII

E così proprio a costei intervenne,
Che giunta a la presenza di Marsiglio
Volse aspettar un convito solenne,
Al qual venir dovea tutto il consiglio;
La cui vana speranza la ritenne
Tanto, che sopra lei tornò il periglio,
E se 'l non vi rincresce il starmi udire
Come ciò fosse, io vel farò sentire.

VIII

Aspettando Argonetta che 'l convito
Si preparasse fra quella brigata,
Il capo suo dal sonno fu assalito
Pel vigilar de la notte passata,
Nella qual nulla o poco avea dormito;
Onde a la fine in un canton tirata
Non potendo tener più alzato il ciglio,
S' appoggiò sopra il letto di Marsiglio.

IX

Ove tanto dormendo sopra stette
Che al bel convito non potè trovarsi,
Al qual sperava far le sue vendette
Pria che da mensa avesser a levarsi;
Anzi tutto al contrario succedette,
Che venuto Marsiglio per corcarsi
La ritrovò distendendo la mano
Senza vederla, il che gli parve strano.

X

E l' ammirazion che lui prendea
Di questo era che l' occhio non vedesse
Quel che la mano palpando stringea,
E che un corpo invisibil si facesse;
Il che quasi impossibil gli parea,
Onde disposto che ciò s' intendesse
Perfettamente il capo a colei scosse
Sì forte che dal sonno si rimosse.

XI

E svegliata che fu volle fuggire,
Ma Marsiglio la tenne per le braccia,
Dicendo: Io non ti vo lasciar partire
Se prima non ti veggio per la faccia,
Colei rispose, udendol così dire,
Guarda Marsiglio come tu ti faccia
A volermi veder, che Atteon volse
Veder Diana, e mal frutto ne colse.

XII

Disse Marsiglio: Io so che tu non sei
Diana, anzi sei qualche incantatrice
Che vien per disturbar gli ordini miei,
E per lasciarmi misero e infelice;
Ma dal tuo canto soneran gli omei,
Se soperchia virtù non mel disdice,
Prima che quindi in libertà ti metta,
Il che non poco spaventò Argonetta.

XIII

Ma per disperazion fatta animosa
Acciò che mai Marsiglio non potesse
Intraveder di lei alcuna cosa,
E che sempre il suo fallo occulto stesse,
Prese il veleno di morir bramosa
Al me' che puote, e in bocca se ne messe
Senza esser vista una tal quantitade
Che subito all' indietro morta cade.

XIV

Come Marsiglio la sentì cadere,
Disse fra sè di meraviglia pieno,
Questa crudel per non lasciar vedere
L' aspetto suo ha pigliato il veleno,
Col qual forse pensava oggi potere
A tutti quanti noi mettere il freno;
Ma quel giusto Signor che sta disopra
Gli ha reso il guiderdon secondo l' opra.

XV

Poi fe' nel campo accender un gran foco
Dicendo già che veder non ti lasci
In propria forma, io ti farò un tal gioco
Che almen di te la cenere vedrassi;
E datola alle fiamme vi ste' poco
Che abbruciar cominciorno i membri lassi,
Nel qual punto la centola incantata
Tornò a colui che l' avea fabbricata.

XVI

E il corpo che invisibil era stato
Fino a quell' ora, fu da ognun veduto,
Ma le fiamme l' avean così abbruciato
Che da nessun puote esser conosciuto,
Onde Marsiglio più che mai turbato
Contra Andropeo pel caso intervenuto,
Fe' duplicar con fossi e con steccati
Lo assedio intorno a quel da tutti i lati.

XVII

E tanto lunga fu l' ossidione
Che nel castel mancò la vittuaglia,
Perchè Andropeo fe' far commissione
Che ognun de' suoi uscisse alla battaglia,
Acciò che l' oste di Marsiglione
Non riportasse senza gran travaglia
Di lui vittoria, o che 'l lor fine amaro
In qualche cosa gli costasse caro.

XVIII

Gli assediati, già di morir certi,
A la battaglia incontinente usciro,
Non di viltà, ma di valor coperti,
E verso il palancato se ne giro,
Ove i nemici del fatto inesperti,
Prima lor arme addosso si sentiro
Che s' accorgesser d' esser assaltati,
Così stavan oziosi e mal parati.

XIX

Andropeo che di dietro rimasto era,
In Bel-rivaggio fe' accender il fuoco,
Da quattro bande in sì fatta maniera
Che le donne e i fanciulli di quel luoco
Si vederno far notte innanzi sera
Dal crudo incendio, e ciò curaro poco
Per non venir alle man di coloro
Che strazio volean far de' corpi loro.

XX

Quindi le madri persa ogni clemenza
Audacemente coi figliuoli al petto
Entravano nel foco a concorrenza
L' una dell' altra senza alcun rispetto,
Come scordate della lor semenza
E totalmente uscite d' intelletto,
Il cui misero fin dichiara a ponto
Qual fosse la ruina di Sagonto.

XXI

Or come Andropeo vide d' ogni banda
Acceso il foco intorno al suo castello,
Disse: Io non temo più ch'ora si spanda
Il sangue nostro coll' altrui coltello;
E se la sorte appar ben miseranda
Non me ne curo, chè doppio flagello
Avrei se 'l mio nemico oprasse questo,
Tanto m' è il piacer suo grave e molesto

XXII

E confortando i suoi dicea: Fratelli,
Non dubitate che le vostre moglie
Vadano per taverne o per bordelli,
Nè che altro vituperio in lor germoglie,
Chè il foco ha già consunti i corpi isnelli
E divorate tutte quelle spoglie
Con le qual si speravano i nemici
Tornar a casa gloriosi e felici.

XXIII

Ma se 'l scoperto valor non declina
In noi, una vittoria gli daremo,
Come fu quella che die' Catilina
A li Romani nel suo giorno estremo,
Che pervenuto a l' ultima ruina,
E quasi della vita in tutto scemo,
Mostrossi ancor di sì feroce aspetto,
Ch' i vivi avean di lui tema e sospetto.

XXIV

E con questo passato innanzi a loro,
Tra li nemici facea come suole
Il muggiante e salvatico toro
Quando da cani sviluppar si vole,
Che a l' un col corno dà pena, e martoro
Coi calci a l' altro, onde ciascun si duole,
E quel col maggior danno se ne spicca
Che più degli altri addosso se gli ficca.

XXV

E tanto scorse coi compagni dietro
Rompendo e fracassando gl' intervalli,
Che scemo fece il bellicoso metro
Al re Marsiglio e a tutti i suoi vassalli,
I quali allora con lancie di vetro
Giostravan senza mover i cavalli,
A la mensa regal scherzando insieme
Come suol far chi nulla o poco teme.

XXVI

Ma udendo che Andropeo se ne veniva
Allor per terminar la cruda guerra,
E che ognuno dinanzi gli fuggiva,
Gettarno i scherzi e la mensa per terra
E ciò che sopra quella s' imbandiva,
Dicendo l' uno e l' altro: Chi non serra
Il passo a questo disperato drago
Nel padiglion farà di sangue un lago.

XXVII

E i primi che si opposero a costui
Furno due caporali Azio e Pireo,
E virilmente pugnando ambidui
Restorno morti per man d' Andropeo,
Il qual per non cader in forza altrui
Conoscendo propinquo il suo fin reo,
Con la spada facea cose inaudite
Lasciando or questo or quel pien di ferite.

XXVIII

Nè men di lui opravano i compagni,
Così s' eran di rabbia e d' ira accesi;
Onde Marsiglio disse agli altri magni:
Belli signori, noi siam male appresi,
Che come innanzi al lupo fuggon gli agni
Per la campagna lacerati e offesi,
Così dinanzi a questi disperati
Veggio fuggir tutti i nostri soldati.

XXIX

E mentre che così dicea Marsiglio,
Andropeo si cacciò nel padiglione
Per fendergli col brando il capo e il ciglio
E per mandarlo a l' infernal Plutone;
Ma il pro Isolier di Macarigi figlio,
Il percosse a due man con un bastone,
Sì sconciamente e con sì gran furore
Che morto il stese innante al suo signore.

XXX

Or come Andropeo fu caduto a valle,
I suoi compagni incrudelirno tanto
Che stretti insieme sopra il tristo calle
Cominciorno a versar sangue e non pianto,
E a gittarsi timor dopo le spalle,
Ma gli nemici piovean da ogni canto
Sopra di lor in tanta quantitade
Che a fatica potean mover le spade.

XXXI

Pur le adoprorno mentre che poterno
Sì virilmente che con lor menaro
Più di tre mila Spagnoli a l' inferno
Quando per morte la zuffa lasciaro;
Talchè Marsiglio visto il mal governo
De' suoi soldati e il fin languido e amaro,
Disse a Isolier: Questa nostra vittoria
Ci arreca molto più danno che gloria.

XXXII

Isolier gli rispose: Alta corona,
L' è talor meglio accettar il nemico
A patti quando quel s' arrende e dona,
Che non il volergli esser tanto ostico,
Perchè quando speranza l' abbandona,
Esso non stima più la vita un fico,
Anzi si sottomette a ogni ria sorte
Per vendicar la sua con l' altrui morte.

XXXIII

E che ciò vero sia, la prova il mostra
Apertissimamente in questo loco
Col detrimento della gente nostra,
Il qual certo dobbiam stimar non poco,
E tanto più che la corona vostra
Ha quasi vôlto in pianto ogni suo gioco
Per voler campeggiar senza paura
Contra il nemico troppo a la sicura.

XXXIV

Disse Marsiglio: Or l' utile è maggiore,
Isolier mio, che non è stato il danno,
Poi che punito abbiamo il malfattore
Con tutti quei che seguitato l' hanno.
Ancor ci è il padre assai di lui peggiore
Da punir, sotto il qual rinchiusi stanno
In carcer, tra Spagnoli e forestieri
Più di cento e cinquanta cavalieri.

XXXV

E tra gli altri son Cinzio ed Aristello,
Figliuoli di Almesinga mia nutrice,
La qual per l' uno e per l' altro fratello
Supplica ognor chiamandosi infelice;
Ma Gioroante è sì spietato e fello
Che alle dimande sue sempre disdice
E alle nostre minaccie, il che mi move
A far contra di lui l' ultime prove.

XXXVI

Io non vo' più patir che un Castellano
Come è costui di mille morte degno,
Quantunque valga assai con l' arme in mano,
Presuma di guastar il nostro regno,
Anzi delibro, se il ciel mi tien sano,
Far che di lui non si trovi alcun segno
Sopra la terra, e che annullata sia
Tutta quanta la sua genealogia.

XXXVII

E dappoi fatto abbruciar tutti i morti,
Da verso Ponte Vago drizzò l' oste,
Dicendo a' suoi: Ognun si riconforti
Che l' opre nostre saranno preposte
A quelle degli antichi uomin forti
E da immortalità poco discoste,
Se Gioroante metteremo al fondo,
La cui vita è in fastidio a tutto il mondo.

XXXVIII

Lasciamo ora Marsiglio che s' accampa
Al vantatorio albergo confortando
I suoi a ornarsi di perpetua stampa,
E ritorniamo al gentil conte Orlando,
Il qual a piè cammina, e non inciampa,
Anzi si va ogni dì più rappressando
Al sacro tempio de l' Apostol divo
Per punir chi quel tien di pace privo.

XXXIX

E così camminando il savio Conte
Coi soprannominati pellegrini
E con quell' Orio che gli avea racconte
Tante disgrazie e sì strani cammini,
Pervenne alle radici d' un gran monte,
Ove fermato il fior de' paladini,
Vide mirando alquanto fuor di strada
Un pastor che arruotava la sua spada.

XL

E subito che l' ebbe conosciuta,
Disse al pastor: S' io non ti arreco guai,
Dimmi in qual parte ti fu conceduta
La bella spada che arruotando vai:
Colui rispose: Di Francia è venuta
Questa tal lama, e per te la involai
A un cavalier errante, ignaro e cieco,
Che venne l' altra sera a albergar meco.

XLI

Io il chiamo ignaro e cieco per cagione
Che 'l si volea mostrar d' astuzia pregno
In mia presenza e il più franco barone
Che si trovasse mai in alcun regno,
Onde io per farlo restar un babbione
Gli posi al fianco una spada di legno
Con tal destrezza che da me il spiccai
Senza che lui se ne accorgesse mai.

XLII

Ma vantandosi poi quel dì medemo
Dinanzi a Gioroante a voce sciolta
Di far con la sua spada un colpo estremo,
Trovò che quella gli era stata tolta,
Per il cui scorno d' ogni gaudio scemo,
Ricevette, oltre il danno, pena molta,
E non credo che salvo ancor si trovi,
Anzi che mille morti al giorno provi.

XLIII

Poi del scudier gli espose il tristo evento,
E come quel era mal capitato
Per sottopor la ragione al talento
E per scordarsi il precetto a lui dato.
Rispose il Conte: Troppo mi contento,
Caro pastor d' averti ritrovato,
Sì per la spada, e sì perch' io discerno
In te un amor vêr me più che fraterno.

XLIV

E fattoglisi alquanto più vicino
Pienamente gli disse nell' orecchio:
Pastor non ti tengo io nè contadino,
Benchè abbi i pie' ravvolti nel capecchio;
Anzi quel Malagigi mio cugino
Che si fa dimostrar fanciullo e vecchio
Quando gli piace, e sotto varie forme
Stordir chi è desto e risvegliar chi dorme.

XLV

Malagigi gli rese allor la spada,
Cugin dicendo, abbine miglior cura,
Che non avesti in la nostra contrada,
Quando la ti cascò de la cintura,
E ricordati come Astolfo vada
Sotto il fier Gioroante in prigion scura,
Per il qual Durlindana a questa volta
Periva s' io non gliela avessi tolta.

XLVI

E ciò incontrava perchè Gioroante
Dagli indovini ebbe già questo avviso,
Che con la spada del signor d' Anglante
Dovea nel proprio albergo esser ucciso,
Onde egli per schivare il minacciante
Pronostico, ha sempre con buon viso
Nel vantatorio albergo convitati
Tutti color che son da lì passati.

XLVII

E non son (odi cosa reprensibile)
Entrati nel castel che si dan vanto
Di far più assai ch' allor non è possibile
Il che gli arreca poi miseria e pianto;
E Gioroante che vol far mentibile
Il ciel, gli leva le spade da canto,
E nel lago le getta a gran furore
Ove il fondo conosce esser maggiore.

XLVIII

E se la tua gli fosse capitata
Nelle mani, io ti accerto, car cugino,
Ch' esso l' avrebbe nel lago gettata
Per far bugiardo il crudel suo destino,
Sì che puoi dir d' averla oggi acquistata
Per mezzo d' un che la sera e 'l mattino
T' ha sempre in tal viaggio accompagnato
E in molte tue necessità aiutato.

XLIX

E perchè a Montalban tornar convegno,
Astolfo nostro in le tue man rimetto.
Non tel pigliar, dolce cugin, a sdegno,
Ancor che il suo sia stato gran difetto.
Rispose il Conte: Sel fosse ben degno
Di mille morti, per amor prometto
Non sol di perdonargli, ma di trarlo
Fuor di prigion, prima ch' io giunga a Carlo.

L

E partitosi l' un dall' altro poi,
Malagigi pel bosco si disperse,
E il figlio di Milon coi socii suoi,
A l' usato viaggio i passi offerse,
Tanto che giunse ove le capre e i buoi,
Non che gli uomini avean da condolerse
Per gli omicidi e per le ruberie
Che quivi si facean la notte e 'l die.

LI

Nel qual loco arrivato il franco Conte
Ordinò prestamente i suoi compagni,
Dicendo: Io so che 'l Monca e Calidonte
Verranno come vanno i lupi agli agni
Sopra di voi per farvi oltraggio ed onte,
Ma piccoli saranno i lor guadagni
Se soperchia viltà non mi confonde,
Tanta di voi speranza il ciel m' infonde.

LII

Da l' altro canto i ladri cominciorno
Subito a uscir fuor de la lor spelonca,
Chiamandosi l' un l' altro a suon di corno,
Chi con la spada in man, chi colla ronca,
E innanzi a tutti prima si mostrorno
Con due gran barbe, Calidonte e 'l Monca,
E giunti al Conte con voci non basse
Gl' imposero che presto si spogliasse.

LIII

Orlando gli rispose col bordone
Parole che non fur buone, nè belle,
Anzi sì strane, che il primo ladrone
Ne portò rotto il capo e le mascelle;
L' altro che il vide, pien d' ammirazione
Disse fra sè: Come pon far le stelle
Che un pellegrin presuma di valere
Oggi con noi la ciuffa mantenere!

LIV

E detto ciò, volse ferir Orlando
Con l'accia ad ambo man sopra il cappello,
Ma il circonspetto Conte rimirando
Il colpo, col bordon riparò a quello
Sì accortamente, da parte saltando,
Che 'l nemico crudel spietato e fello,
Non gli potè del suo quanto è una foglia
Levar, quantunque n' avesse gran voglia.

LV

Anzi tanto si stese dietro a l' accia,
Che la furia del colpo il tirò a terra,
E nel cader rompendosi la faccia,
Gridò dicendo: A me stesso fo' guerra,
E questo paltonier, che si procaccia,
Giubila e ride, ma se in me non erra
L' usata forza, in breve userò tanto
Ch' io gli farò tornar il riso in pianto.

LVI

E levatosi in piè, sopra gli corse
Tutto iracondo a fin di far vendetta:
Ma il Conte che di lui presto s' accorse
Se gli voltò gridando: Aspetta, aspetta,
Aspetta, che viltà mai non mi tolse
A fuggir per timor de la tua setta,
Anzi con le mie man ne uccisi tanti
Che Cerbero assordiscon coi lor pianti.

LVII

E col bordon gli die' una bordonata,
Tal, che in due parte gli mandò la testa,
Per il qual colpo l' anima spietata
Si segregò da la corporea vesta,
E discesa all' inferno, ove arrivata
Fu dai demoni crudelmente pesta,
Nè molto dopo lei quella del Monca
Stette a cader nella tartarea conca.

LVIII

Sì che quasi in un punto i due ladroni
Principali discesero all' inferno,
E gli altri per spelonche e per burroni
Cominciarno a fuggir senza governo,
E a richiamar con corni e con bussoni
L' altro lor capitan nomato Alperno,
Uom proprio di statura gigantea,
Ch' ognun sprezzava e di nessun temea.

LIX

Costui raccolse tutti i fuggitivi,
Ch' eran sparsi pel bosco un' altra volta,
Poi corse ove giacean di vita privi
I due compagni con nequizia molta;
E al primo pellegrin che incontrò quivi
Dimandò se lui era quel che tolta
Avea la vita ai duo fidi compagni,
Tanto nelle rapine arditi e magni.

LX

Orio rispose: Il mancamento loro
È stato quel che gli ha tolto la vita,
Però non ti doler più di costoro,
Che ogni mal opra debbe esser punita.
Alperno ch' era più bravo che un toro,
Gli die' per tal risposta una ferita
A mezzo il capo tanto discortese,
Che a piè d' Orlando per morto il distese.

LXI

Questa ingiuria sì al Conte parve strana
Per la caduta d' Orio, che nol puote
Più tener occultata Durlindana,
Anzi la trasse, gonfiando le gote,
De la vagina a lui poco lontana,
E sopra il ladro cominciò a far note
Le forze sue con sì strema misura,
Che tutto il fesse sino alla cintura.

LXII

Poi si cacciò fra gli altri come un verro
Urtando fieramente e percotendo,
Al cui colpir mancava il legno e 'l ferro,
E ciò che a quel si veniva opponendo;
Ne la qual zuffa uccise, s' io non erro,
In manco di mezz' ora combattendo,
Tanta di quella gente scellerata,
Che ai peregrin rassicurò la strata.

LXIII

E mise quei ladroni in tal ruina,
Che mai più insieme non si radunaro,
Anzi fuggendo verso la marina,
Per dare al scampo lor qualche riparo,
Al trapassar d' un fiume la mattina
Seguente tutti quanti s' annegaro,
E giustamente tal morte patiro
Perchè sempre in male opre s' eserciro.

LXIV

Orlando poi che dissipati gli ebbe
Tornò dove Orio suo giacea ferito,
E quindi giunto, dir non si potrebbe
Quanto di quel si dolse il Conte ardito;
Ma visto che sanar non lo potrebbe
Umana scienza, di fede vestito,
A lo Apostol beato si rivolse
Tutto devoto, e tai parole sciolse:

LXV

O glorioso Apostol di Gallizia,
Non mi lasciar d' un tal compagno privo,
Degnati per la immensa tua letizia,
E per quel santo amor caritativo,
Che ti tien con Dio fermo in amicizia
Di rendermel qual prima allegro e vivo,
Acciò ch' io il possa condur in Provenza
E dar di lui perfetta conoscenza.

LXVI

E detto ciò levatoselo in collo,
Sino al tempio nel portò di peso,
Ove poi giunto senza dargli un crollo,
Sopra l' altar pian pian l' ebbe disteso,
E supplicando il ciel con viso mollo
Di lagrime, e col cor di pietà acceso,
Ottenne al fin che Orio fu fatto sano,
Da quel Signor, che mai non opra in vano.

LXVII

E impetrata tal grazia il Senatore
Per mezzo de l' Apostolo beato,
Lui e i compagni ringraziò il Signore
Più volte, che a ciò far s' era degnato,
Poi si mise a cercar dentro e di fuore,
Tanto che trovò il prete incarcerato
Sotto una tomba, d' ogni luce casso,
Coi ceppi ai piedi in luogo umido e basso.

LXVIII

Chè i sopraddetti ladri l' avean posto
In questo loco per maggior sua pena,
Parendogli che il farlo morir tosto,
Fosse una cosa di dolcezza piena;
E ben due mesi gli era stato ascosto,
Quando il Conte gli trasse la catena,
Nel qual tempo avea il prete digiunate
Vigilie che non fur mai comandate.

LXIX

Ma come di prigion si vide tratto
Cominciò a procurar che il tempio santo
De l' Apostol di Dio fosse rifatto,
Ponendo tutti i sospetti da canto,
E il Conte per lasciarlo satisfatto,
Coi compagni pel bosco girò tanto,
Che giunse alla spelonca sotto il monte
Ove prima abitava Calidonte.

LXX

E tutta la cercò per ogni sponda,
Acciò che dubbio alcun non vi restasse,
E che la selva orribile e profonda
In quel giorno di ladri si annottasse;
Il che adempito con voce gioconda,
Ai compagni ordinò, che 'l si cavasse
Fuor di quella spelonca in un momento
Ciò che di buon vi si trovava drento.

LXXI

E di qui tante ricchezze cavorno,
Che mediante quelle in pochi mesi,
Di nuovo il tempio ancor redificorno:
Ma il Conte non ste' sempre in quei paesi,
Anzi se ne partì l'ottavo giorno,
Perchè d' Astolfo sostenea gran pesi,
Ricordandosi come oppresso stava
Da Gioroante, e che morte aspettava.

LXXII

Questo rispetto, a non vi dir bugia,
Fu cagione che Orlando si partisse
Più presto assai che fatto non aria,
Tanto temea che il cugin non perisse;
Ma non so come poi fallì la via
A un certo passo, e tanto oltra si misse,
Che si trovò nel regno di Granata
Prima che mai conoscesse la strata.

LXXIII

E quivi pervenuto avendo cura
D' Astolfo, indrieto volea far ritorno,
Quando Terigi in un'ampla pianura
Gli apparve innanzi circa il mezzo giorno,
Con Grifonetto persona sicura,
E conosciutol presto dismontorno:
Signor, dicendo, fra il popolo ispano
Due mesi e più t' abbiam cercato invano.

LXXIV

Rispose il Conte: Il mio smarrir la strada
Sarà stato più util che dannoso
Poichè l' arme mi giungon con la spada,
De la qual era ogni dì più bramoso,
Ancor non poco Valentin mi aggrada,
Considerato il cammin faticoso,
Sì ch' io m' allegro de l' error commesso,
Vedendo quanto ben me n' è successo.

LXXV

Lasciata poi la schiavina e il cappello,
De l' armatura sua si fe' guarnire,
E mentre che s' armava il guerrier bello
Vide una dama innanzi a sè venire,
Coperta sotto un lugubre mantello,
Che non sapea far altro che languire,
Onde esso dimandò, vôlto a costei,
Qual fosse la cagion di tanti omei.

LXXVI

E quella a lui: Grandonio di Valterna
M' ha tolta una gran parte del mio regno,
E non cessa per darmi infamia eterna,
Di ridurmi ogni giorno a peggior segno,
Di Bassa m' ha cacciata e di Filerna,
Di Franca Riva e di monte Sardegno,
E tutto questo adopra il fier ribaldo
Per onta e vituperio di Rinaldo.

LXXVII

E certa son se lui potesse avermi,
Che senza dubbio assai faria stracciarmi
Come una cagna, e al postribol tenermi
Continuamente per più infamia darmi;
Però s' io porto gli occhi umidi e infermi
Niun per questo ha ragion di biasmarmi,
Chè legittima causa a ciò mi tira,
Tanto è l'affanno che ognor mi martira.

LXXVIII

Ma quel che peggio mi fa, baron divo,
È che l' ardito e gentil Sinodoro,
Si trova quasi del suo regno privo,
Per voler de' miei danni far ristoro;
Ch' in qua venendo al trapassar d' un rivo
Carmenio l' assalirno e Calidoro,
Da quattro bande furiosamente,
Che in rotta il miser lui e la sua gente.

LXXIX

E da quel giorno a questo è sempre stato
In gran sollecitudine di guerra,
Chè color non gli lascian prender fiato,
Anzi ogni giorno il mettono a la serra;
Ma se Rinaldo m' avesse servato
Quel che già mi promise in la mia terra
Innanzi al partir suo certo mi tegno,
Che in pace staria l' uno e l' altro regno.

LXXX

Allora il Conte rispose a Polima,
E disse: Dama, non ti sbigottire
Benchè Grandonio ti combatta e opprima,
Ch' io ti prometto di farlo pentire
Forse più presto che lui non si stima,
E rivolgere in gaudio il tuo languire,
Mostrami pur in che loco campeggia
Questo crudel, che tanto ti danneggia.

LXXXI

Disse la dama: A un castel qui appresso
Campeggia il scellerato notte e giorno,
Ove più volte a combatter s'è messo
E sempre m'ha acquistato danno e scorno,
Perchè il loco è bastante per sè stesso
D'affaticar cento anni il campo intorno,
Purchè dentr' abbia dieci uomini franchi,
E che la vettovaglia non gli manchi.

LXXXII

Un' altra cosa ha in sè questo castello,
Che a ogni lor posta ponno gli assediati
Liberamente uscir fuori di quello,
Senza esser dal nemico molestati
Per certa buca fatta col scarpello,
Che li conduce sopra questi prati,
Ove al presente mi veggio condotta;
La qual buca discende entro una grotta.

LXXXIII

E se tu vuoi venir in mia difesa,
Come già m' hai proferto, almo barone,
Per la caverna dove io son discesa
Ti condurrò a trovar quel can fellone.
Il Conte accettò subito l'impresa,
Siccome quel ch' avea cor di leone:
Dama, dicendo, andiamo a ogni tua posta,
Che 'l voler mio dal tuo non si discosta.

LXXXIV

Polima s' avviò subito innante,
E il Conte coi compagni le andò drieto
Coperto d'arme dal capo alle piante,
Dicendo a quella: Io non sarò mai lieto
Fin ch'io fatto non ho cangiar sembiante
A quei che ognor ti tien l'animo inquieto.
E così ragionando camminaro
Tanto che salvi nel castello entraro.

LXXXV

Belsito s' appellava questo loco,
Nel qual entrato il magnanimo Conte
Con quella dama vi dimorò poco,
Chè un messo di Grandonio ascese il monte
Con due facelle seminando fuoco,
E giunto al rivalin dinanzi al ponte
A que'di dentro disse: Or vi rendete
Se non che tutti abbruciati sarete.

LXXXVI

Grandonio vi da termine quattr' ore
A rendervi e non più, ond' io vi esorto
Che con meco veniate a quel signore
Prima che 'l suo volere in lui sia morto,
Chè se l'ira moltiplica il furore
Ognun di voi giungerà a tristo porto.
Ma Orlando che senti questa novella
Si gettò con un salto armato in sella.

LXXXVII

Poi confortò Polima che dovesse
Dormir cogli occhi suoi franchi e sicuri,
E che più di Grandonio non temesse,
Che per lei volea uscir fuor de le mura
Contra di lui, e dopo tai promesse
Ritrovandosi in dosso l'armatura
E sotto il forte destrier Valentino,
Senza dir altro, si pose in cammino.

LXXXVIII

Orio il seguì, Terigi e Grifonetto
Col sposo di Polima Licomene,
E pervenuti al messo sopraddetto
Gli dissero: Il re tuo farebbe bene
A ritirarsi sopra il suo distretto
E lasciar star chi non gli die' mai pene.
Colui rispose: Ciò che 'l mio re adopra
E con ragion, mal fa chi quel vitopra.

LXXXIX

Va, disse Orlando, e digli che Polima
S'ha trovato un campion, che per lei vuole
Combatter seco giù ne la val'ima
Prima che in occidente caschi il sole,
E che se lui d'acquistarla fa stima,
Che 'l non perda più tempo a dir parole,
Ma che subito venga a la battaglia
Ben provveduto di piastre e di maglia.

XC

Quel messo rise udendo tal proposta
Esistimando il Conte un qualche Arlotto,
Come suol far chi da ragion si scosta
E chi ha il cervel da stoltizia interrotto,
Poi gli rispose: Il signor mio non osta
Se non con qualche baron franco e dotto,
Che sia nato di stirpe generosa,
Per far la sua vittoria più famosa.

XCI

Tu hai voglia, dice Orlando, io me ne avveggio,
Ch' io ti rovini giù di questo monte,
Non parlar più, che faresti il tuo peggio.
Onde colui chinò presto la fronte
E ritirossi allo grandonio seggio,
Ove giunto narrò, che innanti il ponte
Di Belsito scontrato avea un barone
Qual disse di Polima esser campione.

XCII

E che al piano venia più che di passo
Per pugnar teco a nome di Polima,
E che quasi l'avea di vita casso
Per non voler de' suoi detti far stima.
Grandonio ch' era d'animo non basso
Si coprì d'arme dal piede alla cima,
Dicendo al messo: Io vo' veder se in giostra
Colui val tanto quanto in dir si mostra.

XCIII

Ma Cartalone un de' suoi capitani
Gli disse: Signor mio, tu fai vergogna
A te medesmo venendo a le mani
Con un, il qual non sai se dorma o sogna;
Comanda a un altro che il dosso gli spiani,
Ed io sarò quel desso se 'l bisogna.
Grandonio gli rispose: Io son contento,
Va, Cartalone, e mostra il tuo ardimento.

XCIV

Allora Cartalone tutto lieto,
Per l'avuta licenza, vestì l'arme,
Dicendo: Io non mi vo' ficar indrieto,
Ma virilmente al nemico mostrarme,
Qual se ne vien più che una fiera inquieto
Giù per quel monte a fin di spaventarme,
Come se 'l signor nostro non tenesse
Cavalier che cor d'uomo in petto avesse.

XCV

Da l'altra banda giunto nella valle
Il franco Conte sopra Valentico,
Con Grifonetto e Terigi alle spalle,
A suon di corno disfidò il nemico,
Il qual correndo per un stretto calle
Se gli fe' incontro nel campo più aprico,
Gridando: Volta, volta, abbassa, abbassa,
Che 'l tempo se ne fugge e 'l giorno passa.

XCVI

Ma visto il Conte che costui non era
Grandonio, impose al fratel Grifonetto,
Che seco si mettesse a la frontiera
Liberamente senza alcun rispetto,
E quello assalse in si fatta maniera,
Che con l'asta gli aperse il scudo e il petto
Al primo iscontro con sì gran furore,
Che morto il stese giù del corridore.

XCVII

Come Grandonio udì che Cartalone
Era rimasto morto alla battaglia,
Da disperato si gettò in arcione,
Sprezzando in su quel punto ogni travaglia.
Da l'altro canto il figlio di Milone,
Quanto può il fiato col corno sparpaglia
Sollecitando Grandonio che vegna
A raddrizzar la sua caduta insegna.

XCVIII

E quel sentendo così improverarsi
Dal nemico, per rabbia il destrier mosse
Contra di lui a fin di vendicarsi,
Cogliendo in una tutte le sue posse:
Ma pria che il Conte volesse affrontarsi
Seco, più volte il dimandò chi fosse;
E Grandonio gli disse: Tu il saprai
Quando a le forche impiccar ti vedrai.

XCIX

Da forche non son io, rispose Orlando,
Come mi tieni e se del campo prendi
Apertamente ti verrò mostrando
Quel che ancora di me non ben comprendi.
Ma perchè il canto si vien terminando
La Musa mia non vuol che più mi stendi,
Ond' io per ubbidirla il legno insacco,
Come quel che si sente afflitto e stracco.

CANTO XLIII

ARGOMENTO



Grandonio vien dal Conte vinto in guerra,
Scilan da Grifonetto: è Giroante,
Da Marsiglio assediato in la sua terra,
Lo coglie con più d' un guerrier prestante.
Pitarco i due miglior vince ed atterra;
Ma Biancardin non cede, e con costante
Animo tiene il campo, e manda un messo
A Grandonio, che gode del successo.



I

Non indugiamo più, dolce mia Musa,
Che il fin s'appressa, e'l bisogno ognor cresce,
Tanto ch'io sto colla mente confusa
Ed il segno ch' io faccio non riesce:
Oltre di questo il signor mio m' accusa
Di negligenza, il che molto m'incresce,
Anzi mi preme il cor d' una tal doglia,
Che languir mi convien voglia o non voglia.

II

Pur tornerò a Grandonio, che sfidato
Dal Conte prese subito del campo
Più da furor che da ragion portato,
Con gran speranza di donargli inciampo;
Ma il Conte che lo vide approssimato,
Conosciuta l'impronta del suo stampo,
Se gli rivolse più destro che un pardo,
Con l' asta in resta animoso e gagliardo.

III

E giunti insieme, l'inscontro fu tale,
Che per sino le reste fracassaro
L'aste e i tronconi come avesser ale
Qua e là per aria gran pezzo n' andaro;
Ultimamente tolte a lor le scale
De l' ascendere al basso rovinaro,
Ma i due cavalli s' urtorno sì forte,
Che quel del fier Grandonio ebbe la morte.

IV

E nel cader gli dette in modo addosso,
Che anco lui costretto era di morire
Se per pietà non l' avesse riscosso
Il conte Orlando, magnanimo sire;
Ma il fier Grandonio d' insania percosso,
Non gli ebbe di ciò laude a riferire,
Anzi gli disse levatosi in piede:
Tu te ne pentirai, per la mia fede.

V

Rispose il Conte: S' io fossi villano
Come tu, forse me ne pentirei,
Ma il Ciel mi fe' di natura umano,
Che a crudeltà inchinar non mi potrei,
Poi tal mi sento con la spada in mano
Che bastante sarò coi colpi miei
Di ricondurti, ogni volta ch' io voglia,
Senza mio incarco, a patir simil doglia.

VI

Disse Grandonio: Io vorrei ben potere
Trovar il mio nemico addormentato,
E in disordine tutte le sue schiere
Quando al campo da quel sono aspettato.
Rispose il Conte: Ogni vil cavaliere,
Che teme per non esser superato
Dal suo nemico in questo modo il brama
Come quel che non cura onor, nè fama.

VII

Grandonio, che avea voglia d'atterrarlo
De l'arcion presto un gran baston disfaccia;
Con quel poi vôlto al nipote di Carlo
Cercò di fracassargli ambo le braccia
Con un sol colpo, ma non puote farlo,
Perchè il Conte avveduto de la traccia,
Con Durlindana sua menò un riverso
Si forte, che il baston tagliò a traverso.

VIII

Ben che Orlando tagliassegli il bastone
Ei non seppe però schivar le palle,
Ch' una gliene percosse il coscirone,
A suo dispetto fra il capo e le spalle;
Per il qual colpo il figlio di Milone
Segnò più volte di cader a valle,
Che un monte non che lui cader dovea,
Tanto fu la percossa acerba e rea.

IX

Pur in pie' si mantenne il franco Conte,
Che già non cade, e fermatosi offerse
Un tal colpo a Grandonio in su la fronte,
Che l' elmo insino alla cuffia gli aperse,
E non gli valse che Sterope e Bronte
L' avesser sopra l' onde oscure e perse
Composto, perchè innanti a Durlindana
Ogni composizion restava vana.

X

Come Grandonio si sentì aver rotto
L' elmo temendo da venir a peggio
Quanto puote al nimico corse sotto,
Dicendo: Ora vedrai ch' io non vaneggio,
E che io mi sono alla zuffa condotto
Per mantener il già acquistato seggio,
Ad onta di Polima, e di chi l' ama,
Senza mancar di qualità e di fama.

XI

Orlando che sel vede corso addosso
A braccia aperte per dargli di piglio,
Col pomo de la spada l' ha percosso
In modo che gli fe' torcer il ciglio,
Ne 'l può per questo aver da sè rimosso
Che il fier Grandonio avvisto del periglio
Si sforza di venir seco alle strette
Per poter meglio far le sue vendette.

XII

Molto nella grandezza si fidava
Grandonio, e però venne a tal cimento
Non s' accorgendo ancor che lui pugnava
Con un che già l' avea più volte vento
In altre zuffe, anzi si imaginava,
Che 'l fosse un' ombra da gittar col vento,
Ovver qualche nom d' acqua rosa impastato,
Che non avesse nè lena, nè fiato.

XIII

Ma il Conte in su quel punto ricordandosi
D' Astolfo, che portava gran periglio
Lassò la spada al nemico voltandosi
Per poter meglio affermargli l' artiglio,
E giunti insieme l'un l' altro abbracciandosi
Orlando in loco gli dette di piglio
Che da terra il levò com' un cestello
E a mal suo grado il portò nel castello.

XIV

Del che sendosi un suo sergente accorto
A Scilarco n' andò correndo in fretta
Capo del retroguardo, e quivi sorto
A quel più volte dimandò vendetta:
Signor, dicendo, Cartalone è morto,
E Grandonio si trova a simil stretta;
Non lo lasciar perir, soccori presto,
Che perso lui perderai tutto il resto.

XV

Come Scilarco intese che Grandonio
Era condotto a si misera sorte,
Per renderli di sè buon testimonio,
Chè seguir il volea sino alla morte,
Dietro gli corse a guisa d' un demonio
Sopra un cavallo, che correa assai forte,
A fin di trarlo al nemico di mano
Ma il suo soccorso fu debile e vano.

XVI

Perchè Orlando era già sul ponte asceso,
E con Grandonio entrava nel castello,
Quando Scilarco al campo d'ira acceso
Si discoperse per soccorrer quello;
Non s' avvedendo ancor che 'l fusse preso;
Ma Grifonetto, d'Orlando fratello,
Se gli fe' incontro a mezza la foresta
Col scudo al braccio, e con la lancia in resta.

XVII

Scilarco indietro punto non si trasse,
Anzi se gli rivolse al primo invito,
E giunti a fronte con le lancie basse,
Ognun di lor mostrò quanto era ardito;
Al qual incontro parve che abissasse
La valle, il monte e tutto il circuito
E ciò che a quel d' intorno fae dimoro;
Si smisurati furo i colpi loro.

XVIII

Ed oltra che le lancie fracassaro,
Fin alle carne si passarno i scudi,
In modo che del sangue fuor versaro
Per l' asprezza dei colpi acerbi e crudi,
Dappoi voltati le spade impugnaro
L' un contra l' altro sì di pietà nudi,
Che risembravan due mostri infernali
Ai gridi, agli urti, ai colpi aspri e mortali.

XIX

E in poco d'ora tanto se ne derno,
Che tutte l'arme in dosso si fiaccorno,
Nè d'animo per questo si perderno
Anzi più che mai franchi terminorno;
Ch'un di lor due discendesse a l'inferno
Pria che la notte ottenebrasse il giorno,
E in questo lor rancor perserverando
Con Grandonio a Polima giunse Orlando,

XX

E disse a quella: Ecco ch'io t'appresento
Quel empio, quel crudel, quel tanto audace,
Che procurava il tuo disfacimento,
E che in guerra avea vôlto ogni tua pace;
Non aver più di lui dubbio o pavento,
Che la speranza sua riman fallace,
E quel che disegnato avea in altrui
Quivi terminerà sopra di lui.

XXI

Grandonio allora cominciò avvedersi,
Che ogni luce per lui si facea bruna,
Che più non era egli atto a prevalersi,
Benchè voglia n'avesse in cosa alcuna;
E che Polima sol potea godersi
D'aver quel dì proprizia la fortuna,
Ben che sei mesi e più stata gli fosse
Sempre contraria in tutte le sue mosse.

XXII

Le qual cose fra sè ben ruminando
Vôlto al nemico disse: Alto barone,
Dichiarami, che in grazia tel dimando,
Di cui mi debbo addimandar prigione.
Rispose il Conte: Prigion sei d'Orlando,
Che Polima l'ha fatto suo campione,
Come quella che opprimer si vedea
Da un che molto più di lei potea.

XXIII

Restò Grandonio tutto ammirativo,
Per la presenza del signor d'Anglante,
Anzi divenne più morto che vivo,
Ricordandosi come l'anno innante
Avea tramato contra il baron divo,
Ben per due volte quasi in un istante
Di farlo a tradimento venir meno,
L'una con l'arme, l'altra col veleno.

XXIV

Ma il generoso Conte non gli volse
Usar quel che al nemico usar si suole,
Anzi de la cattura sua si dolse,
Con graziose e benigne parole,
Dicendogli, che mai da se non tolse
Clemenza, e che con quella abitar vuole
Continuamente in ciascun paese,
E adoperarla in tutte le sue imprese.

XXV

Scilarco in questo mezzo e Grifonetto
S'avean così frappata l'armatura,
Da tutti i canti, che quasi in farsetto
Eran rimasti alla battaglia oscura,
Nè si volean per questo aver rispetto,
Anzi si percotean senza misura
Tanto villanamente ad ambe mano,
Che risonar faceano il monte e 'l piano.

XXVI

E senza dubbio si sariano uccisi,
Se il caval di Scilarco spaventato
Dal fier colpir non gli avesse divisi
Trasportandolo al campo a suo mal grato,
Per la cui fuga restarono conquisi
Quei di Scilarco, e lui più che scornato;
Pien di vergogna e di confusione,
E a testa china entrò nel padiglione.

XXVII

Ove volendo poi smontar di sella
Per mutar armatura e corridore
Un messo di Carmenio giunse in quella,
Tutto di polver carco e di sudore,
Con una trista e pessima novella,
Narrandoli che il caro suo signore
Era stato quel dì da Sinodoro
Messo in sconfitta lui con Calidoro.

XXVIII

E che qua e là per boschi e per valloni
Fuggivano dispersi e squadernati,
Senza bandiere e senza gonfaloni,
Da tutte le miserie accompagnati;
E che il nimico avea i lor padiglioni
Senza contrasto alcun saccomanati,
E fattosi signor della campagna
Con danno e disonor di tutta Spagna.

XXIX

Scilarco gli rispose: Se tal nova
È vera, io non so più dove voltarmi
Nè con qual arte a combatter mi mova,
Se alcun nemico vien per assaltarmi,
Perchè Grandonio nostro si ritrova
Non solamente spogliato dell'armi
Ma di libertà privo, e in prigion posto
Senza saper a cui sia sottoposto.

XXX

E mentre che così dicea Scilarco,
Grifonetto che al campo era rimasto
Cominciò a richiamarlo, e a dirgli incarco,
Perchè finito non avea il contrasto;
Onde quel più che mai di furor carco
Raccomandato l'oste a Paleasto
Marchese di Toleda, uom di gran vaglia,
Tornò subitamente alla battaglia.

XXXI

E Grifonetto che 'l vide venire
Con l'armatura indosso nova e sana
Sopra un caval, che si facea sentire,
Al buon Terigi chiese Durlindana,
Fratel, dicendo, non me la disdire,
Che mediante la spada soprana,
In breve spero con trionfo e gloria
Del fier Scilarco riportar vittoria.

XXXII

Il discretto Terigi gliela diede,
Conoscendo il pericol soprastante,
Per far quanto al bisogno si richiede
Senza licenza del signor d'Anglante,
Onde poi Grifonetto alzò il piede,
E buttola spronando l'Afferante,
Verso il nimico pien di maltalento
A fin di farlo tristo e mal contento.

XXXIII

Questo medesmo volea far di lui
Il castiglian Scilarco, e riscontrati
A un tratto si percossero ambi dui
Sopra gli elmi, con colpi sì spietati,
Che non sol si scordorno i fatti altrui
Ma i lor medesmi, e dal spirto lasciati
Cadono a un tempo sopra il verde sito
L'un morto in tutto l'altro tramortito.

XXXIV

Il morto fu Scilarco, per rispetto
Della spada d'Orlando che gli fesse
Con un sol colpo il capo sino al petto,
Acciò che il taglio suo si conoscesse,
Il tramortito poi fu Grifonetto;
Il qual quantunque sterminato avesse
Il suo nemico con quel colpo atroce
Anco lui fu propinquo a simil croce.

XXXV

E per passarlo insieme con Scilarco
A l'altra riva l'aspettò Caronte
Più di mezz'ora sopra il tristo varco
Prima che in barca mai tirasse il ponte.
Ch'ogni nocchier desidra andar ben carco,
Ma il Ciel non volse che sì bella fronte
Quel giorno si oscurasse, a compiacenza
D'una crudele e maligna influenza.

XXXVI

Dappoi Orio, Terigi e Licomene,
Il portorno di peso entro il castello,
Ove fattoli quanto si appartiene
A un tramortito tornò il damigello
In sè medesmo, e non sentì più pene,
Anzi divenne colorito e bello
Come era innanzi che provato avesse
Quanto Scilarco in battaglia valesse.

XXXVII

Or quivi vo' lasciarlo sotto il manto
Di Polima e trattar di Gioroante
Ch'assediar si vede da ogni canto
Al re Marsiglio e al fratel Balucante
E non si sbigottisce tutto o quanto,
Anzi comanda a Pitarco gigante,
Che per lui debba coperto di maglia
Incontanente uscir alla battaglia.

XXXVIII

Disse il Gigante: Allora mi vedrai
Contra il nemico uscir ne l'ampio piano
Quando alla figlia tua comanderai
Che venga armarmi di sua propria mano.
Per altro modo non sperar che mai
Pitargo s'armi, io te ne fo certano.
E Gioroante a lui: Altro non voi,
Presto s'adempiran i pensier tuoi.

XXXIX

E per la figlia mandarno in gran fretta
Un scudier del gigante, imaginandosi
Che quella fosse alla sua cameretta,
Di Andropeo nulla o poco ricordandosi,
Dietro al qual l'animosa giovinetta
Era perita, troppo assicurandosi;
Onde il scudier cercò gran pezzo quella
E non ne puotè mai saper novella.

XL

Ben è ver che la mastra cameriera
Gli disse: Quando ei si volse partire,
Che Argonetta invisibil fatta s'era
Per trar il car fratel fuor di martire,
Ma non gli seppe dar notizia vera
Del succeduto caso, nè ridire
Come quella tra via era rimasta
Dal proprio inganno lacerata e guasta.

XLI

Colui poi fatto al gigante ritorno,
Gli disse, se esso aspettava Argonetta,
Che gli venisse acconciar l'arme intorno,
Secondo la promessa sopraddetta,
Che del castel non usciria quel giorno
A pugnar contro la nemica setta,
Perchè la dama di lui guida e scorta
Non si trovava nè viva, nè morta.

XLII

Allora Gioroante per sapere
Meglio ciò che alla figlia fosse incorso
Mandò per tutte le sue cameriere,
E quelle con brevissimo discorso
Lo avvisar della cinta e del scudiere,
Che ivi invisibilmente era trascorso,
E come in fin si avea da uomo insano
Lasciato trar la cintola di mano.

XLIII

E che Argonetta poi fatta invisibile
Consegnò quel scudier ne le lor mani,
E che ancor gli facean guardia terribile
La notte e il giorno con servi e con cani.
Gioroante, che vide esser fallibile
L'ordine suo per tanti casi strani,
Comandò che il scudier fosse impiccato
Senza cercar chi l'avesse mandato.

XLIV

Ma quando quel di ciò avvisato fue
Al carnefice disse: Io ti prometto
Se il signor tuo tempra le furie sue,
Ch'io il trarrò salvo d'ogni suo sospetto,
E mostrarogli, senza indugiar piue,
Il modo di placar chi l'ha in dispetto
E da levarsi lo assedio d'intorno
Fedelissimamente in un sol giorno.

XLV

Il carnefice udendo tal proposta,
Ne avvisò incontinente il suo signore,
Il qual poi per aver notizia certa
Di chi quel scudier fosse servitore,
Raffrenò alquanto l'ira sua scoperta
Verso di lui, e mitigò il furore
Addimandandol come era possibile
Che un uom mortale venisse invisibile.

XLVI

Colui gli disse, che un pastor silvano
Lo avea d'una tal cintola dotato,
Che 'l si potea volendo a l'occhio umano
Occultar a sua posta in ogni lato,
La qual poi gli era uscita fuor di mano,
Per creder troppo, e per esser guidato
Da quell'instabil fanciul cieco e nudo,
Incontra al qual non val lancia, nè scudo.

XLVII

E Gioroante a lui: Di me a che fine
Invisibil fra cui venuto sei,
Se campar vuoi le forche a te vicine
E satisfar ai desiderii miei;
E guarda ben, che dal ben non decline
Questo esponendo, perchè ti farei
A gli avoltoi e alle cornacchie in preda
Subito dar, non so se tu mel creda.

XLVIII

Disse il scudier: La principal cagione,
Che mi condusse in questo almo castello,
Fu la cattività del mio padrone,
E il grande obbligo ch'io ho verso di quello,
Con animo di trarlo di prigione;
Ma il divo aspetto, grazïoso e bello
Di tua figlia, passandomi d'appresso,
Mi abbagliò sì, ch'io andai fuor di me stesso.

XLIX

E da qui nacque poi che mi scordai
Tutto quel che per far era venuto,
Il che m'è risultato in danno e in guai,
Come per esperienza s'è veduto.
Rispose Gioroante: Tu non hai
Punto per questo il precetto adempiuto,
Io voglio ancor saper, come è ragione,
Chi è questo tuo signor, nostro prigione.

L

Quel scudier gli rispose: Il signor mio
È un de' primi paladin di Carlo,
Astolfo nominato, uom giusto e pio,
Non so mai se sentisti a ricordarlo,
E Marsiglio ha di quel sì gran disio
Che mediante lui potrai placarlo
A ogni tua posta, e levarti d'intorno
L'assedio, come io dissi, in un sol giorno.

LI

A Gioroante dilettò non poco
La pressura d'Astolfo esistimando,
Che presto avesse a condursi in quel loco,
Con Durlindana il gentil conte Orlando;
E mentre che di ciò pigliava gioco,
Un de' suoi se gli venne rappressando,
Che gli disse: Signor, qua adopri nulla,
E Marsiglio a tuo danno si trastulla.

LII

Io l'ho veduto quasi pur adesso
Mezza arcata discosto all'isoletta,
Con tre fratelli, e più compagni a presso
Andar pescando sopra una barchetta,
E tu non pensi al don che t'è concesso,
Nè al modo ch'hai di poter far vendetta,
Anzi ti lasci inviluppar la ragna
A un ladroncel, ch'è pien d'ogni magagna.

LIII

Or come Gioroante intese questo,
Tante barche mandò dietro a Marsiglio,
Che 'l non puote al fuggir esser sì presto,
Quanto aria bisognato a tal periglio,
Onde colto rimase lui e 'l resto
Per aver disprezzato il buon consiglio,
Come più delle volte errando fanno
I pari suoi, che nulla o poco sanno.

LIV

Molti all'entrar che fe' Marsiglio in barca
Gli venia detto: Signor, guardate innante
Ch'il lago è periglioso a chiunque il varca
Per rispetto del fiero Gioroante;
E lui per estimarsi un gran monarca
Più che il bisogno si mostrò arrogante
In tel periglio, e di qui venne poi
Che preso fu prigion con tutti i suoi.

LV

Onde il fier Gioroante insuperbito
Per quella ripresaglia così magna
Deliberò voler a ogni partito
Farsi dominator di tutta Ispagna,
Come se il ciel l'avesse a ciò fornito,
E che niun più stesse alla campagna
Contra di lui in favor di Marsiglio,
Tanto avea già il superbo alzato il ciglio.

LVI

Ma il valente Isolier, ch'era rimaso
Al campo in compagnia di Serpentino,
Non si smarrì per udir simil caso,
Anzi giurò l'ardito Saracino,
Che a Gioroante spiccherebbe il naso
Coi denti, prima che di quel confino
Mai si levasse, e chiamato una trombetta
A Grandonio il mandò con molta fretta.

LVII

E partito il trombetta, il pro Isolieri,
Pigliando di Marsiglio studio e cura,
E di quei altri con lui prigionieri
Si vestì incontanente l'armatura
E in riva al lago sopra un buon destrieri,
Si appresentò col brando alla cintura,
Ove soffiando in un corno squillante
A la battaglia sfidò Gioroante.

LVIII

E quel, subito ch'ebbe udito il suono,
Disse a Marsiglio: Io vo' che tu mi spiani,
Chi è questo cavalier, dal qual io sono
Provocato a venir seco alle mani.
Marsiglio gli rispose: Io non ti espono
Il nome suo, che troppo siam lontani,
Ma ben ti accerto che in corte non tegno
Baron che sia di portar arme indegno.

LIX

E se qua mi vorrai tener serrato,
Apparecchiati pur di non dormire,
E di star sempre giorno e notte armato
Contra a color che t'avranno a assalire.
Rispose Gioroante: A me fia grato
Che questi tuoi, scuoprano il lor ardire
Verso di me, pensa s'io sto sicuro
In tal assedio, e se di voi mi curo.

LX

Non ti sperar mai più far residenza
In Saragozza, o re Marsiglione,
Ma preparati, armato di pazienza
Con questi tuoi di star sempre in prigione;
Che 'l Ciel per giusta e divina sentenza
M'ha destinato, a tua confusione,
Re della Spagna, e ciò convien seguire,
Chè quel che ordina Dio non può fallire.

LXI

Marsiglio che pensava di potere
A posta sua, quantunque prigion fosse,
Da Gioroante libertà ottenere,
Per tal risposta tutto si commosse;
Poi cominciò grandemente a temere
Di non ricever l' ultime percosse,
Ricordandosi quel che a Bel-rivaggio
Avea operato col suo baronaggio.

LXII

Ma la ventura sua fu che il nemico
Ignorando la morte del figliuolo
E la rovina del suo albergo antico
Lo imprigionò senza dargli altro duolo,
Che se saputo avesse il fine ostico
Del figlio e della figlia, al primo volo
L' avrebbe ucciso con tutti coloro
Che seco nella barca presi foro.

LXIII

Ma sperando il maligno che la figlia
In breve a lui dovesse far ritorno,
Narrò al gigante quella meraviglia
Che le sue cameriere gli esplicorno,
Esortandolo a far l' erba vermiglia
Del sangue di colui che con un corno
Lo avea tutto quel dì, sonandol forte,
Villanamente disfidato a morte.

LXIV

Per il cui detto, acceso il fier gigante
D' ira, d' orgoglio, chiamò l' armatura,
E i servi suoi l' armarno in un istante,
Per non ricever qualche battitura;
E armato che fu quel, tutto arrogante
Contra Isolier uscì fuor de le mura,
Che lo aspettava alla riva del lago
Più che mai uomo di combatter vago.

LXV

Al qual giunto, Pitargo gridò forte:
Voltati, cavalier, prendi del campo
Ch' io sono uscito fuora delle porte,
Per Argonetta, a fin di darti inciampo.
Isolier, che si udì sfidato a morte,
Non si mise a fuggir, nè a cercar scampo,
Come suol far chi è di viltà percosso,
Anzi gli corse virilmente addosso.

LXVI

E con la lancia il ferì in modo tale
Sopra il scuto che tutto glielo aperse.
Pitargo allora più fier che un cinghiale,
Non potendo altramente prevalerse
Del corpo, che gli avea fatto un gran male,
Ambo le braccia incontinente aperse,
E nel passar che fece oltra Isolieri,
A mal suo grado il trasse dal destrieri.

LXVII

E come il lupo suol portar l' agnello,
Così Pitargo portò il franco Ispano,
E pervenuto dentro del castello,
A Gioroante il de' subito in mano,
Signor, dicendo, questo è quel ribello
Che pur dianzi volea gettarmi al piano
Per rinfrancar a tua confusione,
Marsiglio, Balugante e Falsirone.

LXVIII

Ma il pensier gli è fallito, che credendo
Di prender altri, lui è stato preso,
E non si partirà se non morendo
Di qui, così da lui mi chiamo offeso.
Allora Gioroante rispondendo,
Disse al gigante: Io vorrò che 'l sia impeso
A l' arco che fa ombra al primo ponte
Col laccio al collo, e colla mitria in fronte.

LXIX

Disse Isolier: Io non ho fatto cosa
A Gioroante, per la quale io sia
Degno di morte così obbrobriosa,
Se ben considri la nobiltà mia.
Quel gli rispose con voce orgogliosa:
Non ti aspettar altro che villania
Da me, perchè alle forche t' ho promesso
Con tutti quei che ti verranno appresso.

LXX

E ciò detto, il facea subito porre
Là dove era Marsiglio e gli altri mesti
In una oscura e fortissima torre,
Acciò che i giorni suoi fosser più infesti,
In la qual giunto, vedendosi torre
Dalle tenebre i bei raggi celesti,
Ne ricevette una tal doglia al core
Che tramortito stè più di quattr' ore.

LXXI

E rinvenuto poi, disse a Marsiglio
In che maniera il gigante spietato
Gli avea nel trapassar dato di piglio
E cavatol di sella mal suo grato.
Ancor gli espose l' empio e il fier consiglio
Di Gioroante che l' avea donato
Come un latro alle forche, lui e 'l resto,
E che ciò si doveva eseguir presto.

LXXII

Quando Marsiglio udì simil novella,
Disse: Noi siam spazzati, Isolier caro,
Se 'l divo Serpentino dalla stella
Non ci provvede di qualche riparo:
Ma quel che già era montato in sella
Da cavalier magnanimo e preclaro,
A la battaglia richiamò il gigante
Che braveggiava innanzi a Gioroante.

LXXIII

Ma così presto il grido non udiva,
Che Gioroante suo signor lasciava,
E contra Serpentino al campo usciva
Che fuor del ponte armato lo aspettava,
Il qual visto il gigante, che veniva
Per assalirlo, dal caval smontava
A piede, e desmontato il percotea
Con un' accetta, quanto mai potea.

LXXIV

E così gliela fece entrar nel petto
Che 'l gigante di morte ebbe paura,
Quantunque fosse di feroce aspetto
E di persona grande oltra misura;
Ancora si convenne a suo dispetto
Ritrar indietro per quella pianura
Più di cinquanta passi rinculando
Or da una banda or dall' altra piegando.

LXXV

E fermatosi poi ultimamente
Per la ferita avuta si rivolse
A Serpentino, più fier che un serpente,
Con una scimitarra che in man tolse;
Di sopra l' elmo gli diè un gran fendente
Che tanto ne spiccò quanto ne colse,
Per il cui colpo il damigel ardito
A terra ruinò tutto stordito.

LXXVI

Onde il gigante gittatol a valle
Nol stette più con la spada a colpire,
Anzi se 'l pose a forza in su le spalle,
Poltron, dicendo, io ti farò pentire
D' esser venuto in questo nostro calle
A campeggiar, prima che possi uscire
De la prigion, ove condur ti voglio,
Così mi preme il tuo sfrenato orgoglio.

LXXVII

E Serpentino, acciò che quel gigante
Fosse costretto a metter giù il fardello,
Discoperse ad un tratto tutte quante
Le forze sue, per spiccarsi da quello;
Ma nulla valse al damigel prestante
Che 'l fier Pitargo il condusse al castello
Per forza, e quivi giunto il fece porre,
Come avea detto, in una orribil torre.

LXXVIII

Allora quei del campo terminoro
Di non voler più col gigante guerra,
Vedendo presi e abbattuti coloro
Ch' eran più atti a gittarlo per terra;
Onde le tende si fortificoro
Come suol far chi 'l passo chiude e serra
Al suo nemico per tenerlo a baglia,
Tanto che a quel mancò la vettovaglia.

LXXIX

Ma vana era a color simil speranza,
Perchè il fier Gioroante si trovava
Continuamente fornito abbastanza
Di ciò che in uno assedio bisognava;
E oltra questo tenea in sua possanza
Colui che poco avanti dominava
Non pur costor ch' erano alla campagna
In danno suo, ma l'una e l'altra Spagna.

LXXX

Il qual prigione era di tal valore
Che mediante quel senza altro pegno
Potea francarsi e rimaner signore
Di molto più che non valea il suo regno,
E metter, come mise, in gran terrore
Color che si credean tener il segno
Per afforzar da tutti quanti i lati
Il campo lor con fosse e con steccati.

LXXXI

Del che poi avveduto Gioroante
N' andò subitamente a la prigione,
E quivi con un viso minacciante,
Disse a Marsiglio e al fratel Falsirone,
Che uccider gli faria dal suo gigante
Se non levava via l' ossidione
Da ponte Vago, e se in spazio d' un mese
Non gli avea dato tutto il suo paese.

LXXXII

Marsiglio, che aspettava d'ora in ora
Grandonio, udendo darsi tanto spazio,
Disse al nemico: Pur che non si mora
De l' altre cose fortuna ringrazio,
Perchè lei può, essendone signora,
Riservarne a sua posta e farne strazio:
Quanto a lo assedio e' non passerà molto
Ch' io te l' avrò se vuoi da dosso tolto.

LXXXIII

Gioroante rispose: Io vo' a ogni modo
Che quel da dosso levato mi sia,
E che 'l si lasci per maggior mio lodo
Ciò che si trova in la tua Salmeria.
Onde Marsiglio stretto da tal nodo
Per non venir a peggio il consentia,
Scrivendo a quei del campo che via andassero
E che ogni cosa al nemico lasciassero.

LXXXIV

La qual lettra poi fu per un sergente
Da parte di Marsiglio in campo porta
A Biancardino suo luogotenente,
Capo di tutta l'oste, guida e scorta,
Il qual letta che l' ebbe incontinente
Disse a quel messaggier persona accorta,
Che senza dubbio adempirebbe tosto
Quanto in la lettra gli era stato imposto.

LXXXV

Da l'altro canto partito il messaggio
Prima che il campo abbandonar volesse
Comandò a quei di più nobil lignaggio
Che circa a questo ognun parlar dovesse
Acciò che visto l'un e l'altro oltraggio
Prudentemente il meglio si elegesse;
A la cui voce con salubre impiastro
Si levò in piedi il duca di Lincastro.

LXXXVI

E disse a Biancardino: El non mi pare
Per il dannoso fin che se n' aspetta,
Che questa ossedion s' abbia a levare,
Ancora che Marsilio cel commetta;
E che 'l sia vero noi dobbiam pensare
Che mosso il campo, la nemica setta
S' aggrandirà col tesor di Marsiglio,
Tanto che al regno suo darà di piglio.

LXXXVII

Ancor per questo nostro movimento
Intenderà la miserabil sorte
D'Andropeo che nel reggio alloggiamento
Fu dal franco Isolier condotto a morte,
Il che certo sarà distruggimento
Di Marsilio e di tutta la sua corte,
Ond' io vi esorto a mantener l' assedio
Ch' al scampo suo non veggio altro rimedio.

LXXXVIII

Questo consilio piacque a tutti quanti
In modo che per quel dì terminoro
Star nell' ossedion perseveranti
Fin che francato avessero il re loro;
Onde 'l nimico ch' avea poco avanti
Udito dir al messo che costoro
Si voleano avviar verso Castiglia,
Prese del tardar lor gran meraviglia.

LXXXIX

E per intender la cagion di qdesto,
Al messaggier commise un' altra fiata
Che a Biancardin dovesse tornar presto
A protestargli con faccia turbata,
Che se 'l non si levava lui e 'l resto
Da quella ossedion tanto spietata,
Che esso farebbe con aspri flagelli
Morir Marsilio e tutti i suoi fratelli.

XC

Or come Biancardin ebbe sentita
Quell' ambasciata, disse al massaggieri,
Che presto avria fedelmente adempita
La sua promessa e più che volentieri,
Se Calidon non l' avesse impedita
Con seguito degli altri condottieri;
Ma che in breve sperava a lor dispetto
Far che l' ordine dato avrebbe effetto.

XCI

E tanto ben gli seppe colorire
La sua bugia con ciance e con promesse,
Che Gioroante udendola redire,
Oltre il termine dato gli concesse
Sei altri giorni a potersi espedire
Pria che oltraggio a Marsiglio si facesse,
Nel qual tempo il trombetta d' Isolieri
Giunse al Bel-sito in forma di corrieri,

XCII

E quivi di Grandonio addimandando
Fra quei del campo a diverse persone,
Un gli rispose forte sospirando
Che di Polima era fatto prigione,
E che Scilarco per lui militando
Avea renduto l' anima a Macone,
E ch' al governo loro era rimasto
Il valoroso e franco Pulicasto.

XCIII

Oimè, disse il trombetta, tu m'hai morto
A darmi questa sì trista novella,
Perchè Marsilio è giunto a simil porto
In man di Gioroante, anima fella:
Ma quel che più m' arreca disconforto
È che la corte sua florida e bella
Perirà seco se il ciel non l' aita,
Da tante bande la veggio assalita.

XCIV

Colui udito il caso acerbo e strano
Di Marsilio e di tutta la sua setta,
S' appresentò col messaggiero a mano
Dinanzi a Pulicasto in molta fretta,
E salutatol come capitano
Fece ridir per ordine al trombetta
Un' altra volta con breve discorso
Ciò che a Marsilio e a'fratelli era incorso.

XCV

Onde poi Pulicasto mandò un messo
Col trombetta a Grandonio entro il castello
Che gli fe' di Marsilio il danno espresso
Apertamente e i bisogni di quello,
E come Gioroante l' avea messo
Lui e i fratelli tra Cintio e Aristello,
Uomini appena conosciuti al mondo
Nel centro d' una torre aspro e profondo.

XCVI

Quando Grandonio udì che Gioroante,
Signor di due bicbocche e d' un vallone,
Avea preso Marsiglio e Balocante,
L' Argalia, Mazarigi e Falsirone,
Cominciò a dir verso il signor d'Anglante:
Adesso è tempo, famoso barone,
Di uscir contra costoro alla campagna
Se pensier fai di dominar la Spagna.

XCVII

Orlando gli rispose: Io non vo'offendere,
Grandonio mio, a posta d'uom che sia
Un che da me non si possa difendere,
Nè con infamia acquistar signoria;
Perchè colui ch' ha volontà d' ascendere
Se 'l non osserva la debita via
Nel suo salir oltra, che poco splende,
Discende molto più che non ascende.

XCVIII

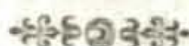
Ed io discenderei oggi non poco
S' io volessi, seguendo il mal consiglio
Che m' hai dato, e cacciar del proprio loco
Ingiustamente il tuo fratel Marsiglio,
Il qual standosi meco in festa e in gioco
L' anno passato dopo il fier bisbiglio,
Così gettò la nimicizia a terra
Che gran torto averei di fargli guerra.

XCIX

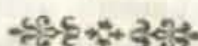
E ciò concluso con parlar più umile
Disse a Grandonio: Se non ti dispiace
Io voglio che tu cangi animo e stile,
E che a costei lasci il suo regno in pace,
E ti conforto a non tener a vile
Il seme tuo che imprigionato giace.
Il cui detto placò Grandonio alquanto
Come poi si dirà nell' altro canto.

CANTO XLIV

ARGOMENTO



Per salvar il fratel, di Gioroante
È Grandonio prigion, ma il saggio Conte
Trattosi a quel con quattro fidi innante,
Vendica in lui del re Marsiglio l' onte.
Astolfo, ignaro del signor d'Anglante,
Manigoldo si fa con rotta fronte.
Il buon Rinaldo in povertade incorre,
E Malagigi a lui tosto soccorre.



I

Altre volte sorgendo primavera
Solea col tauro accompagnarsi il sole
E tal influsso dar con la sua sfera
Che per tutto fiorian rose e viole,
E gli augelletti in ciascuna riviera
Rinnovellar cantando la lor prole
Come scordati del tempo aspro e greve,
E adesso non si vede altro che neve.

II

La cui frigidità turba e impedisce
Non solamente il canto degli augelli,
Ma fa che l' erba ancor non rivestisce,
Come è sua usanza, i molli praticelli,
E che il basso mio ingegno intepidisce
Quando produr dovria versi più belli;
Mai non starò per tale impedimento
Di dare a l' opra nostra espedimento.

III

Io vi narrai ch' Orlando, sir cortese,
Esortava Grandonio che lasciasse
Polima bella nel proprio paese
In pace e che mai più non la turbasse,
E che 'l fraterno oltraggio già palese
Ai vicini e agli esterni vendicasse,
Se non volea, come quei che non fanno
Stima d' onor, giunger vergogna a danno.

IV

Grandonio allora posto giù il rancore
Che lungamente in petto avea portato
Contra i fratelli e contra il senatore,
A quel si rivoltò tutto placato,
E disse: Tu m' hai fatto tanto onore
Che s' io non voglio parer più che ingrato,
E totalmente perdere ogni lodo,
Gli è necessario ch' io faccia a tuo modo.

V

Di gentilezza m' hai vinto e di forza,
Famoso Conte, e ridutto a tal segno
Che la ragion mi detta, anzi mi sforza,
A cancellar tutto il passato sdegno.
Orlando allora perchè non si torza
Da quel proponimento giusto e degno,
Conoscendol volubil di natura,
Gli rese incontinente l' armatura.

VI

E donogli un cavallo assai migliore
Che non fu quel che in battaglia gli uccise,
Onde Grandonio tolto il corridore
Da Orlando e da Polima si divise,
Rendendo a ognuno il suo debito onore;
Poi verso l' oste a cavalcar si mise,
E quivi giunto pacificamente
Levò campo con tutta la sua gente.

VII

E a Polima rendette tutte quante
Le terre che per lui furno occupate
Liberamente, a ciò che 'l sir d' Anglante
Nol potesse imputar di falsitate:
E fatto questo sopra Gioroante
Venne con l' oste a bandiere spiegate,
La cui venuta fe' levar le ciglia
A tutta la Marsilica famiglia.

VIII

Ma come Gioroante ebbe notizia
Che Grandonio era giunto in quel rivaggio,
Non s' affannò a cercar la sua amicizia
Nè a dir sua colpa del commesso oltraggio;
Anzi compose una nuova malizia
Contra di lui per dargli il mal viaggio,
E acciò che il gioco fatto gli avvenisse
Non volse che Pitargo al campo uscisse.

IX

E Grandonio s' armò per provocarlo
A la battaglia più volte in tre giorni,
Nè mai puotè aver grazia di tirarlo
Fuor del castel con questi suoi ritorni,
Onde alfine si mise a improverarlo,
Dicendogli: Poltron, tanto soggiorni
A prender l' armi e uscir fuor de le mura,
Ch' io penso che tu il faccia per paura.

X

Ma mentre che così Grandonio incarca
Con parole aspre il Gigante membruto,
Quel se ne venne a lui sopra una barca
Fra certi ponti senza esser veduto,
E con tanta prestezza il lago varca,
Che giunto in terra, dal furor premuto
Ferì Grandonio d' un colpo sì fiero
Che tutto il stese sul col del destriero.

XI

E prima che 'l potesse aver soccorso,
Dal gigante per forza fu imbarcato
E con gran villania battuto e morso
Per quel che contra lui avea sparlato;
Poi a similitudine d' un orso
Con due catene aspramente legato
E condotto dinanzi a Gioroante
Che lo aspettava tutto festeggiante.

XII

Or come Gioroante vide gionto
Grandonio a se, nel primo parlamento
Gli disse: Io ti farò render buon conto
De' maleficii tuoi s' io non mi pento
Che sempre più degli altri fosti pronto
A procurar il mio disfacimento;
Ma la giustizia t' ha condotto in loco
Ove il procurar tuo valerà poco.

XIII

Poi mandò a dir nel campo a Bianciardino
Che più non si mettesse a tal disegno
Sopra di lui con alcun saracino,
Che Grandonio gli avea lasciato il pegno,
E che 'l seguente giorno a capo chino
Gli appresentasse le chiavi del regno,
S' eí non volea d' intorno al suo abitacolo
Veder di propri regi un fier spettacolo.

XIV

Ma in questo mezzo Orlando gentil Conte
Restituito il suo regno a Polima,
Contra di Gioroante alzò la fronte
Per mostrar quanto lui facesse stima
D' Astolfo, e descenduto giù del monte,
Incontrò Sinodoro alla val ima,
Che ne veniva più fier che un demonio
Con le sue genti a ritrovar Grandonio.

XV

Orlando che conobbe le bandiere
Al primo sguardo, ben che lontan fosse,
Per Grifonetto gli fece a sapere
Come Polima avea da se rimosse
Non solamente le nimiche schiere,
Ma le perdute terre ancor riscosse,
Il che fu molto grato a Sinodoro
E a tutti quei che seco si trovoro.

XVI

E questa lor letizia procedea
Non per avervi il nemico lontano,
Anzi era pur perchè ciascun vedea
Nel suo conspetto il Senator romano;
E colui più beato si tenea
Che prima gli potea toccar la mano,
E dir teneramente lagrimando,
Ben possa star il signor nostro Orlando.

XVII

Ma il più fervente di tutti costoro
A venerar il nipote di Carlo
Fu il mansueto e gentil Sinodoro,
Che non potea saziarsi d' abbracciarlo,
Addimandandol dov' eran coloro
Che 'l solean altre volte accompagnarlo
Nei suoi viaggi; e il Conte gli esponea
Quel che d' Astolfo e degli altri sapea.

XVIII

E che per questo, andar gli bisognava
Al vantatorio albergo in un baleno
Contra colui ch' ogni giorno cercava
A qualche cavalier metter il freno
Con la sua legge scellerata e prava,
Se non volea che vi venisse a meno
Di vita e di memoria in un mattino
Astolfo suo diletto e car cugino.

XIX

Troppo a Sinodor spiacque che l' inglese
Già tanto venerato in ogni corte
Per cavalier magnanimo e cortese
Fosse condotto a sì misera sorte,
E per aitarlo con parole accese
Proferse a Orlando tutte le sue scorte:
Signor, dicendo, non avermi a sdegno
Ancora ch' io sia da seguirti indegno.

XX

Orlando gli rispose: Degno sei
Di maggior dignità che non è questa:
Ma pur per non scoprir gli ordini miei
A quel crudel che tanto ci molesta,
Verso Piraga dirizzerai i piei
E quivi con la tua diletta e onesta
Fulvia dimorerai, barone adorno,
Fino a tanto ch' a voi farò ritorno.

XXI

Io non mi partirei, Sinodor, mai
De la Spagna, se prima io non vedesse
Colei che già per sposa ti donai,
Così mi stanno le sue grazie impresse,
Considerando che per lei passai
Ne l' Africa ove il ciel poi mi concesse
Tanto favor che a la cristiana fede
Quella ridussi, come ancor si vede.

XXII

E per farti di ciò securo e certo
Meco terrò Agismandro e Policardo.
Sinodor vide allor chiaro ed aperto
Che 'l Conte a molte cose avea riguardo,
E che al nemico celato e coperto,
Volea mostrarsi il paladin gagliardo;
Del che aveduto il franco cavaliere
Verso Piraga fe' avviar le schiere.

XXIII

Il Conte a Ponte Vago se ne venne
Ove giunto nel campo di Marsiglio,
Con Paleastro a parlar si ritenne
Che di Grandonio gli narrò il periglio,
E quanta e qual disgrazia gl' intervenne
Il terzo dì che all' arme diè di piglio,
E come in un sprovvisto assalimento
Fu dal gigante preso a tradimento.

XXIV

Narrògli ancor che Gioroante il fiero
Sopra la Spagna avea fatto disegno,
E già mandato più di un messaggiero
A Bianciardin per le chiavi del regno.
Rispose il Conte: Poi che questo altiero
Stato appetisce, io il condurrò a tal segno,
Simulando di dargli la corona,
Che non offenderà mai più persona.

XXV

Fatemi pur arrecar prestamente
Cinque toghe e due belle chiave aurate,
Un scettro e una corona risplendentè,
E lettre per vui scritte e sigillate,
Che rendan fede come ognun consente
A le cose per lui addimandate,
Con questo patto, che Marsiglio metta
In libertà con tutta la sua setta.

XXVI

Subito Paleastro recar fè
Le toghe, e ciò che Orlando addimandò,
Dicendo: Abbi pietà del nostro re
E vedi di aiutarlo se si può.
Rispose il Conte: Lascia far a me
Che d' ogni cosa ti ristorerò
Prima ch' io volti a Gioroante il tergo,
S' io posso entrar nel vantatorio albergo.

XXVII

Dappoi si misse sopra l' armatura
Una di quelle toghe e la più bella
Di tutte e Durlindana a la cintura,
Chè mal fatto averebbe senza quella;
E i compagni servâr simil misura
A gli abiti mostrando e a la favella
Di voler dar la Spagna a Gioroante,
Siccome a re magnanimo e prestante.

XXVIII

E per proprio messaggio l'avvisaro
Di questo, addimandandogli l'entrata,
E quel chiudendo come fa l' avaro
Gli occhi al periglio, sì al guadagno guata,
Che non considra al fin languido e amaro
Nè la sorte altre volte investigata,
Ancor che quella alla presenza avesse
Di più indovini con minaccie espresse.

XXIX

Anzi liberamente entrar gli lassa,
Aspettando da lor buone novelle,
E che la fama sua infima e bassa
S' abbia quel dì a levar sopra le stelle,
E non s' accorge che addosso gli passa
Uno il qual gli farà levar la pelle,
E render conto di tutti gl' inganni
Che usato avea nel corso di dieci anni.

XXX

Entrato poscia il gran signor d' Anglante
Con quattro cavalieri ognun togato
Si appresentò dinanzi a Gioroante
Che l' aspettava in maestà assettato,
E salutato con dolce sembiante
Gli discoperse che aveva arrecato,
Dicendo a quel che di comun consiglio
L' aveano eletto in luogo di Marsiglio.

XXXI

E per ridurlo a maggior certiudine
Di quel che seco proferendo intona,
Oltre la già scoperta eccelsitudine
Gli dà il scettro, le chiavi e la corona,
Esortandol con gran sollecitudine
A far quanto in le lettre si ragiona
Per Bianciardino e per gli altri baroni
Acciò che sciolti sian tutti i prigioni.

XXXII

Rispose Gioroante, el non mi piace
Questo partito, perchè s' io lasciasse
Andar Marsiglio, io non avrei mai pace
Nè cosa che per me si desiasse;
Anzi così il conosco esser audace
Che quando ben di peggio suspicasse,
E' non staria di darmi impedimento,
Tanto appetisce il mio distruggimento.

XXXIII

E però tu dirai a Bianciardino
Ch' io vo' tener per più sicurtà mia
Marsiglio, Balucante e Lupantino
Grandonio, Falsirone e l'Argalia,
Isolier, Mazarigi e Serpentino,
In una amena, dolce prigionia,
E venerarli quanto si richiede,
Se mi mantien la già promessa fede.

XXXIV

Ma se di quella manca, io ti prometto
Che non ne camparà uomo di loro;
Tutti gli ucciderò senza rispetto
E lui avrà cagion di tal lavoro;
Poi manderò per mio figliuol diletto
Andropeo che verrà senza dimoro
Alle sue spalle, di tal forze adorno,
Che ognun di voi avrà vergogna e scorno.

XXXV

Orlando allor per farlo risentire
Gli disse: O Gioroante tu t' inganni
A creder che Andropeo debba venire
Con gente in tuo soccorso, a nostri danni,
Perchè morte crudel l'ha fatto uscire
Di questa vita con gravosi affanni,
Ma il peggio s' è che la bella Argonetta
È giunta per camparlo a simil stretta.

XXXVI

E Bel-rivaggio, ch'era il tuo diporto,
È rovinata dalla cima al fondo;
Guarda se tu puoi più sperar conforto,
Nè discoprir alcun atto giocondo.
Un' altra peggior nuova anco ti porto,
Che in breve hai da passar di questo mondo
Per le man d' un che t'è poco discosto,
Come dagl' indovin t' è stato esposto.

XXXVII

Il che narrato trassesi la vesta,
Che prima ambasciator il dimostrava
E cominciò con voce più rubesta
A dirli, che ancor lui mo' si vantava
D'aprirli a un colpo sol tutta la testa,
Tenendo l' elmo e ciò che abbisognava,
Con Durlindana sua, spada forbita,
E nol facendo, perder vuol la vita.

XXXVIII

Gioroante restò mezzo uccellato
Udendo tante e sì strane novelle,
E vedendosi innanzi appresentato
Un che gli fe' impallidir le mascelle
Con dirgli ch'a un sol colpo, essendo armato,
Gli vuol fender il capo e le cervelle,
E che Argonetta sua non è più viva,
Anzi è di vita e di memoria priva.

XXXIX

Per la cui nuova il superbo Pitargo
Voltato a Orlando con la scimitarra,
Gli disse: Se tu avessi gli occhi d' Argo,
E intorno a ciascun lato una gran barra
Non potresti schivar l' ira ch' io spargo,
Così onoro quel che per te si narra
In danno d' Argonetta e d' Andropeo,
Bugiardo ambasciator, perfido e reo.

XL

E con la scimitarra lasciò gire
Un colpo verso Orlando all' improvviso
Con sì gran forza e con sì estremo ardire,
Ch' un sasso non che un uomo avria diviso.
Ma il Conte che quel vide a sè venire,
Per non restar al primo scontro ucciso,
Tanto sotto gli corse al suo dispetto
Che con la fronte il percosse nel petto.

XLI

E la percossa fu di tal natura
Che il fiato al fier gigante venne meno
Talmente che di morte ebbe paura,
Così forte piegò verso il terreno.
Al che ponendo Orlando studio e cura,
Trasse fuor Durlindana in un baleno
E più che mezza in corpo gliela misse
Con una punta acciò che non fuggisse.

XLII

Onde il gigante a terra si distese
Più presto che non passa una saetta,
E nel cader morendo fe' palese
L' amor ch' esso portava ad Argonetta,
Dicendo: Più mi duol, dama cortese,
Il non aver potuto far vendetta
De le tue ingiurie, che de' propri danni,
Così mi stringon gli amorosi affanni.

XLIII

E con queste parole il fier gigante
Terminò insieme il lamento e la vita.
Il che tanto dispiacque a Gioroante
Ch' un miglio e più fu la sua voce udita,
E dopo il grido vôlto al sir d' Anglante,
Gli disse: Traditor, se 'l ciel m' aita
Tu non ti partirai da questa corte
Ch' io ti farò provar che cosa è morte.

XLV

E lasciò andar con la sua Basilarda
Un colpo verso Orlando ad ambo mani
Tal che Agismandro gridò: Guarda, guarda,
Non l' aspettare, senator Romano,
Ma lui si riparò con Durlindarda
In modo che la spada del pagano
Quantunque d' acciar fosse ottimo e fino
Saltò in tre pezzi sopra quel cammino.

XLIV

E Gioroante avveduto del tratto
Cercò che Orlando si mettesse in caccia,
Con dirli: Tu sarai morto e disfatto
Se presto non ti getti in le mie braccia.
Ma quel gli diede col brando di piatto
Un tal riverso al mezzo della faccia,
Ch'ambo duo gli occhi per quella tempesta
Gli usciruo col cervel fuor de la testa.

XLVI

Allora furno tratte molte spate
Da quei di Gioroante contro il Conte,
Per il cui movimento immediate
Verso costor Terigi alzò la fronte,
E drieto a lui con gran celeritate
Agismandro gentil di virtù fonte
Seguì con Grifonetto e Pulicardo
Per non parer men degli altri gagliardo.

XLVII

Cinque fiamme sembravano costoro
Spinte dal vento in un campo di paglia,
Quando fra gl' inimici si caccioro
Al cominciar de la crudel battaglia;
E innanzi a tutti, più bravo ch' un toro
Se ne va il Conte, cavalier di vaglia,
Rinovellando le antiche sue prove
Contra la gente che addosso gli piove.

XLVIII

E dopo lui Agismandro e 'l fratello,
Terigi e 'l valoroso Grifonetto
Seguivano uccidendo or questo or quello
Senza compassion, senza rispetto;
Talchè gran parte di quei del castello
Incominciaro, vinti dal sospetto,
A metter la battaglia in abbandono
E a gettar l' arme per trovar perdono.

XLIX

Pregando il Conte che omai si volesse
Astener coi compagni di ferire
E che il castello a sua posta prendesse,
Ch' essi più non gli avriano a contraddire.
Orlando allora perdon lor concesse
Per trar Astolfo e gli altri di martire,
Che d' ora in ora, sospirando forte,
Aspettavano il nunzio della morte.

L

Niun più di campar avea speranza
Sentendo che Grandonio era prigione,
E che ogni dì la nemica possanza
Di clemenza mancava e di ragione:
Il che pensando, questa rimembranza
Causava in essi tanta e tal passione
Ch' a ciascun' ora, come detto abbiamo,
Aspettavan di morte il fier richiamo.

LI

Ma il Conte avuto il castello e le chiavi,
Sconosciuto ne va fra i prigionieri
E finge che di lor molto gli aggravi,
Dicendo: O sfortunati cavalieri,
Gioroante comanda ch'io vi cavi
Di quivi e che v' assegni al giustizieri,
Qual preparato v' ha l' ultima cena,
Pensate mo qual fortuna vi mena.

LII

E perchè il suo carnefice è fuggito
Se sarà uom che voglia far l' uffizio
Tra voi, il signor nostro ha stabilito
Che non abbia a patir altro suplizio.
Rispose Astolfo: Niuno più espedito
Di me si trova a simil esercizio,
Visto che tutti gli altri imprigionati
Son d' un medesmo sangue al mondo nati.

LIII

E l'onestà nol vol come tu sai
Che l'un parente a l'altro dia dolore,
Nè che suddito alcun presuma mai
Di metter man nel sangue al suo signore,
E però questo incarco a me darai
Ch'io non posso nè in l'un nè in l'altro errore
Cader satisfacendo a Gioroante,
Così a costor mi trovo esser distante.

LIV

Or dimmi chi tu sei, famoso sire,
Rispose il Conte; e il cugin braveggiando
Incominciò subitamente a dire
Che parente era anzi il patron d'Orlando,
E ch'a Rinaldo si facea obbedire
Così al Danese e gli altri comandando,
E che presso al re Carlo imperatore
Non si trovava alcun di lui maggiore.

LV

Come poi, dice Orlando, se tu eccedi
Tutti i baron di Carlo in dignitade,
E se più appresso d'ogni altro gli sedi
Stimi sì poco la tua nobiltade,
Che qua spontaneamente ti concedi
A un esercizio di tanta viltade,
Ch'io n'ho in servizio tuo fastidio e noia
Udendo che di re ti vuoi far boia?

LVI

Io mi farei non boia ma arciboia,
Rispose Astolfo, per campar la vita,
Ch'io non so sotto il ciel più bella gioia
Che sia l'anima umana al corpo unita,
Sì che tu non ti dei prender a noia
Il scampo mio per la viltà apparita,
Ma considrar che in questo mi bisogna
Antiponere il danno alla vergogna.

LVII

E non vuo'dir ch'impiccassi Marsiglio,
Per camparmi con tutte le sue squadre,
Ma io soffrirei in sì estremo periglio
D'impiccar non che un strano il proprio padre.
Rispose Orlando: A un sasso t'assomiglio
Per le parole tue spietate e ladre,
E pensar non mi posso in veritade
Che in te si trovi alcuna umanitade.

LVIII

Onde io per tal cagione ho destinato
Che tu sii il primo andare in piccardia,
E che il scudier che già ti venne alato
Quando passar volesti in pagania
Sia quel ch'oggi t'impicchi, uomo spietato,
In guiderdon di quella ruberia
Che tu facesti alla gente cristiana
Il giorno che furasti Durlindana.

LIX

Astolfo che conobbe per tal detto
Il cugin, volto la paura in scherzo,
Gli disse abbandonando ogni rispetto:
Questa tua bareria non ha buon terzo,
Trovane un'altro che sia più perfetto
Ch'asconder non si può colui ch'è guerzo
Come sei tu a chi t'ha già veduto
Per andar travestito e sconosciuto.

LX

Io mi credeva che star in prigione
T'avesse fatto smenticar le cianze
E assumer qualche parte di ragione,
Ma sempre a un segno stan le tue bilanze,
Rispose il figlio del duca Milone
A quel che non temea fra spade e lanze,
Sebbene era serrato in qualche rocca,
D'esprimer ciò che li veniva a bocca.

LXI

E tuttavia ammonendol il scioglies
Dai duri lacci ove il fier Gioroante
Villanamente legato il tenea
Spesso affligendol dal capo alle piante,
E come sciolto l'ebbe si volgea
Al re Marsiglio e al fratel Balucante
A l'Argalia a Grandonio e a Falsirone,
E tutti li traea fuor di prigione.

LXII

Onde Marsiglio il ringraziò dicendo:
Che in un anno per lui si ritrovava
Sollevato due volte, e che volendo
Rimunerarlo il poter gli mancava.
Così disse Grandonio, giù ponendo
L'odio che poco avanti gli portava;
Ancor gli offerse, come si ragiona,
Liberamente il stato e la persona.

LXIII

Orlando gli rispose: Altro non voglio
Grandonio mio se non che tu raffreni
Verso gli amici nostri il crudo orgoglio,
E che per strozzaria più non gli meni,
Acciò che rotto sia quel duro scoglio
Nel qual urtando abbiam più volte pieni
I campi d'uman sangue e di cervelle,
E nel ciel fatto perturbar le stelle.

LXIV

Grandonio gli giurò di non vestire
Contra gli amici suoi mai più armatura,
E d'esser sempre intento a perseguire
Qualunque porrà campo alle lor mura,
E che se lui non arrà tanto ardire
Che basti a far per quei guardia sicura,
Che agli amici, e ai fratelli avrà ricorso
E a tutti quei che gli pon dar soccorso.

LXV

Orlando allora confirmò la pace
Già incominciata, più perfettamente,
E dopo questo il paladin verace
Fece arder Gioroante incontinente
Con gli altri morti in una gran fornace
Acciò che quella pessima semente
Fosse dispersa e conculcata in tutto,
E che mai più vi producesse frutto.

LXVI

E il vantatorio albergo in preda diede
A quei del campo che tutto il guastoro
In men d'un giorno dalla cima al piede
Per ristorar in parte il danno loro;
Nè fur contenti di questa mercede
Ch'ancora il ponte nel lago abissoro
Acciò che niun più mai sopra quel lido
Comodo avesse di poter far nido.

LXVII

Questo fin ebbe il vantatòrio ostello
E colui che gli avea dato il cognome,
Per esser sempre all' onestà ribello
E per non tener mai dritte le some,
Onde quasi in un punto esso e il castello
Ritornar privi e d' aspetto e di nome,
E tanto dopo il ferro operò il foco
Che inabitabil diventò quel loco.

LXVIII

Dir non vi voglio perchè io non potrei
Le laude ch' ivi furno riferite
Al Conte per color che in tanti omei
Eran già stati e in così estrema lite;
Basta ch' esso volò fra i semidei,
E che più statue furno instituite
Ne la Spagna a suo nome da coloro
Che in quel giorno per lui scampo trovoro.

LXIX

Partiti poi insieme, il re Marsiglio
A Saragozza sua fece ritorno,
E il nipote di Carlo drizzò il ciglio
Verso Piraga, di gran laude adorno,
E così andando più fresco che un giglio
Lui e 'l cugino a parlar comenciorno
Delle cose accadute in quel rivaggio
Acciò che men gl' increscesse il viaggio.

LXX

Astolfo si dolea di Malagigi
Che l' avea fatto star due mesi in pegno,
E del scudier che seguitò i vestigi
D' Argonetta, lasciando il bel disegno,
Dicendo che più mai a suoi servigi
Seco nol condurrebbe in alcun regno,
E se Orlando l' avesse tollerato
Con le man proprie l' averia impiccato.

LXXI

Ma gli disse: Non far, che ognun di vui
Ha grandemente errato dal suo canto,
E tu errasti, cugin, prima che lui
A rapir quella spada che val tanto;
Nè poi manco di te errò costui
A scordarsi il precetto giusto e santo
Che gli avea dato il fratel di Viviano
Per seguir un desìo fallace e vano.

LXXII

E l'uno e l'altro, per quel ch'io ho sentito,
Ne ha fatto penitenza competente,
Talchè l' error si può chiamar punito
In ciaschedun di voi perfettamente;
E la figlia d' Astreo ha stabilito,
Che punito una volta il delinquente
Abbastanza, non s' abbia più a punire,
Se non ritorna di nuovo a fallire.

LXXIII

Astolfo gli rispose: O senatore,
Se considrassi ben la differenza
Che si ritrova tra il servo e il signore,
Per costui non daresti tal sentenza.
Ancor ti dico che il mio non fu errore
A rapir Durlindana, ma prudenza;
Che se restata fosse al fio d' Amone,
Tu non l' avevi mai senza questione.

LXXIV

Ma il tuo è stato error sopra gli errori
Che ti potevi far re della Spagna,
E assumer tutti i desiati onori
Senza fatica con l' altrui magagna,
E non l' hai fatto, anzi sei corso fuori
Di te talmente che in ciel se ne lagna
Il sommo Giove, e innanzi al padre giura
Di non darti mai più simil ventura.

LXXV

Tanto mi valeria, rispose il Conte,
Il regal nome senza rettitudine,
Quanto fa l' acqua gettata in un fonte
Da un fiume che sia pien d' amaritudine,
Che ognun s' ingegna o per piano o per monte
Quella foggir con gran sollecitudine,
E chi n' assaggia un tratto, se ne duole
Continuamente e mai più non ne vuole.

LXXVI

Però, cugin, s' io debbo aver corona
Io la voglio acquistar come si deve
E non privar di signoria persona
Se non per qualche oltraggio duro e greve;
Perchè come giustizia si abbandona
Ogni nostra opra resta al sol di neve,
E gloria alcuna in colui non risplende
Il qual con fraude per fortuna ascende.

LXXVII

Astolfo in cui silenzio non s' aduna
Risponde e dice con parole acute:
Più vale un goccio di buona fortuna
Che non fa un ampio fiume di virtute,
E non conosco alcun sotto la luna
Che rifiutasse come tu rifiute,
Cugin, senza intelletto e senza ingegno,
Per un poco d' infamia un tanto regno.

LXXVIII

E così ragionando pervenirno
In Piraga, ove Fulvia e suo consorte
Seguitato dal popolo gli uscirno
Incontra un miglio e più fuor de le porte,
E quivi ardentemente discoprirno
Il lor perfetto amor costante e forte
Inver del Conte, abbracciandol più fiate:
Poi tutti insieme entrarno in la cittate.

LXXIX

Carminiano pochi giorni avanti
Avea finito il corso di sua vita
Lasciando la città piena di pianti,
E di lugubre la corte vestita,
Quando qua giunse il fior de' combattanti,
La cui venuta fu tanto gradita
Da i cittadin, da Fulvia e da il re loro,
Che il pianto in allegrezza tramutoro.

LXXX

Ma passato non fu l' ottavo dì
Di questa lor cominciata allegrezza,
Che Fulvia essendo grossa partorì
Un figliuol maschio di somma bellezza,
Per il qual Sinodor molto aggrandì
L' animo, e il Conte per più gentilezza
Al battesimo volse tener quello
E porli nome Cleonte novello.

LXXXI

E ciò fece in memoria di Cleonte
Che fu di Fulvia giè fratel carnale,
E come già vi esposi il fier Meonte
L' offerse al sacrifizio marziale
Per vittima, onde poi Orlando Conte
Convenne, oppresso dal mostro infernale,
Giurar a Fulvia di farne vendetta
E in Africa passar con molta fretta.

LXXXII

Ma posato in Piraga circa un mese
L' ardito Conte con diletto assai,
Da Sinodoro poi commiato prese:
Figliuol, dicendo, mi par tempo omai
Che noi torniamo nel nostro paese,
Già che Grandonio non ti dà più guai,
E che Polima, regina verace,
Con Licomene suo domina in pace.

LXXXIII

Sinodor gli assentì, quantunque grave
Gli fusse il rimaner spogliato e privo
D' un ch' era al stato suo fidata chiave
E che di morto il facea tornar vivo;
Anzi l' accompagnò fino alla nave
Con Fulvia e coi fratelli ognun proclivo
A venerarlo e a fargli riverenza
Per accrescer con lui benevolenza.

LXXXIV

Del popol non dirò, che a quel parea
Di non poter più viver senza Orlando,
E tanto il partir suo gli rincrescea
Che per le strade andavan lagrimando
Giovani e vecchi, e se alcun s' astenea
Di pianger, gli altri contro lor sparlando,
Traditor gli appellavano e ribelli,
E non volean partecipar con quelli.

LXXXV

Ma Orlando dopo molti abbracciamenti,
Coi compagni innavato, lasciò in terra
Fulvia, il marito e i cittadin scontenti,
Più che se il ciel gli avesse rotto guerra;
E lui sottomettendo ai flutti e ai venti
Il bel naviglio dal porto si sferra,
E per mostrar che ad altro non attende
Verso la Francia il suo viaggio prende.

LXXXVI

Or lasciamolo andar che Dio il conduca
A salvamento e parliam del cugino
Che sconsolato a Montalban s' imbuca,
Più a povertà che a ricchezza vicino;
E non sa come, nè a cui si riduca,
Sì presto vede venuto al declino
Il magnanimo don che gli fe' Carlo
Nel suo trionfo per più sublimarlo.

LXXXVII

Ma Rinaldo era tanto liberale
Che un mondo gli saria bastato poco,
Anzi in largir si dimostrava tale
Che d' or facea come di paglia foco;
Però se spesso gli mancavan l' ale
Nessun si de' meravigliar del gioco,
Perchè colui che ben non si misura
Ne le sue cose, piccol tempo dura.

LXXXVIII

E così proprio a Rinaldo incontrò,
Che quel che gli dovea bastar cent' anni
Sei mesi a gran fatica gli bastò,
Onde gli furno duplicati i danni,
E povertà più che mai l' assaltò;
Nel qual assalto stretto dagli affanni,
Si dispose lasciar i settecento,
Per non romper a Carlo il giuramento.

LXXXIX

Ma quelli il stimolavan giorno e notte
Che gli lasciasse tornar a la strada,
Dicendogli che allora in torme e in frotte
Si vedeano ogni dì per la contrada
Passar i mercatanti e far condotte
Maravigliose di panni e di biada;
E che volendo lui a l' altrui spese
Li faria tutti ricchi in men d' un mese.

XC

Non vi pensate, rispondea Rinaldo,
Ch' io vi conceda mai questa licenza,
Chè il romper fede è cosa da ribaldo
E da uom che non abbia in se prudenza,
A cui delibro star constante e saldo
Nel buon proponimento e con pazienza
Tolerar povertà fin che al ciel piace,
Che senza guerra non si può aver pace.

XCI

Voi avete impinguati i barattieri
Col mio stipendio, le bagascie e gli osti,
E fatto goder mille poltronieri
Per esser troppo al consumar disposti:
E mo che vi sentite esser leggieri
Vorreste, ma io non vo', che ad altri costi
Le pazzie vostre; e se l'ordine mio
Non vi diletta andatevi con Dio.

XCII

Io m' obbligai al re di san Dionigi
Anzi gli giurai sopra la corona,
Presente Namo, Turpino e Ansuigi,
Di non vi lasciar più rubar persona.
Il che dicendo apparve Malagigi,
Quel che ai bisogni mai non abbandona
In cosa alcuna il sir di Montalbano,
E quivi giunto il prese per la mano.

XCIII

Gli disse poi: Non temer car cugino
Ch' io ti rinfrancherò, non passa molto:
Mettiti pur sconosciuto in cammino
E va verso Parigi a passo sciolto,
E aspettami nel bosco più vicino
Alla città con l' animo raccolto,
Ch' io t' avviserò, giunto in quei sentieri,
Di tutto quel che ti farà mestieri.

XCIV

Rinaldo allora impone ai settecento
Che a due e a quattro il debbano seguire
Verso Parigi col lor guarnimento,
Che si delibra al cugino obbedire.
E quei allegri del comandamento,
Il cominciarno subito adempire.
E Malagigi, lasciato il cugino,
N' andò a Parigi col suo Calcabrino.

XCV

E quivi fe' un esercito apparere
Per arte, al primo suon de la sua voce,
Del qual tutte le insegne erano nere,
Perchè venian da la tartarea foce.
Il capitan che conducea le schiere,
Fu Calcabrin, nemico della croce,
Nomato allora, se Turpin non falle,
Arsinodonte duca di Aspravalle.

XCVI

E Malagigi l'avea indotto a questo
Acciò che Carlo col suo baronaggio
Fosse costretto, per un modo onesto,
Di pagar a Rinaldo il beveraggio,
Ch'era da povertà non poco infesto.
E posto il campo sopra il bel rivaggio
Mandò Cagnazzo a Carlo imperatore,
Vestito a guisa d'un ambasciatore.

XCVII

Il qual seco giungendo a fronte a fronte
Gli disse: Io ti disfido alla battaglia
Per parte del valente Arsinodonte,
Che già t'aspetta coperto di maglia
Presso alla porta, e se c'è Orlando conte
Comandagli che presto a caval saglia,
Che più per lui, che per gli altri è venuto
Acciò che 'l valor suo sia conosciuto.

XCVIII

Rispose Carlo: Orlando non si trova
Adesso in corte, nè il figliuol d'Amone,
Perchè de le lor forze fanno prova
In una più longiqua regione;
Nulla di manco, se pur tanto giova
Al signor tuo il far con noi questione,
Io gli manderò un altro di mia corte,
Che gli risponderà fino alla morte.

XCIX

E s'egli avvien che quel durar non possa
Ai colpi suoi, io ne manderò tanti
Che sopra lui tornerà la percossa,
O che noi periremo tutti quanti.
Riccardo udendo questo fece mossa
E pregò Carlo con lieti sembianti
Che il primo scontro a lui lasciar volesse
Di tal battaglia, e Carlo gliel concesse.

C

Onde Cagnazzo satisfatto in parte
Tornò nel campo e disse a Calcabrino,
Che 'l pro Riccardo, cavalier di Marte,
Avea ottenuto dal fio di Pipino
Di provar seco ogni sua forza ed arte,
E che presto il vedrebbe in quel confino
Coperto d'arme dal capo al tallone
Mirabilmente lui e il suo ronzone.

CI

Rispose Calcabrin: Se il negromante
Mi lasciasse combatter a mio modo
Con questo temerario combattante,
Nel centro il manderei senz'alcun modo
Al primo colpo lui e l'afferrante,
Ma quel nol vuole, ond'io mi struggo e rodo
Visto che un uom mortal confonde e smorza
Con la sua poca tanta nostra forza.

CII

Allora Malagigi gli commesse
Che si guardasse di non gli far male,
E che pian piano di sella il traesse
Col colpo suo, quantunque aspro e infernale,
E ch'abbattutol poi lo conducesse
Come cattivo al padiglion ducale,
E che con gli altri simil modo usasse
Se non volea che mal glie ne incontrasse.

CIII

E Calcabrin per tema s'obbligava
D'aver a tutti i paladin riguardo,
Il che promesso sul campo arrivava
Coperto d'arme il valente Riccardo.
E Guido di Borgogna il seguitava
Con più compagni sotto un bel stendardo,
E dopo lui il Danese e Angelino,
Ughetto, Ansuigi, Uldrico ed Ugolino.

CIV

Duodo d'Antona ed Ulivier di Viena
Seguirno poi sotto un altra bandiera,
Gufroi di Susa e il duca di Lorena,
Salamon, Gano e Namo di Baviera,
Compagnia, certo, splendida e serena;
E fermatisi tutti in una schiera,
Riccardo s'azzuffò tra il capo e il fronte
Con Calcabrin nomato Arsinodonte.

CV

E quivi il dimandò per qual ingiuria
Era venuto in Francia a mover guerra,
E a turbar tanta e così bella curia
Se pace aver potea ne la sua terra.
Quel gli rispose: Una subita furia
M'ha qua condotto e da me non si sferra
Per la venuta tua poco, nè molto,
Così mi piace star nell'arme avvolto.

CVI

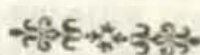
Sì che prendi del campo a tuo piacere
E mostrati se sei nell'arme ardito,
Ch'ho terminato di farti cadere
Per ogni modo sopra questo sito.
Riccardo allora speronò il destriere
Contra il demonio tutto infellonito,
Credendosi ch'ei fosse uom veramente
Come si narra nel Canto seguente.

CANTO XLV

ARGOMENTO



Da Calcabrino ogni barone è preso,
E l' egual sorte tocca a Carlo Magno;
Che di sua morte il rio tenore inteso
Oro promette senza alcun sparagno.
Ma da Rinaldo è quel tesor ripreso,
Chè Malagigi agevola il guadagno.
Orio è felice alfine; e il sir d'Anglante
Torna glorioso a Carlo Magno innante.



I

Poscia che sotto il bel castello Manto
Il debil mio intelletto alberga e vive,
Non gli negate in questo ultimo canto
Il favor vostro, o sacre, o immortal dive;
Ma degnatevi ancor quel scorger tanto
Che giunger possa a le bramate rive,
E quivi terminar l'opra sua in modo
Che di quella riporti premio e lodo.

II

Io vi lasciai che il sir di Normandia
Credea ferir un uomo, e ferì il vento,
Onde la lancia integra passò via
Liberamente senza alcun intento;
Ma lui urtato per un' altra via,
Dal fier demonio cadde in un momento
A terra e fu condutto a un padiglione
Innanzi al dispietato Falsarone.

III

Questo era un spirto in forma di gigante
Ch' al ducal padiglion facea la guarda;
E come Calcabrin gli giunse innante
Il dimandò con voce alta e gagliarda,
Se colui era il gran signor d'Anglante.
Rispose Calcabrin, mal foco l'arda
Lui e Rinaldo, e chi gli fa le spese,
Ch'ognun di loro ha sgombrato il paese.

IV

Ma costui certo porterà la pena
Che dovevan portar quei due bastardi;
Trova per questo i ceppi e la catena
Acciò che l'opra nostra non s'intardi,
Che nuova furia a combatter mi mena,
Perchè sfidar mi sento; e se fuor guardi
Vedrai che un altro cavalier si move
Per esser meco sul campo alle prove.

V

Falsaron dice: Va di buona voglia,
Arsinodonte mio, e non temere
Ch'alcun degli abbattuti si discioglia,
Poi che gli arai condutti alle bandiere,
Perchè io gli arrecherò sì estrema doglia
Che grazia non avranno di potere
Levar il capo o pur mover un piede,
Se Falsarone tuo non gliel concede.

VI

Pensate mo se Riccardo dovea
Filar sottile udendo tai parole,
E tanto più ch' il demonio il chiudea
In loco ove veder non potea il sole,
Minacciandol di dargli morte rea
Se non 'l fa quanto il suo capitan vuole,
E mentre che così l'affligge e scorna
Calcabrin nuovamente al campo torna.

VII

E quivi in forma d'un bel cavaliero,
Giunto alle man con Guido di Borgogna,
A terra il riversò lui e il destriero,
Talchè patirgli fe' danno e vergogna;
Dappoi scavalcò Ottone e Berlingero
Avino, Avolio, il duca di Sansogna,
Gualtier, Arnaldo, Girardo e Dudone,
E tutti gli condusse al padiglione.

VIII

Tornato al campo poi la terza volta
Di sella trasse Angelino e 'l Danese,
Uldrico ed Ugolin con furia molta
Ughetto, Ansuigi, e 'l pro Ulivier Marchese;
Di Namo e di Turpin fece ricolta
E condussegli in guardia a quel scortese,
Che non cessava per più spaventargli,
Legati che gli avea, di minacciargli.

IX

Ma che bisogna tanto dilatarsi?
Calcabrin prese in spazio di quattr'ore
Tutti color che al campo eran comparsi,
Il che molto turbò l'imperatore;
Nulla di manco vedendo mancarsi
I baron suoi, sospinto dal dolore,
Dispose per uscir da quel travaglio
Metter la vita e ogni cosa a sbaraglio.

X

Onde vestito di buon' armatura
Contra il voler del popol parigino,
Montò a cavallo e uscì fuor delle mura
A trovare il superbo Calcabrino,
Ch'al primo colpo il stese alla pianura,
Com' di Riccardo avea fatto e Angelino,
Guido, il Danese, Namo e Salomone
Gilberto, Anselmo, e 'l Conte Ganelone.

XI

Cento e quaranta furon di bel ponto
Gli abbattuti con Carlo imperatore,
Uomini tutti quanti di gran conto,
Ben che quel dì mancasse il lor valore,
Per il cui cadimento il corpo assonto
Da Calcabrino voltò il corridore
Ch' era un altro demonio, e impose a Carlo
Ch' al padiglion dovesse seguitarlo.

XII

Rispose Carlo: Allor vorrò seguirti
Quando di man m' avrai tratta la spada,
Ma non sperar mentre posso colpirti
Che per minaccie a imprigionar mi vada.
Disse il demonio: Io son per ingremirti
Uscito fuor della propria contrada,
E non mi partirò, fa pur se sai,
Che da me trappolato rimarrai.

XIII

Carlo volse allor trar della vagina
Gioiosa per ferire Arsinodonte,
Ma quella il ferì lui con tal ruina,
Che sino a terra il fe' piegar la fronte,
Com' un faggio talor si piega e china
Per soperchio di vento giù d' un monte,
Che se ben le radici ha ferme e sode
La debil cima si conquassa e rode.

XIV

Ma quel che maggior scorno a Carlo diede
Fu che di man si sentì trar Gioiosa
Nel ridrizzarsi e volger piede a piede,
Senza veder chi operasse tal cosa:
Onde poi gli convenne cangiar sede
E intrar con gli altri in la prigion dubbiosa,
De la qual non sperava mai più uscire,
Così perduto avea l' usato ardire.

XV

E Calcabrin da Malagigi astretto
Condotto ch' ebbe Carlo al padiglione
Incontinente trattosi l'elmetto,
Commise al dispietato Falsarone
Che dovesse ridur nel suo cospetto
Tutti i prigioni accolti in un squadrone,
E che seder facesse tra costoro
L' imperator sopra un bel seggio d' oro.

XVI

Il cui precetto fu adempito presto
Da Falsarone, onde poi Calcabrino
Cominciò a far palese e manifesto
L' animo suo al figliuolo di Pipino,
Seco dicendo: Io non ho oprato questo
Per vendicarmi d' alcun saracino,
Anzi lo fatto per amor di dama,
E per moltiplicar l' alta mia fama.

XVII

Nell' ampla e magna città del Catajo,
Sotto la Monarchia del Taffetano
Mirai un viso sì leggiadro e gajo
A l' albergo del re poco lontano,
Che mi fe' volger come un arcolaio
Più di sei mesi passeggiando invano
Prima che mai mi porgesse un sol sguardo,
Così sprezzava l' amoroso dardo.

XVIII

Ma il si suol dir che una goccia cadente
Per frequentata pioggia, d' alto in basso
Tanto percuote col cader sovente,
Che in brevità di tempo fende un sasso.
Considra mo se uno amante frequente
Potrà inclinar con l' amoroso spasso
Una fanciulla molle e tenerella,
Massime essendo aspettato da quella.

XIX

Io la sollecitai in tal maniera
Porgendole ogni dì sguardi più accesi,
Che in vista più non si mostrava altera
Come avea fatto nei primi sei mesi,
Anzi mi rispondea mattino e sera
Tanto che i fatti nostri furno intesi
Dal Taffetano padre di costei,
Il che molto turbò gli ordini miei.

XX

E questo fu perchè quel mi commisse
Se di Lisbia voleva esser amante,
Che nel ponente subito io venisse
A fare acquisto del signor d' Anglante,
Promettendo se ciò ben riuscisse
Ch' oltra la figlia mi darebbe tante
Ricchezze in dote, e una sì alta sege,
Che mi potrei anch' io nominar rege.

XXI

Ma se per caso io non potesse avere
Orlando cavalier di nobil gesta,
Ch' io mi sforzassi con ogni potere
D' arrecarli la tua imperial testa,
Che far ne vuole un bel vaso da bere
Per la sua mensa, e ciò da me s' appresta.
Considra, Carlo, a che termini sei,
E quanto circa ciò sospirar dei.

XXII

De l' altra baronia ha destinato
Armarne tutta la galia regale,
Per esser tra i pagani più onorato
E per mostrar che 'l non ha alcuno eguale;
Imo, ch' esso ritiene il principato
Del mondo, e che nessun presso lui vale.
Le qual nuove turbonne grandemente
Lo imperator, e così la sua gente.

XXIII

Pur si rivolse innalzando la fronte
A quel nimico sì robusto e forte,
Che volea duplicar l' oltraggio e l' onte
Sopra di lui con servitù e con morte,
E disse: Io ti ricordo, o Arsinodonte,
Che mal fai a guastar la nostra corte,
Non essendo cagion che indur ti possa
Licitamente a darne tal percossa.

XXIV

E se gli è ver che per acquistar gloria
Passasti nel Ponente, come hai detto,
A che fin vuoi macchiar tanta vittoria
Di crudeltà se sei uom di intelletto,
Visto che l' uom non coglie altro che boria
E vanità d' un muliebre aspetto,
E che già molti per amor di dama
Hanno perduto e la vita e la fama.

XXV

Certo mi rendo ancor che il Taffetano
Qua ti mandasse a fin che fusti morto,
Sapendo quanto il Senator romano
È nel combatter valoroso e accorto,
Ma la ventura tua, baron soprano,
Per condur noi a miserabil porto,
Non ha voluto che quel paladino
Si sia trovato nel proprio confino.

XXVI

Che se stato vi fosse quel guerriero
Le cose a un altro modo sarian gite,
Nè si sarebbe così di leggiero
Terminata in un giorno tanta lite;
Anzi tal qui disprezza il nostro impero
Che forse giaceria pien di ferite.
E mentre ciò dicea il re di Parigi,
Sconosciuto comparse Malagigi.

XXVII

E quivi giunto, Arsinodonte appella,
Signor, dicendo, quel ch' io t' avvisai
Tante volte al partir da Lisbia bella,
È incorso, e tu non tel credesti mai.
Sappi che il padre ha maritata quella
Ne l'alto imperator di Gargatai,
E tu te la credevi aver per moglie,
Guarda che frutto del tuo amor si coglie.

XXVIII

Ben tel diss' io che la venuta nostra
Era ordinata a qualche tristo fine
Dal Taffetano, e che vinta la giostra
Tutte le rose torneriano in spine,
Come l'effetto chiaramente mostra
A chi non ha le tenebre vicine;
Però stolto è colui che spera e crede
Esser ben retto da un che non vede.

XXIX

Rispose Arsinodonte: A Macon giuro
Ch' io mi vendicherò di tal oltraggio.
Non si addimandi il Taffetan sicuro
Per avere aggrandito il baronaggio,
Che dell' aggrandir suo poco mi curo,
Pur ch' io possa espedir il mio vïaggio
E tornar salvo ove io lasciai Nisballe
Al castel di Biffonta in Aspravalle.

XXX

Disse allor Malagigi: Io ti consiglio
Che Carlo lassi e tutti i suoi baroni
Nel proprio regno senz' altro periglio
Con questo patto, che ciascun ti abboni
Tanto che possa a l' arme dar di piglio,
E ricondur i tuoi commilitoni
Con lor stipendio sopra il Taffetano,
Ancor che quel ti sia molto lontano.

XXXI

E lui fingeva pur voler menarli
In Aspravalle a castel di Biffonta
E quivi crudelmente incarcerarli
Per più sua gloria e per maggior lor onta,
Il che non poco facea spaventarli.
Ma Malagigi, ch' ha la lingua pronta,
Tante ragioni in contrario allegava
Che l' un baron con l' altro s' accordava.

XXXII

Onde Carlo notando il parlar loro,
Per non esser condotto in pagania,
Si mise a taglia venti some d' oro
Senz' avvedersi della bareria.
Così il re Ottone e Gano s' obbligoro
D' usar quella medesma cortesia
Che userà Carlo loro imperatore
Pur che francati sian dal vincitore.

XXXIII

Gli altri baroni, dopo Ottone e Gano,
Incominciarno a mettersi la taglia
Secondo il grado lor di mano in mano,
Per non aver a star sempre in travaglia;
E Malagigi a lo accordar mezzano,
Li tenne circa ciò duo giorni a baglia
Prima che mai conchiudesse l' accordo,
Tanto mostrossi di pecunia ingordo.

XXXIV

E tirati che gli ebbe al suo disegno
Gli esortò poscia a fare il pagamento,
Se rimaner volean nel proprio regno
Liberi e salvi senza impedimento.
Nessun si prese tal dimanda a sdegno,
Anzi mandar per oro e per argento,
E tanto in pochi giorni n' adunaro
Che mediante quel si rinfrancaro.

XXXV

E subito che furno rinfrancati
Con l' imperieri a Parigi n' andorno
Fra lor dicendo: Costui n' ha purgati
Per più di quindici anni in un sol giorno;
E Malagigi con passi celati
A Rinaldo in quel tanto fe' ritorno
Nel sopraddetto bosco, e quivi giunto
Il tutto gli narrò di punto in punto.

XXXVI

Poi gli commise che a Parigi andasse
E che del suo tardar scusa facesse
Acciò che Carlo non si lamentasse
Contra di lui per le cose successe,
E che quello acquietato, simulasse
Di non voler che un saracin traesse
Tante ricchezze dal regno di Francia,
Senza far seco un incontro di lancia.

XXXVII

Onde Rinaldo si partì del bosco
Coi settecento al tramontar del sole
E giunto a Carlo in vista oscuro e fosco
Gli disse: Imperator, troppo mi duole
Ch' a la battaglia non son stato vosco
Contra colui che sublimar si vuole
Per il stipendio avuto, e per l' oltraggio
Che ha fatto a voi, e a tutto il baronaggio.

XXXVIII

Ma ei non partirà già del paese
Se fosse ben una furia infernale,
Ch' io gli farò lasciar le proprie arnese,
E conoscer che lui ha fatto male
A tener tanti giorni vilipese
Le genti vostre, e il manto imperiale.
Carlo abbracciò Rinaldo e disse: Figlio
Non ti metter se m' ami a tal periglio.

XXXIX

Perchè costui eccede di possanza
Quanti pagani al mondo stati sono,
E se 'l suo re gli servava lianza
L'imperio nostro giva in abbandono;
Sicchè lascial tornar a la sua stanza
Con quel che 'l ciel di noi gli ha fatto dono.
Disse Rinaldo: Non sarà mai vero
Ch' io aderisca a tanto vitupéro.

XL

Io non vo' che 'l si dica in parte alcuna
Che Rinaldo abbia per viltà di core
Lasciato uscir con sì lieta fortuna
Un saracin de la sua patria fore,
Ch' ogni luce per me si saria bruna,
E se già m' acquistai per mio valore
Qualche fama nel mondo, a questo tratto
Ne rimarrei totalmente disfatto.

XLI

Gano si levò allora dritto in piede
E disse: Anch' io con Rinaldo mi attegno
Per onor dell' impero e per la fede
A conservazion del nostro regno;
Che se il superbo Arsinodonte riede
In pagania con sì glorioso pegno,
Tutti color che tributo ci danno
Incontinente si ribelleranno.

XLII

Così disse, il Dusnamo di Baviera,
Turpin, Gerardo, Ottone e Salomone,
Pregando Carlo, maestà sincera,
Che quel tesor donasse al fio d' Amone,
Del qual Arsinodonte ornato s' era
A le lor spese contra ogni ragione;
Onde Carlo rispose ai baron suoi:
Sia fatto tutto quel che piace a voi.

XLIII

Per il cui detto il possente Rinaldo
Tolta l'impresa contra Calcabrino,
Subito il fa avvisar per un araldo
Ch'el s' apparecchi di por giù il bottino,
Se non vuol terminar come un ribaldo
La vita sua sotto crudel destino,
E che non sia sì sciocco che si creda
Ch' esso gli lassi riportar tal preda.

XLIV

Or lasciamo l'Araldo che s' appressa
Ai paviglion del finto Arsinodonte
Per espor l'ambasciata a lui commessa
E torniamo a parlar d' Orlando Conte
Al qual tanta bonaccia fu concessa
Che a Marsiglia arrivò con lieta fronte
Ove smontato il paladin gagliardo
Se n' andò a casa del Conte Olobardo.

XLV

E quivi giunto con pietose ciglia
Benignamente il dimanda se mai
Ha potuto aver nove di sua figlia
O se pur vive al modo usato in guai.
Quel ciò notando parla e non bisbiglia,
Signor, dicendo, dal dì che tu sai
Insino ad ora ho cercato di quella
E non ne puotei mai udir novella.

XLVI

Il che mi strinse a temer che costei
Non si sia uccisa di sua propria mano,
Perchè se viva fosse io n' averei
Qualche nova o d' appresso o da lontano;
Ma quel che fu cagion di tanti omei
Non uscirà del carcer tetro e strano
Ove io il rinchiusi a la partita vostra,
Che 'l si saprà di Pulicasta nostra.

XLVII

Può esser, disse Orlando, che voi siate
Contro un amante tanto incrudelito
Che ad ogni modo per morto il vogliate?
Chi v' ha così da clemenza sbandito?
Esso rispose: El non è crudeltate,
Anzi è giustizia a punir chi ha fallito,
E 'l fallo di costui fu di tal sorte
Che giustamente se gli può dar morte.

XLVIII

Io non so ingiuria sotto il ciel maggiore
Nè tanto riprensibile che quella
La qual ci priva, e di pace e di onore
Perchè continuamente l' uom flagella,
E se costui fosse stato amatore
Di Pulicasta, come si favella,
Non l' arebbe tirata a se con frodo,
Ma onestamente e con debito modo.

XLIX

Orlando, poi che un pezzo l' ha tenito
A ciance, gli appresenta Orio infelice,
Narrandogli ciò ch' era intervenito
Di Pulicasta sua alma fenice,
E come quel baron seco è già unito
In matrimonio secondo che lice
Al marito giacer con la mogliera,
Disegnandogli il loco e in che maniera.

L

Feceli ancora manifeste e note
Le lor sciagure e di qual parentato
Fosse il genero suo, carnal nepote
Di Lamberto signor di Monferrato,
Per il che Olobardo non si puote
Tener, da l' allegrezza soperchiato,
Che non piangesse ascoltando tal detto,
Sì forte gli si strinse il cor nel petto.

LI

E Orio già ripieno di speranza
Che 'l suocer suo perdonar gli dovesse
Ciascun error, gli chiese perdonanza,
E quel benignamente la concesse,
Dicendogli: La tua perseveranza
Verso mia figlia in servar le promesse
Mi costrinse, figliol, voglia o non voglia,
A perdonarti e scordarmi ogni doglia.

LII

E per gran tenerezza quel baciando
Tornò abbracciarlo più di mille volte,
Benedicendo la virtù di Orlando
Ch' avea da lui tante miserie tolte;
E così l' un con l' altro festeggiando,
Orio gentil il pregò dopo molte
Parole, che per sua consolazione
Volesse trar Sardonio di prigione.

LIII

Quel gli rispose: O figliuol mio verace,
Poi che in parte è purgato il suo difetto,
Va e disponi di lui come a te piace
Ch' ogni mia causa in le tue man rimetto.
Orio già fatto onestamente audace
Col suocer suo si andò senza rispetto
A la prigion, e quivi pervenuto
Porse a Sardonio un dolce e bel saluto,

LIV

Dicendogli: Fratel, la tua pigrizia
E la curata mia sollecitudine
Furon cagion di torti ogni letizia
E di ridurti in questa solitudine,
Ove stato ti sei pien di mestizia,
Tanto che più non hai similitudine
Nè forma alcuna d' uno innamorato,
Anzi mi pari in ombra trasmutato.

LV

Ma chi ponesse sopra la bilancia,
Il mal che tu hai patito in questo loco
Per non potere aver l'optata amancia
Rispetto al mio sarebbe nulla o poco,
Che nel ventre materno a non dir ciancia,
Cominciò la fortuna a prender gioco
Del mio gran strazio e da quell' ora a questa
M' ha sempre perseguito e ancor non resta.

LVI

Costei fu ancor cagion ch' io ti rapisse,
Pulicasta gentil, leggiadra e bella,
Avvegna che poi mal me ne avvenisse,
Pur mi concesse il modo d'aver quella;
E come stato fosse gliel descrisse
Più a pieno assai che qui non si favella,
Il che molto a Sardonio rincrescea
Per quel che in carcer sostenuto avea.

LVII

Nulla di manco vedendosi uscire
Per mezzo di costui fuor di prigione,
Non ebbe mai di riprenderlo ardire,
Nè di formargli contra alcun sermone,
Anzi benignamente gli ebbe a dire:
Io ti ringrazio, famoso barone,
Che di me smentecato non ti sei
In tanti affanni e in così lunghi omei.

LVIII

E sappi certo che il Conte Olobardo
Non m' aria di prigion mai tratto fore,
Così indurato s' era quel vecchiardo
Contra di me pel mio commesso errore,
Se la venuta tua, baron gagliardo,
Non avesse placato il suo furore;
Onde io son stretto a dir che sol per questo
Eternamente obbligato ti resto.

LIX

A Orlando, e non a me darai tal lodo,
Rispose Orio a Sardonio, perchè lui
È quello che ti fe' sciogliere il nodo,
Ove legato stavi in forza altrui,
Siccome cavalier discreto e prodo
Ch' ha cura non pur sol di baron sui;
Ma degli esterni ancor si prende cura
Quando li vede in qualche gran sciagura.

LX

Sardonio allora di prigion uscito
Venne dove era il gentil Conte Orlando
Per ringraziarlo e quivi comparito
Mirabilmente il va magnificando.
Ancor si mostra dolente e pentitó
Verso il Conte Olobardo lagrimando
Di ciò che fatto avea contra il suo onore,
Sempre incolpando il traditor d' amore.

LXI

Ma quel che ha satisfatto al suo desio
E messo ogni disdegno in abbandono,
Gli disse: Non temer, Sardonio, ch' io
Omai liberamente ti perdono
Ciò che operasti contra l' onor mio
Mentre obbedivi all' amoroso sprono;
Onde Sardonio posto in libertade
Si partì presto da quelle contrade.

LXII

E ritornossi ove più mesi invano
L' avea aspettato la sua genitrice;
Nè dopo lui il senator Romano
Dimorò molto con Orio infelice,
Tal voglia avea di veder Carlo Mano
E Galerana diva imperatrice,
Alda e Dusnamo, e il marchese Ulivieri
E così tutti gli altri cavalieri.

LXIII

Ma prima che Orio uscisse del paese
Stette col suocer suo a riposarsi
Entro a Marsiglia per spazio d' un mese,
Acciò che quel possa certificarsi
Di ciò che Orlando gli ha fatto palese,
Il che adempito poi ebbe a tornarsi
In Genoa, ove giungendo il sire accorto,
Trovò che i suoi l' avean pianto per morto.

LXIV

La cui venuta fe' ringiovenire
Il vecchio padre per più di dieci anni,
E trasse Pulicasta di martire
Ch' era sino a quel dì stata in affanni;
Nè mai fatto avea altro che languire
Udendo congiurate ne' suoi danni,
Continuamente le stelle e la luna,
L' aer, la terra, il ciel e la fortuna.

LXV

Ma la tornata d' Orio valse tanto
Che Pulicasta specchiandosi in quella,
Mise subito fine al lungo pianto
E non si dolse più d' alcuna stella,
Anzi disse al marito: Io mi do vanto
Non ti lasciar mai più montare in sella
Nè in nave per uscir fuor del paese,
Poi che fortuna t' è tanto scortese.

LXVI

Quel gli rispose: Tu puoi, moglier mia,
Sicuramente di questo vantarte,
Perchè anch' io son di simil fantasia,
E non penso mai più di abbandonarte.
Dappoi con una lunga diceria
Gli cominciò a narrar di parte in parte
Le sue sciagure, e come Orlando Conte
L' avea scampato dal crudel Pironte.

LXVII

De l' altre cose che gli erano occorse
Rese buon conto al padre e a la mogliera,
E con quanta clemenza Orlando il scorse
Sino a Marsiglia, ove accordato s' era
Col suocer suo, e che a Sardonio porse
Tanto favor con una sol preghiera,
Che di prigione era uscito e tornato
A quella patria ove fu generato.

LXVIII

A Pulicasta piacque grandemente
Udir che il padre avesse fatto onore
A Orio e confirmatol suo parente,
Presente Orlando, roman senatore.
Piacquele ancor che Sardonio dolente
Fosse di tal prigion uscito fore
Per mezzo d' Orio e con questa dolcezza
Voglio lasciarli in pace ed allegrezza.

LXIX

Torniamo a quello Araldo che per parte
Del pro Rinaldo sfida Arsinodonte,
Dicendogli che giunto è un altro Marte
A Parigi, cugin d' Orlando conte,
Il qual destina o per forza o per arte
Di Carlo vendicare i danni e l' onte
Ch' esso gli ha fatto contra ogni giustizia
Per nutrir l' insaziabil sua avarizia.

LXX

Va, disse Arsinodonte, e di' che vegna
Quando gli piace, ch' io accetto l' invito,
E che l' animo mio non si disdegna
D' avere a far con un baron sì ardito.
L' araldo inteso ciò che quel disegna
Subitamente s' è da lui partito,
E via spronando a Parigi tornava
Ove Rinaldo armato l' aspettava.

LXXI

E quivi giunto disse: Almo barone,
Tu puoi al campo uscir d' ogni tua posta,
Chè il nemico t' aspetta al padiglione
Con la mente a combatter ben disposta.
Rinaldo allora fermato in arcione
Da l' araldo in gran fretta si discosta,
E verso il campo, più leggier che un pardo,
Sen va correndo sopra il suo Baiardo.

LXXII

E Carlo Magno colla baronia
Ascese incontinente su le mura
Per veder la battaglia acerba e ria,
Sempre pregando la Vergine pura
Ch' a Rinaldo d' Amon propizia sia
In tal periglio, e contra ogni sciagura
Ch' egli potesse aver, temendo forte
Ch' Arsinodonte nol conduca a morte.

LXXIII

E non pur solo il re di San Dionigi
Pregava per Rinaldo a questo tratto,
Ma ancora tutto il popol di Parigi
S' era all' orazion per lui ritratto.
Da l' altro canto il duca Malagigi
Per non ricever qualche scacco matto,
Limitò i colpi che contra il cugino
Dovea fare il superbo Calcabrino.

LXXIV

E subito che gli ebbe limitati,
Di combatter gli diè piena licenza,
Onde ambo duo sul campo appresentati
Cominciorno a scoprir la lor potenza,
E a darsi colpi gli più esterminati
Che mai fosser veduti in apparenza,
Per dimostrar che grand' ira gli attosca,
E non arian però morta una mosca.

LXXV

Pur parea a quei che stavano a vedere
Il fiero incontro de' due combattenti,
Che 'l ciel dovesse sopra lor cadere,
Così si conquassavan gli elementi.
Onde il re Carlo cominciò a temere
Di peggio e a muover singulti e lamenti
Fra suoi dicendo: Ei mi rincresce assai
Ch' oggi Rinaldo a combatter mandai.

LXXVI

Perchè se morto o superato resta,
Il nemico, che già placato s' era,
Contra di noi leverà ancor la cresta
Un' altra volta e vorrà che ognun pera.
Rispose Namo: Non ti sia molesta,
Imperator, la battaglia aspra e fiera
Che fa Rinaldo, cavalier adorno,
Che con vittoria il vedrai far ritorno.

LXXVII

E mentre che così parlano insieme,
Rinaldo mena un colpo di Fusberta
Sopra il nemico che addosso gli preme,
Che la testa in due pezzi gli ha scoperta,
E quel fuggendo a guisa d' uom che teme
Per la campagna spaziosa e aperta
Verso un gran bosco par che si dilegue,
E 'l buon Rinaldo con Baiardo 'l segue.

LXXVIII

Gridando: Ove ne vai, can saracino,
Aspetta, aspetta, che pagar ti voglio
Di ciò ch' hai fatto al figlio di Pipino,
E mostrarti ch' io son quel ch' esser soglio.
Nulla a costui risponde Calcabrino,
Che Malagigi gli ha tolto l' orgoglio,
E non gli lascia far colpi a suo modo
Che mendace il conosce e pien di frodo.

LXXIX

Però quando nel bosco entrato fue
Disparve, e lasciò in terra un corpo morto
Tenente indosso tutte l' arme sue
Sì come Malagigi gli avea porto.
Onde Rinaldo senza indugiar piue,
Vedendosi condotto a sì buon porto,
Giù di Baiardo scese con gran festa
Sopra quel morto e spiccogli la testa.

LXXX

E incontanente che spiccata l' ebbe
Se l' attaccò per le chiome a l' arcione,
Fra sè dicendo: E chi non rimarrebbe
Ingannato dal figlio di Bovone?
Ogni persona certo crederebbe
Che questo fosse il capo del barone
Ch' io seguitai nel bosco a tutta briglia
Pur dianzi, tanto a quel si rassomiglia.

LXXXI

E tornò al campo tutto festeggiante,
Ove preso quel capo per la chioma,
Il mostrò a Carlo e al popol circostante
Dicendo: Questo è quel che Francia e Roma
Strugger voleva, e ridur tutte quante
Le genti nostre al barbarico idioma,
E far del capo tuo, santo imperiere,
Al Taffetano una coppa da bere.

LXXXII

Ma il suo farà la scusa a questa volta,
Che al Taffetano intendo di mandarlo,
E dargli avviso che l'opra sua stolta
Sarà cagione ancor di disertarlo.
L'oste d'Arsinodonte che ciò ascolta
Cominciò chieder perdonanza a Carlo,
E Carlo gli fa cenno con la mano
Ch'ognun si renda al sir di Montalbano.

LXXXIII

E quelli, inteso il cenno, simularo
Di darsi al fio d'Amon per prigionieri;
Ancor tutto il tesor gli appresentaro,
Che pagò Carlo e li suoi cavalieri,
Dicendo: Questo è tuo, baron preclaro,
Ond'esso il tolse più che volentieri.
Poi per mostrar che d'animo non manchi
Disse ai prigioni: Io vi vo' tutti franchi

LXXXIV

Con questo patto, che mai più non siate
Arditi di passar sopra i cristiani,
E che al gran Taffetan rappresentiate
Questo capo ch'io tengo nelle mani
Da parte mia, e che quello avvisiate
Che faccia ben guardar ai suoi pagani
I passi, e che non vada senza scorte,
Perchè ho giurato di dargli la morte.

LXXXV

Quei s'obbligorno tutti ad una voce
Che servariano il suo comandamento;
Poi se n'andar d'un passo sì veloce,
Che parean proprio portati dal vento.
E così andando, alla tartarea foce
Tornaro, ove era il loro alloggiamento;
E Carlo imperator uscì di saldo
Fuor di Parigi contra il buon Rinaldo.

LXXXVI

E subito che a lui fu pervenuto
Gli disse: Volta fu ch'io dubitai,
Rinaldo mio, di non ti aver perduto,
Così di quel pagan mi spaventai
Quando con l'asta ti ferì nel scuto;
Ancor ti dico ch'io non vidi mai
Scontro di lancia da sì grave pondo
In settanta anni ch'io son stato al mondo.

LXXXVII

Disse Rinaldo, l'incontro fu tale,
Santa corona, ch'io andai quasi all'erba,
Perchè contra fortuna ardir non vale
Quando a sdegno ci tol quella superba;
Nulla di manco il Re celestiale,
In cui la vita nostra si riserba,
M'ha sovvenuto in sì estremo periglio
Largamente e di ajuto e di consiglio.

LXXXVIII

Onde io me ne riporto la vittoria
E oltra la vittoria quel tesoro
Che vi lassava privi d'ogni gloria,
S'io non veniva a farne buon ristoro
Contra colui, la cui trista memoria
Durerà sempre in questo territoro
Presso a color che la taglia pagaro
Non vedendo a lor scampo altro riparo.

LXXXIX

Ma punger non vi dee questa tal spina,
Magnanimi baroni, conoscendo
Che Arsinodonte ha fatto la cucina
Per altri, e non per sè, taglia imponendo
A Carlo, e a l'alma corte paladina
E ch'io l'ho nella selva combattendo
In favor vostro ucciso virilmente
E discacciata tutta la sua gente.

XC

Ognun rispose: Siate benedetto,
Rinaldo, il bel tesor ch'hai acquistato
Piglialo a posta tua senza rispetto
E fanne ciò che vuoi, baron pregiato.
Rinaldo allora impose a Ricciardetto
Che con i settecento accompagnato
Da generoso e franco capitano
Il dovesse condurre a Montalbano.

XCI

E quel vedendo che la barraria
Terminava con laude e con guadagno,
Coi carriaggi si mise a quella via
Rigraziando al partire Carlo Magno,
Il qual volte infinite il benedia
Lui e i fratelli e ciascun suo compagno,
Dicendo: Figliuol mio vattene, in pace,
Che grato m'è ciò che a Rinaldo piace.

XCII

Partito poscia il damigel valente,
Inverso la Guascogna cavalcando
Coi carriaggi in mezzo a la sua gente
Riscontrò Astolfo, e 'l gentil conte Orlando
Dai quali conosciuto incontanente
Fu addimandato, quasi motteggiando,
Di quelle tante somme ivi raccolte,
E dove e a cui Rinaldo l'avea tolte.

XCIII

Ricciardetto gli narra che un Pagano
Era venuto dal Catajo in Francia,
E che tutti i baroni e Carlo Mano
Avea gettati per scontro di lancia,
E voleali condurre al Taffetano
Che gli avria fatto impallidir la guancia
E in tutto perder l'umana apparenza,
Ma non so come poi cangiò sentenza.

XCIV

E in ora permutò la lor cattura
Facendo a ciaschedun pagar la taglia,
E Carlo che di peggio avea paura
Gli assentò per uscir fuor di travaglia,
Onde Rinaldo pigliando la cura
Venne a Parigi coperto di maglia,
E quivi combattendo operò tanto
Che il Saracin lasciò la vita e il vanto.

XCV

E Carlo in cambio di tal benefizio
Donò a Rinaldo tutte queste some,
Per non restar macchiato di quel vizio,
Che a l'uom suol dar d'infamia eterno nome,
Ed io me lo conduco al nostro ospizio,
Ove già n' avean presi per le chiome
Strettamente e percossi con gran furia
Miseria, inopia, povertà e penuria.

XCVI

Rispose Orlando: El non è mai per uno
Sì mal, che per un altro non sia bene,
E in ogni tempo il soccorso opportuno
Venga come il si voglia a chi sta in pene;
Allora Ricciardetto, e ciascheduno
De' suoi compagni con parole amene
Tolse licenza da Astolfo e da Orlando
Dicendo, che sempre era a lor comando.

XCVII

E partiti insieme i Rinaldeschi
Si drizzorno alla via di Montalbano,
Tutti di buona voglia allegri e freschi,
Gridando: Viva il nostro capitano.
Il conte Orlando perchè il gaudio accreschi
Da tutti i canti fra il popol cristiano
Tanto Valentin suo punse e ripunse
Che in quel medesmo giorno a Carlo giunse.

XCVIII

E quivi giunto Carlo imperatore,
Ch' era stato più giorni pien d' asprezza,
Vedendo ritornare il Senatore
Ricevette nel cor tanta allegrezza,
Che in vita sua non l' ebbe mai maggiore
Nè simigliante a questa di grandezza;
Onde a dir cominciò quello abbracciando
Ben sia venuto il mio nepote Orlando.

XCIX

E dopo lui abbracciò Astolfo inglese,
Grifonetto leggiadro e 'l buon Terigi;
Alla cui festa concorse il Danese,
Salamon, Namo, Rinaldo e Ansuigi,
Guido, Riccardo, e il pro' Ulivier Marchese
Gano, Dudon, Viviano e Malagigi,
Avino, Avolio, Berlinghieri, e Ottone
Turpin, Girardo, Arnaldo e 'l duca Amone.

C

Ai quali dopo molti abbracciamenti
Recitò Orlando tutti i suoi viaggi,
E quanti latri avea di vita spenti
In quei cercando lochi aspri e selvaggi;
Narrolli ancora le fatiche e i stenti
Più volte sostenuti, i gravi oltraggi
Che ricevean viandanti e pellegrini
Presso a Galizia in diversi confini.

CI

E come egli avea poi rassicurato
In pochi giorni tutto quel paese
Da peregrin vestito, e vendicato
L' Apostolo di più di mille offese;
E 'l magno tempio suo riedificato,
Ch' era posto in ruina a l' altrui spese,
E che partito da quella contrata,
Non sel credendo, capitò in Granata.

CII

Ove scontrò Terigi e Grifonetto,
Che gli derno il cavallo e l' armatura
De le qual cose postosi in assetto
Volea del capto Astolfo prender cura,
Siccome Malagigi gli avea detto,
Quando innanti gli apparve tutta oscura
Polima bella in un' ampla foresta,
Mercè chiedendo lagrimosa e mesta.

CIII

La qual dal fier Grandonio era privata,
Fuor che d' un sol castel, di tutto il regno,
E dentro a quel si stava assediata
Miseramente e senza alcun sovegno,
E che fortuna gli mostrò una strata
Fatta nel monte con sottile ingegno,
Per la qual discendendo usci del speco
Nel modo ch' io t' ho detto a parlar meco.

CIV

Onde per amor d' un che è qui vicino,
Cioè Rinaldo, l' assunto pigliai
In favor di quel viso peregrino,
Talmente che Grandonio umiliai:
Poi per francare Astolfo mio cugino
Al Vantatorio albergo cavalcai,
Ove il fier Gioroante tenea presi
Regi, duchi, baron, conti e marchesi.

CV

E che l' inglese cavalier sfrenato
Per esser troppo nel vantarsi ardito
Tenea fra quei baroni il principato,
Come forse doveano aver sentito
Per alcun altro alla patria tornato
Prima di lui, e ciò ch' era seguito
Del Vantatorio albergo anco gli espose;
Dappoi si tacque, e 'l fio d' Amon rispose.

CVI

Cugin, dicendo, noi abbiamo inteso
De la spada di legno, e del bel vanto
Che si die il nostro Astolfo, e poi fu preso
Dal gigante e percosso tutto quanto,
E oltra le percosse vilipeso
In più maniere, anzi ridutto a tanto
Che gli convenne, non so s' io mel credi,
Baciar più volte a Gioroante i piedi.

CVII

E se gli è ver quel che fra noi si è detto,
Io senti dir che i piè del saracino
Più di sterco sapean che da zibetto,
E che ciò molto spiacque al mio cugino.
Astolfo, ch' era a Rinaldo rimpetto,
Il guardò con un occhio boscaino
Crollando il capo e battendo le ciglia,
Più per dispetto che per meraviglia.

CVIII

Poi gli rispose e disse: Taci, in grazia,
Io te ne prego, e non mi dar più tedio,
Che s' io mi metto a discoprir l' audacia
Ai colpi tuoi non troverai rimedio,
Tu sai pure in che modo punge e strazia
La lingua mia, e che non gli ho alcun medio,
Come io comincio a dir, che la riffrene
Sì che taci, Rinaldo, e farai bene.

CIX

Temendo allor Rinaldo che 'l fratello
Non gli avesse tra via fatto sapere
L' astuzia usata disse vôlto a quello:
O caro il mio cugin, non ti dolere
Verso di me, se ben così favello,
Che per scherzo l' ho detto e per piacere
Come è costume della nostra curia
E non a fin di farti alcuna ingiuria.

CX

O fio d' Amon non motteggiar col vero
Rispose Astolfo e non far che mi doglia,
Se vuoi che il nostro amor rimanga intiero,
E che di quel buon frutto si raccoglia,
Che s' io son ben vivuto prigioniero
Alquanti giorni sotto dura spoglia
Nel Vantatorio albergo, come hai detto,
Questo non mi scontrò per mio difetto;

CXI

Anzi fu Malagigi incantatore,
Che mi trasse con ciancie fuor di strada
Una sera vestito da pastore,
E poi la notte mi cambiò la spada
Quando io dormia per più mio disonore,
Ma se 'l Ciel vuol che mal destro mi cada
Tegnasi certo il figliuol di Bovone
Ch' io gliene renderò buon guiderdone.

CXII

Rispose Malagigi: O cugin tristo,
S' io t' avessi lasciato Durlindana
Più danneggiavi la fede di Cristo
Che non se quel che scrisse l' Alcorana;
E ancora non ti sei del fallo avvisto,
Così hai la mente vagabonda e insana,
Anzi par se ben noto il tuo linguaggio,
Che 'l mio soccorso ti sia stato oltraggio.

CXIII

Frenò Ivonetto questa lor contesa
Dicendo con Astolfo: A me sol tocca
Il lamentarsi di cotal offesa
Per la rapina tua dannosa e sciocca.
Nulla di manco essendo stata resa
La spada a Orlando io vo' chiuder la bocca
E smenticarmi quella villania,
Che già mi usasti in la camera mia.

CXIV

E in questo ragionar l' imperatrice
Gli arrivò sopra con più damigelle
Da Alda accompagnata e da Beatrice
E da molte altre dame oneste e belle,
Il cui advento parve sì felice
Al nostro Inglese, che mirando quelle
Lasciò andar le contese e i gran litigi
Che poco innanti avea con Malagigi.

CXV.

Poi cominciò con Alda motteggiando
A dire: O quanto ben si perde al mondo
Per nol sapere usar! Mal sia d' Orlando,
Che non gode l' aspetto tuo giocondo
Anzi spontaneamente il tiene in bando,
Che natura il dovria mettere al fondo,
Visto che 'l non è buon questo trist' angue
Se non da uccider gente e sparger sangue.

CXVI

Onde Alda gli rispose: Il ben servato,
Astolfo mio, non si può dir perduto,
Ma sì ben quel che vien mal dispensato,
Ovver che ingiustamente è posseduto,
Però non mormorar cugino ingrato
Del signor mio, per esser astenuto.
Che l' astinenza è una virtù che vale
Singolarmente a far l' uomo immortale.

CXVII

Ma tu sei tanto a le lascivie dedito
Che se un ti vol parlar di continenza,
Da te il discacci e non gli presti credito
In cosa alcuna mai nè riverenza,
Ond' io sovente sospirando medito
Il gran supplicio e l' aspra penitenza
Che preparar ti veggio quivi e altrove
Dal nostro unico trino e sommo Giove.

CXVIII

Rispose Astolfo: Se ben letto avesti
Quella maledizion che Cristo diede
A l' arbor senza frutto, non diresti
Ch' io fosse ribellante a la sua fede,
Anzi al bisogno tuo provederesti
Mentre che 'l tempo e l' età tel concede,
Che se guardar vorrai al mio cugino
Tardi sarà adacquato il tuo giardino.

CXIX

E con questi lor motti consumaro
Scherzando insieme gran parte del giorno,
Che quasi d' altro mai non ragionaro
Poi su la sera a danzar cominciorno,
Il che a Ivonetto fu non poco caro
E a gli altri amanti che vi si trovorno
Per poter discopir senza rubore
Alle lor mancie ciò ch' avean nel core.

CXX

Nel qual tripudio con giubilo e festa
Voglio lasciarli e terminar l' istoria,
Che 'l furor della gallica tempesta
Mi trae gli antichi fuor de la memoria
E non mi lassa far più manifesta,
Secondo il consueto, la lor gloria,
Anzi per forza mi costringe e move
A trasmutar le cose vecchie in nove.

CXXI

Basta ch' io v' ho condutti i paladini
Alla lor patria vittoriosi e sani,
E soggiogati tutti i saracini,
Che volean molestar nostri cristiani,
E narrato oltra i gesti peregrini
Di Rinaldo e degli altri capitani;
In che modo il superbo Mambriano
Fu fatto tributario a Carlo Mano.

CXXII

E perchè da costui ho cominciata
Se non dispiace a vostra signoria
Io vo' che Mambrian sia intitolato
Il libro, ove è fondata l' opra mia,
Che simil titol da Turpin gli è dato
Scrittor famoso, il qual non scriveria
Per tutto l' or del mondo una menzogna,
E chi il contrario tien vaneggia e sogna.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL MAMBRIANO



AVVERTIMENTO

Il numero romano indica il canto, l' arabico la stanza.



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL MAMBRIANO



A

B

C

D

E

F

G

N

O

P

R

S

T

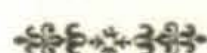
U

V

INDICE

DE' CANTI DEL MAMBRIANO





FINE DEL MAMBRIANO